CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXXVI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2006

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol.XXXVI, p. 1-697, Rovigno, 2006

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

TRE ISCRIZIONI INEDITE DA *ALVONA* (ALBONA) E DINTORNI

ROBERT MATIJAŠIĆ
Pola

CDU 930.271(=71)(497.5Albona)"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2007

Riassunto – Si pubblicano tre iscrizioni finora inedite, due delle quali conservate presso il Museo popolare di Albona, la terza è un frammento murato sulla facciata della chiesa di Santa Caterina ad Albona. Tutte e tre contribuiscono, ognuna in modo diverso, alla conoscenza di diversi aspetti della romanizzazione dell'Istria orientale, facente parte in epoca romana della Liburnia, cioè della provincia di Dalmazia.

Durante l'ultimo quinquennio, nell'ambito del progetto di ricerca finanziato dal Ministero per la scienza, l'educazione e lo sport della Repubblica di Croazia[1], studiando in modo sistematico le collezioni epigrafiche, controllando vecchie notizie frammentarie ed esaminando vari siti archeologici, abbiamo potuto riscontrare l'esistenza di alcune iscrizioni inedite[2]. Presentiamo qui tre iscrizioni conservate ad Albona (l'antica *Alvona*), due al Museo Popolare di Albona[3], ed una terza murata sulla facciata della chiesetta di Santa Caterina accanto alla chiesa parrocchiale. Anche se non si tratta di nuovi rinvenimenti (tutti e tre risalgono ad alcuni decenni fa), le tre epigrafi non sono state finora pubblicate, sebbene due di esse appaiano menzionate, anche varie volte, in testi inerenti le antichità dell'Albonese[4].

[1] MZOS, Ministarstvo znanosti obrazovanja i sporta Republike Hrvatske, progetto n. 0140005, "L'Istria orientale e la Liburnia settentrionale nell'antichità" (2002-2005).

[2] R. MATIJAŠIĆ, "Una nuova iscrizione degli *Orcivii* dall'agro di Pola", in: "Notiziario epigrafico", *Aquileia Nostra*, 69 (1998), 423-424; IDEM, "Un nuovo *Laecanius* dall'Istria meridionale, Una nuova dedica votiva in greco al dio *Melosocus* da Carnizza d'Arsa", *Aquileia Nostra*, cit., 72 (2001), 342-348.

[3] Narodni muzej u Labinu.

[4] Ringraziamo il Direttore del Museo di Albona, il dott. Tullio Vorano, che ci ha gentilmente permesso di pubblicare le tre iscrizioni, il dott. Franko Oreb, già conservatore presso la Soprintenden-

1. Albona – chiesa di S. Caterina

Frammento di iscrizione in calcare, murata sulla zona inferiore della facciata della chiesa di S. Caterina, accanto alla chiesa parrocchiale; si trova a destra della porta, in basso, quasi a livello con il pavimento esterno. Il frammento è alto 28 cm, largo 24 cm, lo spessore non è accertabile, poiché il frammento è murato.

Il suo margine sinistro rappresenta forse il margine del campo epigrafico, mentre gli altri tre lati sono sicuramente spezzati. La sua superficie è danneggiata e presenta tracce di intonaco. Il frammento è stato notato negli anni '90, durante un rifacimento della facciata, dopo di che è stato lasciato visibile[5]:

[—-]
C · F · A[—-]
AED · HV[IR—-]
IMMEM [—-]
ET · TAB [—-]
VX [—-]
[—-]

Altezza delle lettere 1: 4,2 cm, 2: 3,8 cm, 3: 3,2 cm, 4: 2,8 cm. I resti incrostati di intonaco rendono problematica la lettura dell'ultima riga.

Siccome si è conservata solo una minuscola parte della zona centrale dell'iscrizione, la lettura non può essere definitiva. Pur tuttavia, si può affermare con relativa sicurezza che si tratti di un iscrizione funeraria che presenta solamente la filiazione (C. F) e la prima lettera del cognome (A...) della persona cui era dedicata. È oltremodo interessante notare che si è conservata la parte relativa, verosimilmente, alle sue cariche pubbliche: era edile e duoviro, con tutta probabilità del municipio di *Alvona*. Queste due cariche pubbliche sono note nell'epigrafia albonese da altre

za di Spalato, nonché la prof. Marjeta Šašel Kos per i suggerimenti utili che ci ha fornito in riguardo alla lettura di alcuni dettagli delle iscrizioni che presentiamo.

[5] È stata la signora Maria Vorano, allora dipendente del Museo di Albona, a notare l'iscrizione; grazie al suo intervento il frammento è rimasto visibile dopo i lavori di restauro della facciata; le siamo grati anche per averci fatto notare l'esistenza di questo frammento.

Fig. 1 – Iscrizione funeraria – Albona, chiesa di S. Caterina

iscrizioni: da quelle di Publio Gavilio Prisco[6], Sesto Gavilio Germone[7] e Tito Gavilio Lambico[8], come pure da un'iscrizione nota solo da una vecchia trascrizione e della quale oggi esiste solo una sua parte[9]. La restituzione delle ultime due righe è solamente ipotetica e per niente conclusiva: IMMEM va forse interpretato come *immem[oriam]*, cioè *in memoriam*, seguendo un esempio simile di *Senia* (Segna)[10], ET TAB potrebbe essere *et tab[ulam]*? oppure *et tab[ularius]*?, mentre nell'ultima riga VX potrebbe essere *VX(or)* piuttosto che un meno probabile *V(i)X(it)*.

[6] CIL 3, 3055, A. DEGRASSI, *Il lapidario albonese*, Editore il Comitato Onoranze a Tomaso Luciani – Albona, 1937, n. 29.

[7] CIL 3, 3054 + 10067, A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 27.

[8] CIL 3, 3047, A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 30.

[9] CIL 3, 3057 + 10068, A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 8.

[10] ILJug 247: *immemor(iam)* al posto di *in memor(iam)*.

2. Albona – Marcinizza

Piccola ara in calcare di colore giallastro, trovata all'inizio degl'anni Sessanta durante i lavori di ricostruzione della strada Pola – Fiume nella zona di Marcinizza (Marčilnica), all'uscita da Albona in direzione di Fianona[11].

L'aretta è alta 44 cm, larga 22 cm, mentre lo spessore e di 20 cm; è danneggiata in alto a sinistra; la profilatura è in parte conservata in alto a destra, manca del tutto in basso. La superficie sinistra del dado è liscia, su quella destra vi è una figura di serpente stilizzato (?) in rilievo; la punta della sua coda passa dalla superficie destra a quella centrale, sotto l'iscrizione. L'epigrafe in quattro righe è ben incisa e conservata; si vedono chiaramente le tracce delle linee-guida delle righe incise dallo scalpellino. Il testo non presenta problemi di lettura, a parte l'inizio della prima riga e la fine della seconda:

[S]ENTONA?
MILIOTOC[-]
NOSSICAE
SEX · PATALICVS

Il campo epigrafico misura 22 x 16 cm; l'altezza delle lettere è 1: 2,4 cm, 2: 2,0 cm, 3: 1,8 cm, 4: 1,6 cm. L'aretta si trova nel lapidario del Museo di Albona (pianoterra, a sinistra dell'entrata) e finora non è mai stata pubblicata né menzionata, nonostante siano state rese pubbliche altre due iscrizioni votive rinvenute negli stessi anni[12], dedicate rispettivamente a Sentona e a Silvano.

Inoltre, da Albona sono note altre due epigrafi su arette dedicate a Sentona: quella di Geminio Bonino Hostiduco, rinvenuta nel 1881[13], e

[11] Ringrazio il dott. Franko Oreb per le seguenti informazioni: l'aretta si trovava nel Museo nel 1965 quando egli ha iniziato a lavorarvi in qualità di archeologo-curatore; Viktor Škopac da Albona gli ha detto che era stata trovata nel 1960-1961. Non siamo riusciti a risalire a dettagli più esaurienti.

[12] F. OREB, "Dvije votivne are u Narodnom muzeju – Labin" /Due are votive del Museo popolare di Albona/, *Istarski mozaik* /Mosaico Istriano/, a. 5, 1967, 1-2, 40-42. L'ara dedicata a Silvano, rinvenuta nel 1965, reca il nome di Gaio Vibio Festo (ILJug 2911), mentre quella dedicata a Sentona, rinvenuta nel 1961, reca il nome di Gaio Vibio Floro (ILJug 2909): *Sentonae / sacr(um) / C. Vibius Florus / v. s. l. m.*

[13] CIL 3, 10075 = A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 12 = ILJug 4886: *Geminus / Boninus / Hostiducis / Sentonae / v. s. l. m.*

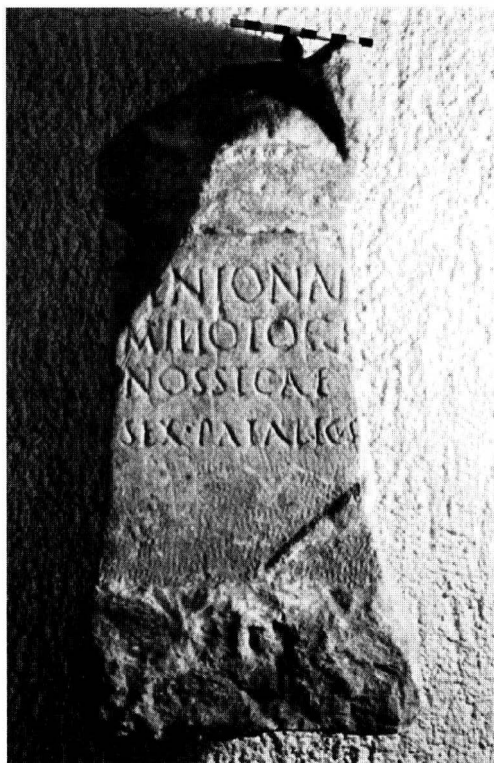



Fig. 2 – Ara votiva – Albona, Marcinizza

quella di Tulia Fusca, rinvenuta all'inizio degli anni Trenta[14]. Altre tre are votive alla stessa divinità provengono da Fianona: una eretta da Selicia (oppure, secondo un'altra lettura, da Felice)[15], un'altra da Sesto Emilio[16], ed una terza da *Felix Aug(usti) n(ostri) s(ervus)*[17]; inoltre, ce n'è una ulteriore da Cattuni (Katun) presso Bogliuno (Boljun)[18], ed un'altra da *Tarsatica* (Fiume)[19].

[14] A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 24 = ILJug 2910 = AE 1936, 93: *Sentonae / sacrum / Tullia Fusca / v. s.*

[15] CIL3, 10076 = A. DEGRASSI, *op. cit.*, br. 5 = ILJug, 2901: *Sentonae / [S]eli[ci]a / [v]. s. l. m.*

[16] ILJug 2900: *Sentone / Sex(tus) Aem(ilius) / v. s. l. m.*

[17] ILJug 2901: *Sentonae / Felix Aug. n / v. s. l. m.*

[18] Š. MLAKAR, "Neki novi antikni nalazi u Istri" /Alcuni nuovi ritrovamenti antichi in Istria/, *Jadranski zbornik* /Miscellanea Adriatica/, 2 (1957), 461-462 = ILJug 448 = AE 1959, 44 = AE 1966, 157 = Suppl. It. 1, Tergeste, 5: *Sentonae / Silicius Rufus / d. d.*

[19] CIL 3, 3026 = ILJug 4885: *Sentonae / Eutychus / v. s. l. m* Cf. anche A. DEGRASSI, "Culti dell'Istria preromana e romana", in *Adriatica praehistorica et antiqua Gregorio Novak dicata*, Zagabria,

Con questa nostra nuova iscrizione da Albona, le dediche alla dea Sentona nella zona istriano-quarnerina salgono a nove. Tra i dedicanti troviamo per lo più persone con un nome romano o completamente romanizzato, ma pure alcune la cui formula onomastica tradisce un'origine indigena. Tra questi spicca Geminio Bonino Hostiduco[20], e di certo anche il nostro nuovo personaggio, Sesto Patalico. Il gentilizio *Patalicus* non era finora noto nella Liburnia (solo un *Patalius* sull'isola di Veglia[21]); due esempi provengono dall'Istria settentrionale, dalla zona di *Piquentum* (Pinguente)[22]. Il nostro Sextus Patalicus da Albona poteva avere legami con i Patalici piquentini, anche perché vi sono altre prove di nessi culturologici tra la Liburnia istriana e l'Istria interna e settentrionale, che dall'epoca augustea faceva parte – anche se marginalmente – della *Regio Decima*.

Le prime tre righe dell'iscrizione sull'aretta rappresentano un problema di interpretazione. La prima contiene evidentemente il teonimo (*Sentona*) ben noto, come abbiamo ricordato sopra, nella zona quarnerina. Nelle due righe seguenti appaiono due nomi finora ignoti, probabilmente teonimi: *Miliotoc(-)* e *Nossica*. Anche se l'aretta è danneggiata nella parte superiore, le superfici del dado da ambo le parti sono integre, l'iscrizione è in perfetto stato di conservazione, le lettere ben incise, così che non vi possono essere dubbi nella sua lettura.

Secondo noi, le possibilità di spiegazione delle prime tre righe sono due: o si tratta di una divinità (Sentona) con due epiteti, oppure le divinità sono tre (*Sentona*, *Miliotoc(-)*, *Nossica*). Ci attira di più questa seconda ipotesi, in primo luogo perché il nome *Miliotoc(-)*, anche se gli manca la parte finale, difficilmente poteva essere al femminile[23], e non possiamo che supporre una lettura *Miliotocus* (al dativo *Miliotoco*). Ma anche perché almeno due dei tre nomi potrebbero appartenere alla cerchia linguistica, onomastica e teonimica celtica: Sentona viene annoverata regolarmente

1970, 618; M. ŠAŠEL KOS, "Pre-roman Divinities of the Eastern Alps and Adriatic", *Situla*, Lubiana, 38 (1999), 75.

[20] Usp. D. RENDIĆ-MIOČEVIĆ, "Onomastičke studije s teritorija Liburna (Prilozi ilirskoj onomastici)" /Studi onomastici sul territorio dei Liburni (Contributi all'onomastica illirica)/, *Zbornik Instituta za historijske nauke u Zadru* /Miscellanea dell' Istituto di scienze storiche di Zara/, 1 (1955); IDEM, *Iliri i antički svijet* /Gli Illiri ed il mondo antico/, Spalato, 1989, 711-728.

[21] CIL 3, 13295.

[22] CIL 5, 452 = Inscr. It. 10, 3, 113: *P. Patalicus Terti filius, M(arcus) [Patalicus Terti filius]*; Inscr. It. 10, 114: *P. Patalicus Sec(undi) f(ilius)*.

[23] In questo caso non vi sarebbe spazio sufficiente per un suffisso *-ae*.

tra le divinità celtiche[24]; anche *Miliotocus* / *Miliotogus* ha le stesse caratteristiche[25].

Il nome della terza divinità, *Nossica*, è molto simile a *Iutossica*, nota nell'epigrafia albonese[26], e si inserisce molto bene assieme a Sentona nell'ambito delle divinità femminili dell'Istria orientale[27], anche se non abbiamo potuto trovare nessun altro riscontro nella teonimia generale.

3. Porto Albona (Rabaz, Rabac) – S. Andrea

Frammento di iscrizione con rilievo, in calcare, spezzato in quattro pezzi. È stato trovato nel 1963/1964 a Porto Albona (Rabaz), durante gli scavi per una conduttura fognaria nei pressi della chiesetta di S. Andrea, ad est dell'abitato (oggi nella zona turistica con alberghi e campeggi). Secondo quanto abbiamo potuto ricostruire, era stato custodito nella parrocchia di Porto Albona e nel 1967 è stato trasferito al Museo di Albona[28]. L'epigrafe non è stata mai pubblicata in modo esauriente e dettagliato, sebbene fosse menzionata in modo superficiale da vari autori, entrando così nella bibliografia epigrafica e in quella di storia della religione romana[29].

[24] Cfr. p. es. i dati dal progetto F.E.R.C.AN. (*Fontes Epigraphici Religionvm Celticarvm Antiqvarvm*) - *Projekt der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Keltische Gottheiten nach ihrer sprachlichen Einordnung* www.oeaw.ac.at/praehist/ fercan/). Opere generali sulle divinità celtiche: J. DE VRIES, *Keltische Religion*, Stutgart, 1961; e G. S. OLMSTED, "The Gods of the Celts and the Indo-Europeans", *Archaeolingua*, Budapest, 6 (1994). Per la situazione nell'Italia Settentrionale e nella Gallia Cisalpina cfr.: C. B. PASCAL, "The Cults of Cisalpine Gaul", *Coll. Latomus*, Bruxelles, 75 (1964). Utilissimo risulta anche M. ŠAŠEL KOS, "Sacered Places and Epichoric Gods in the Southeastern Alpine Area – Some Aspects", in *Les Cultes Polythéistes dans l'Adriatique romaine*, Ausonius – Publications, Études 4, Bordeaux, 2000, 27-51.

[25] Cfr. p. es. i teonimi e toponimi del tipo *Moritagus, Moritasgus, Maguntiacum* (Mainz), *Nemetacum*. Cfr. pure C. ZACCARIA, "Alla ricerca di divinità 'celtiche' nell' Italia Settentrionale in età romana. Revisione della documentazione per le Regiones IX, X, XI", in Joaquín GORROCHATEQUI & Patrizia DE BERNARDO STEMPEL (Eds.), *Die Kelten und Ihre Religion im Spiegel der epigraphischen Quellen*, Akten des 3. F.E.R.C.AN.-Workshops (Los Celtas y su religión a través de la epigrafía, Actas del III Workshop F.E.R.C.AN.), Vitoria – Gasteiz, 2004, 129-164.

[26] CIL 3, 10074, ILS 4884 A. DEGRASSI, *op. cit.*, n. 34,

[27] Cf. M. ŠAŠEL KOS, "Pre-roman Divinities", *cit.*, 75-76.

[28] Il trasferimento è stato fatto dal dott. Franko Oreb, già curatore-archeologo ad Albona, che ringraziamo nuovamente per le informazioni. Egli ha pubblicato all'epoca una breve notizia nel foglio locale: F. OREB, "Još jedan vrijedan arheološki eksponat u labinskom Muzeju" /Ancora su un importante reperto del museo di Albona/, *Raški rudar* /Il minatore d'Arsia/, Albona, n. 11, god. IX. (XXI), 1. VI. 1967, p. 7.

[29] V. JURKIĆ, "Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, V

La lastra, recante un iscrizione nella parte inferiore ed i resti di decorazione figurata in rilievo nella parte superiore, è stata spezzata in quattro frammenti nel momento del rinvenimento; mancano, inoltre, alcuni pezzi[30]. Il bordo inferiore del frammento pare essere originale, mentre mancano i lati e la parte superiore della lastra, che potrebbe essere stata il frontone di un edicola di dimensioni medie. L'iscrizione in due righe è incisa nella parte inferiore, separata da un cordone profilato dalla superficie superiore con rilievi: nel centro vi è una figura femminile seduta, con scettro o bastone in mano (la testa non è conservata, parte del corpo è danneggiata); a sinistra si riconosce l'immagine di un altare quadrato in rilievo, decorato con ghirlanda stilizzata e sormontato dall'immagine di una statua (?). Le dimensioni della lastra sono le seguenti: altezza 50 cm, larghezza 97 cm, spessore 19 cm, larghezza del cordone profilato 7 cm, altezza del rilievo 29 cm. Il campo epigrafico è alto 13 cm, ed è spezzato sia a destra che a sinistra. L'altezza delle lettere è rispettivamente di 5 cm (riga superiore) e 4 cm (riga inferiore). Il testo si presenta così:

[...]A[.]ITICAE · AVG · [...]
[...]PLI · ? ? · TITI · GAVILLIORVM · VOLTIMES[...]

Le lettere di destra (in ambo le righe) sono profondamente incavate, ma anche più danneggiate. Le due parole nella prima riga sono distanti 18 cm l'una dall'altra. Un punto molto ben incavato alla fine della prima parola rappresenta l'interpunzione; e lo stesso stile di punti rotondi e profondi tra le parole si riscontra nella seconda riga.

Nella prima riga troviamo il nome della divinità femminile con l'ap-

(1974), 25 (nota 20); IDEM, "Izbor antičke kultne plastike na području Istre (Die Auswahl der antiken Kultplastik auf dem gebiet Istriens)", *Materijali*, Zara, 12 (1976), 210, 217 (nota 18); IDEM, "La continuità dei culti illirici in Istria durante il periodo romano", *ACRSR*, 14 (1983-1984), 13; IDEM, *Duhovna kultura antičke Istre, knjiga I., Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre* /La cultura spirituale dell'Istria antica, lib. I – I culti nel processo di romanizzazione dell'Istria antica/, Zagabria, 2005, 121; M. ŠAŠEL KOS, "Pre-roman Divinities", *cit.*, 75-76. Nel 2005 l'abbiamo pubblicata senza grandi pretese epigrafiche in R. MATIJAŠIĆ, "The Iconography of Indigenous Cults in Northern Liburnia", *Akti VIII. međunarodnog kolokvija o problemima rimskog provincijalnog umjetničkog stvaralaštva (Akten des VIII. Internationalen Kolloquiums über Probleme des provinzialrömischen Kunstschaffens)*, "Religija i mit kao poticaj rimskoj provincijalnoj plastici" /Religione e mito quale incentivo allo studio della scultura romana provinciale/, Zagabria, 2005, 201-204.

[30] Tutte le fratture sono apparentemente recenti, cioè risalgono al momento del rinvenimento.

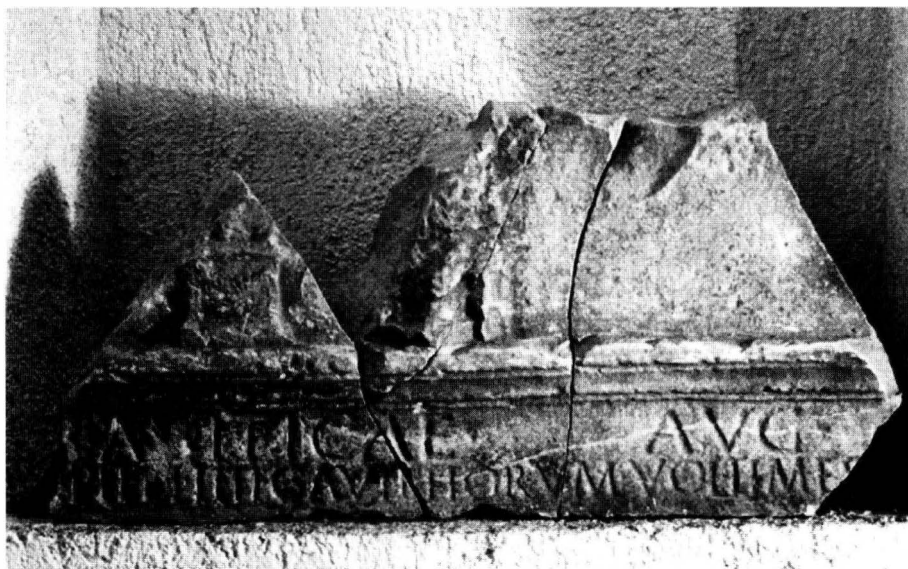



Fig. 3 – Epigrafe di Porto Albona (Rabaz)

pellativo Augusta, ma il nome rimane poco chiaro, poiché l'inizio della parola è fortemente danneggiato. Il gruppo di lettere ITICAE e chiaramente leggibile, ma la lettera che lo precede non si riconosce, mentre quella prima di questa è una A. Con ogni probabilità la lettera mancante dovrebbe essere una M oppure una V. Ciò considerando si potrebbe leggere il nome della divinità come *A[m]itica* oppure *A[v]itica*. La superficie della pietra in corrispondenza della lettera precedente la A iniziale è troppo danneggiata per tentare qualsiasi lettura[31].

Nella seconda riga c'è un gruppo di nomi personali e gentilizi. La formula non è, come ci dovremmo aspettare, al nominativo, bensì al genitivo, e perciò potrebbe non trattarsi dei nomi dei dedicanti. Se le due aste danneggiate ma riconoscibili sono ET, allora potremmo leggere *[...A]pli et Titi Gavilliorum Voltimes[...]*. La struttura della frase certamente non è semplice né ovvia, ed il fatto che manchi l'inizio della riga non

[31] Si potrebbe anche presumere che la M sia la lettera finale della parola ARAM, ed in questo modo la prima riga sarebbe *Aram Iticae Aug(ustae)*, come in *Ara(m) / Dian(ae) / posui(t)/...* AE 1947, 0105. RIB 1126. Britania, Corbridge; *Aram / deo / Marti / Septimi/nus* ... CIL 02, 01472, Baetica; *Ara(m) /Iovi / Co(ho)rtali s(acrum) / po(suit)* ... AE 1960, 0360b, Dacia, Turnu Severin; *Aram Volcano / P(ublius) Pacilius* ... AE 1975, 0145, Latium, Mentana; *Aram Nymphis / sanctis Amniom / Augg. nn. ser(vus)* ... AE 1921, 0078, Latium, Ostia.

agevola per niente l'interpretazione. I nomi *Aplus*, *Titus* e *Voltimes(is)* sono ampiamente documentati nell'onomastica istrica e liburnica[32]. Sono abbastanza bene attestati ad *Alvona* (in epigrafi funeriare e votive[33]) anche dedicanti appartenenti alla gens *Gavillia*, di origine italica. La formula onomastica autoctona degli Istri colloca spesso il patronimico alla fine della frase[34]; anche *Voltimes(is f.)* potrebbe essere uno di questi casi.

Ci sembra di essere alle prese, nella seconda riga, con due personaggi, anzi potrebbe trattarsi benissimo di due fratelli, *Aplus* e *Titus*, il cui padre fu *Voltimes(is)*. Avuta la cittadinanza romana, vi aggiunsero il nuovo gentilizio, *Gavillius*, cercando di sintetizzare la formula epigrafica dei loro nomi presentandola assieme. Allora invece della frase abituale: *Aplus Gavillius Voltimesis f(ilius) et Titus Gavillius Voltimesis f(ilius)* abbiamo: *Aplus et Titus Gavillii Voltimesis f(ilii),* oppure al genitivo: *Apli et Titi Gavilliorum Voltimesis f(iliorum).*

In tutto, queste tre iscrizioni, finora inedite, integrano il gruppo, ormai alquanto nutrito, di epigrafi della Liburnia Settentrionale: nell'Istria orientale (compresa *Tarsatica*) e sulle isole del Quarnero (Ossero/Lussino e Veglia)[35]. Il quadro che ci si presenta, più di 130 anni dopo la pubblicazione della prima parte del CIL (volume 3, parte prima[36], nel quale sono raccolte le iscrizioni della Liburnia, in quanto appartenenti alla Dalmazia, cioè l'Illirico), delinea una rete ben definita di municipi costieri (o comunque gravitanti verso la costa), tra i quali Albona era uno dei più importanti. Ad *Alvona*[37], *Flanona*, ma anche a *Curicum* e *Apsoros*, troviamo un insieme di nomi personali e gentilizi autoctoni, in parte romanizza-

[32] *Voltimes* appare anche sull'aretta dedicata a *Iutossica* (cf. supra, nota 26), in posizione di patronimico. Cfr. pure M. KRIŽMAN, *Rimska imena u Istri* /I nomi romani in Istria/, Zagabria, 1991, ma anche G. ALFÖLDY, "Die Namengebung der Urbevölkerung in der römischen Provinz Dalmatien", *Beiträge zur Namenforschung*, 15 (1964), 55-104; D. RENDIĆ MIOČEVIĆ, "Neke karakteristike histarske onomastike (Alcune caratteristiche dell'onomastica istrica)", *Histria Historica*, Pola, 4, 2, 1981, 67-76; D. RENDIĆ MIOČEVIĆ, "Onomastičke studije s teritorija Liburna", *cit.*, 125

[33] CIL 3, 3047; CIL 3, 3054 (+10067); CIL 3, 3055; CIL 30, 3061,

[34] As in *Vesclevesi Petronio Triti f.* (CIL 3, 3058 + 10069), *Geminus Boninus Hostiducis (f.)* (CIL 3, 10075)

[35] R. MATIJAŠIĆ, "Le iscrizioni romane del Quarnero. Un'introduzione per la revisione", *Epigrafia romana in area adriatica,* "Ichnia", Collana del Dip. di Scienze arch. e stor. dell'antichità, Univ. di Macerata, 2 (1998), 61-75.

[36] *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. III: Inscriptiones Asiae, provinciarum Graecarum, Illyrici (Pars 1, 1873.; Pars 2, 1873.; Suppl. 1902.).

[37] Cfr. A. DEGRASSI, *Il Lapidario Albonese*, cit.

ti, che assieme ai teonimi formano un quadro etnico-culturale peculiare, appunto, per la Liburnia Settentrionale. Assieme alle notizie che si possono attingere da Plinio il Vecchio[38], l'epigrafia contribuisce in modo alquanto determinante allo studio della storia antica di questa regione. Perciò anche le nostre tre nuove iscrizioni, con il nuovo duoviro-edile, i nomi propri, gentilizi e quelli delle divinità, rappresentano dei piccoli tasselli di un quadro ancora lontano dall'essere completato e del tutto intelligibile.

[38] Plin. Nat. Hist., 3, 130, 139-141; cf. L. MARGETIĆ 1980, "Plinio e le comunità della Liburnia", *ACRSR*, 9 (1979-1980), 299-358; S. ČAČE, "Broj liburnskih općina i vjerodostojnost Plinija /Nat.hist. 3, 130; 139-141/ (The Number of Liburnian Communities and the Credibility of Plinius /Nat.hist.3, 130; 139-141/)", *Radovi filozofskog Fakulteta u Zadru* /Lavori della Facoltà di lettere e filosofia di Zara/, 32 (19), 1992-1993, 1-36.

SAŽETAK: *TRI NEOBJAVLJENI NATPISI IZ* ALVONE *(LABINA) I OKOLICE* – Tijekom posljednjih pet godina imali smo priliku susresti se sa nekoliko neobjavljenih natpisa. Iako se ne radi o novim nalazištima (sva tri bila su poznata i prije nekoliko desetljeća) sva tri epigrafa nisu do sada bili objavljeni, medutim dva se spominju više puta u tekstovima o antičkom dobu Labinštine.

1. Labin - crkva Sv. Katarine

Odlomak natpisa u vapnencu, uzidanom na donjem dijelu fasade crkve Sv. Katarine; nalazi se desno od vrata, nisko, gotovo u razini vanjskog poda. Radi se o nadgrobnom natpisu osobe od čijeg imena su ostali samo inicijali roditelja (C. F.) i prvo slovo prezimena (A...). Zanimljivo je da su se očuvale njegove javne funkcije, vjerojatno natpis je pripadao građevinaru i duoviru, najvjerojatnije iz *Alvonske* municipije.

2. Labin - Marčilnica

Mala ara od vapnenca žućkaste boje, pronađena je početkom šezdesetih godina prilikom rekonstrukcije ceste Pula - Rijeka na području Marčilnice. Natpis je dobro isklesan i sačuvan, vidljivi su tragovi crte - vodilice za redove koje je klesar isklesao. Tekst se iščitava bez problema, osim početak prvog reda i kraj drugog. Prve crte natpisa na maloj ari sadrže poznat teonim *Sentona*, i dva do tada nepoznata teonima: *Miliotoc*(-) i *Nossica*. Ovdje su štovana tri autohtona božanstva, koji na taj način obogaćuju teonomiju Istre i Liburnije.

3. Rabac - Sv. Andrija

Ploča koja na donjem dijelu ima natpis i ostatke reljefa figurativne dekoracije na gornjem dijelu. Prilikom otkrivanja razbila se u četiri komada; neki dijelovi nedostaju. Pronađena je 1963/1964. godine u Rapcu, u neposrednoj blizini crkvice Sv. Andrije. Čuvala se u Rabačkoj župi, a 1967. prenijeta je u Narodni muzej Labina. Natpis od dva reda uklesan je u donjem dijelu, kojeg od isklesane gornje površine dijeli profilirana vrpca: u sredini nalazi se ženski lik u sjedećem položaju koji u ruci drži žezlo ili štap (glava se nije očuvala, a tijelo je djelomično oštećeno); na lijevoj se strani prepoznaje reljef četvrtastog oltara ukrašen stiliziranim vijencem preko kojega se nalazi lik jednog kipa (?).

POVZETEK: *TRIJE NEOBJAVLJENI NAPISI IZ KRAJA* ALVONA *(LABIN) IN NJEGOVE OKOLICE* – V zadnjem petletju smo zasledili nekaj neobjavljenih napisov. Čeprav ne gre za nova odkritja (ker so jih namreč odkrili že pred nekaj desetletji), trije epigrafi še niso bili objavljeni, ampak so bili le omenjeni, tudi večkrat, v nekaterih besedilih o starožitnostih Labina.

1. Labin - cerkev sv. Katerine

Del napisa na vapnencu, vzidanega v spodnji del pročelja cerkve sv. Katerine; nahaja se na desni strani vrat, spodaj, skoraj na ravni zunanjega poda. Gre za grobni napis neke osebe, čigar se je ohranilo le poreklo (C.F) in prva črka priimka (A...). Zanimivo je dejstvo, da so se ohranile njene javne funkcije: omenjena oseba je bila *edil* in *duovir*, verjetno občine kraja *Alvona*.

2. Labin - Marčilnica

Majhni vapnenasti oltar rumenkaste barve, ki je bil odkrit na začetku 60. let med obnovitvenimi deli na cesti Pula - Reka na območju Marčilnice. Napis je lepo vrezan in dobro ohranjen; opazimo lahko sledove pomožnih črt, ki jih je vrezal kipar, da bi si pomagal pri delu. Besedilo lahko preberemo z lahkoto, razen začetnega dela prve in končnega dela druge vrstice. Prve tri vrstice napisa na oltarčku vsebujejo teonim *Sentona* in dva do sedaj neznana teonima: *Miliotoc(-)* in *Nossica*. Napis slavi tri avtohtona božanstva, ki na tak način obogatijo istrsko-liburnsko teonimijo.

3. Pristanišče Labin (Rabac) - sv. Andrej

Plošča z napisom na spodnjem delu in z ostanki reliefnega okraska na zgornjem delu, ob trenutku odkritja je bila razdeljena na štiri kose; nekateri deli manjkajo. Odkrili so jo leta 1963/1964 v Rapcu, v bližini cerkvice sv. Andreja. Hranili so jo v župnišču in so jo nato prenesli v Narodni muzej Labina leta 1967. Dvovrstični napis je vrezan na spodnjem delu plošče, od zgornjega dela pa je ločen s profiliranim trakom: v sredini se nahaja sedeča ženska figura, ki drži z rokama žezlo ali palico (glava se ni ohranila, del telesa je poškodovan); na levi strani lahko prepoznamo podobo oltarja v reliefu, okrašenega s stiliziranim vencem, nad katerim se nahaja podoba nekega kipa (?).

CONSIDERAZIONI SULLA COSTITUZIONE POLITICA DELLE CITTADINE COSTIERE DELL'ISTRIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 949.74/.75Istria:321
Sintesi
Dicembre 2006

Riassunto – L'autore del saggio mette in evidenza i ruoli svolti dalle singole magistrature e dai funzionari preposti al governo delle città e *castella* dell'Istria. In questo contesto vengono esaminate le funzioni dei marchesi, dei gastaldi, dei *vicecomites* e dei burgravi. A capo delle terre ecclesiastiche stava il gastaldo, mentre il vescovo aveva avuto bisogno del vicedomino e dell'avvocato. I primi patti con Venezia ci mostrano a capo delle città il locoposito assistito dagli scabini e dall'*advocatus totius populi*. Divenuta la Provincia marca la costituzione cambiò; il locoposito e gli scabini dall'XI sec. si chiamarono *iudices*, mentre nelle terre e nelle *castella* riscontriamo un gastaldo e nelle città un *vicecomes*. Altra figura importante è stata quella del *maior* o *meriga*, quindi *marici portarum – capitanei portarum* e nelle ville i capovilla. Tuttavia, il cittadino più importante figurava il vescovo. Con lo sviluppo dei comuni appaiono alla guida delle città prima i consoli poi i rettori o podestà cittadini. I comuni con le loro dedizioni a Venezia mutarono la costituzione interna; comparvero i podestà veneti prima con il nome di consoli quindi di giudici; competenza militare ebbe dal 1302 un capitano del *paysinatico* dell'Istria, con residenza prima a Parenzo, poi a San Lorenzo del Pasenatico e Grisignana quindi a Raspo. Infine viene segnalato il ruolo dei patrizi, dai popolani e dei religiosi.

Fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente l'Istria per più di sei secoli è stata sotto il governo romano; conseguentemente dovette, seppure per un breve periodo, riconoscere il governo di Odoacre e degli Ostrogoti nonché quello bizantino fino alla caduta dell'Esarcato, quando per pochi anni i Longobardi riuscirono ad occuparla. Ritornava di nuovo bizantina, ed appena verso la fine del secolo VIII diventava provincia franca.

Parte integrante del *Regnum Italicum*, ne aveva diviso le sorti assieme alla Marca Friulana sino all'anno 952, anno in cui gli Ottoni l'avevano sottoposta direttamente al governo dei Ducati tedeschi con lo *status* prima

di Contea e, dalla metà del secolo XI, di Marca. Quindi fino agli inizi del 1200 verrà governata da dinasti tedeschi[1].

Tuttavia, nel corso del Medioevo, nella penisola si consolidarono potenti Signorie immunitarie ecclesiastiche come pure la Signoria feudale immunitaria dei Conti di Gorizia che si forma nella seconda metà del XII secolo nell'interno della penisola intorno a Pisino. Sul mare invece Venezia riuscirà ad imporre il suo predominio ed avvicinare a sé, attraverso trattati di commercio e vincoli di fedeltà, le città costiere che praticamente si stavano formandosi a Comune.

Nonostante tutti questi cambiamenti, le condizioni di vita della popolazione latina furono oltremodo difficili e molto complesse: anche se l'occupazione non aveva riscontrato un'accanita resistenza, era stata pur sempre l'invasione di un'orda imponente di barbari, privi di servizi logistici che dovevano approvvigionarsi di tutto localmente. L'aristocrazia gentilizia romana fu messa da parte e la popolazione, già decimata dalle precedenti guerre, dalle epidemie (la terribile pestilenza del 569 diradò ulteriormente la gente delle campagne e dalle città), dalle carestie (terribile quella del 580), nonché dalle alluvioni (quella del 589 fu un autentico diluvio; numerosi villaggi furono spazzati via), era rimasta soggetta alle pesanti requisizioni e alle violenze di vari popoli barbarici[2].

L'Istria, dopo un breve periodo di dominio degli Eruli, seguito da

[1] Cfr. Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Bologna, 1981, p. 69-170. Vedi anche B. BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, "Introduzione", p. 1-119.

[2] Per quanto riguarda la comparsa in Istria e nelle regioni confinanti della malaria e della peste bubbonica vedi in modo particolare i saggi di B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=AMSI)*, Trieste, vol. IV (1888), p. 423-447; IDEM, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, Trieste, vol. V (1889), p. 319-472; IDEM, "Le istituzioni sanitarie nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 315-407. Vedi anche G. F. TOMMASINI, "De' Commentari storici-geografici della provincia dell'Istria", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, vol. IV (1837), p. 60-62; M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo/, vol. I, Pola, 1986, p. 45-52; IDEM, *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato dell'Istria/, Pola, 1978, p. 139-186; A. MICULIAN, "Incombenze del capitanio Gabriel Rivanelli, reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarner in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affligeva la Dalmazia", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRS)*, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p. 359-390; L. PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *AT*, vol. XXXIV (1974), p. 8; G. V. OMODEI ZORINI, "Notizie e curiosità storiche sulla peste", *Il Lanternino*, Trieste, n. 6 (1985), p. 5-7; I MARRAS, "Provvidenze igienico-sanitarie nella Repubblica veneta", *Il Lanternino*, cit., n. 5 (1982), p. 3-4; IDEM, "Aspetti igienico-sociali della prostituzione nella Repubblica veneta", *Il Lanternino*, cit, n. 3 (1982), p. 3-4; I. RUDELIĆ, "Značaj proučavanja povijesti medicine u Istri" /Importanza dello studio della medicina in Istria/, *Zbornik zdravstva u Istri 1947-1982* /Miscellanea sanitaria in Istria 1947-1987/, Pola, 1987, p. 451-453.

quello degli Ostrogoti, che lasciarono immutate le istituzioni municipali romane, diventò la base strategica di Giustiniano per la riconquista dell'Italia. La penisola istriana assieme alla Venezia lagunare continuò a far parte della *X Diocesis Italiaciana* e fu retta da un *dux*, amministratore civile, e da un *magister militum*, comandante militare, mentre nei municipi di Fiume, Fianona, Albona e Parenzo, vi erano un *comes*, alle dipendenze del dux e un *tribunus* che operava in sottordine al *magister militum*.

Verso la metà del secolo VIII i Longobardi conquistarono l'Istria e la regione entrò a far parte del Ducato longobardo del Friuli. Il Ducato era retto da un Duca con competenze prettamente militari mentre i compiti di controllo venivano effettuati da un rappresentante diretto del Re, il gastaldo.

Le campagne e le località minori invece erano governati, per conto del duca e del gastaldo, dagli *sculdasci*[3] o *centenari*[4] con competenze militari, ma avendo pure la facoltà di raccogliere i tributi, far rispettare la legge e di giudicare nelle cause minori; alle loro dipendenze stavano i decani[5], capi di dieci *fare*, ovvero di un gruppo di guerrieri compresi i loro familiari che, praticamente, rappresentavano piccoli presidi militari.

Le classi sociali erano quelle tipiche presso tutti i popoli di stirpe germanica: prima venivano gli *adalgini*, ricchi e nobili proprietari di terre, concesse loro dal re e che non potevano alienare; seguivano i liberi arimanni[6], guerrieri che dipendevano direttamente dal re; al di sotto

[3] Sculdascio (Sculdahis): colui che stava a capo delle centene; termine longobardo che corrisponde a quello detto alla latina *centenario*. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. XI, Torino, 1969, p. 445.

[4] Centena: antica suddivisione delle genti germaniche, derivata dalla riunione di cento capi famiglia o uomini armati, costituenti il contingente militare di un *pagus*, sotto il comando di un *centenarius*. La *centena* si sviluppa come forma primitiva di organizzazione, avente carattere personale e territoriale a un tempo, e nell'età franca assume un spiccato carattere politico-amministrativo, diventando una suddivisione della contea o *comitatus*., assai simile nel IX secolo alla *vicaria*. Il *centenarius* è un ufficiale nominato dal conte, con poteri giurisdizionali, amministrativi e militari, il quale presiede al *placitum centenae*, l'assemblea giudiziaria della centena. Questa forma di organizzazione dell'Impero carolingio, decade e si trasforma durante l'età feudale, e solo ne sopravvive il nome di qualche formula documentale. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico UTET*, cit., vol. IV, 1967, p. 416.

[5] Decano: qualifica, non sempre ecclesiastica, la quale, di per sé, indica soltanto il più anziano di età o di nomina fra i componenti di un collegio, talvolta con qualche inerente prerogativa onorifica. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. VI, 1968, p. 49.

[6] Arimanni: sono nelle fonti giuridiche longobarde gli uomini liberi, che appartengono all'*exercitus Langobardorum*, e come tali godono della pienezza dei diritti politici e civili. La voce indica altresì, in eccezione specifica, coloro che appartengono a una *arimannia*: istituzione militare derivata prob-

stavano gli *aldi*, semiliberi e, ultimi, i servi che vivevano in condizioni di schiavitù e che lavoravano le terre dei liberi.

L'editto di Rotari, promulgato nel 643 e che rappresenta la raccolta scritta di tutte le consuetudini del popolo longobardo, aveva accentuato le fratture sociali, ponendo alla base di tutto il *guidrigildo*[7], che corrispondeva al controvalore di una persona, secondo la condizione sociale di appartenenza.

Intorno all'anno 787 l'Istria venne occupata dai Franchi; nei primi decenni del Governo franco, la regione era stata costituita in un'unità amministrativa autonoma, ma nei primi anni dopo l'800 i Franchi l'avevano aggregata alla grande Marca del Friuli, soggetta direttamente al sovrano carolingio, il quale l'aveva affidata al Duca Giovanni, con le attribuzioni dei Conti franchi. Comunque, quando la Marca friulana, verso l'830, si sfasciò in quattro Contee, l'Istria venne a far parte di quella Contea che comprendeva il Friuli. Eretto il Friuli a marca, l'Istria ne fece parte sotto l'immediato governo di Conti sottoposti all'autorità dei Marchesi del Friuli.

Passata l'Istria sotto il Governo franco, mutò completamente l'assetto politico, economico ed amministrativo e dal sistema municipale romano si passò direttamente a quello tipicamente feudale[8].

Il Duca incamerò tutti i beni demaniali e diventò il padrone assoluto

abilmente da analoghe istituzioni romano-bizantine, per cui una terra veniva concessa dal sovrano a gruppi di militi di stirpe longobarda, detti appunto *arimanni*, come controprestazione e base economica del servizio militare stabile localizzato. Nel periodo franco feudale, e ancora nel basso Medioevo, il nome di arimanno si restrinse appunto a indicare i possessori di queste antiche terre fiscali arimanniche, senza riferimento alla loro origine longobarda. Cfr., *Grande dizionario enciclopedico UTET*", vol. II, 1968, p. 155.

[7] Guidrigildo: *Wergild, Widrigild, Guidrigild*, indica nelle fonti degli antichi diritti consuetudinari germanici la *compositio* dovuta in caso di omicidio, cioè la pena pecuniaria che l'uccisore di un uomo libero e i suoi parenti debbono pagare ai parenti dell'ucciso, per espiazione del delitto e per riscattarsi dalla vendetta di sangue, che altrimenti questi eserciterebbero mediante la guerra privata. Il *Guidrigildo*, come risulta dall'etimologia, rappresenta il valore o il prezzo dell'uomo, o della difesa che l'ordinamento giuridico gli accorda: *pretium mortui* è detto appunto nell'editto longobardo, e poiché ha a un tempo carattere di pena e di risarcimento del danno, viene fissato in relazione all'importanza, allo stato e al grado sociale della persona ("secundum generositatem suam, secundum qualitatem personae"). L'uso si conservò lungamente in Italia anche nel basso Medioevo, con valutazioni diverse da luogo a luogo, durante l'età feudale e comunale. Cfr., *Grande dizionario enciclopedico UTET*, vol. IX, 1969, p. 646.

[8] Cfr. G. ALBERTONI, "Governare il mondo: i Carolingi e l'amministrazione dell'Impero", *Cheiron*, rivista semestrale di materiali e strumenti di aggiornamento storiografico, Roma, a. XIX, n. 37, (2002), p. 211-242; A. FOLONARI. "Introduzione. Carlo Magno padre dell'Europa: mito o realtà", *Cheiron*, p. 7-9; A. TENENTI, "L'idea d'impero fra Medioevo ed Età Moderna", *Cheiron*, cit., p. 27-37.

delle terre e di tutti coloro che vi risiedevano e si trasferì con tutta la sua corte nella grande tenuta fiscale di Cittanova. La penisola istriana venne divisa in distretti, retti dai *centarchi* mentre i municipi perdettero ogni diritto di giurisdizione sul contado che fino ad allora avevano avuto.

L'opposizione e le lagnanze della popolazione istriana, dei rappresentanti delle cittadine costiere e degli stessi vescovi nei confronti del sistema feudale franco introdotto dal Duca Giovanni, furono accolte dal Patriarca di Grado, che intervenne presso Carlo Magno; *tre missi dominici*, il presbitero Izzone ed i conti Aione e Cadolao, con consenso di Carlo Magno e del re Pipino, giunsero in Istria, per accertarsi dell'entità dei censi dovuti all'Impero e degli arbitrii commessi dal duca contro la popolazione istriana. Nell' 804 sui campi del Risano, nell'agro di Capodistria, alla presenza del Patriarca di Grado, dei vescovi istriani, dei missi dominici, dei rappresentanti dell'imperatore e del popolo, si tennero il solenne Placito, le cui deliberazioni costituiscono oggi uno dei documenti più insigni per la storia medioevale dell'Istria.

In quell'occasione i presenti obbligarono il Duca Giovanni a ripristinare, almeno in parte, tutti i privilegi, le antiche consuetudini di governo e i contributi fiscali dovuti alle chiese, enunciate dai giurati secondo i loro ricordi e i *brevi*[9].

Dopo l'804, probabilmente, il Duca Giovanni aveva definitivamente abbandonato la Provincia mentre la costituzione provinciale aveva assunto nuove forme, consone allo spirito della monarchia carolingia. Infatti, quando Carlo Magno aveva tolto agli Istriani il potere militare esercitato dai tribuni, aveva però lasciato alle città ed alle *castella* degli *iudices*.

Nel Placito del Risano i messi imperiali avevano interrogato gli *iudices* di ogni città e delle *castella* nonché il *primas* che stava a capo di

[9] A tale riguardo cfr., *I Placiti del Regnum Italiae*", a cura di C. MANARESI, vol. 1, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1955, n. 17. Ulteriore edizione e commento in A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1969, p. 294-307. Vedi anche P. KANDLER, "Placito tenuto in Istria nell'anno 804 dai Messi di Carlo Magno Imperatore", *Codice Diplomatico Istriano*, vol. I, anni 50-1194, p. 115-126. Vedi anche B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 136-167; R. UDINA, "Il placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino", *AT*, Trieste, vol. XVII (1932), p. 1-84; A. PETRANOVIĆ – L. MARGETIĆ, "Il placito del Risano", *ACRS*, vol. XIV (1983-84), p. 55-70; G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *ACRS*, vol. XXII (1992), p. 147-174; A. PETRUCCI – C. ROMEO, "Scrivere 'in iudicio'. Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI)", *Scrittura e civiltà*, Torino, 13 (1989), p. 5-63.

Pola; secondo quest'ultimo, durante il periodo bizantino, quando il Patriarca di Grado veniva a Pola, capitale della Provincia, per conferire con il *magister militum* o con gli inviati del *Basileus*, veniva accolto dal vescovo e dal clero, mentre gli "iudices veniebant cum populo cum signis"[10].

A questi *iudices*, che nell'età bizantina avevano avuto anche le cariche di tribuni, vicari *lociservatores*, furono restituite tutte le loro effettive cariche; infatti, appena salito al trono Lodovico il Pio, aveva concesso, "secundum legem antiquam", agli Istriani la libera elezione dalle proprie file del rettore e del governatore, del patriarca, dei vescovi, degli abati, dei tribuni e degli altri ufficiali e, intorno all'820, aveva confermato pure il suo privilegio nonché le sanzioni del Placito del Risano[11].

Il diploma di Lodovico il Pio concedeva pure l'elezione libera del *rector gubernator*, sempre secundum legem antiquam, ma diretto esclusivamente al patriarca ed ai vescovi, agli abati e ai tribuni[12].

Da quanto esposto possiamo dunque constatare che la costituzione

[10] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Trieste, 1974, p. 24 e nota 4, p. 24-25.

[11] Dopo il placito dell'804 la posizione del duca Giovanni in Istria si era resa impossibile, probabilmente, il duca fu allontanato dalla provincia che venne governata direttamente dai Margravi del Friuli. Dopo il duca Giovanni vi sarebbero stati altri reggitori dell'Istria; dapprima un certo Unfredo, che più tardi fu conte della Rezia curiense, ed era annoverato fra i più illustri del regno, quindi suo figlio secondogenito Burcardo. La presenza di questi due conti d'Istria potrebbe confermare l'esistenza della grande marca friulana ("*Marchia Austriae Italiae*") creata, probabilmente, da Carlo Magno alla fine dell'803 che comprendeva, oltre il Friuli, l'Istria, la Carinzia, la Liburnia, la Dalmazia e tutto il territorio fra la Sava e la Drava. Ciascuna provincia compresa nella marca avrebbe avuto un proprio governatore, dipendente dal margravio, che era allora Cadolao. Questa marca del Friuli non ebbe però lunga durata. Successe a Cadolao il duca Balderico che aveva retto la marca fino all'anno 828 quando la marca del Friuli venne divisa in quattro contee. Vedi pure G. ALBERTONI, "Si nobis succurrit domnus Carolus imperator: Legge ed esercizio della giustizia nell'età di Carlo Magno: Alcuni casi a confronto a partire dal Placito del Risano", *Acta Histriae*, Capodistria, a. 13, n. 1 (2005), p. 21-44; L. MARGETIĆ, "Gli aspetti giuridici del Placito del Risano", *Acta Histriae*, cit., p. 79-86; H. KRAHWINKLER, "Placitum Rizianense (transcriptio et editio)", *Glasnik* /Bollettino/, Capodistria, a. 9, n. 6 (2004), p. 67-79; IDEM, " ... in loco qui dicitur Riziano... Zbor v Rižani pri Kopru leta 804" /...Placito del Risano nei pressi di Capodistria dell'anno 804/, *Knjižnica Annales* /Biblioteca Annales/, Capodistria, 40 (2005); S. GASPARRI, "Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia. Paolo Diacono e il Friuli altomedioevale (secc. VI-XI)", *Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto I, CISAM, p. 105-128; IDEM, *La giustizia: La giustizia nell'alto medioevo. Secoli V-VIII.* Settimane del CISAM, Spoleto, XLII (1995; IDEM, *La giustizia: La giustizia nell'alto medioevo. Secoli IX-XI.* Settimane del CISAM, cit., XLIV (1997); R. VOLPINI, "*Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*", Contributi dell'Istituto di storia medievale dell'Università Cattolica di Milano, Milano, 3 (1975), p. 245-520. Cfr. anche B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 167-168.

[12] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 25.

provinciale dell'Istria sin dagli inizi del IX secolo aveva assunto forme di governo tipiche della monarchia carolingia.

La storia politica dell'Istria dagli inizi del IX secolo, ovvero da quando venne incorporata nella Marca del Friuli fino al XIII-XIV, non è che lo sviluppo delle premesse poste dalla conquista franca e specialmente dall'ordinamento feudale. In effetti l'appartenenza della regione *al "regnum Italicum*", sia nel periodo carolingio, sia in quello successivo, non fu più rotta, nonostante l'unione della penisola istriana per quasi un secolo (952-1040 circa) al Ducato di Baviera prima, e a quello successivo di Carinzia poi, per volere di Ottone I e rispettivamente di Ottone II di Sassonia.

In seguito Enrico III di Franconia, sia per indebolire la potenza del duca di Carinzia, sia per dare all'Istria una più solida organizzazione politica amministrativa interna, nel 1040 ripristinò, sempre nell'ambito del regno italico, una marca autonoma – *marchia et comitatus Istriae* –, che Enrico IV, istituito il Principato patriarcale del Friuli (1077), infeudò direttamente al Patriarca di Aquileia, Sigeardo, per assicurarsene la devozione nel momento più acuto della lotta per le investiture. Dopo altri passaggi nelle mani di potenti famiglie e dinastie tedesche, il Marchesato d'Istria, fu direttamente riconosciuto al Patriarca di Aquileia Volchero (1209) e a quella chiesa aquileiese restò confermato (1230) da un atto di Federico II di Svevia.

Questi passaggi e il formarsi di vaste zone immunitarie nell'ambito della Marca istriana, come ad esempio quella dei Conti di Gorizia nel centro della penisola attorno a Pisino – futura Contea di Pisino –, rientrano direttamente nelle dinamiche tipiche soprattutto del sistema feudale del mondo germanico di allora.

A dire il vero, il consolidamento delle istituzioni feudali in Istria assunsero specifiche connotazioni di sviluppo a partire dalla seconda metà del X secolo. Tuttavia, già da allora la nuova società istriana si trovava ben articolata e divisa in ceti sociali diversi, legata da stretti vincoli di vassallaggio tipici del sistema feudale di allora; in questo contesto, molto complesso e variegato, la funzione dei marchesi[13], poco nota, aveva avuto

[13] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 27-28. Marchese: è il *Markgraf, margravius, marchionis, marchio*, cioè il conte al quale vennero affidate l'amministrazione e la difesa di più contee situate sul confine; questo, detto *marka*, dette ai territori stessi il nome di marca. I marchesi raramente risiedevano nelle loro marche e ciò aveva consentito in seguito anche in Istria alla formazione di alcune

pochissima importanza, in quanto, prevalentemente assenti dall'Istria perciò avevano svolto un ruolo del tutto secondario nello sviluppo storico della Provincia stessa.

Comunque, dobbiamo tenere presente che la Provincia, territorialmente e demograficamente, era troppo piccola per costituire un grande feudo dell'Impero, perciò considerata paese adatto soprattutto per servire da appannaggio a grandi ecclesiastici (donazione di Enrico IV al vescovo di Frisinga) e laici (donazione di Valle fatta da Ottone III nel 996 al conte Rambaldo di Treviso), nonché alle spose degli Imperatori come dote (così a Teofania nel 972).

I Marchesi stessi donarono i beni da essi posseduti ad istituzioni ecclesiastiche e non (la donazione fatta da Ulrico II di Weimar Orlamunde alla Chiesa d'Aquileia), perciò nel XII l'Istria costituirà una secondogenitura delle potenti famiglie degli Eppenstein, degli Sponheim, degli Andechs-Merania, dei Conti di Gorizia della casa Lurn-Pusterthal, che erano riusciti notevolmente ad elevarsi politicamente, economicamente e territorialmente nonché governare indipendenti dal Marchesato[14].

Contemporaneamente, le numerose donazioni effettuate dai re, dagli imperatori e dai privati alla chiesa di Aquilea prepararono ai Patriarchi il futuro dominio del Marchesato dell'Istria; nel centro della medesima – nella parte montana – più tardi si costituirà la cosiddetta Contea d' Istria o Contea di Pisino, mentre "una terza potenza vicina verrà a far mostra di sé sulla spiaggia occidentale della penisola"[15]: la Repubblica di Venezia.

signorie locali e di altre autonomie cittadine. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico UTET*, cit., vol. XII, 1970, p. 9-10. Scarsissime sono invece le notizie che disponiamo circa il governo dei marchesi laici, tanto dei personali che degli ereditari; quest'ultimi lontani dalla Provincia avevano nominato a governare le città, i castelli e le borgate maggiori i gastaldioni, che nei luoghi più importanti di solito erano tedeschi o semplicemente di origine tedesca.

[14] L'unico documento dell'attività dei marchesi rappresenta la *pax* o *forma sacramenti* attribuita alla seconda metà del secolo XI al marchese Ulrico I. Il documento ci mostra una costituzione tipicamente feudale con a capo il *marchio*, un *comes*, i vescovi ed i magnati; nelle città e le castella invece i *paysani Histriae* appaiono in una posizione subordinata. Vedi, tra l'altro, P. PASCHINI, "Il Patriarcato di Wolfger", *Memorie Storiche Forogiuliesi (=MSF)*, vol. X (1914), p. 403-404. Tra i conti ereditari dell'Istria: 1112 EngelbertoI, 1150 Rapoto, probabilmente fratello di Engelberto 1156-1171 Mainardo, 1186 Adalberto, 1186-1194 Mainardo, 1197-1220 Engelberto II fratello di Mainardo di Gorizia, 1220 Alberto I, 1250 Alberto II minore, divenuto maggiorenne nel 1264, 1304 Enrico, 1323 Giov. Enrico minorenne tutelato dalla madre Beatrice e da Enrico re di Boemia, 1338-1374 Alberto III. Per quanto riguarda i conti di Gorizia della casata dei Lurn-Pusterthal vedi W. BRAUN, *I Conti di Gorizia*, Gorizia, 2000; sul loro dominio in Istria vedi P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Gorz. Die Ministerialen und Milites der Grafen von Gorz in Istrien und Krain,* Wien-Munchen, 1996.

[15] Cfr. *Istria, storia di una regione di frontiera*, a cura di Fulvio Salimbeni, Brescia, 1994, p. 77-78.

Dai Marchesi dipendevano soltanto i funzionari preposti al governo delle singole città e *castella* della penisola. Tuttavia, quando l'Istria fu retta direttamente da Conti, rappresentanti di questi nelle città furono i gastaldi e i *vicecomites*[16], mentre quando la penisola fu retta a Marca il Marchese, quasi sempre assente, aveva avuto direttamente alle sue dipendenze un *comes Histriae*, la cui giurisdizione si estendeva su tutto il territorio della provincia. A capo delle città continuarono a rimanere i gastaldi e i *vicecomites*, che, ad esempio, a Pola presero il titolo comitale.

Le terre di minore importanza della provincia venivano invece rette dai Burgravi, come ne testimonia un documento piranese del 1173, nel quale è menzionato un *Popo burgravius castrei*[17]. La figura giuridica di questo Burgravio, detto anche *comes*, stando ad un altro documento di Pirano posteriore all'anno 1220, rappresentava il funzionario nominato ed infeudato direttamente dal vescovo di Frisinga dei beni di origine del demanio imperiale, da lui posseduti nel territorio e dentro le mura di Pirano. Da tener presente che la sua presenza nella regione non impedisce la coesistenza del gastaldo marchionale.

Con lo sviluppo del feudalesimo in Istria, fecero la loro presenza le Signorie immunitarie che si svilupparono per concessioni dei Re d'Italia e degli Imperatori: furono signorie laiche ad esempio Isola, donata nel 973 da Ottone I al veneziano Vitale Candiano[18], poi Doge; ma furono soprattutto importanti le potenti Signorie ecclesiastiche dei Patriarchi di Aquileia, dei Vescovi di Ravenna, dei Vescovi istriani, e poi quelle dei Vescovi di Frisinga, dei monasteri ravennati, aquileiesi, veneziani ed istriani.

[16] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste, 1924, cap. IX, p. 160. Vedi anche G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 33. Gastaldo o Castaldo (*Gastaldius*, *castaldio*) è il nome di un ufficiale regio che i sovrani longobardi, da Autari in poi, nominarono nei singoli ducati del regno, per l'amministrazione dei domini loro ceduti dai duchi nella restaurazione della monarchia dopo il decennale interregno (575-84), e per la riscossione delle multe e degli altri redditi spettanti alla corona. Oltre ad amministrare la *curtis regia*, o *gastaldia*, i Gastaldi esercitavano anche, in nome del re, certi poteri militari, giudiziari e di polizia, e costituirono così una sorta di contrappeso all'autorità quasi indipendente dei duchi, di cui controllavano il governo locale. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico, cit.,* vol. VIII, 1968, p. 645.

[17] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.,* p. 33. Burgravio: dal tedesco *Burg*, castello e *Graf*, conte. Titolo feudale tedesco designante il capitano o governatore militare di un castello. Il Burgravio doveva vigilare sulla difesa e sulla sicurezza di una o più città, sorvegliare le costruzioni, le corporazioni, i pesi e le misure, amministrare la giustizia e riscuotere le contribuzioni. Aveva l'alta giurisdizione del paese al quale era preposto, ma non sempre e non necessariamente. Con il tempo la carica divenne ereditaria, e il Burgravio fu il sovrano effettivo della città affidatagli. Cfr. *Grande dizionario enciclopedico, cit.*, vol. III, 1967, p. 541.

[18] Vedi G. DE VERGOTTINI, *op. cit.,* nota 1, p. 34.

Le prime immunità furono concesse già da Carlo Magno alle chiese di Grado e di Aquileia; seguirono poi le donazioni di re Ugo a Trieste, Parenzo ed Aquileia, la concessione di poteri comitali al Vescovo di Trieste di re Lotario II, i privilegi di Ottone I ad Aquileia, di Ottone II a Parenzo, di Enrico II ad Aquileia, di Enrico IV alla chiesa di Frisinga. Tuttavia, non tutte queste Signorie ebbero uguale importanza per lo sviluppo della penisola istriana.

Dal X al XII secolo, quasi due terzi della penisola istriana rappresentavano un grande territorio immunitario sul quale l'autorità marchionale si faceva ben poco valere. Le Signorie sopra menzionate erano le più importanti, tuttavia, se i Vescovi di Capodistria, per la precaria e transitoria esistenza della loro sede nell'alto Medioevo non ebbero grandi possessi, il Vescovo di Cittanova invece teneva in suo possesso diretto la costa fra il Quieto e Sipar, con San Lorenzo di Daila, San Giorgio e un ampio retroterra e, per un tempo, anche Umago; il Vescovo di Pola invece esercitava una grande autorità nella propria città, di cui teneva alcune torri e il castello, possedeva inoltre buona parte delle ville del distretto, la costa liburnica sino a Castua e la città di Fiume compresa.

L'Istria settentrionale dunque rappresentava tutto un complesso di immunità; accanto agli ampi possessi di Aquileia, che toccavano il mare a Muggia e nel golfo di Pirano, e a quelli della chiesa di Trieste con Umago e Sipar, vi era Isola, da prima Signoria del Doge veneto Vitale Candiano, poi della Chiesa di Aquileia ed infine del monastero di Sant' Andrea di Frisinga.

I monasteri veneziani di San Nicolò al Lido e di San Martino di Tripoli di Torcello possedevano dei beni tra Capodistria e Pirano, e poi nella diocesi di Cittanova. Nella Polesana invece era amplissimo il feudo di Sant'Apollinare, della Chiesa arcivescovile di Ravenna. Potenti poi erano alcuni monasteri istriani, quali San Michele Sotterra nella diocesi di Parenzo , fondato nel IX secolo, munito di privilegi imperiali che lo resero indipendente dalla giurisdizione spirituale dei vescovi di Parenzo, con i quali dovette sostenere costantemente aspre lotte, difeso però dagli avvocati quali il conte di Gorizia; così San Pietro in Selve[20], presso Pisino, riccamente dotato dai Goriziani.

[19] Cfr. in modo particolare F. BABUDRI, "Parenzo nella storia ecclesiastica", *Parenzo per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, Parenzo, 1910, p. 91-104. Vedi anche F. POLESINI, "Cenni storici sulli Conventi della città e diocesi di Parenzo", *Istria,* di P. Kandler, IV, 113-114.

[20] Vedi B. BENUSSI, *Nel Medio Evo,* cit., in particolare il cap. II relativo alla diocesi di Parenzo, p. 222-254.

Nella parte meridionale della penisola invece non possiamo fare a meno di non menzionare San Michele al Leme[21], le cui origini risalgono al tempo del soggiorno istriano di San Romualdo e San Michele in Monte di Pola, importante soprattutto per i possedimenti e per le famiglie nobiliari a cui appartenevano gli avvocati.

Il governo delle Signorie immunitarie dei vescovi e dei monasteri bene s'inquadrava nel sistema amministrativo instaurato dal potere marchionale, tuttavia, dovette far uso pure di funzionari specifici relativi soprattutto alle varie esigenze amministrative e giuridiche. Così a capo delle terre immunitarie ecclesiastiche stava il Gastaldo, mentre il Vescovo aveva avuto bisogno nella sua amministrazione centrale sia del Vicedomino che esercitasse a nome suo la giustizia nonché le funzioni amministrative, sia dell'Avvocato che, a seconda delle necessità, lo rappresentasse direttamente in giudizio assieme ai suoi sottoposti.

Tuttavia, in Istria, ma il discorso vale pure anche per la regione confinante del Friuli, la posizione del Vicedomino passava in secondo piano di fronte a quella dell'Avvocato. Così tutte le donazioni, i privilegi dei Vescovi di Trieste (*sub* 1071 e 1129) e di Parenzo (*sub* 1014, 1179, ecc.) nonché i rispettivi atti relativi all'amministrazione delle immunità istriane, furono di solito effettuati direttamente con il consenso dell'Avvocato.

In Istria, comunque, non possediamo adeguate notizie relative all'attività giudiziaria svolta dagli Avvocati, come pure sono scarse le tracce documentarie relative alle pretese di quest'ultimi di un *ius spolii* durante la sedevacanza vescovile; solamente in un documento relativo alla Chiesa parentina del 1213 vi si accenna tale ruolo[22].

I Gastaldi nelle Signorie immunitarie comparvero verso la fine dell'XI secolo[23], tuttavia, già nel corso del XII secolo la maggior parte delle terre vescovili e dei monasteri non venivano più rette a gastaldie, ma infeudate direttamente a persone di fiducia, ovvero ai Vicedomini ed Avvocati, scelti tra i nobili delle città costiere, oppure scelti tra benestanti e ricchi signori

[21] Cfr. F. POLESINI, *op. cit.*, p. 113-114.

[22] Tuttavia lo sviluppo dell'avvocazia è bene documentato ed ebbe notevoli sviluppi nella Chiesa di Parenzo; per gli altri vescovati invece disponiamo di scarsissime notizie.

[23] Per quanto riguarda la storia delle diocesi in Istria, dei rapporti giuridici fra i vescovi ed il margravio, dei conventi, delle infeudazioni, l'apice della potenza vescovile in Istria dal X all'XI secolo, l'accrescimento dell'importanza dei vassalli e dei ministeriali, vedi B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., cap. II, p. 183-322.

dei paesi d'Oltralpe che rivestivano cariche importanti per gli stessi marchesi in Istria.

Queste investiture favorirono lo stanziarsi nelle penisola istriana soprattutto di potenti famiglie feudali tedesche, quali, ad esempio i dinasti di Lurn-Pusterthal, d'origine carinziana, noti poi sotto il nome di Conti di Gorizia e potenti feudatari della Chiesa d'Aquileia, per l'avvocazia della Chiesa di Parenzo e, più tardi, per la parte montana della penisola istriana, ovvero la cosiddetta Contea di Pisino asburgica sin dall'anno 1374[24].

L'ordinamento interno delle città costiere dell'Istria dal X secolo in poi cambiò notevolmente soprattutto dal momento in cui queste iniziarono ad intraprendere sempre più strette relazioni con la Repubblica di Venezia. A tale riguardo, i patti di *fidelitas* con la Serenissima, già instaurati nel corso della prima metà del X secolo, ci mostrano a capo delle città il *locoposito* coadiuvato dagli *scabini* e dall'*advocatus totius populi*[25]. A dire il vero, non disponiamo di una adeguata documentazione per poter stabilire con precisione l'origine del nuovo ordinamento interno delle cittadine

[24] Cam. DE FRANCESCHI, "Storia documentata della Contea di Pisino", *AMSI*, Trieste, vol. X, XI, XII della Nuova Serie, LXII, LXIII, LXIV della Raccolta, (1964), p. 21-48. Vedi anche B. BENUSSI., *Nel Medio Evo*, cit., cap. III, 7, p. 424-449. Nel 1374 morì Alberto III senza lasciare discendenti, in tal modo si estinsero i Conti d'Istria. La Contea d'Istria e il Carso passarono, in forza del patto di successione, direttamente ai duchi d'Austria. Tuttavia, con la morte del conte Alberto IV di Gorizia, avvenuta agli inizi del 1374 "senza lasciar prole dalla moglie Caterina di Cilli, tutti i suoi beni nell'Istria e nella Carniola andarono devoluti ad Alberto III e Leopoldo II duchi d'Austria (Rodolfo era deceduto nel 1365), giusta il reciproco patto di successione ereditaria di dieci anni prima. Alla fine del giugno 1374 il duca Leopoldo venne a prendere possesso, anche a nome del fratello di codesti beni, si portò a Lubiana e nella Marca Vendica, quindi probabilmente a Pisino, per ricevere l'omaggio del clero, della nobiltà e del popolo." Cfr. Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 43. e documento 7: "Leopoldo II duca d'Austria assicura ai nobili, al clero e al popolo dell'Istria il rispetto dei loro diritti e privilegi goduti sotto il conte Alberto IV di Gorizia e del Tirolo", p. 390-391.

[25] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p 53. Locoposito: organo dell'aristocrazia cittadina; con il tempo divenne carica onorifica. Scabini: dal tedesco antico *Schoppe*, dal verbo schoppen, creare. In seguito alla costituzione dell'Impero carolingio, pur conservandosi le antiche assemblee popolari generali dei diversi regni (*placita generalia*), nelle quali l'intero popolo riunito in armi esercitava oltre alle funzioni politico-legislative anche quelle giudiziarie, si introdusse una nuova forma di amministrazione ordinaria della giustizia, mediante la regolare attività di tribunali provinciali o generali: questi erano presieduti dai *comites*, i conti investiti della giurisdizione nei diversi distretti in cui era suddiviso il territorio dello Stato (comitatus o contee), ovveso dai *missi dominici*, funzionari delegati dell'imperatore o re, per presiedere in sua vece il *placitum*, o giudizio. Il conte, o messo, doveva giudicare e decidere le controversie con l'assistenza degli Scabini, scelti in numero da 7 a 12 fra le persone più idonee per onestà, prudenza, conoscenza del diritto consuetudinario locale, con funzione di assessori del magistrato, cui dovevano dare consiglio, e formulare la sentenza. Gli Scabini, la cui presenza era richiesta dai capitolari imperiali per la regolarità del placito o giudizio, diventarono così veri e propri giudici, che duravano in carica a vita e amministravano in via ordinaria la giustizia. Cfr. *Grande dizionario* enciclopedico, cit., vol. XVI, 1971, p. 750.

istriane, in quanto il locoposito pur sempre era stato il rappresentante diretto dell'aristocrazia locale, eletto quasi certamente insieme agli scabini dalle città.

Sottoposta l'Istria ai Ducati di Baviera e di Carinzia, ed eretta poi a Marca, la costituzione cambiò; rimasero in funzione il *locoposito* e gli scabini, che dall'XI secolo si chiamarono *iudices*, ma il capo della provincia nominò nelle terre e nelle castella un gastaldio e nelle città un *vicecomes*, che a Pola si chiamò poi *comes*.

Nella prima metà del XII secolo il *locoposito* appare chiaramente decaduto dalle sue funzioni ed in una posizione subordinata di fronte al Gastaldo che da questo momento stava a capo degli *iudices*; solamente a Pola si mantenne fino agli inizi del '200, e mantenne più a lungo la sua funzione e la sua importanza politica[26].

Il *locoposito*, organo dell'aristocrazia cittadina con il tempo divenne un ufficio ereditario e conseguentemente una semplice carica onorifica. Quando si formò il comune, si trovò di fronte al gastaldo, che assunse pure le sue funzioni. Ma, mentre il Gastaldo aveva sempre avuto accanto i giudici che per numero corrispondevano agli scabini del X secolo, il *locoposito* era egli stesso scabino, il gastaldo, invece non faceva parte del collegio dei giudici.

Altra figura storica importante nelle città e terre dell'Istria durante il medioevo fu quella del *maior* che appare nel corso del XII secolo a capo delle città assieme al gastaldo in opposizione ai consoli[27]. Dovrebbe trattarsi di un ufficiale precomunale anche se, pur trovandosi spesso nei Comuni rurali, non si può farlo derivare dal *magister pagi* o *vici* dell'età romana, in quanto appare sino a tarda età sia a Parenzo che a Pola che furono colonie, ovvero municipi romani.

In età posteriore nelle città e castella dell'Istria, come ad esempio a San Lorenzo nel 1186, a Montona nel 1257, ma anche a Cittanova nel 1259, il *maior* o *meriga* era stato il primo rappresentante eletto dal Comune accanto al Gastaldo nominato dal Marchese. Nelle *ville* sottoposte ai comuni maggiori il *meriga* rappresentava il capo-villa eletto dai *vicini* e conseguentemente confermato dal Comune.

Nelle città maggiori, invece, troviamo il *maior* in posizione subordi-

[26] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 55
[27] IBIDEM, p. 56

nata ma non precisata (Pola 1149, Capodistria 1186), più tardi i *marici portarum* o *capiterii portarum* furono i sovrastanti alle porte e capi-rioni che avevano assunto il giuramento di fedeltà dei cittadini ed avevano pure avuto la polizia sulle strade.

Probabilmente il *marico* rappresentava una magistratura dell'età pre-comunale con funzioni relative alla polizia urbana ed alcune di bassa giurisdizione. Il Comune non l'aveva abolito, aveva tuttavia continuato a svolgere la funzione di polizia urbana (Capodistria, Pirano) o con funzioni giurisdizionali come ad esempio a Pola[28].

Tuttavia, lo sviluppo delle istituzioni politiche soprattutto nelle maggiori città costiere dell'Istria certamente era stato direttamente influenzato dalle stesse condizioni economiche nelle quali queste vennero a trovarsi già nel corso del X secolo nonché dalla loro posizione prettamente marinara. Così i trattati del 932 e del 977 con Venezia vennero firmati da Capodistria come città autonoma mentre la pace di Rialto venne firmata dai rappresentanti delle città come contraenti a parità di diritti accanto al marchese. Il patto del 932 è stato invece segnato per delega di tutta la popolazione di Capodistria "cum consensu totius populi nostri", mentre la pace dell'anno 933 è stata segnata invece "una cum omni populo Istriense"[29].

Comunque, il cittadino più importante non figurava il *locoposito*, ma il Vescovo, e furono gli stessi Vescovi che per primi firmarono i trattati

[28] A Pola vi furono *marici portarum*, in numero di dieci; nelle *ville* della Polesana invece i *marici villarum* eletti dai vicini e confermati dal conte veneziano. A Medolino vi furono due o più *marici* ma, accanto al collegio dei quattro consoli, che assieme il conte nella giurisdizuione civile e penale, vi erano tre *marici maiores o iudices datiorum* che esercitavano la giurisdizione sui fitti, sui terratici, sulle soccide e la sorveglianza sulle strade della città. Inoltre essi costituirono la *curia* semplicemente di fronte alla *curia maior* del conte e dei suoi consoli, ed avevano avuto la potestà di bano. IBIDEM, p. 56-57. Meriga: primo rappresentante eletto dal Comune accanto al gastaldo eletto dal marchese, mentre nelle *ville* sottoposte ai comuni maggiori il meriga rappresentava il capo-villa eletto dai *vicini* e confermato dal comune.

[29] A partire dal X secolo ebbero inizio, per ragioni soprattutto commerciali, i primi contatti tra le città costiere dell'Istria e Venezia, la flotta della quale era in più riprese intervenuta contro le scorrerie dei Saraceni e dei Narentani del principe croato Domagoj. Si assistette nel contempo al lento e progressivo deterioramento del potere dei conti-vescovi, soprattutto di quello di Trieste e di Parenzo, e si accentuò quel processo dal quale scaturì il libero comune; il primo podestà di Pola è documentato nel 1177, quello di Capodistria è attestato nel 1186, quello di Pirano nel 1192, quello di Parenzo nell'anno 1194 e quello di Trieste nel 1216, mentre nell'interno della penisola si andarono affermando e consolidando sempre più i comuni rurali. Cfr. G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del Patriarcato d'Aquileia,* vol. 1, Bologna, 1983, p. 294. Per quanto riguarda il trattato stipulato tra Capodistria e Venezia nel 932 e nel 933 vedi anche G. DE VERGOTTINI, *op. cit*., p. 48-60; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno-Trieste, 1977 (Collana degli ACRS, n. 1), vedi il periodo veneto, cap. III, p. 60-71.

pace del 933 e accolsero nel 1000 a Parenzo e a Pola, a capo del clero e di tutta la popolazione, il Doge veneto Pietro Orseolo II[30].

A partire dal 1000, nelle città i documenti cominciano a venire rogati da notai non più ecclesiastici, che invece si firmano *civitatis Parentinae*. Del secolo XI solamente un documento di notevole importanza storica si è conservato intorno alle condizioni delle città costiere istriane; si tratta del diploma di Corrado II, concesso nel 1035 ai cittadini di Capodistria. L'Imperatore concede, per ricompensarli dei mali sofferti per la fedeltà a lui dimostrata, probabilmente contro Adalberone duca di Carinzia; cinque anni dopo Enrico III gli toglierà l'Istria per punirlo dei suoi intrighi e la erigerà a marca.

Ai Capodistriani, "homines habitatores civitatis Iustinopolis", aveva concesso alcune *ville* poste nel retroterra della cittadina e ovunque queste fossero state *res ipsius civitatis* con tutte le loro pertinenze. Notevole il secondo punto della concessione: "l'Imperatore annuisce ai cittadini che lo supplicano di confermare legem et rectam consuetudinem qua parentes eorum vixerum e li prende sotto la sua protezione"[31].

Questa riaffermazione di un diritto consuetudinario che appare già nel documento del X secolo, rappresenta l'ultima traccia che ci hanno lasciato i documenti prima del XII secolo. Dopo il 1035, per più di cent'anni, mancano notizie; tuttavia, quando le fonti documentaristiche riprendono – metà 1100 – le cittadine istriane si sono ormai direttamente inserite nella vita comunale vera e propria.

In base a quanto esposto, possiamo constatare che le vicende delle città costiere dell'Istria, ma anche del resto del territorio della penisola istriana nei secoli X-XII, rappresentano un momento significativo del cosiddetto dualismo che contrassegnò direttamente la storia feudale della regione. Questo dualismo tra città e contado in Istria aveva assunto delle forme più vistose specialmente per la persistenza di una vitalità cittadina dovuta alle più forti tradizioni bizantine, ma anche dalle favorevoli condizioni di sviluppo della parte marittima delle città, posizione che, volente o nolente, prima o poi, non aveva fatto altro che acutizzare sempre più il contrasto con la stessa costituzione feudale nell'interno.

[30] Solamente a Capodistria non appaiono i Vescovi perchè il Vescovato, dopo una breve esistenza nell'VIII secolo, avrà vita vera e propria solamente a partire dall'anno 1186.

[31] Cfr. in modo particolare l'opera di B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., vedi in modo particolare la parte relativa alla storia della diocesi di Capodistria.

Il dualismo era stato favorito anche dalla debolissima autorità del potere marchionale, in quanto a capo della gerarchia feudale in Istria non stava il Marchese, ma i Vescovi e gli Abati dei grandi monasteri. I Vescovi risiedendo nelle città anche quando non avevano avuto, come il Vescovo di Trieste, la potestà comitale su di esse; controllavano direttamente l'amministrazione con il sostegno dalla nobiltà cittadina, i cui membri venivano direttamente eletti dagli stessi vescovi, dagli avvocati e vicedomini vescovili e di badie.

D'altro canto quando le città, come ad esempio Capodistria, non erano state direttamente sottoposte alle dipendenze delle Signorie immunitarie, erano riuscite ad estendere la loro autorità sulla maggior parte dell'antico agro municipale.

Gli agri municipali sin dell'età franca erano separati dalle città e, nei primi secoli dell'età feudale, dopo aver costituito i possessi allodiali dei conti e dei marchesi d'Istria, s'erano ormai frazionati nelle signorie dei feudatari ecclesiastici e laici che vi avevano eretto dei castelli e dei borghi su alture o foci dei fiumi. Così sul mare nell'antico agro di Parenzo, alle foci del Quieto, erano sorte Torre Vecchia e Torre Nuova a sud Orsera, mentre presso Leme, Calisedo; le prime tre *castella* del vescovo di Parenzo, la quarta di quello di Trieste; e sul Quieto ai confini dell'agro emonese sulla sponda destra il castello di San Giorgio.

All'interno dell'Istria sorsero e si rinforzarono i castelli di Castel Venere, Momiano, Pietrapelosa, Buie, Portole, Grisignana, tutti fortificati su alture o all'imbocco di valli. Questi costituirono il centro delle signorie dei vari feudatari che si affermarono o insediarono direttamente nella nostra regione, oppure furono infeudati ai loro vassalli come feudi diretti o di abitanza.

All'inizio del XII secolo le Signorie feudali dei Vescovi cominciarono a disgregarsi. La causa va ricercata, innanzi tutto negli usurpi e malversazioni dei vassalli, avvocati e vicedomini, come pure nelle costanti liti tra gli stessi vescovi e gli abati per censi dovuti o per contrasto di giurisdizione su qualche pieve o qualche terra. Così, per più secoli si trascinarono le liti tra i Vescovi di Parenzo da una parte e dall'altra gli Abati di San Michele Sotterra, San Michele al Leme e San Pietro in Selve.

Lunghissime sono state pure le contese fra i Vescovi di Trieste e quelli di Cittanova per la giurisdizione laica ed ecclesiastica su Umago; quelle tra i Vescovi di Trieste, poi Capodistria e il monastero di Santa Maria d'Aqui-

leia per le decime d'Isola, ed infine quelle fra i Vescovi di Trieste, poi Capodistria ed il clero e popolo di Pirano per le decime di questa città[32].

Ma accanto agli usurpi dei Vassalli e alle colpe personali dei Vescovi, un altro fattore molto importante aveva direttamente inciso nella disgregazione delle Signorie ecclesiastiche: è stato l'elemento rurale che dopo il Mille aveva iniziato il suo movimento di emancipazione.

Nel 1017 gli abitanti di San Salvatore, nell'agro di Montona, avevano promesso al vescovo Sigimbaldo di Parenzo il censo dovuto e, quelli che fra essi erano stati gli arimanni, di servire al suo seguito a cavallo entro i confini della contea; il vescovo però non avrebbe dovuto chiedere loro altre prestazioni: non ultra molestabit.

Sempre per il Vescovato di Parenzo, nella seconda metà del 1100, durante il governo del Vescovo Pietro iniziava la decadenza della chiesa di San Mauro, non certo arrestata nel 1178 dal privilegio di conferma di Alessandro III. Un anno dopo, il Vescovo aveva concesso un privilegio agli abitanti di Castiglione: si era trattato di un patto unilaterale munito dalle solite clausole di svincolo della terra che praticamente dimostrava come ormai le signorie feudali stavano per decadere.

Nel 1191 il Vescovo evava emanato un altro documento – privilegio - relativo ad Orsera. Con tale documento il Vescovo Pietro, assieme al suo avvocato e vicedomino, aveva concesso ai vicini del Castello la libertà di abbandonarlo come pure "cartulam securitatis, necessitate me cogente ut habitarent castrum Ursariae"[33].

Comunque, agli inizi del '200 tale decadenza politica ed economica dei vescovi istriani e delle rispettive chiese porterà sempre più anche nella nostra regione allo sviluppo del cosidetto movimento comunale.

A dire il vero in Istria tale movimento economico, sociale e politico, era iniziato cronologicamente più tardi che nelle regioni circostanti dell'Italia settentrionale. I nuovi tempi di sviluppo economico e di floridezza per le città costiere istriane iniziarono appena dopo il 1100, quando le prime crociate avevano già cominciato a valorizzare l'Adriatico come ponte di passaggio verso il Levante.

A tale riguardo nel 1096, attraverso l'Istria passarono i crociati di

[32] Cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., la parte relativa al vescovato di Cittanova: "Il vescovato di Cittanova riceve Umago dal patriarca Popone a. 1037 e Daila ", cap. II, p. 254-255 e "Questioni per Umago col vescovo di Trieste", p. 255-256 e "Altri possessi del vescovo di Cittanova fra il Quieto e la Dragogna", p. 257-258.

[33] Cfr. G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 66

Raimondo di Tolosa. Verso la metà del 1100 il viaggiatore arabo Edrisi nelle sue peregrinazioni era arrivato anche in Istria e nel libro *Libro del re Ruggero*[34] aveva lasciato una viva descrizione delle fiorenti condizioni delle città marinare, ricche di navigli e di industrie. Per Edrisi l'Istria era stato *il paese d'Aquileia* e, tra le città costiere, tra l'altro, aveva ampiamente descritto Grado, Trieste, e Parenzo, "città popolata molto fiorente con legni da guerra e navi numerose"; Pola, "bella e popolata con un naviglio sempre allestito" e definendo la cittadina di Laurana quale "ultima città marittima del Paese d'Aquileia"[35].

La potenza e la ragione di vita delle città marinare dell'Istria stava dunque sul mare, ma sul mare ogni loro aumento di potenza doveva urtare contro la ferrea politica egemonica della Repubblica di Venezia la cui intenzione consisteva nel trasformare l'Adriatico in un mare prettamente veneziano, mentre il Golfo in cui si inoltrava la penisola istriana, venne ben presto considerato dalla Serenissima come "Golfo nostro".

A tale riguardo, un primo tentativo delle città istriane di estendere i propri commerci all'infuori del controllo diretto di Venezia, aveva subito urtato contro la vigile sorveglianza della Serenissima.

Nel 932 Capodistria aveva stipulato un patto di alleanza reciproca con Venezia; il Comune "s'obbligava verso il Doge Pietro Candiano II di dargli, vita sua durante, l'annua onoranza di cento anfore di buon vino per la protezione accordata al Comune, ed ai singoli suoi abitanti" e conseguentemente, nel 977, il Comune di Capodistria aveva rinnovato con il Doge Pietro Orseolo I i patti di pace, di esenzione da dazi, e dell'annua regalia di cento anfore di vino[36].

Nel 1145 a Rialto, Capodistriani ed Isolani dovettero prestare solenne giuramento di *fidelitas* al Doge Pietro Polani e al Comune di Venezia; sempre nello stesso anno altrettanto aveva fatto pure la Città di Pola[37].

A partire da questo momento iniziavano i primi vincoli di sudditanza

[34] Cfr. *Istria. Storia di una regione di frontiera*, cit, in particolare il capitolo relativo al Medioevo: "I primi vincoli di fedelitas con Venezia e la sua lenta espansione in Istria", p. 78-79.

[35] Vedi G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 67.

[36] Da segnalare che con il patto del 977 Capodistria si era nuovamente obbligata di assegnare ai veneziani le cento anfore di vino. Tuttavia tale tributo venne da Capodistria assegnato anche agli altri precedenti dogi, e la cittadina si era obbligata di farlo pure verso i successori dell'Orseolo. Cfr. in modo particolare Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, cit., p. 93 e nota 1.

[37] Cfr. P. KANDLER , *Codice Diplomatico Istriano*, 14 gennaio 932 e 933; i capodistriani si impegnarono a donare ogni anno al doge Pietro Candiano , a titolo di speciale onoranza, al tempo della vendemmia, cento amfore del miglior vino: "(...) promittentes nos vobis per omnemannum,

– vassallaggio – delle cittadine costiere dell'Istria, sia verso l'Impero ed il Marchese d'Istria, sia nei confronti della Repubblica di San Marco.

La stipulazione dei vincoli sopra menzionati, come pure la lotta condotta contro il Vescovo Wernardo di Trieste per le decime dovute alla sua chiesa che le cittadine non volevano pagare, porterà in Istria alla maturazione di quei presupposti essenziali relativi allo sviluppo dei Comuni. Tale passaggio non avvenne dall'oggi al domani; così, ad esempio, Pola che ancora nel 1145 aveva avuto a capo, prima del *locoposito*, il Conte Enrico, rappresentante dell'autorità marchionale, nel 1150 era ancora rappresentata da nobili guidati da Andrea de Locoposito e suo figlio Adamo, assieme al Vescovo Warnerio. Appena nel 1177 Pola appare organizzata a Comune sotto il governo dei consoli[38].

Capodistria invece nel 1145 e Parenzo nel 1150 erano state ancora rappresentate dai Gastaldi marchionali; però a Parenzo riscontriamo in prima linea l'arciprete. Da tener presente la parte importante svolta nello sviluppo comunale dal clero cittadino e dai capitoli, anche contro i Vescovi ed il loro governo.

Le prime città a formarsi veramente a Comune dopo Pola, furono Capodistria e Pirano che tuttavia non trovarono nessun ostacolo al loro sviluppo nella potenza dei Vescovi o di altre Signorie immunitarie. Comunque, per quanto riguarda Parenzo[39], nel 1194 la città, che si trovava stretta dal più potente Vescovo della Provincia, verrà ordinata a Comune.

Nei primi tempi della vita comunale, compaiono alla testa delle città,

usquedum in hoc seculo vixeritis, honoris causa donare viri boni amphoras centrum per tempus vindemie". Vedi anche B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., cap. IV, 7, p. 654-655; M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria,* vol. I, Parenzo, 1892, cap. XX: "Principio della decadenza di Pola – Interviene Venezia colla quale Pola stringe e disdice patti ", p. 178-183; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* cit., p. 152-158. Per quanto riguarda Pola, città principale dell'Istria per popolazione ed ampiezza di territorio, nel 1145 aveva cercato di liberarsi dalla soggezione a Venezia. Il doge Pietro Polano per reprimere la ribellione impiegò l'esercito; la città e tutto il distretto, riconobbe il dominio veneto, giurando di conservare perpetua fedeltà al Doge e al Comune di Venezia, "come una delle città venete", obbligandosi di armare una galera per ogni quindici della squadra che i Veneziani raccogliessero, di cooperare con essi in tutte le spedizioni marittime nell'Adriatico sino a Ragusa ed Ancona, di dare avviso se pirati o altri nemici si mostrassero nel golfo tra Pola e Venezia, armare le proprie navi ed attaccarli. Viceversa Venezia doveva proteggere Pola, ed accorrere "in di lei soccorso, con naviglio se fosse aggredita per mare, e fornire cento uomini qualora l'assedio fosse terrestre. Cfr. Carlo DE FRANCESCHI., *L'Istria, note storiche,* cit. p. 106-107.

[38] I Consoli esercitavano quel potere governativo che in genere comprendeva i diritti di sovranità che il Comune aveva avocato a sé o per violenti usurpazioni o per concessioni dei legittimi suoi signori, fra i quali la giurisdizione, il potere penale propriamente detto, ed il comando della forza armata. Cfr. anche B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 72.

[39] Parenzo, uscita vittoriosa dalla lotta contro il potere temporale dei suoi vescovi, si costituirà a

prima i consoli, poi dei rettori o podestà cittadini. Così Capodistria nel 1186, 1194 e 1202, prima dei consoli, era governata da certo Almerigo, podestà o rettore; Pirano nel 1192 da un podestà Arnolfo, mentre nel 1194 Parenzo da un podestà Ottone. Consoli invece appaiono sicuramente a Pola nel 1177 e a Parenzo nel 1205[40].

Nell'Istria interna, invece, continuava a mantenersi in vita il regime feudale e la situazione si presentava in modo diverso che lungo la fascia costiera; tuttavia, agli inizi del XII secolo l'unica traccia di un vero movimento tendente alla costituzione di Comune rurale la troviamo a San Lorenzo del Pasenatico, in seguito anche gli altri centri seguirono lo stesso sviluppo. Così nel XIII secolo Montona era retta a podesteria, ma movimenti comunali, che non uscirono però dalla costituzione di semplici Comuni rurali, si registrano anche nei centri più importanti quali ad esempio Albona e via dicendo.

A dire il vero, le città costiere dell'Istria, anche ordinate a Comune, non erano ancora in grado di sottrarsi all'influenza veneziana. Nel 1150, nel patto di fedeltà di Parenzo al Doge, questi veniva chiamato *totius Istriae inclitus dominator*, titolo che in seguito non riscontreremo nei documenti successivi. Dagli inizi del '200 Venezia riuscirà a rinsaldare la sua influenza in Istria e tutte le città costiere, volenti o nolenti, gia da allora erano oramai entrate direttamente nell'orbita dell'influenza veneziana.

D'altro canto, in Istria, agli inizi del XIII secolo, le varie Signorie ecclesiastiche erano ormai in piena decadenza e sulle loro basi si erano venuti formando forti nuclei di vari dinasti loro vassalli. Potentissimi tra tutti i Goriziani, che per i loro feudi parentini erano immuni all'autorità marchionale e divennero così fatali alla futura signoria sull'Istria dei Patriarchi. Accanto ad essi i Duinati, i Momiano, i Pietrapelosa, i San Giorgio, i Di Muggia, i Di Montona, i Di Valle, i Conti di Viselberg, tutti vassalli di Chiese e di abbazie e loro avvocati e vicedomini, o esercitanti diritti quasi baronali sulle terre e *castella* dell'interno della penisola istriana.

libero comune. Mentre i parenzani nel 1150 erano stati rappresentati dall'arciprete e dal gastaldio, nel 1194 troviamo costituito il comune; lo ressero il gastaldio e tre rettori. Continuò però la lotta contro il vescovo per la percezione di certi redditi e per certe giurisdizioni accampate contro il clero. Nel 1205 stanno a capo della città quattro consoli. Per trovarvi però documentata la presenza del podestà dobbiamo attendere sino al 1252. Cfr. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* cit., cap. IX, 53, p. 169.

[40] IBIDEM, p. 168-169.

Saranno, comunque, i Patriarchi d'Aquileia, dopo la loro infeudazione nell'anno 1209, a dare inizio ad un nuovo periodo nella storia istriana; essi si accingeranno con grande impegno all'opera di restaurazione marchionale ma, a tale riguardo, dovranno affrontare le nuove autonomie comunali. Di conseguenza, tutta la loro storia in Istria sarà caratterizzata da una continua lotta contro le città costiere sempre pronte a difendere la loro autonomia. I Patriarchi riusciranno sì a superare la resistenza delle città, ma non potranno mai sradicare totalmente le forti basi della penetrazione veneziana, mentre la loro posizione era minacciata dalla politica dei Conti di Gorizia sempre in lega con i Vassalli ribelli: si può dire dunque che Venezia e i Goriziani saranno i due ostacoli contro cui s'infrangerà la dominazione dei Patriarchi in Istria.

Venezia aveva difeso ad oltranza le posizioni conquistate in Istria e riuscirà ad assecondare, poi sconfiggere, dapprima i Conti di Gorizia, quindi il Patriarca ed infine di nuovo i Goriziani, alleati con Trieste, in una serie di campagne di guerra, che dal 1279 si trascineranno fino al 1291. Comunque, con la pace di Treviso (1291), l'Istria verrà divisa tra il Patriarcato di Aquileia, i Conti di Gorizia e la Repubblica di San Marco[41].

Al Patriarca rimasero Muggia, Castelvenere, Buie, Portole, Pinguente, la valle dell'Arsa, Albona, Fianona e infine Pola dei Castropola, i quali, pur riconoscendo in linea di diritto l'autorità aquileiese, fondarono nel 1310 una vera e propria Signoria, di fatto indipendente; ai Conti di Gorizia, spettò l'Istria carsica; a Venezia, tutta la fascia costiera conpresa tra Capodistria e Rovigno, compresa Montona.

All'interno della penisola loro avversari diretti saranno i Conti di Gorizia, aspiranti a una completa signoria su tutta la Regione Giulia. Pertanto Venezia e i Goriziani fino alla prima metà del XV secolo rappresentarono due insormontabili ostacoli contro cui si infrangerà la potente dominazione dei patriarchi in Istria.

Nel corso di queste accanite lotte intestine le cittadine costiere dell'Istria si avvicinarono sempre più a Venezia firmando atti di *fidelitas*, ovvero dedizioni vere e proprie rinunciando così la propria individualità politica a favore di Venezia per salvaguardare la propria indipendenza di fronte al Patriarca di Aquileia, legittimo signore delle città istriane. Ecco

[41] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, vedi in modo particolare il capitolo II, "L'Istria sotto il governo dei patriarchi d'Aquileia – La lotta fra il potere marchionale e le autonomie cittadine", p. 75-98.

perchè, ad esempio, negli atti di dedizione di Parenzo alla Serenissima si parla di "salvis rationibus domini Patriarche"[42].

A tale riguardo, il Comune di Parenzo accettò lo stanziamento entro le proprie mura di gente armata della Repubblica o un *console veneziano*, ovvero un presidio militare veneziano che riuscisse a difenderla contro le velleità conquistatrici soprattutto di Capodistria, sostenuta dai Conti di Gorizia; ma il corso disastroso della guerra aveva fatto sì che Venezia accettasse l'offerta "cum melioramentis"; non pose un Console a capo del governo ma nominò direttamente il Podestà[43].

In tal modo le città datesi a Venezia rinunciarono al carattere elettivo del loro Podestà; la Repubblica non aveva affatto tolto l'autonomia cittadina, ma ne esercitava direttamente il controllo attraverso il capo del Comune, che essa mandava direttamente, a seconda delle circostanze, o annualmente o biennalmente scegliendolo tra i propri nobili di fiducia.

Così i Comuni con la loro dedizione a Venezia avevano rinunciato a uno dei cardini della loro lotta contro i marchesi-patriarchi, conseguendo però l'esercizio della giurisdizione criminale maggiore; infatti, scomparso il gastaldo marchionale e il tribunale della regalia, le loro attribuzioni vennero accentrate nel capo del Comune, il Podestà veneziano, assistito

[42] IBIDEM, p. 112-113: Questa dedizione di Parenzo, che è il primo atto della lunga serie, si presenta in modo ben differente, si deve quindi considerare quale un "darsi in protezione e custodia", come Muggia nel 1287 e nel 1411; la formula "habendo eam in potestate, in manibus et forciis" non implica una traslazione di dominio, appena le dedizioni posteriori la conterranno. Si parla di "salvis rationibus domini Patriarche" e questa formula si intese in genere come escogitata da Venezia nell'accettazione delle dedizioni per salvaguardare la propria correttezza politica di fronte al Patriarca, legittimo signore delle città istriane. Il Comune di Parenzo offre di accettare nelle proprie mura gente armata della Repubblica o un console veneziano, non intendeva offrire la sovranità sulla città bensì avere un presidio veneziano che riuscisse a difenderla contro le velleità conquistatrici soprattutto di Capodistria, sostenuta dai conti di Gorizia, e per ottenere ciò il Comune era pronto ad accettare un console veneziano per il cui tramite Venezia potesse garantire i propri interessi nella città.

[43] Il cambiamento più importante nella costituzione dei municipi istriani fu l'istituzione dell'ufficio di Podestà (*potestas*) in sostituzione dei Consoli, il quale ebbe concentrato nelle proprie mani il potere supremo sia civile che militare. In tal modo il numero molteplice dei consoli fu sostituito da un solo funzionario che non veniva eletto fra i cittadini locali ma era uno straniero (patrizio veneto nominato dal Senato) che si insediava nella cittadina con la famiglia, vale a dire le persone del seguito, il cui numero veniva esattamente prescritto, fra le quali di solito alcuni militari e giurisperiti. Tuttavia, Venezia, divenuta padrona delle cittadine istriane, nelle città soggette mantenne, anzi ampliò l'autonomia del governo municipale, ma avocò a sé la nomina del supremo magistrato del Comune, il quale, sino allora, era stato sempre eletto dalla popolazione. Questo supremo magistrato conservò il nome di Podestà, titolo che praticamente esprimeva il potere supremo nelle città e il rappresentante plenipotenziario del governo centrale. Nelle iscrizioni però preferivano il titolo di *Pretore* ("*Praetor*"). Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 73.

dai magistrati eletti dal Consiglio cittadino, i giudici, continuatori dei consoli dell'età comunale.

Il Consolato, infatti, non si conciliava più con il governo veneziano rappresentato direttamente dal Podestà, non più elettivo ma di nomina veneziana. Di tale magistratura era rimasta sotto la funzione di assistenza diretta al podestà nella sua opera politica ma anche giurisdizionale. Nei primi anni i suoi esponenti si chiamavano ancora Consoli, ma quando il Podestà assunse carica di governo stabile, vennero denominati Giudici[44] per designare la loro funzione giudiziaria e amministrativa più che politica.

Agli inizi del XIV secolo l'Istria, al punto di vista politico e costituzionale, era divisa in tre parti sotto differente governo: l'Istria patriarchina, comitale o goriziana e veneziana.

L'Istria patriarchina, rappresentava i ruderi di quella che era stata fino al 1267 l'intera provincia d'Istria e, nonostante le perdite subite nel 1291 con la pace di Treviso, persistevano ancora in quella parte della provincia quel dualismo patriarcale che era stato il carattere perpetuo della costituzione dell'Istria quando la penisola intera costituiva ancora un'unità politica vera e propria.

L'Istria goriziana mancava invece di una vera e propria fisionomia e la possiamo considerare quasi un'appendice della Contea goriziana; un paese eminentemente feudale, dove accanto ai borghi sorti accanto ai castelli dei vari dinasti, riscontriamo notevoli comunità rurali rette da Gastaldi o Capitani (Pisino) e dal Conte che contemplava solamente la polizia campestre e le prestazioni urbariali.

L'Istria veneziana, invece, rappresentava una regione omogenea e compatta che comprendeva territorialmente tutta la fascia costiera che andava direttamente da Muggia fino ad Albona e Fianona, nonché numerose piccole borgate all'interno della regione – (San Lorenzo, Valle, Dignano, Gallesano, Sissano, Buie, Portole, Grisignana, Pinguente, Montona ed altre) – che si reggevano secondo antiche consuetudini con proprie

[44] I Giudici, che troviamo nel periodo veneto, praticamente furono gli eredi dei Giudici assessori, o Curatori, propri della costituzione carolingia. Effettuarono l'ufficio di giudici municipali ed esercitarono anche una certa ingerenza nelle faccende del Comune, prendendo parte attiva ed importantissima al governo della città, specialmente quando l'assimilazione dei diritti del popolo nelle leggi dello stato, e più complicati rapporti sociali vennero a rendere difficile l'applicazione delle leggi mancanti di norme determinate e sussistenti per lo più quale diritto consuetudinario. Cfr. in modo particolare B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* cit., p. 73.

leggi statutarie. Rappresentava la parte più compatta della Provincia nella quale le singole *terre* e *città* venivano lasciate libere nell'ordinamento interno, ma in ogni *città* il potere giudiziario e amministrativo era concentrato nelle mani di un patrizio veneziano, responsabile solo di fronte a Venezia, e sottratto del tutto a qualsiasi ingerenza sindacale del Comune.

Successivamente le necessità strategiche imposero a Venezia un accentramento dell'autorità militare e, a tale riguardo, il Rettore veneziano a Capodistria si chiamerà Podestà e Capitano per giustificare l'importanza militare della carica. Perciò, dopo la pace di Treviso, la Repubblica di San Marco non si limitò più a mandare in Istria solamente un *capitano generale di guerra* ma, nel 1302 aveva istituito un *capitano del paysinatico dell'Istria*, con residenza fissa prima a Parenzo, conseguentemente a San Lorenzo del Pasenatico e a Grisignana, quindi a Raspo.

Nel 1397 il Comune di Albona e nel 1398 quelli di Buie, Portole e Pinguente si rifiutarono di riconoscere il Podestà nominato dal Patriarca o di pagargli le decime, mentre già con i primi anni del secolo XV il movimento di autonomia si propagò persino alle comunità rurali del Carso triestino.

Nello stesso giro di anni l'Istria veneziana si era accresciuta del Castello di Raspo (Pietra Pelosa), la cui eminente posizione strategica – *clavis totius Histriae* – fu subito valorizzata da Venezia: lì infatti fu trasferito il comando militare dell'Istria, una volta sciolti i due distretti militari ("*paisinatici*") di Grisignana e di San Lorenzo. Il Castello di Raspo ebbe competenza prettamente militare e di difesa, in seguito anche competenza giurisdizionale, come sede del magistrato d'appello nelle vertenze tra i vari Comuni istriani[45].

La Repubblica di San Marco, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, con gli atti di *fidelitas* aveva notevolmente aumentato i sui possedimenti in Istria lungo tutta la fascia costiera. Con la pace di Torino (1381) tutta la fascia costiera rimase a Venezia; Trieste fu assegnata ai Patriarchi, mentre Pisino e i suoi domini, già dei Goriziani, passarono nel 1374 direttamente in mano ai Duchi d'Austria, i quali, con la dedizione dei

[45] Cfr. Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, cit. Vedi anche G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, p. 133. Fra le ultime terre del patriarcato in Istria, Muggia, Albona e Fianona si sottomettevano alla Serenissima nel 1420, mentre la conquista di Portole, Pinguente e del castello di Pietra Pelosa nel 1421, poneva fine al potere temporale dei patriarchi anche nella penisola istriana. Cfr: *Istria, storia di una regione di frontiera,* cit., p. 84-85

Duinati, dominarono così anche su tutta la zona carsica che si protraeva da Duino al Quarnero. Nel 1382 anche la città di Trieste fu occupata con un colpo di mano da Ugo di Duino, vassallo diretto della casa d'Austria.

Nel 1420 venne inferto l'ultimo colpo al potere temporale patriarcale e anche i restanti beni istriani della chiesa d'Aquileia passano direttamente sotto il governo di Venezia[46]. Un anno dopo, inizi di agosto 1421, la Repubblica di San Marco coronerà con successo pure la conquista della maggior parte della costa della Dalmazia.

Contemporaneamente il marchese Taddeo d'Este, dopo Portole, conquistava Pinguente ed il castello di Pietra Pelosa, ponendo così fine al dominio temporale dei Patriarchi d'Aquileia in Istria. In tal modo, nel giro di due secoli circa, la penisola istriana aveva assunto una nuova configurazione politico-territoriale e geografica e la Repubblica di San Marco la manterrà inalterata fino alla stipulazione del trattato di Campoformido del 1797, quando l'Istria e la Dalmazia, in base ai preliminari di pace firmati a Leoben in Stiria, dopo cinque secoli il governo veneziano, entreranno direttamente a far parte dei domini austriaci[47].

Ed ora, prima di concludere, non posso fare a meno di non soffermarmi sul ruolo svolto dai cosiddetti popolani, dai patrizi e dai religiosi[48].

[46] L'anno 1420 coincide con la caduta del Patriarcato di Aquileia che, dopo aver oscillato a lungo tra l'attrazione dei potenti d'Oltralpe e quella della Repubblica di Venezia, finiva con lo scomparire nell'ambito dello Stato della Serenissima. Cfr. *Istria, storia di una regione di frontiera,* cit., p. 85.

[47] Nel 1796 il giovane generale Napoleone Bonaparte posto al comando dell'esercito francese in Italia, iniziò con ripetute vittorie sugli alleati piemontesi ed austriaci quella campagna che trasportò il teatro della guerra sui territori della neutrale Repubblica di Venezia. Con i preliminari di pace stipulati il 17 aprile 1797 a Leoben (Stiria), fino dove Napoleone era riuscito a penetrare, era evidente che tra le province che l'Austria avrebbe acquistato in compenso della rinuncia ai Paesi Bassi, erano comprese pure l'Istria e la Dalmazia. La pace di Campoformio del 17 ottobre 1797 stabiliva definitivamente la cessione e lo smembramento della Repubblica di Venezia; l'Austria ottenne l'Istria e la Dalmazia e tutto il Veneto sino all'Adige. Il 18 gennaio 1798 l'esercito austriaco entrava a Venezia nello stesso tempo in cui le truppe francesi abbandonarono la città lagunare. Terminavano così nella nostra regione i cinque secoli di governo veneto. Dal 1420 al trattato di Campoformido la carta politica dell'Istria resterà quasi immutata. Anche per le città istriane il Sestan ha rilevato quel fenomeno che si può constatare nel resto dell'Italia fra Medioevo e Rinascimento, quando le città, prima autonome, decadono una volta soggettate dalla dominante: "passati i primi fremiti dopo la soggezione a Venezia, le passioni civiche si placano, si svigorisce ogni ribollente fermento di vita, popolo e patriziato si fossilizzano in forme tradizionali senza mai un fervore di rinnovamento, si instaura una vita mediocre, per tutti e a tutto pensa il podestà veneto. Venezia era il cuore a cui tutto affluiva e da cui tutto veniva ridistribuito anche alle città soggette: da ciò l'influsso della cultura veneta anche nelle zone montane della penisola istriana". Cfr. *Istria, storia di una regione di frontiera",* cit., p. 85.

[48] Da tenere presente inoltre la funzione del *Sindico* che come i Consoli durante il governo veneto, aveva avuto potere esecutivo. Controllava il lavoro dei consoli ed era il rappresentante dei

A dire il vero, nell'alto medioevo anche in Istria troviamo la popolazione libera divisa in tre classi sociali: clero, possidenti e popolo, "Radunatis episcopis et reliquis primatibus vel populo provinciae Istriensium", come si legge negli atti del placito del Risano.

Il clero, con a capo il Vescovo, formava il ceto più distinto; seguivano i *possessores* o nobili, a capo dei quali stava, nei primi tempi dell'epoca bizantina in ogni provincia dell'impero, e probabilmente anche in Istria, *l'ordo decuriorum*, vale a dire la curia, nella quale i *decemprimi* erano distinti dagli altri con il titolo di *primates*. Questo titolo inoltre stava ad indicare le personalità più significative del municipio.

Il popolo, *cives honesti*, *viri strenui*, di solito era diviso nelle corporazioni *scholae* di arti e mestieri. Ogni scuola disponeva nella città del proprio quartiere e di tutti gli accessori necessari per poter svolgere il proprio lavoro[49].

I piccoli possidenti, invece, aggravati dal peso delle imposte e dalle contribuzioni di guerra, o costretti a preferire la semiservitù del cliente ad una libertà così tragica di aggravi, di pericoli e d'ingiustizie, volenti o nolenti, spesso furono costretti a cedere i loro possedimenti ai più potenti e privilegiati, ritenendone per sé il possesso precario. In tal modo, i vincoli di sudditanza sempre più si consolidarono anche in Istria, e diventarono praticamente vassalli del nuovo padrone e dovettero sottostare alle sue leggi.

La popolazione istriana dunque si differenziava notevolmente sia per posizione giuridica, occupazione e ricchezza, sia per oneri e prestigio; a tale riguardo anche gli oneri e i benefici erano distribuiti in modo differenziato.

In retrospettiva, la caratteristica più significativa della società istriana nel periodo preso in considerazione è rappresentato dalla stratificazione

Popolani dirimpetto al corpo dei cittadini formanti l'aristocrazia municipale. Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, cit., p. 73.

[49] Cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., p. 38-40. Vedi pure E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli *ACRS*, n. 15), in particolare i capitoli: "Consistenza e distribuzione del clero nel Settecento" e "Rilevamenti della popolazione e contesti amministrativi (1741-1813)", p. 231-245; IDEM, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI – XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli *ACRS*, n. 17), in particolare il capitolo II "La base economica" e il capitolo III "La società", p. 63-70, 107-144; G. CERVANI – E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneziana nei secoli XVI e XVII", *ACRS*, vol. IV (1973), p. 7-118; M. ETONTI, "A proposito dell'Istria veneta. Aspetti demografici e amministrativi", *Studi Veneziani*, Venezia, vol. XXIII (1992), p. 261-288.

della popolazione in ceti sociali o gruppi, di *status* ben definiti giuridicamente, in modo particolare mi riferisco ai cittadini e alla loro divisione in ceti sociali diversi e precisamente dei: popolani, dei patrizi e al ceto sociale ecclesiastico dei religiosi.

La classe dei cittadini durante il governo veneto[50], aveva avuto uno *status* specifico e giuridicamente dalle autorità venete ben definito. Del resto, anche i patrizi godevano di una serie di privilegi che li manteneva del tutto separati dal resto della popolazione.

C'erano due categorie di cittadini. La prima era rappresentata dai *cittadini originarii*, uomini di antica ascendenza che godevano il privilegio esclusivo di occupare certe posizioni burocratiche; si trattava dei cittadini che offrivano un elemento importante di continuità in seno al governo.

L'altra categoria includeva i cittadini che godevano dello status *de intus* o *de intus et extra*. Queste erano state concessioni fatte soprattutto a stranieri che avevano preso la residenza in città e pagavano regolarmente le tasse. Come gruppo, dunque, i cittadini veri e propri godevano di una serie di privilegi negati agli altri membri della società di allora[51].

Al di sotto dei cittadini stava la massa dei residenti, i cosiddetti popolani che rappresentavano il ceto sociale più numeroso della popolazione e che non godevano di privilegi o di uno status giuridico speciale. Ciò che distingueva i popolani tra di loro era l'occupazione.

Tuttavia dobbiamo pure distinguere il cosiddetto popolo grande che includeva alcuni cittadini che possedevano botteghe, ingenti proprietà terriere nelle quali impiegavano molti lavoratori, e il popolo minuto che

[50] In Istria durante i secoli XV e XVI le cittadine costiere godettero di un largo governo municipale autonomo di carattere prettamente oligarchico. Il potere legislativo ed amministrativo era tutto attribuito alla Comunità, l'esecutivo stava nelle mani del Podestà rappresentante il governo centrale, il giudiziario veniva diviso fra il Podestà ed i Giudici eletti dal Consiglio. Però la Comunità, ossia il corpo dei cittadini chiamato al governo pubblico, formava "un tutto a sè, chiuso ai popolani, ed a coloro che non fossero nati cittadini. Alle poche famiglie cittadine che costituivano la Comunità, soltanto perché d'origine cittadina, era riservato tutto il potere; mentre le numerose famiglie popolane, soltanto perché popolane, erano interamente escluse da ogni partecipazione alla cosa publica. Ai soli cittadini il diritto di comandare, ai popolani il dovere di obbedire". Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* cit., p. 91.

[51] Per quanto riguarda la società veneziana nel XVI secolo, Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954; M. BERENGO, "La società veneta alla fine del '700", *Ricerche storiche*, Firenze, 1956; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982. Vedi anche A.VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, 1964; F. MENEGHETTI CASARIN, *I Vagabondi, la società e lo stato nella Repubblica veneta alla fine del '700,* Roma, 1984.

includeva tutti gli altri. Si trattava della maggior parte degli operai specializzati e non, artigiani e lavoratori dipendenti, operai giornalieri che trovavano lavoro quando potevano, servi e i poveri che vivevano alla giornata oppure, per poter sopravvivere, ricevevano la carità.

La nobiltà rappresentava un gruppo eterogeneo in termini di ascendenza e dimensioni della famiglia. Alcuni membri del patriziato appartenevano a famiglie di antiche origini che avevano servito la città per generazioni. Altri venivano da famiglie patrizie che la Repubblica di San Marco aveva trasferito ed affidato mansioni politiche nell'amministrazione interna nelle cittadine costiere dell'Istria.

I religiosi costituivano invece un gruppo ben distinto nella società istriana. Durante il governo veneto il clero si distingueva dagli altri ceti sociali della popolazione. Oltre agli ecclesiastici legati alle parrocchie dobbiamo menzionare la vasta popolazione di monaci e monache che riempivano i monasteri.

Sin dal periodo dell'Impero romano, il clero cattolico con a capo i suoi vescovi, aveva svolto un ruolo determinante sullo svolgimento storico della nostra regione. Infatti, dopo l'Editto di Milano, in modo particolare con l'imperatore Teodosio, il vescovo era diventato la persona più riguardevole fra tutti gli abitanti del municipio, quella che esercitava la maggior influenza sull'intera amministrazione municipale.

Partecipava direttamente all'elezione dei magistrati civici e delle supreme cariche provinciali nonché direttamente coinvolto nel pronunciare sentenze se l'imparzialità dei giudici fosse stata ritenuta sospetta. Controllava pure l'amministrazione finanziaria della città, l'impiego delle rendite pubbliche, il lavoro dei magistrati ed in genere l'attività economica e politica di tutto il governo municipale.

Da Costantino in poi le decisioni dei tribunali vescovili furono praticamente equiparate a quelle degli altri funzionari pubblici. I Vescovi avevano pure ottenuto da Giustiniano la giurisdizione civile ordinaria sopra i chiostri ed il clero secolare. L'imperatore Eraclio aveva esteso la giurisdizione vescovile con il dare ai vescovi anche il diritto di eseguire le loro sentenze "coll'ordinare che, trattandosi di un ecclesiastico o di un monaco, l'inquisizione dovesse venir condotta dal vescovo, e solo dopo constatata da questo la colpabilità, fosse consegnato al giudice secolare "[52].

[52] Cfr. B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit., il capitolo II relativo ai vescovi, p. 184.

Più tardi verrà comunque tolta al tribunale laico ogni ingerenza sui delitti commessi da parte degli ecclesiastici.

Il clero costituiva dunque, in un certo senso, un gruppo sociale particolare anche nell'ambito della società istriana. Era considerato un gruppo sociale separato a causa dell'immunità nei confronti della legge civile e dall'appartenenza alle varie istituzioni religiose. In linea di massima il clero avrebbe dovuto essere tipico servitore, avrebbe dovuto avere particolare cura del gregge, ma non coinvolgersi direttamente nei suoi problemi.

Tuttavia, siccome Venezia era stata erede di una tradizione di cesaropapismo di stampo prettamente bizantino, in cui la chiesa e lo stato erano stati quasi sempre direttamente intrecciati, il clero parrocchiale era praticamente divenuto in un certo senso il gruppo sociale con maggiori connessioni che si occupava di tutti gli aspetti della vita dei parrocchiani.

Esso era formato da persone provenienti da ambienti sociali diversi, perciò includeva pure uomini e donne provenienti da casati patrizi che ricoprivano posizioni di potere come abati, badesse, priori e vescovi.

A dire il vero parecchie persone di origine artigiana appartenevano anch'esse al clero, soprattutto delle chiese parrocchiali delle città. Molte famiglie popolane avevano trovato nella chiesa la possibilità di carriera per i propri figli in quanto la posizione del sacerdote rappresentava una posizione di prestigio e autorità all'interno della parrocchia.

Tale divisione della società in ceti diversi ci permette pure di prendere in considerazione anche le differenze nella distribuzione della ricchezza. Durante tutto il XIV e XV secolo la nobiltà veneziana quasi sempre si riferiva a se stessa con l'appellativo di *nobilis vir dominus*, invece i cittadini raramente usavano il loro titolo onorifico *circumspectus et providus vir*; per tale ragione sembra oggi particolarmente difficile stabilire con precisione lo status sociale di questo gruppo di persone[53].

A dire il vero sia il ceto dei nobili che quello dei popolani ricchi usavano quasi sempre il termine *dominus* per qualificarsi. Tuttavia, l'appellativo *dominus* era usato soprattutto dal ceto sociale dei patrizi per qualificarsi, ma, a volte, anche dai non nobili.

Nell'ambito della società veneziana, i nobili erano coloro che avevano

[53] Gli appellativi di *nobilis vir dominus* e *circumspectus et providus vir* si ricollegano direttamente alla società laica veneziana del XIV secolo e del primo Rinascimento. Cfr. D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna, 1993, p. 54-55 e nota 80, p. 62.

il diritto di sedere al Maggior Consiglio e, sebbene ci fossero state grandi differenze all'interno della nobiltà in termini di ricchezza, antichità delle famiglie. L'appartenenza alla nobiltà conferiva moltissimi privilegi, anche il patrizio più povero era un privilegiato rispetto al resto della società.

C'erano inoltre particolari forme di carità riservate soprattutto ai patrizi che si erano impoveriti e detenevano il diritto di cariche pubbliche.

La nobiltà, ma in genere anche la maggior parte dei popolani agiati, costituivano i cosiddetti *domini* della società ed erano molto apprezzati e stimati da parte del governo veneto.

Tuttavia, l'indifferenza dimostrata della maggior parte dei cittadini per i titoli onorifici, l'uso flessibile del termine *dominus* e la divisione stessa della popolazione in ceti sociali diversi effettuata dal governo veneto, dimostrano che durante la maggior parte del primo Rinascimento lo *status* legale della popolazione contava meno di quanto si potrebbe credere.

La Serrata segnò più o meno la chiusura politica definitiva del governo veneziano; tuttavia ci volle più tempo perché avvenisse anche una chiusura sociale e si sviluppasse un senso di esclusività nell'aristocrazia e nei cittadini.

I primi segni di tale cambiamento saranno visibili solo più tardi e, nello stesso tempo, segneranno una grande trasformazione nelle fondamenta sociali dello stato veneziano soprattutto nel periodo rinascimentale.

SAŽETAK: *NEKA PROMIŠLJANJA O POLITIČKOM USTROJSTVU OBALNIH GRADIĆA ISTRE OD SREDNJEG VIJEKA DO MODERNOG DOBA* – Autor eseja predstavlja unutarnje ustrojstvo obalnih gradića Istre od početka X. stoljeća, odnosno od razdoblja učvršćenja feudalnih institucija do XV. stoljeća kada je Venecija dala regiji novo povijesno-geografsko obličje.

Od X. do XII. stoljeća, u istarskom društvu postojala je primjetna razlika između društvenih slojeva uvjetovana vazalskim odnosima tipičnim za feudalni sustav onog doba. U tom kontekstu ističe se važnost i uloge koje su u Istri imali *markizi*, *grofovi*, *upravitelji područja*, *vicecomitesi* i *burgrafi*.

Zatim, velik je prostor posvećen laičkim i crkvenim imunitetskim gospodstvima akvilejskog patrijarhe, ravenskih, istarskih i freižinskih biskupa te istarskih samostana. Upravitelj crkvenog zemljišta bio je *gastald*. Važni dužnosnici bili su i *vicedomino* i *odvjetnik*.

Od trenutka uspostave čvršćih odnosa sa Venecijom, unutarnje ustrojstvo obalnih gradova Istre doživilo je odredene promjene. Prvi sporazumi s Venecijom pokazuju da je gradove vodio *locoposito* uz pomoć *scabina* i *advocatus-a totius populi*. Nakon što je Istra potpala pod vlast bavarskog i koruškog vojvodstva, te uspostavom markgrofovije, za upraviteljem imanja i dvora imenovan je *gastald*, a gradova *vicecomes*.

Jedna od važnijih osoba u gradovima srednjeg vijeka bio je *maior* ili *meriga*, pored *gastalda* kojeg je imenovao markiz, prvi predstavnik izabran od strane Općine. U selima *meriga* je *načelnik sela* izabran od članova seoske zajednice i potvrđen od općine. Ipak, najvažniji građanin je bio *biskup*.

Razvojem općina, na čelu gradova pojavljuju se *konzuli*, a zatim *rektori*. Pod mletačkom vlašću pojavljuju se venetski *podestà*, koji su kasnije, radi isticanja njihove sudske i upravne funkcije u odnosu na političku, imenovani *sucima*. Vojna nadležnost, od 1302. godine, pripala je istarskom *pazenatičkom kapetanu*, sa sjedištem u Poreču, zatim u Sv. Lovreču i Grožnjanu, a kasnije u Rašporu-Buzetu.

Na kraju, pored djelovanja *"redovnika"*, predstavljena je i uloga najbrojnijih društvenih slojeva u Istri: patricijskih, plemićkih i pučkih.

POVZETEK: *NEKAJ RAZMIŠLJANJ O POLITIČNI SESTAVI ISTRSKIH OBALNIH MEST OD SREDNJEGA VEKA DO SODOBNEGA ČASA* – Avtor pričujočega eseja opiše notranjo ureditev istrskih obalnih mest od začetka 10. stoletja, torej obdobja, ko so se okrepile fevdalne ustanove, do 15. stoletja, ko so Benetke dale regiji novo zgodovinsko-geografsko sestavo.

Od 10. do 12. stoletja je bila istrska družba razdeljena na različne družbene stanove, ki so bili povezani na podlagi vazalstva, kar je bilo značilno za takratni fevdalni sistem. V tem kontekstu avtor izpostavi pomen in vloge, ki so jih v Istri opravljali *markizi*, *grofje*, *gastaldi*, *vicecomites* in *burgravi*.

Večji del eseja je posvečen laičnim in cerkvenim *signorijam* oglejskih patriarhov, ravenskih, istrskih in brižinskih škofov, ter ravenskih, oglejskih, beneških in istrskih samostanov. Cerkvenim posestvom je načeloval *gastaldo*. Pomembni figuri sta bila tudi *vicedomino* in *avvocato*.

Notranja ureditev istrskih obalnih mest se je spremenila v trenutku, ko so le ta vzpostavila tesnejše odnose z Benetkami. Iz prvih sporazumov z Benetkami je razvidno, da je mestu načeloval *locoposito* s pomočjo *scabini* in *advocatus totius populi*. Potem, ko je Istra prešla pod bavarsko in koroško vojvodino in je bila preimenovana v mejno grofijo, je podeželju in gradovom našeloval *gastaldo*, v mestih pa *vicecomes*.

Druga pomembna figura v mestih v srednjem veku je bil *maior* oz. *meriga*, ki je bil prvi predstavnik izvoljen od Občine, gastalda, pa je imenoval markiz. V mestih je bil *meriga* tudi *capo-villa*, izvoljen od sosedov in potrjen od občine. Vsekakor je najpomembnejši prebivalec bil *škof*.

S pojavom občin so mestom načelovali najprej *consoli* in nato *rettori*. S predanostjo Benetkam so se pojavili beneški *podestà*, ki so jih kasneje imenovali tudi sodnike, da bi tako podčrtali njihovo sodniško in upravno funkcijo, raje kot politično. Vojaško oblast je od leta 1302 imel deželni kapitanat, ki je najprej prebival v Poreču, potem v Sv. Lovrencu in Grožnjanu in nazadnje v Buzetu (Rašporu).

Na koncu avtor predstavi, poleg delovanja verskih figur (*religiosi*), tudi vlogo, ki so jo imeli najštevilnejši istrski družbeni sloji, t.j. patriciji (*patrizi*), plemiči (*nobili*) in preprosto ljudstvo (*popolani*).

GLI AMBIENTI DELLA CULTURA NOBILIARE IN ISTRIA: GLI EDIFICI DELLA FAMIGLIA SCAMPICCHIO[1]

JASENKA GUDELJ
Zagabria

CDU 314.6Scampicchio(091):728.1"653/654"
Saggio scientifico originale
aprile 2006

Riassunto – La ricerca presenta un contibuto alla conoscenza degli ambienti della cultura nobiliare in Istria attraverso la ricostruzione del sistema degli edifici di proprietà della famiglia Scampicchio. La loro presenza continuativa nell'Albonese e nelle altre parti della regione per tutta l'epoca moderna è testimoniata dall'archivio familiare su cui si basa l'analisi.

La famiglia Scampicchio è una di quelle famiglie nobili presenti in Istria in modo continuativo per tutta l'epoca moderna; registrata in alcuni documenti quattrocenteschi, abbandona la penisola solo negli anni Trenta del Novecento. La conservazione del suo archivio familiare assume quindi una rilevanza considerevole, soprattutto perché ne documenta le vicende familiari in un arco di tempo molto lungo. La presente ricerca si pone come obiettivo l'analisi dei documenti dell'archivio familiare Scampicchio, tentando di ricostruire nella storia della Regione un segmento particolare della sua vicenda, quello legato agli edifici di loro proprietà, limitandosi al periodo veneziano, dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento.

Lo studio sistematico dell'archivio ha consentito la ricostruzione del sistema immobiliare della famiglia, che includeva il palazzo, altre case residenziali urbane, alcune ville, la cappella familiare e l'Ospedale. Ognu-

[1] Il presente lavoro è un'elaborazione della mia tesi di master discussa presso l'Odsjek za povijest umjetnosti Filozofskog fakulteta u Zagrebu (Dipartimento di Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria) nel novembre del 2003. Ringrazio i professori Nada Grujić, Drago Roksandić e Igor Fisković, per la loro preziosa guida, e il personale degli Archivi di Stato di Fiume e Pisino e dell'Archivio della HAZU /Accademia croata delle scienze e delle arti/ di Zagabria per la loro disponibilità ed aiuto.

no di questi edifici aveva un ruolo nelle strategie della sopravvivenza e del successo della famiglia, sia a livello simbolico che a quello pratico. Un'attenzione particolare nel corso della ricerca è stata rivolta agli aspetti legati alle circostanze geopolitiche e socioculturali della storia regionale che rimasero virtualmente immutati per tutti e tre secoli del dominio veneziano, di fronte ai cambiamenti dell'identità visiva degli edifici. L'analisi delle strutture architettoniche ha definito le sue caratteristiche stilistiche e la provenienza delle forme.

Per la stesura del catalogo degli edifici sono stati fondamentali i documenti e l'identificazione degli stemmi e delle iscrizioni che li determinano come beni appartenuti alla famiglia Scampicchio[2]. Questi dati sono stati completati con quelli delle mappe e degli elaborati del Catasto franceschino, conservato nell'Archivio di Stato di Trieste.

Il fondo della famiglia Scampicchio contiene in maggior parte atti notarili che riguardano soprattutto il ramo di Albona, mentre sono poco numerosi i documenti relativi ai rami di Montona, Sanvicenti e Pola. La famiglia conservava un tempo anche diversi documenti provenienti dal vecchio Archivio comunale di Albona, smembrato e svenduto come carta semplice intorno al 1836. Alcune sue parti sono state raccolte e acquistate in seguito dall'avvocato Antonio Scampicchio e dal suo amico, lo storico Tomaso Luciani[3]. Probabilmente in questo modo sono entrati nel fondo Scampicchio anche altri atti non riguardanti la famiglia, ed oggi è impossibile stabilire con sicurezza la provenienza dei singoli documenti.

Fino al 1948 o 1949 l'archivio Scampicchio, almeno per una sua parte, si custodiva nel palazzo di famiglia ad Albona. Trasferito in un primo momento alla Biblioteca universitaria di Zagabria, nell'estate del 1949 venne depositato nell'Archivio storico di Fiume[4]. Un primo inventario dei

[2] Per gli stemmi vedi: G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRS*), Rovigno-Trieste, vol. XXII (1992), p. 177-230.

[3] In questo modo furono salvate anche due versioni degli Statuti di Albona: la versione latina, trovata in un negozio, fu mandata a Pietro Kandler, e poi passò all'Archivio diplomatico di Trieste per essere pubblicata da Carlo DE FRANCESCHI, "Statuta communis Albonae", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, serie III, vol. IV (1908), p. 131-229. A p. 149, inoltre, l'autore parla della svendita dell'archivio comunale. La versione italiana fu trovata nella farmacia "Milevoi" da Antonio Scampicchio e mandata alla rivista *Archeografo triestino* (vedi C. BUTTAZZONI, "Lo Statuto di Albona dell'anno 1341", *AT*, serie II, vol. I (1869-70), p. I-XVI e 1-61.

[4] B. ZAKOŠEK, "Analitički inventar arhivskog fonda 'Obitelj Scampicchio' (Labin, Motovun, Svetvinčenat)"/Inventario analitico del fondo archivistico 'La famiglia Scampicchio' (Albona, Monto-

suoi fondi, pubblicato da Branko Fučić nel 1953, fu stilato "per i fascicoli degli atti, così come furono trovati e rilevati"; a quanto sembra Fučić compilò questo inventario durante il suo viaggio di studio in Istria nel 1949, con l'Archivio ancora nel palazzo familiare[5]. Nel 1959 certo Lojze Jamnik offerse alla Biblioteca universitaria di Zagabria alcuni documenti archivistici, tra i quali anche gli "atti notarili del dott. Scampicchio (secoli XVI e XVII)"; l'offerta venne fatta all'Archivio di Fiume. Rimane, però, all'oscuro se gli atti fossero effettivamente pervenuti[6]. Alcuni documenti relativi alla famiglia Scampicchio si trovano poi nel fondo "Povelje i listine" (Diplomi) dell'Archivio di Stato di Fiume (Državni arhiv Rijeka = DAR), però è impossibile stabilire la loro eventuale appartenenza all'archivio familiare. Due fascicoli degli atti redatti dal notaio albonese Orazio Scampicchio (1738-1750), non citati da Fučić, nel 1967 sono stati trasferiti dall'Archivio di stato di Fiume a quello storico di Pisino (oggi Archivio di Stato - Državni arhiv Pazin = DAP). A loro volta, dal fondo familiare sono stati estratti i libri dei notai albonesi Bartolomeo Gervasi (1525-1550), Francesco de Querengis (1544-1568) e Giovanni Luciani (1675-1734), ancora citati da Fučić.

Oggi la maggior parte dell'archivio familiare si trova depositato nell' Archivio di Stato di Fiume, diviso in 9 scatole e inventariato e riordinato da Boris Zakošek[7]. Nell'Archivio di Stato di Pisino si trova una filza degli Atti non inventariati che riguardano la famiglia, di provenienza ignota e di contenuto collegato a quelli conservati nell'Archivio di Fiume (periodo 1557-1857)[8].

Nell'Archivio dell'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti (Arhiv HAZU) a Zagabria si trovano 5 filze inventariate del fondo Scampicchio[9].

na, Savnicenti/, 1447-1878 [1882,1903]", *Vjesnik Istarskog Arhiva* /Bollettino dell'Archivio istriano/, Pisino, vol. 2-3 (1992-93), p. 194.

[5] B. FUČIĆ, "Izvještaj o putu po Istri 1949. godine (Labinski kotar i Kras)" /Relazione sul viaggio in Istria nel 1949 – L'Albonese ed il Carso)/, *Ljetopis JAZU* /Annuario dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti/, Zagabria, n. 57 (1953), p. 67-140.

[6] B. ZAKOŠEK, *op. cit.*, p. 194.

[7] Collocazione del fondo: RO-12. Per l'inventario analitico vedi B. ZAKOŠEK , *op. cit.*, p. 191-212.

[8] Come parte della presente ricerca ho inventariato questa scatola, assieme ad un fascicolo di atti trovati in occasione del riordinamento del fondo del Comune di Albona presso lo stesso Archivio. Ringrazio la prof. Mladenka Hammer dell'Archivio di Pisino per avermi segnalato l'esistenza di questo fascicolo.

[9] Collocazione XV-50. Questa parte venne nel 1977 consegnata all''Archivio HAZU dal Zavod za pomorsko dobro, historiju i ekonomiku pomorstva JAZU (Istituto di diritto marittimo, storia e

Questa sezione comprende documenti più recenti che datano dalla fine del Settecento fino agli inizi del Novecento, con numerosi atti del periodo napoleonico. Sembra che si tratti delle parti dell'Archivio comunale salvato da Antonio Scampicchio nell'Ottocento e degli atti legati all'attività legale degli stessi Scampicchio.

La storiografia si è occupata della famiglia Scampicchio in diverse occasioni: verso la fine dell'Ottocento le è stata dedicata la monografia *La famiglia Scampicchio,* scritta dallo storico albonese Ernesto Nacinovich, in occasione del matrimonio di Vittorio (XVII) Scampicchio con la baronessa Lina Lazzarini-Battiala[10]. Nacinovich ha descritto i diversi rami della famiglia, riportando in ordine cronologico i dati biografici dei suoi vari membri, menzionando gli edifici solo occasionalmente. Una breve storia della famiglia è stata stilata anche da Boris Zakošek e completata da Tullio Vorano con la pubblicazione di nuovi documenti dell'anno 1923[11]. Alcuni documenti dell'archivio familiare sono stati esaminati anche da Melchiorre Curellich e Ivan Šnajdar[12].

La presenza della famiglia Scampicchio in Istria è documentata dal 1449, quando Matteo (III) Scampicchio chiese di essere incluso tra i Consiglieri municipali albonesi. Una copia del verbale della riunione del Consiglio municipale risale al 2 febbraio 1449; l'atto preservatosi solo nella trascrizione di Nacinovich, esisteva nell'Archivio ancora nel 1923[13]. Vi si parla dell'origine della famiglia: Antonio (II), padre di Matteo, sposato con la nobile albonese Margherita Grisana, fu un nobile fiumano; desiderio del figlio fu, però, "di vivere e morire sotto la prelibata Signoria de Venetia".

Gli Scampicchio non appartengono a quelle famiglie istriane che

economia marittima JAZU). Siccome la maggior parte dei documenti di questo fondo riguarda il periodo posteriore al dominio veneziano, essi sono stati utilizzati molto limitatamente dalla presente ricerca.

[10] E. NACINOVICH, *La famiglia Scampicchio*, Fiume, 1892. Il numero latino accanto al nome significa appartenenza alla generazione, come in B. ZAKOŠEK, *op. cit.*

[11] VORANO, "Un piccolo contributo alla determinazione dell'albero genealogico degli Scampicchio", *La Ricerca,* Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1998, n. 12, p. 17-19.

[12] M. CURRELICH, *L'avvocato Antonio Scampicchio*, Udine, 1924. Si tratta di una monografia dedicata all'avvocato Scampicchio (1830-1912); I. ŠNAJDAR, "Obitelji Panizzoli i Scampicchio u Klani XVII. stoljeća" /Le famiglie Panizzoli e Scampicchio a Clana nel XVII secolo/, *Zbornik društva za povjesnicu Klana* /Miscellanea della Società storica di Clana/, n. 4 (1998), p. 83-98. L'articolo utilizza la parte del fondo Scampicchio riguardante Orazio Scampicchio e la moglie baronessa Anna Maria Panizzoli.

[13] T. VORANO, *op. cit.*, n. 10.

cercavano di legare le proprie origini alle *élites* dell'epoca tardoantica e bizantina, come è il caso della maggior parte dei nobili polesani[14]. Se escludiamo quella autoctona, una parte della nobiltà municipale istriana aveva origini italiche: si trattava soprattutto di nobili veneti o veneziani oppure di medici e precettori. Le aggregazioni ai Consigli nel Sei e Settecento costavano una certa somma e interessarono anche le famiglie dalmate e candiane, spesso innalzate al rango nobiliare per i meriti militari dei loro membri. Gli Scampicchio, invece, a metà Quattrocento, da Fiume, dov'erano pure nobili municipali, si trasferirono ad Albona, che solo trent'anni prima era passata sotto il dominio veneziano. La forma del cognome utilizzata dai documenti quattrocenteschi è quella slava: Scampich(i).

La leggenda familiare sposta invece l'arrivo ad Albona del primo Scampicchio, Baldo (I), esattamente nell'anno 1420: "*Baldo vagò per la Germania e Ungheria e poi si fermò in Albona l'anno 1420*"[15]. A Baldo (I) Scampicchio fu attribuito l'omicidio di un vescovo in Ungheria, per cui dovette lasciare i domini della corona ungherese – e cosi fece, facendo il passo più corto possibile: s'insediò ad Albona che proprio in quell'anno si sottomise alla Serenissima. Spesso il desiderio di una gloriosa storia familiare spinse i creatori di alberi genealogici verso date importanti e origini mistiche: da un lato volevano sottolineare la contemporaneità della presenza nel centro albonese della famiglia a quella della Serenissima; e dall'altra dare una nota esotica all'origine nordica del cavaliere errante.

Ernesto Nacinovich, a parte il ramo albonese, cita anche i rami di Montona e Sanvincenti. Mentre il ramo di Montona, aggregato al Consiglio municipale, conta sei generazioni, l'episodio sanvincentino degli Scampicchio difficilmente può essere definito quale ramo: solo un membro della famiglia, Anteo (IX), ci andò a vivere, morendo però senza eredi maschi. Nacinovich, invece, tralascia il ramo polese, raramente nominato nei documenti dell'archivio familiare. Gli elenchi dei nobili ed i libri parrocchiali polesi menzionano due generazioni degli Scampicchio nella prima metà del Seicento[16]. La volontà di successo sociale ed economico raggruppò in un tipo di *clan* i membri della famiglia, che nei vari centri di

[14] A. BENEDETTI, "Fondamenti storici e giuridici della Nobiltà Giuliana", *Collegio Araldico*, XII, Roma, 1934.

[15] E. NACINOVICH, *op. cit.*, p. 7, cita questa frase da un albero genealogico andato perduto.

[16] Sl. BERTOŠA, "Nobili grada Pule od XVII. do XIX. stoljeća " /I nobili della città di Pola dal XVII al XIX secolo/, *Historijski zbornik* /Miscellanea storica/, Zagabria, n. 53 (2000), p. 23-47.

loro insediamento assieme alle forze alleate costruirono la gloria del nome familiare, nel cui processo un ruolo importante lo ebbero gli edifici di proprietà familiare.

L'ascesa nella gerarchia dei consigli municipali ebbe inizio con l'entrata nel Consiglio albonese di Matteo (III) intorno al 1449[17]. Giovanni Antonio (VI), che andò ad abitare a Montona, già il 27 dicembre 1529 fu accettato nel *Nobile Maggior Consiglio* di Capodistria, come viene confermato da un certificato rilasciato dall'ufficio podestarile capodistriano nel 1832[18]. De Totto cita due date circa l'entrata degli Scampicchio nel Consiglio municipale di Pola: il 1619, quando secondo Giorgini è accettato Antheo (VII), ed il 1641[19]. E' comunque certa la presenza degli Scampicchio tra i nominativi degli elenchi dei consiglieri polesi del 1641 e del 1678[20]. Nicolò Manzuoli (1611) nel suo elenco delle casate nobili istriane include anche gli Scampicchio e, quanto alla loro reputazione, precisa che ad Albona, accanto ai Negri, sono proprio loro ad essere i più ricchi ed i più apprezzati[21]. Possedere case nelle città dove si cercava di ottenere un posto nel consiglio rappresentava un argomento decisivo per una sicura aggregazione; di certo, la disponibilità di beni immobili era parte integrante della strategia per l'ascesa nella gerarchia sociale.

Matteo (V) Scampicchio (prima del 1506-1561) era, come rileva Nacinovich, *"il più illustre degli Scampicchio"*[22]. Il suo nome viene menzionato dalla storiografia locale e si trova negli elenchi dei nobili istriani. Questo membro del Consiglio municipale albonese ebbe molti incarichi, tra gli altri quello di giudice cittadino nel 1523[23]. Matteo si distinse, secondo il Giorgini, negli ultimi combattimenti della guerra della Lega di Cambrai, nel periodo compreso tra la Pace di Worms (1521) e il Trattato di Trento

[17] Per la gerarchia dei consigli municipali vedi E. IVETIC, *Oltremare, L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Veneza, 2000.

[18] Vedi DAR, RO-12, uni. 7 (scatola 1); DE TOTTO, "Il patriziato di Capodistria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XLIX (1937), p. 73-158, invece cita l'anno 1563. NACINOVICH *(op. cit.)* dai libri del consiglio capodistriano riporta l'intera richiesta di Giovanni Antonio del 1529 e il risultato positivo del balotaggio. V. M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante Veneto*, Venezia, 1694, p. 140, cita gli Scampicchio tra le famiglie capodistriane.

[19] G. DE TOTTO, *op. cit.*; B. GIORGINI, "Memorie Istoriche Antiche e Moderne della Terra e Territorio d'Albona, (1731)", *AMSI*, vol. XXII (1906), p. 145-179.

[20] S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 23-24. Nel 1678 erano forse già estinti.

[21] N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della provincia dell'Istria*, Venetia, 1611, p. 46.

[22] E. NACINOVICH, *op. cit.*, p. 13.

[23] IBIDEM, p. 13-21.

(1535). Nel 1534, sotto Chersano, Matteo in capo ai suoi Albonesi sconfisse per parte veneziana le truppe absburgiche guidate dal conte Cristoforo Frangipane, e in quell'occasione fu anche ferito. Quasi venti anni dopo, nel 1553, a Venezia, inginocchiatosi assieme al figlio minore Pietro Antonio davanti al conte palatino Pietro de Zanchi, Matteo (V) in nome proprio e in quello di suoi tre figli, e per tutta la sua famiglia, ricevette il titolo di Conte palatino e Cavaliere di S. M. Cesarea[24]. Questo titolo gli permise di partecipare alle nomine dei Conti palatini e di godere di tutti gli altri vantaggi del titolo concessogli: promuovere i dottori in legge e in teologia, onorare del titolo nobiliare chi riteneva meritevole, coronare i poeti con la corona di lauro (in qualsiasi paese e senza un numero limitato!), nominare i notai, i giudici e legalizzare i figli illegittimi. Matteo morì nel 1561, lasciando proprio testamento che in diverse trascrizioni si custodisce nell'archivio familiare, in cui esprime il desiderio di essere sepolto nella cappella familiare di Santa Maria Maddalena, con messa cantata da tutti i sacerdoti presenti in città[25].

Il secondo Scampicchio che ottenne un titolo nobiliare per meriti militari fu Orazio Anastasio (X, 1635 - prima del 1699). Durante la Guerra di Candia egli combattè in Dalmazia contro i Turchi e nel 1690 gli venne conferito il titolo di Cavaliere di San Marco, concesso dal Doge Domenico Contarini. Orazio era sposato con la baronessa Anna Maria Panicioli, che gli portò in dote la tenuta di Clana, in territorio austriaco. Sembra che le sue capacità militari fossero maggiori di quelle di amministratore: non riuscì, ad esempio, a mantenere Clana che, comunque, l'aveva ricevuta già indebitata. La tenuta fu venduta ed egli tornò ad Albona[26].

Suo figlio Luigi per quindici anni fu Capitano delle milizie in Istria, e si distinse nell'organizzazione del cordone sanitario attorno ai territori absburgici. Nell'Archivio di Stato di Pisino si conserva la ducale del Doge Giovanni Comelio del 1712, con la quale Luigi (Alvise) Scampicchio, per meriti acquisiti, viene nominato Capitano di Pola, Dignano e luoghi limitrofi[27].

Dunque, i meriti dei membri della famiglia Scampicchio, almeno di quelli che si distinsero anche fuori l'ambito regionale, furono di natura militare. Inoltre, molti degli Scampicchio ebbero incarichi locali ad Albo-

[24] IBIDEM.
[25] DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).
[26] I. ŠNAJDAR, *op. cit.*, p. 83-98.
[27] DAR, K-2, fondo "Povelje i listine", no. 263.

na e Montona[28]. Spesso furono rappresentanti del rispettivo comune: Baldo (VI) andò nel 1567 a Dignano per protestare davanti al Provveditore contro la disposizione che deliberava il libero taglio delle legna; tre anni dopo con il figlio Anteo si recò a Venezia per rappresentare i nobili contro i popolani che richiedevano un proprio consiglio municipale[29]. Francesco (IX) fu membro del *Coleggio delle Biade* a Montona[30]. Il caso di Paolo (XIII) Scampicchio, giudice ad Albona nel 1779, illustra, invece, il rapporto di questi piccoli nobili di quest'area di confine con le autorità veneziane: nel momento in cui Venezia volle sradicare il contrabbando del tabacco dai Paesi absburgici nominando un controllore ad Albona, l'intero Comune, giudice compreso, si schierò contro i Veneziani! Per la sua opposizione alla decisione dei *V Savi* il giudice Paolo Scampicchio fu invitato a rispondere davanti alla Quarantia[31].

Dunque, gli Scampicchio ebbero notevole influenza nel consiglio municipale albonese, e per un periodo più corto nei Consigli di Montona e Pola. Influenzavano direttamente le decisioni del comune e utilizzavano quest'istituzione per la difesa dei propri interessi. Molti di loro ebbero l'ambizione di entrare nei Consigli di maggior influsso della regione, mentre d'altro canto i successi militari ottenuti nei secoli XVI e XVII giovarono molto al loro successo sociale.

La maggior parte dei documenti dell'archivio Scampicchio è relativa ai terreni agricoli di loro proprietà. Si tratta di campi, vigneti, oliveti, orti e pascoli dati in affitto (tramite la cosiddetta *soceda*); numerosi erano anche gli animali che possedevano[32]. Erano proprietari di molti abbeveratoi per animali (*lachi*)[33] e mulini nella valle dell'Arsa, per il cui possesso condussero processi giudiziari senza fine[34]. I beni della famiglia Scampic-

[28] Antonio (IV) giudice nel 1464. (E. NACINOVICH, *op. cit.*, n. 8, p. 12), Matteo (V) giudice nel 1523 (IBIDEM, p. 17).

[29] J. JELINČIĆ, "Prva knjiga zapisnika sjednica Vijeća labinske komune (1566-1578)" /Il primo libro di verbali del Consiglio comunale di Albona (1566-1578)/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXIX (1987), p. 81 e 90.

[30] DAP, "Atti della cancelleria di Montona", 1652-54.

[31] T. PIZZETTI, *Con la bandiera del prottetor San Marco. La marineria della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Prato (UD), 1999, p. 328, cita documenti dell' Archivio di stato di Venezia, CSM, reg 201, 13 settembre 1780.

[32] Numerosi sono i documenti nell'archivio relativi alle decime.

[33] DAR, RO-12, uni. 82. (scatola 8).

[34] DAR, RO-12, uni. 93. (scatola 9).

chio si trovavano per lo più entro i territori dei Comuni di Albona e Montona, ma anche entro quelli di Fianona, Pola, Medolino e Barbana[35]. Una parte dei profitti proveniva dagli affitti delle loro case e botteghe. Mancano, invece, gli elenchi completi con le stime dei beni, che permetterebbero il monitoraggio delle loro proprietà attraverso i secoli oppure il paragone con quelle di altre famiglie[36].

Nel 1569 il consiglio municipale di Albona concesse a Baldo Scampicchio il privilegio di trasportare legname per l'Arsenale, attività in seguito continuata dal figlio Anteo[37]. Nel 1671 ottennero il privilegio per la pesca nella baia di Valmazzinghi (Koromačno; vedi il capitolo sulla casa di Pola). Ovviamente le attività economiche della famiglia non erano esclusivamente legate alla terra, ma anche al commercio e al trasporto di beni.

Tra gli atti dell'archivio vi sono i contratti di prestito a pegno e quasi ogni testamento ha la clausola sui prestiti in contanti fatti dal testamentario[38]. Anche gli incarichi del Comune portavano denaro nella cassa degli Scampicchio, e di certo il Manzuoli non sbagliò a chiamarli "ricchi ed influenti", ovviamente su scala locale[39].

Sicuramente gli Scampicchio, vale a dire i membri maschi della famiglia, sapevano leggere e scrivere, come testimoniano numerosi documenti autografi. Ciò fu loro di grande utilità negli affari ma anche nell'espletamento degli incarichi politici: in quell'epoca un consigliere albonese fu quasi espulso dal Consiglio perché accusato di essere analfabeta[40]. La famiglia mandò anche alcuni suoi membri all'Università di Padova: Caprin nel volume *Istria Nobilissima* riproduce il diploma patavino del giovane

[35] DAR, Ro-12, uni. 77 (elenco dei beni di Matteo,V), 78 (diversi elenchi dei beni), 79 (Libro Catastico de beni possiedo io Alvise Scamp.o 1671).

[36] Un paragone indicativo viene offerto dalla vicenda della famiglia Negri, sempre di Albona. L'inventario dei beni di Agostino Negri del 1556 (sempre dal Fondo Scampicchio) dimostra il possesso in città di una serie di decime da parte della prima generazione. Agostino Negri arrivò da Bergamo nel 1512 (vedi H. STEMBERGER, *Labinska povijesna kronika* /Cronaca storica albonese/, Albona, 1983, p. 72.), ma gli elenchi dei debitori, dei liquidi, degli ori e degli argenti dimostrano l'attività primaria: prestito a pegno. I suoi figli si distinsero nella difesa della città durante l'attacco degli Uscocchi nel 1599, guadagnandosi anche gli epitafi nella chiesa parrocchiale; i loro beni cominciarono ad includere case in città e terreni nei suoi dintorni. La terza generazione, a parte i meriti militari di Orazio Negri, si distinse anche per il talento poetico di Tranquillo; la loro gloria oltrepassò i confini regionali (vedi E. NACINOVICH, *op. cit.*, n. 8, p. 18.)

[37] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 92 e 99

[38] DAR, RO-12, uni. 43. f. 2, 3 ecc.

[39] Per la base economica e le attività dei nobili e notabili istriani vedi E. IVETIC, *op. cit.* (n. 17), p. 331-346.

[40] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 144-145.

Vittorio Fortunato (X) che nel 1674, all'età di 18 anni, ottenne il titolo di dottore in entrambe le leggi[41].

Alcuni membri della famiglia, invece, presero i voti: Giulio (VII), figlio illegittimo di Baldo (V), fu Canonico a Pola, mentre Girolamo diventò prete in nona generazione. Non si sono trovati dati sull'entrata in monastero di alcuna delle discendenti Scampicchio, anche se da una lettura attenta della documentazione in possesso non è da scartare a priori questa eventualità[42]. Dai documenti nulla si evince circa i presunti loro legami con i due noti protestanti albonesi, Mattia Flaccio Illirico e lo zio Baldo Lupetina.

Quanto finora esposto circa la famiglia Scampicchio coincide con una visione "gloriosa" della storia della famiglia (le origini, l'onore, i membri benemeriti, la base economica, il livello culturale). I documenti, però, consentono pure la ricostruzione di parte della quotidianità familiare, con i numerosi fratelli e sorelle, mogli, nuore e nipoti, che abitano il palazzo di famiglia, lo ereditano e lo ricostruiscono. Se la prima è una visione del loro passato, l'evolversi della loro vita quotidiana fu decisiva per il futuro degli Scampicchio, giacché il loro scopo principale fu quello di assicurare lunga durata alla famiglia e nello stesso tempo di prevenire la dissipazione del capitale familiare[43]. La struttura familiare degli Scampicchio era complessa; i figli sposati abitavano nel palazzo familiare insieme con il padre, e dopo la sua morte si organizzavano in *fraterne*, unità dei beni dei fratelli. Allo stesso tempo succedevano anche molte divisioni, non solo del palazzo che regolarmente veniva riorganizzato secondo i nuovi bisogni, ma anche degli altri beni immobili. La divisone tra fratelli seguiva il modello veneziano: uno dei fratelli stilava l'elenco dei beni dividendoli in tre parti, dopodiché gli altri sceglievano ognuno la propria parte. Mantenere intero il capitale familiare significava anche assicurare una solida base economica e lustro al cognome della famiglia, che chiaramente privilegiava i figli rispetto alle figlie le cui doti rappresentavano la dissipazione dei beni.

[41] G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. I-II, Trieste, 1905-1907, p. 217, n. 1.

[42] DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX), il testamentario elenca tre possibilità per le rispettive figlie: matrimonio, entrata in monastero o rimanere a casa prendendo i terzi voti

[43] J. C. DAVIS, *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza: I Donà dal '500 al '900*, Roma, 1980, p. 45; P. G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880 (ristampa Trieste, 1973), p. 317-318.

Per quanto concerne la storia degli edifici, che appartenevano alla categoria dei *beni stabili*, sono di grande interesse i meccanismi che assicurarono la loro lunga appartenenza alla famiglia. Lo studio dell'archivio familiare degli Scampicchio ha rivelato matrici simili a quelle delle famiglie nobiliari di Verona e Vicenza[44] a sua volta simili a quelle descritte da James C. Davis per la famiglia veneziana dei Donà delle Rose[45].

Essendo troppo rischioso, per l'alta mortalità[46], limitare il numero dei figli, si ricorreva alla strategia di legare i beni e escludere le figlie dalla eredità, utilizzando l'atto di fedecommesso, di solito stabilito dai testamenti. Un fedecommesso fu stabilito da Matteo (V) nel 1561[47] ed esso diventò la causa di numerosi successivi processi legali: secondo le leggi veneziane il fedecomesso era valido per sempre, e non si estingueva dopo alcune generazioni come avveniva in altri paesi europei. Si ereditava per linea maschile, mentre la parte spettante alle figlie costituiva la dote. I figli illegittimi potevano anche ereditare una parte, secondo la disposizione testamentaria del padre, ma non potevano avere la stessa parte dei legittimi.

A Venezia e nel Veneto come metodo di controllo per prevenire la dissipazione dei beni si cercava di limitare il numero dei matrimoni[48]. I genitori ed i figli decidevano quale dei fratelli si sarebbe sposato ed avrebbe assicurato eredi, mentre gli altri rimanevano scapoli e si dedicavano alla carriera politica, militare o ecclesiastica. Davis ritiene questo metodo tipico per le élite e analizzandolo sottolinea il dilemma del padre di famiglia: il pericolo dell'estinzione della famiglia nei casi nei quali a sposarsi fosse solo un figlio, con l'eventualità di rimanere senza eredi.

[44] J. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento: il caso veneto*, Vicenza, 1999.

[45] J.C. DAVIS, *op. cit.*

[46] Matteo V, sposato prima del 1516 con Adriana Barbaro, ebbe sei figli (tre maschi) che sopravvissero l'età del matrimonio. Il figlio maggiore, Giovanni Antonio, fu il capostipite del ramo montonese, estintosi dopo quattro generazioni, solo una cinquantina di anni dopo la morte di Giovanni. Il figlio minore di Matteo, Pier Antonio, che dal matrimonio con Elena Causin ebbe la figlia Gasparina, sembra essere stato il padre di due figli illegittimi, Matteo e Marcoantonio. Quest'ultimo Matteo ebbe tre figli; nessun dato, invece, esiste per gli altri eredi. Il continuatore della famiglia risulta il figlio mezzano di Matteo (V) detto il Vecchio, Baldo, che dal matrimonio con Franceschina de Negri ebbe due figli, e altrettanti da quello con Lucia Polesini (Anteo e Ariadna). Interessante il fatto che solo Anteo ebbe un erede maschio.

[47] DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).

[48] J.C. DAVIS, *op. cit.*

[49] Nella VI generazione degli Scampicchio si sposarono tutti e tre i fratelli, ma il maggiore,

D'altro canto, però, con i matrimoni e con la nascita di più figli il capitale familiare si sarebbe diviso troppo[49].

La scelta della sposa adeguata doveva corrispondere ad una serie di esigenze. Si doveva tenere conto dello stato sociale della sua famiglia, della dote, e sicuramente anche l'aspetto fisico aveva la sua parte[50]. Numerosi erano i matrimoni degli Scampicchio con le nobili albonesi: ad esempio, Antonio II, il primo Scampicchio documentato, sposò Margherita Grisana, la cui famiglia si trova elencata tra quelle nobili già nel 1436; diversi furono, poi, i matrimoni con discendenti femminili della famiglia Negri[51] e di quella montonese dei Polesini, che conobbe una delle ascese sociali più repentine in Istria[52]. Spose arrivarono nella famiglia Scampicchio anche dalla nobiltà di Capodistria, Muggia, Cherso, Pola, città dove si maritavano spesso le Scampicchio. A parte i legami con i nobili istriani, gli Scampicchio sposarono anche figlie di Podestà veneziani: i fratelli Vittorio Fortunato e Giacomo (X) presero in spose le figlie del Podestà Andrea Priuli[53].

Dunque i matrimoni rappresentavano uno dei modi per assicurare alla famiglia il successo sociale ed economico, dalla cui dinamica dipendeva anche il destino dei diversi edifici che in questo modo diventavano proprietà familiare o passavano ad altre famiglie.

Giovanni Antonio si trasferì a Montona. Nelle generazioni numerose, come la IX e la X, si nota un numero elevato di figli celibi, che lasciarono la loro parte dell'eredità ai fratelli o ai nipoti. Più di un fratello si sposava quando lasciava Albona: Giovanni Antonio (VI) a Montona, Anteo Bartolomeo (IX) a Sanvincenti, Orazio Anastasio (X) a Clana; sono questi i casi in cui gli Scampicchio si unirono a spose ereditiere.

[50] Una descrizione divertente viene offerta dal procedimento della scelta della sposa per un Ottobon: "Un tal Flangini aveva offerto la propria figlia con una dote di 26.000 ducati, ma qualcosa della situazione non doveva essere gradito, perché Marco Ottoboni, con la scusa di dover sposare la sua quarta figlia Caterina, aveva declinato l'offerta. Flangini aveva allora proposto che la Ottoboni si coniugasse con un suo figlio, ma Marco decise di nuovo altrimenti e diede in sposa sua figlia ad uno di ca' Agazi, Lorenzo, di condizione tra l'altro inferiore. Flangini, offeso, sposò sua figlia a un nobile di ca' Salamon che poi subito morì. A Marco era poi sembrato possibile combinare con una Vidman, ma il padre era un eretico; una Bonfaldini era gobba; una Damiani non arrivava a 12 anni e così la figlia dell'avvocato Fortezza. Altre due ragazze avevano zii 'mascalzoni'. C'erano poi due figlie di un mercante di lana dalle sostanze assai cospicue, ma troppo avaro nella valutazione della dote" (A. MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento: Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia, 1996, p. 16-17, n. 19).

[51] Nella VI generazione, troviamo un doppio legame con i Negri; Baldo sposa Franceschina de Negri, e Zuanna Scampicchio, sorella di Baldo, sposa Agostino de Negri. Dalla stessa famiglia proviene anche Isabella, moglie di Alvise (IX); nel 1755 Alvise Antonio (XII) sposò Maria de Negri.

[52] Per la fortuna dei Polesini cfr. E. IVETIC, *op. cit.*, p. 328.

[53] Per i contratti matrimoniali vedi DAP, "Fondo Scampicchio", doc. no. 15. i 16.

Fig. 1 – Pianta di Albona, Catasto franceschino, AST

La famiglia Scampicchio è una tipica rappresentante della nobiltà municipale istriana il cui successo sociale va ascritto alle sue aggregazioni ai Consigli municipali di Albona, Montona, Capodistria e Pola, e ai meriti militari. Un ruolo importante ebbe anche la sua strategia di legarsi ad altre famiglie nobili istriane e venete. La base economica del suo capitale familiare fu la terra, benché notevoli profitti le provenissero anche da altre attività. Il livello culturale ed economico non toccò l'apice dello sviluppo regionale, ma non può essere considerato nemmeno basso. La caratteristica generale della vita di questa famiglia durante i tre secoli di governo veneziano in Istria fu la stabilità: sembra che non ci fossero grandi successi, ma neppure cadute impreviste. Gli Scampicchio sono un esempio di lunga durata, di tranquilla esistenza al limite degli avvenimenti storici, a cui sporadicamente parteciparono, ma non da protagonisti.

Il palazzo ad Albona: casa nuova, vecchia e dominicale

Gli Scampicchio per il loro palazzo familiare scelsero una posizione importante nel centro storico di Albona: la sua facciata settentrionale domina la piazza davanti la chiesa parrocchiale, mentre quella occidentale segue la calle verso la Piazza vecchia (Stari trg, prima *Piazza S. Marco*), chiudendo così il suo lato ovest, quello di fronte il Municipio, sede del potere secolare locale dove gli Scampicchio si recavano così spesso. Le case Scampicchio (inclusi anche i loro edifici contigui) formano in questo modo un grande blocco irregolare, che si protende verso est tra la Piazza San Marco e la chiesa parrocchiale.

Il corpo principale del palazzo si divide in due parti distinte, quella settentrionale e quella meridionale, come si denota chiaramente dalle loro facciate che si prospettano verso la Via 1. maggio (già *Calle del Duomo*) e che oggi contano quattro, rispettivamente cinque livelli. Verso est, fanno parte del corpo suddetto anche il cortile interno con la cisterna ed i porticati sui suoi lati nord e sud, il tratto collegato alla chiesa parrocchiale da un passaggio chiuso al piano ed il terrazzo (già orto). Il muro ghibellino intorno a quest'utlimo indusse Fučić ad affermare che questo fosse un tratto delle vecchie mura cittadine. In effetti, si tratta di un comune simbolico impiego di elementi tipici dell'architettura militare nell'edilizia residenziale[54].

La seconda parte del blocco degli Scampicchio, quella che sovrasta la piazza Vecchia, è divisa dal corpo principale da una larga scalinata in pietra. Verso sud prosegue con la facciata che dà sulla via Joakim Rakovac per ricongiungersi al palazzo all'angolo nord-est[55].

Già Giorgini menziona il palazzo Scampicchio come uno dei palazzi patrizi costruiti con pietra grigiastra della vicina cava di Fratta[56]. Caprin e poi Tamaro sottolineano la bellezza del palazzo rilevando i sui balconi angolari[57], mentre Fučić lo include tra le dimore albonesi cinquecentesche[58].

[54] B. FUČIĆ, *op. cit.*

[55] I rilievi architettonici del corpo principale del palazzo furono eseguiti nel 1965 dalla Soprintendenza ai beni artistici di Fiume (direttrice: Iva Perčić), prima dei gravi danni causati dalle scosse provocate dagli scavi di carbone sotto il nucleo storico di Albona.

[56] B. GIORGINI, *op. cit.*

[57] G. CAPRIN, *op. cit.*, II, p. 194, ill. 185; A. TAMARO, "Saggio del Catalogo dei monumenti e degli oggetti d'arte esistenti nell'Istria", *AT*, III s, vol. V (1909), p. 152.

[58] B. FUČIĆ, *op. cit.* (n. 4). Il palazzo è descritto anche nella guida di D. ALBERI, *Istria, storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, in base agli autori precedenti. M. FERRARI e A. BOCCHINA ANTO-

"Casa nova" di Matteo (secolo XVI)

Dai documenti dell'archivio Scampicchio si evince che questo stabile viene menzionato per la prima volta nel contratto per la fabbricazione di un lavabo del 1554 come *casa nova di Matteo*[59]. Si tratta di Matteo (V) detto il Vecchio, cavaliere palatino distintosi nei combattimenti sotto Chersano. Dal suo testamento del 1561 si deduce che essa comprende diversi fabbricati, ricostruiti più volte[60]. Verosimilmente, la *casa nova* venne costruita sopra una struttura precedente, come dimostrano anche le differenze di livello e degli spessori dei muri all'interno del palazzo; infatti è improbabile che il terreno appresso la parrocchiale, riedificata anch'essa nel corso del Quattro e di nuovo nel Cinquecento, fosse stato libero da costruzioni[61]. Matteo (V) lasciò la casa a Baldo, suo secondogenito[62], che probabilmente già l'abitava: è Baldo a firmare il contratto del lavabo con il tagliapietra Gerolamo detto il Fiorchino di Stignano. Ulteriori interventi edilizi ci furono già prima del 1561, quando Baldo (IV) dai vicini ottenne il permesso per innalzare il muro verso l'adiacente casa Dragogna e aprirvi un *balcon over fenestra*[63]. L'innalzamento del muro probabilmente significa il rialzamento della casa di un piano. Essendo però impossibile stabilire la posizione della casa Dragogna, è pure difficile individuare la parte della casa Scampicchio che conobbe le interpolazioni suddette. Il grande portone verso la chiesa riporta inciso sull'architrave l'anno 1570 e le iniziali di Baldo; sopra si legge la seguente iscrizione : DOMINUS CUSTODIAT INTROITUM TUUM ET EXITUM TUUM IN AETERNUM. Lo stesso anno e le iniziali B. S. e L. P. si trovano sulla vera da pozzo del cortile: Lucia Polesini fu la moglie in seconde nozze di Baldo e proveniva da una ricca famiglia montonese. I Libri del Consiglio di Albona rivelano che proprio tra il 1560 ed il 1570 Baldo visitò diverse volte Venezia in veste

NIAZZO, *Case gotico-veneziane in Istria*, Trieste, 1955, p. 80, citano il 1535 come anno della sua costruzione, data che si legge, invece, sulla casa presso la porta di San Fior sempre degli Scampicchio.

[59] DAR, RO-12, uni. 91, f. 1 (scatola 9): 1554, Contratto per il lavabo.

[60] DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V)

[61] Sulla chiesa parrocchiale di Albona vedi M. MILEVOJ - E. STRENJA, *Od crkve do crkve* /Da chiesa a chiesa/, Albona, 1994; V. MARKOVIĆ, "Crkve 17. i 18. stoljeća u sjevernojadranskoj Hrvatskoj" /Le chiese dei secoli XVII e XVIII nella Croazia altoadriatica), *Peristil*, Spalato, n. 42/43 (1999/2000), p. 98.

[62] Matteo lasciò una casa a ciascuno di suoi tre figli

[63] DAR, RO-12, uni. 91, f. 3 (scatola 9): Permesso a Baldo (VI) per il rialzamento della casa.

d'inviato del Comune[64] e probabilmente vi copiò modelli per la realizzazione del portale in bugnato e dell'elegante vera da pozzo.

Il testamento di Baldo Scampicchio (VI), redatto nei primi mesi del 1570, documenta il palazzo Scampicchio come un complesso con un cortile interno[65]. Stando al testo del documento, la casa avrebbe dovuto essere divisa tra i suoi figli Matteo e Antheo in due parti, quella meridionale e quella settentrionale, mentre di alcuni spazi avrebbe usufruito la vedova, Lucia Polesini, *vita sua tantum*. Tra gli spazi destinati alla vedova Lucia sono elencati: il cortile con il portico e il pozzo, la prima entrata in casa (il portale con la data 1570), i due spazi che si trovano sopra la bottega, il *porteghetto* e la camera arredata con letto, nonché la cucina con tutti gli arnesi. Dalla stessa parte settentrionale della casa si trovava la parte lasciata al figlio maggiore Matteo (incluse le camere ad uso di Lucia, nel caso non si risposasse – possibilità a cui Baldo dette poco credito). A Matteo, infatti, furono destinati il portale monumentale dalla parte della chiesa, due botteghe verso lo speziario, il piccolo ripostiglio al primo livello e tutti gli spazi soprastanti: *camere*, *stancie*, *portego*, *sala* e la soffitta. Dall'altro canto Antheo con la sua famiglia ottenne la seconda entrata, vicino il fabbro, la *camera grande* e tutti gli spazi, *stancie* e *camere* e la soffitta che si trovavano sopra la detta camera grande.

Già nel 1573 i figli di Baldo, Matteo e Anteo intrapresero nuovi lavori nel palazzo: si è preservato il contratto con il tagliapietra Francesco per la costruzione, probabilmente, di un'altana con quattro colonne con capitelli in pietra di Dubrova e una in pietra di Fratta – trattasi sempre delle due cave molto vicine ad Albona[66]. L'altana è menzionata regolarmente nei documenti successivi che riguardano questa casa. La divisone, però, tra i fratelli dello stesso anno menziona sia l'*altana grande*, che «*Il Andio con la Altana sopra eso Andio con questo che si deba far la porta del Andio che vaga in camera de mente*»[67]. È da ritenere che in questo caso si tratti del portico sul lato meridionale del cortile, dove il passaggio del livello inferiore è coperto di volte (*andio*), mentre al piano è coperto da un tettuccio soste-

[64] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 92 e 99.

[65] DAR, RO-12, uni. 91, f. 5 (scatola 9): 1573. Albona, Contratto con il tagliapietra Francesco.

[66] IBIDEM. Essendo oggi Albona priva di alcun esempio di altane, per citare un altro esempio albonese vedi M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRS, n. 16), p. 105.

[67] DAR, RO-12, uni. 37, f. 16-19 (scatola 3): 1628. Albona, Processo contro il tagliapietra Zuan Piero (Giovanni Pietro).

nuto da cinque colonne di pietra, il che assomiglia ad una altana.

Lo stesso documento rivela altri due particolari sull'aspetto del cortile: l'esistenza della scala esterna in pietra con un pianerottolo detto *liagò* dal quale era possibile attingere acqua al pozzo[68].

Nel Cinquecento la casa Scampicchio presso la chiesa parrocchiale si configura, pertanto, come un edificio a più piani, con una cantina interrata e le botteghe al piano terra. Ai piani superiori si trovavano le camere, di cui la più grande sarebbe stata la *sala* nella parte settentrionale della casa, come traspare dal testamento di Baldo (VI). La casa aveva un cortile interno con portico, sotto il quale si trovava la cisterna con accanto l'orto[69].

Nell'archivio Scampicchio non si è serbato alcun inventario cinquecentesco della casa che avrebbe permesso una lettura più precisa della distribuzione degli spazi interni e dell'arredamento dell'epoca, a parte il lavabo di pietra decorato con foglie e mascheroni nella *sala*[70]. Tra le carte Scampicchio fu trovato, invece, un inventario molto dettagliato della casa Negri dell'anno 1555[71], una famiglia legata agli Scampicchio da numerosi matrimoni[72]. I mobili menzionati da quest'inventario sono numerosi, specialmente scrigni, più di trenta, spesso coperti da tessuti dei quali alcuni fatti ad Albona[73]. Negli interni rinascimentali gli scrigni servivano anche da panche per sedervisi o dormirci, e venivano poste lungo le pareti della camera. Sopra le panche, sulle pareti venivano fissate le *spalliere,* pezzi di stoffa per appoggiarsi, spesso citate nell'inventario[74]. Degli altri mobili si

[68] Divisione del 1573: "*La porta granda della corta co la scalla de pierra et liago che al presente si tira laqua*". Liagò nella terminologia veneziana significa un balcone invetrato, ovvero un tipo di loggia sul tetto, mentre a Capodistria questo era il pianerottolo esposto al sole della scala esterna, cfr. E. CONCINA, *Pietre, parole, storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (sec. XV-XVIII)*, Venezia, 1988, p. 91.

[69] DAR, RO-12, uni. 40, f. 136 (verso) - 148: 1570, Testamento di Baldo (VI).

[70] Questo tipo di lavabo è noto lungo tutta la costa adriatica, cfr. N. GRUJIĆ, "Zidni umivaonici XV. i XVI. stoljeća u stambenoj arhitekturi dubrovačkog područja" /I lavabo a parete nell'architettura residenziale dell'area ragusina/, *Radovi IPU* /Lavori dell' Istituto di storia dell'arte/, Zagabria, n. 23 (1999), p. 63-92.

[71] DAR, RO-12, uni. 28, f. 45-60 (scatola 2): Inventario dei beni di Agostino Negri

[72] I Negri abitavano nel palazzo nell'odierna via Giuseppina Martinuzzi, n. 11-13. L'inventario suggerisce la seguente disposizione interna degli spazi: al pianoterra la *camera d'ingresso*, l'*androne*, la cucina, il suo ripostiglio e la cantina; al primo piano il *saloto* e due camere, la *Camara sopra la cusina detta la terazza* e la *Camara di sopra,* vale a dire una disposizione identica a quelle segnalate in alcune terminazioni pertinenti questa materia inviate ai rettori istriani. Cfr. G. CAPRIN, *op. cit.*, II, p. 167-196. Il livello più alto era occupato dalla *soffitta*.

[73] L'inventario specifica i tessuti fabbricati a casa e quelli fatti in Albona.

[74] P. THORNTON, *Interni del rinascimento italiano*, Milano, 1992, p. 89.

menzionano i letti, i tavoli e le sedie in legno di noce, gli specchi, l'orologio e alcuni dipinti[75]. Il riferimento agli arnesi in metallo per il camino[76] illustra il modo di riscaldamento nell'Albona del secolo XVI, uguale a quello nelle case veneziane o dalmate dello stesso periodo[77]. Sicuramente la dimora degli Scampicchio, per quanto concerne l'arredo, non poteva essere povera, come conferma anche un ingegnere militare inviato dai Veneziani che visitò Albona nei primi anni del Seicento[78].

Casa grande di Antheo (secolo XVII)

Antheo (VII), figlio minore di Baldo (VI), dopo la morte del fratello Matteo nel 1598 diventò il proprietario dell'intero palazzo: Matteo ebbe solo figlie, che si sposarono e lasciarono la casa. Matteo (VII) nel suo testamento, in effetti, lasciò la sua parte dello stabile alla moglie Giulia Petris[79], però come erede universale fu proclamato il figlio minorenne di Antheo, Giovanni Paolo (n. 1584) (VIII), che ebbe otto figli dei quali i due fratelli maggiori Anteo e Alvise furono i più importanti per la storia del palazzo. Anteo (IX) sposò Franceschina Quinzano di Sanvicenti e il suo contratto nuziale fu esplicito nella richiesta di trasferimento in quella località. Malgrado ciò, negli anni Venti del Seicento fu proprio lui il committente dei grandi lavori nel palazzo. L'altro fratello, Alvise, i cui eredi continuarono la stirpe degli Scampicchio, fu un uomo particolarmente pio: nel suo testamento del 1664 rileva che a lui spettava il merito della costruzione della cappella privata ubicata tra il palazzo e la parrocchiale[80]. Quando quest'ultima venne ampliata nel 1623, fu la famiglia Scampicchio a donare il terreno per la nuova sagrestia. Dalla cancelleria papale di Urbano VIII arrivò il permesso per aprire una finestra nel muro

[75] Simili erano gli interni delle case rovignesi (B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, 1888, p. 174.) e delle altre case istriane (R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Noveceto*, Trieste-Rovigno, 1996, Collana degli ACRS, n. 13).

[76] Vengono citati gli attrezzi in ferro per il camino, come gli *alari*, spesso ornati.

[77] C. FISKOVIĆ, "O starim dalmatinskim kaminima" /Sui vecchi camini dalmati/, *Bulletin JAZU*, Zagabria, n. 1 (51) (1981), p. 35-79; P. THORNTON, *op. cit.*, p. 20-26.

[78] Museo Correr, Venezia, "Manoscritti Donà della Rose", N. 179, c. 66-68: Relazione sopra Albona e proposta di fortificarla (1601-1602).

[79] DAR, RO-12, uni. 60, f. 3-10 (scatola 6): 1594, Testamento di Matteo (VI).

[80] DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX).

[81] DAR, RO-12, uni. 5, f. 1-2. (scatola 1).

della chiesa e per creare il passaggio aereo[81]: gli Scampicchio in questo modo ebbero uno spazio esclusivo per le preghiere che nello stesso tempo era parte sia della chiesa che del palazzo. La concessione fu confermata nel 1735 anche da papa Clemente XII sotto la condizione che la finestra nella chiesa fosse chiusa da una griglia di ferro. Gli Scampicchio chiamavano questo cappelletta *chiesola* e la utilizzavano come spazio di preghiera per i membri vecchi e ammalati della famiglia[82].

Negli anni Venti del Seicento il palazzo Scampicchio fu ampiamente ricostruito. Di questo fatto testimoniano le carte di due processi: quello di Anteo (IX) contro il mastro Zanpiero (Giovanni Pietro) connesso direttamente ai lavori nel palazzo[83]; e quello iniziato dopo la morte di Antheo e che vide coinvolti i fratelli Scampicchio e le figlie di Anteo, Ariadna e Domenica, entrambe sposate Barbabianca[84].

Un documento della «causa Barbabianca» parla di ricostruzione sulle fondamenta delle "case vecchie", cioè di un'ampia ricostruzione con una nuova elevazione che in pianta segue il perimetro dei muri delle costruzioni precedenti. Difficile stabilire l'entità di questo intervento senza un ampio sondaggio delle pareti e la rimozione dell'intonaco, però sicuramente la distribuzione simmetrica delle aperture e la loro decorazione architettonica corrispondono alle forme tipiche del primo Seicento. A rappresentare un problema sono le differenze tra la parte meridionale e quella settentrionale del palazzo: lo stesso documento parla di un'ulteriore divisione tra i fratelli. La parte settentrionale conta quattro livelli, mentre quella meridionale ne ha cinque (per la pendenza del terreno), e le sue aperture sono archiacute – a differenza delle finestre e porte rettangolari nella parte settentrionale. Uguali, invece, appaiono le balaustre sui balconi di entrambe le parti, unite inoltre dallo stesso pesante cornicione sulle mensole di pietra, mentre la colonna ionica nella parte meridionale corrisponde alle colonnine del piano superiore del cortile ed a quelle della

[82] DAR, RO-12, uni. 40, f. 148 (verso) - 157 (scatola 4): 1664, Testamento di Alvise (IX): "Item ordino, et voglio a riguardo della finestra guarda in Chiesa da me ottenuta per grazia in particolare per gli infermi, o vecchi..." Un analogo passaggio aereo chiuso che collega un palazzo privato e la chiesa parrocchiale si trova a Venezia, tra palazzo Querini e la chiesa di Santa Maria Formosa, vedi E. CONCINA, "Ca' Querini Stampalia", in *I Querini Stampalia: un ritratto di famiglia nel settecento veneziano*, Venezia, 1987, p. 104.

[83] DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9):1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo ad Albona.

[84] DAR, RO-12, uni. 15,f. 21-22 (scatola 1): 1675. Albona, Divisione tra Orazio, Vittorio e Giacomo (X).

loggia davanti la cappella della famiglia dedicata a S. Maria Maddalena. Un'ulteriore difficoltà per la comparazione risulta dal fatto che la parte settentrionale è coperta di intonaco (come è visibile anche sulle fotografie degli inizi del secolo XX), mentre la parte meridionale della casa mostra la struttura del muro fatta da grandi blocchi in pietra.

Nel 1628 Anteo (IX) contrattò un'ampia ricostruzione del palazzo con il mastro Giovanni Pietro[85], che aveva la casa e la bottega nel Borgo albonese. Anteo aveva trovato e ingaggiato a Venezia anche certo mastro Giacomo: dal ricorso di mastro Giovanni Pietro si desume che entrambi scolpirono le parti in pietra per la *fabbrica* sopra la Piazza. Una serie di documenti del 1629 con le stime dei singoli pezzi di porte, finestre e balconi dimostrano il fatto che Giovanni Pietro aveva iniziato il lavoro per poi entrare in lite con Anteo in merito ai pagamenti. Quello che fu eseguito sicuramente sono le balconate: si citano le *lastre dei pergoli* e le *colonnine per i pergoli*, e il *Cornisone*, ovvero gli elementi che si trovano su entrambe le parti della casa.

Questo fu, verosimilmente, l'intervento che determinò l'aspetto odierno del palazzo Scampicchio, con una nuova entrata nella facciata settentrionale e le nuove cornici delle finestre. Specialmente interessante risulta la disposizione del piano nobile, sulla cui facciata vennero inseriti agli angoli dei balconi con balaustre e una bella trifora rettangolare tra essi: il vano che essi illuminavano costituiva in effetti l'intera metà settentrionale del palazzo: la *sala* principale. I balconi inseriti agli angoli nordest e nordovest, permettono la vista verso il mare, la via e la piazza principali. Le balconate sono uno dei principali accenti visuali dei palazzi istriani e dalmati del periodo che dal gotico arriva al barocco, mentre i balconi agli angoli costituiscono un motivo ricorrente dell'architettura residenziale del secolo XV[86]. Nel Cinquecento il motivo dei balconi agli angoli venne abbandonato a Venezia, rimase in vita, però, nell'architettura dei palazzi dei centri minori del Veneto[87]. Gli elementi della decorazione architetto-

[85] Il documento originale del 10 marzo 1628 è stato smarrito, ma vi si riferisce il documento del 16 dicembre 1628. DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9): 1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

[86] I balconi ad angolo ancora esistono per esempio sulla casa detta "Lassa pur dir" a Pirano, della metà del Quattrocento (fortemente restaurata nell'Ottocento), vedi S. BERNIK, *Organizem slovenskih obmorskih mest: Koper, Izola, Piran* /L'organizzazione delle città del Litorale sloveno – Capodistria, Isola, Pirano/, Lubiana - Pirano, 1968, p. 171, e sulla casa Manzin a Parenzo, vedi M. PRELOG, *Poreč, grad i spomenici* /Parenzo, città e monumenti/, Belgrado, 1957, p. 160-161.

nica dei balconi del palazzo Scampicchio rientrano nel repertorio del maturo Rinascimento veneziano: le balaustre sono del tipo importato a Venezia da Jacopo Sansovino[88]. Un balcone ad angolo simile, sotto il quale si trova una bifora analoga alla trifora del palazzo Scampicchio, si trova anche sulla facciata del palazzo Battiala-Lazzarini, che a sua volta chiude dal lato nord la piazza davanti la chiesa parrocchiale di Albona. Le facciate di questi palazzi presero a modello probabilmente quella del Municipio: la quadrifora sulla sua facciata occidentale ha la forma rettangolare, ma la cornice è priva delle ricche modanature tipiche delle fabbriche nobiliari. E' possibile che il Municipio sia stato preso a modello anche per le aperture archiacute della parte meridionale del palazzo Scampicchio[89]: la facciata meridionale del municipio porta una trifora molto bella, i cui archi sono invece decorati con astragalo e dentelli, tipici del primo rinascimento veneziano[90]. Per la concezione della parte settentrionale del palazzo Scampicchio si ricorse a elementi d'epoca precedente, ai balconi ad angolo, i quali, non essendosi preservati fuori Albona, possono essere ritenuti componenti specifiche dell'architettura regionale. Il repertorio degli elementi scalpellati è tipico della fine del Cinquecento e continuò ad essere utilizzato nei primi decenni del Seicento.

Zan Piero, maestro-lapicida attivo nella fabbrica del palazzo Scampicchio, è conosciuto anche per altre sue opere realizzate ad Albona. Egli

[87] Vedi palazzi Ridolfi - Da Lisca e Sansebastiani (detto dei Diamanti) a Verona, cfr. F. DAL FORNO, *Case e palazzi a Verona*, Verona, 1973.

[88] Questo tipo di balustra venne introdotto da Michelangelo, e venne portato a Venezia da Jacopo Sansovino (Biblioteca Marciana), vedi D. HOWARD, *The Architectural History of Venice*, New Haven&London, 2002, p. 69. Per le le loro proporzioni, le balaustre del palazzo Scampicchio sono più vicine ai balaustri dell'ala palladiana nel cortile di S. M. della Carità, sempre a Venezia, però essi porterebbero essere stati ivi posti durante i restauri ottocenteschi, vedi R. WITTKOWER, "Il balaustro rinascimentale e il Palladio", *Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio*, vol. X (1968), p. 343. Questo tipo di balaustra diventò molto popolare lungo la costa adriatica: vedi ad esempio i balconi delle case di *Piassa grande* a Rovigno (cfr. B. TADIĆ, *Rovinj. Razvoj naselja* /Rovigno sviluppo dell' Abitato/, Zagabria, 1982), oppure il palazzo Radošević a Lesina (vedi A. TUDOR, *Stambena arhitektura grada Hvara u 17. i 18. stoljeću* /L' Architettura residenziale di Lesina nei secoli XVII e XVIII/, tesi di master, Università di Zagabria, 1996, p. 59).

[89] Le differenze delle quote dei piani e nella decorazione architettonica databile nella seconda metà del Cinquecento inducono all'ipotesi che questa parte della casa fosse già edificata, e che negli anni Venti del Seicento vi venissero aggiunti gli elementi oggi leggibili come comuni per entrambe le parti del palazzo.

[90] Le finestre molto simili sono prodotte dalla bottega chersina dei Marangonić, attiva dalla metà degli anni Ottanta del Quattrocento, vedi J. GUDELJ - L. BORIĆ, "Kuća Marcello-Petris u Cresu" /La casa Marcello-Petris a Cherso/, *Peristil*, cit., n. 45, p. 97-106.

Fig. 2 – Palazzo Scampicchio, Albona (foto: J. Gudelj)

abbellì la chiesetta di Santa Maria della Salute, a ridosso delle mura cittadine, come risulta dalla lapide immurata nel 1622 sul suo muro e che riporta il suo nome[91]. Già Fučić notò la similitudine delle colonne della loggia di questa chiesa con quelle della cappella familiare degli Scampicchio, S. Maria Maddalena presso Albona[92]. Identiche colonne snelle con capitelli ionici vennero utilizzate anche al piano del porticato del cortile del palazzo e per la bifora della sua facciata occidentale. Sembra che il lapicida e gli Scampicchio fossero membri della stessa confraternita: se per il lapicida ne troviamo conferma nel testo della suddetta iscrizione, per uno dei fratelli Scampicchio, forse lo stesso Anteo, va rilevato che venne ritratto tra i confratelli nel dipinto *Incoronazione della Vergine,* che fa parte del ciclo mariano del pittore locale Moreschi e che si trova tutt'ora nella chiesetta albonese[93].

Il già citato documento del "processo Barbabianca"[94] rivela che anche altri fratelli Scampicchio presero parte alla ricostruzione del palazzo: si legge che fu Anteo a ricostruire la cucina, il mezzanino e il ripostiglio (*Cusina mezzado et Caneva*), sopra i quali gli altri fratelli fecero costruire una camera e la soffitta.

Quando nel 1673 i figli di Alvise decisero di dividere i beni[95], e così anche le case, il palazzo fu diviso in modo tale che Orazio, figlio maggiore ed eroe della Guerra di Candia, ebbe la parte meridionale con il mezzanino, la cucina e la camera nuova eretta dal padre. Gli spettò anche la camera di sotto, quella *dei broccadelli,* e due spazi che servivano come granai sotto il tetto. Si entrava dalla porta salendo le scale presso la bottega del signor Toscano. Così Orazio ebbe la parte meridionale del palazzo, con al piano terra la bottega, sopra di essa un basso mezzanino, la cucina e la

[91] D.O.M. / Hanc sac: Lor: Virg: Aedem: Anno/ Dni 1426 extructam in Deo 1527 per./ rectam tandem / Confrates una. cum Mag.ro Jo: Petro/ Lapicida: Gastaldione: in: Hanc:/ pulchrioriem formam: redigi: C: C:/ Anno Domini MDCXXII.

[92] B. FUČIĆ, *op. cit.*, p. 106.

[93] Qando nel 1909 A. TAMARO (*op. cit.*, p. 169.) scriveva l'inventario delle opere d'arte ad Albona, nella casa Scampicchio notava una serie di ritratti familiari oggi smarriti. Per un ritratto rappresentante un uomo maturo con tabarro e pelliccia rilevò che assomigliava molto ad un membro della confraternita rappresentato dal Moreschi. La datazione del Tamaro (seconda metà del sec. XVI) viene corretta da N. KUDIŠ grazie all'interpretazione del ciclo del Moreschi che l'autrice colloca nella prima metà del Seicento ("Istarski opus slikara Moreschija nastao u prvoj polovici 17. stoljeća" /L'*opus* istriano del pittore Moreschi della prima metà del Seicento/, *Radovi IPU*, cit., n. 16, 1992, p. 125-138).

[94] DAR, RO-12, uni. 91, f. 9 (scatola 9): 1629. Albona, Stima dei lavori; DAR, RO-12, uni. 37, f. 29-30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

[95] DAR, RO-12, uni. 37, f. 29/30 (scatola 3): 1643, Divisione del palazzo.

camera grande con la bifora che si apriva su un piccolo balcone, sopra la quale si trovava la stanza con le pareti coperte di tessuti (*brocadelli*)[96]. Sotto il tetto si trovavano i granai.

Gli altri fratelli ebbero la parte settentrionale: l'orto, la stalla, le camere, il mezzanino, i portici, i rispettivi passaggi, le scale, il cortile e le soffitte. Il pozzo rimaneva di proprietà comune: la famiglia di Orazio lo poteva utilizzare, però in modo tale che al mattino potevano portare l'acqua attraversando la casa, passando per il *portego* della prima entrata, mentre per il resto della giornata dovevano portare l'acqua facendo il giro esterno della casa ed entrare in cortile per il grande portone presso la chiesa. Due anni dopo il sarto Giovanni Maria Spizzo fece un estimo dei mobili delle *camere dei brocadelli* e *dei roseti*[97]. Le sedie rivestite di broccato, gli scrigni ed i tavoli in legno di noce e i dipinti registrati dimostrano l'alto livello della cultura dell'abitare[98].

Il Seicento rappresenta per il palazzo albonese degli Scampicchio il periodo di importanti ricostruzioni, decisive per il suo aspetto odierno. Alla fine del secondo decennio il lapicida albonese Giovanni Pietro ed il veneziano Giacomo realizzarono la decorazione architettonica del suddetto palazzo. Se il secondo nome rimane solo una memoria scritta dei legami con la capitale, per il primo va rilevato che contribuì all'abbellimento della chiesetta di S. Maria della Salute e che gli viene attribuita la realizzazione della loggia della chiesa S. Maria Maddalena. Dai documenti si evince, inoltre, che aveva dimora e bottega nel Borgo albonese e che fu maestro apprezzato e, altresì, gastaldo della confraternita di S. Maria.

Casa vecchia (secolo XVIII)

Dei documenti settecenteschi che descrivono il palazzo si è preservata solo la divisione tra i fratelli Giovanni Paolo e Orazio (XIII) a seguito della morte nel 1786 del terzo fratello Alvise[99]. Essa registra l'acquisto in epoca

[96] G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, ristampa: Firenze, 1998, p. 100, voce brocadelo, s. m. *Broccatello* o *Broccatino*. Specie di drappo.

[97] DAR, RO-12, uni. 19, f. 7-8 (scatola 1): Divisione del 1776 tra Giampaolo e Orazio (XIII).

[98] IBIDEM. Si citano 6 dipinti non specificati, un dipinto piccolo, un dipinto di San Gerolamo, un altro di Santa Maria Maddalena, e probabilmente un altarino ad uso domestico con una Madonna.

[99] DAP, scatola Scampicchio, fasc.1., doc. n.o 3: Divisione dopo la morte di Francesca (VII).

precedente di una casa Francovich attigua al vecchio palazzo degli Scampicchio[100]. Dal Catasto del primo Ottocento risulta chiaro che il palazzo Scampicchio aveva allora incorporate le case in piazza San Marco, mentre la forma irregolare della particella testimonia allargamenti graduali, secondo le necessità e possibilità della famiglia. Con la fine del Settecento aumenta il numero dei vani del palazzo e vi compaiono alcuni termini quali *tinello e terrazza*[101]. Per la prima volta viene nominata la *"camera detta del Specchio"*, rilevando un importante pezzo del suo arredamento[102]. Gli altri spazi sono già noti dai documenti e testimonianze dei secoli precedenti: cucine, camere, cappella, cortile con il pozzo. Sulla facciata settentrionale del palazzo Scampicchio si trova uno dei più rilevanti stemmi lapidei albonesi, con cornice decorata con stilizzazioni di frutta e fiori che rivela una chiara impronta settecentesca.

Nel secolo XVIII il palazzo Scampicchio si allarga gradualmente e aumenta il numero degli spazi interni, quale risultato non solo di allargamenti ma anche del gusto dell'epoca[103]. Gli interni sono ricchi, come indicano i nomi delle camere (*camera dei brocadelli, camera dello specchio*), mentre l'esterno viene ornato con una stemma fastoso.

Secoli XIX e XX[104]

I documenti ottocenteschi notano le nuove finalità del palazzo: la famiglia continuò ad abitarci, però una sua parte venne affittata per la scuola e per l'abitazione del maestro[105], e in seguito in essa vi venne aperto uno dei primi musei in Istria[106]. Queste nuove funzioni determinarono sicuramente ulteriori cambiamenti nella disposizione interna del palazzo,

[100] IBIDEM. Probabilmente la parte del palazzo verso la piazza San Marco, con lo stemma databile nel Settecento.

[101] IBIDEM. Non è possibile stabilire se questi nomi corrispondano agli stessi spazi architettonici nominati diversamente nei documenti precedenti (salotto = tinello ?), oppure si tratti di spazi diversi.

[102] Già l'inventario Negri del 1554 nomina due specchi nella camera d'ingresso della casa: uno con la cornice dorata mentre l'altro era grande ed aveva la sua scatola di "noghera".

[103] Vedi P. ARIES - G. DUBY, *La vita privata*, vol. III: "Dal Rinascimento all'Illuminismo", Roma-Bari, 2001.

[104] Si riportano solo gli avvenimenti di base, essendo il periodo fuori da quello trattato.

[105] DAR, RO-12, uni. 90, f. 7, Contratto d'affitto per la scuola e l'alloggio del maestro.

[106] "Il Museo Luciani e Scampicchio ad Albona", *L'Unione*, Capodistria, 25. IX. 1875.

resa completamente "illeggibile" dai restauri degli anni Settanta del secolo XX, quando il palazzo è stato ristrutturato e adibito ad asilo nido.

Con delibera della Soprintendenza per i beni artistici di Fiume del 7 settembre 1970 il palazzo Scampicchio è stato proclamato monumento culturale di I categoria.

Il palazzo a Montona

La casa sulla piazza centrale di Montona oggi appare completamente modificata rispetto a quella nella quale vissero sei generazioni degli Scampicchio dalla metà del Cinquecento fino alla morte nel 1668 di Francesco Scampicchio. Lo stemma combinato delle famiglie Polesini e Scampicchio testimonia che il palazzo che oggi ospita l'albergo "Kaštel" fu il risultato dell' unione dei possessi di queste due famiglie: Eufemia, ultima rappresentate del ramo montonese degli Scampicchio, sposò Benedetto Polesini. Con questa unione matrimoniale la famiglia Polesini venne in possesso di tutti i beni degli Scampicchio in territorio montonese[107].

Il grande e articolato blocco vicino la chiesa parrocchiale di Santo Stefano è stato completamente rimaneggiato nel secondo dopoguerra del secolo XX per essere trasformato in albergo. Esso è marcato come un'unica particella già nel catasto franceschino[108]. La facciata verso la piazza presenta caratteristiche tipiche del secolo XVIII, ovvero di un periodo molto più tardo rispetto a quello degli ultimi documenti che descrivono le case Scampicchio e Polesini come due edifici separati, anche se adiacenti.

I documenti dell'archivio Scampicchio permettono la ricostruzione della disposizione degli spazi interni della loro casa montonese relativa al secolo XVI e alla prima metà di quello successivo. A differenza del loro palazzo albonese, la *Casa grande* di Montona era inglobata tra le case che delimitavano la piazza urbana più protetta, precisamente tra le case degli eredi di Benetto Polesini e di Giovanni Francesco Barbo[109]. Entrambe

[107] G. RADOSSI, "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona", *Antologia delle opere premiate - Ottavo concorso d'arte e cultura Istria Nobilissima*, Trieste, vol. VIII (1975), p. 214-215.

[108] AST, Catasto Franceschino, mappa 68b.

[109] DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1. doc. no. 3: Divisione dopo la morte di Francesco (VII); DAR, RO-12, uni. 40, f. 154 (scatola 5): 1596. Montona, Copia parziale del testamento di Francesco (VII).

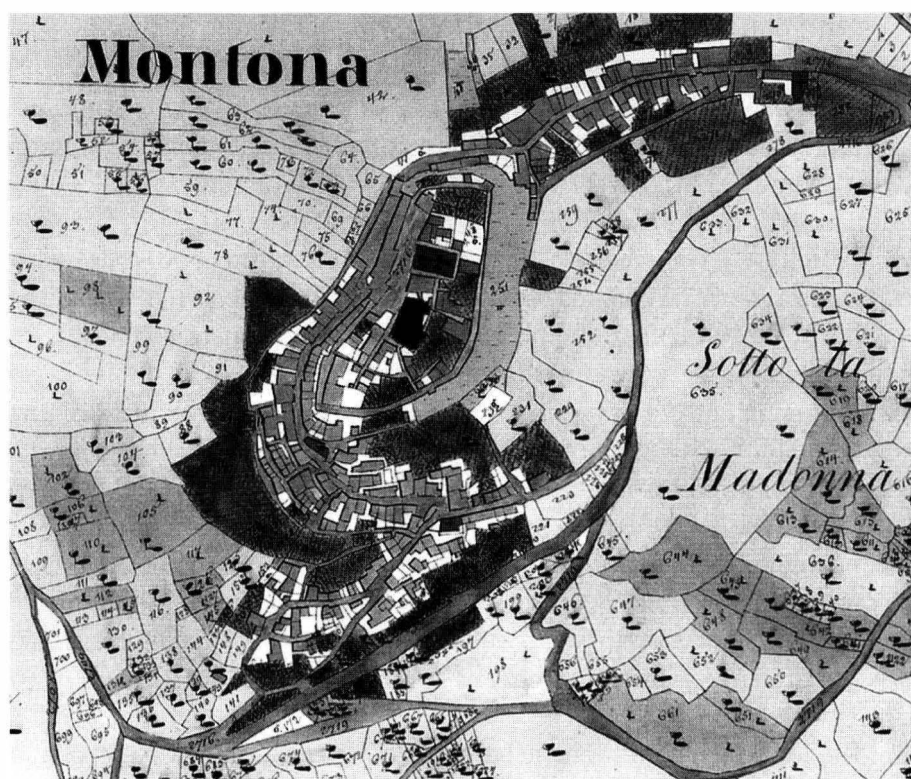



Fig. 3 – Pianta di Montona, Catasto franceschino, AST (con segnato al centro il palazzo Polesini)

queste famiglie, si legarono agli Scampicchio a seguito di numerosi matrimoni.

Una descrizione più precisa della casa montonese risale all'anno 1596, quando Francesco divise la casa tra i suoi nipoti: ad uno lasciò il piano terra (*solero di sotto*), formato dal *portico*, *cusina*, *camara* e *camaretta,* ma anche dalla *logia* e dallo *studio*. Sotto la loggia c'era il focolaio (*il fuoco*). Al piano di sopra c'era il *portego*, la *camera depenta*, la *camera de terrazo* e ancora la *camera grande*[110]. La casa aveva anche un cortile con cisterna e altana. Nel momento della divisione del piano di sopra tra i nipoti di Francesco, venne deciso di dividere la casa a metà costruendo una parete di mattoni partendo dal muro che la divideva da quella dei Polesini fino al

[110] IBIDEM.

muro di fronte verso la casa dei Barbi. Ogni nipote ereditò un quarto della cisterna e dell'altana; quest'ultima, poi, doveva essere riparata a spese di tutti i proprietari secondo la percentuale di proprietà[111]. Una stima dei primi anni del Seicento, purtroppo non completamente chiara, valuta la casa (o una sua parte) 43.883 Lire, mentre i miglioramenti fatti da Pellegrina, vedova di Marco Antonio (VIII), ammontano a 7.023 Lire[112].

Allora, nel Cinquecento, la casa era in muratura e si presentava abbastanza spaziosa, con una scala interna di mattoni, il cortile, la cisterna e l'altana. La sua ubicazione lungo il perimetro della piazza centrale tra edifici medievali suggerisce che probabilmente non fu la famiglia ad edificarlo, ma entrò in loro possesso a seguito di un matrimonio o di una compravendita. La distribuzione degli spazi interni con il *portego* centrale e gli altri spazi ad esso laterali è tipica delle dimore urbane del periodo veneziano, che poi venivano trasformate in unità abitative più piccole, a seconda dei bisogni familiari. Il testamento del 1561 di Matteo il Vecchio (V) testimonia la ricchezza dei suoi interni: visto che suo figlio Giovanni Antonio era così *benissimo accomodato* a Montona da non avere più bisogno di niente, Matteo decise di lasciare tutti i mobili delle case albonesi agli altri suoi due figli.

La casa è menzionata anche nel testamento di Francesco Scampicchio del 1668 che proclama come erede universale Eufemia Scampicchio sposata Polesini. Lo stabile era diviso in più appartamenti. Infatti, a Maria, moglie di Francesco, fu lasciato l'*appartamento di sotto* cioè la parte al pianoterra, la cucina, sala e due stanze, mentre l'entrata rimaneva comune visto che, come sembra, ad Eufemia sposata Polesini venne lasciato il piano di sopra.

La casa è menzionata anche nel testamento di Francesco Scampicchio del 1668 che proclama come erede universale Eufemia Scampicchio sposata Polesini. Lo stabile era allora diviso in più appartamenti: a Maria, moglie di Francesco, venne lasciato l'*appartamento di sotto,* cioè la parte al pianoterra con cucina, sala e due stanze; diritto d'entrata e di passaggio nel cortile spettò anche ad Eufemia sposata Polesini la quale, come sembra, ricevette il piano di sopra.

[111] IBIDEM.

[112] DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1: Montona, Stima degli investimenti di Pellegrina Barbo in Scampicchio (VIII).

Della casa Scampicchio a Montona, dopo il suo passaggio ai Polesini si può solo rilevare che fu inglobata nel palazzo di quest'ultima famiglia, l'odierno albergo "Kaštel". L'archivio Polesini, di proprietà della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* con sede a Trieste, in questo momento è in restauro, mentre l'archivio comunale montonese è andato quasi completamente distrutto nel 1945. Considerando che la ristrutturazione ad uso alberghiero ha cambiato completamente la disposizione interna del palazzo, i documenti dell'archivio Scampicchio rimangono le uniche fonti per la storia di questo edificio.

Le case a Pola

Risalgono al Cinquecento le prime notizie sul possesso degli Scampicchio di alcune case a Pola: nel testamento di Matteo (V) del 1561 si menziona la casa in Piazza, lasciata *sua vita tantum* al nipote prete Giulio, canonico del capitolo polese e figlio illegittimo di Baldo (VI)[113]. Una disposizione testamentaria imponeva di mettere sulla casa uno stemma familiare e menzionava una bottega al piano terra che era l'unica a poter essere affittata[114]. In questo modo Matteo (V) assicurava un alloggio ai suoi eredi nel caso a qualcuno *venisse fantasia* di abitare a Pola. Il diritto del canonico Giulio di abitare nella casa in Piazza fu confermato anche dal testamento di suo padre Baldo (VI), che a sua volta lasciava in dote ad Ariadna, sua figlia illegittima e sorella di Giulio, due altre case a Pola.

La *Casa grande* ovvero la *casa sulla Piazza* a Pola venne menzionata in seguito in una serie di elenchi dei beni immobili degli Scampicchio; più dettagliatamente essa è descritta solamente in un atto del 1671, legato ad un importante episodio della colonizzazione organizzata di Pola, favorita dal governo veneziano al fine di ripopolare l'area con famiglie di Aiducchi provenienti dalle Bocche di Cattaro[115]. Lo storico Miroslav Bertoša cita il

[113] Cam. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e seguenti*, Trieste, 1907, non cita il cognome Scampicchio nel Quattro e primo Cinquecento a Pola.

[114] Il *Provveditore* Marino Malipiero nella sua relazione del 29 luglio 1583 scrive che Pola era "... a lungo celebre e casa dei mercanti, il che si vede sopratutto dalle botteghe visibili sotto ogni casa..." (vedi Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 7).

[115] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. st.)* /Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)/, Pola, 1995, vedi il capitolo "Dramatična epizoda organizirane kolonizacije: Hajduci u Puljštini (1671.-1675.)" /Un episodio drammatico della colonizzazione organizzata: gli Aiducchi nella Polesana (1671-1675)/, p. 180-244.

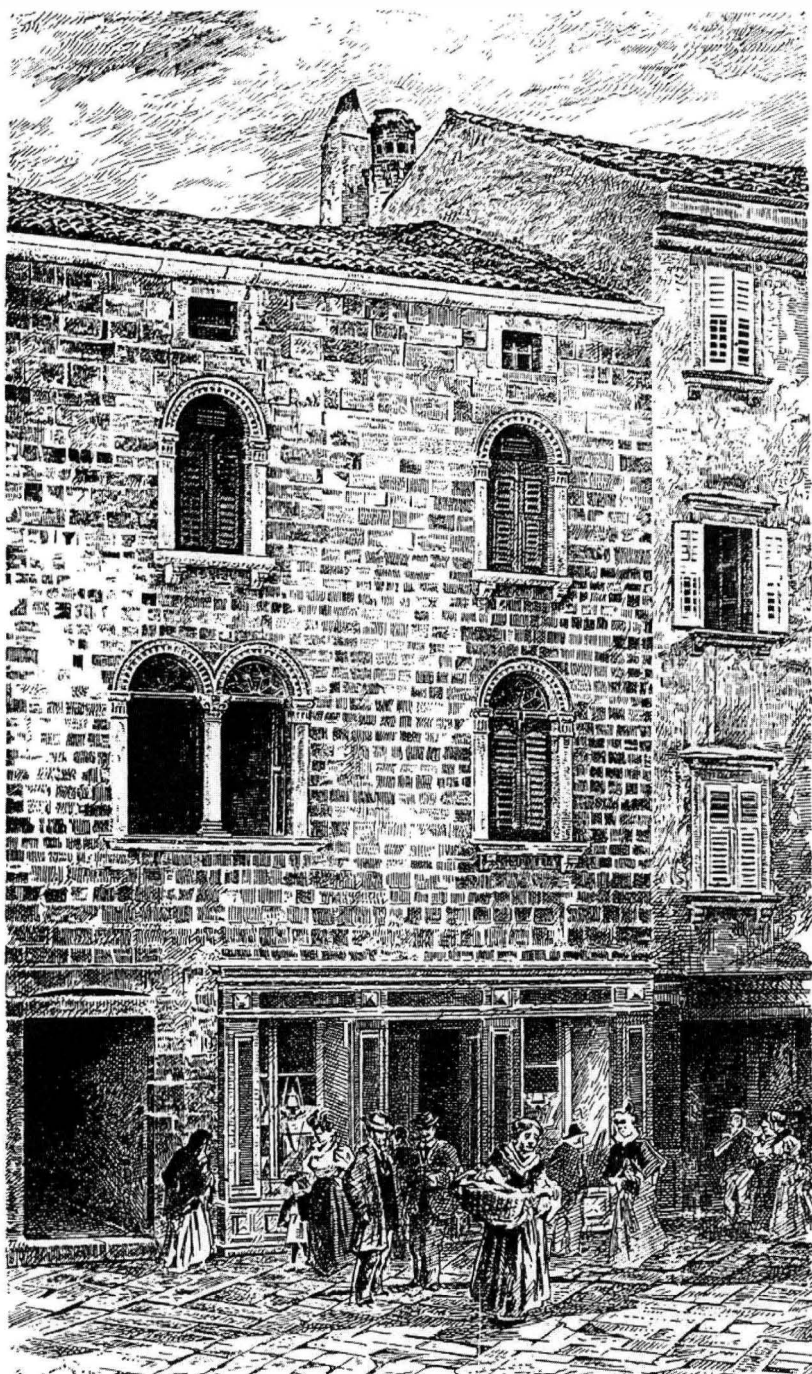



Fig. 4 – Casa sul Foro di Pola (da G. Caprin, *Istria Nobilissima*, cit.)

patto fatto da Alvise Scampicchio con la famiglia dell'Aiducco Ivan Lucić per ottenere il pagamento dell'affitto della casa: non riuscendo ad ottenere l'affitto pattuito dal Consiglio municipale polese, fece ricorso a Venezia. Per mancanza di denaro, fu deciso che l'affitto di 25 ducati annui sarebbe stato pagato dal Comune di Albona, a cui a sua volta sarebbe stato concesso il diritto di pesca nella baia di Valmazzinghi[116].

Il documento dell'archivio Scampicchio descrive la casa come un edificio spazioso a tre piani, in pietra lavorata, e menziona diverse porte, finestre e/o balconate e altri ornamenti, mentre la citazione di cappe indica l'esistenza di più camini[117].

Il catastico dei beni di Alvise (IX) dello stesso anno precisa che le botteghe si aprivano sulla piazza con archi *di pietra viva*, e che accanto vi era una casetta ad uso di stalla[118].

Individuare con sicurezza la casa di cui parlano le carte citate rimane impossibile, perché nel corso dei secoli le case della Piazza (Foro) polese sono state molto rimaneggiate, spesso anche demolite, specialmente in quest'ultimo secolo. Il lato occidentale della piazza é stato sgomberato durante i restauri del 1919 per ottenere spazio davanti il Tempio d'Augusto. Nei primi anni del Novecento è stato cambiato anche il lato orientale dove, presso il Palazzo comunale, è stata eretta una serie di case. La città inoltre ha subito gravi danni nei bombardamenti aerei durante la II Guerra mondiale. Probabilmente nel febbraio del 1945 è stata bombardata la casa in via I. G. Kovačić (ex Via Kandler n° 15), di fronte alla casa gotica "Demartini"[119], sulla quale si trovava immurato, verosimilmente, l'unico stemma polesano degli Scampicchio che si è conservato fino ad oggi[120]. La descrizione e il disegno di questa casa riportati da G. Caprin la indicano quale parte centrale di un grande edificio preesistente[121]. Lungo

[116] IBIDEM, p. 208; "Senato Mare", *AMSI*, XVI, f. 1-2 (1900), p. 67.

[117] DAR, RO-12, uni. 90, f. 5 (scatola 9): Certificato dell'affitto di una casa ad una famiglia di Aiducchi di Pola.

[118] DAR, RO-12, uni. 79.

[119] Su una cartolina del 1911 rappresentante la Via Kandler si nota un portale rinascimentale di fronte la casa Demartini. D. NAČINOVIĆ, *Pula sa starih razglednica* /Pola dalle vecchie cartoline/, Pola, 1993, p. 132.

[120] O. KRNJAK - G. RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRS*, vol. XXVI (1996), p. 191-192.

[121] G. CAPRIN, *op. cit.* (n. 41), p. 144. pubblica il disegno di C. DE FRANCESCHI probabilmente degli anni '80 dell' Ottocento.

il suo asse centrale si trovava il portone con una ricca lunetta sopra la quale si apriva una bifora e la piccola edicola con lo stemma predetto. Le coerenti forme decorative dimostrano che la casa, se non edificata, fu ristrutturata in epoca rinascimentale.

Lo stabile nominato nei documenti *casa grande* difficilmente può essere identificato con la casa descritta sopra, che non si trovava in Piazza e non aveva tre piani (nel disegno è chiaramente visibile che si trattava di una casa ad un solo piano). E' presumibile che la sua decorazione architettonica e lo stemma su di essa murato fossero di epoca successiva, ovvero che si trattasse di una delle case piccole di proprietà, un tempo, degli Scampicchio. Lo stemma nell'edicola semicircolare, nel lapidario nella loggia del Palazzo comunale[122] benché danneggiato rivela una considerevole qualità di fattura.

Lungo il lato settentrionale della Piazza del Foro a tutt'oggi si trova una bella casa rinascimentale con bottega al piano terra e con finestre decorate ai piani superiori[123]. L'ipotesi che proprio questa fosse la casa Scampicchio in Piazza si basa solo sulla similitudine degli elementi decorativi che potrebbe indicare un'uguale data di edificazione, la stessa bottega e, forse, lo stesso committente: Matteo Scampicchio. Il portale con la lunetta rimanda a quelli delle chiese istriane del terzo decennio del Cinquecento[124]; sembra, però, che l'esempio polese fosse diverso dal concetto di decorazione appiattita dei detti portali. La presenza di un'altra bottega, differente da quella della fabbrica della chiesa savincentina, è indicata dalla ricchezza degli elementi decorativi plasticamente accentuati e dallo stemma dal taglio abile entro un'edicola con un impianto prospettico accentuato e una testa di cherubino, purtroppo danneggiata. Camillo De Franceschi scrive che nel Quattrocento a Pola lavoravano 5 *scalpellini;* la vicinanza delle cave di pietra di Brioni e la presenza di monumenti antichi attirava in città numerosi maestri veneziani: da questa vasta cerchia Matteo Scampicchio scelse i maestri per decorare la sua casa a Pola, città nella

[122] Immurato nel 1988, vedi O. KRNJAK - G. RADOSSI, *op. cit.*

[123] La casa è stata trattata da M. PEROSSA, *Kontinuiteta v stanovanjski kulturi Istre* /Continuità nella cultura abitativa dell'Istria/, Capodistria, 1998. p. 215, 217 e 218. Perossa ritiene che si tratti di una casa medievale che rialzata di un piano in epoca rinascimentale. Ritengo, invece, che si tratti di una facciata edificata con un unico intervento, forse anche rifatta all'epoca dei restauri austriaci o italiani utilizzando sempre gli stessi blocchi.

[124] B. VUČIĆ ŠNEPERGER, "Crkva Marijina Navještenja u Svetvinčentu" /Chiesa dell'Annunciazione a Sanvincenti/, *Prostor* /Spazio/, no. 2 (10), vol. 3 (1995), p. 335-358.

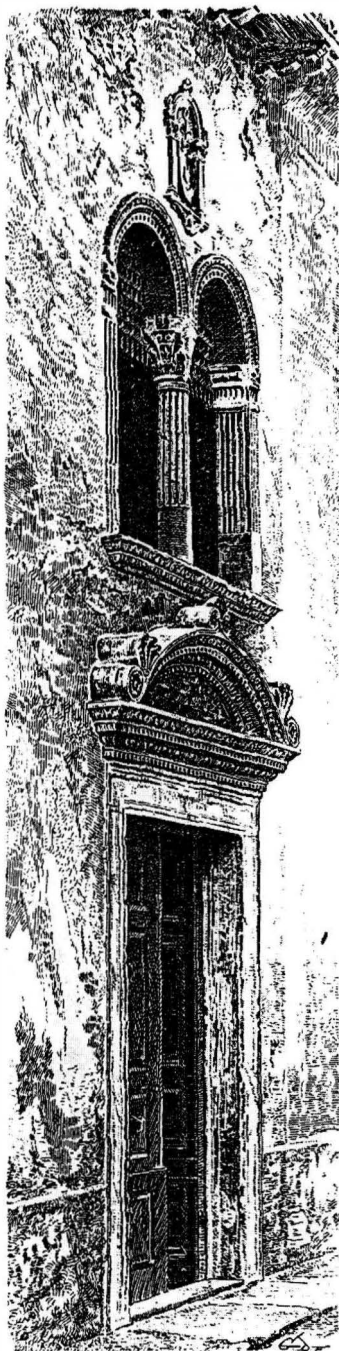



Fig. 5 – Casa Scampicchio, un tempo esistente a Pola (da G. Caprin, *Istria Nobilissima*, cit.)

quale cercò di diventare membro del consiglio municipale, un desiderio realizzato dai suoi eredi[125].

Il catastico di Alvise del 1671 elenca numerosi beni familiari a Pola: a parte le case e le botteghe, gli Scampicchio possedevano una grande vigna presso Porta Aurea, lo scoglio Ulivi, campi, vigne e pascoli a Vintian, Valdebecco, Medolino e Promontore (gli isolotti Cielo e Trombola). Questi beni venivano dati in affitto ai locali[126].

Bertoša riporta un breve documento che ci informa su altre particolarità riguardanti i beni degli Scampicchio nell'agro polese: con una permuta di fine Settecento essi passarono alla proprietà dei Battiala, pure essi nobili albonesi[127].

Le case d'affitto ad Albona

Se sui palazzi albonesi disponiamo di interessanti riscontri bibliografici, le altre loro case urbane sono finora rimaste fuori della sfera d'interesse dei ricercatori. Nel 1962, il nucleo urbano della cittavecchia di Albona divenne un bene tutelato dalla Soprintendenza ai beni artistici di Fiume[128], che ha consentito di preservare l'aspetto esterno della maggior parte di questi edifici. Diversamente i loro interni sono stati notevolmente rimaneggiati dopo i danni provocati dalle scosse causate dall'attività delle miniere di carbone durante gli anni '60 e '70 del secolo XX, quando venne ventilata anche l'ipotesi del completo abbandono della città vecchia.

Nel presente lavoro le case urbane di Albona sono considerate come parte di un sistema immobiliare, quello della famiglia Scampicchio. Il problema maggiore è rappresentato dall'impossibilità di identificare con sicurezza tutte le case di proprietà familiare nei diversi frangenti temporali, per cui l'analisi risulta frammentaria.

Sulla casa presso la Porta di San Fior, che da accesso all'ex Piazza San Marco, campeggia lo stemma più antico della casata Scampicchio: vi sono incisi l'anno MCCCCCXXXV e le iniziali M. S.: Matteo Scampicchio. La posizione nella cerchia esterna delle case del nucleo urbano condizionò la

[125] Carlo DE FRANCESCHI, "Statuta communis Albonae", *cit.*, p. 232.
[126] M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 266.
[127] IBIDEM, p. 266-267.
[128] Disposizione della Soprintendenza di Fiume del 15 ottobre 1962, no. 01-158/3-62.

forma irregolare della particella, cosicché la casa con la sua facciata sud-orientale dà sulla piazza esterna con la loggia, mentre quella opposta con un angolo si affaccia sulla Piazza San Marco. La facciata meridionale ha cinque piani, con un negozio al piano terra e le finestre rettangolari sistemate secondo due assi verticali. La facciata verso la città vecchia, portante lo stemma summenzionato, è costruita in blocchi rettangolari di pietra. Il pianoterra ospita due negozi, con una porta e una larga finestra, sopra le quali si aprono archi monolitici di scarico: un sistema che si riscontra di frequente in Istria[129]. Anche le finestre del primo piano presentano archi di scarico. Il terzo piano di questa casa rappresenta in effetti un'aggiunta posteriore, come è chiaramente visibile dal diverso materiale utilizzato. L'entrata nell'abitazione è segnata con un portale profilato che si raggiunge salendo una scala esterna.

Questa potrebbe essere la casa che Matteo (V) destinò al figlio terzogenito, Pier Antonio, come si trova nel testamento: *la casa con le boteghe che sta...avanti la preson,* che un tempo si trovava vicino porta San Fior[130]. Matteo, inoltre, impose ai figli di costruire i piani superiori della casa, le porte e le finestre con il denaro ereditato in comune, perché Pier Antonio vi potesse abitare in conformità al suo stato sociale. Questa casa in seguito divenne una delle case d'affitto della famiglia: la divisione del 1613 la menziona con le botteghe tenute in affitto da Augusto Blazada e dal "cancellier" (comunale). Nel 1673 l'affitto per la casa venne pagato da un certo Zuane Coppe, che vi teneva bottega e farmacia. La posizione favorevole sicuramente fece lievitare il valore di questo immobile che divenne un bene dal quale gli Scampicchio trassero profitto. I documenti non rivelano quando questa casa cessò di appartenere agli Scampicchio; nel Catasto franceschino, però, essi non figurano più come proprietari. Lo stemma sulla sua facciata non è mai stato rimosso e costituisce una memoria simbolica degli Scampicchio: a tutt'oggi le due case accanto al Municipio, abbellite da stemmi gentilizi, dominano la piazza vecchia, mentre il palazzo con lo stemma barocco citato in precedenza domina la piazza antistante la chiesa.

La casa in rovina nello stretto passaggio che dalla chiesa parrocchiale

[129] Gallignana, Parenzo o Pola, vedi, M. FERRARI - A. BOCCHINA ANTONIAZZO, *op. cit.*, p. 72.

[130] T. LUCIANI, *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, 1892, p. 80. Vedi anche DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V).

Fig. 6 – Casa presso la Porta di S. Fior, Albona (foto: J. Gudelj)

porta alla Via Giuseppina Martinuzzi (ex via Kranj) presenta una finestra con la seguente l'iscrizione: BAL. SCAMP. MDLXXII. Il modesto edificio di pietra fu, forse, uno degli investimenti edili di Baldo (VI), oppure la finestra proviene da qualche altra fabbrica, forse dallo stesso palazzo familiare che Baldo ricostruì in parte negli anni Settanta del Cinquecento. Il Catasto ottocentesco non registra quest'edificio come proprietà degli Scampicchio.

Fig. 7 – Casa di fronte alla chiesa parrocchiale di Albona (foto J. Gudelj)

Mentre gli stemmi e le iscrizioni identificano in modo inequivocabile solo il palazzo e le due case descritte sopra[131], il Catasto austriaco del 1837[132] registra come proprietà degli Scampicchio cinque case (incluso il palazzo) all'interno delle mura cittadine e altre due case in Borgo, rivelando la situazione di inizi Ottocento.

Matteo (V) lascia a ciascuno dei suoi tre figli una casa in città, insieme agli altri edifici la cui posizione rimane ignota. Il testamento di Baldo (VI) del 1570-72 menziona nove case urbane diverse, però mancano i dati sul loro aspetto o valore. All'inizio del Seicento, nel 1613, vengono citate quattro case urbane ed il palazzo, mentre verso la fine del Settecento uno dei fratelli possedeva almeno tre edifici. Nei documenti questi edifici sono indicati ad esempio come *"casa in contrà Gorizza"* o simile, ricordando in effetti solamente la loro esistenza entro un determinato quartiere cittadino. Le case venivano vendute e comperate, permutate o date in dote ed ereditate: l'archivio familiare non contiene (e non conteneva) tutti i documenti per tutti gli edifici in proprietà degli Scampicchio riferibili ad un dato momento.

Interessante per la conoscenza dell'architettura minore albonese è il processo legale con la famiglia Manzini protrattosi dal 1675 fino al secondo decennio del Settecento[133]. Una serie di documenti parla di una casa nella contrada più isolata della città, Gorizza[134]. Due lati di questo casa confinavano con l'orto dei Manzini, il terzo con gli eredi di Matteo Zupanić, mentre il quarto dava sulla via pubblica[135]. La casa fu demolita in quanto cadente, e con il marchese Manzini fu stipulato un contratto di affitto a "livello francabile", a quanto pare mai completamente affrancato. Tralasciando gli aspetti giuridici del caso ci soffermeremo più da vicino, invece, sulla descrizione dell'edificio. Nel mese di luglio del 1714 fu fatto l'estimo del materiale ottenuto dalla sua demolizione. La casa quand'era ancora in funzione era in muratura a due piani, con il tetto di coppi e le divisioni interne di legno. Aveva due porte in pietra, tre finestre, una scala pure in pietra ed il *balador*[136]. Nel maggio dello stesso anno, testimoniò la settan-

[131] G. RADOSSI, "Stemmi ... di Albona", *cit.*, p. 221-222.

[132] ATS, Catasto franceschino, Albona, libro no. 16.

[133] DAR, RO-12, uni. 92, f. 91-94 (scatola 9).

[134] IBIDEM, foglio 94. anno 1714: "in sito il più disabitato della Terra".

[135] IBIDEM, foglio 91: "Una Casa in questa Terra, in contrà Gorizza. Confina da doi parte le raggioni d'esso S.r K.r Manzini; dalla 3a gli heredi del q. Matt.o Zupanich, e dalla 4ta la via Comune".

[136] IBIDEM, foglio 94: "Balidor/ baladur e una scala in pietra protetta da un parapetto, che

taseienne Lucia vedova Donà, che aveva abitato la casa da bambina, rilevando la presenza del focolare, di una parete interna di legno ed il fatto che essa era abbastanza spaziosa per due letti. Per quanto concerne le sue dimensioni la teste affermò che la casa era più grande dell'ufficio municipale dove fu raccolta la sua testimonianza[137].

I documenti citano anche l'ammontare dell'affitto di una casa del genere: nella seconda metà del Seicento il padre di Lucia pagava 12 lire all'anno. La descrizione di questa casa rappresenta di certo un contributo alla conoscenza dell'architettura minore urbana in Istria nell'epoca moderna. Edifici simili ancor oggi si riscontrano nelle zone rurali del Carso orientale[138].

L' Archivio di Stato di Fiume custodisce anche il contratto di compravendita del 1728 della casa in Dolizza, sotto la sagrestia della chiesa parrocchiale, venduta dai fratelli Gobbo agli Scampicchio[139]. La casa a due piani aveva tre muri liberi mentre il quarto era in comune con la casa degli eredi Goglia (Golja) e Matessan (Matušan). La sua "caneva" aveva un portale in pietra di Fratta e l'altro in mattoni. La casa fu pagata 172 ducati, come estimato dai muratori Giuseppe Martinucci e Zuane Poldrug. Venne acquistata da Andrea fu Vittorio e dai suoi cugini, i fratelli Andrea e Alvise fu Giacomo, che condividevano il capitale della famiglia e abitavano il palazzo albonese.

Alcuni elenchi delle proprietà degli Scampicchio menzionano anche una *casa* o *casetta dinanzi al Duomo*. Sembra che la famiglia possedesse l'intero blocco, cioè il piccolo edificio un po' sporgente di fronte al Duomo, detta *la casetta*, e l'odierna casa parrocchiale. Quest'ultima, con bottega e camere, fu data in dote a Maria Scampicchio nel 1701[140], diventando così

introduce al primo piano e spesso si conclude in un terrazzino (piu o meno ampio) quadrato o rettangolare (anch'esso munito di un parapetto), talvolta coperto da una loggietta". Cfr. pure R. STAREC, "Aspetti della casa rurale istriana. Rilevazioni sul territorio e fonti d'archivio", *ACRS*, vol. XXVII (1997), p. 348.

[137] DAR, RO-12, uni. 92, foglio 94. 1714: "Io ho età d'anni 76 inc.a e credo haverne, non saper di precisamente se 13 o 14 anni al tempo, che la casa in contra Gorizza era delle s.re Scampichio fu fatta disfare da S.r K.r Giulio Cesare Manzini, e per q.llo ricordo era più lunga di questa cancelleria, comoda per due letti, d'un solaro, haveva il suo fogolaro, un tramezzo, scala di pietra e baladore, con due o tre balconi, e ciò mi e noto, perché mio Padre abitava dentro con la sua famiglia, non so poi quanto pagava d'affitto al S.r Alv. Scampichio, ne saprei dire quanto potesse pagare di presente che fosse in essere d'affitto; la qual casa disfatta ha aggiunto il S.r Manzini ed incorporata nel suo Orto".

[138] R. STAREC, *op. cit.*, p. 355-356 .

[139] DAR, RO-12, uni. 70, f. 87 (scatola 6): 1728. Albona, Comprevendita della casa in Dolizza.

[140] DAP, scatola Scampicchio, fascicolo 1, no. 17.

proprietà dei Luciani, mentre la *casetta* ancora nel 1771 era di proprietà degli Scampicchio[141]. Questa stretta casa in muratura a due piani, ha sulla facciata verso la chiesa solo due finestre, di cui una con la cornice in pietra tipica per il secolo XVI. L'odierna casa parrocchiale è un edificio rettan-

Fig. 8 – L'odierna casa parrocchiale di Albona (foto: J. Gudelj)

[141] DAR, uni. 40, f. 138. (scatola 4), Copia tratta dal libro Notificazioni delle Facoltà dell'anno 1771.

golare a tre piani e con una bottega al pianoterra tipica per Albona: a fianco della porta d'ingresso si apre una grande finestra rettangolare, con sovrapposti gli archi di scarico in pietra. L'ingresso principale si trova al primo piano, con la scala esterna in pietra. Il portale e una finestra con balaustre sul parapetto ne accentuano l'asse centrale. La decorazione architettonica è databile al Settecento, epoca in cui la casa non era più di proprietà degli Scampicchio.

Mentre a metà Cinquecento Matteo (V) lasciò a ciascuno dei suoi figli un'abitazione, suo figlio Baldo realizzò l'idea del palazzo familiare rappresentativo. Esso veniva diviso tra i fratelli: i figli non lo abbandonarono nemmeno nei casi in cui i loro contratti matrimoniali li obbligarono di andare ad abitare nelle proprietà delle mogli (Sanvincenti nel caso di Anteo (IX) e Clana in quello di Orazio Anastasio una generazione più tardi). Dalle altre case di proprietà familiare, sia quelle libere che quelle legati da fidecommessi, si traeva notevole profitto. Esse erano solo raramente ornate, e non dispongono di documentazione circa la costruzione o altri interventi. Le case di proprietà degli Scampicchio si trovavano nelle contrade Gorizza e Dolizza, nell'ex-Piazza San Marco (Stari trg) e presso la chiesa parrocchiale. A parte il caso del graduale allargarsi del palazzo familiare, non si formarono blocchi di case di un solo proprietario, come avvenne ad esempio a Cherso. La case d'affitto variano di dimensioni e forma; alcune al pianoterra avevano una bottega oppure il forno per il pane. Negli inventari di proprietà le case urbane e campestri sono elencate assieme a vigne e orti: per i loro proprietari furono solo parte del capitale familiare, uguale agli altri beni.

La villa suburbana di Torre presso Albona

Questo possedimento degli Scampicchio, registrato nella mappa del catasto franceschino, è ubicato nella zona sottostante la collina di Albona: nei documenti viene menzionato come Torre già dal secolo XVI. In proprietà degli Scampicchio rimase fino al 1910 quando fu acquistato dalla famiglia Mohorović e da allora non cambiò più i proprietari.

L'edificio finora non è stato oggetto di studio: il nucleo consiste in una torre rettangolare a cui deve il nome. I rimaneggiamenti successivi inglobarono la vecchia torre che rimase l'asse centrale della casa, con una

camera per tutti e quattro i piani. La parte centrale venne poi allargata per inserirvi una scala che si appoggiava sull'ex muro esterno della torre, e un'altra camera dal lato opposto, mentre sulla facciata vennero aggiunti portici sovrapposti. Al nucleo originale si aggiunsero, poi, due ali, dando all'insieme un aspetto simmetrico. Le paraste portanti i portici hanno la zona del capitello segnata solo da profilature, mentre l'elemento visualmente più significativo rimane l'imposta di legno su cui poggia la trave pure di legno. Un sistema simile si riscontra in diversi edifici vicini: nella loggia civica di Albona (un'iscrizione registra l'anno 1662, ma è menzionata anche prima) e in alcune loggiette di chiese istriane.

La decorazione architettonica delle ali aggiunte è molto modesta: la forma delle aperture è però leggermente arcuata all'interno e rettangolare all'esterno del muro. Questa parte dell'edificio data all'epoca barocca, quando venne eretta la maggior parte delle stanzie istriane.

L'interno è stato rimaneggiato nel corso del Novecento: al pianoterra e al primo piano dell'ala ovest sono state rimosse le cappe di pietra con gli stemmi al pianoterra. Ciononostante lo spazio al primo piano continuò ad

Fig. 9 – Villa di Torre (Albona), facciata posteriore (foto: J. Gudelj)

essere usato come cucina con focolare. Secondo l'attuale proprietaria, la cui famiglia vi alloggia dal 1910, le pareti della camera centrale al primo piano, cioé all'interno della vecchia torre, erano dipinte e le pitture rappresentavano il Monte Maggiore.

La casa conserva ancora gli annessi ad uso agricolo: le stalle con il piano terra lastricato e il sottotetto in legno per il fieno, il pollaio ed i garage aggiunti nel periodo tra le due guerre all'ala orientale.

Nel passato il cortile era chiuso da un pergolato sotto il quale si trovavano tre tavoli in pietra con le mensole profilate; di questa struttura oggi si conservano solo alcuni frammenti. Per questa casa non mancava certamente l'aria ed era pure soleggiata: la torre era completamente chiusa, ma le sue pareti erano però coperte dai dipinti di paesaggi.

Nella sue vicinanze, di fronte all'orto si trovava anche un laghetto naturale al quale si attingerà l'acqua per i fabbisogni. Un documento del 1776 testimonia che il *laco* era utilizzato sia dagli uomini che dagli animali[142]. Il lago andò in disuso con gli anni Sessanta del Novecento a seguito delle forti scosse causate dall'attività delle vicine miniere di carbon fossile.

Nei documenti sono menzionati i frutteti, gli orti e anche le vigne, di cui oggi nella parte inferiore dell'orto rimangono alcune piante di uva moscatta. Gran parte del terreno dietro la casa è stato venduto negli anni Trenta del Novecento alla Direzione delle miniere. Con la costruzione della strada pubblica che passa davanti la casa venne staccata parte del suo terreno.

Il committente della costruzione del nucleo originario della casa odierna fece iscrivere questa iscrizione: BALDUS SCA.P. EX PATER(A) VELLE HANC FABRICAM VETUSTA EX MACERIE AUXIIT(?) ET RESTAURAVIT MDL. Fu, quindi, Baldo Scampicchio ad erigere nel 1550 l'edificio, che egli stesso nel suo testamento del 1570 chiama «torre», sul luogo nel quale si trovavano le rovine di una fabbrica precedente. Presso la casa-torre, come informa il testamento, si trovava un giardino recintato, mentre dietro c'era una vigna[143].

Sembra che in realtà nell'Albonese fossero torri anche le ville extraurbane che in epoca barocca vennero trasformate in complessi monumentali: su una vecchia cartolina si legge "Torre Scampicchio" e "Torre

[142] DAR, RO-12, uni. 19, f. 7-8 (scatola 1): 1776. Albona, Divisione tra Giampaolo e Orazio (XIII).

[143] DAR, RO-12, uni. 40, f. 136(verso) - 148: 1570, Testamento di Baldo (VI), p. XVI-XXIV.

Fig. 10 – Villa di Torre (Albona), facciata principale (foto: J. Gudelj)

Depangher" per indicare le case extraurbane di queste due famiglie. Al centro di ampi possedimenti agrari, questi complessi comprendevano, come testimoniano i documenti, una torre, le case per i coloni e i fabbricati agricoli. Le torri dalle spesse mura costituivano l'elemento centrale del complesso, da cui dipendeva la difesa: le soluzioni architettoniche sono connesse direttamente alle condizioni d'insicurezza dell'agro istriano nella seconda metà del Cinquecento. Per questa tipologia edilizia si attinse principalmente all'architettura urbana, più precisamente alla casa-torre medievale, ma anche a modelli architettonici rurali, nonché a quelli dei castelli fortificati[144]. La torre del marchese Manzini così com'è rappresentata su un disegno dell'Archivio di Stato di Venezia non precisa la sua ubicazione; forse si tratta di un edificio urbano o di un'interpolazione ad uso abitativo di un torre cittadina[145].

Quando ser Baldo eresse la torre, vi mise l'iscrizione suddetta in cui sottolineò la sua continuità edilizia. Sulle rovine di un edificio precedente, forse addirittura di epoca antica, creò una villa cinquecentesca fortificata. Gli interventi di epoca barocca aggiunsero non solo le nuove ali, ma assicurarono al complesso un certa apertura verso la natura circostante. L'epoca contemporanea ha tolto alla casa parte dei suoi grandi orti e frutteti ma, per fortuna, la vita in essa è continuata.

San Giovanni di Sterna

La villa a San Giovanni di Sterna, nell'agro montonese, è sicuramente tra le strutture architettoniche più interessanti del genere in Istria. Finora ha avuto pochi riscontri storiografici ed il complesso non è mai stato studiato profondamente.

Gli Scampicchio vennero in possesso di questa villa attorno alla metà del Seicento, a quanto pare tra il 1625 e il 1669. La storiografia ne attribuisce il disegno a Andrea Palladio, il cui nome viene evocato anche in relazione alla chiesa parrocchiale di Montona e al palazzo Scampicchio-Polesini.

[144] L. GIORDANO, "Ditissima tellus. Villle quattrocentesche tra Po e Ticino", *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1988, p. 162.

[145] Vedi nota 67.

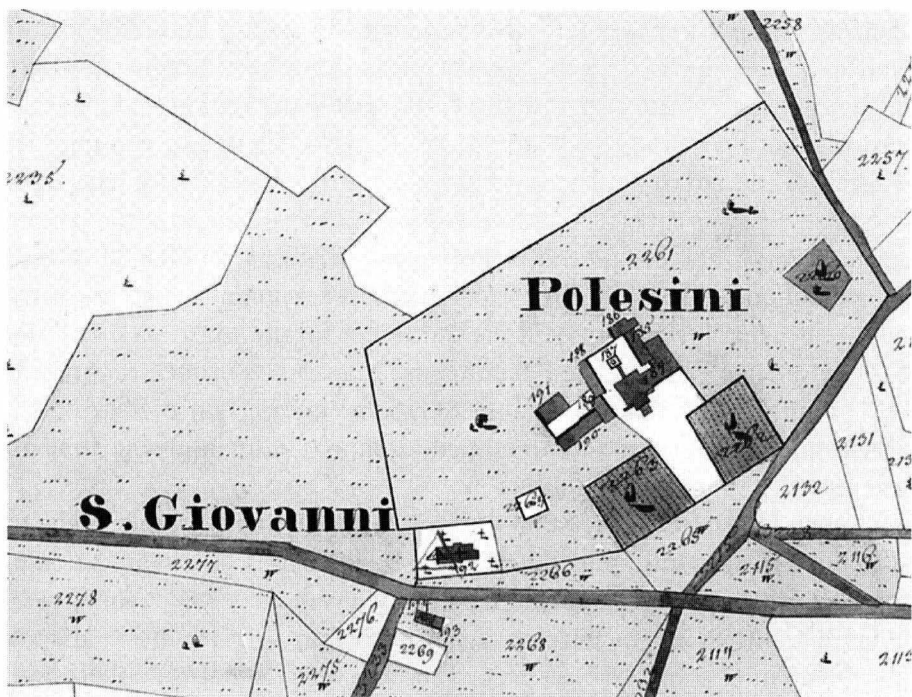



Fig. 11 – Pianta di S. Giovanni di Sterna, Catasto franceschino, AST

Nel marzo del 1890 nelle sue “Lettere istriane”, pubblicate sul settimanale *L'Istria,* Marco Tamaro descrisse la villa di San Giovanni come un edificio dalle “proporzioni grandiose”. Rilevava che la parte centrale aveva un portico simile a quello del Tempio di Augusto a Pola, e due ali. La porta d'ingresso e le finestre laterali vennero considerate “i bei esempi dello stile rinascimentale”. Vi è menzionata anche la scala monumentale che portava al portico. L'area era recintata e di fronte alla casa si trovava il cortile e, dietro, il parco. Proprietari della villa erano i marchesi Polesini, famiglia nobile montonese che aveva vasti possedimenti in quell'area. La villa, che in origine apparteneva alla famiglia Scampicchio, venne ereditata assieme a tutti gli altri beni da Eufemia, ultima discendente del ramo montonese di questa famiglia. Essendo essa sposata con Benedetto Polesini, tutti i suoi beni passarono ai Polesini. Per quanto riguarda l'attribuzione al Palladio, Marco Tamaro fu prudente e scrisse che non ne esiste-

vano prove sicure. Al momento della sua visita la villa era abbandonata già da tempo[146].

La guida per l'Istria di Dario Alberi pubblicata nel 1997 cita diversi fatti interessanti: nel 1515 il vescovo di Parenzo, stando al suo parere, confermava a Jacopo Apollonio il possesso di questo feudo già in possesso di suo padre. Alberi, inoltre, sostiene che la casa venne eretta dai Polesini dopo il menzionato matrimonio del 1688, ma che l'intervento del Palladio fu richiesto dagli Scampicchio.

Della villa si interessò anche l'architetto Mario Perossa che la descrisse in un suo libro uscito nello stesso anno della Guida di Alberi. Nella sua analisi, risultato di un rilievo parziale del complesso (in particolare vedi i disegni del pianoterra e del primo piano del corpo centrale) egli accenna alle diverse irregolarità dovute ad una costruzione precedente i cui resti sono visibili nella cantina[147]. Perossa cita anche i diversi documenti del

Fig. 12 – Villa a S. Giovanni di Sterna, edificio principale (foto: J. Gudelj)

[146] M. TAMARO," Lettere istriane. LXXXIX", *L'Istria*, settimanale, Parenzo, Anno IX, 8 marzo 1890.

[147] M. PEROSSA, *op. cit.*, p. 224.

fondo Polesini, oggi in restauro[148]. Egli annovera la villa Polesini tra gli esempi dell'architettura rinascimentale, lasciando aperta la possibilità che fosse stata eretta nella seconda parte del Cinquecento, cioè all'epoca del Palladio. Ritiene, inoltre, che la lunga ala settentrionale costituisca un'aggiunta posteriore. I proprietari lo informarono che le modifiche inerenti la posizione della scala e l'apertura di un'altra porta d'ingresso vennero fatte negli anni Trenta del Novecento, per dividere la casa tra i vari eredi della famiglia. In mancanza di prove dirette circa il nome del costruttore della villa, e vista la grande somiglianza con le opere del Palladio (a parte la scala interna), per il Perossa si può parlare di influsso palladiano notevole.

Un attento esame della struttura consente di notare la coerenza della decorazione architettonica delle finestre dell'ala settentrionale e della parte centrale del complesso (l'unica ad essere presa in considerazione dagli studiosi finora): tutte le finestre hanno i parapetti decorati con un rettangolo di pietra profilato e gli angoli incurvati verso l'interno. Questo motivo, anche se plasticamente più accentuato, compare anche sul palazzo Brutti a Capodistria (1714) e sulla piccola casa barocca dei Zuccato a Parenzo. La conchiglia che si trova sopra la porta d'ingresso della villa è un motivo ricorrente nell'epoca rinascimentale, ma il suo aspetto lineare e duro rivela una data posteriore. Sotto il tetto, lungo tutta la facciata, corre un poggiante su mensole in pietra.

Si può ritenere che la villa acquistasse il suo aspetto odierno intorno al 1802, anno che compare inciso sul portale secondario del parco che si trova presso la chiesa di San Giovanni. I dettagli della decorazione di questo portale corrispondono a quelli della casa, ed i committenti lasciarono anche le loro iniziali: si tratta dei fratelli Polesini, nobili di Montona, che nel 1738 ebbero il titolo di marchesi[149].

La casa sicuramente esisteva anche prima, giacché viene menzionata

[148] IBIDEM. I documenti che riporta come brevi regesti sono il testamento di Francesco Scampicchio del 1667, che stabilì Eufemia Scampicchio in Polesini come sua erede universale, poi l'atto di compravendita con cui gli Scampicchio comprarono il possedimento dalla famiglia Dolzan nel 1625, e una fattura di un muratore di Portole che menzionava i lavori eseguiti per la modifica della scala.

[149] G. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888, p. 26-27, nota i nomi di quattro fratelli Polesini intitolati marchesi: Francesco, Marquardo, Giacomo e Giovanni Paolo Sereno.

in alcuni documenti seicenteschi: nell'Archivio di Stato a Pisino si custodisce il testamento di Francesco Scampicchio, stipulato nel 1662, trascritto nel 1669 in occasione dell'accordo tra le famiglie Scampicchio e Polesini. Francesco lasciava espressamente la sua villa (ovviamente si tratta del possedimento con i coloni, inclusa la casa) di *S. Zuan di Sterna* alla nipote Eufemia. Come dimostrano i pochi documenti montonesi sopravvissuti al rogo del 1945, Francesco fu uno dei membri del *Colleggio delle Biade* di Montona, e nel 1652, in una dichiarazione sulle quantità delle *biade,* scrisse che nella sua casa a San Giovanni v'erano 200 staia di frumento[150]. Probabilmente fu lui a comperare la villa dai Dolzan, perché suo padre Matteo morì prima del 1623. Oggi è impossibile stabilire l'aspetto della casa posseduta da Francesco Scampicchio, a fronte del rimaneggiamento realizzato intorno al 1800, ma sicuramente non aveva nessun legame con il famoso architetto vicentino. La trascrizione del 1669 si trova nell'archivio fiumano: parla dell'accordo tra gli Scampicchio di Albona ed i Polesini di Montona, con cui, per evitare le spese di un processo e per mantenere i buoni rapporti tra le due famiglie, tutti i beni del ramo montonese degli Scampicchio nell'albonese rimanevano agli Scampicchio di Albona, ed i beni nel montonese passavano ai Polesini[151].

I fratelli Polesini che eressero la villa furono importanti protagonisti della turbolenta fase tra il Settecento e l'Ottocento contraddistinta dalla caduta della Repubblica di Venezia. Dopo il primo dominio austriaco (1797-1805), l'occupazione francese fu interrotta brevemente dall'entrata delle truppe austriache nella primavera del 1809. Dopo di che l'Istria entrò a far parte delle Provincie Illiriche francesi (fino al 1813). Francesco Polesini da canonico di Montona diventò prima vescovo di Pola (1772-78) e poi di Parenzo (1778-1819); Giovanni Paolo, dottoratosi in legge a Padova, fu membro di diverse Accademie, scrisse alcuni trattati sulla coltivazione degli ulivi e sulla mercanzia, fu abile politico e sopravvisse a tutti i cambiamenti storici ricordati sopra. I fratelli Francesco e Giovanni Paolo da Montona si trasferirono a Parenzo, si insediarono nel palazzo vescovile ed ebbero notevole influenza sulla vita politica e mondana locale: nel 1788 ebbero anche il titolo di marchesi. Furono responsabili dei restauri dei palazzi vescovili di Pola e Parenzo. Giovanni Paolo nel 1789

[150] DAP, "Atti della cancelleria di Montona", 1652-54, f. 287.
[151] DAR, RO-12, uni. 13, f. 13 (scatola 1).

avviò la fabbrica della nuova loggia a Parenzo, concepita come luogo d'incontro per i nobili[152].

Sembra che fosse stato proprio Francesco Polesini a creare il mito del Palladio a Montona: nel 1770, nel mentre era ancora canonico a Montona, assieme a Pietro Gerometta scrisse al vescovo di Parenzo Gasparo Negri sostenendo l'ipotesi che la chiesa parrocchiale di Montona fosse un'*"opera e disegno del molto accreditato Palladio"*[153]. Non sorprende, pertanto, la scelta di un progetto neopalladiano per la propria villa a San Giovanni, con un portico tetrastilo che ricalca quello del Tempio di Augusto a Pola, il cui disegno venne pubblicato dal Palladio nei *Quattro libri* (il disegno originale si trova al Museo Civico di Vicenza). Pola, come abbiamo ricordato sopra, fu sede del primo vescovato di Francesco Polesini.

Villa Polesini non è un complesso tipicamente palladiano, ma gli edifici sono organizzati intorno ad una cisterna rettangolare con la vera da pozzo a cui deve il nome. La mappa catastale del 1820 riporta questa soluzione e da allora la disposizione generale non è stata cambiata.

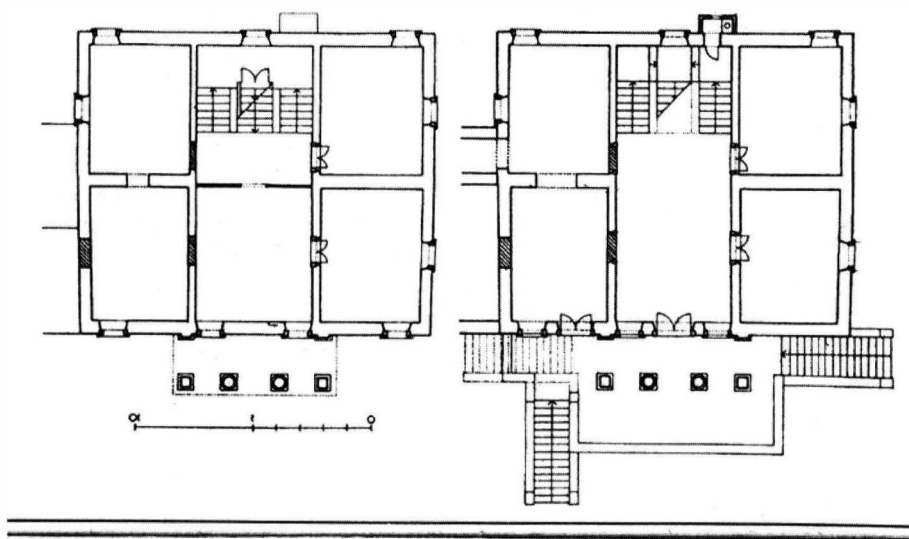



Fig. 13 – Villa a S. Giovanni di Sterna, pianta del pianterreno e del primo piano (da M. Perossa, *Kontinuiteta v stanovanjski kulturi Istre*, cit.)

[152] C. DE FRANCESCHI, "Il consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta", *AMSI*, n.s., vol. II (1952), p. 57-115.

[153] M. TAMARO, "Lettere istriane. XCIV", *L'Istria*, cit., 5 giugno 1890.

L'Alberi riporta la vicenda della scala monumentale menzionata dal Tamaro: essa fu trasportata sull'isolotto di San Nicolò davanti a Parenzo e messa davanti al "castello in stile toscano" eretto da Benedetto Polesini in onore della moglie Isabella. Negli ultimi anni dell'Ottocento i fratelli Polesini si disinteressarono della villa a Sterna, lasciata in abbandono: un fratello fabbricò una bella villa in punta della penisola parentina, mentre l'altro commissionò all'architetto Camillo Bisi il progetto del castello "Isabella" (1886-8)[154].

A cavaliere del secolo XVIII la nobiltà istriana si trovò in una grave crisi, provocata dalla caduta della Serenissima e dalle idee rivoluzionarie portate dalle truppe napoleoniche. Pur tuttavia, in questo periodo alcune famiglie nobili capodistriane eressero ville monumentali: i Grisoni ampliarono la loro residenza a Daila, mentre il marchese Girolamo Gravisi investì nella fabbricazione della villa a San Tomà portatogli in dote dalla moglie contessa Chiara Barbabianca[155]. Francesco Semi mette questi due interventi in relazione al nome dell'architetto francese Gabriel Le Terrier de Manetot, un protagonista veramente peculiare della storia locale di quegli anni[156]. Si trattava di un ex ufficiale dell'esercito di Luigi XVI, filoimperiale, che in Istria voleva dire filoaustriaco. I documenti attestano la sua presenza a Canfanaro già nel 1796 a Canfanaro, vittima di un attacco ad arma da fuoco, probabilmente perché sospetto in quanto francese[157]. Raggiunse la sua massima gloria nel 1809 quando con il nome di "generale Montechiaro" si pose a capo di una rivolta contro i Francesi. L'episodio finì con la sua fucilazione, all'età di 44 anni, da parte dei Napoleonici. Dell'attività di architetto di Le Terrier testimoniano tre progetti che si

[154] D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1313.

[155] F. SEMI, "Le ville gentilizie istriane", *Le tre Venezie*, vol. 9 (1937), p. 309-312; IDEM, *Il palazzo dei marchesi Gravisi-Barbabianca a Capodistria*, Capodistria, 1935, p. 6.

[156] L'attività architettonica di Le Terrier de Manetot è stata ricostruita da A. BIASI nel saggio "Udine: antiche e nuove ragioni di organizzazione dello spazio urbano", in *1797: Napoleone e Campoformido*, a cura di G. Bergamini, Milano, 1997, p. 104-112.

[157] G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'eta napoleonica*, Firenze, 1954. p. 188-195 e A. BIASI, *op. cit.*, scrivono che Gabriel Le Terrier de Manetot arrivò in Istria dopo un lungo soggiorno a Belluno. Invece, a Belluno lavorò un tale Alexandre Poiteau Le Terrier (1766-1850), botanico e giardiniere francese attivo anche a Versailles e Fontainebleau. Quest'ultimo fu incaricato nel 1797 (cioè quando Gabriel Le Terrier si trovava già in Istria) dalla famiglia Pagani per il progetto dei giardini della villa Pagani (oggi Gaggia) a Socchieva, e gli si attribuisce anche la villa Piloni (Limana, Cesa), sempre vicino Belluno. Vedi A. ALPAGO NOVELLO, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1968 (2. ed. 1982.), p. 185, 350 e 351 n. 3.

custodiscono negli Archivi di Udine e Capodistria. Gli esempi friulani sono legati alla famiglia Caiselli, per la quale il Francese progettò una villa a Percoto (1799) e una nuova facciata per il loro palazzo udinese (prima del 1804), mentre il progetto istriano interessa il rifacimento per conto dei Grisoni capodistriani dell'edificio centrale del loro complesso a Daila (1798)[158]. Questi progetti, però, non vennero portati a termine: Daila fu riedificata solo nel 1830, senza seguire il progetto di le Terrier che avrebbe richiesto investimenti notevoli. I progetti rivelano un architetto istruito che nella scelta degli elementi decorativi seguì la corrente neoclassicista mentre la sua composizione degli spazi rimase legata alla tradizione barocca francese ("hotel")[159].

L'attribuzione a Le Terrier de Manetot della villa Gravisi-Barbabianca a San Tomà è stata accettata anche dalla Biase, in base alle soluzioni simili utilizzate per la parte centrale della facciata[160]. L'alto timpano rettangolare che appare anche sul progetto per il palazzo Caiselli, non è un elemento che si incontra nell'architettura barocca istriana. Il legame tra i proprietari di Daila, la famiglia Grisoni e la famiglia Gravisi, è confermato anche dal loro carteggio[161].

La presenza di un architetto istruito in Istria intorno all'anno 1800, ed il fatto che progetti la villa per uno degli amici più intimi di Francesco Paolo Polesini, Girolamo Gravisi[162], porta all'ipotesi che forse lo stesso architetto potrebbe essere stato l'autore della villa a San Giovanni di Sterna. La storiografia menziona un incontro, anche se tardivo, tra il Vescovo Francesco Polesini e Le Terrier de Manetot: nel 1809, mentre il Francese come capo della rivolta soggiornava a Parenzo con i suoi uomini, in città arrivò un Capodistriano, certo Almerigogna, che diffuse la notizia del nuovo accordo di Vienna che rendeva inutile l'impresa di Le Terrier. L'Almerigogna venne catturato dagli uomini di Montechiaro, ma fu prontamente rilasciato su intervento del vescovo Polesini[163]. Verosimilmente in

[158] Udine, Archivio di Stato, Archivio Caiselli, cass. 45; Capodistria, Biblioteca centrale, Fondo Gravisi.

[159] A. BIASI, *op. cit.*, p. 106.

[160] F. SEMI, "Le ville gentilizie istriane", *op. cit.*, p. 312. La villa a San Tomà è stata quasi completamente demolita durante la seconda guerra mondiale.

[161] Capodistria, Biblioteca centrale, Fondo Gravisi.

[162] B. ZILIOTTO, "Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)", *AT*, serie IV, vol. VII (LVI della raccolta), 1944.

[163] G. QUARANTOTTI, *op. cit.* (n. 159), p. 189.

quell'occasione il vecchio committente incontrò l'architetto della sua villa che ricopriva però una carica militare.

Anche la comparazione degli elementi architettonici della villa a San Giovanni con i progetti per Daila e Udine risulta alquanto interessante: da rilevare è l'uso del timpano triangolare sulle colonne di un ordine correttamente eseguito. Bisogna sottolineare le dimensioni più modeste di questa villa rispetto ai monumentali progetti contenuti nell'archivio. La mancanza di un rilievo architettonico dell'intero complesso di Sterna rende impossibile comparare la composizione degli spazi; è quasi certo che l'architetto, sia nel caso si trattasse del Terrier o di qualche altro, fu influenzato dai progetti palladiani, molto probabilmente, come dimostrato, su richiesta degli stessi committenti.

Al pari dell'archivio Gravisi, anche l'archivio Polesini non custodisce documenti comprovanti legami dei Polesini con Le Terrier de Manetot. Forse la loro sparizione va addebitata alla prudenza con la quale si mosse questa famiglia dopo il 1809. Di certo, il completamento del restauro dell'archivio Polesini e gli studi sull'architettura istriana potrebbero far luce sull'attività di questo architetto francese e sulle condizioni che accompagnarono la nascita di questo rilevante esempio di neopalladianesimo classicista.

Ospedale di Albona

La famiglia Scampicchio nel secolo XV aprì un Ospedale ad Albona come voto per la salvezza delle anime dei defunti e continuò ad occuparsene per i trecento anni seguenti. I documenti dell'archivio familiare relativi a quest'attività caritativa sono scarsi, però rivelano alcuni fatti importanti, innanzitutto che si trattava di una casa di accoglienza per le persone anziane e povere, e non di un ospedale in senso moderno del termine.

Il problema dell'Ospedale è stato trattato per la maggior parte dagli storici di medicina e dagli studiosi di storia ecclesiastica[164]. Se Antonio

[164] T. BUKLIJAŠ, "Institucija srednjevjekovnog hospitala" /L'istituzione dell'ospedale medievale/, http://mahazu.hazu.hr/depmed/www_inst_hospital.pdf , è un'ampia rassegna della storiografia sull'argomento.

Madonizza[165] fu il primo in Istria ad occuparsene, per più di un secolo l'unico contributo che trattò l'argomento in un modo sistematico fu uno studio di Bernardo Schiavuzzi sulle istituzioni sanitarie del passato[166]. Di recente, le ricerche della prof. Maria Mogorović Crljenko hanno consentito un nuovo approccio alla problematica[167], proponendo, con il supporto dei dati finora pubblicati, una rassegna sistematica degli Ospedali istriani, raggruppati per fondatori (ordini ecclesiastici, confraternite e comuni).

Nei contributi finora editi la fondazione dell'Ospedale di Albona viene datata al 1485, rispettivamente al 1561[168]. Nel fondo degli Scampicchio, invece, si conserva il documento più antico che menziona la volontà di fondare l'Ospedale: il testamento di Johannes Ruzmanich, governatore della chiesa di Santa Maria Maddalena, stipulato alla vigilia della sua partenza per il pellegrinaggio a Roma nel 1450: fu lui ad incaricare i figli di Matteo Scampicchio di costruire un piccolo ospedale vicino alla detta chiesa. Nel caso si fossero rifiutati, sarebbe stata destinata ad ospedale una casa in contrada Dolizza che avrebbe dovuto essere ereditata dalla loro sorella Petrizza (nipote del Ruzmanich)[169]. Ovviamente fu questo pio pellegrino l'ideatore dell'Ospedale albonese.

Il testamento di Matteo (III) Scampicchio non si è conservato, ma tutti gli studi finora pubblicati lo datano al 1485. Nel testamento del 1561

165 A. MADONIZZA, "Di alcune pie fondazioni nell'Istria", *Porta orientale*, 1857.

166 B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 315-407.

167 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, "Hospitali u Istri u srednjem i ranom novom vijeku" /Gli ospedali in Istria in epoca medievale e moderna/, *Povijesni prilozi* /Contributi storici/, vol. 21 (2002), p. 105-116.

168 A. MADONIZZA, *op. cit.*, cita l'anno 1561, B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 386, accenna anche ad un altro ospedale ad Albona, della fine del Settecento, fondato dal canonico Don Giacomo Nacinovich, comprando una casa in contrada Gorizza. La casa aveva otto camere e un orto con la cisterna. L'articolo di V. TONKOVIĆ et al. "Konture razvoja medicine i medicinske misli u Istri do kraja XIX stoljeća" /I lineamenti dello sviluppo della medicina e del pensiero medico in Istria fino al secolo XIX/, *Prilozi o zavičaju* /Contributi alla terra natia/, Pola, vol. 1 (1980), p. 217-229, cita anche l'esistenza di un ospedale a Santa Domenica fondato nel 1485 senza citare la fonte. E. NACINOVICH (*op. cit.*, p. 12.) cita l'anno 1485 per la fondazione dell'ospedale albonese, con il testamento di Mattia (III). M. MOGOROVIĆ CRLJENKO (*op. cit.*, 112) seguendo B. Schiavuzzi, ripete l'anno 1561 come anno di fondazione. I. ERCEG, "O zdravstvenim prilikama u Istri početkom 19. stoljeća" /Sullo stato della sanità in Istria agli inizi del secolo XIX/, *VHARP*, vol. XXIV (1981), p. 175-221, pubblica un documento austriaco dell'Archivio di Stato di Lubiana ("Notizie Statistiche", 1803-1815) sullo stato della sanità in Istria. S. CELLA, *Albona*, Trieste, 1971, p. 79, cita il 1485 quale anno di fondazione dell'ospedale di Matteo Scampicchio.

169 Ringrazio la dott. Irena Benyovsky dell'Istituto di storia croata per la trascrizione e il riassunto di questo documento difficilmente leggibile.

di un suo nipote, pure lui Matteo (V), come pure in quello del 1571 di Baldo di Matteo[170], sta scritto espressamente che fu il loro antenato Matteo a fondare l'Ospedale. I documenti citati, quindi, chiariscono che l'ospedale dei poveri fu fondato per volontà di Matteo (III) e che venne realizzato dai suoi figli, come voluto dal Ruzmanich, intorno all'anno 1485. Entrambi i testamenti della fine del Cinquecento sono chiari nel trasmettere la volontà del fondatore: il gestore, normalmente il figlio maggiore, doveva essere completamente libero nelle decisioni e non doveva rispondere a nessuno intorno alle questioni dell'Ospedale. Evidentemente si cercò di evitare il controllo della Chiesa o del Comune. Il testamento di Alvise del 1664 chiarisce il modo del mantenimento di questa pia istituzione, fornendo l'elenco dei terreni e dei mulini i cui profitti erano destinati all'ospedale. Alvise si oppose all'aumento dei beni fidecommessi, proponendo che una vigna destinata al mantenimento dell'Ospedale da uno degli Scampicchio di Montona rimanesse libera, e che per l'ospedale venissero utilizzate altre decime.

I documenti non rivelano il nome di chi si occupasse in modo diretto degli anziani all'Ospedale. Pur pagando il comune di Albona un medico e un farmacista è difficile dire se essi fossero incaricati anche per l'Ospedale. Quando il *fizico* Zuane Milotto nella primavera del 1573 chiese al Consiglio albonese il permesso per 20 giorni liberi, questo gli venne concesso in quanto ad Albona non risultavano esserci persone malate[171].

La casa nella quale fu nel Cinquecento sistemato l'Ospedale si trovava nel Borgo albonese, presso il torchio delle olive e la "beccaria", come viene descritto dai testamenti dell'epoca. L'Ospedale fu spostato in città solo nel Settecento, come si legge negli atti della causa Coppe (1775)[172]: in essi si menziona la casa in Borgo che una volta era Ospedale e che in quell'anno passava ai fratelli Coppe, mentre la casa in città, dove fu spostato l'Ospedale, rimaneva agli Scampicchio. Non ci sono indicazioni della casa in Borgo, ovvero dell'aspetto dell'Ospedale dalla sua fondazione fino al suo spostamento in città nel Settecento; i testamenti lo citano solo in quanto lascito pio.

[170] DAR, RO-12, uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V), p. X-XVI; DAR, RO-12, uni. 40, f. 136 (verso) - 148 (scatola 4): 1570, Testamento di Baldo (VI), p. XVI-XXIV.

[171] J. JELINČIĆ, *op. cit.*, p. 115.

[172] DAR, RO-12, uni. 40, f. 200 (scatola 5).

L'Ospedale fu spostato in una piccola casa di via Giuseppina Martinuzzi, registrata nel Catasto franceschino con il numero 63 e identificata come tale anche nell'inventario dei beni di Antonio (XIV) dell'anno 1818[173]. Lo Schiavuzzi, descrivendo lo stato degli spazi di quest'Ospedale intorno al 1800, li ritiene brutti e in stato cadente[174]. Anche secondo il parere di Ivan Erceg la casa in quell'epoca era cadente[175]. Da un documento dell'archivio familiare si evince una descrizione più minuta di questo istituto di accoglienza per i membri poveri ed anziani della comunità[176]. Si trattava di un edificio ad un piano, diviso in sei spazi, di cui uno adibito a cucina. L'inventario cita i nomi ed i cognomi dei fruitori, di solito tre per camera, ed elenca i loro effetti personali: alcuni scrigni e la biancheria per i letti. L'arredo era molto modesto: letti, scrigni, alcune sedie, lampade e attrezzi per la cucina. Essendo la funzione abitativa quella primaria di quest'edificio, non si trattava di alcun tipo architettonico specifico, né furono necessari tanti interventi per la sua trasformazione in Ospedale. Anche se l'ospedale per gli Scampicchio ebbe un valore spirituale in quanto rappresentava un investimento per l'aldilà, ciò non si riflesse positivamente, però, nella modesta architettura dell'Ospedale.

Cappella di Santa Maria Maddalena presso Albona

La cappella di Santa Maria Maddalena si trova a 500 metri dal nucleo storico di Albona, in località dove, secondo la leggenda, esisteva il cimitero nobiliare[177]. L'edificio è di forma rettangolare ed è preceduto da una loggetta. La navata è coperta con una volta a botte a sesto leggermente acuto ed è divisa in due campi da una fascia portata da due pilastri. L'altare sul lato orientale è stato costruito in lastre tombali di riuso. Esse sono visibili anche sul pavimento della navata (una datata 1601) e del portico (1610). Sulla facciata occidentale si trovano una porta a sesto acuto e un rosone di piccole dimensioni, realizzato a traforo con una sola lastra di

[173] DAR, RO-12, uni. 20, f. 3 (scatola 1).
[174] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 386.
[175] I. ERCEG, *op. cit.*, p. 180: la casa più antica è definita come cadente (*baufaellig*).
[176] La calligrafia rivela la datazione ottocentesca. DAR, RO-12, uni. 81,f. 1 (scatola 8): Albona, Inventario dell'ospedale della famiglia Scampicchio.
[177] M. MILEVOJ - E. STRENJA, *op. .cit.*, p. 16.

Fig. 14 – Cappella di Santa Maria Maddalena presso Albona (foto: J. Gudelj)

pietra, probabilmente con la volontà di imitare il rosone della chiesa parrocchiale. Il portico è delimitato da un parapetto su cui poggiano i pilastri di pietra, sostituiti davanti all'entrata da una coppia di colonne ioniche.

Già Fučić notò la somiglianza di queste colonne e quelle di Santa Maria sotto Albona, costruita, come testimonia l'iscrizione, da Giovanni Pietro "lapicida" nel 1622[178]. La chiesa di Santa Maria Maddalena viene datata dal Fučić nella seconda metà del secolo XIV[179].

Fučić rileva anche i resti degli affreschi sulle pareti della chiesa, distinguendo due strati: uno trecentesco (i drappi con motivo di ermellino, il motivo dentellato) e uno posteriore, del tardo Quattrocento. Gli affreschi quattrocenteschi dividono le pareti in quattro zone orizzontali, rappresentando la vita di un santo nella zona superiore, mentre in quella inferiore si vedono i frammenti del drappeggio. Fučić include questi affreschi tra le realizzazioni provinciali legate ad un generico influsso italiano.

[178] B. FUČIĆ, *op. cit.*, p. 106-107.
[179] IBIDEM, p. 71.

Il documento datato 1447 è l'atto più antico dell'archivio Scampicchio. Esso menziona la chiesa di Santa Maria Maddalena, ed il suo amministratore Johannes Ruzmanich, senza però nominare gli Scampicchio[181]. Sullo stesso foglio venne iscritta una parte del testamento di Johannes, stipulato tre anni dopo, alla vigilia del suo pellegrinaggio a Roma. In quest'ultimo testamento si nomina come erede la nipote Petrizza, figlia di Matteo Scampicchio e l'ospedale da fabbricare presso la chiesa. Ovviamente gli Scampicchio ottennero lo iuspatronato sopra la cappella di Santa Maria Maddalena grazie alla volontà testamentaria suddetta, come confermato da un altro testamento del 1560: Matteo (V) la descriveva come *capella delli miei antecessori* e desiderava di esserci sepolto, desiderio comune a molti altri membri della sua famiglia[182].

I documenti citati confermano che né l'edificazione della cappella né lo strato più antico degli affreschi possono esser attribuiti alla famiglia Scampicchio. Se, però, le ricerche sugli affreschi in Istria confermassero la datazione del Fučić degli affreschi albonesi nella seconda metà del Quattrocento, i committenti potrebbero essere ricercati tra gli Scampicchio. La scelta della Santa titolare della cappella ugualmente non può essere attribuita alla famiglia, però il culto di questa Santa penitente era presente nelle loro devozioni quotidiane: un quadro oggi perduto rappresentante Santa Maria Maddalena si trovava nel 1675 nel palazzo albonese nella cosiddetta *Camera dei broccadelli,* insieme ai quadri che rappresentavano San Gerolamo e la Madonna[183]. L'abitudine dello iuspatronato nobiliare sopra una cappella era diffuso ad Albona: a parte gli Scampicchio anche altre famiglie avevano una loro cappella: i Depangher-Manzini (Santa Maria del Monte), i Negri (Santa Maria di Carmelo), ed altri. Lo stesso succedeva anche a Rovigno e nelle altre città istriane, e il Santo titolare della cappella diventava il Santo protettore della famiglia[184].

Gli Scampicchio avevano il dovere di mantenere la cappella, per cui

[180] DAR, RO-12, uni 6, f. 16-17: 1827. Albona, Delibera sugli obblighi della famiglia Scampicchio verso la cappella di Santa Maria Maddalena.

[181] Il cognome di Johannes rimane di difficile lettura, per cui si considerano anche le proposte di B. ZAKUŠEK (*op. cit.*, p. 210) *Rusinaz*, e di I. Benyovsky *Rutimanić*.

[182] DAR, RO-12,uni. 40, f. 127-134 (scatola 4): 1561. Albona, Testamento di Matteo (V), p. X-XVI.

[183] DAP, Il fascicolo separato dagli atti del comune di Albona: 1675. Albona, Inventario camera dei brocadelli

[184] P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane, diritti e privilegi*, Venezia, 1968, p. 88.

non sorprende il fatto che il portico davanti alla chiesa sia opera del maestro albonese Giovanni Pietro (Zan Piero), lo stesso tagliapietra che verso la fine del terzo decennio del Seicento lavorò nel palazzo familiare.

Nel corso dell'Ottocento diventarono molto onerosi gli obblighi testamentari accumulatisi nel tempo, come testimonia una specie di compilazione degli obblighi della famiglia verso la cappella, redatta nel 1826 dal vicario del capitolo polesano Francesco Xaverio Lucich[185]. Egli liberò gli Scampicchio dall'obbligo di pagamento di centinaia di messe per le anime dei loro morti, perché era cambiato il valore degli appezzamenti terrieri che avrebbero dovuto sostenere le suddette spese. Avere una cappella familiare era un lusso: bisognava pagare i sacerdoti per celebrarvi la messa, ed anche la processione di tutti i preti presenti in città in occasione dei funerali. Malgrado ciò, per il ruolo sociale degli Scampicchio era sicuramente di grande importanza avere dei luoghi di fede esclusivi, come la cappella tra il palazzo e la parrocchiale di Albona nonché la cappella di Santa Maria Maddalena.

L'analisi degli edifici di proprietà degli Scampicchio testimonia le aspirazioni e le necessità tipiche per una famiglia della piccola nobiltà istriana, sia a livello simbolico che nella vita quotidiana. L'importanza della famiglia è dimostrata dai palazzi che con le loro ricche facciate abbellite da stemmi si affacciano sulle piazze principali di Albona, Pola e Montona. Dall'altro lato, essi rappresentano l'ambito nel quale si solgeva la loro vita quotidiana, dove vivevano assieme il padre con i figli o i fratelli con le proprie famiglie organizzati in *fraterna*. L'architettura di questi palazzi rappresenta il livello ed il valore artistici massimi di alcuni maestri locali, come ad esempio Fiorchino di Stignano e Giovanni Pietro di Albona. La posizione privilegiata in città degli Scampicchio è dimostrata anche dai luoghi esclusivi di sepoltura e di preghiera; oltre alla cappella privata di Santa Maria Maddalena presso Albona, avevano pure il privilegio di poter seguire la messa nella chiesa parrocchiale di Albona, attraverso il collegamento diretto con il proprio palazzo. La salvezza dell'anima e i privilegi nell'aldilà erano assicurati dagli investimenti nell'ospedale. Le case residenziali e le botteghe in città date in affitto facevano parte del

[185] DAR, RO-12, uni 6, f. 16-17: 1827. Albona, Delibera sugli obblighi della famiglia Scampicchio verso la cappella di Santa Maria Maddalena.

sistema di proprietà da cui trarre profitto. Le ville fuori città rappresentavano i centri delle loro tenute. Il loro sviluppo da torri (Torre sotto Albona) a complessi simbolicamente recintati (San Giovanni di Sterna) testimoniava il raggiungimento di una certa sicurezza sul territorio e il bisogno del suo controllo. La qualità dell'architettura della villa di Sterna dimostra la maturità degli eredi degli Scampicchio nel Montonese, la famiglia Polesini, nel realizzare agli inizi dell'Ottocento un progetto neopalladiano, che può essere attribuito all'architetto francese Gabriel le Terrier de Manetot.

SAŽETAK: *AMBIJENTI PLEMIČKE KULTURE ŽIVLJENJA U ISTRI: ZGRADE OBITELJI SCAMPICCHIO* – Ovaj prilog poznavanju ambijenata kulture življenja istarskoga plemstva ranog novog vijeka temelji se na istraživanjima građevina u posjedu obitelji Scampicchio, čija je kontinuirana prisutnost na labinskom prostoru kroz cijeli rani novi vijek osvjedočena dokumentima izvanredno sačuvanog obiteljskog arhiva. Scampicchijevi su tipični predstavnici municipalnog plemstva koje teži društvenom probitku kroz ulazak u uglednija gradska vijeća regije. Ističu se vojničkim zaslugama pojedinih članova, mudrom politikom brakova vežu se uz niz važnih obitelji u Istri, a kao adut uspona nije zanemariv niti imetak kojim rod raspolaže, pri čemu važnu ulogu imaju i reprezentativne građevine. Sustav vlasništva različitih građevina pokazuje mrežu želja i potreba Scampicchijevih na simboličkoj i na svakodnevnoj razini, a uključuje palače i kuće u Labinu, Motovunu i Puli, vile Turanj kod Labina i Sv. Ivan od Šterne, obiteljsku kapelu kraj Labina i hospital u istome gradu. Arhitektura ovih građevina varira od najviše razine u regiji koju su mogli ponuditi dokumentirani lokalni majstori kao što je labinski klesar Giovanni Pietro ali i stranac kao što je Gabriel le Terrier de Manetot do potpuno anonimne arhitekture najamnih kuća. Dokumenti obiteljskog arhiva omogućili su i inače teško ostvariv uvid u kontinuitet gradnji i pregradnji ovih građevina.

POVZETEK: *ZGRADBE PLEMIŠKE KULTURE V ISTRI: STAVBE DRUŽINE SCAMPICCHIO* – Pričujoči prispevek, v katerem avtorica skuša analizirati zgradbe plemiške kulture v Istri na začetku sodobnega časa, temelji se na raziskavah, ki so bile izvedene po stavbah v lasti družine Scampicchio. Družina je bila stalno prisotna na območju Labina, o tem pa pričajo listine iz družinskega arhiva, ki je zelo dobro ohranjen. Družina Scampicchio je bila značilni predstavnik tistega občinskega plemstva, ki je težilo k visokemu družbenemu položaju in je zato bila član najbolj prestižnih občinskih svetov te regije. Njeni člani so se odlikovali zaradi vojaških zaslug in s pomočjo modre poročne politike so se povezali s številnimi pomembnimi istrskimi družinami; kot zmagovito karto njihovega vzpona na oblast ne smemo prezreti niti njihovega premoženja, ki

zaobjema tudi zelo ugledne stavbe. Skupek stavb različnih vrst ponazarja hrepenenje in potrebe, ki jih je družina Scampicchio imela na simbolični in vsakdanji ravni: sem spadajo palače in hiše v Labinu, Motovunu in Puli, vile Turanj pri Labinu in Sveti Ivan od Šterne, družinska kapela v Labinu in gostišče v istem mestu. Arhitektura teh zgradb se zelo razlikuje in zaobjema zelo kvalitetne stavbe, ki so jih osnovali najboljši krajevni gradbeni mojstri kot labinski kipar Giovanni Pietro in tudi kiparji iz tujine kot je bil Gabriel Terrier de Manetot, a tudi popolnoma anonimne manjše hiše. Dokumenti iz družinskega arhiva so omogočili, čeprav le po številnih težavah, vpogled v kontinuiteto izgradnje in obnavljanja teh stavb.

MORTI INSOLITE E LONGEVITÀ A POLA NEI SECOLI XVII-XIX

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Università di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche

CDU 314.4(497.5Pola)"16/18"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2006

Riassunto – Analizzando dettagliatamente i libri parrocchiali della città di Pola, dall'inizio del XVII fino all'inizio del XIX secolo (oltre 7.900 iscrizioni) l'autore presenta casi interessanti che riguardano sia l'aspetto medico sia quello sociale. Si tratta di persone decedute (dall'odierno punto di vista) in maniera insolita o in circostanze accidentali, nonché di quelle particolarmente longeve, vissute per 80, 90, 100 e più anni.

I. - Introduzione: in breve sul libro dei morti

Nel libro dei morti sono riportate in realtà persone sepolte, il cui numero, durante il periodo considerato, ha avuto oscillazioni molto elevate. Il minor numero di decessi registrati si è verificato negli anni: 1658 (8), 1674 (9), 1706 (14), 1625, 1655, 1707, 1722, nonché 1723 (15), 1653, 1670, 1675 e 1705 (16), 1651 e 1672 (17), 1659 (18), 1626, 1632, 1636, 1650 e 1657 (19). Dopo il 1723 il numero di morti non è mai sceso al di sotto delle 20 unità. Il maggior numero di decessi si è avuto negli anni: 1798 (72), 1802 (73), 1631 (74), 1751 (75), 1698, 1729 e 1730 (77), 1783 (79), 1647, 1772 e 1786 (81), 1719 e 1797 (86), 1790 (87), 1630 (96), 1787 (102), 1773 (107), nonché nel 1803 (120).

Il momento del decesso, esaminato durante i mesi dell'anno, dimostra notevoli variazioni: si va da un minimo di 364 a giugno fino a un massimo di 954 a settembre.

Analizzando i singoli periodi tra il 1625 ed il 1815 è necessario rilevare quanto segue:

Periodo	**N.ro morti registrate**
1625–1631	309
1632–1653	685
1654–1675	625
1676–1697	850
1698–1719	897
1720–1741	907
1742–1763	920
1764–1785	1101
1786–1807	1358
1808–1815	262
Totale	**7914**

Dalla tabella risulta che il maggior numero di decessi è stato registrato nei periodi 1764 -1785 e 1786 -1807.

Tra le tante particolarità dei libri parrocchiali, in questo caso si potrebbero sottolineare le seguenti.

Molte famiglie polesi disponevano della propria tomba. In queste potevano essere inumate anche le salme di persone di un'altra famiglia. Non tutte le persone che morivano a Pola venivano necessariamente sepolte in città. C'erano casi, infatti, quando i cadaveri venivano trasportati da qualche altra parte per il funerale.

Vanno certamente menzionate le espressioni usate nelle note per definire la cause del decesso. Quelle più usate erano le seguenti: *morse..., obijt...; spirò ...; passò fra morti...; finì di vivere..., terminò di vivere...; finì il corso de' suoi giorni...; terminò questa mortal vita..., finì questa mortale vita...; partì da questa a miglior vita...; passò ad altra vita...; passò da questa ad altra vita...; da questo secolo è passato/a..., passò da questo secolo...; a miglior vita è passato/a...; alla miglior vita del Cielo passò l' Anima del...; volò alla bella Sionne...; nell' Eterna Gloria è passato/a...; passò alla eterna felicità...; comparse in Paradiso...; se ne andò a godere il Paradiso...; passò alla Gloria del Paradiso...; alla Felice Gloria è passata...; passò all' eterna patria...; dall' Eterno Redentore fu chiamata da questa all' eterna vita l' anima del quondam ...; rese lo spirito al Redentore del Mondo...; spirò la bella anima sua in braccia del Divin Redentore...; migravit ad Dominum...; migravit in Caelum; rese l' anima al suo Creatore...; diede lo spirito a Iddio...; rese lo spirito all' Onnipotente Iddio...; depositò nelle mani del Signore l' anima sua...; rese l' anima al Creatore Iddio...; rese l' anima sua al Sommo Creatore...; passò à godere la vita beata del Paradiso...; volò al Cielo...; andò al godimento eterno*

della felice Patria del Paradiso...; salì al Cielo...; al godimento della celeste beatitudine passò l' innocentissima anima...; volò in seno al suo Creatore...; in seno all' Eternità spirò la sua anima...; nelle braccia del Facitor supremo rese lo spirito suo...; passò agl' eterni riposi...; volò alla Celeste Gerusalemme...; si fece abitatore della Celeste Gerusalemme...; volò alla Gloria immortale...; condusse l' Alma sua della corporal prigionia all' immortal vita...

Considerato che i libri riportano spesso l'età dei defunti, dallo stato civile si può evincere la durata della vita media degli abitanti di Pola. Nell'arco di tempo tra il 1625 ed il 1815 il periodo di vita delle persone aveva il seguente andamento:

Periodo	Durata della vita media
1625–1674	23,64
1675–1724	24,88
1725–1774	26,46
1775–1815	23,21
1625–1815	**24,54**

Il periodo considerato è stato suddiviso in quattro sottoperiodi, della durata di cinquant'anni ciascuno, eccetto l'ultimo, di quarant'anni, per evidenziare le differenze della durata della vita media in un determinato lasso di tempo. Tali differenze sono molto piccole e oscillano tra i 23,21 ed i 26,46 anni. In media, la durata della vita era molto breve ed arrivava appena ai 24,54 anni. Va rilevato però che questo dato è la conseguenza dell'elevata mortalità infantile e del gran numero di bambini morti fino all'età di cinque anni. Sebbene il numero di decessi di persone adulte, di età compresa tra i 30 ed i 40 anni, fosse pure relativamente alto, non ha mai raggiunto le proporzioni della mortalità infantile fino al quindicesimo anno d'età. Che il periodo di vita di un adulto fosse di gran lunga superiore alle suddette medie, lo dimostra anche il numero di persone particolarmente longeve, morte all'età di 80, 90, 100 e più anni.

Il nome del sacerdote che officiava il funerale veniva spesso menzionato, sebbene non sempre. Dallo stato civile risulta anche se il singolo era deceduto all'ospedale e se il funerale era stato gratuito. Molto spesso era citato anche il luogo d'origine dello scomparso. I libri forniscono anche diversi altri dati sulle cause delle morte, la malattia, le circostanze e simile.

II. - Morti insolite

Nel libro parrocchiale sono spesso riportati casi di persone passate a miglior vita in circostanze insolite dall'odierno punto di vista. Le cause dei decessi possono essere suddivise in alcuni gruppi principali.

Caduta (cascata)

La caduta è spesso menzionata quale causa del decesso. Nel libro parrocchiale è iscritta una breve nota accanto a Battista Furlano, che a metà ottobre del 1631 cadde da una scala e morì[1].

I bambini rimanevano spesso vittime di cadute. A Pola, nell'agosto del 1661, cadde e morì Maria, la figlia di 8 anni di messer Marin di Prodol[2].

Interessante anche il caso di morte in seguito alla caduta da cavallo, all'origine del decesso, nel novembre del 1691, di un immigrato dal Friuli, di cui non si cita il nome, ma soltanto l'età[3].

L'iscrizione in latino, sebbene non leggibile del tutto, testimonia di un decesso avvenuto in seguito alla caduta in mare. In questo modo finì i suoi giorni il diciassettenne Angelo, di madre Oliva e padre ignoto. Sono descritte le circostanze della disgrazia e quelle che portarono al ritrovamento del cadavere[4]. In realtà si trattava di annegamento, benché ciò non sia detto espressamente. Come causa della morte è addotta la caduta (in mare).

Nella cattedrale di Pola fu sepolto, agli inizi di dicembre del 1734, Mattio, figlio di messer Mattio Cortese di Pirano, deceduto all'età di 16 anni in seguito a una caduta dal tetto[5].

[1] *Morse Battista Furlano, il qual cascò già di una scala et non potè ricevere li santissimi sacramenti* (Državni arhiv u Pazinu /Archivio di stato a Pisino/, in seguito: HR-DAPA, *Liber Mortuorum* /in seguito: LM/, 266, 14 ottobre 1631).

[2] *Morse da una caschata Maria de anni 8 figliola de messer Marin Prodoglian, fu sepolta nella Chiesa di San Tomaso* (Ibidem, 11 agosto 1661).

[3] *Morse un forlan d' una cascata dà Cavallo d' anni 30 incirca (...) fu sepolto nella Chiesa della Beata Vergine della Misericordia* (Ibidem, 267, 2 novembre 1691).

[4] *Angelus annorum circiter decem et septem ex Oliva, ignoto Patre ortus, noctis (...) in mare casu cecidit ibique (...) obijt, non longe à ripa mane repertus, cum rete deductus, tumulum habuit in Ecclesia Cathedrali* (Ibidem, 19 settembre 1706).

[5] *Passò da questa alla miglior vita Mattio figlio di messer Mattio Cortese da Piran in età d' anni 16 circa, premonito del Sacramento del Estrema Unzione, quello della Penitenza sub conditione da me Curato, qualle per una cascata fatta da una altezza di tetto hà perso illico la loquella, è sepolto nel Sacrario della Cattedrale* (Ibidem, 268, 8 dicembre 1734).

Un incidente simile occorse anche a Pier Antonio Carotin, proveniente dalla Carnia, che nell'aprile del 1775, mentre svolgeva dei lavori all'interno della cattedrale polese, cadde ferendosi al capo. Tre giorni dopo morì, all'età di 21 anni[6].

Annegamento

Il mare era spesso teatro di disgrazie con esito fatale. Così scomparve nel giugno del 1643 il ragazzo Andrea da Ossero, dell'età di 9 anni. Egli si trovava nella barca, che probabilmente si capovolse, con messer Bastian Sbisà di Rovigno, abitante a Pola. Il ragazzo morì annegato[7].

Interessante la nota riportata nel registro a metà giugno 1676. In quell'occasione annegarono in mare Mattio, figlio del defunto Mattio Zuanich, un ragazzo di 11 anni, nonché una donna di Altura (il cui nome non è citato). Anche in questo caso sono descritte le circostanze note dell'incidente ed il luogo di sepoltura[8].

Le salme degli annegati in mare non sempre venivano ritrovate subito. Nei pressi della costa del porto di Pola, il 9 novembre 1676, persero la vita tre persone, la cui barca fu "inghiottita dalle acque". Si trattava di Francesco, un marinaio di Fasana il cui cadavere fu estratto dal mare alcuni giorni dopo la sciagura e Vincenzo, figlio di messer Nicoletto Triffero di Pola, deceduto all'età di 18 anni ed il cui corpo fu ritrovato alcuni giorni dopo quello del marinaio di Fasana. Assieme a loro annegò anche il quindicenne Antonio, figlio di patron Simon Rava, cittadino di Pola. Dalla nota di registro del 16 novembre 1676 risulta che il suo cadavere non fu ritrovato[9].

[6] *Pier Antonio Carotin della Cargna in età a' Anni 21 nel terzo giorno di suo male che fu rottura nel capo per caduta dalla fabbrica interna della Chiesa Cattedrale (...) fu seppellito nell' urna della Confraternita di San Tomaso posta appiè di detto altare in essa esistente* (Ibidem, 269, 4 aprile 1775).

[7] *Passò da questa à miglior vita un puto nominato Andrea d' Ossaro d' anni nove in circa il qual fu annegato, stava con messer Bastian Sbisà da Rovigno habita in questa Città, fu sepolto nella Chiesa di San Francesco* (Ibidem, 266, 24 giugno 1643).

[8] *Morsero annegati per fortuna di mare Mattio figliolo del quondam Mattio Zuanich in età d' anni undici in circa, et una Donna che habitava in Altura, naufragarono pocco sopra Marichio in luogo detto la Ponta Grossa, e ritrovati doppo due giorni furono sepolti in una Chiesa campestre nella Diocesi di Parenzo cioè Territorio di Valle e furono accompagnati da un signor Canonico di quel luogo* (Ibidem, 266, 16 giugno 1676).

[9] *Morsero annegati in questo Porto vicino alla riva della Città, stati sino li nove del corrente alle tre hore di notte in circa assorbiti col Vascello dall' aque, un Marinaro da Fasana per nome Francesco, qual doppo pochi giorni cavato dal mare, è portato nella Chiesa di San Nicolò, di là poi fù da me Curato col clero levato, ed accompagnato alla riva e da quella fù asportato il di lui cadavero à Fasana sua patria, e*

Nella nota successiva però, del 24 novembre 1676, è riportato che la salma fu trovata sulla costa, in località Peralta[10], da dove fu portata nella chiesa di S. Francesco e ivi sepolta[11].

Sopra la Punta della Femmina (com'è oggi chiamata l'insenatura limitrofa) di fronte allo scoglio di Veruda, morì annegato, il 1.mo maggio 1772, patron Nicolò Benussi, all'età di 60 anni, figlio del defunto Zuanne di Rovigno. La nota di registro riporta la circoscrizione parrocchiale del luogo dove avvenne l'incidente ed il fatto che a causa della mancanza di danaro la sepoltura venne effettuata gratuitamente[12].

Una sciagura in mare, nel giugno del 1794, pose fine anche alla vita del ventiduenne Domenico, figlio di mistro Zuanne Bearzo, di Truia nella Carnia, mentre stava nuotando in località Spirone[13].

nel Cemiterio di San Giovanni sepolto; doppo di questo fu rittrovato morto Vicenzo figliolo di messer Nicoletto Triffero habitante in questa Città in età d' anni 18 in circa, e fu sepolto à San Francesco accompagnato da me Curato, et da uno di quelli Padri alla sepoltura. S' annegò ancora con li sopradetti Antonio figliolo del Patron Simon Rava habitante in questa Città in età d' anni 15 in circa, non havendosi potuto il di lui cadavere sin hora rittrovare (Ibidem, 17 novembre 1676).

[10] Secondo Camillo De Franceschi questa località si trova in *contrada Signole* (Camillo DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell' antico agro polese desunta dai documenti", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, Pola, vol. LI-LII (1942), p. 166.), sulla costa tra Musil e Verudella (Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije, XVI.-XVIII. stoljeće* /Istria: Epoca veneziana, sec. XVI-XVIII/, Pola 1995, II edizione riveduta e ampliata, p. 77, 183-184, 186.). Non si può nemmeno escludere l'ipotesi che si tratti di una distorsione della denominazione della località *Terra Alta*, nota anche come *Pinida* (*Peneda*) (in croato *Borova uvala*) sulla parte meridionale dell'isola di Brioni Maggiore (*Anali Leksikografskog zavoda* /Annali dell' Istituto lessicografico/, Zagabria, tomo III, 1956, p. 15).

[11] *Hoggi fu rittrovato al Lido detto Peralta il cadavero del retroscritto terzo annegato, cioè d' Antonio figliolo del Patron Simon Rava, il qual fu levato dalla Riva della Città con la Croce, et Clero, fu portato alla Chiesa di San Francesco, et ivi sepolto, al di lui funerale intervenni io Curato, et li Reverendi Padri del sudetto Convento* (HR-DAPA, LM, 266, 24 novembre 1676).

[12] *Resasi heri mattina all' ore 9 circa, in età d' anni 60, il tutto come da Costituto formato da questo Spettabile Collegio di Sanità, infelice preda del mare la Persona del Patron Nicolò Benussi quondam Zuanne da Rovigno sopra la Punta chiamata Femmina dirimpetto allo Scoglio di Veruda, luogo soggetto alla cura di questa Chiesa Cattedrale, e perché le Persone ch' erano alla custodia dello suo Cadavere desiderarono fosse seppellito sopra lo scoglio sudetto di Veruda poiché levato dal luoco ove giaceva fu accompagnato da me Don Nicolò Leonardelli Vice Curato di questa Parrocchia sino entro la Chiesa de Reverendi Padri ove li fu consegnato il cadavere, nel modo che fu prescritto da questo Reverendissimo Capitolo, e che praticasi all'occasione cè rispettivi Padri di Città, avendo ottenuto la cera, ch'ora in accompagnamento del Cadavere predetto, motu proprio coram testibus explicito, ne hò fatto della medesima divota offerta all'Altare della Beata Vergine di detta Chiesa. La spiritual opera da me prestata in si fatta occasione è stata fatta intuitu charitatis, asserendo li curatori del Cadavere di non aver con che soddisfare al debito della stessa* (Ibidem, 268, 1 maggio 1772).

[13] *Domenico figlio di mistro Zuanne Bearzo della Villa di Drij Territorio di ... nella Provincia della Cargna Diocesi di Udine in età d' anni 22 circa jeri sera all' ore 24 circa per sua Fatal Disgrazia essendo andato a nuotare restò affocato nell' Aqua nel luogho detto volgarmente il Spirone da dove trasportato non*

Parto

La morte della puerpera, considerate le condizioni nelle quali si svolgeva il parto a quei tempi, non era un fatto insolito. Lo è molto di più dall'odierno punto di vista. A Pola, verso la fine di settembre del 1658, morì di parto Mattia, moglie di Piero Spare. Siccome il decesso fu improvviso, alla donna non furono impartiti i sacramenti, mentre il nascituro fu battezzato dal parroco[14].

All'età di 17 anni morì di parto, nell'ottobre 1688, Zuanna, moglie del marinaio Antonio Zuannich[15].

Durante il parto, nell'ottobre del 1726, cessò di vivere la quarantottenne Andriana, moglie di Biasio Cuizza, che però la sera prima era riuscita a confessarsi con il sacerdote.

Molto spesso, assieme alla madre moriva anche il neonato. Nel libro parrocchiale, agli inizi del novembre 1745, è riportato il decesso della quarantacinquenne Antonia Marasca, consorte di mistro Piero Suligo. La morte avvenne in seguito a complicazioni verificatesi durante il parto. Morì pure la figlioletta appena nata ed entrambe furono sepolte nello stesso luogo[17].

Interessante è anche l'esauriente nota riguardante la scomparsa della ventiduenne Lucia Velcich, ammogliata a messer Zuanne de Ghenghi, figlio del fu Marino. Dopo due giorni e due notti di dolorose doglie le sue

diede niun segno di vita, e però non si potè aiutarlo di alcun suffragio della Santa Romana Cattolica Chiesa, se non che dell'Assoluzione Sacramentale data sub conditione. E come visse Cristianamente il di lui Cadavere fu trasportato alla Chiesa di San Rocco, e poi si accompagnò alla Cattedrale (Ibidem, 269, 30 giugno 1794).

[14] *Morse de Parto Donna Mattia moglie de messer Piero Spare, alla quale non gli furono administrati li santi sacramenti per esser morta all' improvviso, la creatura fu battezzata dal Curato, fu sepolta a San Francesco* (Ibidem, 266, 29 settembre 1658).

[15] *Passò ad altra vita Zuanna moglie d' Antonio Zuannich Marinaro morta di parto in età d' anni 17 hebbe tutti li santissimi sacramenti eccetto l'Eucaristia per causa di vomito fu sepolta a San Francesco* (Ibidem, 267, 6 ottobre 1688).

[16] *Morse Donna Andriana in quel mentre che haveva dà partorire la Creatura moglie di messer Biasio Cuizza, et la sera innanzi che spirò fu stata confessata dal Padre Bacilier Agostiniano et altri sacramenti non hebbe, fu accompagnata alla Chiesa della Beata Vergine della Misericordia da me Curato (...) et ivi fu sepolta, morse in età d' anni 48 circa* (Ibidem, 6 ottobre 1726).

[17] *Antonia Marasca consorte di mistro Piero Suligo morse in età di 45 anni, fu sepolta nella Chiesa Cattedrale nella sepoltura della Scuola di Sant' Antonio da Padova in quella de vero verso la Porta Maggiore (...). La detta morse da parto ed insieme morse la figlia nascente, et ambe due furono seppelite come sopra* (Ibidem, 268, 2 novembre 1745).

condizioni furono aggravate da forti convulsioni, cosicché l'Altissimo decise di "richiamare la di lei buon'Anima alli riposi eterni"[18].

Calcio (calzo) di un cavallo, percossa da un cavallo

Il decesso di una persona come conseguenza di un calcio di cavallo era molto più raro che non quello dovuto ad una delle tre ragioni menzionate in precedenza. Biasa, figlia del defunto Marchisan di Sanvincenti, perse la vita perché, nel luglio del 1665, fu calpestata da un cavallo, in località Prà Grande, un prato del comprensorio polese[19].

Venne ritrovato morto anche il dodicenne Lodovico, i cui genitori non sono menzionati, che pure a Prà Grande "fu ucciso da un cavallo". Il ragazzo era nativo di Dignano, ma risiedeva a Pola. Fu sepolto nella cattedrale e iscritto nel libro dei morti alla fine di settembre del 1684[20].

Interessante anche il terzo caso: nel mulino un cavallo colpì con un calcio il tredicenne Michiel, figlio di Valentin Monio, che spirò sul colpo, senza nemmeno ricevere i santi sacramenti. L'iscrizione nel libro parrocchiale fu fatta alla metà di agosto del 1728 (Vedi *Facsimile n.ro 1*)[21] .

Morso (morsicatura) di vipera

Lo stato civile polese registrò un unico caso di morte dovuta al morso di una vipera. Il caso avvenne il 21 luglio 1680 e la vittima fu un ragazzo di

[18] *Donna Lucia Velcich moglie di messer Zuanne de Ghenghi quondam Marino, doppo due continui giorni ed altrettante notti d' ambascie per occasione di parto penoso alla fine la notte delli 24 alle quattro ore circa sgravatasi intieramente, afferrata la misera per la terza volta da piuchemai fiero convulsivo parosismo, con esso piaque all' Altissimo Iddio richiamare la di lei buon' Anima alli riposi eterni: l' improvviso assalto non hà punto accordato momento, onde essere pressidiata da verun spiritual ecclesiastico antidoto, fuorchè la perenne di lei edificante rassegnazione all' alte disposizioni del Signore invisibilmente manifestate al suo cuore, che con affettuose spressioni di lingua bene spesso rivelò à circostante. Il suo cadavere doppo quarantaquattro ore di stazione fu levato di casa, ed accompagnato alla Chiesa Cattedrale (...) in età di ventidue anni, e due giorni* (Ibidem, 269, 26 gennaio 1776).

[19] *Morse Biasa de anni ... figliola del quondam Marin Marchisan da San Vicenti, la qual fu percossa da un cavallo nel Prato Grande et fu trovata morta* (Ibidem, 266, 12 luglio 1665).

[20] *Fu ritrovato amazzato Lodovicho nel Pra Grande età incirca anni 12 da un cavallo, fu sepolto nella Chiesa Cathedrale (...) il sudetto Giovane era da Dignano qual habitava in Pola* (Ibidem, 20 settembre 1684).

[21] *Michel figlio di Valentin Monio d' anni 13 circa senza niun sacramento per esserli stato datto un calzo d' un cavallo nel prestino* (Ibidem, 267, 13 agosto 1728).

Facsimile n.ro 1 – Atto di morte dovuta a "calzo di cavallo"

nove anni, Constantin, figlio di patron Iseppe Mantoan di Ariano (nel Polesine)[22].

Colpo di (del) fulmine

Il decesso avvenuto come conseguenza di un colpo di fulmine si registra in solo due casi, ma è interessante menzionare le località nelle quali le sciagure avvennero. Nel libro dei morti è menzionato, nel settembre del 1719, tale Gregorio, figlio del fu Mattio Blasich di Sissano, spirato in conseguenza di un colpo di fulmine. La morte lo colse un'ora dopo la mezzanotte, nella casa del nobile Giovanni Antonio Bottari, nella quale il giovane quindicenne lavorava come servo[23].

In seguito a un colpo di fulmine, mentre si trovava al pascolo, morì anche il ventiduenne Mattio Zeno di Venezia[24].

In base agli scarni dati dei libri polesi dei morti, risulta che i mesi più pericolosi per i colpi di fulmine fossero settembre e ottobre.

Ferite di diverso genere

In questo caso si possono evidenziare alcune categorie di lesioni: quelle domestiche, quelle di arma da fuoco e quelle causate da pietre.

1. Alla mezzanotte del 28 novembre 1778 avvenne il decesso di Paolo N. che si diceva nativo di Obrovac, nella diocesi di Zara. La sua morte violenta fu conseguenza di una ferita. L'iscrizione nel libro dei morti venne effettuata il giorno seguente[26].

[22] *Costantin figliolo del Patron Iseppo Mantoan da Arian di anni 9. Morse in questa Città di morsicatura di vipera* (Ibidem, 266, 21 luglio 1680).

[23] *Morse da un fulmine Gregorio figliolo del quondam Mattio Blasich da Sissan in Casa dell' Illustrissimo signor Giovanni Antonio Bottari di lui servo, ad hore una e mezza di notte circa (...) fu accompagnato (...) alla Cattedrale et ivi fu sepolto con le solite esequie, morse in età di anni 15 circa* (Ibidem, 267, 24 settembre 1719).

[24] *Mattio Zeno di Martin da Venezia in età d' anni 22 circa jeri alle ore 16 circa colpito da un Fulmine in un Prostimo, senza aver ricevuto li santissimi sacramenti della Santa Chiesa. Il suo cadavero accompagnato alla Cattedrale (...) fu tumulato in Cemiterio* (Ibidem, 269, 19 ottobre 1799).

[25] Sigla usata per persona di cui non si conosceva il cognome o il nome.

[26] *Paolo N. dicesi oriondo da Obroazzo Diocesi di Zara nella Dalmazia herisera all' ore 24 chiuse gl' occhi all' Eternità per forza di morte violenta cagionata da una ferita* (HR-DAPA, LM, 269, 29 novembre 1778).

2. A Pola, agli inizi di luglio del 1676, in conseguenza delle ferite riportate nella casa di messer Francesco Viero, spirò Zuanne Fiorinato, del paese di Villa di Breganze, nel Vicentino[27].
3. Messer Giorgio Slipsevich di Promontore morì nell'ottobre del 1684 in seguito alle ferite di un colpo di fucile. Il canonico curato Liberal Vio accompagnò la salma fino a Portarata e quindi la consegnò al parroco di Promontore, dato che la sepoltura fu effettuata in questo paese[28].
   Donna Zanetta, vedova di patron Giovanni Maria Cipriotto, morì all'eta di circa cinquant'anni per una ferita di pistola sopra la spalla sinistra. Il decesso avvenne circa 12 ore dopo il ferimento, mentre l'iscrizione nel libro dei morti fu effettuata alla fine di agosto del 1784[29].
4. Il sindaco polese messer Alessandro del Bello passò a miglior vita agli inizi di aprile del 1686 a Fasana, dove si era recato su consiglio del medico per curare una ferita causatagli da una sassata[30].

Morte per colpo di cannone

È registrato un solo caso del genere, accaduto verso la metà di settembre del 1813, quando Giovanni Biasiol, figlio del fu Battista, fu colpito da una palla di cannone, mentre stava sbarcando sotto alla fortezza polese. Morì in seguito alla cannonata[31].

[27] *Zuanne Fiorinato dalla Villa di Breganze Territorio di Vicenza in età d' anni circa 30, morse d' una ferita in casa di messer Francesco Viero (...) et essendo sopravvissuto al quanti giorni fu visitato da me Curato, et indotolo à Penitenza gl' amministrai tutti li santissimi sacramenti, fu sepolto in San Tomaso* (Ibidem, 266, 3 luglio 1676).

[28] *Passò da questa alla miglior vita messer Giorgio Slipsevich dà Prementore d' una ferita di schiopo (...) fu accompagnato da me Liberal Vio Canonico Curato in sino alla Porta Aurata fu riceuto dal Reverendo signor Piovano di detta Villa et accompagnato alla sua Parrocchia* (Ibidem, 19 ottobre 1684).

[29] *Donna Zanetta relitta quondam Patron Giovanni Maria Cipriotto in età di anni 50 circa (...) rese l' anima sua al Creatore per una ferita di Pistolla sopra la spala sinistra, e doppo 12 ore spirò* (Ibidem, 269, 25 agosto 1784).

[30] *Morse messer Alessandro del Bello Sindico di questa Città nella Villa di Fasana, fattosi colà condurre per curarsi da una ferita di Sassata per comodo di cerugico, hebbe tutti li santissimi sacramenti ministratili in essa Villa da quel molto Reverendo signor Pievano, il di lui Cadavere fu riccondotto in questa Città alla di lui habitatione e d' indi levato, et accompagnato alla sepoltura in questa Cathedrale* (Ibidem, 267, 4 aprile 1686).

[31] *Giovanni Biasiol quondam Battista (...) passò da quest' all' altra vita colpito da un colpo di canone mentre sbarcava alla fortezza. Il suo Cadavero accompagnato alla Cattedrale da me Curato, e Clero. Fu tumulato nel Cemetterio* (Ibidem, 269, 16 settembre 1813).

Morte per colpo di (manera) ascia

Alla fine di settembre del 1767 a Pola perse la vita in seguito a un colpo d'ascia sul capo Zuanne Slipsevich detto Usco, del fu Mattio, appartenente alla parrocchia di Promontore, che a Pola lavorava come servo (Vedi *Facsimile n.ro 2*)[32].

Percossa di un albero di barca

Donna Vittoria, consorte di messer Michele Costantini, fu colpita dall'albero della barca, mentre si trovava a bordo. La sua dipartita fu iscritta nel libro alla metà di luglio del 1700[33].

Soffocamento da cibo o morte dopo il pasto

All'età di circa 60 anni, verso la fine di maggio del 1763, rese l'anima al Signore patron Mattio Sbisà di Rovigno, residente a Pola. Morì all'improvviso, soffocato da un boccone di cibo[34].

Il secondo caso riguarda Michiel Bogrin (probabilmente Ugrin) di Villa di Rovigno, spirato all'età di 70 anni nell'ospedale di Pola, mentre stava mangiando il pasto portatogli dai famigliari[35].

Morte nel campo

Una morte improvvisa fu la causa del decesso di messer Michiel

[32] *Passò da questa a miglior vita per un colpo di Manera sopra la Testa Zuanne Slipsevich detto Usco quondam Mattio della Parrocchia di Promontore fu servo in questa Città munito di tutti li santissimi sacramenti (...) e fu sepolto nel Cimiterio di questa Cattedrale* (Ibidem, 268, 30 settembre 1767).

[33] *Morse Donna Vittoria consorte di messer Michele Constantini, percossa da un albero di barca del che non ha potuto ricevere verun sacramento. Fu sepolta nella Chiesa Cattedrale* (Ibidem, 267, 14 luglio 1700).

[34] *Passò da questa a miglior vita Patron Mattio Sbisà da Rovigno abitante in questa Città in età d' anni 60 circa (...) mentre è rimasto soffocato all' improvviso dal Cibo senza assistenza. Il di lui Cadavere fu portato alla Chiesa de Reverendi Padri di San Francesco (...) ed ivi giace* (Ibidem, 268, 24 maggio 1763).

[35] *Michiel Bogrin dalla Villa di Rovigno in età d' anni 70 circa (...) spirò l' Anima al Redentore nel Pio Luoco di questo Ospitale premunito de necessarj sacramenti della Santa Chiesa Confessione et Eucaristia (...) non avendole potuto amministrare l' Estrem' Unzione per esser spirato prendendo da Domestici il Cibo* (Ibidem, 269, 21 marzo 1783).

Facsimile n.ro 2 – Atto di morte dovuta a "colpo di manera"

Maurovich, detto Dorich, di Promontore, colto da malore mentre stava lavorando nel campo. Aveva circa 50 anni[36].

Morte nel mulino

Il mulino era un luogo pericoloso, nel quale perdevano la vita soprattutto i bambini. Accadde così che Tomaso, figlio di messer Giovanni Battista Ambrosovich, all'età di tre anni e dieci mesi, finì fracassato dalle pale del mulino. La sua morte fu iscritta nel registro alla metà di ottobre del 1702[37].

Un caso simile si verificò anche alla fine di maggio del 1815, allorché Marco, un bambino di quattro anni, figlio di Giacomo della Zuanna, morì maciullato dalla macina di pietra[38].

Morte nella cava di quarzo (saldame)

Le cave dalle quali si estraeva la sabbia silicea erano, a causa delle frane, un luogo pericoloso nel quale facilmente potevano accadere infortuni letali. Piero Paolin, detto Spazzacamin[39], di circa 35 anni, rimase sepolto nella cava, in località La Capeletta[40].

Un caso simile si verificò pure nel febbraio del 1798, quando nella cava di sabbie di quarzo furono travolti da una frana il ventenne Zuanne Ive, figlio di Fabian e il diciottenne Zuanne Fabretto, del fu Francesco[41].

[36] *Morse messer Michiel Maurovich detto Dorich da Prementore d' anni circa 50, quasi repentinamente per male avenutoli in campagna, dove lavorava, non hebbe sacramenti, per non havessi potuto confessare, fu sepolto nel cimiterio di San Tomaso* (Ibidem, 267, 16 giugno 1686).

[37] *Tomaso figliolo di messer Giovanni Battista Ambrosovich d' anni tre e mesi dieci passò da questa à miglior vita improvvisamente per esser stato frachassato accidentalmente da una Ruota di Prestino* (Ibidem, 17 ottobre 1702).

[38] *Marco figlio di Giacomo della Zuanna (...) passò da questa alla Gloria nella sua età di anni quattro strozzato sotto un prestino* (Ibidem, 269, 24 maggio 1815).

[39] Il nomignolo deriva dalla sua professione.

[40] *Piero Paolin detto Spazacamin in età d' anni 35 circa in questa mattina restò sotto le rovine nella Cava del Saldame in loco detto la Capeletta, subito spirò, e poi da quella ricavato fu portato alla Chiesa di Sant' Antonio Abbate fuori del Buso, colà siamo portati à levare il suo Cadavere e condurlo alla Cattedrale (...) fatte l' esequie fu sepolto nel Cimiterio appresso la detta Cattedrale* (HR-DAPA, LM, 269, 9 aprile 1785).

[41] *Zuanne Ive di Fabian in età de anni 20 in circa in questo oggi à hora di mezzo giorno circa restò fracassato nella cava del saldame alla capelletta; Zuanne Fabretto quondam Francesco in età d' anni 18 giorni 35 in questo oggi à ora di mezzo giorno ancor questo assieme col sudetto restò somerso nella cava del saldame alla capelletta* (Ibidem, 6 febbraio 1798).

Fame, inedia

Di fame, agli inizi dell'aprile 1773, all'età di circa 50 anni, morì Antonia, figlia del defunto Bernardin Budicin[42].

Giacoma, figlia del rovignese Francesco Basilisco, spirò agli inizi di ottobre del 1785, all'età di 38 anni, nell'ospedale di Pola, dopo che si era rifiutata di assumere alcun cibo per ben 18 giorni[43].

Che la fame fosse presente anche nel carcere, oltre che all'ospedale, lo testimonia l'iscrizione nel registro del maggio 1789. In quell'occasione si spense, all'età di 40 anni, Gregorio Ruman, figlio del fu Giacomo di Lisignano[44].

Infreddatura di neonato

Una morte per raffreddore viene citata soltanto agli inizi di febbraio del 1784, allorché rese l'anima la piccola Domenica Geminiana, di soli 9 giorni, figlia del sottoufficiale Andrea Grego. Il motivo del decesso della neonata fu l'infreddatura contratta al momento della nascita[45].

Ubriacatura (imbriacatura)

Sono rari i casi di morte dovuta all'abuso di alcol. Zuanne Milosevich, figlio del defunto Antonio da Lisignano, morì all'età di circa 30 anni, verso la metà di gennaio del 1786, all'ospedale di Pola. Quale motivo del decesso viene addotta una sbronza che gli fece perdere i sensi e lo paralizzò, facendolo passare a miglior vita[46].

[42] *In età d' Anni 50 circa dall' inedia (...) improvvisamente da questa passò all' altra vita Donna Antonia figlia del quondam Bernardin Budicin. Il suo Cadavere accompagnato alla Cattedrale (...) titulo charitatis fu seppellito nel Cemeterio* (Ibidem, 268, 7 aprile 1773).

[43] *Giacoma figlia del fu signor Francesco Basilisco da Rovigno in età di 38 anni circa (...) in questo Pio Luoco dell' Ospitale doppo 18 giorni che stette senza cibarsi (...) non si potè amministrare per esser fuori di se stessa* (Ibidem, 269, 6 ottobre 1785).

[44] *Gregorio Rumàn quondam Giacomo da Lisignan in età d' anni 40 circa (...) nelle pubbliche carceri fu dalla fame morto (...) il di lui cadavere fu accompagnato à questa Cattedrale (...) e fu sepolto in questo Cimiterio per carità* (Ibidem, 5 maggio 1789.).

[45] *Domenica Geminiana figlia del signor sargente Andrea Grego in ettà di giorni 9 volò alla Gloria del Paradiso per il freddo avuto che era quando naque* (Ibidem, 8 febbraio 1784).

[46] *Zuanne Milossevich quondam Antonio da Lisignano in età d' anni 30 circa (...) in questo pio luoco del Ospitale (...) per una imbriacatura che lo privò delli sensi, e restò immobile, cosichè in 24 ore dovè soccombere* (Ibidem, 14 gennaio 1786).

***

Dopo l'analisi dei summenzionati casi è necessario rilevare che proprio da tutte queste morti accidentali risulta la ricchezza di dati dei libri parrocchiali polesi. Si possono, inoltre, conoscere molti particolari sul modo di vivere in città e nel vicino circondario. Vediamo così che il mulino era il luogo dove i bambini piccoli erano vittime di sciagure, mentre le cave di quarzo quello dove perdevano la vita giovani adulti. Molto interessante anche il caso di decesso in seguito al morso di una vipera. I libri parrocchiali sono pure una sorgente eccezionale per la storia della quotidianità. Gli abitanti dell'epoca rimanevano impressionati dalle cause inusuali di morte, cosicché si radunavano nei luoghi dov'era avvenuta la disgrazia, tramandando poi per anni quanto era accaduto[47]. In conclusione riporto la rappresentazione mediante tabella del numero complessivo di casi di morte insolita:

Cause del decesso	**Numero di casi**
Annegamento	17
Parto	17
Caduta	17
Lesioni varie	7
Fame	4
Morte nei campi	3
Calcio di cavallo e calpestato da cavallo	3
Morte nella cava di quarzo	3
Soffocamento con cibo	2
Colpo di fulmine	2
Morte nel mulino	2
Ubriachezza	2
Morso di vipera	1
Colpo d'albero di nave	1
Infreddatura	1
Colpo d'ascia	1
Cannonata	1
Totale	84

[47] Cfr. Giovanni Maria MARUSIG, *Le morti violenti, o subitane, successe in Goritia e suo distretto l'anno 1704*, Udine, 1970 (edizione in fototipia).

III. - Persone longeve

Considerando l'argomento della longevità degli abitanti in un determinato territorio, va rilevato che riguardo alle condizioni sociali, economiche, sanitarie, alimentari, climatiche e ambientali che condizionavano il modo di vita, esiste una copiosa produzione letteraria straniera, mentre da noi questo fenomeno è stato scarsamente studiato[48].

In base ai dati dei libri parrocchiali di Pola, la durata della vita in città (e nel circondario) – come già rilevato – era breve, a causa dell'elevata mortalità infantile. Le persone longeve – che anche secondo i criteri odierni sono considerati i singoli vissuti per più di 80 anni – nella popolazione complessiva rappresentavano soltanto l'1,12%. Nonostante ciò, il numero di quelli che avevano raggiunto un'età veneranda, non era esiguo, come chiaramente risulta dai dati dello stato civile (vedi appendici n.ro 1 e 2). Nei libri, di solito, è rilevata all'incirca l'età dello scomparso, prassi valida anche per le persone molto anziane.

A Pola, nel dicembre del 1808, era stata trovata morta l'ottantenne Lucia, vedova di Simon Sergo[49].

Mistro Mattio Seo morì agli inizi di agosto del 1784 all'età di circa 84 anni. È riportato come il medico avesse detto erroneamente ai famigliari che l'anziano non sarebbe morto, cosicché al poveretto non furono impartiti tutti i sacramenti[50].

Nel caso di Caterina, vedova di messer Nicolò Ferrarese, si rileva che spirò all'età di circa 80 anni, ma che il dato non è certo, essendo lei nata a Rovigno[51].

A Pola, alla fine di marzo del 1712, morì all'età di circa 90 anni messer Piero Masin[52].

Ancor più anziana era donna Maddalena di Bologna, serva di Pietro

[48] Maria Rosa SOBRERO, *La durata della vita*, Torino, 1978.

[49] *Lucia relitta Simon Sergo (...) fu ritrovata morta nella sua età di anni 80. Il suo cadavero accompagnato alla Cattedrale (...) fu tumulato nel Cemiterio della Cattedrale* (HR-DAPA, LM, 269, 12 dicembre 1808).

[50] *Mistro Mattio Sèo in età d' anni 84 circa (...) fu difetto del signor Medico con lusingar li Domestici, che non morirà* (Ibidem, 7 agosto 1784).

[51] *Donna Cattarina fu moglie dell' ora quondam misier Nicolò Ferrarese in età d' anni 80 circa, perché il certo non si può sapere essendo nata et oriunda da Rovigno* (Ibidem, 268, 28 gennaio 1752).

[52] *Morse messer Piero Masin de Anni 90 in circa habbe tutti li santissimi sacramenti necessarij (...) fu accompagnato (...) alla Chiesa di San Francesco de Reverendi Padri Minori Conventuali et ivi fu sepolto* (Ibidem, 267, 26 marzo 1712).

Pelizza, che rese l'anima all'età di 95 anni (interessante come in questo caso nel registro sia riportata l'età esatta e non quella approssimativa della defunta!)[53].

Particolarmente interessanti sono i casi degli ultracentenari. Tra questi Elena Bacchin di Laurana, morta a metà novembre del 1666. Il libro riporta che aveva circa 100 anni[54].

Anche il campanaro della cattedrale polese, messer Gabriel Bustro raggiunse i cent'anni. Gli furono impartiti tutti i sacramenti e fu sepolto nella cattedrale il 19 febbraio 1637. Al funerale, officiato gratuitamente per i suoi lunghi anni di servizio in favore della chiesa, intervennero tutti i prelati del capitolo polese[55].

Madonna Marietta Medelina passò a miglior vita alla metà di ottobre del 1690 all'età di ben 102 anni[56].

Donna Zuanna Maschio, originaria del Rovignese, raggiunse i 103 anni, quando la morte la colse nell'aprile del 1687[57].

Donna Lucia Bolzichia, invece, visse per 110 anni, fino alla metà di settembre del 1646[58].

Infine, nel novembre del 1726, a Pola scomparve messer Piero, detto Centorecchini, il cui cognome non è riportato. Dal libro risulta chiaramente che aveva all'incirca 120 anni, quindi era sicuramente l'abitante più longevo di Pola, citato negli libri parrocchiali della città dal 1613 al 1815, ma anche dell'Istria, in quanto nei libri sinora analizzati non si trova traccia di persona più anziana di lui. È riportato che non conosceva l'italiano, ma solo il croato (cioè l'illirico, come riportato dall'iscrizione)[59].

[53] *Morse Donna Madalena da Bologna serva del signor Pietro Pelizza di età di anni 95, fu sepolta nella Chiesa della Misericordia accompagnata da me Giacomo Bonarelli Canonico e Curato* (Ibidem, 266, 19 giugno 1634).

[54] *Morse Donna Elena Bacchin da Lovrana, de anni cento in circa, la quale hebbe li santissimi sacramenti, fu sepolta nella Chiesa di San Tomaso* (Ibidem, 14 novembre 1666).

[55] *Passò à miglior vita messer Gabriel Bustro Campanaro del nostro Domo de anni 100 al qual gli fu administrati tutti li santissimi sacramenti da me Curato, fu sepolto nel Domo accompagnato da molto Reverendo Capitolo Gratis per la longa servitù prestata a questa nostra Città* (Ibidem, 19 febbraio 1637).

[56] *Passò da questa à meglior vita madonna Marietta Medelina, relitta del quondam Messer (...) d' anni incirca 102, fu sepolta nel Cimiterio di San Tomaso di questa Città* (Ibidem, 267, 16 ottobre 1690).

[57] *Morse Donna Zuanna Maschio della Terra di Rovigno d' anni 103 in circa, hebbe tutti li santissimi sacramenti, fu sepolta a San Francesco* (Ibidem, 21 aprile 1687).

[58] *Morse Donna Lucia Bolzichia di anni 110 in circa, alla quale Io sopradetto Curato gli administrai li santissimi sacramenti et accompagnata alla sepoltura a San Tomaso* (Ibidem, 266, 16 settembre 1646).

[59] *Passò da questa ad miglior vita l' anima di messer Piero (...) detto Centorechini in età di anni 120 in circa, fu premonito di tutti li santissimi sacramenti necessarij administrati parte da me Curato, et parte*

Quali conclusioni sulla longevità si possono trarre analizzando i dati dei libri parrocchiali di Pola? Negli albi sono menzionate ben 88 persone morte all'età di 80 e più anni. Il maggior numero di questi comunque erano ottantenni, ben 50 (59,09%). Ripartiti per età la situazione è la seguente:

Età (anni)	**Numero morti (percentuale)**
80-90	81 (92.04 %)
91-100	3 (3.41 %)
101-110	3 (3.41 %)
111-120	1 (1.14 %)
Totale	**88 (100.00 %)**

dal molto Reverendo Don Pietro Bortolucci per esser di lingua lirica, et il Santissimo Viatico dal Reverendissimo signor Canonico Pico, fu accompagnato alla Cattedrale da me Don Bernardo Lonardel Curato, et da altri del Clero, et fu sepolto nel Cimiterio della Cattedrale, et ivi giace (Ibidem, 267, 8 novembre 1726.).

APPENDICE N. 1:
Morti all'età di 80 e più anni

Numero di morti all'età di 80 e più anni

Anno	**Uomini**	**Donne**	**Totale**
1625	0	0	0
1626	0	0	0
1627	0	0	0
1628	0	0	0
1629	1	1	2
1630	1	0	1
1631	0	0	0
1632	0	0	0
1633	0	0	0
1634	0	1	1
1635	0	0	0
1636	0	0	0
1637	1	0	1
1638	0	0	0
1639	0	0	0
1640	0	0	0
1641	0	0	0
1642	0	0	0
1643	0	0	0
1644	0	1	1
1645	1	1	2
1646	0	1	1
1647	0	0	0
1648	0	0	0
1649	0	0	0
1650	0	0	0
1651	0	1	1
1652	0	0	0
1653	0	0	0
1654	0	0	0
1655	0	0	0
1656	0	0	0
1657	1	0	1
1658	0	0	0
1659	0	0	0
1660	0	0	0
1661	1	0	1

1662	0	0	0
1663	0	0	0
1664	1	0	1
1665	1	2	3
1666	0	2	2
1667	0	0	0
1668	1	0	1
1669	0	1	1
1670	0	0	0
1671	0	0	0
1672	0	0	0
1673	0	0	0
1674	0	0	0
1675	1	0	1
1676	0	0	0
1677	1	0	1
1678	0	0	0
1679	0	0	0
1680	0	1	1
1681	0	1	1
1682	0	0	0
1683	1	0	1
1684	0	1	1
1685	0	1	1
1686	0	0	0
1687	0	1	1
1688	2	0	2
1689	0	0	0
1690	0	1	1
1691	0	0	0
1692	0	0	0
1693	0	0	0
1694	0	0	0
1695	0	1	1
1696	1	1	2
1697	1	0	1
1698	1	0	0
1699	0	0	0
1700	1	0	1
1701	1	1	2
1702	0	0	0
1703	0	0	0
1704	0	0	0
1705	1	0	1
1706	0	0	0

1707	0	0	0
1708	0	0	0
1709	0	0	0
1710	0	0	0
1711	0	0	0
1712	1	0	1
1713	0	0	0
1714	0	1	1
1715	0	0	0
1716	1	0	1
1717	0	0	0
1718	1	0	1
1719	0	0	0
1720	0	0	0
1721	0	0	0
1722	0	0	0
1723	0	0	0
1724	1	0	1
1725	0	0	0
1726	1	2	3
1727	0	1	1
1728	1	0	1
1729	0	2	2
1730	1	1	2
1731	0	2	2
1732	0	0	0
1733	0	0	0
1734	0	0	0
1735	1	0	1
1736	0	0	0
1737	1	0	1
1738	0	0	0
1739	0	0	0
1740	0	0	0
1741	0	0	0
1742	0	1	1
1743	2	0	2
1744	0	0	0
1745	0	0	0
1746	0	0	0
1747	0	0	0
1748	0	0	0
1749	0	0	0
1750	0	0	0
1751	0	0	0

1752	0	1	1
1753	0	0	0
1754	0	0	0
1755	0	0	0
1756	0	0	0
1757	1	0	1
1758	0	0	0
1759	0	0	0
1760	0	0	0
1761	1	0	1
1762	1	0	1
1763	0	1	1
1764	0	1	1
1765	1	0	1
1766	0	0	0
1767	0	0	0
1768	0	0	0
1769	0	0	0
1770	0	0	0
1771	0	0	0
1772	0	0	0
1773	1	0	1
1774	0	0	0
1775	1	1	2
1776	0	0	0
1777	0	0	0
1778	0	0	0
1779	1	0	1
1780	0	0	0
1781	1	0	1
1782	0	0	0
1783	0	0	0
1784	1	0	1
1785	0	0	0
1786	0	2	2
1787	0	0	0
1788	0	0	0
1789	0	0	0
1790	0	0	0
1791	0	1	1
1792	0	0	0
1793	0	0	0
1794	0	0	0
1795	0	3	3
1796	1	1	2

1797	0	0	0
1798	0	1	1
1799	1	1	2
1800	0	0	0
1801	0	0	0
1802	0	1	1
1803	0	1	1
1804	0	0	0
1805	0	0	0
1806	0	0	0
1807	0	0	0
1808	0	1	1
1809	0	0	0
1810	0	0	0
1811	1	0	1
1812	0	0	0
1813	0	0	0
1814	0	0	0
1815	0	0	0
Totale	43	45	88

APPENDICE N. 2:
Elenco delle persone morte all'età di 80 e più anni

- Eufemia de anni 84 in circa moglie di messer Santin detto Spetina (LM 1629)

- Messer Pasqualin Megliorin Padovano de anni 80 in circa (LM 1629)

- Messer Marcho detto il Sebenzan de anni 80 in circa (LM 1630)

- Donna Maddalena da Bologna serva del signor Pietro Pelizza di età di anni 95 (LM 1634)

- Messer Gabriel Bustro Campanaro del nostro Domo de anni 100 (LM 1637)

- Donna Cattarina del quondam Gasparo Freghigna de anni 80 (LM 1644)

- Donna Lucia Testa de anni 80 moglie di messer Niccolò da Lucca (LM 1645)

- Il molto Illustre signor Zuanne de Capitani Nobile di questa Città, de anni 80 in circa (LM 1645)

- Donna Lucia Bolzichia di anni 110 in circa (LM 1646)

- Donna Domenica da Venetia de anni 80 in circa (LM 1651)

- Messer Andrea Peraffo Pescator de anni 80 (LM 1657)

- Messer Biasio Covizza sinico di questa Città de anni 80 (LM 1661)

- Messer Zuanne da Zara de anni 80 (LM 1664)

- Donna Cattarina da Lovrana de anni 80 (LM 1665)

- Donna Maria relitta del quondam Zuanne Capeler de anni 80 et poco (LM 1665)

- Messer Niccolò Orcevan de anni 80 (LM 1665)

- Donna Maria Liona de anni 80 (LM 1666)

- Donna Elena Bacchin da Lovrana, de anni cento in circa (LM 1666)

- Messer Niccolò Peraffo detto Bichio, d'anni 80 (LM 1668)

- Donna Costantina relitta del quondam Patron Liberal Vio, di anni 90 in circa (LM 1669)

- Messer Piero Visintin di anni 90 (LM 1675)

- Messer Augustino (...) in età d' anni 80 incirca (LM 1677)

- Donna Anzola (...) d' anni 80 (LM 1680)

- Donna Elena fu moglie del quondam Michiel Baicich d' Anni 84 (LM 1681)

- Messer Francesco Smergo d' anni 80 in circa (LM 1683)

- Donna Maria relitta del quondam Antonio Peschizza d' anni 90 incirca (LM 1684)

- La signora Zuanna Barbetta d' anni 80 in circa (LM 1685)

- Donna Zuanna Maschio della Terra di Rovigno d' anni 103 in circa (LM 1687)

- Messer Antonio Bevilaqua di questa Città d' anni 81 circa (LM 1688)

- Messer Giovanni Piero Polo Cargnel Testore in età d' anni 80 in circa (LM 1688)

- Madonna Marietta Medelina relitta del quondam messer (...) d' anni incirca 102 (LM 1690)

- Donna Margarita vedova del quondam messer Giacomo Marzari in età d' anni 80 in circa (LM 1695)

- Donna Antonia relitta del quondam messer Alessandro Tamaro (...) in età d' anni ottanta et oltre (LM 1696)

- Messer Andrea d' Antivari detto Gagiola in età d' anni 80 in circa (LM 1696)

- (...) furlan d' anni ottanta in circa (LM 1697)

- Messer Marco Bolcovich d' anni 80 incirca (LM 1700)

- L' Illustrissima signora Giacomina madre dell' Eccellentissimo signor Giulio Pellizzari Cancelier Pretorio di questa Città d' anni 83 (LM 1701)

- Messer Niccolò Calbo d' anni 80 in circa (LM 1701)

- Messer Iseppo Fabro da Buran d' anni 80 incirca (LM 1705)

- Messer Piero Masin de Anni 90 in circa (LM 1712)

- La signora Anzoletta moglie del quondam signor Gerolamo Bradamante da Dignano dimorante in questa Città in età di anni 80 in circa (LM 1714)

- Messer Stefano Sancovich detto Stipane in età di anni 86 in circa (LM 1716)

- Il signor Niccolò Roditti de anni 86 circa (LM 1718)

- Messer Mattio Fabrich di Valprinaz habbitante in questa Città (...) in età di anni 84 circa (LM 1724)

- Donna Lonarda relitta del quondam Zuanne Conchi d' anni 82 circa (LM 1726)

- Messer Piero (...) detto Centorechini in età di anni 120 in circa (LM 1726)

- Donna Pasqua relitta del quondam Marco Staraia da Pomer habbitante nel Hospitale di questa Città (...) in età d' anni 88 circa (LM 1726)

- Donna Cattarina relitta del quondam Patron Marco Vidotto detto Ampolito (...) in età d' anni 84 circa (LM 1727)

- Patron Steffano Fabris inettà d' anni 85 circa (LM 1728)

- Francesca de Gregorj da Fianona d' anni 80 circa (LM 1729)

- Donna Giacoma Budacin d' anni 80 circa (LM 1729)

- Messer Piero Pelizza d' anni 85 in circa (LM 1730)

- Donna Pasquetta Scarsina d' anni 80 circa (LM 1730)

- La signora Maria N. fu serva del Reverendissimo signor Canonico Garzoni d' anni 80 circa (LM 1731)

- Donna Orsola relitta del quondam Battista Forte dal Friul habbitante da molti tempi in questa Città d' anni 80 circa (LM 1731)

- Messer Domenico Rognan da Vimogno di Prima Luna del Statto di Milano in età d' anni 80 circa (LM 1735)

- In età d' anni 84 messer Niccolò Ferrarese detto Mazafrate (LM 1737)

- Donna Domenica Rotta Vio di anni 80 circa (LM 1742)

- Mistro Giovanni Cressi de anni 80 circa (LM 1743)

- Mistro Giovanni Misù di anni 80 circa dal Friul (LM 1743)

- Donna Cattarina fu moglie dell' ora quondam misier Niccolò Ferrarese in ettà d' anni 80 circa (LM 1752)

- Pasqualino Millovoi de anni 80 circa (LM 1757)

- Il Nobil signor Giambattista Motta in età d' anni 80 circa (LM 1761)

- Il Patron Antonio Dracovich in età d' anni 84 (LM 1762)

- Donna Cattarina Sbisà in età d' anni 80 circa (LM 1763)

- Donna Fiora Francazzi in terzo voto Cipriotto in età d' anni 85 circa (LM 1764)

- Vicenzo Franich da Castel Vitturi soldato della Recluta dell' Illustrissimo signor Conte Pietro Craina in età d' anni 84 circa (LM 1765)

- In età d' anni 82 undeci mesi e giorni otto (...) l' Illustrissima signora Lucia moglie del Nobile signor Pietro Piccoli da Rovigno abitante e Cittadino di questa Città (LM 1773)

- Domenico Tromba in età d' Anni 80 circa (LM 1775)

- Donna Barbara vedova del quondam Piero Cozza quondam Tommaso in età d' Anni 80 circa (LM 1775)

- Andrea Segalla quondam Mattio da Rovigno abitante in questa Città in età d' Anni 80 circa (LM 1779)

- Il signor Francesco Galiciolli oriundo da Leffe Territorio di Bergamo in ettà di 81 anno e da 60 anni circa abitante in questa Città alla dirrezione del Negozio Marinoni (LM 1781)

- Mistro Mattio Seo in ettà d' anni 84 circa (LM 1784)

- Donna Andriana relitta del quondam Lorenzo Chiurenich detto Liverin in età d' anni 81 circa (LM 1786)

- La Nobile signora Cattarina relitta del quondam Nobile signor Piero Cherseva-nich in età d' anni ottanta circa (LM 1786)

- Donna Elena nata Triffero moglie del quondam Biasio Peteh (!) da Gimino in età d' anni 81 mesi 5 giorni 15 (LM 1791)

- Zuanna Clarich da Schitazza Territorio d' Albona in età d' anni 80 circa (LM 1795)

- Donna Margarita moglie del quondam Antonio Dotto da Venezia in età d' anni 80 circa (LM 1795)

- La Nobil signora Cattarina nata Razzo relitta Salviani in età d' anni 85 mesi 9 meno giorni tre (LM 1795)

- Il Patron Bortolo Russignoli in età d' anni 83 circa (LM 1796)

- Donna Maria fu moglie del quondam Zuanne Cuizza (...) in età d' anni 86 circa (LM 1796)

- Donna Romana fu moglie del quondam Zuanne Pristiner (...) in età d' anni 84 (LM 1798)

- Donna Cattarina vedova del quondam Zuanne Pavan da Rovigno abitante in questa Città in età d' anni 80 in circa (LM 1799)

- Il Nobil signor Francesco Maria Scuffi nativo di Venezia in ettà di anni 80 circa (LM 1799)

- Donna Eufemia relitta del quondam mistro Antonio Moscarda (...) nella sua ettà di anni 82 (LM 1802)

- Donna Andriana moglie del Patron Antonio Roditti (...) nella sua ettà di anni 80 (LM 1803)

- Lucia relitta Simon Sergo (...) nella sua ettà di anni 80 (LM 1808)

- Il signor Gasparo Carrara da Feltre (...) nella sua ettà di anni 84 (LM 1811)

SAŽETAK: *NEOBIČNE SMRTI I DUGOVJEČNI LJUDI U PULI (XVII.-XIX. STOLJEĆE)* – Na temelju iscrpne analize pulskih matičnih knjiga umrlih (1613.-1815.) autor je prikazao zanimljivu problematiku koja se odnosi na društveno-zdravstvenu povijest toga grada. Iz spomenutih se podataka o neobičnim smrtima može puno doznati o načinu života u Puli i njezinoj okolici. Primjerice, u mlinu su najčešće stradavala mala djeca, a u rudniku saldama mlađe odrasle osobe. Bilo je: 17 smrti utapljanjem, 17 pri porodu, 17 od pada; 7 od raznih rana, 4 od gladi, 3 od pada s konja, 3 smrti u polju, 3 u rudniku saldama, 2 gušenja hranom, 2 od udara groma, 2 kao posljedica pijanstva, 2 smrti u mlinu, te po jedna od ugriza zmije, udarca jarbola, udarca sjekirom, pogotka topom i jedna zbog velike hladnoće.

Vrlo su zanimljive spoznaje o dugovječnima. Bilo je 88 osoba koje su umrle u dobi od 80 i više godina (1,12 % od ukupnog broja umrlih). Zabilježeni su slučajevi smrti u dobi od 100, 110, pa čak i 120 godina! Najviše je, ipak, bilo 80-godišnjaka: 50 (ili 59,09 % od ukupnoga broja dugovječnih). Žene su bile malo dugovječnije od muškaraca: 45 žena (51,14%) prema 43 muškarca (48,86 %), pa pulske matice zapravo ne potkrepljuju i danas uobičajenu tvrdnju da su žene u prosjeku dugovječnije od muškaraca.

POVZETEK: *NENAVADNE SMRTI IN DOLGOŽIVOST V PULI OD 17. DO 19. STOLETJA* – Na podlagi podrobne analize registrov v Puli od leta 1615 do leta 1815, se avtor loti zanimive tematike, ki zadeva družbeno in zdravstveno zgodovino mesta. Iz podatkov, ki zadevajo smrti iz naključnih razlogov, lahko razberemo številne informacije o načinu življenja v Puli in okolici v tem obdobju. Zanimivo je na primer dejstvo, da so v mlinih najbolj pogosto umirali majhni otroci, v kamnolomih kremena pa mlade odrasle osebe. Vsega skupaj je zabeleženih: 17 smrti zaradi utopitve, 17 zaradi poroda, 17 zaradi padcev, 7 zaradi raznovrstnih poškodb, 4 zaradi lakote, 3 zaradi padca s konja, 3 so se pripetile na polju in 3 v kamnolomih silicijevega peska, 2 osebi sta umrli zaradi zadušitve s hrano, 2 zaradi strel, 2 zaradi prevelikega uživanja alkohola, 2 osebi sta umrli v mlinu, ena zaradi gadovega pika, ena zaradi udarca

z jamborom, ena zaradi udarca s sekiro, ena zaradi topovskega strela in ena zaradi hudega mraza. Zelo zanimivi so podatki o osebah, ki so dolgo živele. 88 oseb je umrlo pri 80 ali več letih starosti (1,12% vseh smrti). Nekatere osebe so živele več kot sto let, nekatere 110 in nekatere celo 120! Najbolj številni pa so bili osemdesetletniki: kar 50, t.j. 59,09% vseh oseb, ki so živele dolgo let. Ženske so živele nekoliko dulje kot moški: 45 žensk (51,14%) je živelo več kot osemdeset let, moških pa 43 (48,86%). Na podlagi teh podatkov lahko rečemo, da takratni puljski registri ne potrjujejo današnjega trenda, na podlagi katerega ženske živijo povprečno več od moških.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELL'IDRAULICA VENETA IN ISTRIA: UNO STUDIO SULLA SISTEMAZIONE DELLA VALLE DEL QUIETO DEGLI ANNI OTTANTA DEL SECOLO XVIII

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 626/627(497.5.Quieto/Montona)(093)"17"
Sintesi
Dicembre 2006

Riassunto – Il testo che in trascrizione si dà alle stampe (custodito presso la Biblioteca civica di Padova) è, in effetti, una perizia tecnica di Paulo Artico, ingegnere idraulico, che descrisse con qualificata cognizione i principali fenomeni idrologici a cui dava luogo la continua opera della natura lungo la Valle del Quieto. Considerando la rilevanza di questi aspetti tecnici, il testo del documento patavino rappresenta un notevole contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria di fine Settecento. I numerosi toponimi, poi, che si riscontrano arricchiscono notevolmente il registro toponomastico dell'intera valle del Quieto e del bosco di Montona.

Con l'età moderna il bosco pubblico di San Marco di Montona assunse un ruolo fondamentale nella fornitura di legnami di qualità all'Arsenale di Venezia ed in genere all'attività cantieristica dell'Istria e dell'Alto Adriatico. Dal Settecento fino agli anni Venti del secolo XX la sua superficie rimase pressoché invariata e nell'estensione che si può desumere dal confronto dei dati di epoca veneta e austriaca con la documentazione cartografica allegata al "Piano di assestamento delle foreste di San Marco e Corneria per il decennio 1933-1942 " compilato nel 1933 dall'Azienda di stato per le foreste demaniali[1]. La foresta, situata ai piedi di Montona a fondo valle del fiume Quieto (in effetti lungo il suo corso medio) e del suo

[1] Cfr. M. BUDICIN, "Il gruppo forestale S. Marco-Corneria nel piano di assestamento per il decennio 1933-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR)*, Rovigno-Trieste, vol. XXXV (2005), p. 499-507, in particolare gli allegati cartografici. Vedi pure le mappe del Catasto franceschino della prima metà dell'Ottocento relative all'area del bosco; S. O. FANNIO, *Relazione intorno al progetto di bonificamento della Valle*

principale affluente, il Bottonega, già in epoca veneta formava una striscia lunga e stretta che per la loro biforcazione nei pressi di Montona aveva la forma di una "y" in orizzontale[2]. Se attorno al Quieto l'area boschiva si estendeva in pratica dalla gola presso S. Stefano[3] fino all'antico scalo della Bastia[4], lungo il Bottonega esso andava dalla valle sotto Zumesco fino alla sua confluenza con il Quieto.

inferiore del Quieto (nel prosieguo = FANNIO), Parenzo, 1876; la *Relazione sull'Azienda del demanio forestale di Stato per il decennio 1914-1924*, Roma 1925; e S. FACCHINI, *La grande carratada istriana* (nel prosieguo = FACCHINI), Trieste, 1997.

[2] Cfr. la carta topografica dell'Istituto militare italiano comprendente l'area dei boschi di S. Marco e Corneria (nel Grisignanese) allegata alla *Relazione sull'Azienda*, cit. (*vedi anche Fig. 1*)

[3] FACCHINI, p. 19-20.

[4] Il sito era un antichissimo piccolo porto, ovvero una banchina di legno a palizzata per lo sbarco ed imbarco di merci varie delle località del medio corso del Quieto, non lontano dell'odierno Ponte (Porta) Porton. In epoca veneta, era il porto e "caricatore" principale per l'imbarco del legname (sia da costruzione/opera che da fuoco) della foresta di Montona; vi si trovava pure la casa del sorvegliante del bosco. In considerazione del fatto che oggi non esiste traccia alcuna dello scalo è difficile stabilire la sua ubicazione esatta anche per la seconda metà del secolo XVIII. A. ŠONJE in un suo contributo sulla toponomastica del bacino del Quieto ("Toponomastički podaci sliva rijeke Mirne", *Buzetski zbornik* /Miscellanea pinguentina/, Pinguente, parte II, n. 4, 1980 /nel prosieguo = ŠONJE, II/) colloca lo scalo di Bastia nei pressi della chiesetta omonima dedicata alla Madonna, sita "ad occidente di Ponte Porton e dei prati di Sarasin" (p. 133 e note 87 e 88), ritenendo tra l'altro che proprio oltre esso ponte passava la via *Flavia* d'epoca romana. Dalla descrizione del sito sembrerebbe quasi che la chiesetta si trovasse sulla sponda sinistra del Quieto. Del tutto errata la sua interpretazione etimologica del nome "Bastia", che l'autore vuol far derivare dal croato "*bašta*" (giardino, sic!). Per D. ALBERI, *Istria. Storia, arte cultura* (nel prosieguo = ALBERI), Trieste, 1997, lo scalo si trovava "presso il ponte Porton" (p. 654), mentre la chiesetta "(...) si trovava a circa 1 km a valle del ponte (...) della chiesa rimangono le murature, mentre della banchina non esiste più traccia" (p. 264-265); vedi anche la Fig. 145, p. 634-635 e la Fig. 152, p. 155 ("Porto Porton"). FACCHINI, p. 40, descrive le strutture dello scalo che "era posto, come scrive, sulle rive del lato destro del fiume o negli stretti canali che intersecavano la zona onde evitare alle imbarcazioni la manovra all'indietro". Anche nelle carte topo-geografiche che ci stanno a disposizione la Madonna della Bastia è sempre collocata sulla sponda destra. Cfr. la *Carta della distribuzione delle grotte nella Venezia Giulia*, aggiornata al 31 dicembre 1925, Istituto Geografico Militare italiano (=IGM); la carta di "Portole", F.o XXIX, IGM, aggiornamento 1919 (nel prosieguo CARTA-PORTOLE); L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 4), le carte dell'Istria alle tav. CVI (p. 213), CXI (p.220-221), CXIII (p. 234), CXIV (p. 236), CXV (p. 238), CXXIII (p. 252), CXXIV (258) e in particolare la raffigurazione (senza data e nome dell'autore) della valle del Quieto alla tav. CXI (p. 220-221); R. STAREC, *Speljati vodo na svoj mlin. Vodni mlini v Istri - Portare acqua al proprio mulino. I mulini idraulici in Istria*, Capodistria, 2002, vedi a p. 113 il disegno della valle del Quieto di Steffano Codroipo del 3 marzo 1753 (nel prosieguo = STAREC, 3-III-1753), copia dell'originale di Lorenzo Boschetti del 12 luglio 1715 (architetto, idraulico e matematico-ingegnere attivo a Venezia tra il 1709 e il 1772, cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1971, p. 185) e a p. 124 altro disegno del 1740 della valle (nel prosieguo = STAREC, 1740) sul quale, lungo la riva destra del fiume (in basso a destra nel disegno), accanto allo schizzo di un edificio rettangolare sta scritto "La "Bastia". R. STAREC (*op. cit.*, p. 123) riporta pure un disegno di Giovanni Poleni eseguito il 5 agosto 1736 (vedi qui di seguito nota 14) per il progetto di costruzione di un mulino: la lettera "B", posta al centro di un allargamento del Quieto, indica "Il porto della Bastia".

Già prima della seconda confinazione del 1566 il bosco venne affidato alla giurisdizione del Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia[5], al pari di quello del Montello in provincia di Treviso. Per la quantità e, soprattutto, la qualità dei loro legnami furono le uniche due unità boschive sottratte alle competenze dei "Provveditori e sopraprovveditori alle legne ed ai boschi", istituiti già prima della metà del secolo XIV per il controllo e l'amministrazione di tutti i boschi della Serenissima, sia quelli demaniali, che quelli bollati pubblici e privati[6]. La foresta montonese fu l'unico tra i boschi istriani pubblici di prima classe ad essere amministrato direttamente dalla Serenissima. Al comune di Montona, comunque, vennero in quell'epoca assegnate tre porzioni del bosco (in località Termar, Lumè e Monparezzi, nell'area a nord-est di Montona), nelle quali i montonesi potevano tagliare legna senza alcun vincolo. Nel 1601 il Consiglio dei Dieci nominò per il bosco montonese un particolare provveditore cui se ne aggiunse un secondo nel 1611. La magistratura dei due Deputati (Provveditori) al bosco e alla valle di Montona nel 1628 divenne un ufficio in pianta fissa. Già, però, nel 1612 venne nominato anche un "Capitano della valle" che sottostava ai provveditori suddetti. Eletto dal Consiglio dei Dieci, il Capitano della valle, figura amministrativa abbastanza singolare nel panorama dei rettori veneti, rimaneva in carica per cinque anni, dimorava a Montona (di quando in quando risiedeva anche a Visinada e

La "Presa", la "casa" (verosimilmente del sorvegliante) e la "B. Vergine" della Bastia (*vedi Fig. 4*) sono rilevate in particolare, poi, nel "DISSEGNO D'VNA PARTE DEL FIVME MAESTRO NELLA VALLE DI MONTONA CHE HA IL SVO PRINCIPIO POCCO AL DISSOPRA DEL PONTE DI S[AN] POLO E TERMI[NA] NEL [F]IV[ME] ..", che si conserva all' Archivio di Stato di Venezia, nel fondo "Provveditori alla Camera dei Confini", busta 338, dis. 15a (1510 x 400 mm), senza data e senza la firma dell'autore; il disegno è pubblicato in LAGO-ROSSIT, cit., Tav. CXI. Nella sua legenda alle lettere "B, C" è ricordato anche il "Caricatore della Bastia". Di questo disegno riportiamo quattro sue parti alle Fig. 3-7. Nel prosieguo lo citeremo come "ASV-PCC-dis.15a".

Per la consultazione di questo disegno i nostri più sentiti ringraziamenti vanno all' Archivio di Stato di Venezia, a Eurigio Tonetti, Giovanni Caniato e Maria Luisa Gallina.

[5] Era il supremo organo di polizia e tribunale criminale, ma poteva intervenire anche in altri campi e aveva massime competenze anche sui boschi. Cfr. nella guida *Archivio di Stato di Venezia*, estratto dal volume IV della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, la voce "Consiglio dei Dieci", p. 898-899.

[6] Cfr. *Archivio di Stato di Venezia*, cit., la voce "Provveditori e Sopraprovveditori alle legne e boschi", p. 965-967; L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, ristampa 1963, p. 177-178; D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obavezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st." /Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e il trasporto obbligato del legname ai porti d'imbarco come forma specifica di imposta statale nell'Istria dal secolo XV alla fine del secolo XVIII/, *Problemi Sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, vol. I (1963), p. 210-212; M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 525.

Grisignana), disponeva di un cavallo mediante il quale si spostava per controllare giornalmente la situazione del bosco e aveva il compito del suo controllo da eseguirsi almeno due volte al mese[7]. A seguito della decisione votata il 27 agosto 1734 dal Consiglio dei Dieci l'ufficio del Capitanato alla valle di Montona cambiava nome in Sopraintendente alla Valle di Montona, con a capo, pur sempre, la figura del capitano[8].

Vista l'importanza dell'economia forestale per una "potenza" marittima come Venezia, nemmeno per il bosco montonese potevano mancare cure particolari per una regolamentazione rivolta a promuovere il rinnovamento del fondo boschivo, a un suo sfruttamento razionale, anche per la legna da ardere, con cicli di taglio controllati, a evitare pericoli d'incendio e a prevenire danni da parte di persone e animali. Nel Seicento e nel Settecento la cura, il rinnovamento e la gestione della foresta montonese furono strettamente connessi e dipendenti dalle condizioni, ovvero dalla regolazione delle acque del Quieto e dei torrenti montani di questo ampio bacino imbrifero entro il quale si era sviluppato il bosco. E in effetti, i secoli XVII e XVIII testimoniano che le autorità venete alle volte seguirono anche in parallelo sia le vicende del bosco che la situazione idrologica. Si era, comunque, entro i limiti di quella politica idraulica veneta, tra l'altro di spessore europeo e con tecnici e idraulici dallo spiccato polimorfismo, che anche in pieno Settecento ebbe come quadro di riferimento generale e prioritario la sistemazione della laguna, mentre la regolazione dei corsi d'acqua nella Terraferma e nello Stato da Mar presentava non poche sconnessioni e poteva contare su sovvenzioni minori, pur non mancando ciclici interessamenti fino alla caduta della Serenissima[9].

[7] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 177-178 e *Archivio di Stato di Venezia*, cit., p. 966. I Deputati alla valle di Montona vennero nominati in virtù del fatto che al di fuori del magistrato dei "Provveditori e Sopraprovveditori alle legne ed ai boschi" potevano essere eletti all'occorrenza provveditori straordinari itineranti, residenti a Venezia ma con l'obbligo di visita (ispezione) nel territorio. Localmente potevano essere eletti anche organi minori, come fu il caso del capitano della valle di Montona.

[8] D. KLEN, *op. cit.*, p. 211 e nota 42.

[9] Su questa importante problematica per lo stato veneto cfr. S. CIRIACONO, "L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica", in *Storia della cultura veneta - Il Settecento*, 5-II, Vicenza, 1986, p. 347-378, e il suo vasto apparato bibliografico.

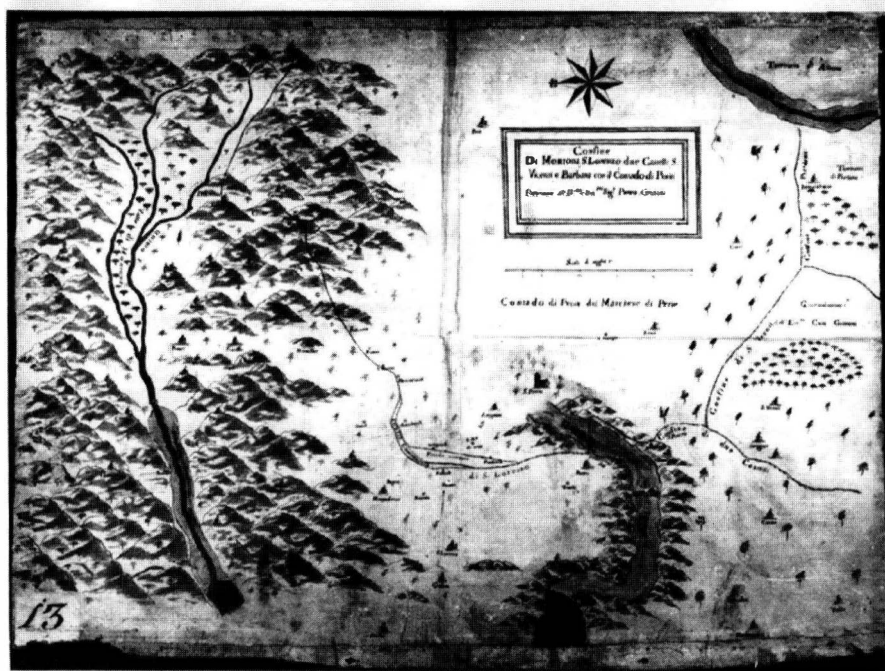



Fig. 1 - Disegno del "Confine di Montona ..." (metà sec. XVIII),
con abbozzati sia il suo bosco che il corso del Quieto
(Archivio di Stato, Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, busta 338, dis. 9)

Tutte le iniziative e i progetti di opere idrauliche avviati dagli organi centrali e provinciali per la sistemazione del bacino del Quieto si prefiggevano essenzialmente di ottenere una sua maggiore navigabilità, per poterla estendere a barche più grosse e a un tratto fluviale più ampio verso monte (nei mesi estivi il suo corso medio presentava un livello relativamente basso), e di poter ridurre gli allagamenti cui la valle era sottoposta nel periodo tra ottobre e aprile[10]. La causa di quest'ultimo fenomeno andava attribuita alla poca pendenza degli alvei del Quieto e dei suoi affluenti, troppo ristretti, di frequente intasati da tronchi d'albero e altri materiali di sedimento e franamento[11] e con le sponde ricoperte per lunghi tratti da folta vegetazione di arbusti. Gli straripamenti erano inevitabili nei periodi di piena, seguiti di regola da fasi più o meno lunghe di ristagno

[10] FANNIO, *op. cit.*

[11] In STAREC, 3-III-1753 è segnato (non lontano dal mulino di Gradole) perfino "il sito della Burchiella affondata che si rende necessario di sollecita escavazione".

delle acque nelle superfici boschive. Fenomeno favorito anche dal profilo della valle a schiena di cavallo. Per una materia così vasta e complessa non mancarono di certo i suggerimenti e le proposte concrete, tese all'allargamento degli alvei, allo sgombero dei tronchi, rami, dossi ed altro materiale in essi esistenti, alla sistemazione delle sponde e delle scarpe con il taglio regolare di sterpi e piante, al "drizzamento delle svolte" più notevoli, alla necessità di avere un vasto sistema di fosse e canali di scolo che convogliassero i loro corsi nel fiume per poter affrontare efficacemente, anche con continue modifiche a seconda dei varianti bisogni, il problema della stagnazione delle acque nei terreni della foresta, ed altro ancora.

Tra le iniziative più interessanti intraprese per ragioni precipuamente economiche dalla Serenissima nel settore specifico della regolazione del Quieto vanno annoverate quelle degli ultimi decenni del secolo XVIII, commentate con ampi cenni critici dall'ingegnere S.O. Fannio, incaricato nel 1871 dalla Giunta Provinciale del Margraviato dell'Istria a stendere una relazione intorno al progetto di bonifica del Quieto[12]. Nel 1875, al termine di accurati studi e ricerche, egli presentò un elaborato che comprendeva pure una breve e concisa "rassegna dei principali pareri tecnici prodotti nel passato e nel presente secolo intorno alla valle media ed inferiore del Quieto ed intorno ai suoi fiumi"[13]. In essa richiamava alla memoria i progetti di Giovanni Poleni[14] (1738 e 1742), del Rossini (1758), del "pubblico matematico" Rossi (1772), dell'ingegnere Nicolò De Belli (1771 o 1772)[15], di Marco Gregori (1781) e in particolare quelli dell'ingegnere idraulico Anton Mario Lorgna del 1777 e del 1781[16].

[12] L'ingegnere S.O. Fannio era un idraulico veronese di notevole fama. Cfr. il volume *Bonifica del Quieto e la sistemazione dei torrenti montani* (nel prosieguo = *Bonifica*), Trieste, 1923, p. 8.

[13] FANNIO, p. 21-32.

[14] Giovanni Poleni (nato a Venezia il 23 agosto 1683, morto a Padova nel novembre 1761) fu matematico e ingegnere, scrisse e si occupò pure di studi idraulici e di navigazione (vedi E. DI TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, 1835, vol. X, p. 336-346; *Enciclopedia Italiana*, cit., vol. XXVII, p. 618; *Giovanni Poleni (1683-1761) nel bicentenario della morte*, Padova, 1963; e S. CIRIACONO, *op. cit*., p. 359-360 e 365-366.

[15] Nicolò De Belli, capodistriano, operò in Istria e a Capodistria nella seconda metà del Settecento (Cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRSR, n. 16), p. 115, dis. 23; p. 118, dis. 31.

[16] Matematico, nato a Cerea (Verona) nel 1735 e morto a Verona nel 1796. Fu ufficiale del corpo del genio, fondatore della Società Italiana delle scienze e ingegnere militare nella Repubblica Veneta. Compilò diversi saggi e studi sulla sistemazione di fiumi e argomenti affini, pubblicati tra il 1768 e il 1885. Vedi in particolare *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1934, vol. XXI, p. 506; F. MARZOLO, "Le opere di A. M. Lorgna nel campo idraulico", in *Anton Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo*

Le problematiche ricordate sopra circa le condizioni della valle del bosco di Montona, affrontate più o meno esaurientemente nei "pareri tecnici" appena citati, le ritroviamo trattate anche in una relazione dettagliata sullo stato del Quieto e dei suoi principali affluenti e sui provvedimenti da intraprendere per il loro miglioramento che si custodisce nella Biblioteca civica del comune di Padova[17]. Essa non compare negli appunti del Fannio. Si tratta, in effetti, di un documento non datato (inventariato "C.M. 171/8") di 10 doppi folii cartacei, cuciti con semplice filo nel mezzo del 10 folio. Con l'inserimento di due carte volanti, già all'epoca della redazione del documento, l'amanuense ottenne in pratica un manoscritto di 22 folii, senza particolari copertine. Per quanto concerne la numerazione, posta a suo tempo dalla Biblioteca in matita nell'angolo superiore destro di ogni *recto*, va rilevato il seguente: il primo folio non è numerato (porta solo la segnatura archivistica ricordata sopra); la numerazione in cifre arabiche inizia dall'effettivo secondo folio, segnato come pagina 1 (*vedi Fig. 2*), e termina sull'ultimo folio (in pratica il ventiduesimo) segnato come pagina 21, visto che alle due carte volanti è stata data la numerazione rispettivamente di pagina 19 e 20. La parte testuale della relazione (iscritta sia sui *recti* che sui *versi*) inizia alla pagina 1r (secondo folio) e prosegue senza interruzioni fino alla pagina 14r (quindicesimo folio). Come abbiamo rilevato sopra anche i due fogli volanti (pagine 19 e 20) si presentano come carte scritte, solamente però sui loro *recto*. Le carte completamente bianche sono, pertanto, le pagine seguenti: dalla 14v alla 18v, la 19v, la 20v e la 21r e v). I folii, comprese anche le due carte volanti, misurano 278 mm per 195 mm, e si presentano ancora in ottimo stato di conservazione. I testi sono leggibilissimi in tutte le loro parti.

Le carte volanti presentano due brevi testi dalla calligrafia quasi uguale e dallo stesso linguaggio letterario e tecnico della relazione alla quale sono allegate (*cfr. Fig. 2, 7 e 8*). Il primo testo, quello iscritto sulla pagina 19r, riporta frasi, commenti e dati che, comunque, si riscontrano in alcuni passi delle pagine della relazione. Il secondo allegato (iscritto sulla pagina 20r) è di particolare interesse per l'oggetto precipuo della nostra

centenerio della nascita, Verona, 1937; e C. FARINELLA, *L'Accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, 1993.

[17] La pubblicazione della trascrizione del testo del manoscritto e dei facsimili di tre sue pagine è stata autorizzata su gentile concessione dell'Assessorato ai Musei, Politiche culturali e Spettacolo del Comune di Padova. Ringraziamo pure la Biblioteca civica di Padova, in particolare il dott. Gabriele Bejor.

A Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Deputati alla Valle di Montona

Prescielto dall'Ecc.mo Sig.r Savio alla Scrittura allo specioso onore di dipendere dalla Gravità di questa Ecc.ma Magistratura, mi venne il singolarissimo pregio di doverla accompagnare in Istria nelle incombenze sua ispezione alla Visita del Bosco, e Valle di Montona, e di dover in seguito versare sopra l'importantissime Tema ingiuntomi con le rispettabili Commissioni.

Viene pertanto con le medesime ordinato all'insufficienza mia d'esaminare il Progetto esibito da S. E. Barbon Vincenzo Morosini 4.to fu Patron all'Arsenal tendente.

Primo a rendere navigabile il Fiume Quieto dalla Bastia al Caricator di S. Polo, si in linea di possibilità, di esecuzione, con la costante sicurezza dello Scolo del Bosco, che rapporto al dispendio da incontrarsi per eseguirlo, e mantenerlo.

2do. Di esaminare, ciocchè dovrà farsi dalla Bastia sino allo Scoglio della Barile per ottenere una commoda continuata navigazione ad uso delli soliti Trabaccoli, e Bastimenti serviendi al Carico delle pubbliche Legne, e quanto importarebbe il suo mantenimento, ed in fine per

3zo. L'Esame sopra l'annuale stato delli due influenti Fiumi del Quieto, Bottonegla, Maestro con il diversivo di questo detto Canal dei Molini, ciocchè vi occorra per toglierne gl'ingombri, ed altri impedimenti al libero corso delle loro Acque, e respettivo Scolo delle Macchie affluenti nelle med.me Alvei, con notarne il necessario dispendio per queste Operazioni, come al mantenimento avvenire.

Per dilucidare questa importante materia nell'Esame delli tre suindicati punti, mi credo in dovere di premettere la descrizione della singolarissima Località della Valle, e Bosco Montona per gli effetti sorprendenti, che vi opera la Natura.

Trovasi dunque questa pub.ca Valle situata in fecondo Suolo di continuo fertilizzato d'Alluvioni dell'Estesa di Campi Padovani n.° 1932, e ½, che resta divisa in ventisette distinte Parti, dette Prese, che hanno di

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Fig. 2 - Facsimile del folio 1r del manoscritto patavino
(Biblioteca civica del Comune di Padova, C.M. 171/8)*

* La pubblicazione dei facsimili dei fogli 1 (fig. 2), 7v (Fig. 8) e 20r (Fig. 7) è stata autorizzata dal Comune di Padova – Settore Musei e Biblioteche (Prot. Gen., interno, 0052313, del 23.02.2007).

trattazione, in quanto la sua tabella con il "Dettaglio delle quantità di Campi in Misura Padovana[18] che contiene ciascuna delle ventisette Prese[19] componenti la superficie del pubblico Bosco in valle di Montona in numero totale di quattromilanovecentotrentadue" (*vedi Fig. 7*), firmato dal capitano ingegnere Paulo Artico, ci induce a credere che egli sia pure l'autore della relazione patavina[20]. Soprattutto se mettiamo attentamente sotto esame i capoversi terzo e quarto del folio 13v nei quali l'amanuense rileva espressamente le seguenti circostanze: "(...) mi prestai pure ad oggetto di possibilmente corrispondere alle zelanti sue visite, all'indovinata superficiale calcolazione in misura di Campi padovani delle 27 prese di questa ubertissima boschiva valle stabilendola sopra il pubblico disegno rilevato dall'ingegnere Bighignato (...)"[21], e più avanti "(...) egualmente sopra lo stesso Disegno ebbi luogo di rilevare l'estensione della lunghezza delle Mlache, Mlachette e Curiattoli, quali in tutti li modi danno scolo alle suddette Prese del Bosco in Summa questi scoli di pertiche[22] 66465 (...)". La tabella del folio 20r (firmata dall'Artico) riporta proprio il numero dei campi padovani delle 27 prese e le lunghezze dei loro singoli corsi d'acqua.

[18] Cfr. *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle leggi, terminazioni e ordini appartenenti agli ill. e ecc. Colleggio e Magistrato alle acque opera dell'avv. fiscale Giulio Rompiasio*, a cura di Giovanni CANIATO, Venezia, 1988, "Glossario", p. 67 (voce "campo"): "misura agraria di superficie di entità variabile (...) 3800 mq nel padovano"; secondo B. BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XL (1928), p. 235, un campo padovano misurava 3866 mq.

[19] Cfr. *Metodo in pratica*, cit., "Glossario", p. 105 (voce "presa"): "1. estensione di terreno, definita o predeterminata nelle sue dimensioni; 2. riparto territoriale creato a fini amministrativi e di esazione (...); 3. ciascuno dei lotti o settori nei quali veniva ripartita un'opera pubblica da affidare in appalto".

[20] Difficile, però, asserire al momento attuale della ricerca se si tratti dell'originale dell'Artico o di una copia trascritta di suo proprio pugno o da altro scrivano.

[21] Il disegno di Cristoforo Bighignato, purtroppo, non è allegato al manoscritto della Biblioteca civica di Padova, né l'abbiamo rintracciato tra il copioso fondo iconografico-cartografico dell'Archivio di Stato di Venezia. Allo stato attuale delle ricerche è difficile dire se esso vada messo in diretto rapporto con il disegno citato alla nostra nota 4 (ASV-PCC-Dis.-15A), che raffigura la valle del Quieto ed alcuni suoi aspetti idrologici. Questa rilevante raffigurazione anonima dell'Archivio di stato di Venezia (nella rispettiva scheda archivistica essa è data al secolo XVIII) costituisce, comunque, un prezioso parametro di raffronto con le tematiche, i dati e i toponimi della relazione dell' Artico.

Cristofro Bighignato in qualità di "pubblico ingegnere" e "perito ingegnere ai confini di questa Provincia" firmò nella seconda metà del secolo XVIII alcuni progetti per la realizzazione di varie opere a Buie, Capodistria, Montona, Pinguente, Dignano, Zumesco e Prebenico (Cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, cit., n. 16, p. 106, 114, 115, 125 e 150; LAGO - ROSSIT, p. 246-247. Cfr. pure lo schedario della Sezione microfilm dell' Archivio di stato di Venezia).

[22] Unità di misura lineare veneta: quella trevisana equivaleva a 204 cm e quella padovana a cm 214 (cfr. *Metodo in pratica*, cit., "Glossario", p. 102; e B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234: "la pertica veneta o cavezzo pari a sei piedi - m. 2.08").

Il testo della pagina 20v (*vedi Fig. 7*) ci offre indicazioni preziose anche per la datazione del documento. Vi si menziona uno dei due Deputati alla valle di Montona, Zuanne Correr, che, come si legge, aveva ordinato all'Artico il computo succitato della superficie del bosco e della lunghezza dei corsi acquei. Verosimilmente il Correr è il deputato al quale l'Artico intesta la sua relazione, rilevando egli stesso che venendo prescelto "allo specioso onore di dipendere dalla Gravità di questa Eccellentissima Magistratura (il Deputato alla valle di Montona, *nda*)" gli derivò "il singolarissimo pregio di doverla accompagnare in Istria nell'incombente sua ispezione alla visita del Bosco e Valle di Montona". E che il nome del deputato destinatario della relazione patavina fosse proprio quello del Correr citato nel foglio 20r lo confermerebbe anche il contenuto dell'ultimo passo della pagina 1v, nel quale compare il cognome del secondo Deputato alla valle di Montona, quello del Baglioni, indicato quale "impareggiabile collega" del destinatario della relazione e da poco deceduto (come si evince dal cenno "colà mancato" del testo, f. 1v). E, in effetti, dal registro del fondo archivistico del Consiglio dei X relativo alle nomine dei Deputati alla valle di Montona risulta che il 2 dicembre 1785 vennero eletti a questa carica Zan Paulo Baglioni, in luogo del Zen (eletto nel Consiglio dei X), e Zan Francesco Correr in luogo di Barbon Vincenzo Morosini IV (cui era scaduto il mandato di due anni)[23]. Sempre dalla stessa fonte veniamo a sapere che il 13 novembre 1786 per causa di morte il Baglioni venne sostituito da Giusto Ascanio Giustinian (nel Registro accanto al nome del Baglioni vi si trova segnata una croce), mentre il Correr rimase in carica fino al 7 novembre 1787 quando venne sostituito da Zuanne Zusto e, come "attuale" (come è indicato espressamente nel Registro), rientrò a far parte del Consiglio dei X. Sulla scorta delle considerazioni appena accennate si potrebbe supporre che l'Artico avesse redatto la sua relazione alla fine del 1786, più precisamente nel periodo successivo alla morte del Baglioni.

In proposito va tenuto in considerazione che l'autore dello scritto patavino accompagnò, come egli stesso rileva sottacendo però l'anno, il Deputato alla valle di Montona (Zuane Correr, citato nel f. 20) nella sua straordinaria ispezione al bosco e alla valle di Montona durante la "mon-

[23] Archivio di Stato, Venezia, fondo "Consiglio dei X", Miscellanea Codici, reg. 69. Da rilevare che il Correr venne eletto una seconda volta a questo ufficio il 16 febbraio 1795 m.v. in luogo di Antonio Boldù

tana delli 17 settembre passato prossimo" (f. 2r) e, di certo, anche nei giorni successivi. Appena terminata la visita, come da ordine ricevuto (vedi f.1), e con l'aiuto delle informazioni e dei dati raccolti in loco dovette "versare su" (f. 1), ovvero esaminare un progetto sulla valle del Quieto esibito tempo prima da Barbon Vincenzo Morosini IV, del quale l' Artico ricorda anche la sua importante carica di ex "Patron all'Arsenale"[24]. E' probabile che il Morosini stese il suo parere tecnico durante il periodo nel quale fu, come abbiamo ricordato sopra, uno dei due Deputati alla Valle di Montona (precedentemente al Correr)[25]. Di certo conosceva molto bene la problematica legata allo stato dei boschi in Istria e, di conseguenza, anche quella connessa alla regolazione del Quieto, essendo stato l'autore del corposo *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria*, compilato negli anni 1775-76 quand'egli ricopriva sia la carica di Patron all'Arsenal che quella di Deputato ai boschi della Provincia dell'Istria[26].

Da rilevare pure che la perizia dell'Artico in alcuni passi, considerazioni e dati ricalca molti dei "pareri tecnici" espressi dal sopraccitato ingegnere Anton Mario Lorgna nella sua relazione del dicembre del 1777, che ci sono noti solamente dal loro ampio sunto pubblicato dal Fannio[27]. Ci potrebbe essere un qualche nesso sia tra gli autori che tra le loro relazioni. Va ricordato a proposito che Paulo Artico a 14 anni, il 1 settembre 1759, entrò come cadetto nella Scuola militare di Verona, mentre nel 1770, in qualità di alfiere, divenne membro del Corpo degli Ingegneri della Repubblica di Venezia[28]. Verosimilmente l'Artico conobbe e fu in contatto con il suo più anziano e illustre collega.

Come abbiamo già accennato, dal documento dell'Artico risulta chiaro che lo scopo principale della sua stesura fu quello di analizzare, dietro precisa commissione, un progetto presentato tempo prima da Barbon

[24] *Archivio di Stato di Venezia*, cit., per le competenze di questo ufficio vedi la voce "Patroni, Provveditori, Inquisitori all'Arsenal e Visdomini alla tana", p. 955.

[25] A questo ufficio venne eletto una prima volta il 17 novembre 1783, sostituito due anni dopo proprio dal Correr nominato nel documento patavino; il Morosini venne eletto una seconda volta alla carica di Deputato alla valle di Montona il 5 dicembre 1791 (cfr. fondo "Consiglio dei X", Miscellanea codici, reg. 69).

[26] Pubblicato a cura di Vj. BRATULIĆ nella Collana degli ACRSR, Trieste-Rovigno, n. 4 (1980).

[27] S.O. FANNIO, *op. cit.*, p. 27-28.

[28] Per questi dati ringraziamo sentitamente il dott. Calogero Farinella, bibliotecario della Biblioteca universitaria di Genova.

Vincenzo Morosini IV. Certo è inoltre, come si evince dal testo, che il suo autore venne prescelto per questo particolare incarico dal Savio alla scrittura. Non deve sorprendere il coinvolgimento di questa magistratura veneziana che anche nel Settecento aveva funzioni contabili e amministrative riguardo l'esercito e le milizie locali ("cernide")[29]. Di sua competenza era anche la materia idraulica e Paulo Artico, in qualità di ingegnere militare della Repubblica veneta, fu sicuramente in stretto contatto con la sua cerchia.

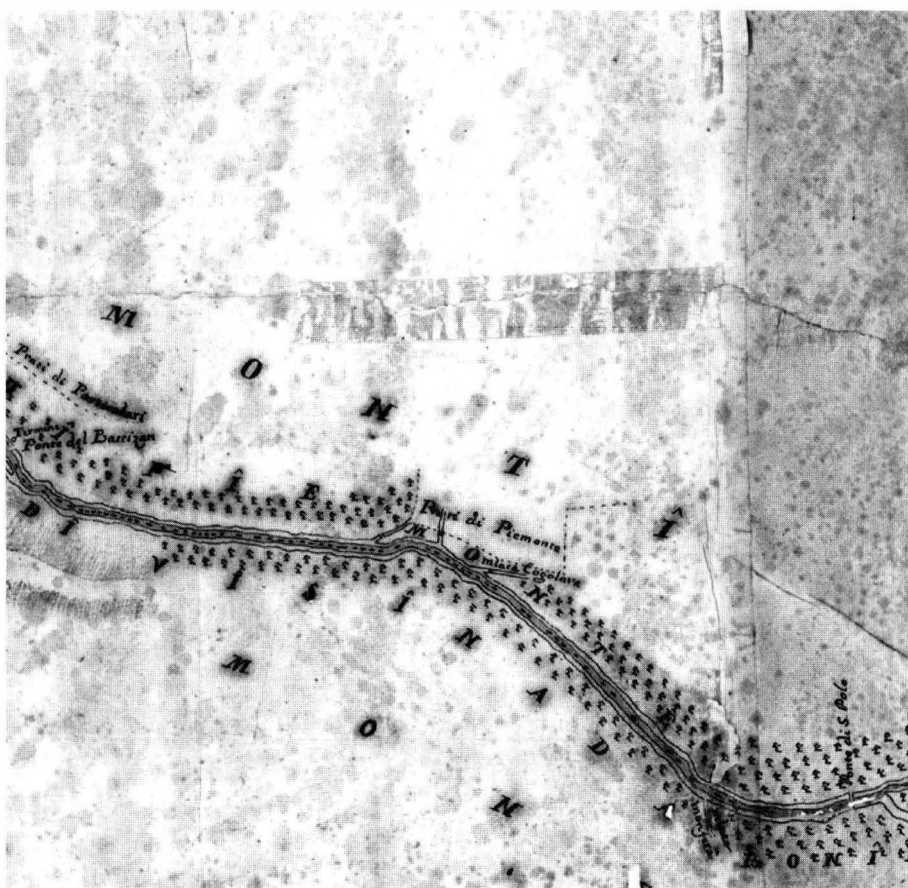



Fig. 3 – "DISSEGNO D'VNA PARTE DEL FIVME MAESTRO (...)": tratto del Quieto tra il ponte di S. Polo e quello del Battizan (sec. XVIII) (Archivio di Stato, Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 338, dis. 15A)

[29] Sulle competenze e fondi di questo ufficio vedi la guida *Archivio di Stato di Venezia*, cit., 970.

La perizia del Morosini, stando a quanto leggiamo nella relazione dell'Artico, conteneva tre punti fondamentali: 1. la proposta per rendere navigabile il Quieto dallo scalo della Bastia al "caricator" di S. Polo[30], ovvero la parte centrale del basso corso del Quieto; 2. lo studio per ottenere una comoda navigazione del tratto più prossimo al mare, dalla Bastia fino agli scogli delle Barile[31], a uso soprattutto di trabaccoli e di altri bastimenti che trasportavano il legname; e 3. l'esame dello stato dei due affluenti del Quieto, il Bottonega e il Maestro con il ramo diversivo detto Canal dei Molini[32]; le loro acque dovevano avere un corso libero, mentre

[30] Questo "caricator" si trovava nei pressi del ponte di S. Polo, nel tratto del Quieto prospiciente le paludi di Vognidol (per questo toponimo vedi CARTA-PORTOLE) non lontano dalla biforcazione del Quieto e del Bottonega (a nord-ovest di Montona). Nei documenti finora citati non si riscontra il toponimo "caricator" ma solo quello del "ponte di S. Polo". Cfr. ASV-PCC-Dis.-15A (*vedi Fig. 3*); ALBERI, fig. 328 e 329 (p. 1120-1122); STAREC, *op. cit.*, p. 117, disegno della valle del Quieto di Paolo Moller del 15 gennaio 1753 (nel prosieguo = STAREC, dis. 15-I-1753) (in esso il ponte e l'omonimo "molin" sono disegnati al margine del cosiddetto "Ottocco di S. Polo"). Il "Mulin di San Polo" è citato anche in STAREC, dis. 1740, alla lettera "D" della leggenda e in una delle vignete in STAREC, dis. 3-III-1753. A. ŠONJE, *op. cit.*, parte I, *Buzetski zbornik*, cit., n. 3 (1978) (nel prosieguo = ŠONJE, I), riporta solo un breve cenno sull' "ancor esistente" ponte di S. Polo (p. 168); non lo cita affatto nella parte del suo saggio riservata alle strade che scorrevano lungo e oltre il Quieto (ŠONJE, II, p. 139-143).

Il tratto del Quieto tra il ponte di S. Polo e la Madonna della Bastia è raffigurato pure in un disegno senza data (sec. XVIII) e nome dell'autore che si custodisce presso l'Archivio di Stato di Venezia nel fondo dei "Provveditori alla Camera dei Confini, busta 338, dis.15B (1410 x 257 mm), con la seguente intestazione: "Disegno di una parte del Fiume Maestro nella Pubblica valle di Montona, che comincia pocco al dissopra del Ponte di San Polo e termina (...) Bastia di tutto ciò c[h]e nel fondo d'Esso Fiume s[i] [rimar]cano di prominenze, o siano Dossi, e Legni, come pure la rimarcatione di Pertiche di tratto in tratto per lunghezza della stessa e di quant'occorre leuare dalle Rive Cadute, per ridurre oue il bisogno lo richiede, [..] altre con la necessaria. Il tutto calcolato (...) piedi Cubi, che ad ogni sito da opperarsi saranno marcati colla sua quantità" (esso è pubblicato in LAGO - ROSSIT, *op. cit.*, Tav. CX, p. 220-221).

[31] Questo toponimo l'abbiamo riscontrato solamente nel disegno ASV-PCC-Dis.-15A: se nel luogo dove il Quieto sbocca nel porto di mare omonimo sta scritto "Barille", le lettere "L" e "M" della legenda indicano la "Secca nel canale poco distante dalle Grotte nominate Barile, che deve proffondarsi per lo meno cinque piedi" (*vedi Fig. 4 e 6*).

[32] Con il nome di 'Maestro' l'amanuense indica il corso superiore del Quieto dalla sua sorgente fino allo sbocco nel suo alveo del torrente Bottonega (così è nominato anche in ASV-PCC-Dis.-15A). A monte della biforcazione, parallelo al Maestro, correva per un breve tratto quello che lo stesso autore indica quale "diversivo nominato Canal dei Molini", creato verosimilmente in epoche precedenti con il taglio di un canale per servire d'acqua i mulini che si trovavano lungo le due sponde, non lontano del tratto suddetto del Quieto ma impossibilitati di sfruttare le sue acque. Lungo il suddetto canale (la sua parte più a valle era denominata anche Canal dei molini di Corte dei Polesini, *vedi nostra nota 59*), quindi, i mulini potevano funzionare anche nei periodi di piena del Quieto. Nel disegno citato del 1740, pubblicato da R. STAREC, p. 124, si notano bene i "Canali de' Molini che dovrebbero escavarsi secondo il suggerimento del N.H. Mocenigo".

le "mlache", "mlachette" e "curiatoli"[33] in essi affluenti dovevano avere un buon scolo.

L'Artico per potersi addentrare meglio nell'analisi del progetto del Morosini (che questi doveva presentare al Deputato alla valle di Montona), si premurò di descrivere brevemente la "singolarissima" valle del Quieto e le caratteristiche peculiari di questo fiume, rilevando pure l'importanza del bosco di Montona che somministrava notevoli quantità di "roveri", olmi e frassini all'arsenale veneto. Rilevò, soprattutto, la quantità notevole di acque che riceveva il Quieto nelle stagioni piovose, grazie all'apporto di numerosi "bolasi"[34] e dei suoi affluenti (comprese le "roggie"). Poté sincerarsi di persona circa la sua portata idrica giacché, come abbiamo ricordato sopra, in un passo della relazione rimarca la sua presenza nella valle nei giorni di una delle "straordinarie montane"[35] del Quieto. Scarso risultava, invece, l'apporto idrico nei mesi estivi, che obbligava il carico dei bastimenti non al "caricator" di S. Polo, ma a quello della Bastia che si trovava più a valle e che quindi comportava tempi, fatiche e spese più elevate. Luglio, agosto e settembre, d'altronde, erano mesi di particolare importanza per lo sfruttamento del legname del bosco sia perché le sue strade essendo asciutte consentivano trasporti più comodi, sia perché in quei mesi era facilitata pure la navigazione oltre l'Adriatico.

Per quanto riguarda la fattibilità del primo punto del progetto del Morosini, ovvero l'ottenimento di una maggiore e migliore navigabilità del Quieto dal "caricator" di S. Polo alla Bastia, l'autore rilevava le due proposte dell'ex Patron all'Arsenale. La prima prevedeva tutta una serie di provvedimenti pratici: lo sgombero dell'alveo fluviale dai "pezzoni" e legname da fuoco in esso caduti, la rimozione dei dossi prodotti dallo slittamento delle sponde senza scarpa, la regolazione della "roggia" di

[33] Tutti questi tre termini indicano, come rileva FANNIO (p. 24) "grandi e piccole fosse che servivano e servono a scolare le acque della valle stessa". Se in *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* /Dizionario della lingua croata o serba/, vol. VI, Zagabria, 1904-1910, la voce "mlaka" (p. 881-882) indica principalmente acqua stagnante (= cr. "bara", "lokva", ovvero pozze, stagni), nel *Hrvatski enciklopedijski rječnik* /Dizionario enciclopedico croato/, Zagabria, 2003, p. 752, essa ha anche il significato di un piccolo corso d'acqua. Per il termine "curiatolo" vedi D. DURANTE - G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano,* Padova, 1976, p. 128: "canaletto di scolo. Forse da correre giù".

[34] Sono sorgenti, polle d'acqua.

[35] Piene di un corso d'acqua. Nel testo si trova anche la variante "montanelle" per piene di minore intensità.

Gradole[36] e il costante controllo e dragaggio della foce. La realizzazione di questi ultimi due provvedimenti, pur interessando essi il tratto del Quieto più a valle della Bastia, erano imprescindibili secondo il parere del Morosini per la navigabilità tra quell'importante scalo e il ponte ("caricator") di S. Polo.

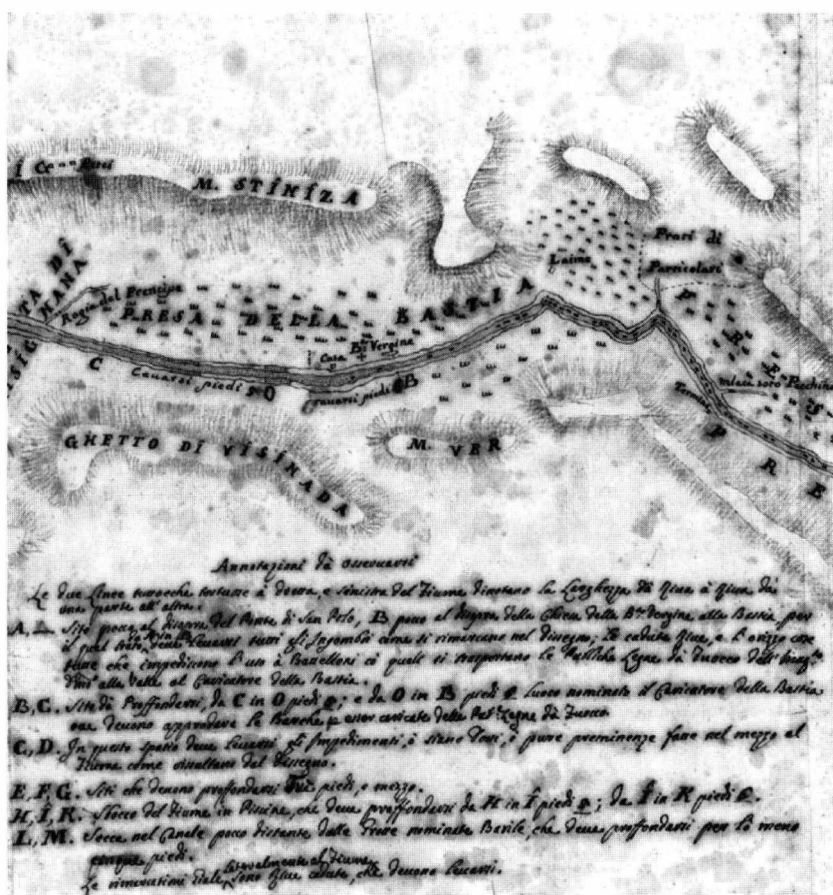



Fig. 4 – "DISSEGNO D'VNA PARTE DEL FIVME MAESTRO (...)": tratto del Quieto tra Laimè, la Bastia e la "roggia" del Principe con legenda del disegno (sec. XVIII) (Archivio di Stato, Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 338, dis. 15A)

[36] In località Gradole, poco distante dal Quieto, vi si trova una delle sorgenti che ancor oggi alimenta il sistema del rifornimento idrico dell'Istria (vedi CARTA PORTOLE, e ŠONJE, II, p. 133 e nota 89). In epoca veneta una "roggia" (nel testo si riscontrano anche le varianti "roja" e "ruja") dalla sorgente suddetta e dopo un breve tragitto andava a finire nel Quieto. Essa è così tratteggiata (tra il "Molin di Gradole" ed il fiume) in ASV-PCC-Dis.-15A (*vedi Fig. 5*). Anche in STAREC, dis. 3-III-1753, è segnato il "Molin di Gradole". Nel volume *Bonifica*, cit, numerosi sono i dati e cenni sulla "roggia di Gradole". Cfr. in D. DURANTE - G.F. TURATO, *op. cit.*, le voci "roja" (p. 432), "rugio-rujo" (p. 438): ruscello, torentello, piccolo corso d'acqua.

La seconda proposta, invece, prevedeva la costruzione di due sostegni "a porta"[37] che avrebbero dovuto erigersi uno sotto il ponte del Battizan[38] e l'altro, più a valle, sopra la "roggia" di Gradole per consentire, con la loro chiusura, un maggior livello del Fiume durante i mesi di luglio, agosto e settembre.

L'Artico teneva a precisare al Deputato alla valle di Montona che, comunque, le barche grosse che fornivano di legnami l'Arsenale non potevano navigare il Quieto, avendo la sua foce al massimo 10 piedi[39] di acqua, essendo frequenti gli interramenti e non disponendo di allargamenti capaci per dare cambio e girare tali grossi bastimenti. La poca forza del Quieto, determinata dal suo lento scorrere, non poteva assicurare una sufficiente profondità all'imboccatura in mare e l'operazione di scavo risultava pertanto dispendiosa in quanto doveva essere spesso ripetuta. Le barche maggiori potevano, eventualmente, avere libero il passaggio solamente con l'alta marea che, comunque, si faceva sentire fino a poco oltre la Bastia.

Veniva poi rilevata un'altra caratteristica considerevole del Quieto: esso, nei periodi di "montana", con le proprie acque sommergeva per più giorni la vallata circostante. Ciò non andava attribuito alla mancanza di

[37] Erano sbarramenti trasversali con paratie mobili (ubicate alle due estremità degli alvei fluviali) atti a regolare la portata e il livello di un corso d'acqua (Cfr. *Metodo in pratica,* cit., "Glossario", p. 104 (voce "porta") e p. 118 (voce "sostegno").

[38] Nel testo troviamo anche le varianti Batizan, Battiz(z)ano e Battizane. Questo ponte sul Quieto doveva il suo nome al vicino toponimo lungo la sponda destra del fiume, sotto Castagna. Assieme al ponte di S. Polo erano gli unici due ponti del corso medio ed inferiore del Quieto. Essi sono raffigurati in ASV-PCC-Dis.-15A (c'è anche la scritta "Ponte del Battizan"; *vedi Fig. 3*); in LAGO-ROSSIT, Tav. CX, p. 220-221; nella carta dell'Istria di Simon Vidali (LAGO-ROSSIT, Tav. CXIV, p. 237, senza alcun riferimento scritto); in STAREC, dis. 3-III-1753 (alla lettera "C" della legenda e in una delle vignette è citato anche il "molin detto di Batizan"), dis. 15-I-1753 (con le diciture "Ponte" e "Molin" del Batizan) e p. 120; e in ALBERI, p. 638, Fig. 147 e p. 1122, Fig. 329. Solo un ponte oltre il Quieto è segnato nel disegno dei confini tra Montona e le giurisdizioni vicine (Archivio di stato di Venezia, fondo "Provveditori alla Camera dei Confini", busta 338, dis. 9; *vedi Fig. 1*). P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, 1968, nel disegno di Visinada (p. 403) raffigura sia il mulino che il ponte di "Batizan". Nella CARTA-PORTOLE, sulla sponda destra del Quieto, sotto Castagna, si trovano i "Prati di Batizan"; non c'è traccia, invece, del ponte. Quello di S. Polo, però, vi è segnato; esso figura anche nella carta dell'aggiornamento del 1919. ŠONJE, in più punti si sofferma su questo toponimo ("Batićan"; valle, prati, ponte e mulino; parte I, p. 166, 171; parte II, p. 138, 141), sottolineando che il ponte andò in rovina dopo la caduta della Serenissima e che non si trovava nel punto dove oggi esiste Ponte Porton, ma "circa un miglio" a oriente di esso, sotto gli omonimi prati. Di tutti i toponimi finora ricordati, P. KANDLER nella sua *Storia di Montona* (Trieste, 1875) nomina solamente quello di Battizan (p. 37 e 275).

[39] Un "piede" corrispondeva a c.ca 34,7/8 cm secondo il *Metodo in pratica,* "Glossario", p. 102; a m. 0.35 (piede pari a 12 once) secondo B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234.

elevamento delle sponde, ma alla circostanza che il fiume scorreva lento verso la foce, visto anche il modesto dislivello altimetrico nel tratto lungo 12 miglia circa tra il ponte di S. Polo e la punta delle Piscine[40] che ammontava a soli 4,5 piedi, nonché al fatto che l'acqua, che in notevole quantità scendeva dai monti (oltre alla "roggia" del Principe notevole era pure il contributo di quella di Gradole, presso la cui cui sorgente si trovava pure l'omonimo mulino), era frenata dalla boscaglia e scendeva nel vallone lentamente attraverso gli scoli ed i piani inferiori.

Paulo Artico era convinto che il deflusso delle acque dipendeva sostanzialmente dalla capacità del profilo del fiume di smaltire le piene e da un buon sistema di canali e di piccoli fossi che avrebbero dovuto funzionare da collettori. Grazie alle osservazioni in loco, alle testimonianze raccolte dagli anziani del posto e alla consultazione di opere e documentazione esistenti su questa materia presso le cancellerie venete, poté accertarsi della veridicità del graduale benché lieve innalzamento del letto del Quieto, il che non andava a favore della presentazione di progetti basati sulla semplice escavazione del suo alveo che avrebbe comportato tempi e spese notevoli.

E non fu difficile per l'autore concludere, in riferimento alla seconda proposta del primo punto del progetto del Morosini, che si poteva rendere navigabile "il picciolo fiumicello Quieto" solo "co' mezzi atti a rigonfiarlo". E dovette impegnarsi non poco, consultando varie fonti e giovandosi dell'aiuto di periti e ingegneri locali, quali ad esempio Francesco Gallo[41]

[40] Punta e località non lontana dalla foce del Quieto, sulla sponda destra a ridosso del ciglione sotto Paolia. Il toponimo è segnato (anche come "cason") in alcune carte dell'Istria del sec. XVIII (cfr. LAGO-ROSSIT, Tav. CXII, p. 228; CXIII, p. 234; CXIV, p. 236; CXV, p. 238); in ASV-PCC-Dis.-15A ("cason di Piscine" e, in legenda, "sbocco del Fiume in Piscine"; *vedi Fig. 6*); in STAREC, dis. 3-I-1753 e in un altro disegno della valle del Quieto del secolo XVIII riportato alla pagina 115 (nel prosieguo = STAREC, dis. sec. XVIII) ("Piscine, peschiere della Com. di Cittanova"); nel piano di "Porto Quieto" dell'idrografo francese Charles François Beautemps-Beaupré del 1806 (vedi M. KOZLIČIĆ, "Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beaupré", *ACRS*, vol. XXV, 1995, p. 73, vi sono segnati la "Casona" e il "Canal vecchio" di Piscine); nella carta di "Cittanova d'Istria", F. 65A, IGM, aggiornamento 1940 (nel prosieguo = CARTA-CITTANOVA); in ALBERI, p. 1065 Fig. 311, p. 1066-67 Fig. 312 (qui è segnata come "Punta Piscine o Palazza") e p. 1070 Fig. 313. Vedi anche la voce "Pissina o Pissine (Piscina)" in G. GRAVISI "Toponomastica del comune di Cittanova d' Istria", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 334. Il toponimo è citato anche da ŠONJE, II, p. 137.

[41] Francesco Gallo "di Capodistria" in qualità di "ingegnere e perito pubblico" operò in Istria nella seconda metà del secolo XVIII come lo testimoniano alcuni suoi disegni che si custodiscono all'Archivio di stato di Venezia e che interessano Portole, Umago e Pirano (Cfr. M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 151, 155-156 e 132). Francesco Gallo è anche l'autore del disegno della "Giurisdizione di S. Vincenti" che è stato datato erroneamente al 1700 (cfr. LAGO-ROSSIT, p. 207). La data

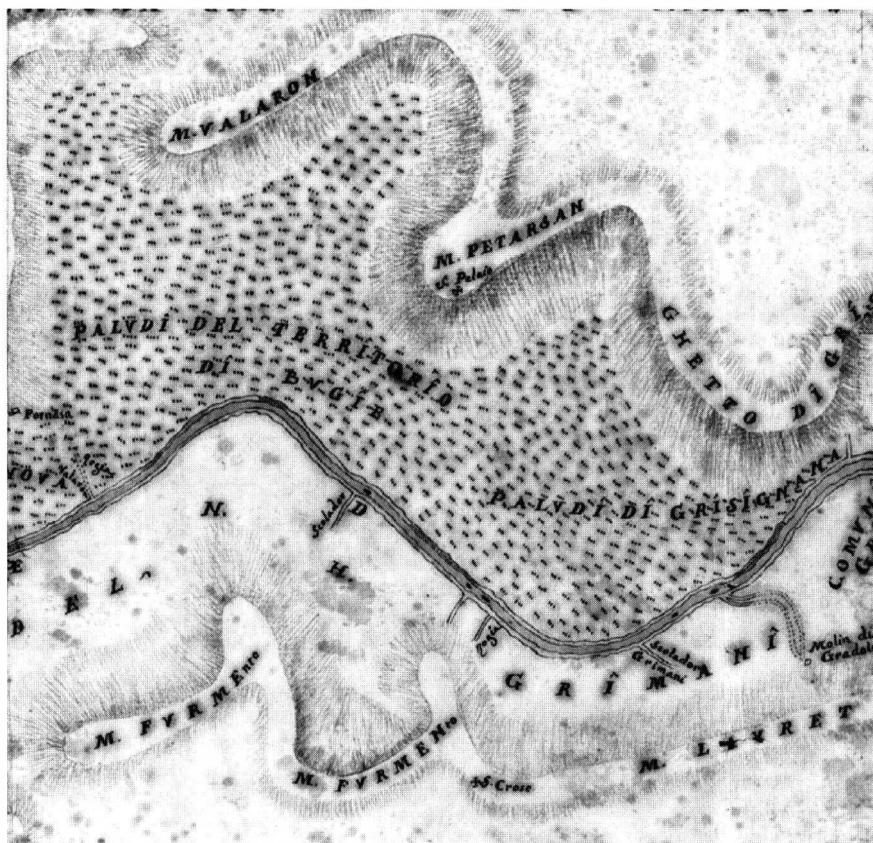



Fig. 5 – "DISSEGNO D'VNA PARTE DEL FIVME MAESTRO (...)": tratto del Quieto tra la "roggia" di Gradole e Monte Formento (sec. XVIII) (Archivio di Stato, Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 338, dis. 15A

di Capodistria, per dimostrare che "porte"[42], "roste"[43] e "sostegni"[44] avrebbero potuto adoperarsi senza il pericolo di allagamenti e senza recare danni alle piante del bosco, alla libera scorrevolezza delle "mlache", mlachette", "curiatoli" e all'attività dei mulini.

suddetta non dovrebbe riferirsi alla realizzazione del disegno ma ad una revisione dei confini di questo feudo (citati nella legenda) effettuata il 2 giugno 1700.

[42] Cfr. *Metodo in pratica,* cit., "Glossario", p. 104: "paratie mobili ubicate alle due estremità di una conca di navigazione fluviale".

[43] IBIDEM, p. 112: "palizzate, argini, muretti costruiti all'interno di un alveo, con andamento trasversale o parallelo allo stesso, al fine di deviare un determinato quantitativo d'acqua per l'irrigazione o per uso di manifatture azionate dalla forza idrica".

[44] IBIDEM, p. 118: "sbarramenti trasversali, atti a regolare la portata e il livello di un corso d'acqua".

Come si legge nella relazione, prima di passare all'analisi dettagliata degli interventi e dei mezzi tecnici proposti, egli cercò di spiegare che le aree fissate per l'impianto di costruzioni atte a produrre "gonfiamenti" delle acque avrebbero potuto cambiare nel corso degli anni a seconda dei mutamenti determinati da situazioni pertinenti il corso del fiume, il suo livello e le acque di scolo.

Era fuor di dubbio che rispetto alle "porte", "roste" e altri "sostegni a pianconi[45] orizzontali", le maggiori garanzie le davano i cosiddetti "sostegni a pianconi verticali, con le sole ali di muro piantate sopra spessa e bene legata pallizzata, quale li unirà in distanza di piedi 18, ed avrà sopraposto doppio incrociato (...) zatterone di madrieri[46] di rovere di oncie[47] 4 di grossezza". Non solo il materiale di legno era di facile reperimento e in notevoli quantità nel bosco attiguo, ma un sistema simile dava l'opportunità di spostare tutta la costruzione a seconda delle esigenze contingenti.

Se quanto mai dettagliata è la descrizione tecnica della costruzione di questi "sostegni" (f. 7v; *vedi Fig. 8*) e del loro funzionamento, che prevedeva anche la loro vigilanza da parte di appositi custodi dipendenti dal Capitano della valle che avrebbero custodito le chiavi delle "teze"[48] costruite a fianco degli stessi "sostegni", altrettanto precisa è l'elencazione dei luoghi di ubicazione di questi peculiari sbarramenti. Scendendo lungo il Quieto il primo sostegno andava collocato ad una distanza di 800 pertiche dal ponte e "caricator" di S. Polo; il secondo distava 1.350 pertiche dal primo e sarebbe stato innalzato 400 pertiche a valle del ponte del Battizan; per il terzo, distante 1.700 pertiche dal secondo, si prevedeva il suo collocamento a 550 pertiche dalla casa della Bastia, verso ponente, nei pressi dell'allora "sboccatura del Principe"[49]. Nel caso fosse stato necessa-

[45] IBIDEM, p. 102: "travi lignee squadrate e scanalate le quali, adattate per combaciare perfettamente l'una con l'altra, costituivano le paratie mobili di alcuni sbarramenti fluviali".

[46] Vanno interpretati quali "tavole grezze o di recupero disposte perpendicolarmente rispetto ad una orditura verticale, soprattutto nelle palificazioni di contenimento", cfr. IBIDEM, p. 93, alla voce "maggièr; magièr".

[47] Unità di misura lineare veneta (sottomultiplo del piede) equivale a c.ca 2,9 cm (cfr. IBIDEM, p. 99).

[48] IBIDEM, p. 123: "*tezza*: tettoia, fienile; *tezzone*: capannone, grende tettoia".

[49] Va intesa, verosimilmente come "sboccatura" della "roggia" del Principe che troviamo più volte citata nella relazione e che, come si rileva nel testo, si trovava ad occidente della Bastia distante "550 pertiche" (la "roggia" scorreva poco sotto la località Sasoni). Essa è segnata come un piccolo rivolo nel più volte citato disegno ASV-PCC-Dis.-15A (*vedi Fig. 4*). In STAREC, dis. 1740, è segnata al termine della linea rossa A-B che indicava il "fossone" che doveva essere scavato dall'area dietro le "mlache" di Pismignach, Cogolara e Castagna fino alla "roggia" del Principe.

rio un quarto sostegno esso sarebbe stato collocato più in basso, al principio della zona delle Pantere[50], ad una distanza di 2.160 pertiche dal terzo.

Concludendo l'analisi del primo punto del progetto del Morosini, l'Artico rassicurava il Deputato alla valle circa la solidità dei "sostegni"[51], la facilità del loro azionamento, il costo basso della loro costruzione, manutenzione e vigilanza, rassegnando pure un elenco di interventi necessari per la realizzazione di tutta una serie di lavori tra il "caricator" di San Polo e l'area a valle della Bastia. Nove erano i punti proposti, che prevedevano lo sgombero dell'alveo del Quieto e dei suoi affluenti da "fili, pezzoni e legna"; la rimozione dei "dossi e prominenze", nonché delle rovine dei molini di Laime e del Battizan; la mondatura di "sterpi, saliceti, spinaglia ed alberi di qualunque sorte" lungo le sponde per poter formare una scarpa naturale; l'apertura di due sentieri-strade lungo le rispettive sponde e di "due discese di riva ciascuna di passa[52] 20 con una scarpa di piedi due e mezzo per piede" verso i "caricatori" di S. Polo e della Bastia; lo scavo di due "cavamenti" lunghi 20 pertiche e fondi 7 per dare comodo cambio alle barche ed al loro "rivoltarsi"; e, infine, la costruzione di un ponte levatoio al posto di quello antico del Battizan.

La realizzazione di tutti gli interventi atti a migliorare la navigabilità del corso medio del Quieto (dal ponte di S. Polo alla "roggia" del Principe) avrebbe permesso ai "pieleghi" e alle altre barche più grandi di proseguire la navigazione, specialmente nei periodi di "montana", oltre la Bastia fino al "caricator" di S. Polo.

La spesa preventivata per sostenere i costi di tutti gli interventi proposti dall'Artico (sistemazione dell'alveo del Quieto e degli scoli; cavamenti; lavori lungo le sponde; costruzione dei "sostegni" e del ponte del Battizan), quale controproposta a quelli avanzati dal Morosini al primo punto

[50] In nessuno dei documenti finora citati abbiamo riscontrato questo toponimo che si riferisce ad un sito più a valle della "roggia" del Principe. Si potrebbe trattare delle punte dei ciglioni delle Mucle che L. PARENTIN nella "Carta archeologica del comune di Cittanova" (*Cittanova d'Istria*, Trieste, 1974, p. 72-73) indica come "Pantiere".

[51] L'autore a questo proposito ricordava l'insuccesso della "rosta" fatta costruire nel 1754 dal capitano Mollar (Paolo, autore del disegno, più volte citato, edito in STAREC, p. 117 – *vedi nostra nota 30*; il 15 luglio 1739 disegnò anche la "mappa delle terre della tenuta di Castel Rozzo con le linee di confine in contestazione tra Veneti ed Austriaci", Archivio di stato, Venezia, "Provveditori alla Camera dei Confini", busta 338, dis. 13), che andava, però, addebitato esclusivamente alla sua maldestra costruzione.

[52] Un "passo" veneto corrispondeva a c.ca 174 cm (cfr. *Metodo in pratica*, "Glossario", p. 101 e B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234).

del suo progetto (relativi, come ricordato sopra, alla navigabilità del tratto tra il "caricator" di S. Polo e quello della Bastia, rispettivamente lo sbocco della "roggia del Principe nel Quieto), ammontava a complessivi 6.318 ducati[53]. Quella annua, invece, per il consueto mantenimento del tratto in questione dell'alveo del Quieto, ascendeva a 675 ducati.

Fig. 6 – "DISSEGNO D'VNA PARTE DEL FIVME MAESTRO (...)": tratto finale del Quieto tra la punta delle Piscine e gli scogli delle Barille (sec. XVIII) (Archivio di Stato, Venezia, Provveditori alla Camera dei Confini, b. 338, dis. 15A)

[53] Cfr. *Metodo in pratica,* "Glossario", p. 80: "moneta veneziana fondamentale, ebbe sempre un contenuto d'oro fino di grammi 3,56 c.ca (...) venne sempre considerato quale multiplo della lira (...) ebbe fra il 1455 ed il secondo decennio del '500 il rapporto fisso, sia legale che di mercato, di un ducato = lire 6 e soldi 4 (...) dall'inizio del '500 aumentò progressivamente il divario fra ducato d'oro e la lira (...) per stabilizzarsi infine sul rapporto di 1 a 22 dall'inizio del '700 fino alla caduta della Serenissima".

Altrettanto dettagliata è l'analisi del secondo punto del progetto del Morosini, riguardante la "comoda continuata navigazione dalla Bastia fino allo scoglio delle Barile", ovvero della parte del fiume più prossima al mare che allora manifestava un evidente interramento a causa della "tortuosità" del suo tratto finale, dell'azione determinata dai costanti e forti flutti marini che contenevano lo sbocco normale in mare delle sue acque, dell'ingrossarsi di un dosso in prossimità della punta Piscine, ma soprattutto a causa della perdita di parte della sua portata a seguito del continuo formarsi di "rotture dette rotocchi"[54] lungo il tratto percorso dal Canal vecchio[55]. Secondo l'Artico, la palude che si era formata attorno al tratto tra lo sbocco nel Quieto del suddetto canale e lo scoglio delle Barile stava trasformandosi in vera e propria barena il che aumentava i problemi per la navigabilità della parte terminale del Quieto. In riferimento a tutto ciò egli, oltre ad esprimersi sulla larghezza ideale dell'alveo del Quieto lungo alcuni tratti del suo corso finale, proponeva la rimozione dei dossi (lunghi circa 880 pertiche) nei pressi di punta Piscine e degli "scani"[56] (di 680 pertiche di lunghezza) verso lo scoglio delle Barile, la chiusura dei "rotocchi con doppia pallificata" per consentirne il loro convogliamento nel Canal vecchio e la sistemazione delle scarpe tra la punta Piscine e lo scoglio alle Barile. Per tutte queste opere si preventivava una spesa di 4.425 ducati, cui andavano assommati 600 ducati per il mantenimento annuo di questo tratto finale dell'alveo. Quest'ultima voce di spesa si sarebbe potuta, poi, minorare con l'impiego di "certe trappe o rasciadori di ferro" che trascinati da barche a remi e dalla corrente avrebbero raschiato il fondo asportando la materia là depositata. C'era il pericolo, secondo l'autore, di perdere la navigazione dei "pieleghi", com'era avvenuto un secolo prima con quella dei grossi trabaccoli.

La parte terminale della relazione è incentrata sulla descrizione delle stato in cui versavano il Bottonega e il Maestro (con il Canale dei Molini), i due principali affluenti che allora confluivano nel Quieto, come in essa si rileva, "45 passi superiormente al Ponte cosi detto di S. Polo" (*vedi f. 1v*).

[54] IBIDEM, p. 112, troviamo: "*rottacchio*, piccola rotta o infiltrazione d'acqua lungo un argine fluviale o marittimo".

[55] Nelle CARTE di CITTANOVA e BUIE troviamo segnato il "Canal vecchio" che corre quasi parallelo al Quieto lungo la sua sponda destra, tra Santi Quaranta e Punta Piscine.

[56] Cfr. *Metodo in pratica*, cit., "Glossario", p. 114: "banco sabbioso sommerso, o emergente dall'acqua (...) è formato dagli apporti sedimentari depositati (...) dai canali interni lagunari o dalle acque di foce fluviali".

Per le operazioni necessarie alla sistemazione anche di queste due arterie fluviali (asportazione degli interramenti, raddrizzamento di alcuni tratti, regolazione delle "rotture" e degli scoli, sistemazione delle sponde e delle scarpe) si calcolava una spesa pari a 2.409 ducati, mentre per il mantenimento annuale dei loro alvei (si trattava in effetti di tenerli sgombri da tronchi e rami) il costo preventivato ammontava a 633 ducati.

La spesa complessiva necessaria per la sistemazione del corso del Quieto e dei suoi due affluenti maggiori (Bottonega e Maestro), che comprendeva, come sottolineava in conclusione l'autore, "l'estesa di questi tre alvei di pertiche 21.208, con la facitura delli tre proposti sostegni di legname, ed annesse teze, li basamenti con la regolazione del ponte del Battizano", ammontava a 13.152 ducati, cui andavano assomati altri 1.908 ducati a conto della regolare manutenzione annua dei tre alvei.

Quanto mai interessanti risultano, infine, il calcolo della lunghezza e della superficie di tutti i corsi d'acqua e delle strade del bosco di Montona, nonché i dati sulla sua "superficiale calcolazione", ricavati grazie anche al supporto di un disegno coevo della valle del Quieto dell'ingegnere capodistriano Cristoforo Bighignato, che purtroppo non è allegato al manoscritto che si custodisce nella Biblioteca civica di Padova, e della tabella (allegato, f. 20r; *vedi Fig. 7*) con il computo della superficie delle singole 27 "prese" del bosco e della lunghezza di ogni "mlaca", "mlachetta" e "curiatolo", che convogliavano le loro acque nelle rispettive sezioni del bosco.

La lunghezza complessiva (entro l'area del bosco di Montona) del Quieto, del Bottonega e del Maestro (solamente il suo tratto inferiore verso la biforcazione con il Bottonegla) con il ramo del Canal dei Molini era di pertiche 21.208. Senza il tratto tra la foce e la "roggia" del Principe (poco sotto la Bastia), invece, la lunghezza dei suddetti corsi d'acqua ammontava a 18.077 pertiche; moltiplicata per la loro larghezza, fissata dall'autore in 6 pertiche, ne risultava una superficie di 108.462 pertiche quadrate padovane[57].

La lunghezza cumulativa di tutti i canali di scolo ("malche", "mlachette" e "curiatoli") raggiungeva le 66.465 pertiche. Calcolando la loro larghezza pari a 2 pertiche (sempre secondo il calcolo dell'autore) si ottenevano 132.930 pertiche quadrate padovane di superficie.

[57] La pertica quadrata equivale a c.ca 4,28 mq (cfr. nota 21); un campo padovano (*vedi nota 18*) aveva 850 pertiche quadrate.

20

Dettaglio della Quantità di Campi in Misura Padovana, che contiene ciascuna delle Ventisette Prese componenti la superficie del pubb.co Bosco in Valle di Montona in numero totale di quattromille novecentotrentadue: calcolato da me sottoscritto per inchinato Comando di S. E. Zuanne Correr Dep.to, eseguito però questo computo sopra li pubb.ci Disegni di essa Valle, rilevati dall' Ing.r Cristofolo Bighignato non avendo in essa valutaz.e compreso le piccole particolari porz.i di Terreno ne med.i con tradis.te. Dichiarando inoltre, che la metà degl'Alvei fu stabilita pel Confine delle rispettive Prese, che si conterminano. [illegible]

Nella Presa di	Campi Padovani N.°	
Zalagrisa	353 1/2	2940
Sdregna	306	1460
Ottaco Grande	372 1/3	2205
Ottoco Piccolo	345 1/3	2780
Portole	341 1/3	2230
Moquella	256 1/6	4515
Segnac	365 3/4	2480
Marsanegla	375 1/2	2860
Zumesco	408 6/7	3860
Zoppè	329	3891
Lumè	365 3/4	1990
Numporezni	314 1/8	1850
Tarmor	236 1/3	4360
Strasnic	75 8/9	945
Pizmagnac	79 1/3	1390
Corte	140 1/3	2405
Trebellin	27 3/4	1090
Levada	58	1080
Gianda	143 1/2	1810
Ottoco di S. Polo	[illegible]	3785
Cogolara	362 1/3	3785
Vognidol	96 1/3	1050
Piamonte	312 1/2	3905
Visinada	387 1/8	3075
Castagna	117	1835
Grisignana	67 1/2	340
Bayko	194 1/7	[illegible]

Somma totale 4982 [illegible]

Paulo Artico Cap.n Ing.r

Fig. 7 - Facsimile del folio 20r con il "Dettaglio" dell'elenco delle 27 "prese" del bosco di Montona (Biblioteca civica del Comune di Padova, C.M. 171/8)

La somma, pertanto, dell'estensione entro i confini del bosco dei tre corsi d'acqua principali (per il Quieto il calcolo comprendeva solo il tratto dalla "roggia" del Principe alla confluenza del Bottonega e del Maestro) e di quella di tutti gli scoli risultava 241.392 pertiche quadrate padovane. Aggiungendo a questa somma approssimativamente altrettante pertiche quadrate del conteggio della superficie totale di tutte le strade esistenti nel bosco si otteneva un'estensione complessiva di tutti i corsi d'acqua e strade di ben 482.784 pertiche padovane quadrate, ovvero di 575 campi padovani. Senza le superfici dei corsi d'acqua e delle strade l'area del bosco ammontava a 4.357 campi padovani (il computo totale dell'Artico dava, infatti, complessivi 4.932 campi padovani), dei quali 4000 erano quelli ridotti a cultura prettamente boschiva[58].

Considerando, poi, che su ogni campo padovano di estensione del bosco crescevano c.ca 220 "piante adulte", si sottolineava che se l'intera superficie fosse stata ridotta a perfetta coltura avrebbe potuto dare circa 880.000 piante per le necessità dell'Arsenale, il che avrebbe permesso un taglio annuo di 8.800 piante (per "la massima vegetazione" veniva calcolato il periodo di circa 100 anni), ovvero rilevanti forniture sia di legname da costruzione che legna da ardere, senza per altro creare problemi alla riproduzione naturale del fondo boschivo.

Come abbiamo già rimarcato, alla relazione è allegato uno specchietto che ragguaglia sulla suddivisione dei complessivi 4.932 campi padovani del bosco di Montona (incluse anche le superfici di tutti i corsi d'acqua e delle strade) tra le sue 27 "prese", che avevano i seguenti nomi: *Zalagrisa, Sdregna, Ottoco Grande, Ottoco Piccolo, Portole, Moquella, Segnac, Marsanegla, Zumesco, Zoppè, Lumè, Numparezzi, Tarmor, Strasnic, Pizmagnac, Corte, Grebellin, Levada, Gianda, Ottoco di S. Polo, Cogolara, Vognidol, Piamonte, Visinada, Castagna, Grisignana* e *Bastia*[59]. Nella seconda metà

[58] Considerando la superficie di un campo padovano (3.800 mq) va rilevato che i 4.357 campi del bosco di Montona computati dall'Artico equivalgono a 1.655 ettari. Nel "Piano di assestamento delle foreste di San Marco e Corneria per il decennio 1933-1942 " la superficie complessiva del bosco di S. Marco (Montona) era calcolata in 1.311 ettari, dei quali 1.109 erano quelli prettamente boschivi.

[59] Queste località e siti, che interessano più da vicino l'ampia area boschiva, sono quasi tutti registrati nelle fonti e nei documenti citati in precedenza. Tralasciando i nomi delle "prese" che traggono origine da quelli delle rispettive vicine località (Zdregna, Zumesco, Marcenigla, Portole, Segnac, Levade, Piemonte, Visinada, Castagna e Grisignana), per gli altri segnaliamo i seguenti riferimenti: *Zalagrisa* (STAREC, dis. 15-I-1753); *Ottoco Grande e Ottoco Piccolo* (STAREC, dis. 15-I-1753); *Moquella* (STAREC, dis. 3-III-1753 e dis. 15-I-1753); *Segnac* (STAREC, dis. 3-III-1753, dis. 15-I-1753 e dis. 1740); *Zoppè* (STAREC, dis. 3-III-1753 e dis. 15-I-1753; in *Bonifica*, numerosi sono

del secolo XVIII le "prese", in cui era divisa la foresta montonese erano notevolmente più numerose rispetto all'epoca austriaca di fine Ottocento[60] e al "Piano di assestamento San Marco-Corneria per il decennio 1933-42", che ne registrava solamente 18 per il bosco di San Marco[61]. Le "prese" nei tre documenti non coincidono appieno nemmeno nei singoli nomi.

Nel documento patavino, poi, come abbiamo più volte rilevato, appaiono anche altri toponimi che riportiamo qui di seguito in quanto riteniamo si tratti di un piccolo ma interessante contributo per un'area la cui toponomastica non è stata ancora studiata, sebbene abbia avuto un passato storico quanto mai ricco e con due componenti di particolare riguardo quali il bacino del Quieto e la foresta di Montona: *Bastia, Madonna della Bastia, Caricator della Bastia, scoglio delle Barile, S. Polo, Caricator di S. Polo, Ponte di S. Polo, Canal dei Molini, Gradole, Roje di Gradole, dosso di Gradole, Ponte del Battizan, Molin del Battizan, Piscine, dosso delle Piscine, Pontere, Caricator di Monte Formento*[62], *Rogovich*[63], *sboccatura*

i dati e i cenni sulla "roggia Zoppé"); *Lumè* (STAREC, dis. 3-III-1753 e dis. 15-I-1753); *Tarmar* (STAREC, dis. 3-III-1753 e dis. 15-I-1753; in *Bonifica*, p. 70, si nomina il "ponte Tremar"); *Strasnic* (STAREC, dis. 3-III-1753 e dis. 15-I-1753 e dis. 1740); *Pizmagnac* (STAREC, dis. 15-I-1753 e dis. 1740; FACCHINI, p. 24 cita anche "la fornace di laterizi a Pismagna"); *Corte* (STAREC, dis. 15-I- 1753, dis. 3-III-1753 e dis. 1740, nei quali è rilevato anche il "mulin di Corte"); *Levada* (STAREC, dis. 15-I-1753 e dis. 1740); *Gianda* (STAREC, dis. 15-I-1753); *Ottoco di S. Polo* (STAREC, dis. 15-I-1753 e ASV-PCC-Dis.-15A); *Cogolara* (STAREC, dis. 15-I-1753 e dis. 1740; ASV-PCC-Dis.-15A; D. ALBERI, p. 660-661, Fig. 155); *Vognidol* (ASV-PCC-Dis.-15A). Per il toponimo Bastia vedi la nostra nota 4. Va rilevato che nell'Archivio di stato di Venezia, nei fondi "Provveditori alla Camera dei Confini" (buste 238, dis. 127/12; busta 241/26, dis. 127/15 e 127/16; busta 248/28, dis. 127/18; e busta 338, dis. 9), "Senato, Dispacci Rettori d'Istria" (busta 61, dis.1) e "Deliberazioni Senato Rettori" (busta 181, dis.1) si custodiscono alcuni disegni che interessano strettamente l'area di Zumesco, una delle prese di confine con gli Arciducali. Nell'ultimo fondo citato va rilevato uno schizzo di Cristoforo Bighignato con i terreni boschivi e i prati entro alcune "prese" (busta 293, dis.1), tra le quali è rilevata anche quella di "Nonparezzi", lungo la sponda destra del Bottonega, confinante con il "Bosco detti di Giausse". Per il toponimo *Grebellin* non abbiamo trovato nessun riscontro letterario e cartografico.

[60] In un disegno planimetrico del 1877 (in scala 1:5000; Collezione carte del Centro di ricerche storiche di Rovigno), firmato da certo Paulitschke e comprendente 10 fogli (di cartoncino, 66 x 49 cm), il bosco di Montona è suddiviso in 20 "prese".

[61] Nel "Piano di assestamento delle foreste di San Marco e Corneria per il decennio 1933-1942" (M. BUDICIN, "Il gruppo forestale S. Marco-Corneria", *cit.*), non figurano più i nomi delle seguenti prese: Lumè, Numparezzi, Strasnic, Pizmagnac, Grebelin, Levada, Gianda, Vognidol, Visinada, Grisignana e Bastia. Rispetto all'epoca veneta, però, ci sono dei nomi nuovi: due Cogolere (Inferiore e Superiore), Caschierga e Plessine.

[62] Nella carta di "Buie", IGM, aggiornamento 1940 (nel prosieguo = CARTA-BUIE), sotto l'area delle Mucle, proprio a ridosso della sponda sinistra del Quieto sono segnati: "M. Formento" (115) e "Porto Formento" (verosimilmente va riferito a questo secondo toponimo il "caricator" di fine Settecento). Il monte figura anche in STAREC, dis. 3-III-1753; ASV-PCC-Dis.-15A; ALBERI, p. 1119, Fig. 327; e ŠONJE, II, p. 134.

della Roja del Principe, Roggia o Mlacha del Principe, Molini Laime[64], *Canal Vecchio, dosso delle Piscine, Rottochi*[65], *Quaranta (Santi Quaranta)*[66], *Val di Torre*[67], *Punta del Dente*[68], *Mlacha Marusich, Rottura Marusich*[69], *Marsenegla, Mlaca Serenizza*[70], *Canale dei Molini di Corte*[71].

Come le altre perizie della seconda metà del Settecento anche quella oggetto della nostra trattazione non trovò realizzazione pratica e, sicuramente, nemmeno il progetto di Vincenzo Morosini IV, le cui proposte non trovarono grande sostegno da parte dell'Artico. Forse non tanto per i costi che siffatti progetti comportavano (per le opere proposte dall'Artico bisognava assicurare oltre 13.000 ducati; con le spese annue per la manutenzione più di 15.000), quanto per il fatto che a fine Settecento non c'erano le condizioni obiettive per portare a termine una "bonifica" ed un miglio-

Come si rileva nel nostro documento il "caricator" di Monte Formento distava dal mare circa 7 miglia.

63 Non abbiamo trovato alcun riferimento a questo toponimo. Solamente in ŠONJE, II, p. 135, troviamo citata la stanzia Rogović vicino ai "casolari di Čemerić" sul ciglione lungo la sponda sinistra del Quieto (cfr. CARTA-CITTANOVA, "M.o Cemeric").

64 Località sulla sponda destra del Quieto tra Ponte Porton e la Madonna della Bastia. Vedi CARTA-PORTOLE ("P.ta Laime"); ASV-PCC-Dis.-15A; R. STAREC, 3-III-1753 ("Molin di due rode detto di Laime della Comunità di Montona") e p. 120; FACCHINI, p. 40 ("località lacustre di Laime"); ŠONJE, p. 167 ; ALBERI, p. 655, Fig. 152.

65 Oltre al termine "rotocchi" sinonimo di "mlaca" (vedi nota 32) e "rottura" (vedi nota 53), incontriamo, quindi, anche il toponimo "Rottocchi" che non è indicato in nessun documento cartografico, ma che va ubicato sulla sponda destra del Quieto nel tratto che arriva fino a Punta S. Dioniso. Forse questo toponimo deve identificarsi con il canale di scolo "Rotacchi" del quale si tratta sia in FANNIO (p. 18-19: "... il pubblico matematico Rossini nella sua relazione del 1758 ritiene che la foce del Quieto, il quale allora scorreva per l'alveo abbandonato che ora chiamasi Rotacchi, fosse al sito delle Piscine..."), che in *Bonifica* (p. 83: "... questo canale - canale di scolo parallelo al Quieto, *nda* - dopo avere ricevuto un canale secondario della valle di Solline, un altro di questi canali esso riceve dal Valleron sopra la roggia Dubaz, sbocca nel Rotacchi, il quale allargato, a sua volta sbocca nel Quieto").

66 Località (e ruderi dell'omonima chiesetta) del comune di Villanova del Quieto, su un piccolo sperone a ridosso del Quieto, a occidente della Punta di S. Dioniso. Vedi CARTA-BUIE; STAREC, dis. 3-III-1752 e dis. sec. XVIII; ASV-PCC-Dis.-15A; ALBERI, p. 1112 Fig. 323, e p. 1114-15; ŠONJE, II, p. 136; e L. PARENTIN, *op. cit*, p. 72-73.

67 Valle a sud-est della foce del Quieto (vedi CARTA-CITTANOVA).

68 Punta che chiude a meridione l'ampio Porto del Quieto (vedi CARTA-CITTANOVA).

69 Non abbiamo nessun riscontro letterario e cartografico per questi toponimi. Vanno ricondotti, verosimilmente, alla località Marusich non distante da Sovischine, sul ciglione sopra la biforcazione del Quieto con il Bottonega.

70 Non abbiamo trovato alcun riscontro cartografico. Forse va identificata con una delle "mlache" che scorrevano in prossimità della località di Cernizza Pinguentina (cfr. FACCHINI, p. 18; e *Bonifica*).

71 Era uno dei due tratti (quello più a valle) del Canal dei Molini (vedi nota 32) e doveva il suo nome alla "corte" (casolare) dei Polesini, che in questo sito avevano proprio mulino. In STAREC, dis. 15-I-1753 e dis. 3-III-1753 troviamo "molin di Corte" e in dis. 1740 "Molin di Corte dei S.ri Polesini";

ramento così consistente come quelli che abbisognavano la valle del Quieto ed il bosco di Montona in quell'epoca. Anche la nuova iniziativa avviata nel 1794 dal Consiglio dei Dieci per l'escavazione del Quieto con intervento perfino dell'Accademia di Capodistria[72], al pari delle successive iniziative ottocentesche rivolte alla sistemazione del Quieto, rimase praticamente lettera morta.

Negli ultimi anni di governo veneto si continuò ad intervenire come nei tempi precedenti, con le competenti autorità centrali, provinciali e locali che provvedevano alla manutenzione più o meno regolare e con il sistema continuo di appalti, nei momenti di maggior necessità, per la sistemazione parziale delle sponde del Quieto e del Bottonega, per la rimozione dei continui interramenti nei loro alvei e per le migliorie dei canali e canaletti di scolo.

Nessuna, purtroppo, delle succitate relazioni e perizie tecniche seicentesche e settecentesche, è stata finora edita. Abbiamo ritenuto utile pubblicare il testo della relazione di Paulo Artico in quanto presenta un materiale prezioso di elementi di fatto e di opinioni tecnico-specialistiche di un ingegnere idraulico, che descrisse con qualificata cognizione dei fatti i principali fenomeni idrologici a cui dava luogo la continua opera della natura lungo la Valle del Quieto. Essa testimonia che in riferimento alla valle del Quieto e al suo bosco il governo veneto oltre ad intraprendere provvedimenti di indole più specificatamente forestale, si preoccupò di difenderli dalle inondazioni con la regolazione dei fiumi, "mlache", "mlachette" e "curiatoli", ovvero con un vasto ordine di opere idrauliche, coordinando tutto il sistema di questo ampio e complesso bacino alla massima fondamentale che le inondazioni non pregiudicavano la buona vegetazione delle piante, ma anzi la favorivano, però dovevano essere, come è bene illustrato nel documento, di breve durata e non lasciare dietro di sé lunghi ristagni di acque. E non poteva essere altrimenti, visto che il Quieto era l'unica via di sbocco per il legname della foresta di San Marco e anche per quella non distante di Corneria, nel Grisignanese, e nel contempo principale arteria di comunicazione con l'area di confine della Provincia e con il territorio del Capitanato di Pinguente. Va sottolineata non solo l'analisi accurata dei fenomeni e problemi idrologici che assillavano un bacino particolare come quello del corso medio e basso del

[72] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 185-187; *Bonifica*, p. 4.

Quieto, ma anche la descrizione dettagliata degli interventi e congegni pratici da adottare per la soluzione dei singoli problemi, delle loro caratteristiche peculiari, del loro funzionamento e della loro manutenzione. Considerando la rilevanza di questi aspetti tecnici, che ovviamente meriterebbero una trattazione settoriale a parte e correlata all'ambito scientifico di quei tempi, il testo di Paulo Artico rappresenta un notevole contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria di fine Settecento.

Nel contempo questa relazione offre un'interessante termine di paragone con quelle settecentesche, in particolare con quella del Lorgna del 1777[73], con il "progetto di bonificamento" del 1876 del Fannio[74], con il "Progetto di legge per la regolazione del Quieto"[75] approvato nel 1903 dalla Giunta provinciale del Margraviato d'Istria e anche con il "Piano di assestamento delle foreste di San Marco e Corneria per il decennio 1933-1942", approvato nel 1933 dall' Azienda di Stato per le foreste demaniali del Regno d' Italia[76].

[73] FANNIO, p. 27-28.
[74] IBIDEM, p. 56-97.
[75] *Bonifica,* vedi le pagine 47-204.
[76] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale S. Marco-Corneria", *cit.*, p. 524-544.

BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA

Miscellanea Veneta - Cose varie venete - mss. - B.a II.
C.M. 171/8 - "Rapporto sulla Valle di Montona in Istria", con due allegati. Sec. XVIII, di c. 22, mm 278 x 195.[**]

(1) (*vedi Fig. 2*)

Illustrissimo Eccellentissimo Sig.r Deputato alla Valle di Montona

Prescielto dall'Eccellentissimo Sig.re Savio ala Scrittura allo specioso onore di dipendere dalla Gravità di questa Eccellentissima Magistratura, mi derivò il singolarissimo pregio di doverla accompagnare in Istria nell'incombente sua ispezione alla Visita del Bosco, e Valle di Montona, e di dover in seguito versare sopra l'importantissimo tema ingiuntomi con le rispettabili Commissioni.

Viene pertanto con le medesime ordinato all'insufficienza mia d'esaminare il Progetto esibito da S. E. Barbo Vincenzo Morosini 4.to fu Patron all'Arsenale tendente.

Primo. A rendere navigabile il Fiume Quieto dalla Bastia al Caricator di S. Polo, si in linea di possibilità, di esecuzione, con la costante sicurezza dello scolo del Bosco, che rapporto al dispendio da incontrarsi per eseguirlo, e mantenerlo.

Secondo. Di esaminare, ciocché dovrà farsi dalla Bastia sino allo scoglio delle Barile per ottenere una commoda continuata Navigazione ad uso delli soliti Trabaccoli, e Bastimenti servienti al Carico delle pubbliche Legne, e quanto importarebbe il suo mantenimento, ed infine per

Terzo. L'Esame sopra l'attuale Stato delli due influenti Fiumi del Quieto, Bottenegla, Maestro con il diversivo di questo detto Canal dei Molini, ciocché vi occorra per togliervi gli ingombri, ed altri impedimenti al libero corso delle loro Acque, e rispettivo Scolo delle Mlache affluenti nelli med.mi Alvei, connotandone il necessario dispendio per queste operazioni, come al mantenimento avuenire.

Per dilucidare questa importante materia nell'Esame delli tre suindicati punti, mi credo in dovere di permettere la descrezione della singolarissima Località della Valle, e bosco Montona per gli effetti sorprendenti che vi opera la Natura.

** La pubblicazione della trascrizione del manoscritto è stata autorizzata dal Comune di Padova – Settore Musei e Biblioteche (Prot. Gen,, uscita, 0007674, dell'11.01.2007).

Trovasi dunque questa pub.ca Valle situata in fecondo suolo di continuo fertilizzato d'Alluvioni dell'estesa di Campi Padovani n.o 4932 c.a, che resta divisa in ventisette distinte Parti dette Prese, che hanno di-

(1v)
ramati protratti Scoli detti Mlache, quali raccolgono, e portano l' Acque in punti inferiori per la Somma questi di Pertiche Padovane n.o 66400 c.a avendo inoltre la med.ma un giro confinario di Miglia n.o 26 c.a. In se poi concentra, ed alimenta un nobile bosco, quale da remoti sino a nostri tempi di continuo somministrò con generosità Piante delli suoi tre generi, Roveri, Olmi e Fracini all'occorrenze del Veneto Arsenale, nella formaz.e di numerose Flotte e Squadre, che spinse per difesa, e gloria dell' Adriatico.

Quanto poi alla naturale, e locale condiz.e del Fiume Quieto, egli è costituito, e scorre per mezzo di questo grandioso Piano Vallone costeggiato da Monti dell' interna Istria, da quali riceve tributo, ed alimento d'acque più, o meno abbondante, secondo le Stagioni, più o meno piovose dell' Anno; mà un perenne Corso d'Acqua vi si mantiene sempre nel Quieto, somministrato naturalm.te da perpetue Conserve d'Acque piovane, che si fanno nei Monti circostanti, ed appariscono zimpillando in Copia, e gorgogliando al Piano in vari siti colà detti Bolas. Queste acque a destra, e sinistra concorrenti dalle parti super.ri de Monti, e dalli sud.ti scoli del Vallone, danno alimento alli detti fiumi Bottonegla, Maestro (con un diversivo nominato Canal dei Molini) i quali mettono poi Capo in un Comune recipiente Passi 45 superiormente al Ponte così detto di S.Polo.

Il terreno del Vallone, gli Alvei degli Scoli, i Letti di questi due Fiumicelli e quello del Tronco stesso comune da S. Polo in giù, tutto si è formato, come è naturale, dalle spoglie de Monti, e dal Terreno, che in copia rapiscono l'acque nel discendere.

Questo fiume perciò è di quelli, che corrono senza Ghiaje, e senza sassi (quantunque si trovano li laterali Monti al più discosti mezzo miglio) quasi sempre in acque torbide, per conseguenza placidis.e, e che si possono agevolm.e tenere in obedienza.

Dietro l'accuratiss.o Esame praticato dall'E.V. unitam.te all'impareggiabile suo Collega fù Eccellentissimo Baglioni colà mancato, e del quale non può il grato mio animo ramentarsi l'idea senza estremo dolore a tutto il sud.o Bosco, e Valle con la sua naturale indefessità, ebbe motivo di

ocularm.te osservare, attrovarsi generalmente imboniti, ed ingombrati gli Alvei delli Fiumi Bottenegla, Maestro, e Quieto, atteso le loro Rive precipitare per mancanza di Scarpa; li foltissimi Saliceti, e Radizoni, li Pezzoni, e legna entro cadutavi, la non propria sboccatura della magg.r parte di quelli Fossi Scolatori delle Prese del Bosco, da quelle genti detti Mlache, e perché gli esistenti Alberi intersecandosi con loro rami dall'una all'altra Riva ingombrano li Alvei stessi, e con la progressiva loro caduta maggiormente intercettano il Corso a quelle Acque, ed interriscono.

Ma il Magg.re di tutti li sud.ti inconven.ti proviene dalla naturale

(2)

scarsezza d'Acque che nei mesi Luglio, Ag.to e Settembre si trovano nel Fiume Quieto, appunto in quelli stessi Mesi, ne' quali si le condotte del Bosco nell'apporto delli tagliati legni da filo, e pubbl.e legna, si praticano con la maggiore facilità, essendo asciutte quelle sue interne Strade e si perché lo sono del più breve tragitto li viaggi dell'Adriatico per la placidezza de Venti, che regnano, obbligando questa sola causa di siccità di doversi tradurre con inflessibilissimo dispendio e tempo al Caricat.r della Bastia invece di quello in S. Polo, restando inoltre colò in pericolo d'essere asportati dalle Montane.

Oggetti dunque d' Economia, di celerità, con minorazione di tempo nelli Trasporti, e di Sicurezza delli pubb.ci Capitali, fecero con vera sagacità pensare, ed ideare un Progetto di un artificiale Navigazione.

Versando dunque sull' Esame del primo punto delle ingiuntemi commissioni, cioè sopra la possibilità del suindicato Progetto esibito da S. E. Barbon Vincenzo Morosini 4, d'una temporanea navigazione del fiume Quieto nelle magre d'Acque dal Caricatore della Bastia fino all'altro di S. Polo per poter sempre auere a seconda delle Sovrane esigenze de grossi Roveri per li bisogni della Casa Eccellentissima dell'Arsenale, non a discrez.e della Stagione, s'onorerà l'insufficienza mia di dimostrare il med.mo Progetto di tutta la desiderabile Fisica esiguibilità, per principj di scienza, e per incontrastabili naturali, e Locali osservazioni colà da me praticati, dopo seguita li 17 settembre p.o p.o la nota universale e straordin.a Montana, sempre che però a questo possibile, dico, felice riuscita di temporanea Navigaz.e, non s'oppongono obbiettivi morali sopra la costante Boschiva sussitenza di detta Valle, ed Economici in riguardo la minorazione della spesa avuenire delle condotte sopra il numero delle Piante da

potersi recidere, e tradurre col confronto al dispendio imediato da doversi incontrare per le qui appresso dettagliate indispensabili Operazioni del Progetto med.mo, e suo mantenim.to, sopradiché non può l'umiltà mia immorare, dipendendo da una serie di viste pubbliche, soggetto tutto delle illuminate ponderaz.i dell'E.V.

A due capi si riduce dunque questo progetto. Il primo versa sopra la riducibilità dell' Alveo del Fiume Quieto per una costante navigaz.e, togliendovi gli attuali Pezzoni, e Legna da fuoco caduti, li Dossi prodotti dal rilasciamento delle laterali Rive senza scarpa dando al Canal una conveniente larghezza, e profondità; sopra la protrazione indispensabile delle Roje di Gradole a seconda della

(2v)
direzione dell' Alveo, acciò costantem.te non mantenghino, et aumentino ancora un Scano superiorm.te ad esse Roje; E sopra l'abilitamento della Foce al tragitto delle Barche sogetta per la sua situaz.e, e per li venti alli continuati interramenti, rendendosi perciò necess.o di tenerla purgata.

Nel secondo propone due sostegni a Porte uno sotto al Ponte del Battizane, e l'altro sopra le Roje di Gradole da doversi questi solo usare temporaneam.te nelli bisogni di Condotte di pubblici Legni, e Legna da fuoco nelle ordinarie Magrezze di Lug.o, Agosto e Settembre.

La saggia penetrazione di V. E. bene comprende essere la progettata Navigazione soltanto capace per il Barcolame che frequenta d.ta Fiumera; essendogli appieno noto, che per le Barche grosse inservienti alla Casa Ecc.a dell' Arsenale, la Foce non somministra profondità d'Acqua da 10 piedi circa, che gli occorrerebbero, caricate, che fossero del più grosso Legname, e perché costa da pubblici Documenti essersi perduta nel Secolo passato tale navigaz.e di grossi Bastimenti, che si portavano al Carico dei Legni necessarj per l'Arsenale, per essersi formati interramenti; ristrettezza di Rive, mancanza in queste di cavamenti capaci di dare il Cambio, e molto meno rivoltare tali Bastiumenti; ed ingenerato lo Scano alle Piscine, avvenimento questo forse prodotto dal non avere affluito in Corpo tutta l'Acqua delli Alvei diretta a quella sua prima sbocatura. Quando la scarsezza delle acque d'un fiume è tale da non potersi tenere colla sua forza escavata una sufficiente profondità alla sboccatura in mare aperto, riesce questa, procurata dall'Arte sempre dispendiosa, perché troppo ripetuta, ed ha poco durevole profitto, perché trova il restringim.to

alla foce dalle moltiplicate sue Sezioni, ringenerandosi inevitabilm.te lo Scano un poco inoltrato nel Mare.

E' principio incontrastabile della Scienza Idraulica, che qualunque Acqua, anco in ristretta Mole, purché pervenne scorrente in Alveo senza Sassi, Giaje, può ridursi facilmente capace di un dato Barcheggio, sostenuta, o gonfiata, che sia con il mezzo di Porte, Roste, o sostegni in maggior o minor numero secondo la sua ripidezza.

Con ciò non intendo escludere la possibilità di potersi rendere navigabili anco le Acque scorrenti in Alvei con Sassi, e Giaje, essendomi noti li Canali navigli antichi, e di recente costrutti (singolarmente nel Milanese) e che s'ottiene questo effetto col mezzo, delli, così detti, Paraporti stabiliti sulla sponda superiormente alla Bocca del

(3)

Naviglio per distrargli interamente da essa l'introduzione delle Materie pesanti (Lecchio de Canali navigabili).

Nel nostro Fiumicello Quieto, che trasse il nome dalla placida scorevolezza delle sue Acque in Alveo, senza Sassi, o Giaje, doppo le cadute Piogge, esse Acque tengono più giorni paryialmente sommerso il Vallone, prima di rincasarsi nel suo Alveo, dicendosi allora Montana.

Questa parziale temporanea allagazione del Vallone non deuesi attribuire all'impedimento della poca superior elevazione delle sue sponde sopra la superficie dello stesso Vallone, inclinata naturalmente verso le Costiere dei Monti, alla cui condizione generalmente si trovano tutte le Rive de' Fiumi torbidi che sormontano, essendovi colà, come accennai molteplici scoli diramati, che attrauersano per ogni uerso la Valle, e che raccolgono, ed asportano l'Acque; mà si deve ripetere, primo dalla poca pendenza, che hanno le Acque dello stesso Fiume Quieto ritrovata col mezzo di diligente livellazione in 12 miglia circa di lunghezza di Alveo da S.n Polo alle Piscine di Piedi 4.5. Secondo perché la maggior parte d'Acqua nelle Montane provenienti dalli Monti superiori in grandissima Massa, scorrendo negli Alvei non proporzionati ed imboniti del Bottenegla e Maestro, necessariamente deue cercare il suo scarico con innondazioni, penetrando, ed allagando il Vallone nella parte superiore, ed atteso l'ostacolo delle piante, e l'imboscata sua Spinaglia, lentamente poi sortire per li Scoli e Piano inferiore.

Il fatto prova queste verità, mentre vi scorrono almeno due giorni

dopo cadute le Piogge, prima, che l'Acqua della Montagna giunga nella sua maggior altezza nella parte inferiore della Valle non inceppata d'alcuna sorte d'impedimento, sotto Bastia alle Pontere, nel cui momento non esiste Ella nelle parti superiori, ritrovandosi colà l'acque incassate, siccome di ciò ebbe l'E.V. motivo ocularmente certificarsi, allorché si attrovava in visita nelle tre Montane estraordinariamente accadute nel settembre passato prossimo, e singolarmente nella suaccennata del giorno 17.

Potrebbe forse da quant'oltre ho promesso, sembrare, che tal placida scorrevolezza d'acque sino al Mare, desse luogo a poter fare di meno di alcuna sorta di Operazioni, per sostenere le medesime nelle magrissime, collo sostituire una escavazione del Canale per quanto fu la ritrovata caduta, da S. Polo fino la Livello dell' alta Marea, di Piedi 4.5, unitamente alli Piedi 5: circa occorrenti per

(3v)
la Navigazione di quel usitato Barcheggio. In tal caso si potrebbe assicurare con costanza, che verrebbe affatto gettata la spesa.

Se le Acque del Fiume Quieto fossero sempre chiare, ben si comprende, che fatto una volta la spesa, non si aurebbe più a ripetere, ma poiché Montane riempirebbero lo Scavo inevitabilmente, essendo esse pressoché sempre torbidissime.

Dalle osservazioni locali; dalli consultati Vecchiardi di quelle parti, e maggiormente dal confronto delle Pubbliche Scritture, quali mi vennero con ricevuta consegnate, ed ora restituisco, e scorsi dal 1658 risulta ad evidenza essere l'innalzamento sorprendente della Valle d'onze 9 circa, raguagliatamente ogni decennio, e costa della relazione del 1715 del Dottor Boschetti[77], che la Sboccatura del Quieto, era in Mare, alle Piscine, ora auendo una protrazione di Linea d'un Miglio circa di tortuosissimo Canale, fino allo scoglio delle Barille scorrente fra Palludi (quali a non molto diverranno Barenne) e con scanno al suo sbocco di Pertiche 230 circa di Lunghezza. Perciò quale deposito, ed equalmente istantaneo, non si farebbe nella Escavazione così profondamente fatta nel Canale di Piedi 9 1/2 circa sotto il pelo del Mar resosi inalterato ove l'Acqua sarebbe del tutto stagnante. Più ancora i Fiumi di acque non chiare ricercano, anzi esigono una determinata pendenza di fondo, sicché sminuendola collo

[77] Si tratta di Lorenzo Boschetti citato alla nostra nota 4.

escavo, la prima torbida si risarcisce del pendio perduto, e riempie necessariamente la manufatta Escavazione.

Riconosciuto dunque essendosi, non esservi altro modo di rendere navigabile il picciolo Fiumicello Quieto, che nella Magrezza delle sue Acque scorre senza belletta, e chiare, che co' mezzi atti a rigonfiarle. Esaminiamo se questi mezzi qualunque sieno di Porte, Roste e Sostegni, possono in questo caso essere adoperabili senza ricavare dannificazioni alle Piante del Bosco, temendosene forse una sommersione del Vallone o apportare un impedimento alla libera scorrevolezza delle sue Mlache; ovvero infine senza togliere il libero lavoro, ed esercizio alli Molini.

Per sciogliere il timore, che taluno forse potrebbe avere di questi immaginati danni, cui farò a riflettere. Primo. O questa temuta

(4)

sommersione del Vallone per il rincollo delle Acque, presumesi accadere possa per il sbordamento di Riva.

Secondo. Ovvero perché l' Acqua rigonfiata potrà ritardare il libero esercizio degli Scoli nel Bosco, per quella parte internarsi e sommergerlo.

In quanto al primo supposto, abbiamo precedentemente osservato, che questa tale temporanea Navigazione non fu ideata se non per il solito colà frequentato Barcheggio di Pieleghi, avendo la maggior sua Lunghezza Piedi 44; Piedi 14 di Bocca, o coperta; e Piedi 5: al più di pescare essendo Carichi. Se questi Pieleghi Carichi, per caricare ora giungono al Caricator di Monte Formento Miglia 7: circa distante dal Mare in Alveo ristretto, o di poca altezza di scoperta Sponda, e sempre giungerebbero alla Bastia miglia 1 1/2 più entro, se vi fosse levato qualche piccolo Dosso, singolarmente quello di Gradole di 60: piedi di lunghezza con poi 3 1/2 di Altezza raggugliata alli Fondi dell'Alveo per ciò potrebbero inoltre ascendere con maggior facilità a S. Polo in tempo di Montanelle in un Alveo più largo, auendo piedi 12 d'altezza di Sponda, semprecché vi si togliessero li Stretti, Dossi, Rive rovesciate e Legna immersavi. Mà per essi navigli negli tempi di massime Magrezze, ne quali naturalmente in questa situazione di S. Polo, non potrebbero giungere, non gli abbisognano, che 5 Piedi d'Acqua nell' Alveo, ed alli sostegni 6 1/2 (per orizontare la declività parziale dell' Alveo), risulta dunque ad evidenza esservi in tutto l'Alveo med.mo un sopra più di sponda scoperta almeno di Piedi 5: crescenti, quale si aumenterebbe dalla procurata seguente decliuità del Fondo dell' Alveo (come

dirassi a suo Luogo) e conseguentemente apparisce impossibile la sommersione del Vallone per debordamento di Riva, nel caso di un artefatto momentaneo, e limitato gonfiamento di acque nelle magrissime del Quieto.

Riguardo al secondo punto, si dirà, che dalle esatte Sezioni del Fiume prese nelle situazioni dello Sbocco delle Mlacche, si rileva le medesime sboccature nell' Alveo con la sua, per esprimermi dirò soglia, due Piedi almeno superiormente al Fondo di questo. Parimenti risulta, che generalmente li Fondi di queste Mlache non sono

(4v)
condotti con una seguente declività dalla interrata Boschiva Origine, fino alla sua sboccatura, ma anzi da questa a sole 50: Pertiche più entro ritrovasi sempre 3: in 4 piedi di aclività, lo che produce l'effetto, come se essi scoli sboccassero 6 Piedi superiormente al Fondo dell'Alveo del Quieto. Potrebbesi dunque costantemente mantenere nelle sue magrissime con il rincollo un'altezza di Acqua nell'Alveo del medesimo Fiume almeno di 6 Piedi senza potere allagare il Bosco, e Valle per le Mlache, né apportare il minimo impedimento al massimo libero esercizio delli suoi scoli.

Mà non è forse a universale notizia che li Pubblici Batelloni di presente non tragittano Legna da S.n Polo più oltre giù la Bastia se non con li 8 Piedi almeno d'Acqua nell'alveo per potere senza impedimento sorrere sopra que' Dossi, e Rive precipitate, pure osservasi liberamente scolare il Bosco.

Nulla di meno diranno, per maggiormente convincere di queste verità anco li più restij, si avrebbe dovuto fromare delle particolari Livellazioni dalle sboccature delle Mlache fino alla su Origine, per rilevare con precisione, quanto la parte, o sito più basso del Vallone ritrovasi superiore al fondo dell'Alveo; ma ogni uomo di mestiere ritroverà questa Operazione (quantunque brevemente espressa) sommamente lunga, penosa ed infine impossibile da potersi ultimare con precisione, fra il mezzo di un folto Bosco, Spinaglia, ed Acque. Fortunatamente però la natura mi soccorse, apportando luce nell'operare speditamente quello che inutilmente cercato avrebbesi dall'Arte, con l'estraordinaria Montana delli 17 settembre p.o p.o, segnando assai visibilmente con lezo indizioso tutte quelle Piante. Dietro a questa opportuna osservazione, mi portai tosto rincassare l'Acque nel giorno 23 unitamente al Sig.re Francesco Gallo, abile, e diligente

Ingegnere di Capo d'Istria, nell'interno del Bosco dall'una, e l'altra parte dell' Alveo da S.n Polo in giù (non trattandosi con il progetto esibito dal N.H. Morosini di superiormente rigonfiare artefattamente l'Acqua, e perché la condizione colà del Bosco, e più vantaggiosa, come a chiunque è noto) ed abbiamo quivi ritrovato, che la Pianta maggior-

(5)
mente sommersa lo fu di 42 oncie, nel quale sito perciò vi si ritrovava la maggior Bassura del Bosco. Da questa Pianta essendomi possibilmente tenuto in dritta direzione segnante ad Angoli retti l'Alveo, marcai nelli segnati Saliceti delle sponde, che il debordamento era stato Piedi uno Superiore alle Rive, nel quale mentre s'attrovano Piedi 13 d'Acqua crescenti nell' Alveo, circostanza, e che mi conduce a stabilire:

Primo. Che il punto segnato nella Pianta con 42 oncie di superior altezza d'allagazione nel Piano del Bosco, si può considerare senza errore a Livello vero con l'altro punto segnante sulla sponda ad angoli retti la direzione della pendenza delle Acque del Fiume.

Premessa sempre la fedele, ed esatta esecuzione delli stabiliti contratti di mantenimento per il sgombro, ed escavo delle Mlache, Mlachette, e Curiattoli, ne deriva.

Secondo. Che certamente quel sito, ovvero la parte ritrovata più bassa del Bosco sarebbesi totalmente resa in asciutto, qualora si fossero seguentemente abbassate l' Acque nell'Alveo Piedi 4 al più delli 13 crescenti, che v'erano, e ne sarebbero restati Piedi 9 circa null' ostante gli attuali ingombri, gli alzamenti dal fondo dell'Alveo med.mo, e la non seguente sua pendenza.

Ma nelle magrissime non ricercasi per l'indicata temporanea Navigazione, che un gonfiamento d'Acque al più di Piedi 6 1/2 alli sostegni, perciò questa naturale, e locale osservazione dimostrata ad evidenza in altro modo la cosa stessa, cioè la più convincente sicurezza dell'eseguibilità di tal Progetto, senza temerne gli ideati danni per le preziose Piante di quel Bosco, e Vallone.

Quanto poi al dubitare, che una simile rincollo d'Acque potesse rendere innoperosi li Molini indispensabili al mantenimento di quelle Popolazioni, è da riflettersi, che dalla Bastia sino a S. Polo non potrebbesi temere se non per quello così detto, e situato mezzo Miglio circa sopra il Ponte di S. Polo, gli altri essendo o inferiormente alla Bastia Miglia 1 circa

a Grandole, e 3 a Rogouich, ove come di presente scorreranno nell' Alveo le sue Acque naturalm.te, e liberam.te ovvero trovandosi essi stabiliti nel così detto Canal de' Molini superior-

(5v)
mente a S. Polo, e siccome questo di continuo lavora, allorché al Caricatore, o Ponte trovasi fino 10: Piedi d'Acqua, così potrà maggiormente macinare, essendovene soli 5, ricercati nella progettata Navigazione, e ancor maggiormente potranno lavorare gli altri più Miglia di sopra di S. Polo.

Auendo dunque rassegnato alli penetranti riflessi dell'E.V. l'eseguibilità del Gonfiamento delle Acque nelle Magrissime del Fiume Quieto, senza temerne sinistre conseguenze del Bosco, Vallone, e Molini, discenderò a stabilire li più ragionevoli, naturali, economici mezzi di farlo in solo tempo di scarsezza, o Acque chiare, ed in modo ancora, che se in Magrezza, tali esse Acque non fossero, usandoli, non potessero apportare, che momentanei interramenti nell'Alveo.

Di sopra s'ebbe motivo d'osservare il sorprendente rialzamento di questo Vallone, e la sempre seguita protrazione della Lunghezza del suo Alveo; E per essere gli alzamenti del Livello del Mare Adriatico dalle certe osservazioni del Manfredi[78], ed altri Professori di sei oncie circa per Secolo, e la Natura agindo costantemente perciò necessariamente dovrà seguire una continuata progressiva maggior pendenza di Vallone, di Alveo, e di caduta di Acqua inoltrata vieppiù sopra l'ordinaria marea verso Piscine, e sempre più ancora sotto alle Pantere si asserverà l'ordinario risentimento del riflusso del Mare. Per conseguenza si ha tutta la sicurezza, che da questa diversità di alzamenti di pelo d'Acqua de Fiume, e del Mare, non potranno costantemente convenire nelli tempi avvenire le situazioni ch'ora si fissassero per l'impianto delle Fabbriche per produrre il desiderato gonfiamento nelle sole bisognose seccità, ma converrà in progresso cambiare esse situazioni, per riordinare allora le Fabbriche in equali comparti di pendenza, e forse aumentarne il suo numero.

Gli certi interramenti poi all'Alveo, essendo per ogni dove si formano

[78] Verosimilmente si tratta di Eustachio Manfredi (nato a Bologna il 20 settembre 1764, morto ivi il 15 febbraio 1739) che oltre ad essere letterato fu insigne matematico e idraulico. Acquistò notevole fama sia per i suoi scritti che per le opere sulla sistemazione delle acque (vedi *Enciclopedia italiana*, cit., vol. XXII, p. 110-111).

ancora le fabbricate Platee di queste Fabbriche allorché ne avessero; e perciò se queste Platee fossero costrutte di Muraglia stabile, si dovrebbe pressocché ad ogni 10. Anno rialzarle con sensibile dispendio, ovvero l'imbonimento formatosi sopra, comprovarebbe gettata unutilmente la prima costosa opera.

Quindi è, che dalla risultatami certezza dell'alzamento del

(6)

Fondo dell'Alveo del Fiume Quieto, e di doversi anco col tempo spossare questa Fabbriche (lo che non riuscirebbe si facile se fossero solidamente construtte con Platea murata) e maggiormente per principio di bene intesa Economia, credo di potermi determinare nel rispettosamente esibire alli saggi riflessi dell' E.V. un equivalente solida costruzione di Sostegni di legname, traendosi con ciò il Materiale dall'istessa natura di Casa, con le sole sue Ali di Muro piantate sopra spessa, e bene legata Pallizata, quale li unirà in distanza di piedi 18, ed avrà sovraposto doppio incrociato sazato zatterone di Madrieri Rovere di oncie 4 di grosezza, come chiaramente sarà dettagliato, quale in consistenza eguaglierà la murata Platea, con la facilità ancora di poter essa costruzione de' Sostegni all'occorrenza spostare.

Fu di sopra notato, che la perennità dell'Acque del Quieto, naturalmente provengono da certi Conservatoj d'Acque stabiliti superiormente, e nell'interno de' Monti, che zimpillano, e gorgogliano al Piano in certi siti, detti in quella Lingua Bolaz. In questi Bolaz dopo le cadute Pioggie, l'Acque compariscono in grossi, anco innalzati imbuti, pregne di materia seco asportata nello scorrere, e precipitare in massa per li monti, dalle loro viscere: E siccome generalmente tutti gli Anni l'Istria nell'Estate non è fertilizzata da Piogge, essendovi per ogni dove penuria d'Acqua in quella Stagione, così li zimpillamenti, e gorgogliamenti, che si fanno nell'Estate nella Valle sono tenui, e depurati di matteria, e tutta la poca impurità, che avessero necessariamente la depongono nel fondo delle Mlache, per la lenta scorrevolezza di Miglia: Perciò nelli mesi di Luglio, Agosto, e Settembre le Acque sboccano chiare nell' Alveo del Quieto, ed intieramente spregnate di terrosità.

Non potrei poi allontanarmi dal presceglere li Sostegni a Pianconi uerticali, piuttostoché alle Porte, Roste, ed altri Sostegni a Pianconi orizzontali, perché:

Primo. Le Porte non si possono costruire che in Massiccia Stabile Fabbrica, costosissima egualmente, che il suo mantenim.to.

Secondo. La porta deue auere immancabilmente il suodiversivo, nel quale, per la poca quantità d'Acqua nell'Estate del Fiumicello Quieto, conviene, che questo abbia un sostegno per poter ringonfiare l'Acqua superiormente alla Porta, acciò possa essa agire;

(6v)

Ecco una duplicata spesa, custodia, o più che doppio il tempo occorrente per ridurla operativa.

Terzo. Si consideri, che il resto del tempo, che la Porta non lavora, o si deve lasciare chiusa, o interamente aperta: né chiusa perché le torbide Montanelle lascierebbero un grande sedimento, ridossato nell'Alveo alle Porte, formandosi colà una molente d'Acqua, quale impossibilitarebbe il pronto suo esercizio, ovvero almeno si farebbe lento, ed a grandi spese; ne pure aperta, perché le Montanelle, e Montane laciandosi sopra la Platea degli Interramenti infinitamente difficoltarebbero, occorrendone la sua pronta Chiusura.

4.to. Le Roste poi sono le più proprie a ingenerare ridossati sedimenti per l' Acqua morta, che sostantemente dimora rincolante sopra le medesime.

5.to. Li Sostegni a Pianconata orizzontale parimenti danno luogo a facili deposizioni, e dovendo poscia l'Acqua, oltre l'occorrente gonfiamento, scendere per preparare l'altro inferiore, non può essa farlo, che stramazzando giù dalla Pianconata con grandissimo tormento, e danno del sopraindicato sottoposto Piano de Madrieri.

6.to. Per contrario i sostegni a Pianconate verticale, resi ora l'universale addattato uso, gonfiato superiormente l'Acqua alla necessaria altezza, la soprapiù esce di continuo verticalemnte dal levato, o levati Pianconi di mezzo, dalla cui apertura scorre sempre una quantità d'Acqua eguale alla fluente, lo che facendosi senza caduta, masolo stisciando la soglia di legname non può essa ricevere danno di forze, e nell'uscire poi da quest'apertura, l'Acqua tenendo costantemente in motto tutte le parti dall'alto, al basso, e laterali del Rincollo riesce impossibile il potersi anco formare deposizioni. Dalla medesima Acqua pure, che esce, si forma l'immediato gonfiamento inferiore, ed in appresso gli altri ancora più inferiori a questo.

Dovendo versare sopra il numero di questi sostegni; la situazione, in cui dovranno essere stabiliti, e la loro particolare costruzione si ha luogo di considerare.

Primo. Che la massima scarsezza delle Acque del Quieto, suole accadere, come sopra notai nei tre mesi di Luglio, Agosto, e Settembre, e nel restante dell'Anno l'Acqua si mantiene or più, or meno in sufficiente Corpo.

(7)

Secondo. Che l'ultimo termine del risentimento per li flussi del Mare riesce anco visibile (in questi mesi) alquanto superiorm.te alla Bastia. Osservai, che per qualche Miglio sotto questo limite cioè verso le Pantere, operando per ordinario di più l'azione della Murea, il fondo del Fiume, si mantiene sufficientemente di là in giù escavato da qualche irregolarità in fuori (quale converrà levarsi, singolarmente li Scani a Grandole, ed alle Piscine) a grado di somministrare costantemente quantità più che bastante per quella ordinaria Navigazione, anche nelli mesi di maggior siccità.

Terzo. E siccome nelle Magrezze (per quanto mi venne asserito con fermezza) questa azione si fa più oltre sentire verso la Bastia, così dalla situazione sopra la Rogia, o Mlacha del Prencipe, oltre la quale nella massima Magrezza non è esperabile senza sostentamento di ottenere naturalmente il bisogno d'Acqua pel Barcheggio, stabilisco il vero tratto del Fiume Quieto da doversi rendere Navigabile per arte della Lunghezza questo di miglia 4 circa, con il mezzo di tre sostegni.

E poiché nell'Istria per un effetto singolare nel Mese di Settembre p.o p.o, anzi nelli 40 giorni di dimora, non osservai il Fiume Quieto in Magrissima, ma sempre in Montane e Montanelle per determinarmi con precisione 1mo Sopra il Corpo; d'Acqua in questo stato; 2.o Il punto più internato del risentimento degli flussi dell'alta Marea; 3.o E quant'altezza d'Acqua in questo sito ritrovasi (per non ragionare con dati, benché somministrati dal Comun consenso de que Vecchiardi, non possono riguardarsi formati, con precisa osservazione) così forse in avvenire (maggiormente per le cose dette del progressivo avvicinamento della cadente dell'Alveo al Mare) potrebbe risultare necessaria la costruzione di un quarto sostegno più basso, al principio delle Pantere per 2160: Pertiche circa di distanza dalla qui appresso stabilita ultimma situazione del Terzo.

Il primo sostegno dunque dovrà essere collocato 800 Pertiche distante

dal Ponte di S. Polo, ovvero sia dal Caricatore. Il secondo sarà posto a 1350: inferiormente al primo, cioè 400: Pertiche lontano dal Ponte del Battizano, e per ultimo il Terzo sarà distante dal secondo Pertiche Millesettecento, cioè Pertiche 550 sotto alla casa

(7v) (*vedi Fig. 8*)
della Bastia, cioè nella situazione dell'Attuale Sboccatura della Roja del Prencipe, quale alla distanza interrata di 20 Pertiche si dovrà condurre più inferiormente per Pertiche 70, accioché auendo una sboccatura a seconda della direzione del Fiume non produca superior Dosso, come in presente.

Questo Riparto venne stabilito in modo, che la distanza riesca maggiore inferiormente di quello superiormente per bilanciare l'equale rincollo che vi deve essere alli sostegni, a l'estesa seguente del gonfiamento, alla caduta naturale delle acque (maggiore negli intervalli superiori, che non è negli inferiori) e per lasciare sempre illeso l'esercizio di tutti li Molini della Valle, restando con ciò operativi li più immediati di S. Polo, e di Gradole.

Stabilite le situazioni, ove devono costruirsi questi sostegni, conviene discendere al dettaglio di sua Fabbrica. Consiste ella in due semplici Muri di Piedi 10. Lunghezza, altrettanto di altezza circa (relativamente a quella, che avranno respettive Rive) e tre di grossezza in sommità con piedi 18: di Luce, o distanza, innalzati sopra Pallificate con doppio Zatterone piantate Piedi tre sotto l'attuale fondo netto dell'Alveo Avranno ciascuno di essi Muri un verticale Canaletto in vivo oncie 8: Larghezza, e tre oncie profondità, in distanza questi Canaletti Piedi 4: dal principio superiore dei medesimi; e nella parte inferiore d'uno di questi Canaletti verso cui si stabilirà la Teza, vi sarà nichiato nel vivo 2/3 di Cilindro di Rovere di oncie 18. di diametro, quale girerà sopra perno di ferro, e tampagno di bronzo, situato 7 Piedi c.ca sopra la Soglia, come nella Sua Testa avrà un Arganello orizzontale assicurato a forze impiombato Cavaletto di Ferro; Questo cilindro avrà pure nel basso, un taglio ad angolo retto, quale servirà di forte scontro ad un Travo orizontale. Si renderà poi immobile questo Cilindro con il mezzo di superior Sbara di Ferro, che levata, girerà assieme al Travo sud.to, il quale tosto resterà asportato dalla corrente dell' Acqua.

Nella suddetta Larghezza poi di Piedi 18. e 10 Lunghezza vi sarà costrutta una Soglia con Pallificata, come se si auesse a fabbricarvi Sopra, con spessi Tolpetti, bene fermati, e sovraposti doppi

della Bastia, cioè nella situazione dell'Attuale Sboccatura della Roja
del Prencipe, quale alla distanza interrata di 20: Pertiche, si dovrà
condurre più inferiormente per Pertiche 70; acciocchè avendo una Sbo-
catura a seconda della direzione del Fiume non produca superior
Dosso, come in presente.

Questo Riparto venne stabilito in modo, che la distanza [illegible]
ca maggiore inferiormente di quello superiormente, per bilanciar e
eguale rincalzo che li deve essere alli Sostegni, le stesse seguente del
gonfiamento, alla caduta naturale delle Acque maggiore negli inter
valli superiori, che non è negli inferiori, e per lasciare sempre illeso li
esercizio di tutti li Molini della Valle, restando con ciò operativi li
più immediati di S. Polo, o di Pradole.

Stabilite le situazioni, ove devono costruirsi questi Sostegni, con-
viene discendere al dettaglio di sua Fabbrica. Consiste Ella in due sempli-
ci Muri di Piedi 30 Lunghezza, altrettanto d'altezza circa (relativamen-
te a quella, che avranno le respettive Rive) se tre di grossezza in sommità
con piedi 18: di Luce, o distanza, innalzati sopra Pallificato con doppio
Zatteroni piantate Piedi tre sotto l'attuale fondo netto dell'Alveo. Avran-
no ciascuno di essi Muri un verticale Canaletto in vivo oncie 8: Larghezza,
e tre oncie profondità, in distanza questi Canaletti Piedi 4: dal princi-
pio superiore dei medesimi; e nella parte inferiore d'uno di questi Canalet-
ti verso cui si stabilirà la Tesa, vi sarà nichiato nel vivo 2/3 di Cilindro di
Rovere di oncie 18. di diametro, quale girerà sopra perno di Ferro, e tam-
pagno di bronzo, situato 7: Piedi circa sopra la Soglia, come nella sua
Testa avrà un Arganello orizontale assicurato a forte impiombato
Cavaletto di Ferro; Questo Cilindro avrà pure nel basso, un taglio ad an-
golo retto, quale servirà di forte scontro ad un Travo orizontale. Si ren-
derà poi immobile questo Cilindro con il mezzo di superior Sbarra di fer-
ro, che levata, girerà assieme al Travo sud.to, il quale tosto resterà as-
portato dalla corrente dell'Acqua.

Nella sudetta Larghezza poi di Piedi 15, e 10: Lunghezza
vi sarà costrutta una Soglia con Pallificata, come se si avesse a fab-
bricarvi sopra, con spessi Tolpetti, ben fermati, e sovraposti doppi
vesi.

Fig. 8 - Facsimile del folio 7v con la descrizione della costruzione di un "sostegno"
(Biblioteca civica del Comune di Padova, C.M. 171/8)

(8)
refilati, incrociati Madrieri di oncie 4: fortemente inchiodati, avendo il suo piano, un solo Piede sotto il Fondo dell' Alveo. Devesi avvertire che la stessa Soglia dal principio Superiore dei Muri sino alla distanza di Piedi 4. oncie 8, cioè al termine inferiore delli Canaletti, sarà stabilita più bassa di 4. Oncie, ovvero Piedi uno, e 4 oncie sotto l'Alveo formando colà un gradino. Vi sarà inoltre murato sulla direzione del Labro inferiore delli Canaletti, un grosso Trave squadrato in altezza Piedi uno dalla Soglia, e Piedi uno e O.e 4 sopra li madrieri della sua parte anteriore più bassa. Parimenti si uniranno sopra, e sotto li sud.i due Muri, due Ale di Madrieri, ciascuna interrata nel Terreno almeno piedi 15: Lunghezza, ed assicurata a solidi Paradori, egualmente vi saranno all'estremità della Soglia seguentemente attaccati altri due piani di Madrieri inclinati sotto l'Alveo Piedi tre, lunghi piedi 15. stabiliti sopra pallafitte, per servirgli ad essa di Frontoni.

Ogni qualvolta si volesse nelle seccità del Fiume formare il ringorgo d'Acqua necessario alli Pubblici Trasporti, si farà facilm.te con lasciate corde al custode, ed assistente scendere, ed attraversare l'Acqua ad uno dei due Travi Albeo di Piedi 18 e 1/2 Lunghi Oncie 8 grossi, e 10 O.e larghi, e fatto quindi scorrere nelli suindicati Canaletti delli Muri sino alla distanza di Piedi 8 dalla Soglia, si incasserà in apposite nicchie di vivo: sopra lo stesso Traue si farà più agevolmente attraversare, e discendere l'altro per li stessi Canaletti, che si riporrà in orizzontali Nicchie, opposte alle prime, una delle quali però stabilita nel sopradescritto Cilindro. Poscia, li sud.ti, Custode, et Ajutante prenderanno gli altri Travi squadrati, limbellati lunghi Piedi 9 circa facendoli regolarmente scorrere fra il mezzo delli due Travi orizzontali lungo li canaletti di Muro fino alla soglia, dietro a quali due primi saranno ordinatamente ridossati, e scorsi sopra li limbelli altri secondi che pogieranno al Traue inferiore, e Gradino della soglia medesima, ed in questa guisa progrediranno fino all'intera otturazione della Pianconata, ovvero sinché essi vedranno formato il gonfiamento d'Acqua necessario per la Navigazione stabilito con visibile segno nelli Muri a sicura direzione del Custode. Tutti questi Travi uerticali resteranno assicurati d'Aquazi di Ferro lunghi O.e 12 quali trapassando il solo Traue orizzontale superiore li

(8v)
fermeranno per un O.a c.a, ad oggetto d'impedire il ristringim.to dell'occorrente Apertura di mezzo, e che non possono sollevare le loro superiori intestature. Il Piancone poi di mezzana sarà formato con squadratura a Cugno a quisa di Chiave di Volto con due lamine di ferro superiormente dentate, acciò speditamente con Piede di Porco possa esso alzarsi formato, che sia il rincollo, ovvero all'occasione di totalmente levare li Pianconi per dar luoco alla Navigazione fin che tragitta la Barca dall'uno all'altro sostegno, e dall'ultimo fino a S. Polo, e viceversa.

Nell'estate, cui cambinasi le magrissime del Quieto alla necessità di Pubb.e Condotte di Legnami da filo, e Legna, dovendosi fare uso frequente di questi Sostegni, dispongo la sommità dei Muri delli Medesimi in modo da poter contenere nicchiati li due lunghi Travi d'Albeo, quali nelle altre Stagioni saranno assieme agli altri dalla Pianconata custoditi in opportuna sollevata Teza distante dalli muri Piedi 10, lunga Piedi 24, larga 14, ed alta col Fondamento Piedi 12, e nella Quale vi saranno formate due Stanze per il Custode nel caso si attrovasse, ovvero dovesse per una qualche combinazione accidentale colà pernottare.

A questi Custodi con viste di Pubblica Economia, abbinate alla morale sicurezza di una doverosa temporanea vigilanza all'occasione di fare uso delli sostegni, crederei potessero venire trattenuti con il giornaliero assegno di soldi dieci con il lieve obbligo due volte la settimana d'andare a prendere dal Cap.o della Valle le Chiavi delle rispetive Teze per rincontrare li attrezzi, e conservarli, siccome ne' dovessero avere di mercede Lire quattro per Cadauno compreso l'Assistente, allorché nelle magrissime facesse d'uopo d'asporti con il mezzo dell'artefatta Navigazione, solo però ordinata dallo Cap.o, colla cui fede indicante la differenza, e numero di queste giornate, e loro adempita assidua Custodia degl'atrezzi, e materiali consegnati, potessero ogni psoticipato trimestre riscuotere il loro credito.

Dalla premessa costruzione delli descritti sostegni, e relative discipline per li loro Custodi, ho ragione di lusingarmi, che

(9)
l'E.V. con li penetrantissimi suoi riflessi comprendendone la loro solidità, il poco dinaro che formarli, la facilità, e speditezza di sua Manovra al momento d'usarli, ed il tenue assegno di giornaliera vigilanza sarà per benignamente approvarli.

Che se da taluno venisse posto in dubbio la sua durata, sopra la spacciata instabilità, e legerezza del terreno della Valle ove devono essere costruiti, ponendo a campo l'Esito infelice d'una Rosta nel 1754 dal Capitano Mollar[79] costrutta, e poi sbalzata alla Bastia ed il timore, che l'improvvise Montane, sorprendendo la vigilanza dei custodi, non dessero tempo ai medesimi di potervi levare li Pianconi apprendendo l'immancabile interramento dell' Alveo, oppure la distruzione, ovvero lo sconcerto delli sostegni, rispettosamente si risponderà.

Che la suindicata sbalzata Rosta, non si sà come uenisse costrutta, ne essere gli progettati Sostegni; e se poi ebbe la med.a un infelice riuscita, devesi piuttostoché all'imaginata leggerezza del terreno, cià attribuirsi alla malizia, che contraoperò, acciò nell'estate non fosse tenuto custodito il Fiume, collo specioso pretesto d'Asporti di Legni da filo e legna fatti dalle Montane, per aver inosservata, libera l'opportunità all'arbitrio.

Colle descritte avvertenze di Paradori e Frontoni superiori, ed inferiori addiacenti alli Muri, s'impediscono in questa costruzione di sostegni che le Acque dell' Alveo, quand'anche costruite fossero in Terreni leggeri, non si possono insinuare sotto alle soglie, nè alle parti, ovvero formare gorghi inferiori, onde abbiasi a temerne la rovina o minimo sconcerto. Oltre di che la prevvidenza di V. E. valse colla preceduta spedizione in Istria della sua Trivella Gallica[80], che m'avessi anco d'accertare della qualità di quei Terreni, sopra quali dovevano li medesimi costruirsi, e col mezzo delli eseguiti saggi nelle connotate situazioni sino a tre piedi, sotto al fondo dell' Alveo, rispettosamente rassegnateli, ritrovai costantemente gli alluviali Strati di questa Valle essere di Terra forte, e persino argillosa.

Quanto poi all'immaginata improvvisa sopravenienza di Montane capaci di sorprendere li Custodi, o di non concederli tempo per levare li Pianconi; per cui né possa derivare interramenti

(9v)

nell'Alveo, e rovine, nuovamente rassegnerò essere stati questi sostegni immaginati e proposti d'adoperarsi nelle sole seccità dell' Estate, cioè il tempo d'Affluenti Acque Chiare, ed al preciso momento di necessarie

[79] Di questo "capitano ingegnere" ricordiamo un disegno della valle del Quieto del 15 gennaio 1753, citato alle note 30 e 51.

[80] Cfr. TOMMASEO, *Dizionario della lingua italiana*, Roma, 1879, vol. IV, parte II, p. 1068-69: "Ha la punta a cucchiaio più o meno ritorto (...)".

Condotte ordinate dal Capitano della Valle dovendo in ogni altro tempo rimanere sempre li Pianconi nelle Teze, aperti li sostegni, ed essere libero il corso dell'Acqua nell' Alveo, che la descritta sua Manovra di Chiusura, ovvero d'apparimento delli medesimi non riesce maggiore di otto minuti; e che le Montane non giungono al Piano Vallone a guisa precipitosa d'impetuosi Torrenti; in prova di che nell'altrove citata Montana delli 17 settembre p.o p.o, la pioggia mi sorprese operando al Piano alle ore 21 del giorno 16; dopo essersi universalm.te predisposto il temo da 6 giorni, e le Acque cadettero generalm.te con proponimento tutta la susseguente notte sino alle 12, allorché nell'Abitazione in Castagna ove mi ricuperai osservai non prima delle ore 13 debordare le Rive adiacenti al Ponte del Battizzano in mia veduta, e compirsi l'allagazione della valle alle 21.

Dopo questa veridica esposizione di cosa accaduto sotto li propri sguardi di Vostra Eccellenza, dinotando la predisposizione universale, e riflessibile periodo scorso, ed abbisognato d'ore 24 per effettuarsi la sommersione della Valle, chi potrà più temere triste conseguenze della premessa sbrigativa Manovra di questi sostegni.

Mà ammettendo per un solo istante tutte le immaginabili conclusioni, arbitri, e negligenze nell'indebitamente fare uso di questi sostegni, come pure la maggior incuria nelli Custodi laciandoli chiusi nelle lunghe notti invernali, e perfino si fossero staccati dalle abitazioni stabilite nelle Teze, e ne' seguisse una qualche Montana trovandoli chiusi, quali fatali conseguenze o danni da ciò ne accaderebbero! In tale caso (mercé l'opportunissimo proposto suggerimento di V. E. nel sopradescritto cilindro in ogni uno de' med.mi) portatesi colà due o tre Persone sopra battello o eventuale Zatta, e tolta la Sbarra di ferro, che rende li Cilindri immobili, allora l'Impulzione dell' Acqua nell'agire sopra le Chiuse Pianconate, smovendo e sciogliendo li stessi Cilindri opera la caduta delli travi superiori di dietro, e con essi l'asporto impetuoso delli Pianconi, potendo rimanere al più uno opposto alli Cilindri

(10)
med.mi, perché incanellato ne muri. Ecco in un istante il Fiume reso libero, quale ripigliando la sua propria forza, e natura, nell' Alveo fors'è, che immantinente tolga li momentanei sedimenti, che se si fossero fermati, nel Fondo del med.o dalla immaginata trista, ed impossibilmente verificabile combinazione della chiusura, di essi sostegni.

Discendendo poi alli Lavori di terra, che rendonsi indispensabili da farsi dal caricatore di S. Polo fino al terzo Sostegno; erede la mia debolezza di potere ragionevolmente stabilire atteso il singolare, e sorprendente rialzamento del Vallone di Montona, e fondi degli Alvei, e Scoli.

1. Che il fondo del Quieto, ed anco delli suoi Affluenti sia reso sgombro dagli caduti Fili, Pezzoni, Legna, e Scolmato dalli Dossi, Rive, Cadute, o Prominenze, per modo di condurre una seguita declività dal piano attuale dell'Alveo a S. Polo sino un Piede almeno sotto il Ponte del Battizzano, colà togliendosi le per anco esistenti rovine e Fondamenta dell'altronde Molini Laine, e Battizano, proseguire la med.a da questo punto sino a ritrovare il Piano fissato al terzo sostegno.

2.o Qualora con la sua sud.a regolata pendenza, si ritrovano il fondo di questo ponte del Quieto, essere di una Larghezza minore di P.dipiedi otto, si dovrà o tale ridurla, e ove fosse maggiore, così rimarrà.

3.o Dal fondo sud.o si comincierà ad orizzare le Rive, col mondarle dalli Sterpi, Saliceti, Spinaglia, ed Alberi di qualunque sorte formandosi una Scarpa soltanto naturale di piede per piede, avuto riflesso alla qualità di quelle terre d'indole non leggera, alla loro riproduzione, e moltiplicazione di quelle dannose Piantarelle, all'altezza di sponda dalli 11 sino alli 13 P.di, alle strade laterali, che si devono indispensabilmente lasciare, ed infine ad oggetto di possibilmente meno intaccare la parte Boschiva della Valle, già resa purtroppo minorata per infiniti riguardi.

4.to Nell'eseguirsi le sud.e Operazioni, incontrandosi delle robe si cercherà di possibilmente rettificarle, prendendo tutta la mancanza, che vi fosse di superiore Larghezza dell' Alveo, stabilita con le premesse dimensioni, dalle sole parti concave, orizando, ed escavando colà la stabilita Scarpa, ed anco profondandosi; acciò na-

(10v)

scano chiamate d'Acqua, lasciando nel loro stato le sponde convesse, quali si procureranno con la legna, ed altro di fortificarle nel basso onde le Correzioni maggiormente non procedino con dilattamento, delle Volte stesse. Similmente si procurerà di dirigere la Sboccatura delle Mlache più a seconda del Fiume.

5.to Lungo l'Alveo dell'una, e dell'altra parte delle Rive dovranno essere tagliati tutti gli Alberi, estirpati li Cespugli, e tolti gli altri impedimenti che vi fossero nella seguente larghezza dalli 7, alli 10 P.di almeno,

per così formarsi die indispensabili Strade in vista di facilitare la pronta introduzione nel Bosco delle Acque Montane pregne di materia, acciochè ne segua possibilmente un eguale rialzamento della Valle, per rendere sicura la traduzione delle Piante, che appresso ad esse Strade si fossero recise, e non abbiano colà ad infracidire, prché potranno servire di restare nel tiraglio all'insù delle Barche pel Carico della Legna, ed altro volendosi una costante Navigaz.e. E finalmente riuscendo queste strade più elevate, perché sulle sponde, e dominante dall' Aria, riusciranno le più asciutte, ed anco dalli Saltari le più frequentate per l'indispensabile loro doverosa custodia del Bosco.

6.to La terra escavata dalli Dossi, Prominenze, Rive dovrà gettarsi preferibilmente sopra le sponde, e strade basse, per ridurle ad un livello, e di poi a lancio d'uomo seguentemente distribuirsi in modoché non formi Argine, né alcuno impedimento alla espansione delle Acque Montane, che deve essere libero nelle Piene.

7.o Dovrà farsi nelli soli Caricatori di S. Polo, e della Bastia due discese di Riva ciascuna di Passo 20 con una scarpa di P.di due, e mezzo per Piede, nelle quali vi sono per luogo incassti sino al Fondo dell'Alveo de grossi Roveri distanti l'uno dall'altro P.di tre, formati questi scoli ad oggetto, che li pesanti legni da filo, e Pezzoni trovino facile il striscio all'Acqua, senza asportare la terra delli sud.ti Caricatori con interramento del Fondo dell' Alveo, per la cui mancanza di presente alla Bastia conviene di frequente togliere quei Dossi acciò poter usare del suddetto Caricatore.

8.o Alli Caricatori di S. Polo, e Bastia vi saranno fatti nella sponda due Cavi lunghi Pertiche 20 con profondamento di

(11)

Pertiche 7 per dare commodo, al Cambio delle Barche, ed al rivoltarsi.

9. Essendovi pressoché nove Mesi dell' Anno l'Alveo del Fiume Quieto gonfio d'Acque Montane, e Montanelle ogni e qualunque volta fossero eseguite le suddette Operazioni di Terra, e che li Pieleghi non incontrassero resistenza nel Ponte del Battizano, potrebbero nel detto periodo di tempo proseguire la Navigazione oltre la Bastia, ed inoltrarsi fino al Caricatore di S. Polo; per la qual cosa si rende sempre necessario, che detto obice, o ponte di Legno sia costruito levatojo anche dar passaggio alli Pieleghi stessi.

Sopra poi la salvante spesa nell'esequibilità di questo Progetto di

Navigazione temporanea del Ponte di S. Polo sino alla Roja del Prencipe nell'eseguire queste sopraindicate Operazioni essa risulta per Lavori ed Opere di Terra D.ti Eff.i 1048 tra Scoli, Cavam.ti, e Ponte del Battizano Eff.ui 470; e per la costruz.e di tre sostegni con sue Teze Eff.ui 4800 Summa Eff.i n.o 6318.

Circa il mantenimento dell'Alveo di questa parte di Quieto così configurata Eff.ui 250; Scoli, Cavam.ti, e Ponte del Battiz.e Eff.i 85; per li tre Custodi c.a Eff.ui 240, e per le tre Fabbriche di Teze, e sostegni Eff.ui 100. Somma Eff.ui 675.

Esaurito con ciò dall'insufficienza mia questo primo articolo delle ingiuntemi commissioni, mi farò pregio d'esaminare il secondo, concernente una commoda continuata navigazione d'usitato Barcheggio nel restante Alveo del Fiume Quieto dalla soprariferita Roja, o Mlaca del Principe sino allo scoglio delle Barile esistente in quel seno di Mare connominato parimenti Quieto.

Questa parte dunque del Fiume, ritrovandosi la più prossima al mare risente il suo Alveo li benefici di qualche Piede, cadenti flussi dell'alta Marea, quali con la pendenza del Fiume stesso aumentando il movimento delle sue Acque le mantiene in una sufficiente profondità, ma perà ritrovasi il medesimo Alveo di un più tortuoso giro, per quella invariabile legge, che segue tutti li Fiumi ne' loro sbocchi in Mare aumentando in questa bassa serpeggiante Valle, dalla particolare senuosità delli contornati suoi Monti.

(11v)

Tale naturale tortuosità, il contrasto dell'Acqua del Fiume con li flutti del Mare; e maggiormente per la distrazione di quasi una metà di sue acque scorrenti sotto santi Quaranta per Rotture formatesi fra Barenne detti Rottochi verso la tendente sua Costiera, in cui incontrano il cosidetto Canal Vecchio, quale speditamente in diritto Camino le concentra nel Universal recipiente; sono state le cause effetrici dell'interramento, e costante aumento del Dosso alla Piscine, ora di lunghezza Pertiche 400 circa con un altezza d'Acqua raggiunta sopra comuni piedi quattro.

Da questa prima sboccatura sino allo Scoglio delle Barile si formò una palude, che progressivamente diverrà Barenna quale in buona parte scopresi in bassa Marea, ecciò mercé le Copiosissime deposizioni, che già fecero cambiare di natura alla sopradescritta Valle, e quali si rendono qui

maggiormente abbondanti per il Contrasto delli flutti del Mare, specialmente con li Venti Foriani. In questa palude si viene poi a riunire le Acque suddette del Quieto, e per tortuosissimo spacioso Ghebbo[81], di quasi un miglio larghezza obliquamente dirigonsi verso li scoglietti delle Barile scaricando colà il detto Fiume le sue Acque al Mare con scano lungo Pertiche 280 c.a con una profondità d'Acqua raguagliata al Comun di piedi 3 Oncie 2.

Dal diligente esame presentato in questo Tronco inferiore dell'Alveo del Fiume Quieto in vista all'Aumento delle Acque fluenti nel medesimo, credo di dovermi determinare ad una tenue progressiva magra larghezza del suo Fondo; poiché quando ad un Fiume torbidissimo si voglia prescrivere un eccedenza larghezza oltre la naturale portata delle sue Acque, al momento, che viene lasciato a se stesso, viene a restringere le sue sezioni con la deposizione, e perciò converebbe ogni pochi anni rifare l'allargamento suddetto ovvero troppo dispendioso ne sarebbe il suo mantenimento.

Stabilisco dunque di P.di 10 il Fondo della Roja del Principe ovvero dal Terzo sostegno fino a Gradole; dalli 10 alli 16 da questo sino alli Rottochi sotto S.ti Quaranta; da questi alla sboccatura delle Piscine P.di 20 e di 25 alle 30 alle Barile, avvertendo, che ove vi fosse una larghezza mag.re dovrà lasciarla per dare commodo al

(12)
Cambio, ed a rivoltarsi quelli Pieleghi.

2. Li dossi in questa parte d'Alveo per l'estesa di c.a Pertiche 880 verranno levati co' Bailoni[82] relativam.te alla pendenza netto superiore, ed inferiore dell'Alveo, apportando la materia escavata alle distanze di pertiche cinque dal ciglio netto che producesse l'orizo di una scarpa di P.di 2 per piede sino alle Piscine.

3. Questa materia come fu detto altrove sarà espanta, e non ammucchiata formante Arginatura.

4. Li Rottochi saranno chiusi con doppia Pallificata far modo un intestatura di pertiche 5 per un estensione di pertiche 40 circa.

[81] Cfr. *Metodo in pratica*, cit., "Glossario", p. 86: "piccolo canale naturale con andamento sinuoso e limitata profondità, che si dirama dai canali principali perdendosi nei bassifondi lagunari".

[82] IBIDEM, p. 62: "strumento con lungo manico ligneo o in ferro ed ampia pala concava, in luogo della quale veniva talvolta adottato un robusto sacco di tela fissato ad un anello metallico; veniva utilizzato per l'escavo dei fondali lagunari e per l'estrazione delle sabbie fluviali".

5. La scarpa oltre le Piscine sino alle Barile sarà di piedi tre per piede, quale è la naturale nelle Paludi.

6. Verrà contraddistinto questo tortuosissimo Canale con Fari numero quattro di nove palli, bene legati, e dinchiodati, due tre quale alle Barile, e gli altri due alla sboccatura delle Pisicine, quali serviranno di direzione delli sbocchi, e per potersi assicurare li Pileghi in caso di Burrasche, mali tempi; o basse Acque, non auendo potuto interrarsi nell'Alveo o andare in Val di Torre, pure per direzione, e sicura scorta della tortuosità suddetta saranno dalla parte destra ad ogni 100 Per.e di distanza posti dei Groppi di tre Pali lunghi 20 piedi pure fortemente inchiodati, e sempre distanti tre piedi dal ciglio del Paludo con questa Scarpa formata.

7. Li scani alle Piscine, ed alle Barile per P.e 680 in tutto saranno levati fino alla profondità di piedi sei dal Comun apportandone la materia di questo dietro la Punta del Dente, e dall'altro fra le Barenne nell' Alveo nella sopra prescritta distanza di Per.e 5 dalle sponde.

Per le quali operazioni da doversi fare nel restante Alveo del Fiume Quieto dal Terzo Proposto Sostegno, o sia dalla Rogia del Principe sino alla prima sboccatura delle Piscine estensione di Pertiche 5.200 c.a, delle quali 2.200 c.a ritrovasi incastrato tra Barenne e Paludi, cioè per orizare le Rive, intestare li cosidetti Rottocchi nel Canal vecchio, e ridurre l'Alveo nelle sue presenti ristrette situazioni alla prescritta larghezza, ducati Eff.ui 2.100. Per togliere poi li Scani maggiori alle Piscine, e soglia delle Barile, ed altri minori col mezzo di zattere, e Bailoni equalmente che nel rendere largo, e profondo il restante alveo fra Paludi dalle stesse Piscine sino alle Barile, con l'impianto delli quattro Farri ed otto Groppi.

(12v)

Ducati Eff.ui 2.325. Quali in somma fanno Eff.ui 4.425.

Inutile però vi renderebbe la sudetta spesa di doversi indispensabilmente incontrare in questa inferior parte dell'Alveo, se non venisse nel tempo stesso stabilita una continuata vigile custodia di mantenimento per tenere aperta sempre la sboccatura alle Barille, ed impedita la formazione dello scano alle Piscine, ne sarebbe irragionevole senza questo futuro procedimento il presagito, che si perderà fra non molto tempo la navigazione delli attuali Pieleghi nel Fiume Quieto siccome alla scadenza del Secolo decorso il Fiume stesso perdette quella delli grossi Trabaccoli, che venivano a caricare il legname occorrente per l'Arsenale.

Per il quale annuo mantenimento dell' Alveo del Quieto dalla Rogia del Principe sino alle Piscine, compreso la Chiusura delli esistenti Rottacchi sotto a Santi Quaranta, computo D.ti Eff.i 150 siccome per tenere sgomberate l'impalcature alle Piscine, ed alle Barile nella profondità sotto Comun di piedi sei in partita ristretti Eff.i 450 summa n.ro Eff.i 600.

Ad oggetto però di possibilmente minorare questa seconda parte d'indispensabile pubblico annuo dispendio, utilissimo potrebbe riuscire in sostituzione alle zattere, e Bailloni, l'espediente altrove usitato nell' Escavare, e tenere purgati li Canali, di certe trappe o Raschiadori di ferro assieme uniti a telajo di leggero legname (ad oggetto, che non s'interrano nel fondo) quali vengono attaccati a funi e nel tempo del riflusso strascinati da leggeri navigli a remi, e correntia, con che mettendosi in moto la materia del fondo viene la medesima nel momento stesso asportata.

Essendo stata esaminata dalla scarsezza dei miei talenti, anco questo secondo punto discernerà ad incontrare il terzo, quale riguarda l'attuale stato delli due influenti Fiumi del Quieto, Bottonegla, e Maestro con il Canal dei Molini diversivo di questo.

Portando dunque le mie considerazioni sopra il Fiume Bottonegla quale dalla sua origine ne Monti superiori dello Stato Austriaco entra nel Veneto per li Prativi di Marsenegla, e poscia in presa di questo pubblico bosco in pari guisa denominato trovai che le sue Acque scorrono in cospicuo in capace alveo per l'estesa di pertiche 2.630, sino appresso la Mlaca Marusich, dal qual sito ritrovando due acutissime

(13)

volte con ristretto, ed imbonito recipiente nelle passate Montane s'apprese la strada più spedita, e di maggiore chiamata per la detta Mlaca Marusich nel Fiume Maestro, rendendo perciò di un terzo la quantità d' Acqua, che scende pel restante inferiore Alveo, producendo li pressoché suo totale interramento, ed inboschimento e conseguentemente rendendo minorata la felicità delli scoli delle conterminanti Prese, che nel medesimo vi sboccano.

Devesi quindi primieramente togliere l'esistente interramento nell'Alveo della Bottonegla dal piano attuale del Fondo alla Rottura Marusich sino alla sua sboccatura nel Canal dei Molini estesa di Per.e 2.368, rendendo il med.o in 4 piedi di larghezza in base e da eseguir tutto ciò, che generalmente fu detto nelli 6 numeri del Fiume Quieto sino alla

Rogia del Principe. In secondo si radrizeranno le Volte stesse con un nuovo Alveo di Pertiche.... (sic!) Eseguito tutto ciò, si potrà intestare la Rotta sulla Mlaca Marusich, e sperarne buona uscita.

Versando poi sopra il Fiume Maestro, quale dalli Monti dell'Interna Istria tosto entra nel Piano Boschivo Vallone per la Presa di Sdregna, e scorre per Per.e 1.280 sino alla Rosta, quale forma il Canal così detto dei Molini, divertando la direzione delle proprie acque.

Scorrono quelle, che vi rimangono parimenti libere sino allo sbocco della Mlaca Serenizza, estesa d'altre Pertiche 1.770 da questo sito devesi donare una qualche maggior considerazione al suo Alveo, quale nel Fondo dovrà avere Piedi 6 con una seguente declività sino al fondo inferiore del Stramasso[83] grande servente di diversivo all'altro canale dei Molini di Corte, e sempre regolandosi nell'esecuzione con le premesse discipline per la parte superiore dell' Alveo del Quieto si avrà somma cura di bene intestare la Strada Maestra adiacente al Piazzale per impedire, che il Fiume di continuo non la sommerga, e rovini assieme al circonvicino Novellame.

Per le quali necessarissime Operazioni dunque da doversi eseguire in questi due Fiumi Bottenegla, e Maestro esistenti nella parte superiore della Boschiva Valle di Montona stimo occorrere D.ti Eff.i 1004 per il Primo, ed Eff.i 1.345 per il secondo in summa Eff.i 2.409. Siccome questa parte della Valle è la più imbosca-

(13v)
ta e coltivata di preziose piante, così credo, che si renda maggiormente indispensabile di pensare ad un costante sgombrato mantenimento di questi Alvei, quali sono li universali recipienti delli adiacenti scoli delle Prese, e perciò il mantenimento di questi Alvei, quali sono li universali recipienti delli adiacenti scoli delle prese, e perciò il mantenimento del Bottonegla importarà Eff.i 263. Quello del Maestro Eff.i 370, in tutto annualmente D.ti Eff.i 633.

Ricapitolando dunque, le tre sopradette Partite per le indispensabili operazioni da doversi eseguire nell'Alveo del Quieto, e delli due altri suoi influenti Bottenegla, e Maestro - per l'estesa di questi tre Alvei di Per.e

[83] Cfr. *Metodo in pratica*, cit., "Glossario", p. 120: "letto artificiale di un corso d'acqua o di un manufatto servito dall'acqua".

21208, con la facitura delli tre proposti sostegni di Legname, ed annesse Teze, li basamenti con la regolazione del ponte del Battizano ciò risulta in somma di D.ti Eff.i 13152; siccome le tre somme per l'annuale manutenzione di tutte queste operazioni riducesi in Eff.i 1908.

Dopo di ciò, che diffusamente mi onorai di rispetto fare rassegnare alli rispettabili riflessi dell' E.V. mi prestai pure, ad oggetto di possibilmente corrispondere alle zelanti sue visite, all'indovinata superificiale calcolazione in misura di Campi Padovani delle 27 Prese di questa ubertissima Boschiva Valle stabilendola sopra il pubblico Disegno rilevato dall'ingegnere Bighignato e mi risulta la sua totalità in numero delle suddette Campi Padovani, quttromillenovecentotrentadue circa.

Egualmente sopra lo stesso Disegno ebbi luogo di rilevare l'estensione della Lunghezza delle Mlache, Mlachette, e Curiattoli, quali in tutti li modi danno scolo alle suddette Prese del Bosco in Summa questi scoli di Pertiche 66465; Siccome ancora la lunghezza del Bottenegla la ritrovai in Pertiche 5095. Il Maestro in Pert.e 5615. Il Canal dei Molini in Pertiche 3446; ed il Quieto dalla confluenza dei due sud.i fiumi Bottenegla, e Maestro sino sotto alla Bastia, alla Rogia del Principe (nel qual sito sortono le suddette acque fuori della pertinenza del pubblico Bosco) in estasa di Pertiche 3921.

Dalle sopradescritte estensioni degli Alberi, e Dimensioni superficiali l'E.V. colli penetranti suoi lumi mi prevenirà della possibilità di poter si verificare un calcolo di approsimazione assai esatta sopra l'estesa superficiale degli Alvei de Fiumi, Mlache, Mlachette, Curiattoli, e pubbliche Strade, per dedurre una quasi precisa quidditaz.e della quantità Boschiva di questa pubblica valle.

(14)

Fissando dunque una ragguagliata larghezza di Pertiche 6 a tutta l'estesa di Pertiche 18.077 delli sud.i Alvei Bottenegla, Maestro, Canale de Molini e Quieto sino alla Rogia del Principe ne risulterà un'estens.e di Pertiche quadrate Padovane 108.462, alle quali aggiungendosi Pertiche quad.e 132.930 per il Spazio occupato dalle Mlache, Mlachette e Curiattoli, fissandosi per essi una larghezza ragguagliata di 2 Pertiche magg.e di molto del vero, in 66.465 di Lunghezza, risulterà da ciò la totalità dello spazio occupato occupato da tutti gli Alvei in pertiche quad.e 24.1392. Se alla sudetta Quantità aggiungesi esuberatam.te altrettanto spazio per tutte

le esistenti e proposte Strade del Boscho, ne risulterà una totalità di Pertiche. Pad.ne 482784 quali dividendole per 840 Pert.e estese d'un Campo Padovano risulta che la quantità superficiale degli Alvei, Mlache, Mlachette, Curiattoli e Strade formano Campi n.o 575, quali sotratti da Campi 4.932 estesa totale del pub.co Bosco rimangono Campi 4.357, che debbono, o possono ridursi a perfetta coltura boschiva. Ma non calcolando che sopra un più ristretto num.o di 4.000 campi ridotti a coltura boschiva, e stabilindovi inoltre un tenuissimo num.o di 220 adulte Piante sopra l'estesa d'ogni uno di essi Campi bene viene in conseguenza, che la parte boschiva di questa pubblica Valle, se fosse stata, o potesse essere ridotta alla sua perfetta coltura, sarebbe capace almeno della grandiosa quantita di Piante da filo 880.000 atte agli usi del pub.co Veneto Arsenale.

Siccome poi una pianta di Rovere prima che giunga alla sua massima vegetaz.e si calcola esuberantem.te nell'ubertoso terreno di questa valle, d'un centinaio di anni ancora con questa proporzione, così avrebbero potuto, o si potrebbero eseguire annualmente in questo Bosco il riflessibilissimo taglio di almeno 8.800 delle sue Piante, senza in alcuna guisa venire a meno o nuocere alla perpetua riproduz.e delle Piante stesse del bosco med.o.

(19)

Dietro l'accuratissimo Esame praticato dall'E.V. unitamente all'impareggiabile suo Collega fù Eccellentissimo Baglioni colà mancato, e del quale non può il grato mio animo ramentarsi l'idea senza estremo dolore a tutto il sud.to Bosco, e Valle.

Ma il maggior di tutti li sud.ti inconvenienti proviene dalla naturale scarsezza d'acque che nelli mesi Luglio Agosto e settembre si trovano nel Fiume Quieto, appunto in quelli stessi mesi, ne' quali si le condotte del Bosco nell'apporto degli tagliati Legni da filo e Pub.ca legna si praticano con la mag.r facilità, essendo asciutte quelle sue interne strade e si perché lo sono del più tragitto li viaggi dell' Adriatico, per la placidezza de' Venti che regnano, obbligando questa sola causa di Siccità di doversi tradurre con riflessibilissino dispendio e tempo al Carricatore della Bastia, in luoco di quello di S. Polo, restando inoltre colà in pericolo d'essere apportati dalle Montane.

Oggetti dunque essencialissini di Pub.ca Economia; di opportuna celerità nelli Trasporti, e di sicurezza delli costosi capitali fecero con vera

sagacità d'Ingegno pensare ed ideare un Progetto d'artificiale temporanea navigazione.

Che la suindicata sbalzata Rosta non si sa con quali principi di scienza venisse ideata ed avvertenze pratiche costrutta, ne esser'essa li Progettati Sostegni, e se poi ebbe la medesima un'infelice riuscita, ciò devesi attribuire per universale fama che corre in quelle parti alla sola malizia che contrar operò, forse non potendogli conuenire la brevità delle condotte di terra, egualmente che non uenghi custodita condotta di terra egualmente, che non venghi custodito da più occhi l'Alveo di quel Fiume, per aver inosservata libera l'opportunità all' arbitrio, all'ombra del specioso pretesto che nella situazione aperta della Bastia l'Acque Montane facciano in molta copia smarrire li rimasti legni da Filo e Legna apportandone in Mare.

(20) (*vedi Fig. 7*)

Dettaglio delle Quantità di Campi in Misura Padovana, che contiene ciascuna delle ventisette Prese componenti la superficie del pubb.co Bosco in valle di Montona in numero totale di quattromila novecentotrentadue: calcolato da me sottoscritto per inchinato Comando di S. E. Zuanne Correr Dep.to, eseguito però questo computo sopra li pubb.ci Disegni di essa valle, rilevati dall' Ing.r Cristofolo Bighignato non auendo in essa valutazione, comprese le piccole particolari porz.i di terreno ne med.e

contradis.te. Dichiarando inoltre, che la metà degli Alvei fu stabilita pel Confine delle rispettive prese che si conterminano.

Nella Presa di	Campi Padovani n.o	Lunghezza Scoli o Mlache
Zalagrisa	153. 1/2	2940
Sdregna	106. -	1460
Ottoco Grande	172. 1/3	2205
Ottoco Piccolo	145. 1/3	2760
Portole	141. 1/3	2230
Moquella	256. 1/6	4515
Segnac	165. 3/4	2480
Marsanegla	325. 1/2	2860
Zumesco	408. 6/7	3860
Zoppè	329. -	3895
Lumè	165. 3/4	1990
Numporezzi	114. 1/8	1850
Tarmor	236. 1/5	4360
Strasnic	75. 8/9	945
Pizmagnac	79. 1/3	1390
Corte	140. 1/3	2305
Grebellin	27. 3/4	1090
Levada	58. -	1090
Gianda	241. 1/2	18010
Ottoco di S. Polo	251. 1/7	3785
Cogolara	363. 1/3	3785
Vognidol	96. 1/3	1030
Piamonte	312. 1/2	3905
Visinada	187. 1/8	3075
Castagna	117. -	1855
Grisignana	67. 1/2	340
Bastia	194. 6/7	2665
Summa Totale N.o	4932. 7/8	Per.e 66465

Paulo Artico, Cap.n Ing.

SAŽETAK: *DOLINA MIRNE U JEDNOJ IDROLOŠKOJ STUDIJI OSAMDESETIH GODINA XVIII. STOLJEĆA* – U XVII. i XVIII. stoljeću, zaštita, obnova i upravljanje motovunskom šumom ovisila je i bila usko vezana uz uvjete odnosno uređivanje i regulaciju vodotoka Mirne i gorskih potoka. Sve inicijative, projekti i zahvati vodogradnje kao osnovni cilj imali su postizanje veće plovidbe Mirne i smanjenje poplava kojima je dolina bila izložena u razdoblju od listopada do travnja. Tijekom cijelog XVIII. stoljeća vrsni su se arhitekti i inženjeri Mletačke Republike svojim mišljenjima i tehničkim izvješćima zalagali za rješavanje pitanja doline Mirne i posredno njezine šume. Među njima bio je i inženjer Paulo Artico, vjerojatno autor izvješća o rijeci Mirni čiji se rukopis (bez datuma i imena autora) čuva u Gradskoj knjižnici u Padovi. U stvari, radi se o "tehničkom mišljenju" sastavljenom najvjerojatnije krajem 1786. godine po narudžbi Ureda izaslanika za motovunsku dolinu (Deputati alla valle di Montona), kako bi mogli ocijeniti ranije dostavljeni projekt Barbona Vincenza Morsinija IV o uređenju središnjeg i donjeg toka glavne istarske rijeke.

Tekst koji se objavljuje vrijedan je rezultat vještačenja tada uglednog "inženjera stručnjaka za vode", koji je, obzirom na izvrsno poznavanje činjenica, opisao osnovne hidrološke pojave kojima je, uslijed djelovanja prirode, bila izložena dolina Mirne. Imajući u vidu značajnost ovog tehničkog gledišta, tekst "padovanskog" dokumenta predstavlja značajan doprinos poznavanju mletačke vodoprivrede Istre krajem XVIII. stoljeća. Brojni toponimi i nazivi koje susrećemo u rukopisu (mnogi se više ne koriste), u mnogome obogaćuju toponomastički registar čitave doline Mirne i motovunske šume.

Ovdje predstavljeno vještačenje, kao i ostala mletačka vještačenja iz druge polovine XVIII. stoljeća, nije u praksi ostvareno, a zasigurno ni projekt Barbona Vincenza Morisinija IV, čiji prijedlozi nisu dobili podršku od strane autora "padovanskog" spisa. Možda ne toliko zbog troškova koje je takav projekt iziskivao, već zbog toga što krajem XVIII. stoljeća nisu postojale stvarne prilike da bi se provele tako skupe "melioracije" i sanacije premda su one dolini Mirne i motovunskoj šumi bile potrebne u ono doba.

POVZETEK: *OBMOČJE OB MIRNI V ŠTUDIJI "HIDRAVLIČNE*

POVZETEK: *OBMOČJE OB MIRNI V ŠTUDIJI "HIDRAVLIČNE PREUREDITVE" IZ SEDEMDESETIH LET 18. STOLETJA* – V 17. in 18. stoletju so bili oskrba, obnavljanje in upravljanje gozda v Motovunu tesno povezani in odvisni od pogojev oz. preureditve in uravnavanja vod Mirne in bližnjih gorskih hudournikov. Vse hidravlične pobude, projekti in dela so v glavnem težili k temu, da bi dosegli večjo plovnost na Mirni in da bi zmanjšali poplave v okoliški dolini med oktobrom in aprilom. Številni arhitekti in inženirji Beneške republike so predstavili številna mnenja in tehnična poročila, s katerimi so želeli rešiti probleme območja ob Mirni in okoliškega gozda. Med njimi je bil tudi inženir Antonio Maria Lorgna, ki je verjetno avtor poročila o Mirni, katerega rokopis (brez datuma in imena avtorja) je shranjen v Mestni knjižnici v Padovi. Rokopis je "tehnično mnenje", ki ga je dal pripraviti urad Deputatov motovunske doline za ocenitev projekta o preureditvi glavne istrske reke, ki ga je nekaj časa prej predstavil Barbon Vincenzo Morisini IV.

Besedilo, ki je bilo nato natisnjeno, je namreč dragocena preiskava "hidravličnega inženirja", ki je bil takrat zelo poznan in ki je opisal, kot usposobljeni poznavalec, glavne značilnosti hidrološkega delovanja narave na območju ob Mirni. Upoštevajoč pomen teh tehničnih aspektov, to besedilo predstavlja pomemben prispevek za poznavanje beneške hidravlike v Istri ob koncu 18. stoletja. Številni toponimi, ki so prisotni v besedilu, zelo in s številnimi izrazi obogatijo toponomastični register celotnega območja ob Mirni in motovunskega gozda.

Podobno kot se je zgodilo za ostale preiskave iz druge polovice 18. stoletja, tudi analiza, ki je predmet pričujočega eseja, ni bila praktično izvedena in prav tako ni bil izveden projekt Barbona Vincenza Morisinija IV., čigar predloge ni podprl avtor "padovanskega" dokumenta. Mogoče ne toliko zaradi stroškov, ki bi bili potrebni za izvedbo tako zahtevnega projekta, temveč zaradi dejstva, da na koncu 18. stoletja ni bilo na razpolago objektivnih pogojev za izvedbo tako zahtevne "melioracije", kot sta jo potrebovali območje ob Mirni in motovunski gozd.

ALCUNI ASPETTI DELL'ORGANIZZAZIONE SANITARIA IN ISTRIA DURANTE LA DOMINAZIONE FRANCESE (1806 – 1813)

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 614(497.4/.5-3Istria)"1806/1813"
Sintesi
Ottobre 2006

Riassunto – In questo saggio l'autore si sofferma su alcuni aspetti dell'organizzazione sanitaria in Istria in età napoleonica rilevando come questa sia stata, in effetti, il proseguimento della politica sanitaria adottata nella nostra penisola dalla Serenissima e successivamente dall'Austria. Le norme sanitarie che i regimi successivi la caduta di Venezia faranno proprie, non potranno far a meno dell'enorme patrimonio di conoscenze pratiche e giuridiche sperimentato dalla Repubblica, soprattutto in materia di difesa sanitaria e prevenzione nei confronti dei contagi provenienti da terra e dal mare. Il cambiamento più innovativo lo si registrerà nel campo dell'assistenza sanitaria con la definitiva separazione tra la pratica sanitaria e quella assistenziale e con le istituzioni sanitarie non più gestite da organizzazioni religiose ma dallo Stato.

La Repubblica di Venezia, per timore delle malattie infettive e l'esigenza di salvaguardare la vita e la salute della popolazione istituiva, a partire dal XIII secolo, una serie di magistrature e metodologie innovative di prevenzione e cura che contenevano, seppure nella loro fase embrionale, quegli elementi che costituiranno i capisaldi dell'igiene pubblica in età moderna[1].

Già nel 1258 venivano codificate le norme che regolavano l'esercizio delle arti mediche (*Capitulare medicorum*)[2], e nel 1293 il Maggior Consiglio faceva compilare delle istruzioni pubbliche da osservarsi durante le

[1] G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste – Rovigno, vol. IV (1973), p. 57.

[2] G. LOTTER, *L'organizzazione sanitaria a Venezia*, *Venezia e la peste 1348 – 1797*, Venezia, 1985, p. 99.

epidemie. Nel 1348, in occasione della grande peste, prendeva vita un nuovo organo composto da tre *Savi alla Sanità* incaricato di proporre al Maggior Consiglio quelle misure atte a circoscrivere il diffondersi della peste e di fissare norme precise sul trasporto e sepoltura dei contagiati[3]. A partire dal 1374 Venezia proibiva l'ingresso in città a uomini e merci di provenienza sospetta e, nel 1432, veniva eretto presso la Casa di Maria di Nazareth (chiamata nel linguaggio popolare nazaretum) il primo lazzaretto.

Nel 1486, dopo i danni procurati alla città dalla peste dell'anno prima, il Senato decideva la creazione di un *Magistrato alla Sanità* formato da tre *Provveditori* che costituirà per tutto l'Occidente un modello da imitare quale esempio di attenta politica sanitaria volta a fronteggiare le emergenze e ad inventare efficaci forme di prevenzione delle malattie e dei contagi. Questa magistratura, dotata di ampi poteri, vigilava sulla pulizia della città, sui generi alimentari introdotti nella città stessa, sugli alberghi, sui lazzaretti, sugli ospedali, sulle arti sanitarie. I compiti dei *Provveditori alla Sanità*, coadiuvati nello svolgimento delle loro mansioni da tutta una serie di collaboratori, riguardavano il controllo della salubrità delle acque, il computo delle nascite e delle morti, la vigilanza sull'ingresso in città delle navi e delle merci, la produzione dei medicinali. L'assetto definitivo della magistratura, che rimarrà tale sino alla caduta della Serenissima, veniva deciso nel 1556 con l'istituzione di due *Sopraprovveditori alla Sanità* con compiti di controllo, coordinamento e vigilanza superiori.

Allo scopo di rilevare sia le cause della mortalità urbana che il movimento demografico della popolazione la Serenissima iniziava, al principio del Cinquecento, la stesura dei *Necrologi di Sanità*, e dal 1561 gli ospedali saranno affidati a *Provveditori sopra Ospedali e Luoghi Pii*. Infine, per combattere il vaiolo, nel 1768 la Repubblica adottava ufficialmente la vaiolizzazione da essere praticata, a marzo e ad ottobre, nei quattro ospedali della Dominante sotto la direzione del dottor Visentini. Va rilevato però che quest'esperienza avrà sempre carattere sperimentale, e non diventerà mai un progetto d'immunizzazione di massa[4].

[3] K. BERGDOLT, *La peste nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato, 1997, p.77.

[4] U. TUCCI, "Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione", in *Storia d'Italia. Annali 7 (Malattia e medicina)*, Torino, 1984, p. 400. Nel 1770 le autorità veneziane emaneranno le "regole da osservarsi nell'inoculazione del vaiolo" che riassumiamo qui di seguito: scelta la persona sana l'operazione andava svolta senza nessun preparativo; la marcia da inoculare doveva essere fresca, di buona qualità e prelevata da persona sana; l'inoculazione andava fatta nel braccio o fra l'indice ed il pollice di una mano; durante l'operazione il vaccinato doveva respirare aria fresca e non comunicare con le persone

Le norme sanitarie che i regimi successivi la caduta di Venezia adotteranno, non potranno non tenere conto dell'amplissimo patrimonio di cognizioni pratiche e di dispositivi giuridici sperimentati precedentemente dalla Serenissima. Ciò lo si evince soprattutto nell'ambito della difesa sanitaria e nelle misure di prevenzione, in modo particolare nelle misure contumaciali nei confronti dei contagi provenienti da terra e dal mare.

Ma i cambiamenti più radicali che si verificheranno con l'avvicendarsi dei vari governi si avranno nel settore dell'assistenza sanitaria. Con i decreti napoleonici del 17 giugno e 7 dicembre 1807 si verificherà la definitiva separazione della pratica sanitaria da quella assistenziale. Cambierà anche il concetto di ospedale non più visto, secondo la vecchia formulazione veneta, come il luogo dove *"si nutriscono tanti poveri orfanelli, si conservano tante donzelle, si sustentano miseri vecchi, si medicano infelici infermi e si fanno tante opere pie"*[5], ma inteso quale istituzione laica e pubblica che andava a sostituirsi al medievale "hotel de Dieu".

Le istituzioni ospedaliere

Nella pubblica assistenza le città istriane potevano vantare istituzioni che risalivano al XIII secolo[6]. Era il caso degli *Ospitali*, istituzioni che cercavano di soccorrere le persone in ogni loro bisogno e che perciò avevano avuto una grande importanza nei secoli passati, ma che alla fine del Settecento avevano perduto gran parte della loro rilevanza.

Con l'inclusione dell'Istria ex - veneta nel Regno d'Italia (26.12.1805) e la soppressione delle confraternite religiose che sino ad allora avevano svolto funzioni spirituali e assistenziali, saranno le Congregazioni di Carità, attivate in ciascun comune, ad amministrare le fondazioni di pubblica beneficenza del Dipartimento dell'Istria[7].

sane esenti dal vaiolo; bisognava ricreare lo spirito; il cibo doveva essere assunto con moderazione e le bevande fresche; vesti e coperte del letto "giusto l'ordinario di quanto è sana la persona; il letto andava utilizzato come di consueto evitando il riscaldamento; le inoculazioni andavano eseguite nei mesi di marzo e ottobre. Vedi anche N. E. VANZAN MARCHINI, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, vol. IV, Treviso, 2003, p. 253 – 255.

[5] *Difesa della sanità a Venezia (secoli XII – XIX)*, Venezia, 1979, p. 118 – 119.

[6] I. RUDELIĆ, *Povijest medicine u južnoj Istri u okviru svjetskih zbivanja* /Storia della medicina nell'Istria meridionale alla luce degli eventi internazionali/, Pola, 1997, p. 132. L'autore ricorda la costruzione dell'ospedale di S. Biagio di Parenzo nel 1376 e di Rovigno nel 1475.

[7] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*

Nei comuni di prima e seconda classe la nomina delle Congregazioni spettava al podestà, nei comuni di terza classe al sindaco. Le Congregazioni affittavano i beni – fondi a denaro. Quelle con reddito superiore alle diecimila lire dovevano inoltrare, tramite il prefetto, i bilanci preventivi e consuntivi al Ministero dell'Interno per l'approvazione; se il reddito risultava inferiore alle diecimila lire l'approvazione spettava al prefetto. Per il servizio interno, erano le autorità a fissare il numero e l'importo degli stipendiati. Ogni Congregazione doveva presentare al prefetto per l'approvazione i piani di regolamento e sistemazione dei propri uffici; per eventuali riparazioni o adattamenti, il perito muratore stendeva una relazione in cui si dimostrava l'assoluta necessità dell'intervento, si descriveva l'opera in questione e si specificava l'ammontare dei capitali indispensabili per l'esecuzione[8].

Nel 1808 le Congregazioni di Carità governavano le pie istituzioni indicate nello schema che segue[9].

LOCALITÀ	PIE ISTITUZIONI	RENDITA LORDA IN LIRE ITALIANE
Capodistria	Ospitale di S. Nazario, Istituto della Carità, Monte di Pietà	**7438.13**
Muggia	Ospitale	206.82
Pirano	Ospitale, Monte di Pietà	5359.2
Umago	Ospitale	14.46
Parenzo	Ospitale	1015.35
Montona	Ospitale	816.45
Grisignana	Tre case di ricovero	-
Buie	Ospitale	61.92
Pinguente	Ospitale	29.3
Rovigno	Confraternita de' Poveri, Ospitale della B.V. Maria, Monte di Pietà	6345.99
Pola	Ospitale	607.62
Albona	Ospitale	184.20

Non tutti gli *Stabilimenti di pubblica beneficenza* versavano nelle medesime condizioni.

(1797-1813), B. 195, F. 730 (Decreto napoleonico sull'istituzione delle Congregazioni di Carità).

[8] IBIDEM, F. 132.

[9] IBIDEM, F. 27-30. Per avere un quadro della situazione degli ospedali all'indomani della conquista francese dell'Istria si veda il saggio di E. APIH, "Il rapporto sull'Istria del consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani (1806)", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 268.

A Capodistria l'ospedale di S. Nazario ospitava 24 infermi con la possibilità di aggregarne altri 6; l'*Ospitale de' Poveri* di Pirano ne conteneva 20 ed altri 4 se ne potevano aggiungere; a Rovigno nell'*Ospitale degli Infermi* ve ne erano 42 ed altri 12 da poter ricoverare[10]. In tutti e tre i casi, ed è il dato più rilevante, c'era la possibilità di raddoppiare l'ampiezza dei locali aumentando così le capacità ricettive.

Diversa la condizione a Umago, Muggia, Buie e Pinguente dotate di ospedali *"di puro nome, li quali realtà altro non sono che meschine casuccie con l'annessione dell'insignificante rendita... detratte le esigue urgenti spese di riparazione, dispensano ai poveri la tenue rimanenza di rendita dei loro cosiddetti Ospitali"*[11]. Le tre case di ricovero di Grisignana, servivano di ricovero *"ai poveri e attesa la loro irrilevanza non si conosce alcun altro miglior uso possano venir convertite"*[12].

Ad ogni modo, che le autorità italiche fossero seriamente impegnate nell'opera di potenziamento delle strutture ospedaliere esistenti lo dimostra la *"Statistica indicante il numero degli infermi di cui è capace ciascun Ospedale del Dipartimento, e di quelli che vi potrebbero essere ricoverati con indicazione se il locale è suscettibile di aumento"* inviata dal Prefetto dell'Istria e che riassumiamo qui di seguito.

Località	**Istituzione**	**N.ro degli infermi**	**Totale infermi**
Capodistria	Ospedale di S. Nazario	27	40
Capodistria	Ospedale di S. Antonio	-	15
Muggia	Ospedale	-	20
Umago	Ospedale	-	6
Parenzo	Ospedale	-	20
Pirano	Ospedale de' Poveri	20	24
Rovigno	Ospedale degli Infermi	42	54
Pola	Ospedale	-	6
Albona	Ospedale	3	6
Montona	Ospedale	4	6
Grisignana	Tre case di ricovero	-	4
Buie	Ospedale	-	12
Pinguente	Ospedale	-	6
TOTALE		96	219

[10] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria (1797-1813)*, Busta 195, F. 115.
[11] IBIDEM, F. 137.
[12] IBIDEM, F. 166.

Come si evince dalla tabella, con degli interventi mirati vi era la possibilità di triplicare quasi il numero di letti disponibili. Capodistria, oltre ai due ospedali menzionati, disponeva di un terzo istituto di ricovero, la Casa di S. Marco che però meritava d'essere soppressa per la sua *"sottopolizia e situazione pericolosa"*[13]. La maggior disponibilità di posti letto (54) dell'*Ospitale degli Infermi* di Rovigno non deve sorprendere in quanto la città sarà la prima ad avvertire l'esigenza di possedere ospedali che fungessero da case di ricovero per anziani[14].

Tuttavia, per avere dati precisi sugli ospedali della penisola bisogna ricorrere ad una rilevazione del 1808 inviata dal Prefetto dell'Istria al Consigliere di Stato Carlotti, *Ispettore Generale della pubblica beneficenza pel Circondario secondo del Regno d'Italia* [15]. Il Prefetto nella sua relazione non si limitava a descrivere gli *Stabilimenti di pubblica beneficenza nel Dipartimento dell'Istria*, ma forniva, in alcuni casi, notizie storiche di grande interesse concernenti la fondazione stessa delle istituzioni di carità istriane.

A Pinguente esisteva *"una casuccia cui dato viene il nome di Ospitale"* donata, secondo la tradizione, da un certo Raspolich che serviva da asilo a 3 femmine. La sua conversione in un ospedale vero e proprio si presentava però assai problematica in quanto, oltre ai necessari restauri e l'acquisto delle forniture a spese del comune, *"essa non presenterebbe alcun comodo né per gli esposti né per i pazzi, offrirebbe soltanto il locale per sei piazze per gli infermi, di maniera che riguardarsi non può come un Stabilimento creato e dotato ma uno Stabilimento da dotarsi"*[16]. Versava in condizioni ancora peggiori un'analoga costruzione a Rozzo *"atteso il di lei stato rovinoso e la nullità de' suoi comodi limitati a due sole piazze in pian terreno"*. La Congregazione di Carità di Pinguente amministrava un terzo ospedale a Colmo *"sprovvisto d'ogni articolo"*[17].

Le tre case di ricovero di Grisignana erano diventate tali grazie al legato testamentario (18 gennaio 1646) del reverendo Domenico Ermanis che aveva lasciato per dotazione *"un annualità di Venete lire 62 a debito del Sig. Aurelio Rigo, ma il titolo è stato perduto o rapito, e gli Eredi del debitore*

[13] IBIDEM, F. 275.
[14] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, p.110.
[15] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria (1797-1813)*, B. 195, F. 279-285.
[16] IBIDEM, F. 279.
[17] IBIDEM, B. 211, F. 284.

non possono venir impetiti per il pagamento". Due di esse servivano per il ricovero *"di due famiglie di questo comune, povere dabbene e di buone qualità morali ma spoglie per altro di abitazione; la terza a benefizio di un povero. L'opera pia ha stabilito una rendita di lire 31:72 annue per l'acconcio di questa casa"*[18]. Se adeguatamente restaurate, avrebbero potuto contenere al massimo 4 letti[19].

Nella casa di ricovero di Montona, forse fondata dallo stesso comune, trovavano ricovero *"i poveri infermi e sani fino al numero di sei"*; agli infermi venivano corrisposti 12 soldi veneti al giorno, *" e nulla corrispondesi ai sani i quali sortono per questuare"*[20]. Anche in questo caso, l'adattamento della costruzione ad uso ospedale *"non presenterebbe essa alcun commodo né per gli esposti né per i pazzi, offrirebbe soltanto il locale per sei piazze per gli infermi"*.

Diversa la situazione ad Albona dove esisteva una casa *"in buon essere e provveduta delle forniture occorrenti"* denominata *Ospitale degli infermi*, donata al comune dal canonico Nacinovich *"che per dotazione investì un capitale di ducati 1000"*. Nel 1810 l'ospedale, che aveva allora un reddito di 184:20 lire italiane, constava *"di tre luoghi a pian terreno insalubri in conseguenza e di tre altri sul suolo compresa la cucina che serve anche d'ingresso. Tre dei letti sono sdrusciti, gli altri tre ancora buoni. La capacità dello spedale per malati e di 6 quando si vogliono escludere li presentemente ricoverati per altro impotenti. Vi sono designati due custodi di sesso diverso, uno pei maschi ed uno per le femmine"*[21].

La capacità dell'*Ospitale* di Pola ascendeva, nel 1810, a 8 letti con 16 ammalati. *"Questo ospitale civile di antica istituzione si trova in uno stato deplorabilissimo talchè per ristaurarlo nel locale in sommissimo disordine*

[18] IBIDEM, F. 270. Nel testamento dell'Ermanis la parte relativa al lascito recita: "Item laso la Casa... et con il Casal di Sopra verso la Chiesa di S. Rocco, che in queste siano poste due famiglie di persone che siano del luoco, et Territorio povere et più bisognose...di buona et onesta vita...sia in libertà et possibilità de Comissarj d'elezione d'altri di questa condizione, perché detto il caso che nascesse scandalo, possino detti unici Comissarj mandarli fuori casa, et ponersi altre persone da bene, poveri come sopra ..." (IBIDEM, B. 226, F. 53).

[19] IBIDEM, Busta 211, F. 280.

[20] IBIDEM, F. 280. L'origine dell'ospedale di Montona è antichissima. Esso veniva amministrato dalla confraternita di S. Cipriano. Nel 1622 la fondazione venne completamente restaurata dal podestà Girolamo Zorzi, come testimoniato dall'iscrizione sopra la porta dell'ospedale: HOSPITIUM PAUPERUM/ILL.MO D.NO HIERONIMO GEORGIO/ RECTORE INTEGERRIMO/MONTONAE COM.S INSTA.T. ATQUE PERF.T./ANNO D.NI MDCXXII. (cfr. L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1963, p.54).

[21] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria (1797-1813)*, B. 211, F. 438.

converebbe incontrarsi la spesa di L. 600 d'Italia, stando ad una perizia d'avviso fatta rilevare dalla Congregazione. I letti sono infelici, la biancheria quasi lacera tutto traspira miseria"[22]. Per le necessità impellenti il comune avrebbe dovuto farsi carico, oltre che delle spese di restauro, pure del sostentamento dei poveri.

Rovigno, che sarà la prima città a prendere dei provvedimenti concreti in materia di assistenza, oltre all'*Ospitale*[23] annoverava altri due istituti di carità: il Monte di Pietà e la Fraterna de' poveri. Per quanto concerne l'ospedale , il Prefetto dell'Istria nel suo rapporto menzionava una donazione del canonico dottor Oliviero Costantini (1767)[24] consistente in una casa *"che in aggiunta ad un'altra preesistente, di cui ignorasi il fondatore e l'epoca della fondazione, forma oggi giorno il locale a cui accomadansi separatamente gli uomini dalle donne"*[25]. Se agli infermi si somministrava *sussistenza e medicinali* ai sani, cui si permetteva la questua fuori dai locali, *"nulla si sommistra fuorchè 30 centesimi nei giorni nei quali sortir non*

[22] IBIDEM, F. 258. Riferimenti all'ospedale di Pola si trovano in L. GLESINGER, "Prilozi za povijest zdravstva u Istri" /Contributi per una storia della sanità in Istria/, *Rasprave i građa za povijest znanosti* /Saggi e documenti per la storia della scienza/, JAZU, Zagabria, vol. 1 (1989), p. 11 -12; I. ERCEG, "Struktura stanovništva i njegova zdravstvena zaštita potkraj XVIII i početkom XIX stoljeća u bivšoj mletačkoj Istri" /La struttura della popolazione e la sua cura sanitaria alla fine del XVIII ed agli inizi del XIX secolo nell'Istria ex veneta/, *Vjesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu*, /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XXVII (1985), p. 45; S. BERTOŠA, "Contributo alla conoscenza della storia sanitaria della città di Pola (1613 – 1815)", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 103.

[23] B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie in Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1892), p. 386. L'ospedale venne fondato nel 1475 da Matteo Datario gastaldo della Scuola della Madonna di Campognana con le rendite della stessa confraternita. Egli destinò un locale per gli uomini ed uno per le donne, nei quali erano accolti gli indigenti, gli infermi e gli ammalati privi di mezzi. Nel 1482 vi aggiunse una chiesetta con oratori separati e la dedicò alla B. V. della Misericordia e a S. Lorenzo Martire. L'ospedale fu ingrandito nel 1707 e nuovamente nel 1716 sul fondo donato dal conte Giovanni Antonio Califfi. La direzione fu affidata dapprima a quattro e dal 1719 a sette direttori uno dei quali, nel 1724 ebbe il titolo di infermiere. Ampliamenti successivi si ebbero grazie al canonico dottor Oliviero Costantini in conseguenza delle sue donazioni negli anni 1764 e 1780. Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977, p. 168-169. L'autore ricorda l'iscrizione posta a testimonianza della fondazione: MCCCC/75 ADI 20 MA/SO FORELEBADO DI/CTO SPEDALTEMPO DE/M. MATIO Q. S ANDREA/GASTALDO. Riferimenti si trovano anche in G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975 – 1976), p. 247 – 374. Sull'elezione dei medici a Rovigno si veda M. BERTOŠA, "Medici e chirurghi eletti dal popolo", *La Ricerca*, a. III, aprile 1993, n. 6, p. 17–20.

[24] G. RADOSSI, "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 218. Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste, 1829, vol. III, p.108 (estratto dal vol. V, 1974, degli *ACRSR*).

[25] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 195, F. 281.

possono e 50 centesimi nei giorni solenni; vengono somministrati i vestiti due volte all'anno secondo il bisogno". L'ospedale aveva a suo carico 5 esposti presso le nutrici di campagna. Ricorderemo ancora che nei mesi di novembre e dicembre del 1809 l'ospedale aveva prestato soccorso a una cinquantina di soldati francesi appartenenti al Ventiduesimo Reggimento, Quarto Battaglione[26].

Il Monte di Pietà[27], fondato nel 1772 con capitali propri, veniva amministrato da personale nominato dal comune. Si ricevevano in pegno *"ogni sorta di effetti preziosi e mobili esclusi i soggetti a deterioramento, e nelle discipline dipendeasi dalle prescrizioni del Magistrato de' Scansadori"*[28]. Al tempo della Serenissima sui pegni vigeva un tasso del sei per cento, sceso a cinque in epoca austriaca. Il Monte inoltre ebbe a soffrire *"due intachi ed un furto sotto i veneti ma indennizzato venne dell'uno e degli altri"*. Infine la Fraterna de' poveri, istituita nel 1782 dallo stesso canonico Costantini *"col carico di somministrar ai poveri infermi della Città gli occorrenti medicinali e qualche elemosina settimanale ad arbitrio dell'infermiere"*[29].

Antichissime erano le origini dell'ospedale di Parenzo documentate

[26] IBIDEM, B. 211, F. 290 e 310. Il governo pagava giornalmente per ogni ammalato ricoverato a Rovigno 1:10 lire italiane; la spesa per la tumulazione dei defunti ammontava a 2 lire.

[27] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 166-167. Al Monte di Pietà vennero assegnati i locali occupati sino allora dal Granaio, in Piazza della riva. Qui vi rimase sino al 1816, quando cedette il posto al Tribunale collegiale, e passò in Piazza grande nel locale della Sala d'armamento sopra il Fondaco. Il Monte prestava al 6% sopra pegni per importi non superiori a lire 120, e dopo il 1775 sino all'importo di lire 240. Aveva un proprio Capitolare, emesso il 26 agosto 1772 dal Magistrato de' Scansadori, in 264 capitoli. Capi del Monte, col titolo di presidenti, erano tre giudici del comune. L'amministrazione era affidata a un cassiere del soldo con ducati 60, ed un cassiere dei pegni (massaro) con ducati 120 entrambi eletti dal Consiglio dei cittadini, un cancelliere con ducati 100, due stimadori dei pegni con ducati 20 e due fanti o vicecomandadori con ducati 20. I salari (392 ducati complessivi) erano pagati dagli utili del Monte stesso.

[28] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 195, F. 281.

[29] IBIDEM, F. 282. Lo stesso pio Canonico con atto 4 Aprile 1780 lasciava al patrimonio dei poveri un corpo di casa nella suddetta contrada Montalbano, affinché all'occorrenza fossero accolte altre povere donne stante la ristrettezza dello antico ospedale. Con altro atto dell' 8 Febbraio 1782 donava a Bonetta ed Eufemia sorelle Cattonar fu Sebastiano, dette Foltraje, due case attigue dirimpetto alla suddetta nella contrada medesima, coll'aggiunta di una realtà campestre e lire venete 500 in capitali livellari, affinché continuassero a tenere un conservatorio di bambine coll'obbligo d'istruire le giovinette nella dottrina cristiana e disporle a ricevere i santi sacramenti. Dovevano goderne l'usufrutto vita loro durante, e dopo la morte il tutto servire all'attivazione di un asilo per le povere ragazze orfane e pericolanti. Qualora poi l'asilo non fosse attivato, le suddette due case, la realità campestre ed i capitali livellari, a tenore delle predette due donazioni, alla morte delle due sorelle donatarie, dovevano passare alla Fraterna suddetta coll'obbligo d'istituire un altro ospedale per le donne (T. CAENAZZO, "Origine e progresso di alcuni istituti di beneficenza in Rovigno", *AMSI*, vol. II, 1886, p. 188-189).

già al tempo del vescovo Pagano II (1234-1251) che concedeva all'*Hospitale di S. Giovanni oltre il mare* la chiesa di S. Giovanni del Prato i cui resti saranno oggetto di studio nel 1892[30]. Si trovava poco distante dall'odierna chiesetta di S. Eleuterio[31]. L'esistenza di un secondo ospedale viene attestata nel 1297 quando si fa menzione di un *Dominus Rainerius prior Hospitalis Sancti Blasij de Parentio*; la sua collocazione era in prossimità della chiesa di S. Michele, ora demolita[32]. Nel XV secolo, visto il declino delle due istituzioni, il Consiglio cittadino ravvisava la necessità di rimettere in attività l'ospedale imponendo ad ogni membro una tassa di 10 ducati. Le cose migliorarono sensibilmente nel corso del Settecento, grazie all'elezione di un provveditore quale amministratore ma soprattutto per l'iniziativa del podestà Girolamo Badoer che riordinerà il pio stabilimento nel 1797[33]. Il locale era a tre piani: *"nel primo vi sono un portico, tre camere ed una cucina; nel secondo vi sono un portico due camere e una cucina e nel terzo vi è la soffitta. In esso vi esistono otto letti, tre dei quali sono composti di pagliuzzo, materazzo senza capezzale, e due del solo pagliuzzo. Tutti però co' loro lenzuoli e rispettive coperte, quattro delle quali usate e quattro vecchie straccie. Le lenzuola nella loro totalità sono n. 24 compresi li sovraposti ne' letti medesimi. Li poveri ricoverati sono 13*[34]. Nel 1808 vi trovavano posto sia gli infermi sia coloro che *"per impotenza al travaglio*

[30] D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1303. La chiesa, le cui origini risalivano al V-VI secolo, sorgeva fino al 1818. Durante la campagna archeologica furono scoperti i resti del primo cimitero cristiano di Parenzo, assieme alle fondamenta della vecchia chiesa, a pianta rettangolare con abside semicircolare. La chiesetta dovette far parte del monastero benedettino di S. Giovanni del Prato che esisteva in questo sito; il cenobio passò nel 1240 ai Gerosolimitani dell'Ordine degli Ospedalieri, per concessione del vescovo Adalpero. Cfr. A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre. Područje porečke biskupije od IV do XVI stoljeća* /L'architettura sacra dell'Istria occidentale nella diocesi di Parenzo dal IV al XVI secolo/, Zagabria-Pisino, 1982, p. 42-43.

[31] A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 131-132. Vedi anche D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1302.

[32] G. NEGRI, "Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo", *AMSI*, vol. II (1886), p. 165. La Chiesa ora di S. Michele era anticamente dedicata al Vescovo S. Biagio, e da questo desumeva la sua denominazione il vicino Ospitale, che tutt'ora sussiste. La più antica memoria, che di esso abbiamo trovata appartiene all'anno 1297, venendo nominato in uno Istrumento di questo tempo in tal P. Raniero, o Reniero, che n'era in allora il Priore con queste parole: *Dnus Pater Rainerius Prior Hospitalis S. Blasij de Parentio*. Di presente ne è il Custode un Secolare, scelto dal Corpo de' Cittadini, il quale viene ogni anno dal loro Consiglio deputato.

33 B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 385. Vedi anche G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 415. Dell'opera del Badoer si conserva una lapide dedicatoria murata sulla ex casa di ricovero che reca scritto:

DOM AEGRO ET INVALIDO PAUPER/CURANTE/HIERONYMO M. BADUARIO/PRAETORE OPTIME MERITO/MDCCXCVII.

[34] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 211, F. 476.

trovansi costretti a mendicare". Agli infermi si somministravano sussistenza e medicinali, ai sani cinque soldi veneti a settimana. Con un adeguato restauro si sarebbe potuto portare la capacità complessiva dell'ospedale a 20 piazze[35].

L'ospedale di Umago versava in uno stato di desolazione in quanto *"non vi esiste alcun letto, ed all'arrivo di qualche povero si carica sopra paglia, e ciò per la miserabile rendita di sole L. 13:07 le quali non bastano a mantenere annualmente il Fabbricato"*36. Amministrato da due procuratori, dopo gli interventi *"senza presentar alcun comodo né per gli esposti ne per i pazzi resenterebbe quello soltanto di sei piazze per gli infermi"*[37].

L'*Hospitale* di Buie, del quale si hanno notizie sin dal 1580[38], era sorto su iniziativa della confraternita del Santissimo Sacramento le cui 400 lire d'entrata venivano spese in parte per le necessità della chiesa *"parte in elemosine et infornimenti dell'hospitale che questa schola governa et mantiene da le entrate della schola"*[39]. Nella sua visita apostolica il Valier ci da una descrizione dettagliata della costruzione: *"Ha bona casa con uno apartamento a basso, di un loco solo, con quattro lettiere fornite di sacchi di buona paglia lenzuoli et coperte, et un camino in mezo al luoco per far fuogo. Di sopra poi vi sono tre luochi con due camerette, una per la priora che lo governa et una per i poveri con una lettiera e matarazzo di lana buono et lenzuoli et coperte. E' assai ben tenuto. Vi alloggia ciascuno, terrieri e forestieri, huomini et donne, miserabili et infermi..."*[40]. Col trascorrere del tempo la situazione era andata deteriorandosi per cui nell'ospedale, nei primi anni dell'Ottocento, dimoravano *"sei impotenti con quattro ragazze"*.

L'origine dell'Ospitale dei poveri di Pirano era anch'essa antichissima. Nel 1222 Domenico Murari e sua moglie Pilizza vendevano una

[35] IBIDEM, B. 195, F. 282.

[36] IBIDEM, B. 211, F. 521. Le spese dell'ospedale riguardavano l'assistenza dei poveri, il restauro del locale e delle lattiere, il vitto per gli ammalati, le medicine per coloro che si ammalavano, il "restauro dei paglioni, coperte, tele e lavatura", le spese per la sepoltura dei morti (IBIDEM, B. 226, F. 515).

[37] IBIDEM, F. 282. Anche A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. II, Trieste, 1975, p. 84.

[38] L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 155-274.

[39] A. MICULIAN, "Agostino Valier: chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", *Acta Bullearum*, Buie, 1999, p.157. Cfr. R. CIGUI, "Le confraternite di Buie e del suo territorio. Una manifestazione della religiosità popolare in Istria", *Acta Bullearum*, cit., p. 164.

[40] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 247.

porzione di casa e fondo in Porta de Campo a Pirina moglie di Menesclavo, a Flora moglie di Mirsa ed a Riccarda moglie di Venerio de Jopyra, coll'obbligo di fondare con questi stabili un ospedale *"quae debet fieri Ospitalem honore Dei et pauperum in perpetuum"*[41] amministrato dal comune. Intitolato a S. Ermagora, rimarrà in Porta de Campo sino al 1433 quando lo si ricorda come *Hospitalis Sancti Michaelis Novus* posto nelle vicinanze della chiesetta *Sanctae Nivis Mariae*[42]. Il capitale gestito dallo stabilimento, che cresceva grazie a lasciti testamentari e donazioni[43], veniva amministrato dal podestà ed in seguito da un provveditore eletto con mandato triennale. Nel 1580 il Valier lo trovava ben governato e dotato di un capitale di 958 lire (le spese ammontavano a 784 lire)[44]. Nel 1788 veniva restaurato e riordinato *"in tre corridoj in uno de' quali ammettonsi le donne impotenti e indigenti a vitalizio ricovero, e le ammalate a ricovero temporario; nell'altro de' quali ammettonsi gli uomini impotenti e indigenti, e nel terzo de' quali ammettonsi gli uomini miserabili in stato di malattia"*[45]. Successivamente essendo le rendite dell'ospedale insufficienti, si renderà necessario il coinvolgimento del comune stesso. Nel 1811 il pio ospedale aveva a suo carico 20 esposti (11 provenienti da Buie, 5 da Cittanova, 1 da Umago, e 3 di Pirano) il cui mantenimento veniva a costare mensilmente 307 franchi, ed altri cinque adulti in attesa di una futura destinazione[46].

[41] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano* (=*CDI*), vol. II, Trieste, 1986, p. 418.

[42] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 384.

[43] "Testamenti estratti dall'Archivio della Vicedominaria di Pirano (anni 1332-1489)", *AMSI*, Parenzo, vol. III (1887), p. 390. Nel 1456 Marina moglie di Piero Crosevez, *siando sana de mente e de seno* lasciava *alo spedal nuovo soldi vinti*. Il primo giugno 1476 *Michiel figlio di Zuane de Istria abitante a Pirano* lasciava *alo hospedal depyran soldi vinti per oia soa*.

[44] L. PARENTIN, "La visita a Capodistria di Agostino Valier, *AMSI*, vol. XCVII (1997), p. 322.

[45] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 195, F. 283. Nella Terminazione del Capitano di Raspo Zuanne Paruta del 1773 sono contemplate alcune regole per la buona amministrazione dell'ospedale di Pirano. Nell'Ospedale non potevano entrare persone maritate quantunque miserabili; le porte dell'istituto dovevano essere chiuse la sera e aperte solo il mattino seguente eccettuati i casi urgenti; una volta chiuse le porte ci si doveva riunire per recitare le orazioni con la priora in special modo il rosario della Beata Vergine; la priora doveva badare alla pulizia ed alle suppellettili dell'ospedale; la priora era obbligata a riferire ai provveditori di eventuali scandali o disordini da parte degli infermi che dovevano tenere un comportamento adeguato; gli infermi dovevano percepire quattro soldi al giorno; nel caso la priora non svolgesse adeguatamente la propria funzione i provveditori potevano sospendergli il salario e sostituirla entro due anni. Cfr. anche M. BUDICIN, "La Terminazione Paruta del 1773 sulla Terra di Pirano", *ACRSR*, vol. XI (1980–1981), p. 396).

[46] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 214, F. 896. Da un documento indicante lo "Stato del debito rispettivo delle Comuni del Cantone di Pirano verso questo Ospitale per la nutrizione degli Esposti dall'anno 1807 a tutto Marzo 1812", vediamo che questo ammontava a 7236:81

Anche Pirano possedeva il Monte di Pietà, fondato nel 1635, e dotato *"con Capitali proprj del Comune indi fu aumentata la dotazione col rilascio fatto dai salariati del dieci per cento dei loro appuntamenti e con prodotto dell'interesse prima del 7 indi del 6 finalmente del 5%"*[47].

A Muggia esisteva un locale capace di 20 piazze. Volendolo restaurare a spese del comune e provvederlo delle forniture necessarie, *"riuscirebbe opportuno per gli infermi non per altro né per gli esposti né per i pazzi"*[48].

E per finire, Capodistria. La città, oltre al Monte di Pietà, disponeva dell'*Ospitale degli infermi* e di due case di ricovero. Il Monte di Pietà, fondato nel 1550, *"ha sofferto né tempi passati degli intacchi e de' furti; incrementava il suo Capitale e sosteneva le spese dell'amministrazione col prodotto degli interessi"*[49]. Nell'ultimo decennio di amministrazione veneziana, aveva ricavato utili per complessive 74.276:3:6 lire venete così ripartite[50]:

ANNO	UTILI
1788	6832: - : -
1789	8507: 7: 6
1790	7143: 6: 6
1791	9024: 17: -
1792	9672: 2: -
1793	6191: 7: 6
1794	**4138: 18: 6**
1795	3282: -: 6
1796	9762: 5: -
1797	5446: 19: -
TOTALE	74.276: 3: 6

franchi per il Comune di Buie, 2791:26 per quello di Cittanova, 1185:51 per quello di Umago e 2579:92 per quello di Pirano, per un totale di 13. 793:50 franchi (IBIDEM, B. 226, F. 48).

[47] IBIDEM, F. 283. Notizie più dettagliate sul Monte di Pietà piranese si trovano in D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike* /Le tasse ci succhiano il sangue. L'economia dell'Istria nord occidentale in età moderna alla luce della politica fiscale veneziana/, Capodistria, 2004, p.109-117; IDEM, "Miloščine in dobrodelne ustanove v novem veku v severozahodni beneški Istri /Carità e istituzione di beneficenza nell'Istria nord – occidentale in età moderna/, *Statuimus et ordinamus, quod...Sustavi moći i mali ljudi na jadranskom prostoru,* Atti del Convegno internazionale, Parenzo, 2005, p. 181 – 183.

[48] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, F. 284.

[49] IBIDEM, F. 284; e D. DAROVEC, "Miloščine", *cit.*, p. 177-181.

[50] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 50, F. 293. *Dimostrazione degli Utili ricavati da questo Santo Monte di Pietà sopra dei Pegni scossi, rimossi, venduti al Pubblico incanto nell'ultimo Decennio da Primo Gennaro 1788 sino tutto Decembre 1797.*

L'ospedale, detto di S. Nazario, doveva la sua origine all'iniziativa dei consoli giustinopolitani i quali facevano presente al vescovo Corrado (1245-1268) ed al Capitolo l'esigenza di assegnare un riparo ai poveri della città. Accolta l'istanza, nel 1262 venivano concesse ai consoli alcune case appartenenti al clero situate in contrada Ponte piccolo[51] gestite, inizialmente, dagli stessi. Con la crescita dei capitali disponibili[52], il podestà e capitano Simone Dalmazio faceva presente al Senato l'opportunità di porre alla direzione dell'istituzione un priore nominato dal governo. Il Senato ne lasciava la nomina alla magistratura provinciale che eleggerà 2 provveditori approvati dal vescovo, mentre il Consiglio nominava, a scrutinio segreto, un priore stipendiato a cui erano sottoposte l'amministrazione interna e la direzione dell'istituto[53].

Con il venir meno delle rendite, il 26 aprile 1454 l'ospedale veniva associato alla confraternita di S. Antonio Abate, una delle più abbienti di Capodistria. Grazie al contributo dei cittadini, nel 1706 i locali venivano ampliati. Con la soppressione dei Padri Serviti, il conte Francesco del Tacco, allora provveditore del civico ospedale, chiedeva al Senato veneto la concessione del convento per trasferirvi in esso la pia istituzione (1792) che verrà accordata *"con l'inalterabile condizione che debbano cadere a carico dello stesso Spedale, il ristauro della Chiesa annessa all'Ospizio, ed il decente religioso suo mantenimento, non meno che il trasporto degl'infermi, e tutte le altre spese occorrenti, per ridurlo capace agli oggetti che si contem-*

[51] P. KANDLER, *CDI*, vol. II, p. 548-549.

[52] Senato Mare, *AMSI*, vol. VII (1891), p. 223. Approvando (19 novembre 1440) Paolo Valaresso podestà e Capitano di Capodistria la convenzione tra il procuratore *domus dei sive sancti Nazarij* di Capodistria, e Giuliano del Bello, pure di Capodistria, cioè che questo *pro quarto lucri, quod annuatium ex quadam eius appotheca pauperibus erat dispensaturus iuxta forman testamenti eius patris,* comperi a vantaggio del detto ospitale ducati mille d'imprestidi, anche il senato conferma ed approva. Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1981, p. 253.

[53] L. MARGETIĆ, *Statut koprskega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668 / Lo statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668,* Capodistria – Rovigno, 1993, p. 117: " Item statuimus et ordinamus quod de cetero omni anno in kalendas Augusti per dominum potestatem qui pro tempore fuerit ad regimen ciuitatis Iustinopolis et per suos successores eligi debeant duo boni homines qui esse debeant procuratores hospitalis siue domus dei Sancti Nazarj Iustinopolis.Qui procuratores stare debeant in dicto officio per unum annum tantum. Et prior qui fuerit pro tempore dicti hospitalis non possit nec ualeat ullo modo affictare uel affictare facere aliquas possessiones pertinentes dicto hospitali sine uerbo et consilio dictorum procuratorum. Et quod dicti procuratore nec prior non uendere ualeant nec alienare aliqua bona mobilia et stabilia pertinencia dicto hospitali sine licencia et consensu domini potestatis et capitanei, quod si fecerint careat firmitate. Et prior qui fuerit pro tempore teneatur dare in scriptis procurationibus omnia bona mobilia et inmobilia pertinencia dicto hospitali. Et ipsi procuratores teneantur prouidere omni mense bona mobilia et stabilia aut

plano, potendo in parte supplirvi il ricavato del vecchio Spedale"[54]. L'edificio sarà però adibito a caserma, ospedale militare e carcere, e soltanto nel 1810 l'ospedale di S. Nazario vi si trasferirà.

Oltre agli infermi, l'istituto accoglieva gli esposti della città "*e forse di qualche villaggio e paese vicino qualora clandestinamente venivano porti nella ruota di canto alla sua porta d'ingresso ed lo trattenimento loro nello spedale estendevasi a giorni, settimane, od al più a qualche mese. Di fatto quando il Priore ne aveva accolti tre o quattro, fossero poppanti o divezzi li spediva, affidati ad una balia, per la via di mare alla Casa di Venezia detta la Pietà, e la balia se ne ritornava munita della dichiarazione di ricevimento da parte di quell'istituto*"[55]. Dopo i necessari interventi, l'istituto sarebbe stato in grado di fornire "*40 piazze per gli infermi, far nutrire un numero illimitato di esposti e far assistere i pazzi*"[56].

La casa di ricovero di S. Marco traeva le origini nel 1323 o 1326, al tempo del podestà e capitano Marco Gradenigo, quando Marco Trevigiano acquistava da Antolfo de Grampa alcune case nelle quali erigeva l'ospedale[57]. Nello statuto della città del 1423 si provvedeva alla nomina di

semel in anno. Et in fine anni dicti procuratores teneantur dare in scriptis suis successoribus omnia bona mobilia et immobilia, pertinencia dicto hospitali et expectancia, de quibus omnibus bonis mobilibus et stabilibus omni anno annuatim in electione dictorum procuratorum fieri debeat unum inuentarium in quo inuentario ponantur intus omnia bona mobilia et immobilia pertinencia et expectancia hospitali predicto et in fine anni per dominum potestatem et capitaneum extimari et videri debeat ordinate dictum inuentarium, si defectu dictorum procuratorum uel sua mala custodia tribuissent uel alienassent aliqua bona mobilia et stabilia in dicto inuentario continencia. Et similiter teneantur reddere rationem in fine anni de omni eo, quod exigerint et expendiderint pro dicto hospitali domino potestati et successoribus suis. Et quod possint sine aliqua procuratione dicti prioris exigere omnia bona, que dimitterentur uel dimissa erunt dicto hospitali. Et quitquid per dictos procuratores factum fuerit in predictis, ratum et firmum habeatur pro bona utilitate et augmento dicti hospitalis siue domus dei. (Capituli III)".

[54] S. M. PACHERA - T. M.VESCIA, *I Servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005, P. 62.

[55] ARCHIVIO REGIONALE DI CAPODISTRIA (=ARC), *Archivio Manzoni*, B. 9.

[56] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 195, F. 284. All'ingresso del ex convento dei Servi di Maria vi è una grande lapide marmorea con i nomi di 56 benefattori cospicui, da Bernardo Borisi del 1624 a Maria Antonia Maier del 1935 (A. CHERINI - P. GRIO, *Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria dalle origini al 1945*, Trieste, 2001, p.18-19).

[57] Senato Misti, *AMSI*, vol. IV (1888), p. 137-138: "Cum quedam Flos trivisano relicta et commissaria Marci trivisani...olim habitatoris Justinopolis exponat, quod dictus eius vir emit ab Antulfo de grampa...aliquas domos in quibus construxit...in Justinopoli quoddam hospitale, sub vocabulo beatissimi Marci evangeliste...pro quo venditore fideiussit Bernardus de Spellato...de guarentatione ipsarum domorum. Tempore autem...Marini gradonico, tunc potestatis et capitanei Justinopolis comparuit uxor dicti Antolfi tunc defuncti petens ipsum hospitale pro dotibus suis...usque sumam librarum CCC, et sic idem potestas adiudicavit dictum hospitale assignari sibi insolutum pro dotibus suis. Sed dicta Flos...solvi...dictas libras CCC protestando contra bona fideiussoris predicti,

un priore ed alcuni procuratori[58]. Nel 1808 versava in una condizione tale che *"per la pericolosa sua posizione e per la sua impolizia converrebbe che venisse soppressa e potrebbe facilmente venir con vantaggio alienata"*[59]. La seconda casa di ricovero, detta di S. Antonio era invece capace di 15 piazze.

Da quanto finora esposto è facile arguire le condizioni in cui versavano le modeste istituzioni ospedaliere istriane. Malgrado le proposte avanzate dalle singole località nelle quali operavano, non farà seguito alcuna presa di posizione da parte delle autorità per cui, negli anni seguenti, la situazione continuerà ad essere precaria. Una statistica del 1810 illustra chiaramente la posizione di stallo e l'assenza di un reale progresso in questo campo.

LOCALITÀ	ISTITUZIONE	N.RO DEI LETTI	CAPACITÀ DEGLI AMMALATI
Capodistria	Ospedale di S. Nazario	30	19
Pola	Ospedale	8	16
Rovigno	Ospedale della Pietà	12	12
Grisignana	Ospedale	-	4
Pinguente	Ospedale	1	2
Pirano	Ospedale	30	8
Montona	Ospedale di S. Cipriano	-	4 – 5
Albona	Ospedale di S. Biagio	6	6
Parenzo	Ospedale	8	13
Muggia	Ospedale	4	4
Umago	Ospedale	-	6
TOTALE	11	99	95

Concludiamo la panoramica sulle istituzioni ospedaliere istriane con un brevissimo accenno agli ospedali militari. In età napoleonica, oltre a Capodistria, anche a Dignano veniva istituito un ospedale militare negli ambienti del monastero e chiesa di S. Giuseppe. Sin dal 1804 gli austriaci

que quidem bona post fideiussionem predictam confiscata fuerunt in comune...Unde supplicabat dicta Flos sibi subveniri in juribus suis predictis, Vadit pars, quod fiat sicut consulit...Marinus Grimani, olim potestas et Capitaneus Justinopolis, videlicet quod scribatur potestati et Capitaneo Justinopolis et successoribus suis, quod...si legitime comparevit ipsam florem fovere iustam causam facere debeat sibi in bonis dicti fideiussoris iuris et iusticie complementum" (17 giugno 1359)".

[58] L. MARGETC, *op. cit.*, p.119 – 120.

[59] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 195, F. 285.

avevano ordinato alla comunità dignanese il restauro dell'*Ospizio de' Conventuali* da adibire a ospedale delle Regie Truppe[60]. Nel 1807 il comando militare francese requisiva gli spazi del convento per le proprie necessità, trasformando la chiesa in magazzino[61].

Medici, chirurghi e speziali

Il Decreto napoleonico prevedeva tutta una serie di articoli che contemplavano l'abilitazione e il regolare esercizio nei vari rami della medicina ai quali i medici dovevano sottostare[62] (vedi appendice 1).

Una delle condizioni prioritarie per esercitare la professione era l'iscrizione negli elenchi compilati dalle Commissioni di sanità entro il termine di tre mesi dalla loro attivazione. Questi elenchi comprendevano i medici, i chirurghi, i flebotomi, i farmacisti, le ostetriche, i venditori al minuto di droghe e altri articoli *"cadenti sotto medica ispezione nel proprio circondario"* abilitati all'esercizio della rispettiva professione. Inoltre, chi intendesse esercitare la medicina, la chirurgia e la farmacia doveva soddisfare tre condizioni: avere ottenuto in una delle università del Regno il titolo accademico prescritto dal governo, aver appreso *"il pratico esercizio della stessa facoltà per quel tempo, in quel modo ed in quel luogo da stabilirsi dal Governo"*, aver dato saggio delle proprie capacità in un esame *"secondo forme e discipline che verranno prescritte"*.

Come ogni regolamento che si rispetti, anche il nostro prevedeva sanzioni nei confronti dei contravventori. L'articolo 27 contemplava una multa iniziale di 150 lire italiane per coloro i quali avessero esercitato la professione senza abilitazione. Multa che raddoppiava d'importo e si aggravava di ulteriori sei mesi di detenzione nel caso si continuasse ad esercitare illegalmente. Chi non fosse stato in grado di pagare, la scontava con l'arresto *"in regola di lire italiane due, e cinquanta centesimi per ciascun giorno"*. Inoltre, chi esercitando illecitamente avesse arrecato *"in qualunque maniera pregiudizio all'altrui salute, sarà punito a norma del disposto*

[60] IBIDEM, B. 143, F. 193.

[61] I. RUDELIĆ, *op. cit.*, p. 134.

[62] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B, 201, F. 450. Dell'abilitazione al libero esercizio ne' varj rami dell'arte medica; Del regolare esercizio de' varj rami della medicina.

dalle leggi penali, e verrà condannato alla reintegrazione dei danni verso gl'interessati a termini di ragione"[63].

Ma i problemi che le autorità italiche dovranno affrontare non riguarderanno soltanto il reperimento di medici qualificati per le località istriane che ne erano prive, ma si concentreranno pure sui redditi da assegnare ad ogni singolo medico in quanto non tutte le cittadine e borgate disponevano di entrate sufficienti per pagare i salari (vedi appendice 2).

Canfanaro e le ville soggette mancavano totalmente di assistenza medica. *"Un suddito* – leggiamo in un documento del 21 settembre 1809 – *che della congerie facilissima de' mali venga aggredito, o è capace a prezzo di ricognizione di richiamar altrove lontano un medico, o non giunge a tempo, e si muore, o misero non hà il poter di prouederlo, e ne succede la forza che debba soccomber. La contrada di Canfanaro con rendite annue di L. 1327:84 non è sufficiente al trattamento di un medico capace, ed esclusivamente obligato"*[64].

Il Comune di Visinada, con il decesso del medico condotto Prodam, si trovava privo di assistenza sanitaria. Il Prodam, come il suo predecessore Gasparini, percepiva uno stipendio annuo di 200 ducati per cui era assolutamente impossibile *"che provveder si possa di un medico forestiero col tenue onorario suddetto"*. La Deputazione comunale di Sanità proporrà l'auto tassazione *"in modo che ogni suddito paghi annualmente ciò che è soltanto relativo alle sue forze e possedimenti"*[65]. Accanto alla difficoltà di reperire medici qualificati vi era il problema dell'esercizio illecito della professione.

La Direzione di polizia medica residente a Padova emanava, il 13 settembre 1808, una circolare che vietava ad alcuni medici e chirurghi di esercitare impunemente la professione non essendo abilitati a tale funzione[66]. Ciononostante, accanto a medici professionalmente validi e coscienziosi, faranno la loro apparizione in Istria personaggi singolari che senza timore di essere smentiti possiamo definire millantatori.

Era il caso di Mattio Mitrovich detto Pastrovicchio che esercitava abusivamente, ad Umago, la doppia professione di chirurgo e farmacista[67]

[63] IBIDEM, F. 451.
[64] IBIDEM, B. 202, F. 81.
[65] IBIDEM, B. 187, F. 577.
[66] IBIDEM, B. 202, F. 111.
[67] IBIDEM, B. 50, F. 444. "Decreto in data 31 Marzo e ricevuto li 13 corrente che stante essersi

entrando inevitabilmente in conflitto col medico ufficiale Paolo Centenari[68]. Oppure di Fra Benedetto alias Alberto Schiavoni da Roma ex frate a Rovigno, *"esercente la Chirurgia in vigor d'autorizzazione che asserisce aver riportata in Roma, indi smarrita in occasione che professa esser stato predato col proprio Baule da Corsari francesi"*, disposto a fermarsi in quel di Grisignana e Piemonte previo annuo salario[69]. Non meno singolare il caso di Giuseppe Hain, nativo di Filingher nel Regno di Baviera e dal 1808 medico condotto ad Albona il quale, smarrito il diploma in un naufragio nel porto di S. Paolo a Malta, si rivolgeva personalmente al Prefetto dell'Istria implorando di essere dispensato dal trasferirsi a Padova *"per essere assoggettato agli Esami occorrenti"*, dicendosi pronto a procurarsi un nuovo diploma. Il medico desiderava inoltre essere trasferito in altra località *"meno rustica e meno indigente di quella di Fianona"*[70].

Che l'esercizio abusivo dell'arte medica non fosse una prassi sporadica nell'Istria di inizio Ottocento è testimoniato da Matteo Ragancino, medico condotto a Dignano, che denunciava alle autorità la situazione intollerabile venutasi a creare *"per continuati arbitrj delli Chirurghi di*

sufficientemente legittimato Mattio Mitrovich detto Pastroichio della Terra di Umago sul di lui cognome mediante il quale conseguì li due diferenti privilegj di chirurgia con quello di Mitrovich e di Farmacia con quello di Pastrovicchio e mancante il primo delle necessarie legalità umiliate da questa ces. Reg. Direzione sia intimato al Mitrovich col mezzo della superiorità di Umago a dover formalmente rinunciare al medesimo potendo soltanto praticar il salasso e applicar i vessicatorj. Sarà indiminutamente fatta intimare la controscritta pubblica risoluzione al ricorrente Mattio Mitrovich, da cui si esigerà contemporaneamente la più formale rinuncia al suo Privilegio tuttora illegale di chirurgia".

[68] IBIDEM, F. 442 (Protocollo aprile 1801). Un documento dell'Archivio della Commissione Provinciale Provvisoria dell'Istria (1813-1814, B.6, F.82) datato 19 gennaio 1814 ci fornisce interessanti elementi sulla figura del Mitrovich. "Il Mitrovich – leggiamo nel documento – nell'ex Veneto Governo ebbe la sfortunata scaltrezza di abbinare in se due Privileggi, quello della Farmacia usando del cognome Mitrovich, ed in quello della Chirurgia col soprannome Pastrovicchio. Un tale disordine venne ripreso fin dall'anno 1801: 16 aprile con pubblica lettera della Direzione Politica di Pirano relativa agli ordini del Governo . Riconosciuto legale il Privileggio di esercitare la Farmacia, gli venne inibito e dichiarato illegale, lesivo e non conveniente quello di Chirurgo. Nel Governo Francese dopo chè fu espulso dal Sindacato, egli si mise ad esercitare e la Farmacia e la Chirurgia, motivo che indusse il Si.g. Pietro Napoli Speziale parimenti in Umago a reclamare l'abuso delle due abbinate professioni, motivo che indusse la ex Suddelegazione di ordinargli di chiudere la Speziaria. In ultima analisi egli è certo che Matteo Mitrovich può esercitare la Farmacia, mentre ne ha un legale privileggio, ma Matteo Mitrovich non può col pretesto dell'aperta Spezieria rilasciare Ricette, funger la chirurgia, mentre non solo non né ha il diritto, ma fatalmente non ne ha la capacità. Sopra la ricerca se abbia la confidenza della Popolazione, userò sudiciò un modesto silenzio, rassegnando unicamente i voti ch'ebbe né giorni scorsi nel Civico Consiglio allorchè si azzardò di produr supplica per esser stipendiato dalla Comune come chirurgo condotto".

[69] IBIDEM, F. 592 e 599.

[70] IBIDEM, B. 202, F.115.

questa Comune". "Nascostamente – scriveva il dottore – *li chirurghi visitano li ammalati da me assistiti, e per sola maligna ignoranza sospendono le mie ordinazioni, e ne sostituiscono di nuove, che senza riserva vengono spedite dalli speciali, ed in tale contrasto gl'Infermi ondeggiano in continui dubbj. Si tratta di bassi chirurghi riconosciuti tali dalla Commissione Dipartimentale di Sanità"*. Un tale stato di cose finiva per gravare sui 4 medici fisici comunali, costretti a ripartire il guadagno con i chirurghi non autorizzati.

"Io più di tutti risento il peso di tale disordine – concludeva il Ragancino – *e vieppiù lo risento per esser privo di quel assegno che deve contribuirmi la Comune, dietro di che la mia Famiglia langue in continue angustie"*[71].

Dalle fonti archivistiche è possibile ricavare una mole notevole di informazioni sui finanziatori e, più in generale, su coloro i quali contribuivano allo stipendio dei medici.

A Grisignana, quest'ultimo lo si traeva dalla cassa della comunità (L. 100), dal Fondaco (L. 100), dalle scuole laiche (L. 100) *"e Ducati n. 170 c.a dalle n.. 170 famiglie componenti questa Popolazione, e L. 600 da n. 20 famiglie di questa Terra e che per un triennio soltanto si erano esibite di contribuire a tale oggetto"*[72].

Il medico fisico e chirurgo Gio: Batta Fiorencis, che esercitava a Sanvincenti, riceveva dal *Giurisdicente* un salario annuo di *"L. 300 e carra 12 di legna, e dalle scuole laiche L. 100 che viene a formare la summa in contante di L. 400"*. Percepiva inoltre dalla popolazione *"per ogni famiglia che possieda un pajo di manzi e più, un starol di frumento; quello che possiede un manzo, mezzo starol; e quello finalmente che non ha manzi, un starolo di orzo oppure mezzo starol di formento (266 sono le famiglie contribuenti, e si fa riflettere che 8 staroli di questa misura viene a formare un stara veneto)"*. Era suo dovere effettuare una visita all'ammalato e un prelievo di sangue. Per ulteriori visite o prelievi in caso di malattia *"veniva soddisfatto tanto per la visita in castello con soldi dodeci per cadauna, e L. 1:4 per la emissione di sangue"*; *per le visite ai sudditi della Giurisdizione queste vengono soddisfatte a raguaglio della distanza non compresa la cavalcatura e per ogni emissione di sangue percepisce L. 1:4. Le altre operazioni chirurgiche restano soddisfatte per quanto viene contrattato, essendo in di lui arbitrio"*[73].

[71] IBIDEM, B. 187, F.655.
[72] IBIDEM, B. 176, F. 13.
[73] IBIDEM, F. 7.

In quel di Pirano le contribuzioni dei medici e chirurghi venivano tratte esclusivamente dai dazi incamerati della comunità, consistenti *"in peschiere, forni, pesce, vino, beccaria"*; il primo e secondo medico e il primo chirurgo percepivano 3510 lire, mentre era meno retribuito il secondo chirurgo (2160 lire)[74].

A Capodistria, dove sin dal 1602 abbiamo notizia di un medico con stipendio di 200 ducati annui detratti dalla Cassa Camerale, il servizio sanitario veniva prestato dal medico e dal chirurgo condotto e abbracciava ogni classe sociale, *"compresi li Poveri"*. Nelle visite alle contrade medico e chirurgo *"venivano da quei abitanti ricompensati ed indennizzati dalla cavalcatura; le persone possidenti esercitano verso il chirurgo degl'atti di convenienza, e di liberalità"*[75].

Oltre alla retribuzione ordinaria, medici e chirurghi percepivano diarie *"allorchè il pubblico bisogno li chiama per visioni o altre pubbliche esigenze"*, il cui importo variava a seconda che le visite avvenissero in città o nei borghi circostanti. I dati in nostro possesso ci permettono una ricostruzione sommaria delle quote versate al personale medico, in alcuni centri istriani, nel 1805[76].

LOCALITÀ	**MEDICO – CHIRURGO (Città)**	**MEDICO – CHIRURGO (Fuori città)**
Pirano	3 : 2 – 3 : 2	6 : 4 – 6 : 4
Umago	6 : 4 – 6: 4	13 : 19 – 13 : 19
Buie	6 : 4 – 6 : 4	12 : 8 – 12 : 8
Momiano	3 : 2 – 3 : 2	9 : 2 – 9 : 2
Capodistria	-	12 : 8 – 12 : 8
Muggia	-	12 : 8 – 6 : 4
Isola	-	6 : 4 (medico chirurgo)

[74] IBIDEM, F. 30-33. Una nota del cancelliere Alessandro Simonetti ci permette di conoscere i medici, chirurghi e speziali abilitati all'esercizio della professione a Pirano e nei luoghi soggetti al suo Dipartimento nel 1805. A Pirano esercitavano in qualità di medici fisici Jacopo Panzani e Agostino Staer, di chirurghi Giuseppe Sticotti e Carlo Bonetti e di speziali Vincenzo de Castro, Antonio Trani e Pietro Fonda. Ad Umago Paolo Centenari era il medico, Mattio Mitrovich svolgeva la doppia funzione di chirurgo (abusivamente) e speziale, Pietro Napoli quella di speziale. A Buie i medici fisici erano Antonio Celadin e Francesco Gallo, il chirurgo Francesco Cleva e gli speziali Pietro Guarnieri, Gio: Batta Bonetti e Sebastiano Ragosa. A Momiano Giuseppe Christiani, oltre ad essere medico chirurgo, "tiene necessaria specieria essendo stato al Servizio Militare" (IBIDEM, B. 167, F. 374).

[75] IBIDEM, B. 202, F. 50 (Relazione del podestà di Capodistria, 12. 9. 1809).

[76] IBIDEM, B. 167, F. 633 e 650.

A partire dal 1809, oltre alla consueta attività, ai medici venivano affidate nuove mansioni.

Il 13 marzo la Direzione di polizia medica di Padova inviava alla Commissione Dipartimentale di Sanità dell'Istria un'ordinanza con la quale si incaricavano sia i medici che i chirurghi di sorvegliare le farmacie e la vendita al minuto di droghe e di tutti gli articoli sottoposti ad ispezione medica per prevenire, o per lo meno limitare, eventuali abusi. A onor del vero, già il Decreto napoleonico del 1806 prevedeva che ogni farmacia, oltre ad essere diretta da uno speziale abilitato, fosse ispezionata dalla locale Commissione di Sanità almeno una volta ogni due anni *"per assicurarsi che siano provvedute di tutti gli articoli necessarj e che vengano esercitate secondo i regolamenti"*[77]. Sovente però le farmacie e gli speziali non rispondevano ai requisiti richiesti. Vi erano località nelle quali esercitavano l'attività farmacisti approvati dal *Collegio de' Speziali* di Venezia ed altre in cui operavano speziali privi di qualsiasi attestato. Come nel caso di Sanvincenti dove professava Marcello Marani *"suddito abitante in questo castello, speziale non legittimato all'esercizio della sua Professione, non possiede speziaria formale ma tiene soltanto dei semplici medicamenti e Droghe"*[78]. Inoltre, numerose spezierie deficitavano dei medicinali di prima necessità[79]. Si cercherà anche di regolamentare il costo dei farmaci attraverso una *Tariffa de' Medicinali* (1812) in quanto si riteneva assurdo che fossero i farmacisti stessi *"a loro capricio decidere de prezzi in oggetto di tanta urgenza e tiranneggiare gl'infelici ch'oltre alla disgrazia delle malattie dovevano essere le vittime dell'avidità e dell'ingordigia"*[80].

A questo punto riteniamo utile fornire l'elenco degli esercenti la farmacia nel Dipartimento dell'Istria nell'anno 1809.

LOCALITÀ	SPEZIALI
Capodistria	Giovannini Francesco, Pellegrini Nicolò, Salvadori Nicolò
Isola	Costanzo Michele, Carlini Pietro, Buratti Giuseppe
Pirano	Fonda Pietro, De Castro Vincenzo, Trani Antonio
Buie	Ragosa Sebastiano, Guarnieri Pietro, Bonetti Gio: Batta

[77] IBIDEM, B. 187, F. 452.

[78] IBIDEM, B. 167, F. 507.

[79] IBIDEM, B. 208, F. 217 (Elenco di medicinali mancanti alle Farmacie di Rovigno).

[80] IBIDEM, B. 226, F. 4. Il 18 febbraio 1812 verrà pubblicata a Trieste una "Taxa rerum medicinalium tam simplicium quam compositarum ad usum Provintiae Istriae" (IBIDEM, F. 7).

Cittanova	Beltramini Alessandro
Umago	Mitrovich Mattio, Napoli Pietro
Parenzo	Vidali Leonardo, Danziani Giacomo, Zuliani Pietro
Montona	Cugnago Stefano
Visinada	Vincenzini Domenico
Orsera	Baico Francesco
Pinguente	Butignoni Girolamo
Rovigno	Cavalieri Antonio, Fabretti Giuseppe, Angelini Giacomo, Spongia Francesco, Volpi Antonio, Artusi Antonio, Bevilacqua Giuseppe, Brunelli Mattio
Dignano	Damiani Domenico, Cozzetti Pasquino, Cozzetti Domenico, Bradamante Mattio
Pola	Bresciani Pietro
Albona	Millevoi Tomaso, Ferrari Luigi

Che nella penisola istriana, anche per quanto concerne le farmacie ed il personale medico, regnasse una situazione a dir poco caotica lo si evince nella denuncia delle irregolarità riscontrate nel comune di Dignano fatta dal medico condotto Matteo Ragancino. "*Non si distinguono le mansioni degli uni da quelle degli altri* – leggiamo nella relazione spedita alla Commissione Dipartimentale di Sanità – *tutto è comulativo contro il sentimento preciso delle leggi. Li chirurghi e li Flebotomi senza riserva la fanno da Medici. Li Farmacisti senza far distinzione dal Medico al Chirurgo, dal Chirurgo al Flebotomo spediscono medicinali per uso interno che sono esclusivi dal Medico non dietro le ricette delli ultimi, ma persino sopra le sole esposizioni vocali delli stessi, cosa ch'è del tutto contraria al buon ordine, e che può persino cimentare la vita degli ammalati. Li Farmacisti spediscono medicinali senza dipendere da nessuno. I Flebotomi che tali sono benchè si spacciano per chirurghi la tengono incatenata nell'oblio perché mancanti delle necessarie istruzioni, si teoriche che pratiche e l'anno basata sopra due perni cioè salassi e purganti generalizzandoli a tutte le malattie, niuna eccettuata, senza saper distinguere se convengono o no. Da questo ignorante sistema insorgono le infinite malattie croniche come Tisi polmonare, Idrotoraci, Ostruzioni dei visceri del basso ventre, Asciti che con assai frequenza e con sommo mio dolore mi si presentano, dopo di esser ridotte tali dal mal trattamento di questi Flebotomi. Le ostetrici poi meritano la vigilanza della Commissione poiché di concerto con li Flebotomi danno origine a molte malattie Puerperali con sommo pericolo delle Partorienti. Più volte ho gridato questo disordine ma senza effetto, poiché continuarono nel loro male intesi principj. La popolazione di Dignano può essere bastantemente da un solo medico attivo senza che*

li Flebotomi si framischino nell'esercizio di un'arte che non conoscono e senza che siano autorizzati a fare i medici"[81].

L'osservazione del medico dignanese concernente le ostetriche è sintomatica dello stato in cui versava la categoria. I documenti accennano di continuo ad ostetriche che svolgevano il loro delicato lavoro pur non essendovi abilitate e che venivano sostituite da medici, come nel caso di Sebastiano Grandis di Pinguente o Antonio Spongia di Rovigno, *"nei casi difficili di Ostetricia"*[82]. Sarà da apprezzare quindi l'impegno delle autorità volto all'abilitazione delle ostetriche attraverso corsi regolari a Milano e Capodistria.

Misure di tutela sanitaria – Le vaccinazioni

Gli sforzi dell'amministrazione francese rivolti alla tutela sanitaria della popolazione istriana si realizzavano attraverso la stesura di regolamenti contenenti misure di profilassi che avevano lo scopo di circoscrivere la diffusione delle malattie infettive nella nostra penisola. Nel 1809 la Commissione di Sanità del Dipartimento del Piave inviava alla Commissione di Sanità dell'Istria, con sede a Capodistria, un *"Regolamento sopra diversi oggetti interessanti la pubblica Sanità"*[83] che prescriveva, tra le altre cose, le norme da seguire nella tumulazione dei cadaveri, nel *"governo degli Animali Bovini e del macello di essi per causa di malattie"*, nel caso di *"commestibili e della nettezza e purità dell'aria* e, soprattutto, per gli *"effetti del Vajuolo naturale, e del vaccino"*.

Sulle disposizioni relative alla tumulazione dei cadaveri tratteremo nel capitolo dedicato ai cimiteri. Per ciò che concerne *il governo degli animali*, le Deputazioni di Sanità avevano l'obbligo di visitare ripetuta-

[81] IBIDEM, B. 208, F. 836. In una circolare datata 13 febbraio 1813 il Governo, volendo reprimere gli abusi che si commettevano " nell'esercizio de' diversi rami dell'arte di guarire" e volendo nello stesso tempo provvedere ai bisogni della popolazione e favorire gli aspiranti a tali professioni, si era deciso ad accelerare l'apertura delle sessioni del Jury di Medicina avente lo scopo di esaminare i candidati e ciò perché in Istria vi erano farmacisti ed ostetriche che esercitavano la professione senza autorizzazione legale (IBIDEM, B. 227, F.523).

[82] IBIDEM, B. 167, F. 403 e 505. Tra le ostetriche non approvate ma che comunque prestavano servizio ricorderemo: Domenica Moretti a Pinguente; Maria Dovia e Maria Sossich ad Albona; Perina Subba, Francesca Pocusta, Maria Dobrilovich, Maria Gambin a Visinada, Lucia Carpenetti ad Orsera; Maria Manzoni a Cittanova; Mattia de Franceschi, Zanetta Bortolini e Maria Ghersan a Sanvincenti.

[83] IBIDEM, B. 208, F. 166.

mente le stalle ed inviare mensilmente un rapporto sullo stato di salute degli animali. Le stalle dovevano essere monde e purgate, in modo particolare quelle delle pecore che andavano depurate settimanalmente; porte e finestre lasciate sempre aperte *"essendo dimostrato che questa sorta di animali soffre l'epizotia, e le malattie cutanee pel soverchio calore e mancanza di ventilazione, oltre al discapito nella qualità e quantità della lana"*[84]. I foraggi dovevano essere di buona qualità e le acque dei beveratoi pulite *"onde l'animale non le rifiuti per l'immondezza o fetore"*. Si sconsigliava il pascolo di prima mattina, soprattutto per i bovini da lavoro *"perché non risentan danno della crudezza delle erbe proveniente dalla notturna umidità"*, mentre era opportuno *"porgere ai medesimi dei foraggi raccolti il giorno precedente"*[85]. I veterinari erano in obbligo di riferire alle Deputazioni ogni emergenza, mettendo a disposizione le loro competenze per ogni animale che presentasse sintomi di malattia. Era inoltre tassativamente proibito far entrare nel Dipartimento dell'Istria animali bovini o pecorini provenienti dall'estero o da altro Dipartimento se non muniti di fede sanitaria. Anche gli animali che uscivano dal Dipartimento dovevano essere accompagnati da un attestato sanitario compilato dalla rispettiva Deputazione.

Si proibiva la vendita di qualsiasi commestibile (carne, pesce o frutta) che non fosse perfettamente sano; i generi avariati scoperti dalla Deputazione nelle visite ai fondaci, botteghe, andavano immediatamente confiscati, bruciati o sotterrati, ed il proprietario multato e punito col carcere. Le Deputazioni, inoltre, sorvegliavano la pulizia delle strade: colui che *"gettando immondizie o acqua lorda recasse pregiudizio ai passeggeri era tenuto al risarcimento dei danni e punito a norma dei casi"*. Persino la vendemmia si svolgeva in giorni prefissati *"avuto riguardo alle circostanze locali"*.

Il citato Regolamento contemplava ancora una serie di misure igienico–sanitarie alle quali la popolazione era invitata ad attenersi scrupolosamente. Il letame e le *"scopature di stalle e simili"* dovevano essere asportati dalle abitazioni perché *"infettano l'aria e perché incomodano i vicini"*. Lo spurgo delle latrine andava effettuato, con il permesso della Deputazione di Sanità, nei mesi invernali e prima dello spuntar del giorno[86].

Anche nei confronti del vaiolo, tra tutte le infezioni quella più temuta, le autorità approveranno norme severe di controllo e prevenzione. *"Spie-*

[84] IBIDEM, F. 166, art. 30.
[85] IBIDEM, F. 166, art. 32.
[86] IBIDEM, F. 166, art. 24 e 25.

gandosi in taluno il vajuolo naturale – recitava l'articolo 8 del Regolamento – *la Deputazione impedirà colle misure più rigorose la comunicazione della famiglia in cui esiste il vajuoloso con qualsiasi altra persona, ponendo anche la forza armata a guardia"*. La Deputazione di Sanità, i medici ed i parroci giocavano un ruolo fondamentale nell'innesto del *vajuolo vaccino* quale unico mezzo di lotta al male. Nell'eseguirlo, il medico condotto doveva scegliere il momento *"in cui il bambino non abbia altri mali, ed eseguendo l'operazione con diligenza che ne assicuri l'effetto"*; lo stesso medico era tenuto a trasmettere ogni mese alla Deputazione di Sanità gli elenchi dei vaccinati che questa rassegnava, a fine anno, alla Commissione Dipartimentale. A Trieste era attivo il Comitato centrale di vaccinazione cui era delegata l'organizzazione e la messa in opera della stessa[87].

Per prevenire l'eventualità di una propagazione su vasta scala del contagio, sin dal 1805 si procedeva con l'innesto del vaccino. A Cittanova, tra il 10 giugno e il 26 luglio, venivano vaccinati 56 individui a cui si andavano ad aggiungere gli 8 di Verteneglio. L'anno successivo le vaccinazioni riguardavano 10 persone a Isola[88], 500 a Rovigno (su una popolazione di 9563 anime, pari al 5.22 %)[89], 121 a Cittanova tutti di età inferiore ai 18 anni[90]. Nel 1807 erano una cinquantina le persone vaccinate a Isola[91], 338 a Orsera[92], 60 a Pirano[93] e 333 a Rovigno (su 9790 abitanti pari al 3.40 % della popolazione)[94]; a Sanvincenti, il siero era stato inoculato *"a tutti quelli che fino a quest'epoca non avevano sofferto il vajolo, d'indi in poi non si fecero altre vaccinazioni per mancanza del miasma vaccino"*[95]. Ciononostante il vaiolo si manifestava in quell'anno a S. Giovanni della Cornetta, S. Lorenzo di Daila, Grisignana, Fernetici (Verteneglio), Berda, Sterna, Parenzo, Dignano e Pola.

Ma il 1807 va ricordato anche per il salto di qualità del programma di vaccinazione grazie all'iniziativa del dottor Luigi Sacco, direttore della

[87] Per notizie più dettagliate sul vaiolo e le altre forme di contagio in Istria in epoca francese si veda N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805-1813* /Napoleone in Istria. L'Istria all'epoca dell'amministrazione francese, 1805-1813/, Pola, 1989, p. 190-204.

[88] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 187, F. 683.

[89] IBIDEM, B. 204, F. 82.

[90] IBIDEM, B. 187, F. 697.

[91] IBIDEM, F. 720.

[92] IBIDEM, B. 204, F. 47.

[93] IBIDEM, F. 90.

[94] IBIDEM, F. 82.

[95] IBIDEM, F. 45.

vaccinazione per tutta la Repubblica Cisalpina negli anni 1801-1808.

La Commissione Dipartimentale di Sanità dell'Istria con sede a Capodistria stampava (3 ottobre 1807) un avviso nel quale con enfasi si annunciava l'imminente arrivo in Istria del dottor Luigi Sacco, presentato alla popolazione come l'uomo *"che sen vien a salvar i vostri figli da crudele contagiosa malattia, dalla deformità o dalla morte"*[96]. Grazie alla massiccia azione condotta dal direttore della vaccinazione, che dimostrerà una capacità organizzativa straordinaria[97] soprattutto in rapporto alle strutture disponibili, aumenterà considerevolmente il livello di protezione dalla malattia.

Una statistica sullo stato delle vaccinazioni eseguite nel 1808[98] ci mostra gli enormi progressi fatti in questo campo, anche se eravamo lontani dall'immunizzazione generale che era nelle previsioni del Sacco.

COMUNE	ABITANTI	N.RO DEI NATI	N.RO VACCINATI
Capodistria	15.102	780	1863
Isola	3.395	180	138
Muggia	3.063	134	334
Pirano	3.435	313	229
Cittanova	1.656	79	51
Parenzo	3.613	179	49
Montona	4.000	160	807
Visinada	2.950	142	717
Pinguente	9.038	406	787
Portole	2.956	107	518
Rovigno	10.163	440	785
Valle	936	60	95
Dignano	4.327	209	65
Pola	3.865	174	969
Barbana	2.823	144	566

[96] IBIDEM, F. 778.

[97] AST, *I. R. Governo per il Litorale (1814-1850)*, B. 597. La capacità organizzativa del dottor Luigi Sacco è testimoniata in una lettera che lo stesso inviava, il 30 dicembre 1807, al dottor Sebastiano Grandis, medico chirurgo delegato per la vaccinazione nel distretto di Rovigno. Impossibilitato a presiedere la vaccinazione in Istria a causa di una *fiera e impreveduta malattia*, il Sacco invitava il Grandis a sostituirlo. Le municipalità erano state avvertite del giorno e dell'ora, in cui si sarebbe svolta l'inoculazione del siero. A Valle lo attendeva un cavallo, a Dignano l'alloggio e il cavallo. A Barbana ci sarebbe stato un ennesimo cambio del cavallo per proseguire poi fino ad Albona dove sarebbe giunto la sera e avrebbe pernottato. Svolte le mansioni ad Albona, il viaggio sarebbe proseguito sino Gimino dove il dottor Segher gli avrebbe fatto trovare pronta la cavalcatura. Giunto alle nove del mattino a Pinguente e portata a termine la vaccinazione, doveva proseguire alla volta di Capodistria. A metà strada avrebbe trovato un cavallo preparato per rendere più sollecito il suo viaggio.

[98] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 204, F. 40.

I Comuni non indicati nella tabella attendevano ancora il vaccino; Isola, Pirano e Rovigno avevano, rispetto l'anno precedente più che raddoppiato il numero dei vaccinati; Pola con il 25.07%, Visinada con il 24.30%, Montona con il 20.17% e Barbana con il 20.04% erano i comuni con la più alta percentuale di vaccinati; Dignano con 1.50 % e Parenzo con l'1.35% chiudevano la graduatoria.

Le inoculazioni proseguiranno anche negli anni successivi, nonostante la penuria di vaccino rappresentasse l'ostacolo maggiore. Nel 1809 la Commissione di Sanità di Capodistria si rivolgerà direttamente al dottor Sacco pregandolo di trasmetterle il *miasma vaccino*[99], mentre a Umago e Rovigno *"non trovvi da lungo tempo materia vaccinica"*[100]; a Dignano e Valle[101] i vaccinati saranno rispettivamente 99 e 32, e l'anno successivo 497 a Rovigno[102]. Nel 1811 a Muggia saranno vaccinati soltanto 163 fanciulli a causa delle difficoltà nel reperire il vaccino[103].

Ma accanto alla penuria di vaccino, sarà la renitenza popolare a costituire il maggior impedimento.

Sembra, in effetti, che alla profilassi si sottraessero soprattutto le popolazioni rurali, vuoi per una minore capacità di percepire la funzione dell'immunizzazione vuoi per la minor frequenza con cui si presentava l'infezione, per quanto con effetti più estesi e letali a classi d'età non infantili[104]. Un ruolo fondamentale nell'opera di persuasione delle masse popolari, accanto alle autorità locali e sanitarie, verrà svolto dal vescovo di Parenzo il quale invierà una circolare ai parroci della sua diocesi *"affinchè si prestino col più efficace zelo ad istruire li rispettivi loro Parrocchiani ad usare praticamente per l'avvenire l'innesto del vajolo vaccino onde evitar quello naturale che faccia una rovinosa strage come e pur troppo a tutti noto della misera umanità di questa Provincia"*[105]. Una circolare ai parroci istriani verrà inviata pure dal dottor Sacco (vedi appendice 3).

La documentazione in nostro possesso ci permette di ricostruire le modalità di svolgimento dell'inoculazione[106].

[99] IBIDEM, B.208, F. 347.
[100] IBIDEM, F. 348.
[101] IBIDEM, F. 40 e 177.
[102] IBIDEM, B. 1426-1431.
[103] IBIDEM, B. 204, F. 512.
[104] U. TUCCI, *op. cit.*, p. 411.
[105] AST, *C.R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 187, F. 765.
[106] IBIDEM, F. 778.

Ogni amministrazione nominava un delegato per accompagnare ed assistere il Regio Vaccinatore nella sua missione. Il delegato rendeva noto al popolo, tramite avviso pubblico e col sostegno dei parroci, il giorno preciso in cui si sarebbe praticata la vaccinazione annunciata con uno o due rintocchi di campana. Il delegato municipale, il parroco ed il Regio Vaccinatore, attendevano la popolazione nel locale destinato tale mansione. Nel caso a presentarsi fossero stati in pochi o nessuno, i tre erano obbligati a stendere un rapporto nel quale dovevano spiegare i motivi che, secondo loro, avevano causato le defezioni, in modo da provvedere alla vaccinazione in un secondo momento. Il delegato municipale doveva stendere una nota di tutti gli individui vaccinati che, a inoculazione ultimata, veniva firmata dal Regio Vaccinatore , dal parroco e da lui stesso[107].

Con il ritorno in Istria dell'amministrazione austriaca, si continuerà con la campagna di vaccinazione della popolazione, facendo ancora una volta grande affidamento sull'opera di persuasione dell'apparato ecclesiastico. Le statistiche per gli anni 1813 – 1817, oltre a palesare forti fluttuazioni nel numero dei vaccinati, ci inducono a ritenere che il sistema funzionasse in modo imperfetto[108].

ANNI	1813	1814	1815	1816	1817	TOTALE
N.RO VACCINATI	3735	2854	5336	4055	3057	19.037

I cimiteri

Tra le problematiche in materia sanitaria contemplate dal Decreto napoleonico del 5 settembre 1806 vi era quello della costruzione dei cimiteri fuori dei centri abitati, previsto dagli articoli 75, 76 e 77 della direttiva. Le autorità francesi proibivano tassativamente il seppellimento dei cadaveri in altri luoghi che non fossero i cimiteri, da collocarsi obbligatoriamente fuori dell'abitato. I Comuni che ne erano privi o senza le caratteristiche indicate, saranno invitati a mettersi in regola al più tardi

[107] IBIDEM. B. 208, F. 166: "La Deputazione di Sanità, ed i Parroci insisteranno perché a tutti i neonati venga innestato il Vajuolo vaccino. Il medico condotto userà delle necessarie cautele nel farlo, scegliendo il momento in cui il bambino non abbia altri mali, ed eseguendo l'operazione con diligenza che ne assicuri l'effetto. Il medico trasmetterà ogni mese alla Deputazione di Sanità elenchi dei vaccinati, che essa poi rassegnerà alla fine dell'anno alla Commissione Dipartimentale".

[108] AST, *I. R. Governo per il Litorale*, B. 560.

entro un biennio, destinando il luogo dell'erezione coll'approvazione del Prefetto; in caso di inadempienza, era previsto l'intervento della Commissione dipartimentale che provvedeva a spese della municipalità.

Una normativa successiva (1809) in materia di salute pubblica regolamenterà, tra le altre cose, la tumulazione dei cadaveri. In caso di morte improvvisa o avvenuta dopo solo tre giorni di malattia, il cadavere non poteva essere inumato *"senza che la Deputazione comunale di sanità abbia avuto in iscritto dal Parroco il nome, cognome, età del Defunto, onde ella tenti di rilevare col mezzo di un Fisico delegato la causa della morte"*. La sepoltura doveva avvenire a distanza di ventiquattrore dal decesso, salvo diverse disposizioni della Deputazione. Si procedeva alla tumulazione solo quando apparivano *"segni di corruzione nel cadavere"*; in caso di malattia contagiosa, la stessa avveniva prima delle cerimonie funebri. I defunti, prelevati dalle loro abitazioni e riposti in cassa chiusa, dovevano essere trasportati in chiesa *"al primo mattino, o verso sera, e non mai nelle ore né per le strade di maggior frequenza di popolo, né nei momenti di ufficiatura;il cadavere non dovrà rimanere in Chiesa se non durante il tempo delle esequie, quindi e prima, e dopo le esequie sarà collocata la cassa col Cadavere in luogo appartato, che sarà determinato dalle rispettive Deputazioni di Sanità di concerto coll'autorità ecclesiastica, sino al momento di trasporto al pubblico Cimitero"*[109]. Che doveva essere costruito, secondo le disposizioni date dalla prefettura, entro l'anno corrente (1809).

Ma nonostante le rigide misure in materia le autorità constateranno con disappunto che in alcuni comuni e contrade della penisola, si permettevano ancora tumulazioni fuori dai cimiteri, ritenendo le Deputazioni di Sanità responsabili *"di simile trasgressione in confronto al prescritto dell'art. 75 del R. Decreto 5 settembre 1806"*[110].

Interpellati sullo stato dei cimiteri nelle loro giurisdizioni, i comuni istriani stenderanno delle relazioni dettagliate (marzo - giugno 1807) nelle quali, oltre a fotografare la situazione vigente, venivano proposti i luoghi ritenuti più idonei ad ospitare un camposanto. Sovente le relazioni includeranno una perizia fatta da esperti muratori relativa ai costi di un eventuale risistemazione o ricostruzione completa del cimitero. La situazione, in ogni caso, variava a seconda delle località.

[109] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 208, F. 166.
[110] IBIDEM, B. 201, F. 450.

A Pirano, dov'era prassi tumulare i cadaveri in tutte le chiese filiali della cittadina e del territorio, il proto Gasparo Albertini calcolerà in 22.354 lire venete l'importo complessivo per l'erezione di un nuovo cimitero[111]; a Muggia le autorità comunali indicheranno due località con i requisiti necessari per un'eventuale edificazione: la prima presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista *"di ristrette dimensioni, contenenti arche n.40, spese di L. 19.694"*, la seconda presso la chiesa di Ognissanti *"in località montuosa con spese calcolabili a L. 9800 senza costruzione alcuna temendosi soltanto che essa località possa essere sassosa"*. Le perizie verranno affidate al *muraro e marangon* Pietro Tiepolo[112].

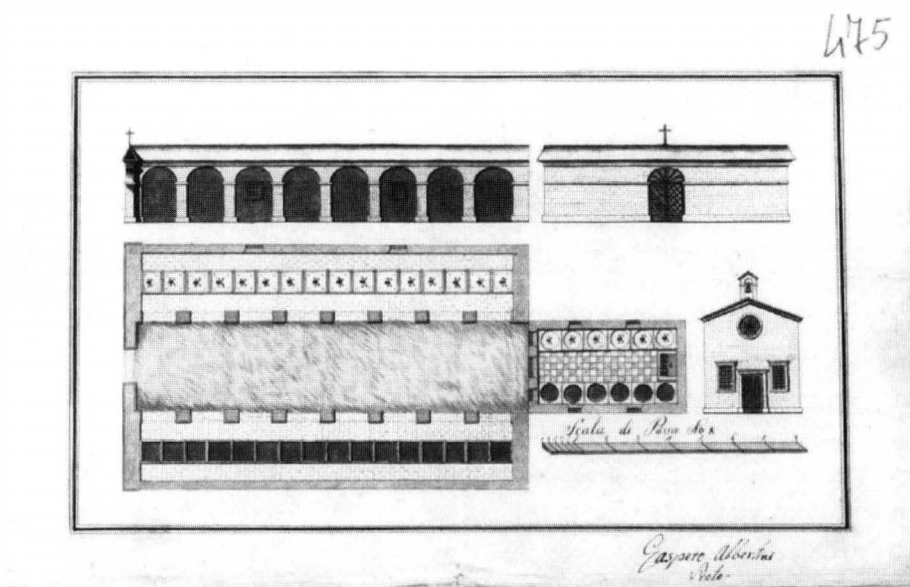



Fig. 1 – Archivio di Stato di Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 187, f. 475, "Progetto del cimitero di Pirano del Proto Gasparo Albertini (1807)"

[111] IBIDEM, B. 187, F. 470-471. Napoleone e il Calafati obbligarono i piranesi ad erigere un cimitero extra-urbano, con una spesa che raggiunse i 13.000 franchi. La prima delibera è del 1809 ma i lavori furono ultimati nel soltanto nel 1812. Non mancarono le diatribe sull'esatta collocazione del Camposanto (A. APOLLONIO, "Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-1813", *ACRSR*, vol. XXIII, 1993, p.106).

[112] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria,* B, 187, F. 456-457.

La scelta di un luogo da destinare a cimitero si avvertirà particolarmente a Capodistria, dove la struttura urbana condizionava pesantemente ogni tipo di opzione. Sin dal 1805 si avanzeranno diverse ipotesi. Il conte Agostino Bratti, ad esempio, propendeva per il sito denominato *Musella* oppure *"fuori dal Castello in una palude di ragion della Fraterna Vidacovich"*; la Direzione di Capodistria si esprimeva invece per l'acquisto di un terreno a Semedella, nonostante la distanza dalla città rendesse una tale realizzazione difficilmente attuabile. Vista la diversità di vedute, si inviterà la Direzione ad unirsi al parroco, ai giudici deputati, all'Ufficio di Sanità ed ai capi contrada per trovare la soluzione più appropriata[113].

Scartate però tutte le ipotesi sino ad allora avanzate, si deciderà di scegliere un sito in città *"il più rimosso possibile, ed il meno esposto al dominio de' Venti, che in tutte le stagioni, ma particolarmente all'estiva piombano metodicamente a ridosso dell'abitato"*[114]. Anche in questo caso vi saranno più varianti. La prima interessava l'ampliamento del cimitero, previo l'acquisto dell'orto appartenente al nobile Bono Vittori, collocato di fronte il convento di S. Gregorio. Vista l'estensione del fondo *"potrebbe raccogliere le ceneri di 240 morti, che pressa poco succedono all'anno; vi sarebbe la spesa per l'acquisto del terreno, ed altre per innalzare il muro della parte del mare e dalla città di una altezza e spessore proporzionato per impedire i colpi di vento di Maestro nella stagione estiva, onde almeno minorare la di lui attività che si renderebbe più perniciosa col racogliere gli attomi di quelle impure esalazioni disperdendoli nella Città medesima"*[115]. La vicinanza al centro abitato molto frequentato dalla popolazione non deponeva però a favore di questa ipotesi.

La seconda variante riguardava una porzione dell'orto del convento di S. Anna, ma anche in questo caso si avanzavano delle riserve: una riguardava il vento di bora che dominava nella stagione invernale, l'altra il terreno poco profondo *"per cui vi penetrano per ogni dove le acque del Mare"*. Ciononostante veniva incaricato il perito Francesco Gallo di verificare la possibilità di un utilizzo a tale scopo.

Nel dibattito che ne seguì ci fu anche chi, come il Provveditore alla Sanità Angelo Moreschi, propose nel caso si fosse scelta una località fuori dalla città *"la zona delle saline abbandonate attigue alla strada che conduce*

[113] IBIDEM, B. 167, F. 61.
[114] IBIDEM, F. 106.
[115] IBIDEM, F. 106.

a Campo Marzio tra i due ponti, fondo che non porterebbe nessun dispendio per l'acquisto e di nessuna rendita per la Comunità"[116].

A Isola, le autorità comunali affideranno al Medico circolare Matteo Cerutti l'incarico di individuare un fondo da destinarsi a cimitero o di proporre degli interventi strutturali a quello già esistente[117]. Il dottor Cerutti, dopo aver scartato l'ipotesi di una nuova costruzione visto che i terreni identificati non presentavano le caratteristiche richieste, rivolgerà la sua attenzione all'antico cimitero *"collocato essendo sull'eminenza di una collina esposto al soffio di tutti i venti, aperto intieramente alla parte di tramontana, ove il mare si estende, vengono lungi portate e dissipate l'esalazioni che potrebbero tramandare li cadaveri. Oltre a ciò non trovasi in esso in gran vicinanza alle abitazioni ne punto circondato dalle medesime da riceverne esse alcuno danno, poiché giace all'estremità del paese, e la chiesa parrocchiale che vi stà nel mezzo è l'ultimo edificio della comune"*. Inoltre, continuava il medico nel suo esposto, i cadaveri non venivano inumati in semplici fosse ricoperte di sola terra, *"ma in apposite arche o formati sarcofagi profondi, murati e coperti da lapidi"*. La composizione del terreno, quasi calcareo, contribuiva *"al sollecito disseccamento e consumo delle parti molli e putrescenti dei tumulati"*.

A Umago la scelta cadrà sulla località detta Mugella *"posta a Ostro lungi passa centocinquanta c.a della grandezza di passa quadrati n.o 644, fondo buono di proprietà privata, dispendio come da perizia fatta da Persona dell'arte, muro per separare la detta località alto quarte dieci fuori di terra, in tutto passa n.o 162 a lire locali ventiquattro al passo, sono lire tre mille, ottocento ottantotto L. 3888"*[118]. La cittadina possedeva già l'antico cimitero di S. Andrea che circondava l'omonima chiesetta e rintracciabile oggi nel settore delimitato dalle vie J. Rakovac a meridione, E. Pascali a occidente, dalla Scuola Elementare "Marija i Lina" a settentrione e dalla Stazione degli autobus a oriente. Esistente certamente nel XVII secolo, svolgerà la sua funzione sino al 1890 quando, nei pressi della chiesetta

[116] IBIDEM, F. 113 – 118.

[117] ARC, *Comune di Isola (1775-1824)*, B. 1, F. 81. La relazione del Cerutti, pur risalendo al 1819, ci permette di conoscere la situazione in cui versava il locale cimitero in età napoleonica. La superficie del cimitero era di 669 e ½ klafter quadrati con la possibilità di ampliarlo di ulteriori 284. La superficie complessiva di 853 e ½ klafter quadrati era ritenuta dal Cerutti sufficiente anche nel caso di epidemia.

[118] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 187, F. 482-483. Relazione del sindaco Mitrovich (23.6.1807).

campestre di S. Damiano, ne verrà costruito uno nuovo più ampio[119].

Per quanto concerne le altre località del comprensorio comunale, a San Lorenzo di Daila si sceglierà un terreno di proprietà privata *"lungi passa cento all'incirca dall'abitato, verso ponente appresso il mare di estensione passi quadrati n.o 322"* a cui doveva aggiungersi il muro *"per serrare la detta località alto quarte dieci fuori di terra, in tutto passa n.o 82 a lire locali ventiquattro al passo sono lire 1944"*; Materada e Salvore avevano *"cimiteri sufficienti e buoni appresso alla Chiesa e lontana dagli abitati"*.

Rientrava nella normalità la situazione a Cittanova dove il sindaco Beltramini sottolineava che *"questo comune ha il Cimitero fuori dall'Abitato ed in loco aperto. Esso è circondato di Muro, ed è sufficiente per questa popolazione"*[120].

Analoga la situazione a Buie che aveva a S. Martino, *"fuori dal Paese spesso circa cinque cento passa che può essere sufficiente per ogni occorrenza a questa Popolazione comprendendo l'area del med.mo quattrocento passa quadrati, tutto circondato di muro a malta"*, uno dei cimiteri più nobili della provincia[121]. Datare anche approssimativamente l'inizio delle sepolture a S. Martino è complesso. Queste si effettuavano certamente nella seconda metà del XVI secolo poiché Agostino Valier, nella sua visita alla diocesi di Cittanova (1580), annoterà tra le chiese campestri *"S. Martini, que habet caemeterium clausum et mundum, ubi mortui oppidi sepeliuntur"*[122]. Nel XVII secolo, i registri dei defunti della parrocchia indicano quali luoghi di sepoltura anche S. Orsola e S. Giacomo[123], contrade cittadine con chiesette campestri, a cui si deve aggiungere S. Margherita *"ove dicono fossero i lazzaretti al tempo della peste"*[124].

Per ciò che concerne l'alto Buiese, il Comune di Grisignana soddisfaceva le disposizioni governative anche se il cimitero locale e quello di Villanova necessitavano di un *"riattamento in qualche parte delle muraglie*

[119] R. CIGUI, "L'antico cimitero di S. Andrea con l'attigua chiesetta. Due siti da avviare al recupero", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, a. VII, 1997, n. 18, p. 3-4.

[120] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 187, F. 468.

[121] IBIDEM, F. 476.

[122] L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova", *cit.* p.238.

[123] D. VISINTIN, "Il cimitero e le epigrafi di San Martino a Buie", *Tempi e Cultura,* Rivista Semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, a. II, estate – autunno 1998, p. 28; IDEM, "Buie, lapidi della memoria", *La Ricerca*, cit., VI, 1996, n. 16, p. 19-21.

[124] G .F. TOMASINI, *Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 301.

che li circondano"[125]. La municipalità di Portole poneva l'accento sul fatto che se il cimitero di S. Grisogono, sufficientemente distante dalla località non aveva, per ora, alcun bisogno di restauro *"tranne che sieno levate una parte di quelle masiere che tengon ingombrata la muraglia al di fuori per non facilitare l'ingresso agl'Anemali"*[126], l'altro di S. Cecilia aveva le mura *"in gran parte vicine al loro precipizio e per riattarle occorrerebbe una spesa di Lire venete 1148, 587:48 italiane"*[127].

Nel territorio comunale, i villaggi di Cepich e Mlun erano dotati di cimiteri distanti dal centro abitato e circondati da muraglie[128]; quello di Sregna (Stridone), situato attorno la chiesa di S. Giorgio, versava in tal disordine che invece del restauro *"sarebbe lodabile il progetto del trasporto in altra località di poca distanza"*[129]; Sovischiena necessitava di un camposanto nuovo (costo complessivo, 837 lire venete), anche se si valutava più conveniente *"il trasporto dei cadaveri a Sovignacco distante miglia tre"*[130].

Non dissimile era la situazione al di là del Quieto. Da una nota di Zuanne Bazzara, *stimador pubblico,* veniamo a sapere che la municipalità di Parenzo sceglierà quale luogo di erezione *"un Campo di Terra Nuda, situato tra il Monte Cimisin, ed il Monte delle Forche, quasi un miglio distante da questa città, di ragione di Marco Spada qm. Antonio, et iui abbiamo escorporato un pezzo di detta Terra di due giornate e mezza sono pertiche Mille cento venti 1120 liquidate a Lire settanta due L. 72 venete alla giornata importo in tutto Lire cento ottanta L. 180 venete, sono italiane L. 92 e centesimi dieci L. 92:10"*; a questa somma andavano ad aggiungersi ulteriori 5180 lire indispensabili per murare detto terreno[131]. La cittadina infatti possedeva *"un cimitero angusto che non è possibile ampliare essendo chiuso dalla Sacrestia della Chiesa cattedrale, dalla Casa episcopale e dalle pubbliche mura a Tramontana"*[132].

Nell'agro parentino, se le località di Orsera, Geroldia[133] e Fontane

[125] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 187, F. 486.
[126] IBIDEM, F. 460.
[127] IBIDEM, F. 461.
[128] IBIDEM, F. 462 e 465. Relazione degli zuppani Mattio Coslovich e Marco Procar (21. 6. 1807).
[129] IBIDEM, F. 464. Relazione dello zuppano Pietro Bencich (21. 6. 1807).
[130] IBIDEM, F. 463.
[131] IBIDEM, F. 498-501.
[132] IBIDEM, B. 167, F. 66.
[133] IBIDEM, F. 70. La località di Geroldia aveva eretto un cimitero, distante un miglio dal castello, già nel 1765 epoca in cui fu proibita la tumulazione dei cadaveri nelle chiese.

possedevano entrambe cimiteri isolati " *vicini alla chiesa della B.V. delle Grazie, circondati di mura e sufficienti alla Popolazione*"[134], S. Lorenzo del Pasenatico e Mompaderno invocavano la conservazione di quelli esistenti in quanto bastevoli alle necessità dei due villaggi[135]. Tutt'altra situazione a S. Michele al Leme che necessitava urgentemente di uno nuovo (costo 1500 lire) in quanto *"il fondo dell'attuale cimitero non è atto per la tumulazione di Cadaveri per essere lo stesso grottoso, avente poca terra superficialmente...e che sarebbe miglior cosa trasportarlo pertiche n.60 in distanza...nel qual loco si può profondare il terreno in sufficiente quantità, che non si può fare nell'attuale, ove insepolti possono rimanere li defonti da tumularvi che per le putride esalazioni potrebbe apportare notabili riflessibili mali a quelli che abitano nel sudetto Palazzo, quale diametralmente sovrasta al cimitero stesso"*[136].

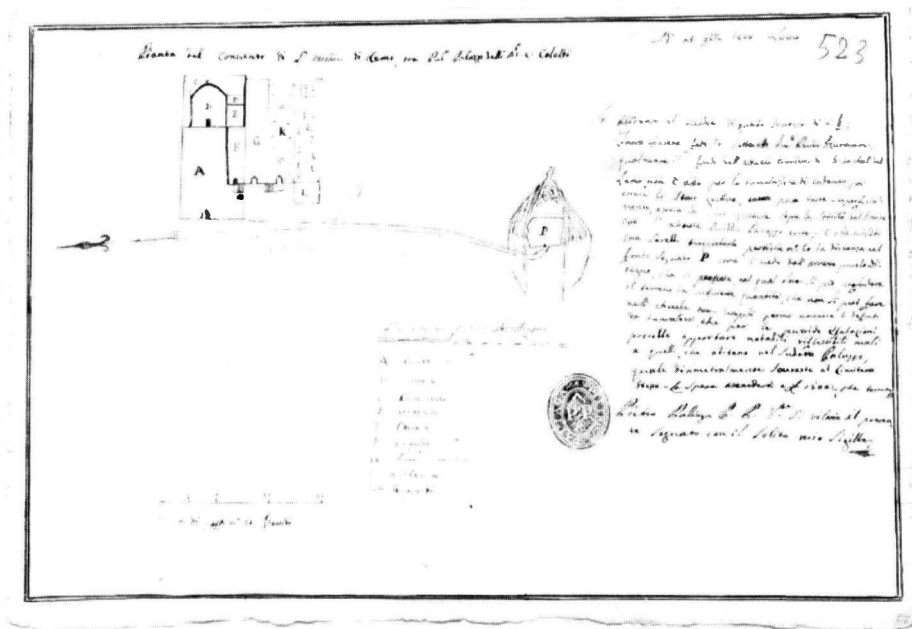



Fig. 2 – Archivio di Stato di Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 187, f. 523, "Pianta del convento di S. Michele al Leme con il nuovo cimitero del pubblico perito agrimensore Pietro Paliaga (1800)"

134 IBIDEM, B. 187, F. 520, 521.

135 IBIDEM, F. 522. In realtà la situazione a Mompaderno era tutt'altro che soddisfacente. Il locale cimitero, non molto grande "ma diffettoso per esser vicino alla Chiesa che ha vari sepolcri dai quali sortono delle esalazioni perniciose, e difettoso per avere un altezza di due soli piccoli di terra che fa si che i cadaveri siano poco coperti" (IBIDEM, F. 60).

136 IBIDEM, F. 523.

Il Comune di Visinada ne annoverava addirittura tre: dietro la parrocchiale del villaggio, attorno alla chiesa di Castelier, e alla Madonna dei Campi. Quest'ultimo, a un miglio circa dalla villa, per le sue dimensioni lo si riteneva capace di supplire a tutti i bisogni del comune, *"tanto più che quasi dalla maggior parte dei sudditi di tutte e due località e territorio componenti una sola Parrocchia, vengono colà verificate le tumulazioni e viene così a cessare ogni occasione di dispendio"*[137]. La dirigenza comunale proporrà la sospensione dei cimiteri di Visinada e Castellier, privi dei requisiti richiesti, e la totale attivazione del cimitero alla Madonna dei Campi.

Non destavano preoccupazione, perché fuori dal centro abitato, quelli di S. Domenica e Mondelebotte[138], mentre era ritenuto *"piccolo, ristretto e pregiudizievole ai riguardi della salute"* il cimitero di Visignano sito nei pressi della parrocchiale nel bel mezzo del villaggio. In base al Decreto napoleonico, se n'è doveva edificare uno nuovo: a 400 passi circa dalla villa, attiguo la chiesa di S. Maria Maddalena o nell'orto proprietà di Pietro Decole *"da lui offerto in altri tempi per l'oggetto medesimo distante passa venti c.a dalla Parrocchiale ma esistente fuori della villa in Tramontana"*. La seconda opzione sembrava la più ragionevole in quanto sarebbe bastato versare al proprietario la somma pattuita (3481 lire) per metterlo in funzione[139].

Nel comprensorio comunale di Montona solo tre parrocchie non rispondevano alle disposizioni governative in materia di cimiteri: Caldier che si vedeva costretta a sospendere quello in funzione, perché circondato da un gruppo di case, e trasferirlo in un fondo incolto denominato S. Salvatore proprietà della Mensa vescovile di Parenzo[140]; Novacchi, indotta a *"sospendere ambedue gl'attuali, e stabilirne uno vicino alla Chiesa di S. Rocco nel Fondo di essa Chiesa"*; Montona, che doveva interrompere le tumulazioni nel cimitero di S. Francesco per continuarle a S. Margherita, fuori dall'abitato sopra una collina isolata[141].

Spostandoci nell'Istria interna, le località che sollecitavano un rapido restauro dei loro cimiteri erano Pinguente (*"la muraglia che minaccia*

[137] IBIDEM, F. 488.
[138] IBIDEM, F. 491
[139] IBIDEM, F. 496.
[140] IBIDEM, F. 479.
[141] IBIDEM, F. 478.

ruina", costo 3000 lire)[142], Colmo (mura e portale d'ingresso, costo 1260 lire)[143], Lanischie (mura, costo 1200 lire)[144] e Draguccio *"essendo il Cimitero nella località di S. Eliseo posizione sopra Rupiza alquanto distante dal Castello nonché vi è il numero della Popolazione consistente in anime n. ro 600 circa"*[145].

Tra questi centri, Pinguente poteva vantare una condizione migliore in quanto ogni chiesa *aveva sepoltura*. Nella parrocchiale si seppellivano solo i sacerdoti defunti; nella chiesa di S. Giorgio non si praticavano più tumulazioni *"ma a spese di quella confraternita vengono sepolti i cadaveri dei confratelli e quelli di qualunque altro si sepeliscono pure ma previo il pagamento di L.6 a beneficio della fraterna medesima in un luogo vicino alla chiesa stessa lontano dalle abitazioni del Castello"*[146]; a S. Vito esisteva *"una sepoltura non operosa e vicino un cimitero dove si tumulano i cadaveri"*. Ogni altra chiesa del territorio aveva cimitero *"tutti sufficienti bastantemente per la tumulazione dei rispettivi deffunti"*[147].

Per il restauro del campo santo di Sovignacco le perizie (costo 747 lire) verranno eseguite da Domenico Bergonio e Pietro Sandri, *compagni murari*[148]. Ne auspicavano uno nuovo Rozzo *"nelle pertinenze della Chiesa di S. Marina esistente in campagna aperta alle falde del monte di questo Castello"*[149], e Grimalda *"presso la Chiesa di S. Bartolomeo, di quattro facciate di muro in lunghezza passa 14 ogni facciata ed in altezza quarte 18 sono in tutto passa n.ro 100"*[150].

Il Comune di Canfanaro, e siamo nell'Istria meridionale, che non possedeva cimitero fuori dall'abitato, sceglierà la chiesa diroccata di S. Petronilla che aveva il vantaggio di essere già circondata dalle mura dell'antico cenobio[151]. Nessun problema a San Vincenti, avendolo ben ordinato e senza bisogno di intervento alcuno[152].

[142] IBIDEM, F. 507. Relazione dei deputati Giovanni Buttignoni e Simon Pedrotti (25. 6. 1807).
[143] IBIDEM, F. 511. Relazione del parroco Andrea Bertossa (21. 6. 1807).
[144] IBIDEM, F. 515.
[145] IBIDEM, F. 513. Proposta del perito muratore Zuane de Martino (21. 6. 1807).
[146] IBIDEM, B. 167, F. 104.
[147] IBIDEM, F. 104.
[148] IBIDEM, F. 4–8 (anno 1805).
[149] IBIDEM, B. 187, F. 509. Relazione dello zuppano Zuanne Blasevich di Pietro (24.5.1807).
[150] IBIDEM, F. 517. Relazione dello zuppano Bortolo Paulich (23. 5. 1807).
[151] IBIDEM, F. 443. Per alcune notizie sul monastero benedettino rimandiamo a D. ALBERI, *op. cit.*, p. 1429 e a A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 120 – 122.
[152] AST, *C. R. Governo*, *Atti Amministrativi dell'Istria*, F. 537.

Più complessa la situazione a Barbana, il cui comprensorio ne annoverava addirittura otto. Nella parrocchia di Castelnuovo circondava la chiesa parrocchiale *"in luogo elevato, ventillato, e fondo, ma è poco distante dalla villa; in ogni modo l'aria è salubre, gli abitanti invecchiano, e godono di una perfetta salute e robustezza"*; a Mormorano era situato in prossimità del villaggio *"che per essere quasi senz'abitanti, diviene il Cimitero isolato"*; analoga la collocazione a Marzana, dove gli abitanti godevano *"di una salute la più perfetta"*; il cimitero di Carnizza, infine, era situato *"nel finire della Villa ch'è composta da case sparse, e gli abitanti respirano un'aria omogenea"*[153]. Di tutt'altra natura le preoccupazioni nella parrocchia di Barbana, con l'antico cimitero posizionato *"in loco aperto, ventilato, e remoto, ma di poco fondo, che però si potrebbe procurare con sufficiente condotta di Terra"*; le cappellanie di Porgnana, Saini e della Salute disponevano tutte di cimiteri isolati[154].

Le condizioni generali, dunque, appagavano le normative in materia di sanità contemplate dal Decreto Napoleonico. Tuttavia la municipalità di Barbana, se da un lato caldeggiava il mantenimento dell'attuale stato di cose, dall'altro identificava *"la situazione denominata Jambanelle"* come la più idonea ad ospitare un camposanto in grado di soddisfare le necessità dei villaggi di Carnizza, Marzana, Mormorano e Castelnuovo, ed il *"sito vocato Giavornich"* per le esigenze di Barbana, Porgnana e Saini. In tal modo, concludevano le autorità, la popolazione sarebbe stata equamente divisa.

A Rovigno la scelta cadrà *"su un terreno di poca estensione, lontano da ogni abitato, tenuto ad uso di prato, situato al mare e cinto d'una discreta muraglia il cui valore potrebbe ascendere a circa lire italiane 1200"*. Quello in uso, all'interno dell'abitato, si era rivelato dannoso *"specialmente ai vicini non chè a tutta la popolazione per la sua continua esalazione"*[155]. Nella vicina località di Valle, il cimitero necessitava di intervento perché mancante *"di passi 50 di muro per il quale occorrerebbero 2475 lire venete"*. Inoltre, per ingrossare il terrapieno *"acciò profonde venissero le fosse pei*

[153] IBIDEM, F. 534.
[154] IBIDEM, F. 533.
[155] IBIDEM, F. 541. L'economo parrocchiale Giovanni Artusi richiederà (30 aprile 1811) l'autorizzazione a tumulare i cadaveri nei sepolcri annessi al cimitero *"dove erano soliti sepelirsi i deffunti"* per le necessità della popolazione. A Rovigno, infatti, il camposanto situato sul monte di S. Eufemia risultava essere *"ristretto e molto angusto il terreno a confronto della numerosa popolazione che conta questo Comune"* (IBIDEM, B. 214, F. 560).

cadaveri", si sarebbero dovute spendere ulteriori 1600 lire venete[156]. Il comune di Dignano, avendolo eretto *"poco prima che spiri l'ex Governo Veneto fuori del caseggiato in distanza sufficiente, in situazione ventilata, cinto da mura, abisogna di un piciolo riattamento in due lati delle medesime onde viepiù ripararlo dalle bestie che potrebbero entrarvi per qualche accidente"*[157].

Nell'agro polese, sin dal febbraio 1805 le autorità incaricheranno la Direzione politica di Pola di ordinare al comune di Lisignano *"ch'entro il termine di due mesi sia trasportato il Cimiterio fuori della località in un luogo che sarà reputato abile a tale effetto dal collegietto di Sanità in Pola eccitando il parocho locale di animare il popolo con tutti li mezzi della persuasiva a prestarsi all'ubidienza d'un ordine tanto salubre poiché in caso contrario ridonderebbe l'inubidienza a peso di tutta la comunità"*[158]. La scelta cadrà su due terreni: il primo situato *"tra la strada che conduce a Porto Cuie ed il laco di detta Villa; questo terreno ha una sufficiente profondità ed è dominato dall'aria del mare che gli è vicino, e l'acquisto di questo terreno non porterebbe alcuna spesa per esser ben comunale"*[159]; il secondo comprendente " *un pezzo delli terreni ch'esistono tra le due Ville di Lisignano e Medolino di ragione de' proprietarj di detta Villa che per giustizia dovrebbero essere compensati"*.

L'erezione di un nuovo cimitero ad Altura troverà invece contrario Zorzi Ussich, meriga locale, supportato dal pievano Michiel Caich. Nella relazione da lui inviata al Cesareo Regio Capitanato Provinciale dell'Istria egli insisteva sull'enorme costo della costruzione (circa 2000 ducati) che la comunità non era in grado di soddisfare[160]. Il cimitero in uso, pur trovandosi nel cuore del borgo, era isolato e lontano dagli abitati, circondato da sufficienti mura che impedivano l'ingresso agli animali, con la profondità del terreno prescritta dalla legge. *"Nessuna fetida esalazione si è mai a ricordo delli più vecchi della Villa sentita* – proseguiva l'Ussich – *e può*

[156] IBIDEM, F. 544.
[157] IBIDEM, F. 539.
[158] IBIDEM, B. 167, F. 18.
[159] IBIDEM, F. 20 – 21.
[160] IBIDEM, F. 53: La situazione che si era venuta a creare ad Altura era disastrosa perché la mortalità degli anni antecedenti il 1805 aveva ridotto "a scarsissimo numero i Capi di Casa della Villa. Furon levate centinaia di braccia all'agricoltura e le famiglie dovettero necessariamente depauperare. Come se ciò non bastasse i raccolti degli ultimi anni sono stati molto scarsi. Un tempo Altura aveva dozzine di famiglie ricche di braccia, entrate, animali e anche denaro, mentre oggi si contano appena quattro che non versano nella miseria".

assicurarsi chiunque che l'umana salute non ha mai sofferto immaginabile scapito per tale motivo. Il cimitero sta in luogo tale che il sofio de' venti africani, se anche esalasse qualche ingrato odore, locchè non è assolutamente, questo verrebbe trasportato nella campagna, non mai a ridosso degli abitati per sentirne nocumento"[161]. La stessa Pola, stando alla sua Direzione, aveva *"un loco spazioso abbastanza fuori della Città che si potrebbe ridure all'uso di cimitero con poco lavoro e scavandosi di alcuni sassi che esistono sparsi nel loco medesimo poco circondato di mura"*[162].

Concludiamo con l'Istria orientale. Ad Albona le autorità locali indicheranno nelle cappelle di S. Giovanni al Lago, S. Antonio da Padova e della Madonna della Consolazione i cimiteri del territorio, serviti già in passato per le tumulazione dei cadaveri, ora bisognosi di intervento (innalzamento del muro di cinta il primo, porte e piccole aggiunte gli altri due)[163]. Dei due esistenti nelle parrocchie campestri di S. Lucia e S. Lorenzo, solo il primo richiedeva un ampliamento *"per essere angusto"*.

Il cimitero di S. Giorgio a Fianona *"posto in un angolo di questo abitato che servì per secoli alla tumulazione di sei in otto Cadaveri al più un anno con l'altro"*, non solo non aveva bisogno di alcun riattamento ma non rappresentava un pericolo neppure dal punto di vista sanitario in quanto *"essendo egli situato sotto vento dei soffi aquiloni che dominano in questa montuosa situazione non apporta pregiudizio alla salute"*[164].

Considerazioni finali

Da quanto sinora esposto si evince che l'organizzazione sanitaria francese in Istria ricalcava la politica di tutela e prevenzione inaugurata dalla Serenissima e successivamente fatta propria dall'Austria.

Il governo francese cercherà di regolare l'esercizio della medicina emanando tutta una serie di decreti ai quali il personale medico sarà obbligato ad attenersi, ma che tuttavia non impedirà a medici improvvisati di esercitare impunemente la professione. Un altro problema, affatto

[161] IBIDEM, F. 52 – 53.
[162] IBIDEM, F. 64.
[163] IBIDEM, B. 187, F. 531. Da un documento veniamo a sapere che il parroco di S. Martino tumulava i cadaveri ad una profondità di 5 quarte, com'era prescritto dall'Ufficio di sanità, ma vi era il rischio di esalazioni nocive.
[164] IBIDEM, F. 550.

secondario, riguarderà il reperimento di medici qualificati adeguatamente retribuiti, visto che molte località ne erano prive e, sovente, non disponevano delle entrate sufficienti a pagare i salari.

Se alla fine del Settecento l'assistenza medica nelle città poteva ritenersi discreta, nelle campagne versava in condizioni disastrose e soltanto in età napoleonica le autorità interverranno a favore delle popolazioni contadine. Un tale intervento riguarderà, in modo particolare, la lotta contro il vaiolo, iniziata dalle autorità veneziane ed austriache e portata avanti da quelle francesi grazie al programma di vaccinazione del dottor Luigi Sacco che aumenterà considerevolmente il livello di protezione dalla malattia.

Inoltre, la costruzione dei cimiteri fuori dell'abitato, già negli intendimenti austriaci, verrà realizzata, non senza difficoltà, in età napoleonica.

Il cambiamento più innovativo, però, lo si registrerà nel campo dell'assistenza sanitaria con la definitiva separazione tra la pratica sanitaria e quella assistenziale, segno che una nuova mentalità andava consolidandosi. E sarà proprio questa nuova mentalità che preparerà il terreno, nei decenni successivi, ad un approccio più scrupoloso e razionale della vigilanza medica ed alla costruzione degli ospedali moderni.

APPENDICE – 1.

N A P O L E O N E I,
per grazia di Dio e per le Costituzioni,
Imperatore de' Francesi e Re d'Italia,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

T I T O L O I
Della Polizia Medica
S e z i o n e I
Delle Autorità incaricate della Polizia Medica

Art.1. Nella residenza di ciascuna delle tre Università del Regno sarà stabilita una Direzione di polizia medica, che nell'esercizio delle proprie incombenze dipenderà dal Ministro dell'Interno.

Art.2. La Direzione Medica residente in Pavia eserciterà la sua giurisdizione nei Dipartimenti situati alla sinistra del Po; quella residente in Bologna la eserciterà nei Dipartimenti posti alla destra; quella di Padova in tutti i Dipartimenti ex - Veneti di nuova aggregazione, eccettuato quello dell'Adige che dipenderà dalla Direzione di Pavia.

Art.3. Queste Direzioni saranno coadiuvate nel disimpegno delle proprie incombenze dalle Commissioni dipartimentali di sanità.

Art.4. Le Commissioni dipartimentali di sanità, per ciò che riguarda gli oggetti relativi alla polizia medica, dipenderanno dalla Direzione rispettiva, ne faranno eseguire le determinazioni, e corrisponderanno colla medesima.

Art.5. Ciascuna Direzione sarà composta di tutti i Professori della facoltà Medica nella rispettiva Università; di due Medici pratici, di un Chirurgo e di uno Speziale, tutti domiciliati nel Comune in cui risiede la Direzione.

Art.6. I Membri delle Direzioni che dovranno aggiungersi ai Professori dell'Università, saranno nominati dal Re.

Art.7. Le Direzioni mediche nel luogo della loro residenza disimpegneranno direttamente le funzioni attribuite alle Commissioni di Sanità negli oggetti di polizia medica.

Art.8. I rispettivi Cancellieri delle tre Università sono i Segretarj delle Direzioni.

Art.9. Le Direzioni accorderanno l'abilitazione per il libero esercizio della medicina, della chirurgia e della farmacia. Le Commissioni di Sanità l'accorderanno per l'esercizio della flebotomia, dell'ostetricia alle donne, e per la vendita al minuto delle droghe ed altri articoli soggetti per loro natura a medica ispezione. Si le une che le altre avranno l'incarico di vegliare perché nell'esercizio delle suddette arti e accennata vendita al minuto siano esattamente osservate le discipline prescritte dal presente Decreto e dagli analoghi regolamenti, di dare il loro giudizio o parere su tutti i punti di medicina legale, e su tutti gli altri oggetti delle arti predette, che potessero interessare l'economia politica, ogni qual volta alle medesime ne venisse fatta richiesta dalle

Autorità politiche e giudiziarie. Finalmente, di dare il loro parere motivato sugli oggetti interessanti la pubblica sanità a qualunque richiesta delle Autorità che ne sono incaricate.

Art.10. Ciascun membro delle Direzioni riceverà a titolo di compenso l'annua somma di lire italiane 230.

Art.11. I Segretarj conseguiranno un'annua indennizzazione corrispondente alla metà di quella assegnata ai membri delle Direzioni.

Art.12. Gli accennati assegni saranno pagati dal Tesoro.

Art.13. Per le spese d'Ufficio sarà assegnata a ciascuna Direzione una somma fissa. Questa è determinata per ora in lire italiane 2500.

Art.14. I prodotti tanto delle tasse, quanto delle multe e di ogni altro diritto proveniente dagli atti delle suddette Direzioni o Commissioni di sanità, appartengono al Tesoro. Allo spirare d'ogni mese, ciascuna Direzione o Commissione presenterà di detti prodotti due note dettagliate al Prefetto del dipartimento, che immediatamente ne trasmetterà una al Ministro dell'Interno, l'altra a quello delle Finanze.

Sezione II

Dell'abilitazione al libero esercizio ne' varj rami dell'arte medica

Art.15. Le Commissioni di sanità entro il termine di tre mesi dalla loro ativazione compileranno l'elenco sparato dei Medici, dei Chirurghi, dei Flebotomi; degli Speziali, delle Ostetrici, dei venditori al minuto di droghe ed altri articoli cadenti sotto medica ispezione nel proprio circondario, che sono abilitati all'esercizio della rispettiva professione.

Art.16. Si ritengono per abilitati tutti quelli i quali daranno prove legali di essere stati ammessi all'esercizio delle rispettive professioni dalle Autorità competenti a norma delle Leggi e consuetudini vigenti ne' luoghi dove furono approvati. Se però in qualche parte fosse invalso l'abuso di ammettere per l'esercizio delle suddette arti persone che non avessero assolutamente dato alcuna prova della loro capacità nell'esercizio pratico delle medesime, tale abuso cessa d'essere valutato, e gl'individui così ammessi soggiaceranno agli esami prescritti dal presente Decreto. Sono eccettuati da questa disposizione coloro che contassero un esercizio tranquillo per dieci anni continui.

Art.17. Gli elenchi sopraccennati saranno rimessi alla competente Direzione, la quale ne formerà l'elenco generale della sua giurisdizione. Essa ne farà in seguito diramare la parte che comprende i nomi degli esercenti la medicina, la chirurgia, la farmacia in tutte le parti del Regno. Quella che comprende gli esercenti la sola flebotomia, l'ostetricia e il commercio al minuto delle droghe ed altri articoli cadenti sotto medica ispezione, si farà pubblicare dalle Commissioni entro i proprj circondarj.

Art.18. I non descritti in detti elenchi, che crederanno a loro favore verificare le necessarie condizioni per esservi compresi, ne insinueranno l'istanza giustificata alla competente Commissione che sarà tenuta inoltrarla alla Direzione Medica colle proprie osservazioni. Questa farà registrare il nome dell'istante, o dichiarerà che non si fa luogo alla dimanda. Lo stesso praticherà verso quelli che immediatamente da essa dipendono. In ogni caso di esclusione sarà aperto l'adito pel riclamo al Governo.

Art.19. Chi non sarà inscritto nel corrispondente elenco non potrà esercitare alcuna delle suddette professioni indicate nell'articolo 15.

Art.20. In avvenire tutti quelli che vorranno esercitare alcuna delle surriferite professioni, dovranno riportare una speciale abilitazione.

Art.21. Perciò chi intende essere ammesso al libero esercizio della medicina, della chirurgia, della farmacia dovrà giustificare avanti le rispettive Direzioni.

1. D'avere ottenuto in una delle Università del Regno quel grado accademico, che dal Governo è prescritto a norma del disposto dall'articolo 51 della Legge 4 settembre 1802. Coloro però che prima della pubblicazione della suddetta legge avranno ottenuto il necessario grado accademico in qualunque delle Università approvate dai Governi, dai quali rispettivamente dipendevano, basterà che giustifichino la collazione del medesimo in tale Università prima della suddetta epoca.
2. D'aver appreso il pratico esercizio della stessa facoltà per quel tempo, in quel modo ed in quel luogo da stabilirsi dal Governo, il quale valuterà a tal fine anche gli anni prima di questo Decreto impiegati in apprendere l'additato esercizio, giusta gli usi vigenti ne' rispettivi paesi.
3. D'aver dato saggio della sua capacità in un esame da istituirsi innanzi la medesima Direzione secondo le forme e discipline che verranno prescritte.

Art.22. Quelli che intendono essere ammessi all'esercizio della flebotomia, dell'ostetricia, e così alla vendita al minuto di droghe ed altri articoli cadenti sotto medica ispezione, giustificheranno innanzi alla Commissione di sanità di averne appreso l'esercizio pel tempo, nel modo e nel luogo determinato dal Governo, e daranno prove inoltre della loro abilità innanzi alla Commissione medesima in un esame che subiranno, osservate le forme e discipline da praticarsi come nel precedente articolo. A questo fine ciascuna delle tre Direzioni per l'organo della Direzione generale della pubblica istruzione ne presenterà al Governo il progetto entro il termine di due mesi dalla rispettiva istallazione. Frattanto si osserveranno per tutti le regole che sono in corso.

Art.23. La Direzione generale della pubblica istruzione è incaricata d'invigilare perché non nascano abusi nella osservanza delle forme e discipline. Accennate ne' due articoli precedenti.

Art.24. L'abilitazione alla libera pratica di ciascuna delle suddette professioni si accorderà dopo prestato dal candidato il giuramento d'esercitare la professione con integrità, e di osservare nell'esercizio della medesima i regolamenti e le discipline intorno allo stesso prescritte.

Art.25. In prova dell'accordata abilitazione sarà rilasciata al candidato una patente per la quale è stabilità la tassa seguente: per la patente d'abilitazione al libero esercizio della medicina e chirurgia è di lire Italiane 150; della farmacia 75; della vendita al minuto delle droghe ed altri oggetti medicinali 35; alle ostetrici la patente è rilasciata gratuitamente.

Art.26. Saranno dispensati dall'obbligo di riportare l'approvazione soprascritta i Medici, i Chirurghi militari di prima classe, i quali conteranno un esercizio pratico non minore di dieci anni. Inoltre il Governo si riserva (sentita sempre una delle tre Direzioni mediche) di dispensare i Medici e Chirurghi esteri accreditati che volessero trasferire il loro domicilio nel territorio del Regno.

Art.27. Chi eserciterà alcuna delle professioni indicate nell'antecedente art.15 senza esservi abilitato come sopra, per la prima volta sarà punito colla multa di lire italiane 150. Per le ulteriori contravvenzioni la multa sarà raddoppiata, e inflitta la

pena di mesi sei di detenzione. Nel caso d'impotenza al pagamento delle suddette multe, il contravventore le sconterà coll'arresto personale in regola di lire italiane due, e cinquanta centesimi per ciascun giorno. Quanto alle ostetrici però le rispettive Commissioni provvederanno secondo l'esigenza delle circostanze, rendendone conto alla rispettiva Direzione.

Art.28. Chi esercitando, senza esservi abilitato, alcuna delle suddette professioni, arrecherà in qualunque maniera pregiudizio all'altrui salute, sarà punito a norma del disposto dalle leggi penali, e verrà condannato alla reintegrazione dei danni verso gl'interessati a termini di ragione.

Sezione III
Del regolare esercizio de' varj rami della medicina

Art.29. Un generale regolamento determinerà le discipline da osservarsi nell'esercizio d'ogni ramo dell'arte medica, e fisserà i confini d'ogni professione.

Art.30. A questo fine, entro il termine di sei mesi dalla pubblicazione del presente, ciascuna delle menzionate tre Direzioni disporrà un piano analogo, e lo presenterà alla Direzione generale della pubblica istruzione che lo sottoporrà alla deliberazione del Governo.

Art.31. Chi per imperizia o trascuratezza inescusabile, sebbene abilitato recherà pregiudizio alla salute de' cittadini, sarà immediatamente sospeso dall'ulteriore esercizio della di lui professione, punito secondo il disposto dalle leggi penali, e tenuto alla reintegrazione prescritta dall'art.28.

Art.32. Le Direzioni e Commissioni denunzieranno i contravventori, e trasmetteranno con sollecitudine gli atti comprovanti le contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti di Polizia medica al Tribunale competente, acciocché pronunci il di lui giudizio sui medesimi. Sono anche autorizzate a dare que' provvedimenti economici che fossero necessarj per prevenire gli ulteriori effetti delle rilevate contravvenzioni. In quei casi ne faranno anche rapporto alla Direzione generale della pubblica istruzione, la quale, secondo le circostanze, proporrà que' maggiori provvedimenti che troverà più opportuni.

Art.33. Ogni Farmacia sarà diretta da uno Speziale abilitato all'esercizio dell'arte secondo le disposizioni del presente Decreto, e il quale risponderà della regolarità del servizio.

Art.34. Non si potrà stabilire alcuna nuova Farmacia senza il permesso delle rispettive Commissioni di sanità.

Art.35. Le Commissioni faranno visitare da una sezione tratta dal loro seno una volta almeno in ogni biennio le Farmacie stabilite nel proprio circondario per assicurarsi che siano provvedute di tutti gli articoli necessarj, e che vengano esercitate secondo i regolamenti; come pure i fondachi de' venditori al minuto di droghe ed articoli cadenti sotto medica ispezione. Il medico, il chirurgo, lo speziale, aggiunti alle Commissioni di sanità entrano necessariamente in questa sezione. Per queste visite gli speziali pagheranno la tassa annuale seguente, cioè: nei Comuni di prima classe lire italiane 15; nei Comuni di seconda classe 10; nei Comuni di terza classe 7. I venditori al minuto di droghe e articoli cadenti sotto medica ispezione: nei Comuni di prima classe lire italiane 10; nei Comuni di seconda classe 6.

Art.36. Qualora la Commissione informata di qualche disordine farà visitare

straordinariamente una Farmacia, e il disordine sarà riconosciuto sussistente, lo speziale sarà tenuto a tutte le spese di questa visita straordinaria.

Art.37. Nel termine di sei mesi dalla pubblicazione del presente Regolamento, ciascuna delle tre Direzioni mediche inoltrerà alla Direzione generale della pubblica istruzione, il progetto di una Farmacopea generale, e di una Tariffa delle medicine da fissarsi, avuto riguardo alle particolari circostanze dei diversi paesi del Regno. Il Governo, veduti i detti progetti, farà pubblicare quella Farmacopea e Tariffa che troverà più conveniente di adottare.

Art.38. Nel termine di un anno dalla pubblicazione del presente Regolamento, i Prefetti, sentite le Amministrazioni comunali interessate, e le rispettive Commissioni di sanità, proporranno al Governo la pianta delle condotte mediche e chirurgiche, necessarie ne' rispettivi dipartimenti.

TITOLO II
Della pubblica sanità

Sezione I
Delle Autorità incaricate della Sanità continentale

Art.39. Un Magistrato centrale residente nella Capitale; una Commissione dipartimentale residente in ciascun Capo – luogo di Dipartimento; una Deputazione comunale residente in ciascun Comune, sono le Autorità alle quali sarà rispettivamente confidata la direzione e custodia della sanità continentale.

Sezione II
Del Magistrato centrale

Art.40. Il Magistrato centrale sarà composto di cinque individui nominati dal Re. Uno di questi sarà Presidente.

Art.41. Il Magistrato estenderà le sue ispezioni sopra ogni parte del territorio del Regno; dipenderà dal Ministro dell'Interno, al quale sottoporrà i Regolamenti di sanità che troverà opportuni, e gli comunicherà tutte le sue risoluzioni.

Art.42. Avrà specialmente l'incarico di corrispondere cogli uffici esteri di sanità, colle Commissioni dipartimentali, e all'uopo colle Deputazioni comunali.

Sezione III
Delle Commissioni dipartimentali

Art.43. Le Commissioni dipartimentali saranno composte del Prefetto, de' due primi Consiglieri di Prefettura, del Presidente del Tribunale di prima istanza, di un Medico, di un Chirurgo, e di uno Speziale.

Art.44. Ciascuno dei predetti tre Professori aggiunti è nominato dal Re, e riceverà un annuo onorario di lire italiane 150.

Art.45. Il Prefetto, o chi ne supplisce le veci sarà il Presidente della Commissione.

Art.46. Le Commissioni Dipartimentali eserciteranno le proprie ispezioni sopra ogni parte del Dipartimento: corrisponderanno direttamente col Magistrato centrale, colle Commissioni dipartimentali, ed in caso d'urgenza coi Magistrati di Sanità esteri;

sopraintenderanno alle Deputazioni comunali, e provvederanno secondo le emergenze a tutti gli oggetti di Sanità continentale riguardanti il Dipartimento.

Art.47. Dipenderanno dal Magistrato centrale, e saranno ordinariamente il di lui organo per le diramazioni alle Deputazioni Comunali tanto de' generali Regolamenti, quanto di qualunque particolare provvidenza riguardante la sanità continentale.

Art.48. Nei Distretti i rispettivi Vice-Prefetti sono Commissarj nati delle Commissioni dipartimentali, serviranno di centro alle Deputazioni comunali, provvederanno direttamente ne' casi d'urgenza; informeranno con sollecitudine le rispettive Commissioni dipartimentali sulle emergenze di Sanità del distretto, ed eseguiranno tutte le incombenze che ad essi saranno assegnate col piano disciplinare.

Sezione IV
Delle Deputazioni Comunali

Art.49. Le deputazioni comunali saranno composte ne' comuni di prima e seconda classe del Podestà, del primo e secondo Savio; nei comuni di terza classe del Sindaco, del primo Anziano, e del Segretario della Municipalità. I rispettivi Podestà e Sindaci ne saranno i Presidenti.

Art.50. Queste deputazioni saranno incaricate di vegliare su tutti gli oggetti interessanti la salute pubblica del comune. Dipenderanno dalle Commissioni dipartimentali a cui notificheranno le contravvenzioni che seguissero nel proprio territorio, e riferiranno le occorrenze esigenti provvedimento per ottenere le analoghe risoluzioni. Nei casi di cui bisogno urgente esse provvederanno senza ritardo, e ne renderanno immediatamente conto alla predetta Commissione.

Sezione V
Delle Autorità incaricate della Sanità marittima

Art.51. La Sanità marittima è amministrata da un Magistrato con un Consiglio di Sanità composto di tre membri residente in Venezia, dalle Commissioni dipartimentali di Sanità, e da Deputati nelle città marittime, e in tutti quegli altri luoghi sul litorale del Regno, ove il Governo riputerà conveniente di collocarli.

Sezione VI
Del Magistrato di Sanità marittima

Art.52. Il Magistrato ed i membri del Consiglio di Sanità sono nominati dal Re. Il Capitano del Porto è necessariamente uno dei membri del Consiglio di Sanità.

Art.53. Il Magistrato corrisponderà cogli Ufficj esteri di Sanità, eserciterà la sua ispezione sulle Commissioni di Sanità de' dipartimenti marittimi per ciò che riguarda la Sanità marittima, e sui Deputati del Litorale di tutto il Regno, e provvederà ad ogni urgenza del suo istituto. Esso dipenderà direttamente dal Ministro dell'Interno, al quale comunicherà tutte le sue risoluzioni.

Art.54. Il Magistrato proporrà al Ministro dell'Interno, e questi al Governo, un regolamento generale di sanità marittima. Frattanto saranno conservati ed estesi uniformemente a tutto il litorale del Regno quelli che sono in vigore per Venezia.

Sezione VII
Delle Commissioni di Sanità marittima e de' Deputati

Art.55. Le Commissioni di Sanità ne' Dipartimenti per tutti gli oggetti di Sanità marittima corrispondono col Magistrato di Venezia; i Deputati colle Commissioni.

Art.56. Possono però questi all'uopo corrispondere col Magistrato e riceverne direttamente gli ordini.

Art.57. Il Capitano del Porto ove esiste, sarà il deputato di Sanità marittima.

Sezione VIII

Art.58. Presso il Ministro dell'Interno vi sarà un Consulente di professione medica per gli oggetti di sanità marittima.

Sezione IX
Della competente cognizione ne' casi di contravvenzione o di gravame

Art.59. La cognizione delle contravvenzioni ai regolamenti di pubblica Sanità punibili con pene correzionali apparterrà rispettivamente ai due Magistrati e alle Commissioni dipartimentali di Sanità. Il provvedimento sarà sommario.

Art.60. In questi casi i giudizj de' Magistrati non ammetteranno riclamo; quelli proferiti dalle Commissioni Dipartimentali per oggetti di Sanità continentale lasceranno luogo al ricorso al Magistrato Centrale; quelli proferiti per oggetti di Sanità marittima saranno portati in seconda istanza al Magistrato di sanità marittima.

Art.61. Qualora le contravvenzioni importassero per loro natura una pena maggiore delle correzionali, i due Magistrati, le Commissioni Dipartimentali, delle Deputazioni Comunali, i Deputati di sanità marittima sono autorizzati a far assicurare a titolo di arresto i trasgressori; e notificate le contravvenzioni, ecciteranno indilatamente i Tribunali competenti ad intraprendere contro di quelli la regolare procedura.

Art.62. Contro le altre risoluzioni economiche delle Deputazioni comunali e dei Deputati di sanità marittima avrà luogo il reclamo alla Commissione dipartimentale, e successivamente anche al Magistrato centrale per le prime; ed al Magistrato di Sanità marittima per i secondi. Tali riclami però non sospenderanno l'effetto delle misure che in via economica si fossero prese per urgenza e per prevenire un temuto disordine.

Art.63. Dal giorno in cui verrà posto in esecuzione il presente regolamento, cesseranno dalle loro funzioni tutti gli Ufficj di Sanità esistenti sotto qualunque denominazione nel Regno.

Sezione X
Disposizioni generali per la cura della pubblica Sanità specialmente ne' casi straordinarj

Art.64 Per garantire dalla parte di terra l'interno del Regno da malattie contagiose ed epidemiche tanto d'uomini quanto d'animali, che si manifestassero sia in Paesi esteri, sia nel Regno stesso, le Commissioni dipartimentali, secondo la gravità del pericolo, prenderanno le misure più efficaci per impedire ogni comunicazione o dilatazione del contagio o dell'epidemia, e ne informeranno indilatamente il Magistra-

to centrale, che con sollecitudine proporrà al Ministro dell'Interno tutte quelle straordinarie disposizioni che dalla pubblica sicurezza saranno riclamate.

Art.65. Le Deputazioni comunali denunzieranno alle Commissioni dipartimentali qualunque malattia che apparisse di carattere epidemico o contagioso, non omettendo ne' casi d'urgenza di provvedervi all'istante.

Art.66. I Medici e Chirurghi trasmetteranno simili notificazioni alle Deputazioni comunali, e alla Commissione di sanità del Dipartimento in cui la malattia si fosse manifestata.

Art.67. I Deputati comunali, i Medici, i Chirurghi convinti o d'assoluta mancanza o di colpevole ritardo nell'eseguire le additate parti, saranno puniti secondo il maggiore o minor grado di colpa coll'arresto personale non minore d'uno, né maggiore di sei mesi.

Art.68. In caso di dolo, tanto gli uni quanto gli altri saranno puniti a termini del disposto dalle Leggi penali.

Art.69. Se la prima denunzia dell'esistenza nel Regno d'una malattia contagiosa od epidemica venisse da chi non ha obbligazione precisa di farla, il denunziatore, dopo che per tale è riconosciuta, riceverà dal Governo un premio non minore di lire 75 italiane.

Art.70. Le spese occorrenti per arrestare la diffusione delle malattie epidemiche o contagiose saranno a carico del Tesoro dello Stato.

Art.71. Quanto alle spese dirette alla cura individuale degli ammalati incapaci a sostenerle da loro stessi, il Governo in mancanza d'altri sussidi, darà quei provvedimenti che in tali circostanze troverà opportuni.

Art.72. In pendenza dello stabilimento delle condotte mediche e chirurgiche, il Governo, sentite le mediche Direzioni, darà quelle disposizioni, e stabilirà que' regolamenti che giudicherà opportuni per rendere generale e comune nel Regno la vaccinazione.

Art.73. Le Commissioni dipartimentali eserciteranno tutte le ispezioni e facoltà attribuite dalla Legge 22 fiorile e 8 termidoro anno VI (E.F.) alle Commissioni di Sanità, al fine di prevenire e togliere l'epizoozia.

Art.74. La notificazione prescritta nell'art. 12 della suddetta Legge 22 fiorile è comandata in tutti i casi di malattia di genere contagioso che si manifestasse in qualunque specie d'animali.

Art.75. E' proibito il seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiterj. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni.

Art.76. Que' comuni che non hanno un cimiterio collocato come sopra, lo faranno disporre al più entro un biennio. La Municipalità ne destinerà il luogo coll'approvazione del Prefetto; in caso d'inadempimento per parte della Municipalità, la Commissione dipartimentale provvederà a spese del comune.

Art.77. Un particolare regolamento stabilirà le discipline opportune per prevenire ogni inconveniente che può nascere dal troppo sollecito e non bene eseguito seppellimento dei cadaveri.

Art.78. Un eguale regolamento determinerà le distanze che rispetto ai luoghi abitati dovranno attendersi per la coltivazione de' terreni a risaja, o a prato marcito.

Art.79. Le Commissioni dipartimentali a misura delle circostanze provvederanno pure con parziale regolamento, perché la salute de' cittadini non risenta pregiudizio dal commercio di commestibili insalubri, dalla corruzione delle acque, dalle esalazioni

derivanti da acque stagnanti, da ammassi d'immondizie, da maceratoj, dalla mancanza della necessaria salubrità, o polizia delle carceri, delle case di lavoro forzato, degli spedali ed altri luoghi ne' quali è rinchiuso un numero di persone, e generalmente da qualunque altra somigliante occasione capace di produrre malattia.

Art.80. A tal fine sono abilitate a comminare in detto Regolamento delle multe pecuniarie entro il limite però di lire 70 italiane per ogni contravvenzione, e così delle pene afflittive d'arresto personale estensibili sino ad un mese.

Art.81. Esse sono pure autorizzate secondo il bisogno, previo assenso del Ministri dell'Interno, ad accordare dei premj agli uccisori delle bestie arrabbiate e feroci, e a quelli che non senza proprio pericolo liberano sommersi o asfissi. Questi premj saranno misurati dall'importanza del servizio renduto. Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi.

Dato dal Nostro Palazzo Imperiale di S. Cloud questo dì 5 settembre 1806.

NAPOLEON
Per l'Imperatore e Re,
Il Ministro Segretario di Stato
A. ALDINI

APPENDICE – 2.

Archivio di Stato di Trieste, *C. R. Governo. Atti Amministrativi dell'Istria (1797 – 1813)*, Specifica dei Medici e Chirurghi ch'esistono in tutte le diverse Città e Castelli di questa Provincia dell'Istria (1805).

LOCALITÀ	MEDICO - CHIRURGO	SALARIO CASSA CAMERALE	SALARIO CASSA COMUNITATIVA
Capodistria	Leone Urbani, proto medico	3822	-
Capodistria	Michiel Benedetti, medico	618	2382
Capodistria	Giacomo Muzzi, medico e chirurgo	683:8	2316:12
Capodistria	Domenico Manzoni, medico e chirurgo	375:2	1500
Capodistria	Giovanni Valle, chirurgo	Non salariato	
Muggia	Giorgio Fonda, medico	-	2040
Muggia	Marco Marchesan, medico	avventuriere	
Muggia	Geremia Rizzi, chirurgo	-	864
Muggia	Pietro Zotti, chirurgo	avventuriere	
Muggia	Gio: Batta Zaccaria, chirurgo	avventuriere	
Isola	Gio: batta Gallo, medico e chirurgo	-	1920
Isola	Giovanni Gironcoli, medico	avventuriere	
Portole	Gio: Batta Franceschini, chirurgo	-	150, Camera S. Giorgio 750:16, Scuole laiche 299:4
Portole	Pietro Franchino, chirurgo	avventuriere	
Grisignana	Marc'Antonio Antonini, medico e chirurgo	-	100, Fondaco 100, Scuole laiche 100, Famiglie 900, contribuzioni 600
Pirano	Jacopo Panzani, medico	-	3510
Pirano	Agostino Stae, medico	-	3510
Pirano	Giuseppe Sticotti, chirurgo	-	3510
Pirano	Carlo Bonetti, chirurgo	-	2160
Umago	Carlo Centenari, medico	-	1200
Umago	Matteo Pastrovicchio, chirurgo non approvato	-	372
Buie	Antonio Celadini, medico	-	1240
Buie	Francesco Gallo	Non salariato	
Buie	Francesco Cleva, chirurgo	Non salariato	
Parenzo	Rocco Colombani, medico	-	Dalla popolazione con L. 3000
Parenzo	Gio: Batta Zotti, medico	Non salariato	
Parenzo	Giuseppe Vidali, chirurgo	Non salariato	
Parenzo	Bortolo Marcoleoni, chirurgo	Non salariato	

Cittanova	Matteo Raganzino, medico	-	Da privati, 2040 L.
Cittanova	Elia Gusari, medico e chirurgo	-	1200
Orsera	Antonio Boromino, medico e chirurgo	-	Dalla Comunità, dal Fondaco e dai Privati con 2700
Visinada	Francesco Prodam, medico e chirurgo	-	1200
Pola	Matteo Carbocicchio, medico	-	800, dal Fondaco 1000
Pola	Filippo Fragiacomo, chirurgo	Non salariato	
Pola	Andrea Lazzarini, chirurgo	Non salariato	
Galesano	Vincenzo Rossi, medico e chirurgo	-	1800
Fasana	Filippo Stacchetti, medico e chirurgo	-	1500
Dignano	Giacinto Agarin	-	Dal Fondaco 155
Dignano	Francesco Benussi, medico	avventuriere	
Dignano	Fioretto Benussi, chirurgo	avventuriere	
Dignano	Gio: Batta Cozzetti, chirurgo	avventuriere	
Rovigno	Pietro Clemente Biancini, medico	-	1488, dal Fondaco 682
Rovigno	Gaetano Borghi, medico	-	1488, dal Fondaco 682
Rovigno	Giovanni Borghi, medico	-	1084, dal Fondaco 620
Rovigno	Domenico Spongia, chirurgo	-	619:16, dal Fondaco 310
Rovigno	Gio: Antonio Spongia, chirurgo	-	619:16, Dal Fondaco 310
Rovigno	Pietro Basilisco, chirurgo	-	930, dal Fondaco 310
Valle	Pietro Benussi, medico e chirurgo	-	Dal Fondaco 408
San Lorenzo del Pasenatico	Francesco Gramaticopulo, medico e chirurgo	-	-
San Vincenti	Antonio Facchinetti, chirurgo	avventuriere	
San Vincenti	Gio: Batta Fiorencis, medico e chirurgo	-	Dal Giurisdicente 300, Scuole laiche 300
Pinguente	Posto vacante	297:12	1658
Pinguente	Sebastiano Grandis, chirurgo	-	883
Albona	Pietro Plavi, medico	-	2100, dalle scuole 288
Albona	Luigi Ferrari, chirurgo	Non salariato	
Albona	Tomaso Milivoi, chirurgo	Non salariato	

APPENDICE - 3.

REGNO D'ITALIA
Milano
IL DOTTOR SACCO
MEDICO – CHIRURGO DIRETTOR GENERALE DELLA VACCINAZIONE E MEDICO PRIMARIO DELLO SPEDAL MAGGIORE

Al Parroco di

Per il vajolo naturale si perde una gran parte del genere umano, ed una gran parte rimane offesa.

La felice scoperta dell'innesto vaccino, dono veramente grande della Divina Provvidenza, rimedia a tutti questi danni. Tanto i bambini quanto gli adulti e vecchi, tutti possono godere di questo salutare antidoto senza soffrire incomodo.

Tutto il mondo ha adottato questa pratica col massimo entusiasmo, e il nostro Regno gode a quest'ora di tanto utile ritrovato: dappertutto si sono arrestate le più fatali epidemie di vajolo, e vi è tutto a sperare che ben presto si estirperà intieramente una malattia che già da molti anni si è introdotta nelle nostre contrade.

La legge 9 maggio vi deve assicurare dei grandi vantaggi di tale innesto, ed allontanare da voi qualunque siasi pregiudizio.

La vostra Comune deve partecipare di sì grande preservativo, e schivare oltre i gravi danni che produce il vajolo anche il pericolo di veder fatta la separazione degli attaccati da tal peste; di soffrire il sequestro delle persone della stessa famiglia sinché non sia intieramente svanito il timore del contagio vajuoloso; più la penale per quelli che contravvenissero alla legge, cioè l'arresto personale; finalmente la posposizione alle pubbliche beneficenze.

Il governo me ne ha confidato la direzione generale.

Il giorno ... mi recherò nella vostra Comune a praticarvi l'inoculazione. Confido quindi nel vostro pastorale zelo a corrispondere alle paterne misure del Governo, e mi riprometto dalla vostra sollecitudine per il vantaggio de' vostri parrocchiani che saprete invitarli ed istruirli nella più conveniente maniera, onde approfittino dell'occasione che loro presento. Con ciò meritereste bene della religione, della patria e dell'umanità.

Se alcuno degli innestati l'ultima volta non avesse preso, è necessario che si presenti di nuovo, mentre quello non è garantito dal vajolo: quest'articolo è della massima importanza che sia inteso.

Le inoculazioni si faranno senza alcuna spesa.

L'avviso sarà dato col suono della campana, al qual segno raccomanderete che concorrano colla maggior prestezza per non ritardarmi le operazioni che devo disimpegnare nella stessa occasione.

N.B. Se alcuno vaccinato con effetto potrà autenticare d'essere attaccato di vajuolo umano vero gli si pagheranno zecchini cinquanta.

Salute e considerazione
Luigi Sacco

SAŽETAK: *NEKI ASPEKTI ZDRAVSTVENE ORGANIZACIJE U ISTRI ZA VRIJEME FRANCUSKE VLADAVINE (1806. - 1813.)* – U ovom eseju autor obrađuje neke aspekte zdravstvene organizacije u Istri u Napoleonovo doba, te ističe da je navedena organizacija u stvari nastavak zdravstvene politike koju je na našem poluotoku uvela Mletačka Republika, a zatim provodila i Austrija. Vlasti koje su nakon pada Venecije preuzele njezina zdravstvena pravila, nisu se u njima mogle odreći ogromnog bogatstva praktičnih i pravnih saznanja koje je Venecija iskusila naročito na području zdravstvene zaštite i prevencije od zaraznih bolesti, koje su se širile s kopna i mora. Promjene koje su predstavljale posebnu novost uvedene su na području zdravstvene skrbi konačnim izdvajanjem zdravstvene prakse od zdravstvene skrbi i ustrojstvom zdravstvenih institucija kojima nisu više upravljale vjerske organizacije, već država.

POVZETEK: *NEKATERI ASPEKTI ISTRSKE ZDRAVSTVENE UREDITVE V ČASU FRANCOSKE OBLASTI (1806 - 1813)* – V tem eseju avtor opiše nekatere aspekte istrske zdravstvene ureditve v Napoleonovem času in kako je omenjena ureditev dejansko bila nadaljevanje zdravstvene politike, ki sta jo na našem polotoku uvedli Beneška republika in Avstrija. Zdravstveni predpisi, ki so jih sprejeli režimi po padcu Benetk, niso mogli prezreti ogromnih praktičnih in pravnih poznanj Beneške republike, predvsem na področju zdravstvene zaščite in preventive pred kopneskimi in morskimi okužbami. Do najbolj inovativne spremembe je prišlo na področju zdravstvene oskrbe in sicer z dokončnim ločenjem zdravstvene pratike od oskrbne; zdravstvenih ustanov niso več upravljale cerkvene organizacije, temveč država.

IL CAPITANO SIR RICHARD FRANCIS BURTON ALLA SCOPERTA DELL'ISTRIA E DELLA DALMAZIA

ELISABETTA D'ERME
Trieste

CDU 82-992(497.4/.5Istria/Dalmazia)"1873/1881"
Sintesi
Ottobre 2006

Riassunto – Tra il 1873 e il 1881 Sir Richard Francis Burton, Console britannico a Trieste, intraprese alcuni viaggi in Istria e in Dalmazia. Nelle sue descrizioni di quei viaggi si ritrova la passione per la scoperta e l'avventura che caratterizzò la vita di questo uomo che conosceva 25 lingue, che penetrò i sacri recinti della Mecca, scoprì il Lago Tanganica, tradusse le "Mille e una Notte", e viaggiò attraverso l'India, l'Africa e il Medio Oriente, l'America del Nord e del Sud e l'intera Europa.

"Un gruppo di tre o quattro amici, associati nel desiderio della scoperta, potrebbero difficilmente spendere meglio il loro tempo se non dedicando la migliore stagione dell'anno, da aprile a giugno incluso, allo studio dell'Arcipelago Dalmata, visitando ogni sito chiamato Grad e raccogliendo testimonianze del folk-lore locale che qui abbonda in ogni dove".
R. F. Burton in "The Long Wall Of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina" Londra, 1876

Molti viaggiatori associano l'idea del "nessun luogo" alla città di Trieste. Il primo a farne menzione fu l'austriaco Hermann Bahr che, nel suo "Viaggio in Dalmazia" del 1909, la descrisse come "una città strana (...) dove si ha l'impressione di non essere da nessuna parte" (pag. 16). Più recentemente l'inglese Jan Morris ha dedicato a questo concetto un intero libro intitolato "Trieste o del nessun luogo". Certamente la sua unicità e

la sua atmosfera fuori dal tempo hanno fatto di Trieste un'attraente meta per gli esuli d'ogni epoca. Quale altra città avrebbe quindi potuto offrire migliore rifugio ad un uomo che i suoi contemporanei ritenevano strano, unico e impossibile da catalogare?

Richard Francis Burton arrivò a Trieste nel 1872, in qualità di Console generale di Sua Maestà Britannica; all'epoca era un uomo di mezza età che aveva visitato gran parte del mondo: l'India, l'Arabia, il Nord America, l'Africa, la Crimea, l'America Latina e l'Islanda.

Quando arrivò a Trieste era un autore affermato; aveva pubblicato molti libri ed era in grado di parlare venticinque lingue diverse. Trieste era al tempo stesso la peggior sede consolare che gli potesse capitare o la migliore che avesse mai ottenuto. Peggiore perché non aveva grandi attrattive, migliore perché la sua insularità gli permise di scrivere opere per le quali è ancora oggi ricordato, in particolare la traduzione integrale del "Kamasutra" e dei racconti delle "Mille e una notte".

In realtà l'assegnazione del Capitano Richard F. Burton alla sede consolare di Trieste, resasi vacante dopo la morte dello scrittore irlandese Charles Lever, non era che una sorta di confino impostogli dal Ministero degli Esteri Britannico. Nell'estate del 1871, a seguito delle pressioni del governo turco, Richard Burton era stato, infatti, costretto a dimettersi dal suo incarico di Console a Damasco.

Trieste doveva essere per lo studioso una sorta di sinecura, un luogo abbastanza lontano sia da Londra che dal Vicino Oriente. A nulla valsero le continue richieste di Burton di trasferimento ad altra sede o di pensionamento. Lì rimase negli ultimi diciotto anni della sua vita e lì morì nel 1890.

Richard Burton era però un nomade e durante il suo consolato a Trieste non cessò mai di viaggiare. Tra il 1872 e il 1889 intraprese anche diversi viaggi attraverso l'Istria e si spinse lungo la costa Dalmata fino alla sperduta isola di Pelagosa.

A testimonianza di questo suo instancabile peregrinare, della sua curiosità e della sua sconfinata cultura, ci restano alcune pubblicazioni che lo scrittore volle dedicare anche a queste terre, dov'era rimasto favorevolmente colpito dalle caratteristiche della sua popolazione.

Parlando dell'Istria scrisse:

"*Di regola la gente è esemplare per il lavorare sodo, per un comportamen-*

to ordinato e civile, come pure per la cortesia nei riguardi dei forestieri." (L, pag. 60)

Richard F. Burton, nacque nel 1821 a Torquay in Cornovaglia. Sebbene la sua esistenza abbia tratti decisamente eccezionali, egli rappresenta nondimeno l'uomo di cultura vittoriano per eccellenza, connotato da una insaziabile sete di conoscenza, di scoperta e di avventura.

Fu soldato, etnografo, poliglotta, esploratore, campione di scherma, antropologo, sessuologo, archeologo, avventuriero, viaggiatore instancabile, poeta, traduttore, cercatore d'oro e Console di Sua Maestà britannica.

Le tappe più importanti della sua vita lo videro Capitano del Bombay Army, nell'esercito della Compagnia delle Indie, e poi nella Guerra di Crimea; esploratore delle fonti del Nilo nell'Africa nera, pellegrino alla Mecca, studioso dei mormoni a Salt Lake City, Console britannico nella Guinea Equatoriale, in Brasile e in Siria, reporter nel Paraguay, viaggiatore in tutta Europa compresa l'Islanda e le allora remote isole Canarie e di Madeira. Fu un personaggio controverso, affascinante e repulsivo al tempo stesso.

A oltre un secolo dalla scomparsa, la sua figura seguita ad essere oggetto di numerose biografie, tra le più accreditate vanno ricordate quella di Fawn M. Brodie "The Devil Drives" del 1967 e "A Rage to Live" di Mary S. Lovell del 1998. L'ultima in ordine di tempo, ma non meno interessante, è quella dello storico americano Dane Kennedy, "The Highly Civilised Man. Richard Burton and the Victorian World", pubblicata nel 2005. L'unica biografia in italiano attualmente disponibile è quella di Corinna Valentini, "L'esilio del leone. Richard F. Burton dall'Africa a Trieste".

Numerosi sono gli intellettuali che non hanno saputo resistere al fascino di Burton. Fra i tanti ricordiamo lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, che nel racconto "I traduttori delle *Mille e una notte*", pubblicato nella raccolta "Storia dell'eternità" del 1936, narra la vicenda di "un gentiluomo dal volto istoriato da una cicatrice africana – il capitano Richard Francis Burton, Console britannico – (che) in un palazzo dotato di statue umide e di impianti sanitari difettosi (...) intraprese una famosa traduzione del *Kitab alf layla wa-layla*, libro che anche i rumì chiamano *Le Mille e una notte*." (pag. 87). Più recentemente, lo scrittore bulgaro-tede-

sco Ilija Trojanow gli ha dedicato il romanzo "Der Weltansammler" (2006): il collezionista di Mondi.

Nel campo della saggistica, di particolare rilevanza è l'analisi della figura di Burton proposta dal critico letterario palestinese Edward W. Said nel saggio "Orientalismo. L'Immagine europea dell'Oriente" del 1978. Said sottolinea quanto l'inestinguibile interesse di Burton per la cultura e le lingue orientali fosse strumentale all'espansionismo imperialista britannico. Secondo Said, Burton era cosciente di non poter essere un orientalista per personale diletto, perché sapeva che la sua erudizione doveva essere messa al servizio della maggiore potenza coloniale dell'occidente, la Gran Bretagna.

Lo studio della vita e delle opere di Sir Richard F. Burton spinge comunque a pensare che la sua curiosità scientifica ed il suo desiderio di conoscenza e di scoperte, fecero di lui non solo un perfetto Vittoriano ma anche uno di quegli uomini che rappresentano il futuro più che il loro presente.

Pur essendo un figlio del suo tempo, di fatto Burton aveva tratti di eccentricità che lo distinsero sempre dai suoi compatrioti e la sua è, in un certo senso, la storia di un outsider. Non a caso Burton usava paragonarsi ad uno zingaro. Fatto che non sorprende, visto che fu praticamente allevato in quello stile.

Anche l'aspetto fisico aveva qualcosa di zingaresco, accentuato da un penetrante sguardo magnetico. Il poeta inglese Algernon Swinburne, suo intimo amico, disse che Burton aveva "gli occhi di una pantera". I ritratti e le fotografie dell'epoca ci mostrano un uomo imponente, con folti capelli neri e grandi baffi spioventi, col volto cupo segnato dal sole e dalle cicatrici.

Aveva iniziato la sua esistenza nomade all'età di 5 anni, quando suo padre, militare a stipendio ridotto, decise di trasferire la famiglia dall'Inghilterra in Francia e poi in Italia, con la scusa del miglior clima e del minor costo della vita. Per Richard fu l'inizio d'un vagabondaggio che lo portò in giro per mezza Europa e che fece di lui un senza patria. I suoi studi furono di conseguenza molto "sui generis" e gli causarono un complesso d'inferiorità che influenzò molte sue scelte.

Nel 1840, a diciannove anni, entrò nel Trinity College di Oxford, dove rimase fino al 1842. Benché Burton fosse brillante, piuttosto audace e

molto popolare, nessuno avrebbe potuto allora prevedere la sua futura grandezza, né quali tesori conservasse in sé. A Oxford dovette prendere atto della propria emarginazione; fece di tutto per essere espulso dall'Università e vi riuscì, coalizzando un gruppo di studenti contro i professori.

Il suo nomadismo l'aveva portato a conoscere e ad apprezzare valori, usi e costumi sempre diversi. Di conseguenza il suo pensiero e le sue opere furono sempre caratterizzati non solo da una insaziabile curiosità, ma anche dal suo genio per le lingue, da una vivida intelligenza e da un lucido relativismo culturale.

Tutti gli scritti di Burton colpiscono per la ricchezza di dettagli, di riferimenti, di osservazioni che rimandano alle sue conoscenze dell'etnografia, della botanica, della geologia, della storia, delle lingue e di chissà quali altre discipline. Per rendere una idea della naturalezza della sua passione per la comparativistica possiamo prendere ad esempio il suo saggio del 1877 sul litorale Istriano. Descrivendo l'Istria Burton nota che:

"Il paesaggio è italiano, ma non è del tutto come in Italia, perché ha una sua propria impronta caratteristica. Le città di mare sono di puro stile romanico-veneziano, ma di un genere particolare, che ricorda i frammenti della Cibele marina, costruite non in mezzo alle acque ma su dei promontori rocciosi. Le cittadine interne conservano l'aspetto selvaggio e romantico delle fortezze medioevali degli Appennini. Le une e le altre sono città in miniatura." (L, pagg. 55-56)

Un'acuta osservazione, che rimanda ai lunghi mesi passati in giro per l'Italia quando era ancora bambino. Ancora più illuminante può essere questa descrizione della "nudità" della costa Istriana che appare nelle sue "Note sopra i castellieri o rovine preistoriche nella penisola istriana" del 1874:

"*Uguale contrasto veggiamo anche tra il Libano, le coste della Siria e della Palestina, le cui bellezze debbonsi ammirare dall'alto. Quelli che costeggiano la Terra Santa, non veggono che steppe d'ignude muraglie; e benché ne rimanga nascosta la rigogliosa vegetazione, tuttavia son desse riparo alle inondazioni e ai terremoti.*" (N, vedi nota in "opere citate")

Un altro esempio lo possiamo trovare nei riferimenti a antiche usanze della Dalmazia orientale, nelle note al suo viaggio "To the Gold Coast for Gold" in un passo dedicato all'arte della mummificazione nelle isole Canarie. In ogni suo scritto abbondano rimandi a fatti, usanze o modi di dire da lui riscontrati in luoghi lontani nel corso dei suoi tanti viaggi.

Era molto interessato anche al folklore dei Balcani, in particolare alle mitologie dei vampiri. Nel 1870 aveva scritto una raccolta di storie indiane "Vikram and the Vampire, or Tales of Hindu Devilry" e nelle note alla sua traduzione delle "Mille e una notte" fa riferimento a racconti dei Balcani in cui mostri o demoni infestano cimiteri e strade deserte, assaltando i viandanti per berne il sangue. Ugualmente interessanti gli sembravano tutte le informazioni che poteva raccogliere sui Valacchi o gli Uscocchi e su ogni forma di pirateria esercitata lungo le coste dalmate. Sui Morlacchi scrisse:

"Appartengono alla peggiore delle razze, quando possono fanno i banditi e in ogni momento sono degli assassini". (L, pag. 59)

e nel 1875 dedicò loro un articolo per il "Cornhill Magazine".

Richard Francis Burton era un osservatore curioso, onnivoro, impietoso, dotato di una acutissima capacità d'analisi. I vittoriani suoi contemporanei erano sommersi dai suoi resoconti di viaggi, pieni fino all'ossessione di informazioni, fatti, dati, statistiche, analisi linguistiche e annotazioni antropologiche, botaniche, e molto altro ancora.

Era convinto dell'esistenza di razze diverse, ma era contrario all'assimilazione culturale, perché avrebbe significato la distruzione delle culture autoctone. Pensava che, per certi versi, la cultura dell'uomo bianco fosse superiore, ma riteneva che anche tutte le altre culture avessero qualcosa di originale, diverso e unico e che andavano quindi rispettate e preservate.

Era un uomo dal carattere ombroso, tendente alla depressione ed alla malinconia. In un passo del libro "Le Regioni dei Laghi dell'Africa Centrale" mentre descrive le bellezze naturali dei paesaggi, confessa che la sua depressione è causata da una indefinibile nostalgia: *"una malattia oggi non ancora riconosciuta come tale"* scrive, e che egli cerca di combattere *"con la costante occupazione della mente se non del corpo"* (da Fawn M. Brodie, pag. 205). Queste parole spiegano forse il suo perenne bisogno di fuga dalla civiltà, o l'attrazione fatale esercitata su di lui dal deserto, dalla vita dei Beduini, dalle carovane, dai racconti attorno ai fuochi dei bivacchi.

Di tutti i popoli incontrati, certamente quelli arabi furono i suoi preferiti, mentre da alcuni scritti si evince un certo disprezzo per i neri dell'Africa. Eppure sugli Africani nota che: *"La gente in queste terre, poiché desidera poco, lavora meno. Nel mondo esistono due grandi classi che riescono a trasformare ovunque l'esistenza in una lunga vacanza – il ricco civilizzato, che possiede tutto, e il selvaggio, che non possiede quasi niente."*

Roso dal tarlo della malinconia, come l'Olandese Volante, Richard Burton sembrava dannato a non trovare pace, ed invidiava ai selvaggi la loro pigrizia, la loro sfacciata capacità d'essere felici senza far niente.

Il suo genio per le lingue – compresi i dialetti, ne conosceva una trentina - può essere anche interpretato come risposta al bisogno di sentirsi "a casa" in ogni luogo, o al desiderio di farsi accettare dai nativi senza riserve. L'animo cupo di Burton era anche il frutto di sconfitte e delusioni professionali, d'imprese fallite, scontri con autorità e istituzioni. Non riuscì mai ad entrare, come avrebbe voluto, nell'elite britannica e alla fine della sua vita l'esilio triestino gli sembrò il simbolo del suo fallimento.

Nel 1842, dopo l'espulsione dall'Università di Oxford, Burton si arruolò nell'esercito dell'East India Company. Il padre aveva infatti pagato cinquecento sterline per farlo entrare, col grado di capitano, nel Diciottesimo Reggimento Fanteria di Bombay. In India studiò le lingue locali e superò gli esami di hindostano, gujarati, marathi, persiano, sindhi, punjabi, e anche della lingua pasthùn. I suoi spostamenti nel Subcontinente Indiano lo portarono da Bombay a Baroda, da Karachi a Goa.

In questo periodo si manifestò una passione per i travestimenti che non lo abbandonò mai. Burton si vestiva da indiano per vivere più vicino alla gente del luogo e per imparare meglio la loro lingua, ma anche per svolgere operazioni di spionaggio. Il suo aspetto fisico gli rendeva il compito più facile e, indossato l'abbigliamento adatto, Burton poteva essere facilmente scambiato per un arabo o un afgano.

Nella nota biografica introduttiva all'edizione italiana del volumetto che Burton pubblicò nel 1881 su "Le terme di Monfalcone", John Earle scrive:

"Il carattere di Burton era complesso e pieno di contraddizioni. Da una parte vi era lo studioso, l'erudito, meticoloso nelle sue osservazioni, talvolta fino alla pedanteria. Non senza ragione è stato considerato il più grande arabista del suo tempo. Dall'altra vi era il dilettante romantico, l'europeo attirato fatalmente dall'oriente, mai in pace con se stesso; (che) comunque vestito, o da inglese o da arabo, sembrava sempre un po' travestito" (T, pag. 7).

Non stupisce quindi che nel 1844, giovane ufficiale nel Bombay Army di stanza nel Sind (regione sud-orientale dell'attuale Pakistan), camuffato in abiti locali, riuscisse a entrare nei bordelli maschili dello Scinde dove veniva praticata la pederastia. Ma il suo rapporto segreto, commissionato-

gli dal Generale Sir Charles Napier, andò a finire nelle mani sbagliate che si adoperarono per gettare su Burton un ombra di sospetto che non si dissolse mai completamente. Ciò nondimeno fu la sua vocazione al travestimento ad assicurargli infine l'agognata celebrità.

Nel 1853 su incarico della Royal Geographical Society, dopo mesi di preparazione, di studi sulla religione dell'Islam, di pratica linguistica e dopo essersi fatto circoncidere, Richard F. Burton, alias Mirza Abdullah, partì dall'Egitto per compiere – come un vero credente - il pellegrinaggio alle città sacre della Mecca e di Medina sotto le mentite vesti di uno sceicco, all'occorrenza derviscio sufi e medico.

Burton non era il primo occidentale ad entrare camuffato nella città santa dell'Islam, eppure il racconto del suo viaggio ("A personal narrative of a pilgrimage to al-Medina and Mecca" 1855-56) è certamente tra i più dettagliati ed avvincenti che siano mai stati scritti su quella esperienza così esaltante per tanti milioni di mussulmani.

È paradossale che, tra tutte le sue gesta, sia stato il pellegrinaggio alla Mecca a procurargli l'immortalità nel Museo delle Cere di Madame Tussaud a Londra. Secondo uno dei suoi primi biografi, T. Wright, la scelta di rappresentarlo "mascherato" da Mirza Abdullah è la conferma che i suoi contemporanei, pur ritenendolo un eroe, lo percepivano "diverso" da loro.

Lo stesso stratagemma del travestimento gli permise qualche anno più tardi, nell'Abissinia mussulmana, di arrivare alle porte di Harar la città chiusa agl'infedeli. Sulla via del ritorno subì però un'imboscata. Un giavellotto gli trafisse entrambe le guance, lasciandogli brutte cicatrici che resero il suo volto ancora più sinistro.

Anche se il libro dedicato alle sue avventure nelle città sante dell'Islam gli aveva procurato una certa fama, Richard F. Burton era ben lontano dall'aver trovato una collocazione nell'alta società britannica. Spinto dal desiderio di affermarsi in campo militare partecipò tra il 1855 e il 1856 alla Guerra di Crimea, dove spese inutili parole sulla fallimentare strategia dell'esercito imperiale. Nel 1858 decise di cambiare ruolo ed indossò la divisa dell'esploratore. Lo aspettava infatti una missione commissionatagli dalla Royal Geographical Society per l'esplorazione delle fonti del Nilo Bianco.

L'esplorazione dell'Africa nera esercitava sull'opinione pubblica vittoriana un fascino paragonabile a quello che hanno avuto per le nostre

generazioni i primi viaggi dell'uomo nello spazio. In Gran Bretagna personaggi come Stanley e Livingstone avevano reso il Nilo e il mistero delle sue sorgenti un argomento particolarmente seguito. Quindi Burton partì da Zanzibar assieme al giovane ufficiale John Hanning Speke per esplorare le regioni dei Grandi Laghi, che nessun occidentale aveva ancora visitato. La spedizione fu particolarmente difficile, le condizioni climatiche durissime, e i due esploratori non andavano d'accordo. Entrambi soffrirono di febbri, paralisi e oftalmie. Alla fine Burton scoprì il Lago Tanganica e, mentre era bloccato da un attacco di malaria a Kazeh, Speke s'avventurò verso nord per una solitaria spedizione e scoprì quello che chiamò Lago Vittoria.

L'impresa più importante realizzata fino ad allora da Burton, la scoperta del Lago Tanganica, venne quindi oscurata dalla scoperta del Lago Vittoria da parte di Speke. Questi riteneva – a ragione – che il Lago Vittoria fosse una delle fonti del Nilo, mentre Burton sosteneva che fosse il suo Tanganica. Solo anni più tardi si rese conto che aveva scoperto la principale riserva idrica del fiume Congo.

La disputa tra i due esploratori si risolse con la misteriosa morte di Speke. I fatti si svolsero come segue: dopo aver individuato il Lago Vittoria, Speke partì per Londra e lasciò Burton a Zanzibar in gravissime condizioni di salute (gli era stata diagnosticata anche una sifilide al secondo stadio), ma prima di imbarcarsi promise a Burton che avrebbero presentato insieme i risultati delle loro ricerche alla Royal Geographical Society una volta che quest'ultimo fosse tornato in patria. Speke non fu di parola e, appena arrivato a Londra, non solo si proclamò scopritore delle fonti, ma ottenne finanziamenti per una nuova spedizione senza Burton.

Disgustato, Richard scelse di partire per l'America del Nord dove visitò la città dei Mormoni, Salt Lake City e studiò in particolare la loro struttura sociale basata sulla poligamia.

Quando sia Burton che Speke fecero rientro a Londra dai loro rispettivi viaggi, venne sollecitato un confronto pubblico tra i due esploratori, ma Speke non si presentò: era morto il giorno prima durante una partita di caccia nella riserva del cugino a seguito d'un colpo partito dal proprio fucile. La vicenda s'è rivelata materiale irresistibile per gli storici ed ha interessato anche Hollywood, infatti nel 1990 il regista Bob Rafelson ha girato il film "Mountains of the Moon" tratto dall'omonimo romanzo di William Harrison ispirato a quegli avvenimenti.

Il tragico epilogo della vicenda gettò il Capitano Burton nel più profondo sconforto. Per di più, nel 1861, a seguito d'un drastico cambiamento ai vertici dell'esercito indiano, venne ingiustamente degradato. I suoi 19 anni di servizio vennero cancellati, come se non fossero mai esistiti; salario e pensione compresi. Probabilmente una ripicca per i suoi scritti critici sulla politica coloniale. Non deve stupire se, a questo punto, Burton abbia attraversato un buio periodo di depressione. Per superare le ricorrenti difficoltà ed per affrontare nuove avventure, la sua auto-stima necessitava di continue "*iniezioni di ricostituente*", e – forse – in questa ottica si può comprendere il suo – altrimenti inspiegabile – matrimonio con Isabel Arundell.

Richard aveva conosciuto Isabel a Boulogne, lei lo adorava e lui aveva un disperato bisogno di essere adorato. Eppure, un'unione più bislacca non s'era mai vista, come dire il diavolo e l'acqua santa, il sale con lo zucchero e via dicendo. Isabel si rivelò però una vera compagna di viaggio, felice di seguirlo in ogni parte del mondo, e – a volte – di condividere anche i suoi travestimenti. Non ebbero mai figli. Ed è curioso pensare che ormai vecchi, a Trieste, cercavano di mostrarsi l'un l'altro giovani, lui tingendosi i baffi col nero pece, lei – ormai una grassa matrona - indossando una parrucca bionda.

Richard si era segretamente fidanzato con Isabel Arundell, discendente di una delle famiglie cattoliche più antiche d'Inghilterra, nel 1856, poco prima di partire per l'Africa. Lei era una fervente cattolica, ostinatamente bigotta, e sposò Richard forse con l'intento di convertirlo alla religione cattolica e di salvargli l'anima. L'aristocratica famiglia di lei era ormai molto impoverita e comunque agli occhi di Richard dovette apparire abbastanza eccentrica da attrarre la sua attenzione. Le loro strade si erano incrociate per la prima volta sei anni prima, nel 1850 in Francia, e per Isabel era stato amore a prima vista.

Nel 1861, immediatamente dopo il matrimonio e grazie all'influenza degli Arundell, a Richard fu offerta la nomina a Console dell'impero britannico, ovvero un'occupazione che lo avrebbe messo nella condizione di poter mantenere la moglie. Per la sua conoscenza del mondo arabo s'aspettava una sede in Medio Oriente, ma fu invece inviato a Fernando Poo (oggi Bioko), isola del Golfo di Biafra (Guinea Equatoriale), di fronte alle coste occidentali dell'Africa. In quel periodo sviluppò una morbosa attenzione per il cannibalismo e nel 1864 pubblicò il resoconto di quelle

pratiche, osservate durante un viaggio a Gelele, nel regno di Dahomè. Tornato a Londra fondò con un gruppo di amici il "Club dei Cannibali". Ben più importante è però il suo contributo all'affermazione di una nuova disciplina: l'antropologia. Nel 1863 fu tra i fondatori dell'Anthropological Society of London, della quale fu presidente fino al 1871.

La carriera diplomatica portò poi il Capitano Burton a Santos, in Brasile, a Damasco, in Siria e infine a Trieste, allora principale porto dell'Impero Austro-Ungarico. Nessuno di quegli incarichi fu davvero importante, e a Damasco, dove avrebbe potuto fare gradi cose, si scontrò col corrotto governatore turco Rashid Pasha, col risultato di esser quasi espulso dal Foreign Office, quando un nuovo intervento della famiglia Arundell gli fece ottenere la sinecura di Trieste, che Burton interpretò come una "messa al bando ufficiale" dalla società britannica.

Burton arrivò con la moglie a Trieste il 6 dicembre del 1872.

Dopo una provvisoria sistemazione all'Hotel de la Ville, sulle Rive, occuparono un grande appartamento di ventisette stanze, all'ultimo piano di un palazzo vicino alla stazione. Solo nel luglio del 1883 si trasferirono in quella che è oggi chiamata Villa Economo, in Largo Promontorio, dove trovarono finalmente pace gli 8000 libri della biblioteca dei Burton nonché tutti gli esotici cimeli dei suoi viaggi (che Isabel aveva spedito da Damasco in 240 casse). Richard Burton aveva inoltre un pied à terre a Opicina, all'Hotel all'Obelisco. Così lo descrive nel saggio su "Le Terme di Monfalcone":

"*Ad Opicina, dove l'aria, dopo Duino, è balsamica, scendiamo e ci godiamo la vista dall'Hotel dell'Obelisco. Questo fu costruito nel 1874 da un possidente locale, il sig. Daneu. Egli è un buon esempio di slavo intraprendente ed energico, che ha fatto diventare uno dei suoi figli ingegnere civile e che ha mandato un altro a studiare "aristologia" a Parigi.* – e aggiunge che da là su – "*Il panorama sorprende chiunque lo vede.*" (T, pag. 113).

Dopo nemmeno un mese dall'arrivo nella città giuliana, Burton e sua moglie erano già in viaggio attraverso il Carso alla ricerca di antiche iscrizioni e castellieri. Durante gli anni successivi il Console visiterà la penisola dell'Istria e la costa della Dalmazia. Richard e Isabel compresero presto che l'inverno a Trieste poteva essere assai inospitale e si organizzarono per essere in città solo durante la bella stagione. Burton trovò una soluzione devolvendo parte del suo stipendio al vice-Console che – di fatto - sbrigava tutto il lavoro corrente. Un inverno decisero di svernare ad

Abbazia, ma trovarono un clima ancora più freddo di quello di Trieste. A parte una spiccata antipatia per la Bora che soffia su Trieste, il Console era affascinato dai suoi dintorni. Nel 1877 scrisse:

"Mi sono recato frequentemente nella penisola Istriana, visitandola in lungo e in largo, per mare e per terra. Debbo dire che pochi panorami a me noti sono più incantevoli e interessanti". (L, pag. 55).

Parole che acquistano un grande valore, dette da un uomo che, per quei tempi, di mondo ne aveva visto come pochi altri.

Sebbene il Porto Franco di Trieste fosse un luogo cosmopolita, caratterizzato dalla poliglotta commistione di italiani, austriaci, slavi, greci ed ebrei, Burton ritenne sempre d'essere sprecato per quella sede consolare. Quando capì che il Foreign Office non aveva nessuna intenzione di trasferirlo o di mandarlo in pensione, decise di impegnare al meglio il suo tempo libero.

Iniziò allora a tradurre dall'arabo le centinaia di storie che aveva amato e ascoltato nel deserto: storie di giganteschi uccelli rapaci, di pesci parlanti, di lampade meravigliose, di magie, di eunuchi e di cavalli alati che attraversano il mare. Era la prima versione integrale e non censurata delle "Mille e una notte". Il suo enciclopedico magazzino di memorie fu riversato nei volumi dedicati alle note esplicative. Note che andavano dalla forma delle bottiglie egiziane a quella delle barbe persiane, dai tipi ramoscelli usati come spazzolini da denti alla preparazione dell'ambra grigia o dell'oppio. Note che descrivevano con gran dovizia di dettagli, anche le abitudini e le tecniche sessuali praticate dai protagonisti di quei racconti. In questo ambito i temi che più lo affascinavano erano: le posture del coito, la poligamia, le pratiche di circoncisione per i maschi e dell'infibulazione per le femmine, le ricette per gli afrodisiaci e non ultimo, le pratiche omosessuali. Una selezione delle note che accompagnano i 16 volumi della traduzione integrale delle "Mille e una Notte" (1885-1888) è stata recentemente pubblicata a cura di G. Martina col titolo "L'Oriente islamico".

A Trieste Richard Burton tradusse anche altri manuali dell'erotismo orientale come il "Kamasutra", l'"Ananga Ranga", e "Il giardino profumato". In queste traduzioni vediamo più l'antropologo, che non il libertino.

"Quanti matrimoni sarebbero più felici e sereni – sottolinea Burton

nella postfazione al "Kamasutra" - *se la coppia conoscesse meglio il proprio corpo e la maniera di soddisfare i reciproci desideri!*" (K, pag. 186).

A dispetto del perbenismo vittoriano, le sue "Mille e una Notte" ebbero immediato successo e nel 1886 ottenne anche il titolo di cavaliere. Alla fine Trieste si rivelò un buon porto per l'inquieto viaggiatore. Sua moglie Isabel la adorava e si riferiva alla città in termini di "my much loved Home" o "my beloved Trieste". In realtà Richard, per la prima volta nella sua vita, aveva una casa dove poter tornare. Il lavoro al Consolato era poca cosa, e approfittò del tempo libero, scrisse e viaggiò moltissimo, tornò in Africa e in India, andò spesso a Londra e si spostò frequentemente in Europa, sempre alla ricerca di nuove località termali dove trovare acque miracolose che potessero aiutarlo a mantenersi giovane.

Un capitolo particolarmente interessante è certo quello dei viaggi che Richard Francis Burton intraprese negli anni tra il 1872 e il 1889 nell'area geografica che gravita attorno ed a sud di Trieste, vale a dire il Carso, l'Istria e la Dalmazia, luoghi ai quali lo studioso rivolse la stessa attenzione riservata a tutti i posti della terra che aveva visitato nel corso della sua vita errabonda. Grazie alla sua inestinguibile sete di sapere ed alla sua tutta vittoriana curiosità etnografica, Burton si dedicò con passione allo studio della penisola Istriana e di gran parte della costa Dalmata. I testi oggi disponibili nati da quelle peregrinazioni e ricerche sono: "Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula" (1874); "The Port of Trieste Ancient and Modern (1875); "The Long Wall of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina" (1876); "More Castellieri" o "The Seabord of Istria" (1877); "Scoperte antropologiche in Ossero" (1877-78); "A Visit to Lissa and Pelagosa" (1880); e "The Thermae of Monfalcone" (1881).

Si tenterà qui di seguito di fornire un'introduzione di carattere generale a questi testi (alcuni dei quali non ancora tradotti) nell'intento di sollecitare un risveglio d'interesse attorno all'opera di questo grande studioso. Va da sé che in questa sede non potrà essere affrontata l'intera, amplissima ed enciclopedica gamma dei temi trattati da Burton. Si è comunque preferito privilegiare la traduzione di brani più a carattere narrativo che non quelli in cui l'autore fa sfoggio della sua erudizione. Nello stesso spirito si è cercato di illustrare l'empatia che manifestò verso i luoghi e le persone incontrati durante i suoi viaggi attraverso l'Istria e la Dalmazia.

A Trieste Sir Richard F. Burton copriva un incarico di prestigio, e la sua padronanza dell'italiano, del tedesco e di tante altre lingue, rese non solo facile la nascita di durature amicizie ma gli aprì anche tutte le porte delle istituzioni locali. Burton non ebbe quindi alcuna difficoltà ad inserirsi nell'ambiente degli eruditi triestini e con l'onestà e generosità intellettuale che lo contraddistinse, volle sempre ringraziare e citare nei suoi testi tutti coloro che lo aiutarono nelle sue ricerche o che lo accompagnarono nei suoi viaggi. La lista di quelli che con affetto e gratitudine chiama i suoi "amici" sarebbe lunghissima ma basterà per ora ricordare Antonio Covaz, Tomaso Luciani, Antonio Scampicchio, Muzio Tommasini, Carlo De Franceschi, Carlo de Marchesetti, Francesco Landa di Casalanza, Michele Glavinić e tanti altri. Solo, con la moglie o con gli amici, si dedicò alla sua nuova passione per l'archeologia, acquisita durante il soggiorno in Siria. I suoi scritti sui Castellieri, su Salona, Lissa e Pelagosa sono ancora oggi un solido punto di riferimento per gli archeologi internazionali che studiano queste terre tanto ricche di siti interessanti.

Molti dettagli della vita dei Burton a Trieste è fornita dalla biografia che Isabel Arundell dedicò al marito nel 1893 e che porta il titolo "The life of Captain Sir R. F. Burton". Attingendo ai diari, Isabel ricostruisce tutti i loro spostamenti, contatti, letture. Da questa fonte veniamo a sapere che nemmeno un mese dopo essere arrivati a Trieste, i due coniugi trascorsero il giorno di Capodanno del 1873 vagando per il Carso e rimanendo fuori casa dalle dieci del mattino alle otto di sera. La curiosità di Burton per l'archeologia e per le antiche civiltà lo spinse ad interessarsi subito dei castellieri, la cui esistenza scoprì probabilmente attraverso la lettura dei testi di Pietro Kandler.

Marino Bilucaglia, nella sua dotta introduzione alla traduzione italiana de "Il Litorale istriano", scrive:

"Se si tiene conto che il lungo saggio "Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula" venne letto nella sessione del 17 febbraio 1874 alla London Anthropological Society, si vedrà che in un solo anno dall'arrivo a Trieste il Nostro si era già ben documentato sulla storia dell'Istria, la geografia, l'etnologia, aveva stretto preziose amicizie (Covaz, Lucani, Scampicchio, Carlo De Franceschi e Marchesetti), aveva visitato l'Istria in lungo e in largo ed era riuscito a scrivere il lavoro e a mandarlo a Londra prima della fine del 1873 (...). Non è cosa da poco, se si riflette che la preparazione scientifica significò per Sir Richard anche

una tenace e rigorosa consultazione di testi antichi, greci e latini, da Polibio a Strabone, da Plinio il Vecchio a Tacito, a T. Livio. Le loro opere contengono preziosi riferimenti sulla penisola Istriana, che Burton cita con scrupolo e, talvolta, le tesi degli scrittori antichi vengono anche coraggiosamente confutate." (L, pagg. 25-26)

Il testo integrale della conferenza "Note sopra i castellieri o rovine preistoriche nella penisola Istriana", corredato da chiose, disegni e interventi vari, venne pubblicato nel 1874 a Londra sulla rivista "Anthropologia". Motivo di quello studio era sostenere l'origine preistorica dei castellieri, anziché datarli all'epoca romana, come sostenevano altri studiosi, come il Kandler. Burton appoggia la tesi che Tomaso Luciani aveva esposto a Luigi Buzzi in una lettera del 1870 (che cita per intero), nella quale viene suggerita tra l'altro l'ipotesi che i castellieri non fossero fortificazioni temporanee di epoca romana, ma che servivano costantemente da abitazione e che risalivano all'età della pietra, similmente ai resti di abitazioni circolari di origine celtica rintracciabili a Anglesea nel Galles, nella Cornovaglia, nei Cheviot ed in Irlanda.

Dopo una concisa informazione storico-geografica della penisola Istriana, Burton affronta il tema dei castellieri, datandoli in epoca preistorica a seguito della presenza all'interno delle cinte murarie non solo di resti di armi di pietra, ma anche di quello che definisce

"*un segno infallibile; cioè dalla terra nera non propria della superficie dell'Istria "rossa". Questo terriccio nero* – prosegue Burton – *composto di cascami e residui organici tra macerie e rovine in luoghi deserti ed incolti, non fa mostra di vegetazione, all'infuori di erba selvatica e di cespugli nani e spinosi. In una mia anteriore pubblicazione ("La Siria inesplorata") ho parlato estesamente della probabilità che questo terriccio nero, questa terra marcia e oscura, segnasse i contorni delle rovine di città come Ba'albek e Palmyra, Tiro e Sidone (...).*" (N, vedi nota in "Opere citate")

Burton prosegue con la descrizione della posizione geografica e della tipica struttura a mura concentriche dei castellieri, riservando particolare attenzione a quelli attorno ad Albona. Burton cambia poi le vesti dell'archeologo per quelle dell'antropologo e pone il lettore in una sorta di macchina del tempo:

"*V'invito ora ad entrare con me nella capanna preistorica. È una capanna indiana o della forma di pane di zucchero, col tetto di quercia abbattuta dal fuoco, e preparata col lento e faticoso lavoro della scure di pietra. L'uscio*

di strada è senza imposta, alto 3 piedi inglesi a 3-1/2, e serve come camino pel fuoco che fa fumo, il quale col tempo umido è acceso in ogni parte del suolo. (...) Quivi - scrive Burton - *non vi sono divisioni che separino i genitori dai figli; ma il nostro selvaggio (che senza dubbio è poligamo) provvede a mettere la sua progenie fuori dall'uscio una volta che questa sia divenuta adulta; le sue mogli sono forse di abbastanza buona condotta, ma meno diciamo delle sue figlie e meglio è."(N, ibidem)*

Tra gli interventi riportati a fine testo, c'è anche la replica di un tale Signor Lewis che contesta la supposta poligamia degli uomini preistorici che abitavano la penisola Istriana in quanto "nessun popolo europeo è mai stato incline alla poligamia, essendo l'astinenza, se non interamente, almeno in parte, una caratteristica di questa razza". (sic!)

Richard F. Burton conclude il suo saggio con la

"*Certezza morale che questa bellissima penisola sia stata abitata da razze arcadiche. Bagnata da un mare che abbonda del pesce più eletto; coperta di boschi e foreste, le quali albergano turbe di animali selvaggi; sita nel centro della regione temperata possedendo varietà di clima, dalla deliziosa e quasi tropicale temperatura della costa occidentale alla quasi boreale delle giogaie di montagna, che la circondano all'est; con valli del terreno più fecondo, adatto pei cereali; con altipiani, ove armenti, capre e pecore possono pascere tutto l'anno; questo Piemonte Orientale dev'essere stato un Eden per l'uomo preistorico.*" (N, ibidem).

A questo lavoro seguì il saggio più ampio e complesso, "More Castellieri", che Burton lesse al congresso dei membri dell'Anthropological Institute of Great Britain and Ireland a Londra il 13 novembre del 1877 e che venne pubblicato l'anno successivo nella rivista dell'istituto col titolo di "The Seabord of Istria". Nella sua versione (ormai fuori commercio) Marino Bilucaglia sottolinea che :

""Il Litorale Istriano" è il primo lavoro organico e dettagliato di uno scrittore di lingua inglese, che descriva con ricchezza di particolari la costa Istriana occidentale e orientale."

Il saggio porta anche le firme di Covaz e Scampicchio, in segno dell'amicizia che li legava a Burton e di gratitudine per i loro suggerimenti e la preziosa compagnia durante le comuni escursioni in Istria. Burton descrive un percorso che parte da Trieste e segue la costa per poi attraversare l'interno sulla via del ritorno. "Il litorale Istriano" è un inno al fascino delle cittadine dell'Istria, alla loro storia, alla bellezza del mare, delle isole,

dei colli e del cielo azzurro. Negli oltre 40 libri che Burton scrisse nella sua vita troviamo ben poche concessioni al romanticismo, ma nel descrivere quei luoghi deve aver fatto un'eccezione, come in questo passo:

"... *attorno alla Valle e a Porto Quieto, l'Istria mette in mostra tutta la sua bellezza. Una regolare pendenza, da est a ovest, fa scorgere un ondeggiare di terra; il cielo può delicatamente chinarsi verso le colline, mentre i campi di grano si inerpicano. I contorni arrotondati sono coperti di un verde vivace in primavera e nella prima estate, e i declivi sono costellati di vigneti e oliveti. Ecco le macchie di cespugli e i boschi di alberi, specialmente di querce, di lecci e di piante spinose, punteggiati di villaggi imbiancati. Il graduale alzarsi del terreno fa pensare a un piano inclinato di un palcoscenico e dà risalto allo sfondo montagnoso della bassa Carniola. Vedremo il Nanos, dal naso coperto di neve, da sud, fino a Parenzo. Il monte Maggiore, poi, apparirà coperto d'ermellino a sud-est. In direzione nord, spiccano come torri i picchi e le stupende vette delle Alpi Giulie che guardano su Trieste; immobili sagome sulle quali giocano le nubi e la luce del sole*". (L, pagg. 77-78)

Comunque, in linea con il suo solito stile scientifico, il libro è anche pieno di informazioni sul clima, sulla geografia, la geologia, la fauna e flora, la viticoltura, la qualità dei collegamenti e delle locande, sugli usi e costumi, sui ritrovamenti archeologici e gli edifici di pregio architettonico, e non mancano dati statistici e annotazioni sui vari dialetti. Davvero peculiari sono le sue annotazioni su Rovigno:

"I Rovignesi, che ammontano a circa 11.000 unità, sono i più turbolenti e i più noiosi degli italo-istriani e persino le loro donne amano usare il coltello. Parlano un loro proprio dialetto che Dante definisce "barbaro, incongruo e crudele". Costituiscono un tipo caratteristico. Sono scuri di capelli e hanno le gote arrossate. I loro avversari li fanno discendere dalla genia dei romani che fu condannata, dopo la Crocifissione, a vagare sulla terra come Caino, finché Arupinum offrì loro rifugio. Ecco perché si spiegano certi nomi di strade come Gerusalemme, Calvario e Betlemme i quali, incidentalmente, danno l'idea di una tendenza piuttosto a favore che contro la Chiesa. L'orgoglio della gente ha subito in questi ultimi tempi un duro colpo. Si sono rivolti al governo per avere un vescovo, che invece ha mandato loro un "boia". Per questa ragione il boia è ora chiamato, ma è una burla atroce, il "Vescovo di Rovino"(Episcopus Arupini)." (L, pagg. 88-89).

Non è più gentile con altre popolazioni a sud di Rovigno, che indica essere di origine Morlacca e, citando A. Garais, scrive che "Lo slavo qui è

ignorante, superstizioso, sospettoso ed ha una notevole quantità di pigrizia". A chiusura della prima parte del saggio, con l'acutezza che lo caratterizza, ricorda che:

"L'Istria è piccola di statura, ma grande di fama. I suoi estremi climatici e geografici hanno fatto di essa, come della Siria e della Palestina, un piccolo modello del globo terrestre. (...) Al tempo dei romani la penisola era punto d'incontro delle nazioni, essendo attraversata da due grandi arterie: quella sud orientale che congiungeva York ed Aquileia a Costantinopoli e il Levante; quella orientale tra Ancona, Pola, la rivale di Ravenna, Zara e il Danubio, e la Pannonia." e aggiunge l'amara constatazione che l'Istria, che ha sempre attirato l'attenzione di poeti, geografi e storici dell'antichità: *"In questi ultimi anni è stata ingiustamente trascurata"* (L, pag 106-107).

La seconda parte del saggio è dedicata ad Albona e ai reperti trovati dall'amico Antonio Scampicchio e conservati nel suo museo.

Nel 1876 Burton pubblica un articolo di una cinquantina di pagine sul Journal of the Anthropological Institute di Londra intitolato "The Long Wall Of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina" (Il Lungo Muro di Salona e i Ruderi delle Città di Faro e Gelsa sull'isola di Lesina). Il testo di circa cinquanta pagine, come pure quello su Lissa e Pelagosa, purtroppo non è ancora stato tradotto in italiano.

Com'è nel suo stile Burton apre con i ringraziamenti ai suoi "amici" Michele Glavinić, curatore dell'Imperial Regio Museo di Spalato e al geologo Francesco Lanza di Casalanza, per i quali richiede seduta stante d'essere ammessi alla società di antropologia londinese come "*corresponding members*".

Rispetto agli altri saggi sull'Istria e la Dalmazia, questo è il meno agibile al lettore comune. Ricco di un enorme apparato di note, di citazioni e dei più disparati riferimenti, il testo è il tipico prodotto dell'ingegno vittoriano di Richard F. Burton. È il resoconto dei suoi sopralluoghi alle rovine dell'antica città di Salona, sita alle porte dell'attuale Spalato e ai resti di insediamenti greco-romani sull'isola di Lesina.

La prima parte del saggio è interamente dedicata a Salona, roccaforte prima dei Dalmati Illiri, poi colonia greca e metropoli romana della Dalmatia Felix, centro politico, economico e navale. I baedeker per i suoi spostamenti sono i due volumi del "Viaggio in Dalmazia" che l'abate Alberto Fortis scrisse nel 1774 e il libro di A. A. Paton del 1849 "Highlands and Islands of the Adriatic".

Il suo interesse è focalizzato sui resti delle mura della città, che subì due storici assedi, il primo – quello del 48-47 a.C. tra le truppe fedeli a Giulio Cesare contrapposte e quelle di Pompeo; ed il secondo nel V secolo d.c. - che le fu fatale – da parte degli Avari e degli Slavi, che la rasero al suolo. Le mura di Salona, con le loro iscrizioni e la bellezza del sito devono aver certo affascinato Burton che lo visitò alcuni anni dopo la sua scoperta ed i cui reperti erano custoditi nel Museo Archeologico di Spalato inaugurato nel 1821.

Burton affronta – in medias res – la questione se, quello che Fortis aveva chiamato il "murazzo", sia o meno un muro ciclopico come da più parti veniva sostenuto. Burton prende invece in considerazione le altre due possibilità che lo datano o in epoca greca o in epoca romana.

Dopo una lunga disquisizione sul concetto, la storia e le caratteristiche strutturali delle mura ciclopiche, Burton cita le osservazioni riportate nel 1848 da Sir John Gardner Wilkinson nel volume "Dalmatia" in cui il colto viaggiatore ed egittologo notava una serie di parallelismi tra i resti delle mura di Salona e simili reperti di epoca greca. Secondo Burton questa ipotesi sarebbe suffragata non solo dai riferimenti di Strabone alla storia di Salona, ma soprattutto dalle caratteristiche architettoniche del "lungo muro", dove si riscontra una lavorazione delle pietre "a bugnato" che non è tipica delle mura ciclopiche pre-greche composte da enormi blocchi irregolari incastrati tra loro e che si possono ancor oggi vedere a Micene, in Etruria, a Norma, Arpino, o ad Alatri.

A sostegno dell'ipotesi di una datazione relativamente recente del "lungo muro" di Salona, Richard F. Burton passa a descrivere l'arte degli scalpellini praticata in Dalmazia e Istria e prosegue con una lunga citazione dalla "Topografia e Scavi di Salona" dell'Abate Francesco Carrara (1850) in sui si parla di "un muro ciclopico di epoca antiromana".

Burton accompagna la sua disquisizione con disegni, planimetrie e rilievi della zona archeologica. Per una datazione anteriore all'epoca romana parlerebbe, secondo Burton, anche il fatto che il materiale con il quale fu costruito il "murazzo" era troppo "tenero" per servire come difesa dal mare o dagli assalti da terra (Burton parla di " *a calcareous eocenic marl, a transition from limestone to sandstone, blue-gray and easily degraded, the* marne *of the Mount Caprarius which forms the lofty background of Salona*". (LW, pag. 263) Inoltre nota come tutta la città romana risulterebbe essere stata costruita con un altro tipo di calcare risalente ad

un altro periodo ("*nummolitico, ippuritico etc*"), ovvero una pietra proveniente dall'interno della Dalmazia che, dal punto di vista geologico, rappresenta il corrispettivo della catena degli Appennini che attraversa l'Italia dall'altro lato dell'Adriatico.

Burton sostiene inoltre che lo stesso tipo di pietra usata per il "murazzo" di Salona è stato utilizzato a Spalato anche per la costruzione del Tempio di Esculapio e per quello che è attualmente il Duomo. Indizi che supporterebbero la tesi di una presenza greca nell'area, confermata anche dal mito degli Argonauti narrato da Apollonio da Rodi, secondo il quale i Colchidi, guidati da Assirio, durante il loro viaggio alla ricerca di Medea, fuggita con Giasone ed il Vello d'Oro, avrebbero fatto sosta anche a Salona (Salangon) prima di proseguire verso nord.

A questo punto lo studioso si lancia in una serie di digressioni colte che culminano nelle annotazioni attorno al fiume Nestus ed alla popolazione insediata lungo le sue sponde. I Nesti, scrive Burton, vivevano sull'altipiano di Poglizza, la loro era "*una piccola repubblica aristocratica, che contava non più di 15.000 anime*" (LW, pag. 269) che, a metà Seicento, si arrese alla "Serenissima". La società dei Nesti era divisa in tre classi. La prima era composta da venti nobili famiglie ungheresi che per qualche motivo erano state costrette ad emigrare dalle loro terre d'origine, la seconda era composta da nobili bosniaci di religione cristiana, e la terza era rappresentata dai contadini.

Nel giorno della festa di San Giorgio, a fine aprile, sulla piana di Gatta, i Nesti tenevano una assemblea, o dieta, durante la quale venivano eletti o rieletti i magistrati, il "gran conte" tra gli ungheresi, i "piccoli conti" tra i bosniaci e i "capi locali" tra il popolo. Nonostante vi fosse una sorta di servizio d'ordine, era frequente che durante le votazioni si scatenassero dei tafferugli e che nel bel mezzo della "votazione segreta" o durante lo "scrutinio dei voti" qualcuno riuscisse a sottrarre la cosiddetta "*cassetta de' Privilegi del Paese*" e a consegnarla direttamente al candidato favorito in modo che questi diveniva immediatamente "*bello e eletto*" (LW, pag. 270), con la conseguenza d'essere linciato da tutti gli altri candidati.

I Nesti, la gente di Poglizza, erano Morlacchi e Sir Richard si dilunga a narrarne gli usi e costumi. Gli uomini, scrive

"*come tutti i Morlacchi, sono estremamente gelosi ma al tempo stesso disprezzano l'altro sesso, tanto che ne ritengono cosa impura la mera pronuncia del nome, per questo, se devono farne menzione, aggiungono sempre la*

formula "De prositè, moya zena", ovvero l'equivalente del maltese "con rispetto (o con perdono) parlando, la mia moglie", come se la moglie fosse un qualcosa di impuro o d'offensivo. L'abate Fortis ritiene che questo atteggiamento sia giustificato dalla trascuratezza delle donne Morlacche dopo il matrimonio. Ma – si chiede Burton – *non confonde egli la causa con l'effetto?*" (LW, pag. 272)

e non resiste alla tentazione di citare in una nota una chiosa di Giovanni Lovrich allo studio dell'Abate Fortis in cui ricorda che i Morlacchi si riferivano alle donne come a "*que' sporchi, vili, sozzi animali*" (italiano nel testo ndr).

Dopo l'interessante digressione sui Morlacchi, Burton torna in compagnia di Michele Glavinić e del professor Lanza sul sito archeologico di Salona per concludere il suo giro con la convinzione che "*il lungo muro di Salona è greco, non romano*" (LW, pag. 275).

Non contento, Burton fornisce ulteriori conferme alla sua ipotesi nella descrizione di costruzioni simili che si possono rinvenire nei dintorni: da Strobez (l'Epetium dei Siculo-issani) fino a Lesina.

In seguito alla segnalazione di "mura ciclopiche" a Gelsa, sull'isola di Lesina, (pubblicata nel "Manuale del Regno di Dalmazia" del 1873 a cura dal consigliere imperiale Luigi Maschele), Burton organizza con l'agente del Lloyd di Spalato, tale Sig. Francesco de' Vitturi, naturalmente definito "un buon amico", un passaggio da Spalato a Starigrad a bordo del vapore "Messaggero".

Il 28 dicembre del 1875, nonostante spirasse un "*furioso scirocco*" Burton lascia l'industrioso porto commerciale di Spalato alla volta di Lesina. Prima di proseguire il racconto del viaggio apre una ampia e interessante digressione sulla storia della formazione geologica dell'Arcipelago Dalmata. Dopo quattro ore di navigazione su acque agitate, l'esperto pilota del "Messaggero", Gospod Dumantich, attracca a Cittavecchia, o Starigrad, dove Burton è atteso dal Capitano Pietro Ivanisovich, sindaco della città.

Seguono note storiche sull'isola, con particolare riferimento all'etimologia del suo nome. L'isola prenderebbe il nome dagli abitanti dell'isola greca di Paros che abbandonarono nel 385 a.C.. Dal greco Paria, o Paros fu trasformata dai romani in Pharia o Pharos, "*gli slavi* – scrive Burton – *convertirono la Ph e la F in Hv (equivalente al persiano Kh di Khwar) con il risultato dell'attuale Hvar*" (LW, pag. 281).

Per le informazioni generali sull'Isola di Lesina, Burton cita ampi stralci del libro di Giacomo Boglić "Studi Storici sull'Isola di Lesina" pubblicato a Zara nel 1873. Secondo questo autore l'isola abbonda di reperti pre e proto-istorici: "Monumenti sepolcrali ci restano sull'isola, e molti intorno alla città di Lesina, i quali rimontano all'epoca seconda dell'età del bronzo."

Burton è particolarmente interessato al testo di Boglić

"*perché mostra che Lesina ospita uno stile d'architettura funeraria anteriore all'età del ferro e quindi pari in antichità ai più antichi reperti Etruschi, databili tra l'età del bronzo e del ferro.*" (LW, pag. 282)

Lo studioso prosegue nella sua scoperta dell'Isola, descrivendone l'economia basata essenzialmente sulla produzione dell'olio e commenta negativamente la politica austriaca in merito alle restrizioni dei collegamenti marittimi, che penalizzano pesantemente i traffici commerciali tra le isole e la terra ferma. Ammira gli isolani:

"*Fieri e industriosi, intrepidi pescatori e prodi marinai, lasciano alle loro donne la coltivazione della terra* – Faemina pro lana cerealia munera frangit/ Impositoque gravem vertice portat aquam – *e con orgoglio si autodefiniscono gli Inglesi della Dalmazia*". (LW, pag. 285)

Burton non può però esimersi dal chiedere ai locali informazioni sulla presenza di "muraglia ciclopiche" e viene a sapere che l'ex-sindaco di Starigrad, il geometra Girolamo Budrovich ha effettuato un rilievo delle rovine della antica città di Pharia. In compagnia dei gentiluomini della città perlustra tutti i siti archeologici e fa mostra della sua conoscenza dei testi di autori latini nei quali si fa menzione alle vicende storiche dell'Isola e dei suoi abitanti. Quando i locali dichiarano di non aver mai saputo della presenza di "pietre ciclopiche" a Gelsa, Burton decide di controllore di persona e affronta il viaggio con il Deputato di Sanità, Sig. Giovanni Actinovich.

È favorevolmente impressionato dall'aspetto degli insediamenti che incontra e dalla abbondanza dei prodotti della terra, ma anche dall'importante risorsa rappresentata per l'economia isolana dalla pesca delle sardine. Arrivati a Gelsa sono accolti dal Podestà, Capitano Nicolò Dubrocovich, al quale recapita una lettera di raccomandazione del Curatore del Museo di Spalato, Prof. Galvanić. Il Podestà accoglie nella sua casa l'esploratore inglese come se fosse una persona di famiglia.

"*La maggior parte dei sindaci nell'Arcipelago della Dalmazia sono Ca-*

pitani di Lungo Corso in pensione. – scrive Burton – *Uomini benestanti con ampi possedimenti, che, durante i loro viaggi, hanno accumulato non solo capitali, ma anche modi raffinati e una gran quantità di informazioni. In questo la Dalmazia insulare ricorda molto la Svizzera.*" (LW, pag. 290)

Il fine osservatore descrive la cittadina di Gelsa in ogni particolare: la fonte perenne di "acqua purissima", che le dà il nome e che sgorga accanto alla piazza del paese, la chiesa, il monastero abbandonato, i bambini che corrono al richiamo delle campane. Burton nota che anche Gelsa è collegata a Spalato con una linea telegrafica ed osserva che in nessun luogo del Mediterraneo questo strumento della moderna civilizzazione è così diffusamente utilizzato come in Dalmazia.

Il giorno seguente, il 29 dicembre, il tempo cambia bruscamente tanto che Burton osserva come

"*Il clima della serena Dalmazia può, come certe bellezze col viso da Madonna, mostrare anche un gran brutto temperamento, che è tanto grave quanto allarmante.*"

Sir Richard ricorda però che il suo ospite "*non era certo* "marinero d'acqua dolce" *e quindi non rientrava nella categoria di quelli che sono* "Di sera leone, Di mattina babbione" ." (LW, pag. 291) e dopo essersi fatti una bella doccia fredda alla scozzese, si mettono entrambi in cammino attraverso la gelida campagna fino ad arrivare alla Torre di Gelsa. Burton è estasiato, la marcia sotto la pioggia non è stata inutile, il sito è singolare e le caratteristiche della lavorazione delle pietre è esattamente – come si aspettava – simile a quella del "lungo muro" di Salona, frutto del lavoro della stessa gente "*e quelle genti non dovevano essere i barbari Illiri, ma i relativamente civilizzati Greci.*" (LW, pag. 296).

Tra tutti i testi scritti da Sir Richard Francis Burton durante la sua permanenza a Trieste, ve ne è uno particolarmente "felice". Si tratta di un estratto da "The Journal of the Royal Geographical Society" del 1879, pubblicato a Londra nel 1880 con il titolo "A Visit to Lissa and Pelagosa". Negli anni attorno al 1870 il governo austriaco dovette confrontarsi con l'esistenza della brulla isola di nome Pelagosa. Una corte internazionale aveva deciso che l'isola non doveva appartenere più all'Italia ma all'Austria. Poiché la sua posizione al centro dell'Adriatico ne faceva un punto strategico, l'Austria decise di munirla di un Faro fortificato. Nel 1876 il Faro ultimato doveva essere collaudato da una commissione di esperti e fu data l'opportunità di visitare l'isola anche a un gruppo di studiosi.

Venne costituito un comitato di cui, fra gli altri, faceva parte anche Richard Burton.

Lo stile del suo racconto del viaggio a Lissa e Pelagosa è inusitatamente disinvolto e comunica la gioia di poter finalmente visitare quelle lontane isole, ma anche il piacere di trasmettere al lettore le sue impressioni e le sempre attente e colte osservazioni che spaziano – come d'abitudine - dall'orografia alla botanica, dalla storia all'etnologia.

Il Capitano Burton aveva in programma da anni una visita all'Isola di Lissa (l'attuale Vis) dove si trovava anche un vice consolato britannico e le tombe dei marinai inglesi caduti durante una cruenta battaglia navale contro i francesi nel 1811.

La spedizione era stata organizzata dal Presidente del Governo Marittimo a Trieste, Alber Ritter von Glanstaetten, e ne facevano parte: il consigliere Klose; il Cav. Pietro Accerboni, Ispettore imperial-regio dei fari del litorale austriaco; l'Oberingenieur Richard Haenisch, che aveva ricevuto dal governo l'incarico di seguire i lavori di costruzione del Faro; e gli appaltatori, signori Antonio e Serafino Topich. Il "Comitato scientifico" era composto dal Dr. Carlo De Marchesetti, Direttore del Museo Civico di Trieste; da Michele Stossich, studente di storia naturale; e dal Capitano Richard Francis Burton.

Poco dopo mezzogiorno del 22 settembre del 1876, la compagnia, a bordo dell'Imperial Royal Steam Ship "La Pelagosa", passa di fronte al Porto di San Giorgio di Lissa e Burton spende parole di elogio per la magnificenza di quel porto che il Fortis definì "veramente teatrale", tanto da dichiarare di cominciarsi a sentire "a casa".

Infine "La Pelagosa", costeggiando l'isola, getta l'ancora nel porto di Lissa. Sir Richard descrive le diverse anime della città, quella veneziana, quella inglese e quella austro-ungarica. Particolare interesse è riservato alla città vecchia, la Gradina, o l'antica città di Issa. Poiché la letteratura inglese dell'epoca non riportava notizie sull'isola, Burton si dilunga nella descrizione delle sue caratteristiche principali, latitudine, perimetro, popolazione e via dicendo. Ampio capitolo è riservato alla sua storia.

L'Isola è sempre stata una base navale di importanza strategica e perciò oggetto di continue contese tra potenze diverse. Burton riporta che i primi occupanti furono coloni pelasgi, greci arcaici, provenienti da Issa sul mare Egeo, che le diedero l'attuale nome. Si coalizzarono con i Liburni e gli Etruschi dell'altro lato dell'Adriatico, ma la loro autonomia venne

minacciata dai tiranni di Siracusa. Attorno al 402 a.C. Dioniso il Vecchio la occupò e fondò una nuova colonia che presto riuscì a sconfiggere gli Illiri ed a fondare altre importanti colonie sulla terraferma come Epetium (Stobrez), Tragurium (Traù) e Lissus (Alessio).

Durante la Prima Guerra Punica, Duilio ottenne la vittoria navale grazie all'assistenza di questi valorosi e resistenti uomini di mare, la cui razza – sottolinea Burton – non si è certo estinta. Ai tempi di Cesare, Issa era un luogo importante. Nel 42 d.C., M. Furio Camillo Scriboniano, dopo essere stato proclamato imperatore dai Dalmati in opposizione a Claudio, si rifugiò sull'Isola di Lissa ma, disconosciuto dai legionari, venne ucciso ad Issa dal centurione Volaginius, tra le braccia della moglie Claudia. Dopo la morte di Scriboniano, Issa scompare per alcuni secoli dalla storia. Nel 449 d.C la occuparono Slavi-bosniaci, guidati dagli Unni, seguiti poi dai Vandali, dai Sarmati, dai Suevi, dagli Eruli, dagli Avari e infine dai Croato-serbi nel 640 d.C..

Per l'isola non erano finiti i giorni neri, dichiara Burton, perché tra l'837 e l'864 d.C. si abbattè su di lei la peste dei pirati Narentani, che ne presero possesso per circa un secolo. A loro seguirono nell'867 d.C. i Saraceni. Nel decimo secolo Venezia decise di annientare i pirati suoi nemici e nel 996 d.C. l'Ammiraglio Bragadin liberò Lissa dai Narentani. Nel 1184 Venezia cedette l'amministrazione dell'Isola alla rivale Ragusa, ma le continue scorribande dei pirati spinsero Lissa a chiedere nuovamente la protezione dei Veneziani.

La popolazione si trasferì verso l'interno dove fondò Velo-Selo, che venne distrutta nel 1483 da Ferdinando di Napoli e ancora nel 1571 dai Catalani e dai Turchi al comando del Sultano Sulayman III. Il Capitano Burton scrive che gli isolani seguitavano ancora a preservare la memoria del sanguinoso raid Ottomano nelle loro canzoni folcloriche e ne riporta il testo di alcune, tradotte per lui dal Sig. Serafino Topich in perfetto inglese.

Nei primi anni del diciannovesimo secolo, le restrizioni al commercio estero imposte da Napoleone I., provocarono il fiorire del contrabbando tra la costa Dalmata e le isole dell'Arcipelago. "*La richiesta di prodotti britannici e la posizione centrale dell'isola* – scrive Burton – *spinsero l'Inghilterra a farne il centro delle proprie operazioni navali e commerciali nell'Adriatico.*" (VLP, pag. 11).

Il 13 marzo del 1811 l'Inghilterra sconfisse i Francesi, comandati dal

generale Bernard Dubourdieu, e il 25 aprile dell'anno seguente prese definitivo possesso dell'Isola, che detenne fino al 13 luglio del 1815, per cederla poi all'Austria. Quando il 18 luglio del 1866 la flotta italiana tentò di conquistare Lissa venne sbaragliata dagli uomini dell'Ammiraglio Tegetthoff che assicurò così agli Asburgo il dominio sull'Adriatico orientale.

Come Burton era rimasto impressionato dalla quantità di olio prodotto a Lesina, altrettanto lo resta per la produzione di vino a Lissa.

"*Durante la mia visita, la città era letteralmente rossa del sangue dei grappoli d'uva*". (VLP, pag. 11)

A questa descrizione segue una dotta disquisizione enologica e l'apprezzamento per gli sforzi del signor Serafino Topich di migliorare la produzione vinicola dell'Isola. Accanto alla coltivazione della vite, la pesca era l'altra grande risorsa di Lissa. Anche in questo campo eccelle la famiglia Topich, nella figura del signor Antonio, proprietario della premiata ditta di inscatolamento e conservazione delle sardine, i cui prodotti sono stati addirittura mandati all'Esposizione di Philadelphia. Il segreto del Signor Topich, rivela Sir Richard, è nell'uso di un ottimo sale e di un ancor miglior olio di oliva. E non manca anche qui di criticare la miope politica dei trasporti marittimi, portata avanti dal governo di Vienna, a scapito del commercio lungo la costa. Alla scarsità delle comunicazioni via mare i Lissani suppliscono con l'uso del telegrafo ma, commenta Burton "*è come vivere con l'estratto di carne al posto del pane*" (VLP, pag. 14).

Burton descrive poi le donne che al porto vendono l'olio di rosmarino in piccole bottiglie decorate, come ancora oggi vengono offerte ai turisti in vacanza.

All'epoca, la maggior parte dei reperti archeologici rinvenuti sull'isola erano conservati al Museo di Spalato, ma Burton rileva che una stanza del Vice-Consolato Britannico era piena dei ritrovati provenienti dall'Isola di Pelagosa e da alcuni scavi nella vecchia Issa, che vengono pedissequamente enumerati.

"*Il viaggiatore inglese in visita a Lissa* – scrive Sir Richard – *vorrà probabilmente ispezionare il cimitero ai piedi del promontorio roccioso coronato da Fort Smith, dove giacciono i resti dei quarantacinque ufficiali e marinai uccisi in battaglia il 13 marzo del 1811. Il Sig. Antonio Topich, uno dei prominenti cittadini dell'isola, per anni ha tenuto le tombe in eccellenti condizioni, e solo a proprie spese. Queste memorie del coraggio inglese sono spesso conservate a livello locale, mentre in patria, dove gli uomini hanno altre cose a cui pensare,*

esse cadono nell'oblio. Mi rallegro di aggiungere che il Ministero degli Esteri di Sua Maestà ha designato questo generoso isolano quale Vice-Console onorario britannico per l'Isola di Lissa." (VLP, pagg. 16-17)

Segue la descrizione del cimitero marino e la via del ritorno in città dà l'estro allo studioso di soffermarsi sulle diverse culture dell'isola e sui resti dell'antica città della regina Teuta, Zapaklinica, che gli abitanti di Lissa chiamano la Regina dell'Ovest. Secondo gli storici romani la prima guerra Illirica fu scatenata dalla pirateria dei sudditi di Teuta. La regina tentò la conquista di Issa nel 229 a.C. e, quando i romani mandarono due fratelli ambasciatori per trattare una tregua delle incursioni piratesche, la regina ne fece uccidere uno. A dispetto di questo racconto gran guignolesco, Burton scopre una cittadina di inusitata bellezza, immersa tra una fitta e variata vegetazione e sullo sfondo una insenatura dal mare turchino. Proseguendo, Burton avvista il tratto di mare dove affondò la nave "Re d'Italia", durante la storica battaglia del 20 luglio del 1866.

"*Alle prime ore del 23 settembre del 1876 "La Pelagosa" salpò dal porto di Lissa per ispezionare l'ultimo e più elegante tra i sessanta fari di cui l'Austria ha munito, ad un costo notevole, il suo litorale Adriatico.*" Mentre Burton guarda con nostalgia l'Isola di Lissa che si allontana all'orizzonte, già scorge le isole di Lesina e Brazza, e sulla terraferma riconosce il Biokovo o Monte Bianco.

"*Quando l'affilato Maestrale (da nord-ovest) ha purgato l'aria, il sole disegna ogni cosa con sorprendente nitidezza; e, come le ultime glorie si dissolvono al calare delle ombre, le montagne diventano gli eterei fantasmi di quello che erano un tempo, - giganti imperiali, vestiti di porpora ed oro.*" (VLP, pag. 24), commenta Burton in vena decisamente poetica.

La navigazione prosegue superando l'Isola di Curzola. "La Pelagosa" raggiunge al massimo una velocità di nove nodi e soffre dei marosi alzati dallo Scirocco, ma finalmente l'arcipelago delle Pelagose si staglia sul mare aperto. Ha l'aspetto di un'isola oceanica e l'impatto è "*grandioso e pittoresco*".

Lo scrittore ricorre ancora una volta alle informazioni di base fornite dall'Abate Fortis per dare una descrizione sommaria delle isole. Personalmente ritiene che le acque eccezionalmente ricche di pesce attorno a Pelagosa, abbiano attratto fin dall'antichità sia gli onesti pescatori che i pirati. Alcuni reperti trovati sull'isola durante la costruzione del Faro lo spingono a pensare che l'isola fosse terreno di sepoltura per uomini

dell'età della pietra. Burton rileva che sull'isola si trovano segni di presenza etrusca, e di insediamenti romani, pagani e cristiani. Quasi tutti i reperti appaiono di natura sepolcrale, "*come se avessero trasformato questo scoglio in un cimitero*". (VLP, pag. 29).

Nel tredicesimo secolo la famiglia nobile lussignana degli Slavogosti venne esiliata dalla "Serenissima" su quest'isola sperduta in mezzo all'Adriatico. Burton riporta che anche da queste rocce gli Slavogosti riuscivano a tiranneggiare i poveri pescatori, fino a quando un'altra genia di ladri non li uccise tutti. Forse che i dieci teschi custoditi dal Vice-Console Topich nella sua collezione a Lissa risalgano a qell'epoca?

Dopo cinque ore e trenta minuti di navigazione "La Pelagosa" sbarca i suoi passeggeri sulla spiaggia pietrosa dell'Isola principale.

Di formazione vulcanica e soggetta a fenomeni sismici, Pelagosa, presenta una struttura piuttosto "friabile" tanto che Burton annota che – "*a prima vista si potrebbe pensare che un giorno Pelagosa possa inabissarsi con la stessa rapidità con cui si suppone sia emersa dalle acque*." (VLP, pag. 31).

A eccezione del Faro, l'unica architettura presente sull'Isola è una rudimentale cappella votiva a San Michele, costruita dai Lissani negli anni in cui la costa era libera dai corsari. L'imponente costruzione del Faro si trova sulla piattaforma più alta dell'Isola a 60 metri sopra il livello del mare, e si raggiunge attraverso una strada d'accesso che procede a zig zag in tre rampe che seguono l'andamento della roccia.

"*Il Faro, che è forse il migliore su questa costa, è stato costruito dal Signor Antonio Topich, un appaltatore il cui nome è associato solo con l'onesto e duro lavoro. L'ingegnere era Richard Haenisch, che ha ampliato il progetto e ha supervisionato i lavori predisposti nell'ufficio del Presidente del Governo Marittimo, a Trieste. Haenisch iniziò i suoi sopralluoghi nel 1874, ed ha visitato l'Isola sei volte, alcune visite si sono protratte anche per tre settimane. La prima pietra venne posata il 19 maggio del 1874, e per la costruzione sono state necessarie le mani di circa cinquanta uomini. L'iniziale preventivo di spesa di 50.000 fiorini, è salito, a causa di difficoltà impreviste, a 85.000; senza calcolare 62.000 franchi per l'apparecchiatura di illuminazione, e 18.000 franchi per la sua cupola in ferro e altri accessori. Ciò nonostante la costruzione vera e propria, di ammirabile resistenza, ne è costata solo 12.000. Il Faro è stato acceso per la prima volta il 20 settembre del 1875 e la sua orbita copre 500 chilometri quadrati, ed è egualmente visibile dal Faro dell'Isola di Lago-*

sta e da quello di Vieste in Italia, sul promontorio del Monte Gargano. L'apparecchiatura è della più recente costruzione, e nulla può essere più pittoresco degli otto ampi raggi di luce che fendono, come spade, l'oscurità che li circonda. Gli unici abitanti dell'Isola sono i dipendenti del Faro, cinque assistenti e due donne. Tutte le loro provviste sono importate, addirittura l'acqua: che costa circa 2000 fiorini all'anno. Trovammo le nostre stanze ampie e confortevoli, e passammo lì quattro giorni mentre il vapore lasciava quell'approdo insicuro per tornare a Lissa." (VLP, pag. 31-32).

Il lettore non può che restare stregato dalla prosa di Sir Richard F. Burton, che in queste pagine è davvero eccezionale. Non stupirebbe che una maggiore diffusione di questo splendido testo non invogliasse più di qualche persona a passare una vacanza nel Faro di Pelagosa (basta seguire le indicazioni su Internet).

Il testo di Burton prosegue con una sezione dedicata alle "Osservazioni sulla storia naturale di Pelagosa" ed un appendice sull'isoletta di Pelagosa Piccola. Ci viene descritta un'isola fantastica, dove il mare produce nelle grotte e tra le rocce sinistri rumori simili a lamenti di una persona in pena, "*lugubre accompagnamento al mare in tempesta nelle lunghe notti d'inverno*" (VLP, pag. 33).

Anche la meteorologia dell'Isola appare essere del tutto eccezionale. Troppo piccola per attrarre le nubi, Pelagosa è una sorta di "spartivento", e dall'Isola si possono osservare tempeste scatenarsi a qualche miglio di distanza alla sua destra o alla sinistra. Nell'arco di ventinove mesi, sull'isola è piovuto solo quattro o cinque volte, annota Burton. Nella notte la brina fa il suo dovere e l'Isola è sempre ventilata da una brezza leggera.

"*Si dice che qui niente cada mai fuori-bordo, c'è sempre un colpo di vento che acchiappa il tuo cappello e te lo rideposita sul ponte. I malati, trasportati dalla costa sull'isola, guariscono rapidamente, e di conseguenza gli addetti al Faro non sanno cosa significa ammalarsi. Questa eterna perfezione sarebbe odiosa se non fosse disturbata da occasionali temporali di terribile violenza.*" (VLP, pag. 33).

La roccia solitaria sembra infatti attrarre fulmini e saette. L'ingegnere Haenisch, durante uno dei suoi sopralluoghi per la costruzione del Faro fu testimone di un pauroso temporale che colpì l'isola il 17 aprile del 1876, tanto eccezionale che lo volle descrivere in un "memoria" accompagna da grafici e disegni. Basterà dire che cinque mesi dopo Burton ne poté vedere ancora i segni.

Nei quattro giorni passati sull'isola l'esploratore studia ogni pianta, ogni timido fiore, ogni sasso, ogni roccia, ogni frammento di manufatto come se fosse qualcosa di unico e speciale. Per il Capitano Burton il mondo andava scoperto e raccontato; ai suoi occhi tutto appare speciale, ogni filo d'erba, ogni granello di sabbia, ogni testimonianza dell'ingegno umano, del passato come del presente.

Il 27 settembre la comitiva si imbarca di nuovo su "La Pelagosa" e, dopo aver lanciato un "Hip, hip, hurrah", gli amici fanno di nuovo rotta verso Trieste.

Ancora una volta Burton si era dimostrato un uomo del futuro, infatti i suoi studi pionieristici a Pelagosa furono confermati dopo il 1990 col ritrovamento di resti di diverse periodi storici dal neolitico al medioevo a opera di archeologi americani ed europei.

L'articolo del 1877 sulle sue "Scoperte antropologiche in Ossero" per "L'Archeografo Triestino" è una sorta di appendice al testo su Lissa e Pelagosa. Infatti sulla via del ritorno a Trieste, il vapore fece scalo sull'Isola di Cherso, e Burton, accompagnato da De Marchesetti e dal giovane Stossich, ne approfittò per fare visita all'arciprete Don Giovanni Bolmarcich che stava eseguendo degli scavi archeologici a Ossero.

Lo studio di alcuni reperti che - a parere di Burton - portavano iscrizioni runiche, poteva essere la conferma della teoria che sosteneva la presenza di popolazioni celtiche sull'Isola. L'articolo è in realtà una lettera, in italiano, che Burton scrisse a Attilio Hortis, lo studioso triestino che nel 1890 dedicò al Console un commovente elogio funebre subito dopo la scomparsa.

Il testo su Ossero, pur nella sua brevità, contiene tutte le caratteristiche dei suoi saggi più ampi. L'articolo è inoltre un documento interessante in quanto mostra con quanta facilità Burton scrivesse in italiano. Il testo fa inoltre molti riferimenti all'Irlanda, la terra della sua famiglia paterna, un luogo che Burton non amava particolarmente ed al quale non dedicò mai un studio scientifico. La lettera/articolo si chiude con l'augurio che il povero arciprete possa trovare qualche finanziamento dello Stato per proseguire le sue interessanti ricerche archeologiche.

Nella sua qualità di Console di Sua Maestà britannica, Burton ebbe modo di studiare la maggiore risorsa della città di Trieste: il suo porto, ed

a questo argomento dedicò un lungo articolo pubblicato in due puntate successive sul "Journal of the Society of Arts di Londra nel 1875; "The Port of Trieste Ancient and Modern", che dovrebbe essere una sorta di vademecum per ogni dirigente dell'autorità portuale di Trieste.

Dopo la classica disamina a trecentosessanta gradi del porto, storia, collocazione, venti, collegamenti, sistemi di carico e scarico delle merci, tipi di facchinaggio, etc. etc. Burton propone una serie di migliorie. Per prima cosa il rimboschimento del Carso (per attenuare i fenomeni provocati dalla Bora), uno spostamento al bacino di Muggia del porto mercantile (cosa che anni più tardi è di fatto avvenuta) e la costruzione di una serie di tunnel in città per favorire i collegamenti con le strade di grande viabilità (anche questi realizzati o in corso di realizzazione).

Se Trieste fu per Burton un luogo d'esilio, fu certo tra i migliori che potesse sperare. Aveva finalmente a disposizione una casa, tanti bei caffè, buon cibo, buon vino, una compagnia di amici colti e illimitate possibilità di movimento (anche se il Foreign Office non approvava il fatto che la sede consolare fosse quasi costantemente scoperta).

Comunque, quando era a Trieste, Burton usava anche andare a fare i fanghi nella vicina Monfalcone, e nel 1881 pubblicò sulla rivista "The Field" il lungo, gradevolissimo saggio "The Thermae of Monfalcone (aqua dei et vitae)". Non lontano da Monfalcone infatti, era attivo un impianto termale di epoca romana, oggi purtroppo abbandonato e ormai in disuso. In questo testo traspare lo spirito imprenditoriale che in quegli stessi anni aveva spinto Burton per ben due volte in Egitto alla ricerca di giacimenti d'oro nel Midian e in Islanda per lo studio dello sfruttamento dei geyser.

Dopo aver condotto il lettore in una piacevole vita guidata su e giù per il Carso, Sir Richard, arriva alle Terme e ne descrive tutti i dettagli, le proprietà dell'acqua, dei fanghi etc. Ma ha anche molto da criticare. Gli impianti sono vecchi e andrebbero rimodernati e ampliati per essere sfruttati al meglio, e poi

"Monfalcone in estate è ben lungi dall'essere "carina". L'aria è pesante e afosa, umida e febbricitante. Vi sono sciami di mosche e altre seccature innominabili. Come tutte le città italiane è rumorosa, frastornante. Gli uomini parlano ad alta voce tra loro, le donne urlano, ed i bambini strillano; anche i "galli domestici" sembrano a loro modo degli "Stentori", senza dubbio fortificati da una pratica di tutta una vita e dall'esercizio; le campane della

chiesa sono raramente silenziose, e c'è un terribile orologio che ad ogni quarto suona l'ora intera. L'effetto alle ore 11,45 pomeridiane si può immaginare!" (T, pag. 105)

Sulla via del ritorno passa per Opicina, e dall'alto dell'Obelisco ammira la bella visione del Golfo di Trieste e delle prime propaggini dell'Istria. È – a suo dire – l'immagine che preferisce a tutte in Europa. (T, pag. 115).

Le acque termali, per quanto miracolose, non danno l'eterna giovinezza; ed una vita vissuta intensamente e pericolosamente finì per minare prematuramente il corpo di Sir Richard F. Burton. Nella notte tra il 19 e il 20 ottobre del 1890, a Trieste, dopo una violenta crisi cardiaca, il suo cuore cessò di battere. Aveva 69 anni.

Ormai morto Isabel convinse un sacerdote a impartirgli comunque l'estrema unzione e - nonostante Richard fosse stato agnostico per tutta la vita - gli organizzò anche un funerale cattolico.

Prima del trasloco e la definitiva tumulazione della salma dell'esploratore in Inghilterra, Isabel si rinchiuse per giorni nella Villa Economo e bruciò molte carte del marito appena morto: manoscritti che contenevano una intera esistenza dedicata agli studi, testi pieni di osservazioni uniche e originali. Anche alcuni testi sull'Istria sono scomparsi in quel rogo.

Bruciò tutti gli scritti che – a suo dire - potevano in qualche modo intaccare la sua reputazione di "uomo puro" o la cui lettura avrebbe potuto risvegliare in qualche innocente "il gusto per l'osceno".

Difficile stabilire oggi cosa è andato esattamente perduto in quel rogo. Di certo non esiste più traccia di quello che Sir Richard sosteneva fosse il capolavoro della sua vita "The scented garden", l'ennesima traduzione di un testo erotico indiano. A Trieste in molti videro uscire un intenso fumo nero dal camino della villa dei Burton per un intero giorno e una intera notte. Nessuno, neanche il peggior detrattore dell'opera di Burton, perdonò a Isabel quel gesto folle, quel rogo che ha forse privato lettori e studiosi di tanti materiali dal valore inestimabile.

I più recenti biografi di Burton, Mary S. Lovell e Dane Kennedy sono del parere che – in realtà – alla fine Isabel Arundell abbia bruciato solo manoscritti di scarso interesse. Entrambi gli storici sollevano la questione dell'effettiva qualità dell'ultima traduzione alla quale stava lavorando Burton sul letto di morte, un antico testo orientale sulla omosessualità che non è mai stato ritrovato: "Il giardino profumato".

Dopo il sontuoso doppio funerale triestino Isabel organizzò il trasloco e lasciò per sempre Trieste con solo una manciata di sterline in tasca. I Burton avevano sempre vissuto al di sopra delle loro possibilità e spesso solo grazie a provvidenziali eredità. Una volta tornata in Inghilterra Isabel riuscì a sopravvivere vendendo i diritti delle traduzioni di Richard delle "Priapeia" di Catullo, dell'"Ars Amatoria" di Ovidio e del "Pentamerone", una sorta di "Decamerone" tradotto dal napoletano. Le uniche altre fonti di guadagno erano le riedizioni delle traduzioni del "Kamasutra", dell'"Ananga Ranga" e delle "Mille e una Notte". Non stupirebbe se la scaltra agente letteraria - che si firmava "Hermaphodite" - avesse confessato di aver distrutto il misterioso manoscritto solo per riaccendere l'interesse attorno all'opera del marito scomparso.

Come Isabel abbia potuto conciliare le sue convinzioni religiose col traffico di quel tipo di letteratura (che all'epoca era ritenuto materiale pornografico e quindi perseguito dalla legge), rimane un altro dei tanti misteri della vita di questi due eccezionali personaggi vittoriani.

Il Capitano Sir Richard Francis Burton, che odiò per tutta la vita la chiesa e le sue istituzioni, giace ora accanto alla moglie nel cimitero cattolico di Mortlake, vicino a Londra, in una mausoleo di marmo eretto su disegno di Isabel che riproduce la forma delle tende dei beduini del deserto.

Poco prima di morire, in chiusura della biografia del marito, Isabel Arundell scrisse:

"*Sono stata per lui moglie, madre, camerata, e segreteria, aidé-du-camp, e agente ed ero orgogliosa e felice e contenta di fare tutto questo e mai stanca, notte e giorno per 30 anni. Avrei preferito un tozzo di pane e una capanna con lui piuttosto che essere regina altrove. Lui diceva sempre: "Io vado, tu paga, fai i bagagli e seguimi." Lettore! Io ho pagato, ho fatto i bagagli, io ho sofferto. Attendo d'unirmi alla sua carovana. Attendo un segnale di benvenuto: "il tintinnio della campana del suo cammello".*"

Opere citate di Sir Richard Francis Burton

L *The Seabord of Istria*, Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, London, 1877 (edizione in italiano: *Il litorale Istriano*, introduzione versione e note di Marino Bilucaglia, Lafanicola, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1975).

N *Notes on the Castellieri or Prehistoric Ruins of the Istrian Peninsula*, Anthropological Institute,

London, 1874 (edizione in italiano – senza paginazione di riferimento - consultabile sul sito Istria on the Internet – Prominent non-Istrians: *Note sopra i castellieri o Rovine preistoriche nella penisola Istriana,* traduzione di Nicolina Gravisi-Madonizza, Trieste, 1877).

LW *The Long Wall of Salona and the Ruined Cities of Pharia and Gelsa di Lesina*", Journal of the Anthropological Institute, London, 1876.

VLP *A Visit to Lissa and Pelagosa*, W. Clowes & Sons, London, 1880.

SO "Scoperte antropologiche in Ossero", *Archeografo Triestino.* Memorie, notizie e documenti. Nuova serie, Trieste, vol. V (1877-78).

PT *The Port of Trieste Ancient and Modem*, Journal of the Society of Arts, London, 1875.

T "The Thermae of Monfalcone (aqua dei et vitae)", in *The Field*, H. Cox, London, 1881 (edizione italiana: *Le Terme di Monfalcone* , tradotto da C. De Grassi, S. Gabriele, P. Pizzo e C. Talpo, introduzione di John Earle, Edizioni della Laguna, Monfalcone, 1992.

K *Kamasutra*, di Mallanaga Vatsyayana, prefazione e introduzione di R. F. Burton, Edizioni Sonzogno, Milano, 1986.

BIBLIOGRAFIA

BURTON, Richard F., *L'Oriente Islamico, note antropologiche alle Mille e una Notte*, a cura di Graziella Martina, Ibis, Como-Pavia, 2005.

BURTON, Arundell Isabel, *The life of Captain Sir R. F. Burton*, Chapman-Hall, Londra, 1893.

BAHR, Hermann, *Viaggio in Dalmazia*, prefazione di Predrag Matvejević, traduzione di Massimo Soranzio, postfazione di Maria Carolina Foi, MGS Press, Trieste, 1996.

BORGES, Jorge L., *Storia dell'Eternità*, traduzione di Giovanni Guadalupi, Edizioni Adelphi, Milano, 1997.

BRODIE, Fawn M., *The Devil Drives. A Life of Sir Richard Burton*, Eland, Londra, 1986.

LOWELL, Mary S., *A Rage to Live. A biography of Richard and Isabel Burton*, Little, Brown & Co., Londra, 1998.

KENNEDY, Dane, *The Highly Civilized Man. Richard Burton and the Victorian World*, Harvard University Press, Cambridge Mass., Londra, 2005.

MORRIS, Jan, *Trieste and the Meaning of Nowhere*, Faber & Faber, London, 2001 (traduzione italiana: *Trieste o del Nessun Luogo*, traduzione di Piero Budinich, Il Saggiatore, Milano, 2003.

SAID, Edward W., *Orientalismo. L'Immagine europea dell'Oriente*, traduzione di Stefano Galli, Feltrinelli, Milano, 1999.

TROJANOW, Ilija, *Der Weltansammler*, Hanser, Monaco, 2006 (Traduzione italiana: *Il collezionista di Mondi*, trad. V. Gandini, Ponte alle Grazie, Milano, 2007).

WRIGHT, Thomas, *The Life of Sir Richard Burton*, G. P. Putnam's Sons, New York, 1906.

VALENTINI, *Corinna, L'esilio del Leone. Richard F. Burton dall'Africa a Trieste*, MGS Press, Trieste, 1998.

SAŽETAK: *KAPETAN SIR RICHARD FRANCIS BURTON U OTKRIVANJU ISTRE I DALMACIJE* – Richard Francis Burton (1821-1890.) jedna je od najzanimljivijih ličnosti viktorijanske Engleske. Glede njegovih lingvističkih sposobnosti, Burton je poznavao više od 25 jezika. Privučen pustolovinom, 1842. godine stigao je do Indije kao časnik. Zatim je otišao na Bliski Istok, gdje je uspio ući u Meku. Godine 1854. otkrio je jezero Tanganika. Kao konzul Njegovog Veličanstva Britanije službovao je u Ekvatorijalnoj Gvineji, Brazilu, Siriji i konačno u Trstu, gdje je preveo prvo integralno izdanje "Tisuću i jedne noći", "Kamasutru" i druga indijska erotska djela. Jedan je od osnivača Antropološkog društva u Londonu. Za vrijeme svog boravka u Trstu, kao obrazovan, znatiželjan i neumoran putnik proputovao je kroz Istru i dalmatinsku obalu. Sa ovih putovanja ostavio je za sobom značajne putopise koji donose detaljnu sliku ovih područja s kraja XIX. stoljeća. Burtonova pisana građa koja se ovdje obrađuje odnosi se posebno na njegove "Bilješke o pretpovijesnim gradinama istarskog poluotoka", na živahan opis "Istarske obale", na izobražen uvod o "Dugačkim bedemima Solina, ruševinama antičkih gradova Pharosa i Jelse na Hvaru", te krasan putopis o njegovom "Posjetu Visu i Palagruži". Sir Richard bio je u svakom svom djelovanju pionir; Istra i Dalmacija potakle su njegov interes za arheologiju, a njegova su otkrića i danas polazna točka za svakog istraživača starina.

POVZETEK: *KAPITAN SIR RICHARD FRANCIS BURTON ODKRIVA ISTRO IN DALMACIJO* – Richard Francis Burton (1821-1890) je bil ena izmed najzanimivejših figur viktorijanske Anglije, saj je imel izredne jezikovne sposobnosti in je obvladal več kot 25 jezikov. Želeč si pustolovščin je leta 1842 dospel v Indijo kot častnik. Nato je obiskal Bližnji vzhod, kjer je tudi vstopil v Meko. Leta 1854 je odkril jezero Tanganiko. Nato so ga imenovali za konzula britanskega kralja in so ga odposlali v Ekvatorialno Gvinejo, v Brazilijo, v Sirijo in nato v Trst, kjer je prevedel prvo popolno verzijo "Tisoč in ene noči", "Kamasutre" in drugih erotičnih indijskih besedil. Izobražen popotovalec, radoveden in neutruden, je med svojim bivanjem v Trstu veliko potoval po Istri in dalmatinski obali. O teh popotovanjih

so se ohranila pomembna besedila, ki orišejo podrobno podobo teh krajev ob koncu devetnajstega stoletja. Burtonova besedila, ki so tu navedena, zaobjemajo predvsem "Opombe o prazgodovinskih gradiščih istrskega polotoka", živahen opis "Istrske obale", izobražen uvod "Vzdolž Solinovega zidu in ostanki antičnih mest Pharos in Jelsa, na Hvaru", ter prekrasno besedilo posvečeno njegovemu "Obisku Visa in Palagruže". Sir Richard je bil pravi pionir v vseh svojih dejavnostih; Istra in Dalmacija sta spodbudili njegovo zanimanje za arheologijo in njegova odkritja še danes predstavljajo izhodišče za vsakega raziskovalca antičnih stvari.

ETTORE PAIS E TOMASO LUCIANI CARTEGGIO INEDITO (1883-1885)*

ANTONIO CERNECCA
Università degli Studi
Milano

CDU 82-6(E.Pais-T.Luciani)"1883-1885"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2006

Riassunto – Le lettere che qui si pubblicano sono quanto si è conservato del carteggio tra lo storico istriano Tomaso Luciani e il giovane Ettore Pais, futuro storico di Roma antica. Il contenuto delle lettere ha principalmente come oggetto l'epigrafia istriana, ed è legato alla compilazione dei *Supplementa Italica* al volume quinto del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, che Pais allora preparava sotto la direzione di Theodor Mommsen, presso il quale aveva cominciato nel 1881 gli studi di perfezionamento. Il carteggio fa seguito all'incontro tra i due studiosi a Venezia nel 1882 durante il viaggio epigrafico che spinse Pais fino in Istria. Le lettere coprono gli anni dal 1883 al 1885, e sono conservate presso la Biblioteca Universitaria di Pola.

> "Ho conosciuto Tomaso Luciani nell'autunno del 1882 a Venezia, quando, per incarico dell'Accademia dei Lincei e di quella di Berlino attendeva a fare i supplementi per alcuni volumi del «Corpus» delle iscrizioni latine. Mi aveva a lui diretto Teodoro Mommsen, che per il Luciani nutriva molta stima ed affetto; da lui era stato più volte amorevolmente aiutato nella ricerca e riscontro delle epigrafi latine dell'Istria e del Veneto."[1]

Con queste parole, scritte a Roma nell'aprile del 1923 come contributo per il fascicolo speciale della rivista *Pagine Istriane* pubblicato nell'occa-

* Questo lavoro è dedicato a C. Desidero ringraziare Bruno Dobrić, Direttore della Biblioteca Universitaria di Pola, per la cortesia, l'aiuto, e per avermi concesso di pubblicare le lettere di Pais e le minute delle lettere di Luciani. Sono inoltre grato a Gino Bandelli, Attilio Mastino, Leandro Polverini e Ida Calabi Limentani, per le preziose informazioni che mi hanno comunicato. Nelle ricerche compiute per questo lavoro mi ha prestato il suo aiuto, con la consueta premura nel favorire le mie ricerche, la preziosa e cara amica Helga Döhn, allora *ehrenamtliche Mitarbeiterin* della Staatsbibliothek di Berlino; il pensiero corre grato alla sua memoria.

[1] PAIS 1923a, p. 82 = BANDELLI 2002, p. 111.

sione della "traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani", Ettore Pais[2], lo storico di Roma antica, a più di quarant'anni di distanza ricordava l'occasione del suo incontro con lo storico istriano da anni stabilitosi a Venezia, antico collaboratore di Mommsen all'Impresa del *Corpus inscriptionum latinarum*[3].

Il viaggio epigrafico dell'estate e autunno del 1882 compiuto da Pais per l'allestimento dei *Supplementa Italica* al quinto volume del *CIL* era dovuto all'incontro tra il giovane studioso e il grande storico Mommsen[4].

[2] Ettore Pais (1856-1939), nato a Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), ma di origine sarda (il padre apparteneva alla famiglia nobile sassarese Pais Leoni). Laureatosi in lettere nel 1878 a Firenze con Domenico Comparetti, ebbe tra i suoi maestri anche Girolamo Vitelli e Atto Vannucci. Perfezionatosi a Berlino alla scuola di Theodor Mommsen in storia antica, epigrafia latina, geografia storica e diritto pubblico nel 1882, diresse il Museo Antiquario dell'Università di Sassari e il Museo di Antichità di Cagliari. Fu professore universitario di storia antica a Palermo, Pisa, Napoli, Madison e Roma. Su Pais, dopo una prima serie di profili bio-bibliografici e necrologie, tra cui segnaliamo SCANO 1927, SOLARI 1938-1939 (con ampia bibliografia), LODDO CANEPA 1939 (con ampia bibliografia), BARINI 1939, BRECCIA 1939, MAZZARINO 1939, CARDINALI 1939, s.v. in *EI*, 25 (1935), p. 934, e Appendice II. 1938-1948, 1949, p. 485, si vedano BONU 1961, pp. 493-506, TREVES 1962, pp. 1151-1164, RIDLEY 1975-1976, RIDLEY 1979, MASTINO-RUGGERI 1994; per la sua bibliografia v. inoltre Pais 1935; di recente: PAIS 2002, che raccoglie i contributi del convegno su Pais tenuto a Acquasparta nel 1992, e in particolare i saggi di Marcone, Bandelli, Buonocore, Mastino; la riedizione di pais 1999, con i saggi introduttivi di MASTINO 1999; la riedizione di SPANO-PAIS 2000, con il saggio introduttivo di MASTINO 2000. Precedenti pubblicazioni di lettere di Pais in NENCI 1981, NENCI 1982 (segnaliamo che la lettera segnata da Nenci col numero II e datata 10 aprile 1881 è in realtà del 10 aprile 1882) e VISSER 2002.

[3] Tomaso Luciani (1818-1894), di Albona, fu tra i principali storici istriani della seconda metà del XIX secolo. Collaboratore dello storico e archeologo triestino Pietro Kandler, nonché di Theodor Mommsen (ai quali fu legato anche da lunga e stretta amicizia), a lui si deve la dimostrazione dell'origine preromana dei castellieri istriani e una serie di memorie relative all'Istria sotto i più vari aspetti, storico, etnografico, archeologico, paletnografico, topografico, orografico, dialettologico. Convinto irredentista, dal 1861 al 1866 si spostò a Milano e in seguito a Firenze, dove promosse la conoscenza e la cultura della sua terra. Deluso l'ideale dell'annessione dell'Istria all'Italia, si ritirò stabilmente a Venezia dal 1871, dove fu nominato sotto-archivista all'Archivio dei Frari, per poi dedicarsi alla ricerca di fonti documentarie per la storia patria che pubblicò in diversi saggi tra cui LUCIANI 1869, LUCIANI 1879, LUCIANI 1890, LUCIANI 1892. Nel 1875 fu nominato Ispettore per gli Scavi e Monumenti di Venezia e provincia. Su di lui si vedano DE GUBERNATIS 1879, GENZARDI 1920 e GENZARDI 1921, *Nella traslazione in patria* 1923 (con la biografia di CURRELICH 1923), DE FRANCESCHI 1926 *passim*, QUARANTOTTO 1932, QUARANTOTTO 1934, CORELLI 1950; alcuni carteggi di Luciani sono stati pubblicati in CAVALLETTO-LUCIANI 1962, LUCIANI-ANTONINI 1968, MALUSÀ 1988, CERNECCA 2002, CERNECCA 2003, CERNECCA 2004, FAORO 2004. Segnaliamo anche BANDELLI 2005 e MARCONE 2005, in cui sono discussi i rapporti tra Mommsen e Luciani.

[4] Su Mommsen e Pais si veda in particolare RIDLEY 1979; e inoltre RIDLEY 1975-1976, NENCI 1982, MARCONE 2002, BANDELLI 2002, MASTINO 2004. "Alla venerata memoria di Teodoro Mommsen" il Pais dedica PAIS 1923b, e "All'onorata memoria di Teodoro Mommsen" PAIS 1931. All'intero carteggio scambiato tra Mommsen e Pais intendiamo dedicare una nostra prossima ricerca.

Pais, laureatosi a Firenze nel giugno del 1878, dopo essere passato nel settembre dello stesso anno a Sassari quale direttore del Ginnasio, e nel novembre del Museo archeologico da lui stesso fondato, e divenuto nel 1880 professore presso il Liceo, nel dicembre del 1881 si trasferisce a Berlino, meta scelta soprattutto per la presenza di Mommsen[5], per perfezionarsi in storia antica, epigrafia latina, geografia storica e diritto pubblico[6].

L'incontro tra Mommsen e Pais produce subito, già all'inizio del gennaio 1882[7], il progetto di aggiornamento del volume quinto del *CIL*. La congiuntura sembrava ottimale: da una parte vi era l'idea e la speranza, espressa da Mommsen già nel 1877 nella prefazione alla seconda parte del *CIL* V, che gli aggiornamenti ai volumi italiani del *CIL* potessero divenire frutto di una collaborazione che andasse al di là dei confini politici e abbracciasse oltre all'Accademia di Berlino i principali Istituti e Accademie italiane, in particolar modo l'Accademia dei Lincei (della quale Mommsen era stato nominato socio dal 1876), in quanto non legata a una regione particolare ma all'Italia tutta[8]. Tra i volumi italiani del *CIL* curati direttamente da Mommsen il quinto si prestava come prova generale dell'operazione, essendone uscita già dieci anni prima, nel 1872, la prima parte, e nel 1877 la seconda parte con gli *Additamenta*. Gli altri volumi "italiani" del *CIL* curati da Mommsen (a parte il I, tematico, con le *Antiquissimae*, gli *elogia* e i *fasti*), il IX e il X, usciranno solo nel 1883; gli altri erano sotto la direzione di altri curatori. Dall'altra parte vi era un giovane e promettente studioso, allievo di Domenico Comparetti (la gio-

[5] Cfr. MASTINO 2004, p. 322.

[6] Cfr. RIDLEY 1975-1976, p. 502, e MASTINO-RUGGERI 1994, p. 119.

[7] È datata 7 gennaio 1882 la lettera di Pais a Vitelli nella quale già si allude a un progetto di lavoro epigrafico, cui ha "già posto mano" (cfr. Nenci 1982, pp. 593-594; si vedano anche le lettere del 10-4-1882 e del 22-6-1882, rispettivamente alle pp. 591 e 594-596, per i successivi sviluppi del progetto; e cfr. anche la *Prefazione* a Pais 1923b, p. [IX*]: "Sin dal primo giorno in cui l'avvicinai, l'insigne Maestro mi affidò la compilazione dei supplementi al volume V del Corpus Inscriptionum Latinarum".

[8] Cfr. *CIL* V, *Praefatio editoris*, datata Berlino, 25 aprile 1877: "civibus terrae Italiae huius laboris communione devinctus Bonae Menti Italorum hoc volumen, si fieri potest, do et dico. Potest autem fieri: nam mihi academiaeque ei, cuius iussu hanc operam suscepi, ipsos Italos repraesentabunt academiae Italicae cum earum provinciarum, quorum monumenta hoc volumine comprehenduntur, imprimis Veneta, Mediolanensis, Taurinensis, tum maxime quae non tam urbis est quam Italiae universae Romana Lynceorum. Iis omnibus hoc volumen trado documentum studiorum foederis eius, quo Itali et Germani consociati sunt. [...] Academiae Italae ut suam quaeque regionem continua cura explorent et ita collecta per singulos annos vel altero quoque anno ut publici iuris faciant, id communi cura non difficulter adsequentur". Cfr. anche NENCI 1982, p. 595.

vinezza non costituiva certo un problema, dato che è noto che Mommsen scegliesse gli altri curatori del *CIL* di età spesso anche giovanissima, tenendo soprattutto in conto le grandi potenzialità dimostrate da questi)[9], già direttore di un museo archeologico, e italiano (difficilmente sarebbe potuta passare la candidatura presso un'accademia italiana di uno studioso tedesco, tenute presenti anche le diffidenze suscitate dal progetto mommseniano di collaborazione italo-tedesca)[10].

Come apprendiamo dalle lettere di Pais a Vitelli, Mommsen nell'aprile del 1882 si reca a Roma, durante il suo viaggio in Italia della primavera di quell'anno, e d'accordo col Fiorelli, allora a capo della "Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno" e socio linceo, propone formalmente la candidatura di Pais all'Accademia dei Lincei per un viaggio di tre mesi per curare l'allestimento dei Supplementi al volume quinto del *CIL*, sotto la direzione e assistenza diretta dello stesso Mommsen[11]. Nel mese di agosto Pais è già in viaggio, e percorre tutta l'Italia settentrionale, compresa Nizza e le Alpi Marittime[12].

Mommsen ovviamente fornisce a Pais come referenti per il suo lavoro epigrafico le sue antiche conoscenze e i suoi personali collaboratori per il *CIL* V. Lo stesso Pais lo ricordava nel 1899 in un suo contributo sul maestro per il suo ottantaduesimo compleanno:

> "Anco io, che a quel colossale edificio ebbi l'onore di portare una piccola pietruzza, percorrendo diverse regioni d'Italia ho constatato che il mezzo più sicuro per poter venire a conoscenza di monumenti gelosa-

[9] Cfr. PANCIERA 2004, p. 446.

[10] Significativa – una su tutte – la contrarietà dimostrata dal Comparetti, socio linceo dal 1875, del quale Pais era stato allievo, e al quale aveva dedicato la pubblicazione della propria tesi di laurea. Cfr. Nenci 1982, pp. 595-596 e p. 600. La nota polemica e inimicizia tra Mommsen e Comparetti che di lì a poco, nel 1883, si sarebbe manifestata apertamente, aveva senz'altro già dei presupposti nel periodo antecedente. Sarebbe da appurare se i rapporti tra i due maestri, e l'appartenenza di Pais alla scuola del Comparetti, abbiano influito sulla scelta di Pais da parte di Mommsen, che fu oltre che immediata, preceduta appena pochi giorni prima da un fastidio dimostrato per il suo arrivo a Berlino (cfr. Mastino 2004, p. 322).

[11] Cfr. NENCI 1982, pp. 594-595. Nel carteggio Mommsen-Luciani più volte Mommsen sottolinea che Pais ha ricevuto incarico su sua proposta e che lavora sotto la sua direzione (cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 66, p. 95; e lettera n. 70, p. 98). Sulla revisione da parte di Mommsen dei volumi del *CIL* assegnati ad altri curatori, operazione che non si discosta da quanto accade nel caso dei *Supplementa* del Pais, si veda PANCIERA 2004.

[12] Cfr. RIDLEY 1979, pp. 501-504.

[13] PAIS 1899, p. 11 (il testo è datato "Napoli, 30 Novembre 1899").

mente custoditi da italiani era il presentare la lettera con cui il Mommsen mi accreditava presso i suoi numerosi conoscenti"[13].

Per quanto riguarda Venezia e l'Istria, Mommsen lo indirizza e insieme lo raccomanda al suo vecchio amico Tomaso Luciani, collaboratore al *CIL* (al *CIL* V per le iscrizioni istriane, venete e friulane, e al *CIL* III per le iscrizioni istriane di pertinenza della *Dalmatia*)[14], dal 1875 Ispettore degli scavi e monumenti di Venezia e provincia e – aspetto di notevole rilevanza – nodo centrale della rete degli studiosi locali istriani, così come già aveva fatto per il suo allievo Hermann Oldenberg nel 1874, e come farà in seguito per l'amico Friedrich Imhoof-Blumer nel 1883[15], e per Otto Hirschfeld nel 1888[16]. L'arrivo di Pais a Venezia è annunciato a più riprese da Mommsen a Luciani. La prima volta in una lettera del 1 settembre 1882:

"Per i Lincei hanno deciso di pubblicare anno per anno un supplemento epigrafico di quei volumi del Corpus che sono usciti; ne è stato incaricato per ora il Professore Pais sotto la mia direzione. Se Ella [sic] si fa vedere a Venezia, l'accolga bene, tanto a nome mio quanto a quello dell'impresa italiana"[17].

Luciani si mostra pronto all'aiuto (6 settembre 1882):

"Spero che il prof. Pais si farà vedere a Venezia; lo spero e lo desidero per aiutarlo in quello che potrò, lietissimo di sapere che lavora sotto la vostra direzione"[18].

Di nuovo Mommsen il 20 ottobre scrive a Luciani una lettera[19] che giunge a Venezia il 22 ottobre[20]:

[14] Sui rapporti tra Luciani e Mommsen cfr. CERNECCA 2002. Una breve sintesi degli studi e degli apporti del Luciani all'epigrafia romana, e dei suoi rapporti col Mommsen, ha tracciato anche STICOTTI 1923.

[15] Cfr. rispettivamente CERNECCA 2002, lettera n. 20, p. 49 e n. 104, p. 127; e lettera n. 77, p. 106.

[16] Come risulta dalle lettere scambiate tra Hirschfeld e Luciani, oggetto di un nostro lavoro in corso.

[17] CERNECCA 2002, lettera n. 66, p. 95.

[18] CERNECCA 2002, lettera n. 67, p. 96.

[19] CERNECCA 2002, lettera n. 70, p. 98.

[20] Cfr. per ora RIDLEY 1979, p. 504.

"Il prof. Pais di Cuneo, ma a Sassari, percorre l'Italia centrale [sic] raccogliendo le nuove iscrizioni dietro a un incarico dell'Accademia de' Lincei datogli sulla mia proposta. [...] per ora so che arriva fra poco a V.<enezia> o forse vi sarà già [...]. Penso però che lui si presenterà da Lei, 06 avendogli io indicato le nostre antiche e buone relazioni e fattogli sperare che Lei lo servirà per le sue ricerche epigrafiche costì".

Pais giunge dunque a Venezia nell'ottobre del 1882. Il 25 ottobre Luciani risponde a Mommsen che all'arrivo della sua lettera Pais si trovava già a Venezia e che, ora ripartito, si trovava probabilmente già a Concordia[21]. Nonostante quanto da Pais ricordato nel 1923 ("Nella settimana che passai a Venezia")[22], dalla lettera di Luciani del 25 ottobre e dal carteggio inedito tra Pais e Mommsen veniamo a sapere che Pais arriva a Venezia la mattina del 22 ottobre, e riparte probabilmente la sera del 24 ottobre diretto a Portogruaro insieme a Dario Bertolini[23].

Così ricorda Pais, allora ventiseienne, l'incontro e il lavoro epigrafico svolto a Venezia insieme a Luciani, di 38 anni più vecchio:

"Nella settimana che passai a Venezia, Tomaso Luciani mi fu largo di consiglio e di aiuto. Percorsi con lui tutte le collezioni pubbliche e private. Benché egli fosse già avanzato negli anni, aveva la mente alacre, il passo sicuro ed era animato da uno spirito veramente giovanile"[24].

Dalla collazione delle informazioni in nostro possesso sono testimoniate le visite presso il museo di Santa Maria della Salute[25], il Museo Correr[26], e inoltre presso la Basilica di San Marco[27], e presso le collezioni

[21] Cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 71, p. 98-99.

[22] PAIS 1923a, p. 82 = BANDELLI 2002, p. 111.

[23] Su Dario Bertolini (1823-1894), avvocato, epigrafista e archeologo, promotore degli scavi dell'antica Concordia e fondatore del museo nazionale concordiese di Portogruaro, collaboratore del Mommsen al *CIL* V, si vedano *CIL* V, p. 1058, MARCHETTI 1979, p. 944 e soprattutto *Concordia e la X Regio* 1995 e in particolare BANDELLI 1995. Uno scambio epistolare tra Pais e Bertolini è testimoniato da BANDELLI 1995, p. 37 (lettera di Pais da Cagliari del 22 febbraio 1884 e risposta di Bertolini del febbraio?). Segnaliamo inoltre la relazione di Elena Pettenò, "Mommsen, Bertolini e la fertile stagione archeologica di Concordia Sagittaria", presentata al convegno "La ricerca antiquaria ed epigrafica nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità" (Udine-San Daniele, 6-7-ottobre 2006), in corso di stampa nei relativi atti.

[24] PAIS 1923a, p. 82 = BANDELLI 2002, p. 111.

[25] Cfr. *SupplItal* 1888, 7; e p. 58.

[26] Cfr. *SupplItal* 1888, p. 58; e qui la lettera n. 2.

[27] Cfr. *SupplItal* 1888, 480 (per questa iscrizione (= T. LUCIANI, *Notizie degli Scavi*, maggio

private di Lorenzo Seguso[28] e di Niccolò Barozzi[29] e del Museo Giustinian - Recanati[30].

Luciani sostanzialmente aveva il compito di condurre Pais presso i siti di conservazione delle iscrizioni già schedate da riscontrare, segnalare eventuali iscrizioni inedite e, aspetto non meno rilevante dal punto di vista pratico, introdurlo presso musei e presso collezioni private in maniera che non si ponessero ostacoli. Del ruolo e dei buoni risultati dell'aiuto prestato da Luciani emergono attestazioni sia da parte del Mommsen:

> "Vi ringrazio dei buoni servizi resi al Pais. Speriamo che l'annuario riesca; se vien ajutato dappertutto come lo fu a Venezia, il successo dell'impresa è assicurato" (28 ottobre 1882)[31];

1883, pp. 154-155), che Luciani e Pais poterono leggere solo parzialmente, si veda ora ZAMPIERI 1998; la pietra si conserva attualmente a Venezia presso il Museo Diocesano di arte sacra di S. Apollonia); e *SupplItal* 1888, 482. Alla Basilica esaminarono anche un'epigrafe greca (*CIG* II, 2554): cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 75, p. 105.

[28] Cfr. *SupplItal* 1888, 475. Questa collezione sarà visitata nel 1885 anche dal Mommsen insieme a Luciani (cfr. CERNECCA 2002, p. 22, nota 43: viene ritrovata l'iscrizione salonitana *CIL* III, 2086. Segnaliamo che questo ritrovamento non venne registrato nei supplementi del *CIL* III. Per altre epigrafi trovate da Mommsen nella collezione Seguso cfr. *SupplItal* 1888, 1233 e 1235). Nel 1915 la collezione viene lasciata in eredità al Museo Archeologico di Venezia, allora sistemato ancora presso il Palazzo Ducale (cfr. *The Antiquary*, 51 (1915), p. 146: "The Archaeological Museum of the Ducal Palace of Venice has been lately enriched by some noteworthy acquisitions from the private collections left by the late Signor Lorenzo Seguso of that city"). Di Lorenzo Seguso (morto verso il 1915), architetto e antiquario veneziano, oltre alla pubblicazione dell'iscrizione riportata in *SupplItal* 1888, 475 nella *Gazzetta di Venezia* del 26 luglio 1880, possiamo citare: *Delle sponde marmoree o vere dei pozzi e degli antichi edifizii della Venezia marittima. Periodo arabo-bizantino, sec. IX-XII*. Disegni di Angelo e illustrazioni di Lorenzo Seguso, Venezia, Tipografia del Commercio, a spese degli autori, 1859; *Dell'importanza delle vere dei pozzi per la storia dell'arte veneziana*, Venezia, nel priv. Stabilimento Antonelli, 1866 (estratto da *Raccolta Veneta*, 1 (1866), dispensa 2); *Delle depredazioni austriache negli Archivi di Venezia. Relazioni e documenti*, Venezia: Tip. Stab. Sonzogno, 1866; *San Marco e San Zaccaria. Ricordi di cose patrie. Con disegni*, Venezia, Il Tempo, 1873 (estratto dal giornale *Il Tempo*); *Bianca Visconti e Francesco Sforza o Di un'insegna viscontea sforzesca, acquistata dal municipio di Venezia premessevi alcune considerazioni sullo stato del Museo civico o Raccolta Correr* per Lorenzo Seguso, architetto di fabbriche, Venezia, R. Tipografia di Gio. Cecchini, 1878; *Bartolomeo Vivarini pittore muranese del secolo XV*, Venezia, Tip. M. Visentini, 1878 (estratto da *AV*, 14/2 (1877); "La Casa dei Milioni o l'abitazione di Marco Polo", *Venezia e il Congresso Geografico*, Venezia, tip. di M. Fontana, 1881, p. 12-sgg. (numero unico a beneficio della spedizione Bove); *I leoni blasonici od araldici donati all'Archivio di Stato in Venezia e degli stemmi in generale della Serenissima Reubblica. di Venezia*, Venezia, Il Tempo, 1887 (estratto da *Il Tempo*, 28 (1887), n. 361-362); *I giardini pubblici di Venezia ed il palazzo dell'Esposizione*, [S.l. e s.n.], 1887; *La Chiesa di San Cassiano ed il ristauro di una Chiesetta annessavi*, Venezia, Tip. del Tempo, 1886.

[29] Cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 71, p. 99, e *infra* nota n. 111.

[30] Cfr. *SupplItal* 1888, 496; 473; 481; e cfr. p. 58; e RIDLEY 1979, p. 505.

[31] CERNECCA 2002, lettera n. 72, p. 101.

"Stiamo il Pais ed io studiando le giunte dell'alta Italia per la nuova pubblicazione, che se succede, le dobbiamo ed agli altri ajutatori di queste ricerche" (9 maggio 1883)[32],

che da parte di Pais stesso:

"Ed ora non mi resta che a ringraziarla infinitamente delle molte premure che Ella si piglia per l'impresa italiana, cosa che del resto è naturalissima in chi è stato uno dei più validi aiutatori del Mommsen". (lettera n. 1, 6 febbraio 1883)

Partito da Venezia, Pais si trova a Portogruaro il 25 ottobre per visitare l'antica Concordia, assistito da Bertolini[33], altro collaboratore di Mommsen al *CIL* V. Il successivo percorso da lui seguito è ricostruibile[34], pur con qualche incertezza: da Portogruaro a Udine e Buttrio, dove visita il conte Francesco di Toppo (collaboratore del *CIL*) e la sua collezione[35]; di lì a Trieste dove incontra Bernardo Benussi[36] e Attilio Hortis[37], col quale stringe un rapporto di amicizia. A Trieste Pais visita il museo archeologico, dove riscontra delle schede di iscrizioni istriane[38], e la biblioteca civica, presso la quale reperisce e collaziona il manoscritto di Giovan Battista de Francol "Istria riconosciuta l'ultimo di maggio del 1689", che gli fornisce altre iscrizioni istriane[39]. Da Trieste passa in Istria, portando con sé una lista di nomi di referenti locali che potessero accompagnarlo nelle ricognizioni epigrafiche, fornitagli da Luciani. Di questo elenco di nomi di cultori di antichità istriani (tutti parte della vasta rete di conoscenze e contatti che

[32] CERNECCA 2002, lettera n. 79, p. 107.

[33] Cfr. *SupplItal* 1888, p. 50: "Darius Bertolinius laudabili studio Concordiensibus suis pergit instare et nuper reperta edere [...]. Idem nos quoque strenue et comiter adiuvit".

[34] Tramite la lettera di Luciani del 25-10-1882 (CERNECCA 2002, lettera n. 71, pp. 98-99), che indica il percorso: Concordia, Aquileia, Trieste, Istria; e RIDLEY 1979, p. 504-505, che indica il percorso: Concordia, Udine, Aquileia, Istria, poi modificato anticipando la visita di Trieste e dell'Istria; e infine i ricordi di PAIS 1920 e PAIS 1923a; ma è necessario fare ricorso anche al carteggio inedito tra Pais e Mommsen, da cui traiamo informazioni.

[35] Cfr. PAIS 1923a, p. 83 = BANDELLI 2002, p. 112. Su Francesco di Toppo (1797-1882), archeologo e letterato udinese, si vedano *CIL* V, p. 83 e 1024, e BUORA 1995.

[36] Cfr. PAIS 1920, p. 386, e *infra*, nota n. 148. Nella lettera n. 6 (del 14-11-1883?) diretta a Luciani dice invece di non conoscerlo.

[37] Cfr. PAIS 1920, p. 386 e 397, e *infra*, nota n. 158. Cfr. anche *CIL* III, 10052 inviata da Pais a Hirschfeld nel 1882 "ex codice quodam Tergestino excerptam".

[38] Cfr. qui nel carteggio la lettera n. 2.

[39] Cfr. *SupplItal* 1888, p. [7].

faceva capo allo studioso albonese), cui Luciani fa riferimento in una lettera a Mommsen ("a me non resta oggi da aggiungere se non che nel momento presente [Pais] sarà già a Concordia, d'onde passerà in Aquileia a Trieste ed in Istria dove lo guideranno De Franceschi ed altri miei conoscenti ed amici ai quali lo indirizzai", 25 ottobre 1882)[40], si ricorderà Pais a distanza di molti anni, nel 1920 e di nuovo nel 1923[41]. Il fatto che a Luciani facesse riferimento una così ampia rete di studiosi impressionò Pais tanto da fargli scrivere a Luciani: "Ella è evidentemente un principe in quel paese" (lettera n. 3), e: "Lei ha tanti amici e tante conoscenze nell'Istria che nulla le torna impossibile" (lettera n. 6).

Il percorso istriano di Pais prevedeva che all'andata si spingesse da Trieste verso l'interno per passare da Pinguente, diretto a Pisino dietro consiglio di Luciani. Nell'agro pinguentino visita Dobrova, frazione di Vetta[42], Bruli, frazione di Colmo[43], e Breg, altra frazione di Colmo[44]. A Pisino incontra Carlo de Franceschi, e visita la sua collezione[45]. Da Pisino scende verso Pola, passando per Dignano[46], l'agro tra Gallesano e Monticchio[47], e infine Monticchio[48]. A Pola sotto la guida di Andrea Amoroso[49] ha occasione di visitare il museo archeologico, raccolto allora nel Tempio di Augusto[50], e un'iscrizione in un terreno privato[51]; probabilmente fa anche la conoscenza del conservatore per il Litorale Hermann Schram[52], cui spesso fa riferimento nelle lettere a Luciani. Da Pola risale l'Istria seguendo il litorale, passando per Parenzo, San Marco, frazione di Visi-

[40] CERNECCA 2002, lettera n. 71, p. 98-99.

[41] Cfr. PAIS 1920, p. 385 e PAIS 1923a, p. 83 = BANDELLI 2002, p. 112.

[42] Cfr. *SupplItal* 1888, 43; 49; 50. Per la località di Dobrova cfr. ALBERI 1997, p. 812.

[43] Cfr. *SupplItal* 1888, 46 ("Brul di Rozzo"). Per la località di Bruli cfr. ALBERI 1997, p. 720.

[44] Cfr. *SupplItal* 1888, 51 e *InIt* X, III, 176. Pais chiama il luogo "Marcibrech". Per la località di Breghi cfr. ALBERI 1997, p. 713.

[45] Cfr. *SupplItal* 1888, 48, PAIS 1920, p. 386 e PAIS 1923a, pp. 83-84 = BANDELLI 2002, p. 112-113. Su Carlo de Franceschi cfr. *infra* nota n. 91.

[46] Dove visita la casa Sottocorona: cfr. *SupplItal* 1888, 1, e PAIS 1923a, p. 84-85 = BANDELLI 2002, p. 113-114. Per la località di Dignano cfr. ALBERI 1997, p. 1665-1684.

[47] Cfr. *SupplItal* 1888, 2: l'iscrizione si trovava presso la "stanzia Durin"; cfr. *InIt* X, I, 663.

[48] Cfr. *SupplItal* 1888, 4. Per la località di Monticchio cfr. ALBERI 1997, p. 1842.

[49] Cfr. PAIS 1920, p. 386: "A Parenzo ed a Pola ebbi guida e consiglio dall'Amoroso; a Pisino dal Franceschi, storico dell'Istria"; e PAIS 1923a, p. 84 = BANDELLI 2002, p. 113. Su Andrea Amoroso cfr. *infra* nota n. 185.

[50] Cfr. *SupplItal* 1888, 3; 10; 18; 19; 20. Cfr. anche *infra* la lettera n. 2.

[51] Cfr. *SupplItal* 1888, 11 ("in hortis Mendler").

[52] Su Hermann Schram cfr. *infra*, nota n. 88.

gnano[53], Cittanova, dove visita la cattedrale[54], la curia[55], e il palazzo Urizio[56], e Capodistria, dove visita il Ginnasio[57], la curia[58], e riscontra due iscrizioni presso l'allora "Caffè dell'Aurora"[59], per ritornare infine a Trieste.

Di qui si reca a visitare Aquileia[60] e la collezione di Carlo Gregorutti[61] a Paperiano, mentre non riesce a incontrare Enrico Maionica , da quell'anno direttore del Museo di Aquileia. A questo punto il viaggio di Pais prosegue per Padova, Este, Rovigo, Ferrara, Verona, il Tirolo, poi indietro sino a Mantova, Cremona, Lodi, Pavia, Sartirana, Asti, per terminare a Torino.

Al rientro di Pais dal viaggio epigrafico, che si conclude nel novembre, quindi superando, per vari ritardi, il tempo fissato di tre mesi, inizia la corrispondenza con Luciani. Pais, come testimoniato dal presente carteggio, si occupava della corrispondenza di lavoro secondo la località della quale stava riordinando le schede epigrafiche. Principiando dalle pagine contenenti le iscrizioni istriane, seguendo il modello del *CIL* V, Luciani dev'essere dunque tra i primi che Pais ricontatta per correzioni e aggiornamenti nel riordino delle schede. Delle lettere scambiate tra di loro aveva dato notizia il Luciani nel 1883, in una lettera aperta indirizzata all'amico Carlo de Franceschi, di argomento epigrafico (ne riportiamo un ampio e significativo stralcio):

> "Appassionato per le cose antiche, specialmente dell'Istria nostra, perché in esse vedo il germe, la ragione e quasi la spiegazione di molti fatti moderni, io seguo con animo lieto lo scuoprimento frequente di antiche

[53] Cfr. *SupplItal* 1888, 39 ("in fronte aedis S. Helenae"); cfr. *InIt* X, II, 237. Per la località di San Marco (prima chiamata Marcovaz) cfr. ALBERI 1997, p. 1195-1196 e 1223.

[54] Cfr. *SupplItal* 1888, 28; 32; 34; 35 ("non repperi"). Per la cattedrale dell'Assunta, cfr. ALBERI 1997, p. 1092-1093.

[55] Cfr. *SupplItal* 1888, 30.

[56] Cfr. *SupplItal* 1888, 33; cfr. *InIt* X, III, 62. Per il palazzo Urizio cfr. ALBERI 1997, p. 1090.

[57] Cfr. *SupplItal* 1888, 52.

[58] Cfr. *SupplItal* 1888, 55; 56.

[59] Cfr. *SupplItal* 1888, 53 e 54, ma vedi rispettivamente *InIt* X, 3, 2* e 12*.

[60] Si trova ad Aquileia il 2 novembre 1882. In Pais 1920, p. 385-386, Pais ricorda invece un passaggio per Aquileia e Paperiano prima di passare per Trieste: "Venendo fra voi [a Trieste] la prima volta nell'autunno del 1882, ebbi la ventura di ammirare uomini di fede sicura; ed avevo già innanzi speri[m]entata la generosa ospitalità di Carlo Gregorutti che nella villa di Paperiano raccoglieva ed illustrava amorosamente gli avanzi monumentali della vicina Aquileia".

[61] Cfr. PAIS 1920, p. 385-386 e 397, e RIDLEY 1979, p. 505. Su Carlo Gregorutti cfr. *infra* nota n. 184.

> iscrizioni istriane e la comunicazione che voi regolarmente ne date alla istriana *Provincia*. Esse infatti sono altrettante testimonianze ineccepibili dell'antica civiltà del paese, ineccepibili e anche indestruttibili dal momento che sono stampate. Talvolta qualche amico, e gliene rendo pubbliche grazie, ne mandò apografi e calchi anche a me, ed io ogni volta li utilizzai, o trasmettendoli subito con opportune osservazioni al ch. prof. Ettore Pais, che sta compilando, come sapete, per incarico dei Lincèi e sotto la direzione dell'illustre Mommsen, il supplemento al vol. V del Corpus Inscriptionum Latinarum, e li feci oggetto di studii particolari, nei quali mi tengo stretto al mio maestro ed autore, lo stesso Mommsen, che da 30 e più anni continua onorarmi colla sua benevolenza"[63],

e inoltre nel gennaio 1885 nel contributo sulle iscrizioni istriane scoperte nel 1884 per il primo fascicolo degli *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria da poco istituita, nel quale riporta anche due stralci da una lettera di Pais, che chiama "dotto ed egregio Collega" e "amico e collega"[64]. Lo stesso Pais nei *Supplementa*, come è naturale, fa riferimento alle loro comunicazioni:

> "Thomas Lucianius hodie Venetiis degens ut Histrianis suis, ita et Venetis vacat, titulosque per hos annos Venetiis et in agro repertos sollerter descriptos et edidit in ephemeride Fiorelliana et adsidue mecum communicavit"[65].

Le lettere scambiate tra Pais e Luciani sono principalmente di argomento epigrafico, e seguono lo sviluppo della costruzione dei *Supplementa Italica* che Pais stava preparando, ed è dunque corrispondenza sostanzialmente di lavoro. Vi entrano però anche molte note, sia di riconoscenza e stima reciproca, sia riguardo a temi particolari. Oltre dunque all'invio di copie, disegni e calchi di iscrizioni e a richieste di informazioni, delucidazioni e revisioni dei testi epigrafici istriani, trova posto ad esempio una

[62] Cfr. RIDLEY 1979, p. 504-505. Su Enrico Maionica (1853-1916) cfr. BERTACCHI 1993 e BANDELLI 1993.

[63] LUCIANI 1883, p. 114.

[64] Cfr. LUCIANI 1885, p. 38 e 42-43. La lettera di Pais di cui Luciani riporta una porzione di testo è qui la n. 8, del 1-1-1885. Del carteggio Luciani-Pais GENZARDI 1921, p. 41 aveva menzionato l'esistenza.

[65] *SupplItal* 1888, p. 58

discussione storico-epigrafica sui seviri e gli augustali (lettera n. 8). Interessante è anche l'accenno (sempre nella lettera n. 8) all'ipotesi di Mommsen, che per quanto è a nostra conoscenza non appare in nessun suo testo, relativa all'origine dell'abbreviazione segnata col "C conversum" o C rovesciata, legata secondo lui alla formula giuridica del matrimonio romano. L'indicazione di Pais è verosimile provenga dalle lezioni di epigrafia latina di Mommsen da lui seguite nei primi mesi del 1882[66]. Apprendiamo anche del metodo di lavoro di Pais e dei problemi da lui affrontati nell'allestimento dei *Supplementa Italica*. Oltre all'uso di regolare – come già accennato – la corrispondenza a seconda dell'avanzamento nell'elaborazione delle schede per i *Supplementa* (lettera n. 1), veniamo a sapere (lettere nn. 2 e 3) che per problemi di tempo Pais doveva rinunciare talvolta alla revisione di tutte le iscrizioni di una raccolta, e doveva affidarsi al proprio referente locale perché gli fossero indicate solo le epigrafi inedite dalle quali trarre un calco. Si delinea bene anche il ruolo di supervisore dei *Supplementa* avuto da Mommsen (al cui giudizio sono rimandate le interpretazioni dei testi epigrafici meno trasparenti), addirittura in chiave paterna: per ben tre volte Pais lo chiama "papà Mommsen" (lettere nn. 8 e 9). Dal carteggio emergono anche aspetti della biografia di Pais: del suo ritorno a Berlino a fine marzo del 1883 (lettera n. 2) per la revisione del lavoro da parte di Mommsen, del suo trasferimento a Cagliari come direttore del Museo archeologico, e della speranza che gli sia presto affidato un insegnamento nell'ambito accademico (lettera n. 5), dell'interesse di Pais per gli studi sull'Italia preromana (lettera n. 6), e del temporaneo soggiorno a Roma nel 1885 presso il Liceo Ennio Quirino Visconti (lettera n. 9). Emerge in maniera significativa inoltre il ruolo e il notevole apporto dato ai *Supplementa* dall'austriaco Hermann Schram, membro corrispondente della viennese "Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti" a Pola, per quanto visto sotto una luce meno brillante rispetto agli studiosi istriani quali Carlo de Fran-

[66] Cfr. NENCI 1982, p. 596. Mommsen probabilmente si appoggiava su Quintiliano (*Institutiones oratoriae*, I, 7, 28: "Gaius C littera significatur, quae inversa mulierem declarat, quia tam Gaias esse vocitatas quam Gaios etiam ex nuptialibus sacris apparet") e sul grammatico Velio Longo (*De Ortographia* (ed. Kiel, VII, p. 53): " c, conversum, quo Gaia significatur: quod notae genus videmus in monumentis, cum quis libertus mulieris ostenditur: Gaias enim generaliter a specie omnes mulieres accipere voluerunt") e infine su Cicerone (*Pro Murena*, 27: "In omni denique iure civili aequitatem reliquerunt, verba ipsa tenuerunt, ut, quia in alicuius libris exempli causa id nomen invenerant, putarunt omnis mulieres quae coemptionem facerent "Gaias" vocari").

ceschi e Andrea Amoroso, apprezzati e ricordati anche a lunga distanza di tempo, e agli altri "amici e patriotti" istriani (lettere nn. 1-4).

Dal carteggio traiamo inoltre alcune informazioni sul procedere della stampa dei *Supplementa*. La previsione di Pais e Mommsen era che il lavoro dovesse essere pronto verosimilmente per il 1884. A metà aprile del 1883 si stanno iniziando a stampare le bozze delle prime pagine con le schede istriane:

> "sono già a stampare a Roma le schede istriane, di guisa che è necessario attendere le bozze di stampa per verificare le differenze" (lettera n. 3)[67].

Nel novembre del 1883 si verificano i primi ritardi nella pubblicazione dovuti alla preparazione di nuovi caratteri tipografici, e quindi alla ricomposizione delle pagine già stampate (le schede istriane) evidentemente con qualità insufficiente (lettera n. 5). Dall'ultima lettera del carteggio, dell'agosto del 1885, veniamo a sapere che la stampa, arrivata all'*instrumentum domesticum*, è slittata di molto, lasciando così tempo per un *Auctarium*, le cui schede registreranno infatti aggiornamenti raccolti fino al 1885. Nel 1886 la stampa doveva essere dunque pronta; gli indici saranno allestiti da un altro allievo di Mommsen, Behrendt Pick (1861-1940), e i *Supplementa* infine pubblicati negli *Atti* dell'Accademia dei Lincei nel 1888[68]. Il progetto di far seguire a questi i *Supplementa* degli altri volumi "italiani" del *CIL* (il VI, il IX, il X, l'XI e il XIV)[69] non troverà una realizzazione, per quanto per molti anni rimanesse vivo nel Pais[70].

Viene confermata anche l'attenzione posta da Luciani alla promozione delle opere e delle ricerche dei propri conterranei, istriani e veneti, così come aveva fatto precedentemente nei confronti di Carlo Gregorutti,

[67] Il 30 giugno 1883 Mommsen annunciava a Luciani: "Il nostro Pais stampa il suo supplemento al vol. V. Speriamo che riesca; ha da imparare molto ancora, ma è un buon giovane e si formerà"; cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 82, p. 110.

[68] *Atti della Reale Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, 5 (1888).

[69] Cfr. la prefazione a *SupplItal* 1888, a firma del Segretario dell'Accademia Domenico Carutti di Cantogno. Si vedano per il progetto anche NENCI 1982, p. 594-595, CERNECCA 2002, lettera n. 66, p. 95, e PAIS 1923a, p. 82 = BANDELLI 2002, p. 111. Sull'attività epigrafica di Pais cfr. BUONOCORE 2002.

[70] Nel 1894, nella seduta del 16 dicembre, Pais esponeva all'Accademia dei Lincei i primi risultati di un nuovo viaggio epigrafico per la Sardegna (Pais 1894). Pare che nel 1918 Pais stesse lavorando a un ulteriore supplemento al *CIL* V (cfr. BUONOCORE 2002, p. 181) e agli altri volumi "italiani" (cfr. PIAZZA 1918, p. 164).

agendo da intermediatore tra lui e il Mommsen[71]. È qui il caso di Cesare Augusto Levi, di cui vengono elogiati i meriti per la salvaguardia del patrimonio epigrafico, e del cui nome Luciani spinge a fare menzione nei *Supplementa* (lettera n. 4), di Bernardo Benussi, per il quale chiede a Pais di scrivere una recensione (lettera n. 7), e del professore greco di Venezia Costantino Triantafillis, del cui confuso opuscolo in merito a un'iscrizione greca ritrovata a Rovigno Luciani si fa divulgatore, esponendo stavolta in maniera eccessiva la sua immagine (lettere n. 5 e 7). Il caso del saggio del Triantafillis (Pais lo definisce "un sogno e nient'altro"), se pure gli creerà imbarazzi e lo costringerà a cercare scuse oltre che col Pais anche col Mommsen[72], da una parte dimostra lo stimolo dato al dibattito e anche alla polemica in ambito culturale, e dall'altra restituisce un'immagine dell'ambiente veneziano ancora legato negli studi storici e antiquari ai cosiddetti "dilettanti", ma per questo anche vivace intellettualmente[73].

Rilevanti appaiono inoltre gli aspetti della figura di Pais inquadrabili in chiave politica (in particolare nelle lettere n. 3, 4, 6 e 7). È direttamente testimoniata una piena adesione del giovane studioso all'irredentismo[74] ("da quelle parti [*sc.* l'Istria] ove però desidererei vedere sventolare la bandiera nazionale", lettera n. 3), per cui diventa significativa anche la conoscenza e la frequentazione degli istriani Domenico Lovisato e Domenico Vasconi (lettere n. 1, 2 e 8), fortemente legati al movimento patriottico. Adesione e soprattutto passione che il più maturo Luciani, che dell'irredentismo era stato uno dei più fervidi attori[75], si trova a dover addirittura moderare e frenare, per evitare la possibilità di ritorsioni politiche:

> "Nello scrivere sull'opera del prof. Benussi si astenga, prego, da ogni anche lontana allusione politica, perché la polizia austriaca è un Argo cui nulla sfugge e una frase che qui sarebbe innocua, potrebbe nuocere molto a lui che ha famiglia e non ha quindi bisogno di aver troncata a mezzo la sua carriera" (lettera n. 7).

Di questa "giovanile baldanza", che a un politico avveduto e di lunga

[71] Cfr. CERNECCA 2002, p. 18-20, e CERNECCA 2004.
[72] Cfr. CERNECCA 2002, p. 116-120.
[73] Si vedano a tal proposito gli studi di FRANCO 1996, FRANCO 1999 e FRANCO 2001.
[74] Si veda in particolare BANDELLI 2002.
[75] Cfr. DE FRANCESCHI 1923.

esperienza come il Luciani non poteva non apparire eccessiva, Pais serberà memoria:

> "Qualcheduno tra gli studiosi più o meno nascostamente perseguitati dalla polizia, doveva prendere certe precauzioni. Mi rammento che a Pisino Carlo De Franceschi, ottimo italiano, storico dell'Istria, appena mi vide mi disse: "Io sono tutto per lei e l'aiuterò come meglio potrò nelle sue indagini, ma io sono sospetto alla polizia; andiamo assieme dal Capitano distrettuale e facciamo nota la ragione dei nostri viaggi; altrimenti ci frapporranno difficoltà. Il Capitano, un italiano rinnegato, un tal conte Manzano, friulano, ci accolse con modi duri e burbanzosi e facendo la voce grossa mi minacciò se io nascondessi propositi d'irredentismo. Ero giovane baldanzoso (avevo 25 [sic] anni) e non temevo allora, come non ho temuto poi, minaccie d'autorità più o meno impertinenti, ed il conte abbassò la voce"[76].

È significativa dal punto di vista dello sfondo politico associato agli studi e ricerche storiche tanto di Pais ("il fine patriottico che ispirava me, italiano, a raccogliere le memorie dell'Istria"[77]) quanto di Luciani la ricerca della priorità nella pubblicazione di iscrizioni inedite, qui testimoniata (lettera n. 4) dal caso dell'epigrafe polese di Vibia Arbuscola, che viene pubblicata dal de Franceschi sul giornale capodistriano *La Provincia dell'Istria* prima che l'austriaco Schram la potesse rendere nota nelle annuali *Mittheilungen* della Central-Commission di Vienna.

La stessa lista di referenti locali istriani fornita da Luciani a Pais ricordata *supra* è di fatto anche un elenco di ferventi irredentisti:

> "Prima ch'io partissi [Luciani] mi dette un lungo elenco d'istriani memori del nome e della patria italiana, che vivevano sparsi nella regione irredenta. Non v'era città o villaggio dell'Istria, per così dire, per il quale non fosse segnato il nome d'uno studioso locale. La lista di fronte alla sospettosa polizia austriaca non doveva in nessun caso apparire pericolosa. Se la polizia avesse per caso frugato le mie carte, vi avrebbe trovato un elenco apparentemente innocuo di tranquilli cittadini che possedevano o raccoglievano antichità o che in qualche ora d'ozio dedicavano il loro tempo a studiare memorie locali. Nel fatto però la lista aveva un

[76] Cfr. PAIS 1923a, p. 83-84 = BANDELLI 2002, p. 112-113.
[77] PAIS 1923a, p. 84 = BANDELLI 2002, p. 113.

significato. Tomaso Luciani mi aveva accuratamente segnato la serie delle persone che, paese per paese, nutrivano caldo amore per l'Italia e che speravano vedere l'alba del giorno in cui Trieste e l'Istria, oppresse dagli Slavi già favoriti dall'Austria, avrebbero riabbracciata la Madre Italia. Recandomi da essi potevo liberamente parlare della patria comune, esprimere i comuni sentimenti; non v'era in nessun caso pericolo di tradimenti e di denunzie"[78].

L'impatto e il forte interesse suscitato dall'opera del Pais nel territorio delle Venezie è un aspetto che è possibile cogliere nelle recensioni dei *Supplementa* su riviste specializzate locali: nello stesso fascicolo del gennaio-giugno 1889 dell'*Archeografo Triestino* appaiono l'ampia recensione – di fatto un saggio vero e proprio – di Enrico Maionica che commenta, e soprattutto integra e corregge le schede di Pais dedicate a Aquileia, e quella di Dante Vaglieri, che richiama l'attenzione sulle iscrizioni istriane maggiormente significative[79]. Fu probabilmente in seguito alla pubblicazione dei *Supplementa* che Pais venne nominato socio corrispondente esterno della *Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, dal 28-10-1888[80].

Vogliamo chiudere citando le parole con cui nel 1923 Pais ricordava Luciani:

"D'allora in poi non m'è più avvenuto di rivedere Tomaso Luciani; mi scrisse anche in seguito più volte e sempre a proposito delle epigrafi della sua diletta Istria. Non lo rividi più di persona; ma la sua figura m'è anche ora scolpita nell'animo. Lo vedo ancora piuttosto alto e magro della persona, dal viso roseo, dallo sguardo premuroso ed ardente; mi pare ancora di stringergli la mano, ne sento la voce dei giorni in cui, con vivo entusiasmo accompagnandomi per Venezia, traghettando i canali, copiando con me le iscrizioni romane, mi parlava delle antichità romane dell'Istria e del suo desiderio di rivedere la sua Albona ridiventata italiana, libera dagli artigli della bicipite aquila austriaca"[81].

[78] PAIS 1923a, p. 83 = BANDELLI 2002, p. 112. Cfr. anche PAIS 1920, p. 385: "Nel lasciare Venezia il patriota Tommaso Luciani di Albona, insieme ad altre preziose informazioni, mi aveva consegnato un elenco nel quale, città per città, era indicato il nome di quanti studiosi di storia triestina ed istriana serbavano vivo in petto il culto per Roma e l'Italia".

[79] Cfr. MAIONICA 1889; la recensione del triestino Dante Vaglieri (1865-1913; su di lui cfr. BANDELLI 1993, p. 167) è alle p. 325-327. A queste di aggiunga anche la recensione del roveretano Paolo Orsi (1859-1935) nella *Rivista Storica Italiana*, 5 (1888), p. 705-708.

[80] Cfr. DE BIASI 2000, p. 39.

[81] PAIS 1923a, p. 86 = BANDELLI 2002, p. 114.

Abbiamo riprodotto il testo delle lettere con assoluta fedeltà agli originali, anche per quanto riguarda le particolarità grafiche, la punteggiatura e l'uso delle maiuscole. Abbiamo segnalato in parentesi graffe { } le parole cancellate dalla mano autoriale, in parentesi quadre doppie [[ ]] le nostre espunzioni di diplografie o evidenti ripensamenti, in parentesi uncinate < > i nostri scioglimenti di alcune abbreviazioni, in parentesi quadre [ ] le nostre integrazioni, e con tre punti tra parentesi quadre [...] le parole di impossibile lettura. Abbiamo provveduto a indicare con sbarre oblique / la divisione in facciate delle lettere.

Le nove lettere che qui pubblichiamo, sia quelle di Pais, sia le minute delle lettere di Luciani, sono conservate presso il Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola. Le lettere di Pais, compresa la busta della lettera n. 1, e la minuta della lettera del Luciani del 23-11-1883 (n. 7), si trovano nella Scatola VI, Fascicolo X[82]; la minuta della lettera del Luciani del 4-5-1883 (n. 4) si trova nella Scatola X, già 13, già XX, Fascicolo I, allegata al carteggio Mommsen-Luciani (si trova tra le minute del Luciani al Mommsen)[83].

Le carte di Pais, tra le quali potrebbero essere rimasti gli originali di queste e altre lettere di Luciani, nonostante nostre ampie ricerche in archivi e biblioteche, e stante l'impossibilità di reperire discendenti e eredi, non sono ad oggi reperibili.

Da riferimenti interni al carteggio, e da riferimenti presenti nel carteggio scambiato tra Luciani e Mommsen (Cernecca 2002) e in altre fonti, abbiamo notizia di altre lettere di Pais a Luciani e di Luciani a Pais non conservate o andate disperse, che farebbero più che raddoppiare l'ampiezza del carteggio. Diamo qui per chiarezza una ricostruzione, per quanto è possibile farla allo stato attuale, dell'intero carteggio.

[82] Miho Debeljuh ne ha fornito un regesto (v. DEBELJUH 1972, p. 357-358), in cui sono presenti alcune imprecisioni, che qui indichiamo. Lettera n. 1 (= nostra n. 1): nella data l'anno è il 1883, non il 1884; lettera n. 5 (= nostra n. 9): nella data l'anno è il 1885, non il 1889. Sono assenti dal regesto le nostre lettere n. 6 (cartolina di Pais a Luciani del 4-11-1883), e n. 8 (lettera di Pais del 1-1-1885).

[83] Questa minuta viene dunque menzionata da Miho Debeljuh nel regesto del carteggio Mommsen-Luciani (cfr. DEBELJUH 1975-1976, p. 174).

1883

I. Pais a Luciani, Sassari, gennaio (prima del 18-1-1883). Non conservata. Notizia indiretta in Cernecca 2002, lettera n. 76, p. 106.

II. Luciani a Pais, gennaio, probabilmente il 18-1-1883 o nei giorni seguenti, indirizzata a Sassari. Su tre iscrizioni istriane, una di Nesazio e una di Pola (pubblicate in de Franceschi 1883a; poi in *SupplItal* 1888, 3 = *InIt* X, 1, 680; e *SupplItal* 1888, 16 = *InIt* X, 1, 395), e una seconda di Nesazio comunicata al Luciani dal de Franceschi (poi in *SupplItal* 1888, 5 = *InIt* X, 1, 693). Non conservata. Notizia indiretta in Cernecca 2002, lettera n. 76, p. 106; e cfr. qui la lettera n. 1 di Pais a Luciani.

III. Pais a Luciani, Sassari, 6-2-1883 (= n. 1).

IV. Luciani a Pais, 24-2-1883. Risposta alla lettera n. 1, di Pais. Non conservata. Notizia indiretta da annotazione di Luciani sulla lettera n. 1 (v. nota n. 84).

V. Luciani a Pais, 7-3-1883. Risposta alla lettera n. 1, di Pais. Non conservata. Notizia indiretta da annotazione di Luciani sulla lettera n. 1 (v. nota n. 84).

VI. Pais a Luciani, Sassari, 20-3-1883 (= n. 2).

VII. Luciani a Pais, 11-4-1883, indirizzata a Berlino. Risposta alla lettera n. 2, di Pais. Non conservata. Notizia indiretta da annotazione di Luciani sulla lettera n. 2 (v. nota n. 99), e in Cernecca 2002, lettera n. 92, p. 118 (in cui, riferendosi a lettera di Luigi Barsan: "l'ho mandata subito al Pais che trovavasi allora in Berlino").

VIII. Pais a Luciani, Berlino, seconda metà aprile 1883 (= n. 3).

IX. Luciani a Pais, Venezia, 4-5-1883 (= n. 4).

X. Pais a Luciani, Cagliari, prima settimana di luglio. Pais comunica che "le iscrizioni istriache del Supplemento sono già tutte stampate" e che gliene manderà le bozze. Non conservata. Notizia indiretta in Cernecca 2002, lettera n. 83, p. 111 (e cfr. anche qui la lettera n. 7 di Luciani a Pais, e la nota n. 156). Ricevuta da Luciani il giorno prima della data della lettera di Luciani a Mommsen n. 83, del luglio 1883, ma anteriore al 20-7-1883. Dato che questa di Pais sembra essere anteriore alla seguente non conservata di Luciani a Pais, sempre del luglio ma anteriore al 13-7-1883 (data del ricevimento della stessa da parte di Pais), appare verosimile datare questa alla prima settimana di luglio 1883.

XI. Luciani a Pais, seconda settimana di luglio, prima del 13-7-1883. Non conservata. Notizia indiretta nella lettera n. 5, di Pais. Pais dice di averla ricevuta il giorno 13-7-1883.

XII. Pais a Luciani, Cagliari, 7-11-1883 (= n. 5).

XIII. Pais a Luciani, Cagliari, 14-11-1883 (= n. 6).

XIV. Luciani a Pais, 23-11-1883 (= n. 7).

1884

XV. Luciani a Pais, 14-12-1884. Sulle iscrizioni istriane scoperte nel corso del 1884, e in particolare sulla polese di Catusio Severiano (Luciani 1885, p. 42 = *SupplItal* 1888, 1096), e la rovignese di Fufidio Optato (Luciani 1885, p. 37 = *SupplItal* 1888, 25). Lettera cui risponde Pais con la lettera n. 8. Non conservata. Notizia indiretta e data ricavabile dalla copia di mano di Luciani di una lettera di Mommsen a Luciani stesso (v. nota n. 183). Vi si allude anche in Luciani 1885, p. 38: "Ripigliato recentemente il carteggio [...] col dotto ed egregio Collega [sc. Pais]" (il saggio di Luciani è datato in calce: "Venezia nel Gennaio del 1885").

1885

XVI. Pais a Luciani, Cagliari, 1-1-1885 (= n. 8). Ampie citazioni in Luciani 1885, p. 38 e 42.

Varie lettere non conservate di Luciani a Pais (su "nuove inscrizioni e nuove scoperte" da inserire nei *Supplementa Italica*; notizia indiretta nella lettera n. 9, di Pais), tra il gennaio e l'8-8-1885. Di queste, due sono accertabili:

XVII. Luciani a Pais, 4-7-1885. Sulla iscrizione di Capodistria pubblicata da G. Vatova, in *PdI*, A. XIX (1885), p. 130 = *SupplItal* 1888, 1106 = *InIt* X, 3, 7. Non conservata. Notizia indiretta nella lettera n. 9, di Pais (v. nota n. 189), nell'apparato di Pais a *SupplItal* 1888, 1106 ("Per Th. Lucianium misit I. Vatova Capodistriensis"), e in *InIt* X, 3, 7.

XVIII. Luciani a Pais, tra il 4-7-1885 e l'8-8-1885, cartolina. Non conservata. Notizia indiretta nella lettera n. 9, di Pais, che la dice l'ultima ricevuta fino a quel momento (la lettera n. 9 è dell'8-8-1885).

Ultima lettera del carteggio che si è conservata:

XIX. Pais a Luciani, Roma, 8-8-1885 (= n. 9).

Come appare dunque, sono attestabili con sicurezza 10 lettere non conservate, 8 di Luciani, e 2 di Pais, oltre a altre lettere di Luciani del 1885 di cui non si ha più precisa indicazione. Oltre a queste si potrebbero ipotizzare altre due lettere, una di Luciani e una di Pais, in accompagnamento all'invio e restituzione di opuscoli e carte. La prima del 1883:

XX. Luciani a Pais, primi di novembre. Invio di un opuscolo di Costantino Triantafillis. Notizia indiretta nella lettera n. 5, di Pais.

La seconda del 1885:

XXI. Pais a Luciani, Cagliari (?), prima settimana di gennaio. Restitu-

zione di carte e documenti inviatigli precedentemente da Luciani. Notizia indiretta nella lettera n. 8, di Pais.

L'ampiezza temporale del carteggio rimane tra il 1883 e il 1885, con uno scambio epistolare nettamente più frequente nel primo anno. È probabile che le comunicazioni epistolari tra i due continuassero, probabilmente già con una risposta di Luciani alla lettera n. 9 di Pais, che dovrebbe riportare informazioni su un bassorilievo non individuato (v. nota n. 197), oltre alla comunicazione delle nuove scoperte epigrafiche del 1885. Ed è verosimile la continuazione del loro carteggio, probabilmente con frequenza inferiore, almeno fino alla data di pubblicazione dei *Supplementa Italica*, il 1888, ma di ciò non è rimasta alcuna testimonianza.

CARTEGGIO (1883-1885)

1. Lettera di Pais a Luciani (Sassari, 6-2-1883)[84].

Chiarissimo Sig Cavaliere[85].

Le chiedo scusa del ritardo, ma non potevo scriverle[86] prima di aver ordinato le schede di Aquileia che sono molte. Conoscevo uno dei due titoli inviatimi precedenti, ma né esso né l'altro furono ancora portati nel museo di Pola[87]. Ma lo saranno fra poco. Ho scritto allo Sc[h]ramm[88]

[84] Luciani scrive in alto a destra a matita, secondo il suo uso, le date delle sue risposte: "24/2 83", e "7/3 83", a noi non conservate. Della lettera si conserva la busta, indirizzata "Al Chiarissimo Signor / Cav Tommaso [sic] Luciani / R.06io Ispettore dei Monumenti e Scavi / Fondamenta del Vin / Venezia", con timbro di annullo postale di Sassari del 7-2-83. Sul *recto* della busta, in alto a sinistra, Luciani scrive a matita: "1883 II / Pais prof.", ma il "II" è barrato due volte. Luciani venne nominato Regio Ispettore dei Monumenti e Scavi di Venezia e provincia nel luglio 1875 (cfr. la *Gazzetta di Venezia* dell'11 luglio 1875; GENZARDI 1920, p. 118; CERNECCA 2002, p. 55).

[85] Luciani era stato nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1873 (v. GENZARDI 1920, p. 118).

[86] Pais risponde a una lettera di Luciani, non conservata, scritta probabilmente il 18-1-1883 o nei giorni seguenti, di cui si ha notizia indiretta da una lettera dello stesso Luciani a Mommsen scritta il 18-1-1883, nella quale dice che avrebbe scritto al Pais riguardo a due iscrizioni istriane da poco pubblicate dal de Franceschi (DE FRANCESCHI 1883a), una di Nesazio (*SupplItal* 1888, 3 = *InIt* X, 1, 680) e una di Pola (*SupplItal* 1888, 16 = *InIt* X, 1, 395): "Mi viene il pensiero che le due iscrizioni fossero già scoperte quando il prof. Pais passò per di là, e ch'egli le abbia quindi vedute sulla pietra. In conseguenza gliene scrivo a Sassari d'onde ebbi recentemente sua lettera" (v. CERNECCA 2002, lettera n. 76, p. 106). A queste poi aggiungeva una seconda di Nesazio comunicatagli dal de Franceschi (*SupplItal* 1888, 5 = *InIt* X, 1, 693).

[87] Si riferisce all'iscrizione di Nesazio ritrovata a Altura *SupplItal* 1888, 3 = *InIt* X, 1, 680, e a quella di Pola *SupplItal* 1888, 16 = *InIt* X, 1, 395. Nei relativi apparati Pais dirà poi che si trovano nel Museo di Pola.

[88] Hermann Schram (o Schramm) (1830-1889), Imperial Regio Capitano di Gendarmeria (k. k. Gendarmerie-Rittmeister) a Pola. Attivo ricercatore di antichità romane e preistoriche dell'Istria, e in particolare quelle di Pola, che comunicava sia alla *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di Vienna di cui fu membro corrispondente per il Litorale (*Küstenland*) dal 1881 (cfr. TAVANO 1988, p. 41), pubblicandole sulle sue *Mittheilungen der Central-Commission* (vedi: VIII (1882), p. CV; X (1884), pp. CCXXII-CCXXIII; XI (1885), p. LXXV), sia a altri studiosi, tra cui Luciani (cfr. ad esempio CERNECCA 2002, p. 40 e nota 81), Carlo de Franceschi (cfr. SCHRAMM 1882), e in larga misura a Pais per i suoi *Supplementa Italica* (come testimoniato negli apparati delle singole iscrizioni, e da Pais stesso: v. *SupplItal* 1888, p. [7], c. X: "Hermanno Schramm polensi aliquot titulos debeo"). Segnaliamo una lettera inedita dello Schram a Tomaso Luciani, datata Pola, 10-2-1884 (conservata presso il Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Pola, Scatola V, Fascicolo LXXII; cfr. DEBELJUH 1972, p. 340), nella quale, sul margine come *post scriptum*, Schram scrive: "Questi giorni spedirò a Pais 8 calchi". BUONOCORE 1996, p. 296 (cfr. anche BUONOCORE 2002, p. 182-183) segnala inoltre una lettera del Pais da Cagliari del 8-12-1884 a

pregandolo di mandarne un calco a suo tempo al Mommsen[89], che egli chiama S.<ua> E. <ccellenza> il Barone Mommsen[.]

La terza[90] che Ella mi invia mi è affatto ignota. Ora sarebbe molto bene che lei, facesse in modo di poter avere il calco perché così non può andare su tutto. Sono è vero in relazione con quell'eccellente uomo che è il De Franceschi[91], ma credo assai miglior cosa che voglia lei stesso scrivergli a proposito. Se poi non è possibile che il De Franceschi se ne possa occupare, allora penseremo / allo Schramm.

Giovan Battista de Rossi in merito a calchi di iscrizioni di Pola inviati a Roma per lui dallo Schram. Nel 1884 Schram fu tra i primi soci della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* di Parenzo (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 5). Su di lui si veda *InIt* X, 1, p. XXXI, e *InIt* X, 3, p. XXIV (Degrassi lo dice "diligentissimum rerum Romanarum indagator"). Luciani in uno dei suoi saggi "epistolari" del 1883 espresse su di lui un giudizio positivo: "ammiro [...] l'attivissima vigilanza del sig. capitano Schram, che salvò e salva tante reliquie di classica antichità alla storia ed all'arte." (LUCIANI 1883, p. 115).

[89] Nell'apparato dei *Supplementa* a entrambe le iscrizioni (*SupplItal* 1888, 3 e 16) Pais dice che ne aveva ricevuto il calco dallo Schram. Schram invierà a Mommsen i calchi in questione (insieme alle copie di altre epigrafi) accompagnandoli da una lettera inedita datata 21-2-1883, da Pola. Ne riportiamo l'incipit: "Euer Hochwohlgeboren! / Herr Professor Pais ersuchte mich Abklatsche von den in neueren Zeit hier aufgefundenen Inschriften E.<uer> H.<ochwohlgeboren> einzusenden und ich komme heute erst diesem Wunsch nach, da jene in II, sich nicht in Pola sondern in dem, 2 [...] entfernten Altura (bei Nesazio) befindet" (Sua Eccellenza! Il Signor Professore Pais mi ha chiesto di spedire a S<ua> E <ccellenza> copie delle iscrizioni rinvenute qui recentemente e adempio solo oggi a questo desiderio poiché quella in II non si trova a Pola bensì ad Altura (presso Nesazio) distante 2 [...]). La lettera si conserva presso la Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß Mommsen.

[90] Si riferisce all'iscrizione di Nesazio (poi in *SupplItal* 1888, 5 = *InIt* X, 1, 693) comunicata a Luciani dal de Franceschi.

[91] Carlo de Franceschi (1809-1893), di Moncalvo di Pisino, segretario provinciale della Dieta Istriana. Uno dei maggiori storici istriani del XIX secolo, fu anche ricercatore di antichità romane e preromane dell'Istria. Amico e corrispondente di Kandler e di Luciani, collaborò con loro anche nelle ricerche epigrafiche (cfr. *InIt* X, 1, pp. XVIII-XIX; *InIt* X, 2, p. XIII; *InIt* X, 3, p. XV). Fu d'aiuto al Mommsen, tramite Luciani, per gli *Additamenta* alle iscrizioni istriane del *CIL* V (Mommsen lo chiamerà "vir eximius"; v. *CIL* V, p. 1015). Nel 1884 fu tra i fondatori della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 3), e dal 1886 al 1889 ne fu Presidente (v. *AMSI*, II (1886), p. 245). Pais aveva conosciuto de Franceschi a Pisino nel 1882, nel suo viaggio epigrafico per i *Supplementa Italica* (cfr. Pais 1923a, pp. 83-84 = BANDELLI 2002, p. 112; e Pais 1920, p. 386); e aggiungerà il suo nome agli *Auctores histrici* tra le fonti per i suoi *Supplementa Italica* (*SupplItal* 1888, p. [7], c. X). Delle sue opere ci limitiamo a citare la più rilevante: DE FRANCESCHI 1879. Su Carlo de Franceschi si vedano DE FRANCESCHI 1926; DE FRANCESCHI 1928 (alle p. 257-346: "Lettere di Carlo De Franceschi a Pietro Kandler e ad altri"); SALATA 1929; CHERSI 1950; CELLA 1988; SEMI 1991b.

II

Il Pietrogrande[92] mi disse esse[r] per pubblicare qualche inscrizione[93], ma non mi ha ancora mandato l'opuscolo[94], Se Ella lo permette, io lo trattengo ancora un 15 giorni, sino ad arrivare alle schede di Este. Utilizzato glie lo riinvierò [sic][.] Tutti i titoli ivi compresi li potei riscontrare per gentilezza dello stesso Avv^{to} Pietrogrande.

III

A Capodistria si stanno facendo pratiche per avere il titolo n[.] 488

[92] Giacomo Pietrogrande (morto nel 1893) di Este, avvocato, docente di lettere presso il Liceo della città, studioso di epigrafia e archeologia, Ispettore dei monumenti e degli scavi di Este (crf. *Notizie degli scavi*, gennaio 1881, p. 15), godette dell'amicizia e della stima di Mommsen, e della sua corrispondenza epistolare. Pais lo conobbe personalmente nel suo viaggio epigrafico dell'autunno del 1882 in occasione delle sue ricerche su Este. Anche in seguito rimasero in corrispondenza, come apprendiamo dall'apparato alle singole iscrizioni di *Ateste* in *SupplItal* 1888, con comunicazioni di nuove scoperte epigrafiche. Pietrogrande fu membro corrispondente per Este dell'*Instituto Archeologico Germanico* di Roma (cfr. ad esempio l'*Elenco de' partecipanti* 1883); nonché Socio corrispondente interno della *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* dal 9-11-1884, Socio effettivo dal 1-2-1885, e infine Vicepresidente dal 28-9-1890 (cfr. DE BIASI 2000, p. 32, 33, 42). Fu anche tra i direttori del Gabinetto di lettura in Este (si veda ad es. G. PIETROGRANDE, *Anno 1893. Agli onorevoli soci del Gabinetto di lettura e casino in Este i custodi con stima offrono*, Este, Tip. Longo cond. Zanella, 1892). Oltre ai lavori citati nelle note successive segnaliamo in particolare quelli pubblicati nella collana dei "Monumenti storici publicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie IV, Miscellanea": *Lapidi, lucerne, anfore e bolli del museo di Este e nel territorio Atestino*, Venezia, 1885 (vol. III); *Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino e del suo codice* De origine urbis Atestinae *ora discoperto*, Venezia, 1887 (vol. IV); *Ateste nella milizia imperiale. Studii*, Venezia, 1888 (vol. X); e alcuni altri significativi: *Biografie estensi*, Padova, tip. alla Minerva dei frat. Salmin, 1881; *Giuseppe Furlanetto e l'archeologia. Memorie lette alla R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova nelle tornate 6 maggio 1883 e 16 marzo 1884*, Padova, Tipografia G. B. Randi, 1884; "Bartolomeo Borghesi e l'archeologia estense", *AV*, t. 28, p. 2 (1884); "Adunanza a Portogruaro e visita al Museo Nazionale", *AV*, t. 37 (1889), p. 189-197; *Inscriptiones*, Venetiis, Typ. Fratrum Visentini, 1890. Su di lui si vedano BENVENUTI 1885; *Nel Terzo trigesimo dalla morte di Giacomo Pietrogrande. 28 agosto 1893*, Este, Tip. Sociale, 1893; *SupplItal* 1888, p. 62; SOSTER-GALLANA 1967, *passim*; SELMIN 1997, *passim*.

[93] Il riferimento è al volume di G. PIETROGRANDE, *Iscrizioni Romane del Museo di Este. Catalogo*, che appunto apparirà a Roma, coi tipi del Salviucci, nello stesso 1883, e in cui nella prima parte sono pubblicate le iscrizioni già edite da Mommsen nel *CIL* V; la seconda invece "complectatur postea in museum Atestinum illatas" (Pais in *SupplItal* 1888, p. 62, dove aggiunge poco più avanti, facendo cenno appunto a iscrizioni di recentissima scoperta: "Eidem optimo viro et huius partis operis tamquam socio nonnullos titulos debeo nuperrime repertos").

[94] Si riferisce al suo lavoro "Escursione nel Museo lapidario di Este. Onomasticon" pubblicato in *Ateneo Veneto*, II (1883), Fasc. 1, p. 21-29, Fasc. 2, p. 91-106, che probabilmente Luciani possedeva in estratto e aveva prestato a Pais. Da questo opuscolo, che raccoglieva alcune iscrizioni di recente scoperta di Este e del suo *agro*, Pais trarrà appunto alcuni titoli per i suoi *Supplementa* (cfr. *SupplItal* 1888, p. 62).

L · PVBLICIVS
SYNTROPVS
ARCHIGALLVS
V · F · SIBI · ET
H · M · H · N · S

/ Ciò mi disse quel nobile impiegato al municipio di cui non rammento ora il nome. Io gli lasciai carta per farne un calco; ma non ne ho saputo più niente[95].

IV. Ed ora non mi resta che a ringraziarla infinitamente delle molte premure che Ella si piglia per l'impresa italiana, cosa che del resto è naturalissima in chi è stato uno dei più validi aiutatori del Mommsen. Le chiedo scusa se ora e se forse anche in seguito non potrò rispondere tosto alle sue lettere. Io ora regolo la corrispondenza letteraria con quella delle schede del paese di cui mi sono [sic] occupando.

La riveriscono tanto il Prof. Lovisato[96] ed il Prof. Vasconi[97], ed io

[95] Si tratta di *CIL* V, 488 = *InIt* X, 3, 8. La notizia di un possibile ritrovamento dell'iscrizione di Capodistria, della quale già Mommsen aveva detto: "videtur perisse", e dirà poi Degrassi nel 1936: "lapis prostitit Iustinopoli in platea prope porticum publicam (Carli, Antichità italiche); mox desideratus est", parrebbe essere stata una falsa informazione data a Pais, o quantomeno il tentativo di recuperarla non andò in porto. Pais non ne fece cenno nei *Supplementa Italica*. Non siamo riusciti ad appurare chi fosse l'impiegato al Municipio di Capodistria.

[96] Domenico Lovisato (1842-1916), geologo, di Isola d'Istria. Dopo aver insegnato Matematica al Liceo di Sondrio, e dopo un primo periodo in Sardegna a Sassari, passò a Agrigento e in seguito a Catanzaro. Nel 1879 ebbe la cattedra di Mineralogia all'Università di Sassari. Nel 1884 passò all'Università di Cagliari alla cattedra di Mineralogia e Geologia, che tenne fino alla morte. Fu amico e corrispondente di Luciani, unito a lui dal comune ideale irredentistico nonché dalla comune amicizia con Garibaldi, sotto le insegne del quale Lovisato combatté nel 1866 nel Trentino, di cui sarà talvolta ospite a Caprera, e col quale intratterrà un carteggio (si veda P., "Garibaldi e gli irredenti. Domenico Lovisato (con documenti inediti)", *Mediterranea. Rivista di cultura e problemi isolani* [Cagliari], 1932). Sui rapporti tra Luciani e Garibaldi si veda GENZARDI 1920 e GENZARDI 1921, *ad indicem* (alcune lettere del loro carteggio si trovano anche negli epistolari di Garibaldi). Segnaliamo la recensione di Luciani dell'aprile 1878 allo studio di Lovisato (allora professore nel Liceo di Catanzaro) "Di alcune azze, scalpelli, martelli e ciottoli dell'epoca della pietra trovati nella provincia di Catanzaro", *Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali*, A. III, n. 3 (1878), apparsa sulla *PdI*, A. XII, N. 8, 16 Aprile 1878, p. 62-64 (datata e firmata: "Venezia – Aprile 1878, T. L."). Su Lovisato si vedano DE GUBERNATIS 1879, p. 650-651; VARDABASSO 1950 (con bibliografia); F. S[EMI], in SEMI 1991a, p. 327-328.

[97] Domenico Vasconi, istriano, fervente irredentista, sergente di fanteria nelle guerre d'indipendenza del 1859-1860, fu professore di latino e greco nei licei di Sassari, Catanzaro, Milano (nel 1911

rinnovandole i / più vivi ringraziamenti per tutto ciò che fece e fa per me, ho l'onore di dichiararmele

dev^{o} ed obb^{mo}

Ettore Pais.

P.S. Credo che fra un mese ritornerò a Berlino[98].
Sassari 6. Febbraio 1883.

2. Lettera di Pais a Luciani (Sassari, 20-3-1883)[99].

fu tra i costituenti del primo nucleo di professori dell'appena fondato Liceo Berchet). Su di lui si veda COBOL 1928, p. 90-92, e *passim*. La conoscenza tra Vasconi e Luciani probabilmente è dovuta alla comune amicizia con il capodistriano Domenico Manzoni (sul quale v. MALUSÀ 1987-1988), in rapporto a sua volta anche con Lovisato (cfr. COBOL 1928, p. 148-151). È attestata la sua presenza a Cagliari e Sassari dal 1879 al 1884, e in particolare a Sassari nel gennaio 1883 (cfr. COBOL 1928, p. 90-92, 135 e in particolare p. 148). Il comune ideale politico garibaldino è testimoniato per Vasconi dalla piccola pubblicazione *Nella inaugurazione della lapide commemorativa di Giuseppe Garibaldi posta nell'antico palazzo del Comune di Sassari l'8 giugno 1884. Parole lette dal dottor* Domenico Vasconi *a nome dei reduci garibaldini*, Sassari, Tipografia Azuni, 1884. Tra le sue pubblicazioni citiamo *Il mito di Scilla e Cariddi nell'Odissea. Studi critici*, Milano, Domenico Briola Editore, 1890 (ne segnaliamo la recensione di Alfredo Pais, fratello di Ettore Pais, sulla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, XVIII (1890), p. 568-569); *Le esagerazioni di Valerio Anziate. Studi*, Casale, Tip. G. Pane, 1891; *L'uomo nei poemi omerici. Ricerche*, Lodi, Tip. Lit. C. Dell'avo, 1897; *Pittaco il sapiente. Una pagina della vita di Alceo*, Lodi, Tip. Lit. C. Dell'avo, 1897; *L'Edipo re di Sofocle e l'Edipo di Seneca. Studio comparativo*, Lodi, Tip. di Costantino Dell'avo, 1898 [reprint Roma, Polla, 1987]; *De rebus divinis et humanis quid senserit Herodotus*, Laude Pompeia, Typ. C. Dell'avo, 1898; *Il fondamento storico nella leggenda della Guerra di Troia. Studio*, Lodi, Tip. di Costantino Dell'avo, 1898; *Le principali espressioni di procedura civile che si leggono nelle Orazioni di Cicerone dichiarate dal prof.* Domenico VASCONI, Lodi, Tip. Lit. C. Dell'avo, 1902; COBOL 1928, p. 90 ne cita il volumetto "La Dante Alighieri. Come, quando, perché sorse", del 1910; annotò i *Canti e frammenti di Tirteo. Versione letterale e poetica riveduta e corretta sulla prima edizione con testo e note*, di Felice CAVALLOTTI, Milano, Aliprandi, 1898.

[98] Questo ritorno di Pais a Berlino, dopo il periodo che vi aveva passato dagli ultimi giorni del dicembre 1881 al luglio 1882, era già stato programmato da Mommsen sicuramente nel giugno 1882; così Pais a Vitelli il 22-6-1882 da Berlino: "il Mommsen ha fatto pratiche perché io possa ritornare a Berlino qualche mese dell'anno venturo" (v. NENCI 1982, p. 595). Partirà poi probabilmente il 26-3-1883 (v. nota n. 108).

[99] Lettera su carta intestata: "Regno d'Italia / Regia Università degli Studi / di Sassari / Direzione / del Museo di Antichità". Luciani in alto a destra, sotto la data del Pais, scrive a matita la data della sua risposta: "11/4 83", a noi non conservata. Il "foglio distinto" di cui si fa menzione nella lettera non si conserva. Pais era stato nominato direttore del Museo di Antichità dell'Università di Sassari (istituito con regio decreto del 26-5-1878) dal 15 novembre 1878. Pais stesso lo inaugurò il 20 novembre 1880. Si veda a tal proposito MASTINO-RUGGERI 1994, p. 119; MASTINO 2002, p. 250; e MASTINO 2004, p. 266, note 161 e 163, e p. 291 (questo studio mi è stato anticipato al momento delle ricerche per il mio lavoro con cortesia e disponibilità prima che andasse in stampa da Attilio Mastino, che qui ringrazio). Nel 1883 lasciò il suo incarico perché nominato nel mese di giugno direttore, insieme a Filippo Vivanet, del Museo di antichità di Cagliari (v. nota n. 145).

Sassari, li 20 marzo 1883.

Riverito e Pregiato Sig. Cavaliere.

Era in procinto di rispondere alla sua penultima quando ho ricevuta la sua ultima[100]. L'inscrizione inedita di Rovigno[101] m'era nota avendola io copiata da un mss. [sic] esistente nel museo di Trieste, se non che in quel manoscritto non era detto ove fosse stata trovata[102]. Ed io era per rilegarla tra le histriaca incerta[103]. Quindi come ella ben vede la notizia che Ella mi invia mi riesce oltre modo gradita.

Ed ora ho da chiederle due favori; ossia I°
di verificare se la inscrizione che qui unisco in foglio distinto[104], esista realmente a Rovigno. Io ho tolta questa inscriz.<ione> dallo stesso mss. [sic] triestino dal quale tolsi quella di Fufidio da lei inviatami. Come Ella / può ben comprendere desiderei [sic] un calco, se è possibile, di tale ins<cri>z.<ione> greca[105].

In secondo luogo desiderei [sic] un calco delle due insc<ri>z.<ioni> cristiane che, se si ricorda, abbiamo copiato assieme nel magazzino del

[100] Si tratta delle due lettere del Luciani del 24-2-1883, e del 7-3-1883, a noi non conservate. Vedi *supra*, nota n. 84.

[101] Si tratta, come si evince dal testo che segue, dell'iscrizione rovignese di Fufidio Optato (LUCIANI 1885, p. 37 = *SupplItal* 1888, 25 = *InIt* X, 1, 645), che Luciani aveva mandato a Pais in una delle due sue precedenti lettere, avendone ricevuto il testo dai rovignesi Antonio Sponza e Luigi Barsan (v. *infra*, note n. 117 e 121).

[102] Infatti in apparato a *SupplItal* 1888, 25, Pais dice: "Antonius Sponza abbas Rovigni degens misit per Th. Lucianium. Repperi praeterea in schedula musei Tergestini."; e quanto al luogo di ritrovamento: "rep. ad Rovigno *fra le località Madonna di Campo e l'altra detta la Torre di Boraso*", indicato dallo Sponza, mentre: "Sine loco" per la "Scheda tergestina". Non siamo riusciti a trovare nessuna indicazione o notizia su questo manoscritto, o meglio raccolta di schede manoscritte. Non risulta utilizzato, spogliato e nemmeno conosciuto dallo Sticotti per le *Inscriptiones Italiae* relative a *Tergeste* (*InIt* X, 4).

[103] Il capitolo "XIII. Histriae incertae" è a p. 14 dei *Supplementa Italica*, e registrerà unicamente un'annotazione a *CIL* V, 719.

[104] Il "foglio distinto" non è conservato.

[105] Si tratta della iscrizione *CIG*, II, 1880, della quale discuteranno anche Mommsen e Luciani nel loro carteggio (Luciani spiegherà a Mommsen che questa iscrizione l'aveva trovata per primo Pais copiandola da scheda del Museo di Trieste. Pais aveva chiesto a Luciani di controllarne l'esattezza della lezione, e questi aveva fatto fare ricerche all'amico rovignese Luigi Barsan; cfr. CERNECCA 2002, p. 118), e che darà luogo a diverse polemiche e diatribe tra gli studiosi Pervanoglu e Triantafillis, delle quali si avrà eco anche nel presente carteggio (v. *infra* la lettera n. 7).

museo Correr, la [sic] dove c'erano i piccioni. Per mezzo del Senatore Fiorelli[106] io ebbi il calco solo della terza[107] che dice:

GAVDENTIVS · DIE · III · KAL
AVG · SERGIO · ET · NIGRIANO
COSS

Mi mancano quindi i calchi delle altre due che dicono.

1°. NNIA VENERIA BENE
MERITA PARENTORVM
VIXC CVM ENOS AN XVIIII

2 AGAPENERAIDI · NVTRCI DE
ET ☧ PRIBATVS · SV · E / IN PACE
IN · DG · MI · NO · NOSTRG · D · GT

[106] Giuseppe Fiorelli (1823-1896), nominato senatore nel 1865, numismatico e archeologo, dal 1847 al 1850 e di nuovo dal 1860 al 1865 fu Ispettore degli scavi di Pompei, dove promosse importanti campagne di scavi, e a cui legò il suo nome per i suoi studi d'epigrafia e archeologia. Nel 1875 fu posto a capo dell'allora creata "Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno", e in virtù di tale posizione iniziò la pubblicazione della rivista *Notizie degli scavi* (dal gennaio 1876), che diresse coadiuvato da Felice Barnabei. Pais aveva ricevuto incarico della Direzione del Museo archeologico dell'Università di Sassari nel 1878 da Fiorelli stesso (v. nota n. 99; e MASTINO 2004, p. 266, note 162 e 163), e dal 1880 in tale veste era in contatto e comunicava a lui, per le *Notizie degli scavi*, alcune novità archeologiche dalla Sardegna (cfr. *Notizie degli scavi*, 1880, p. 408-409). Come racconta lo stesso Pais in lettera a Girolamo Vitelli (v. NENCI 1982, p. 594; e cfr. MARCONE 2002, p. 27), nell'aprile del 1882 Mommsen propose Pais per l'impresa epigrafica dei *Supplementa* "anche a nome del Fiorelli" all'Accademia dei Lincei (patrocinatrice dell'impresa), della quale Fiorelli era socio dal 1875 (e di cui diverrà vicepresidente nel 1885). Dal maggio 1883 poi, sulle *Notizie degli scavi* (p. 148, 149), Pais comunicava già alcune delle nuove scoperte fatte nel corso del suo viaggio epigrafico del 1882 per l'Italia settentrionale. Anche Luciani, in quanto Ispettore degli scavi di Venezia e provincia, carica sottoposta alla "Direzione Centrale", era in diretto rapporto e in corrispondenza col Fiorelli, al quale comunicava le scoperte epigrafiche del territorio di sua pertinenza. Su Fiorelli si veda Kannes 1997; e Barnabei 1991, *ad indicem*; e inoltre: SCATOZZA HÖRICHT 1987; GENOVESE 1992; DE ANGELIS 1993; BARBANERA 1998, p. 19-34 e *passim*; DE CARO-GUZZO 1999. Per una lettera di Mommsen a Fiorelli, v. BUONOCORE 2003, p. 291-292.

[107] Si tratta di tre iscrizioni cristiane pubblicate da Luciani nelle *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 155: "Nel Museo civico di Venezia furono pure recentemente trasportate tre lapidi cristiane, che sembravano di provenienza romana, e che prima giacevano nel chiostro della Misericordia. La forma

/ Lunedì prossimo parto per Berlino[108]. Abbia dunque la bontà di spedire le sue lettere ed i calchi a Berlino Poste restante.

Ed ora mille e mille ringraziamenti per le infinite premure che Ella ha per il mio lavoro e dall'altra parte mille scuse del mio tardare a rispondere, cagionato dal rispondere io mano mano che riprendo le schede di quel paese al quale si riferiscono le lettere[109].

Appena arrivato a Berlino sarò subito da S.<ua> Eccellenza il Barone Mommsen, così lo chiama il R.<egio> I.<mperial> Gendarme Schramm, e son certo che sarà lietissimo[110] di ricever i di lei saluti.

Rinnovandole pertanto tanti e poi tanti ringraziamenti e salutandola a nome di Lovisato e di Vasconi me le dichiaro devotissimo ed aff.mo
Ettore Pais

P.S. Voglia salutare il Com<mendat>or
Barozzi[111] a nome mio.

/ P. S.[112] Un altro favore ancora.

Quando fui a Pola presi il calco in fretta ed in furia di una lapide che mi colpì per la bellezza dei caratteri. Essa è nel cortile del tempio di augusto[113] [sic] entrando a destra così collocata, se non mi inganno.

a = lapide in discorso.

dei caratteri è cattiva ed assai trascurata". Quella che qui Pais indica come terza è pubblicata come a), la prima come c), e la seconda come b).

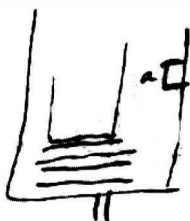
[108] Il giorno della presente lettera cadeva di martedì. Pais intendeva dunque partire per Berlino il lunedì 26 marzo 1883.

[109] La parola "lettere" è soprascritta a "schede".

[110] La parola "lietissimo" è corretta su "lieto".

[111] Niccolò Barozzi (1826-1906) fu uno dei più importanti storici veneti del secondo Ottocento. Pubblicò molti documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia, e condiresse la pubblicazione in 58 volumi di Marino SANUTO, *I Diarii*, Venezia, Visentini, 1879-1903 (rist. anast. Bologna, Forni, 1969-1970). Fu Conservatore del Civico Museo Correr di Venezia dal 1866 al 1882, e dal 1887 al 1906 Direttore del Museo Archeologico (v. GAETA 1964). Pais aveva conosciuto Barozzi nel suo viaggio epigrafico dell'ottobre dell'anno precedente a Venezia insieme al Luciani (precisamente il 24 ottobre 1882; cfr. CERNECCA 2002, p. 99. Sugli ottimi rapporti di collaborazione tra Barozzi e Luciani si veda a titolo d'esempio CERNECCA 2002, p. 21-22 e nota 43), il quale l'aveva condotto a visitare la collezione privata di antichità del Barozzi, dalla quale era emersa l'iscrizione cumana *CIL* X, 3702, donatagli di recente dal viceammiraglio Guglielmo Acton, che l'aveva ritrovata nelle vicinanze di Agosta in Sicilia (si veda poi *CIL* X, p. 1010, ad. n. 3702; e cfr. CERNECCA 2002, p. 99 e nota 301, e p. 100).

[112] Preceduto dall'indicazione in fondo alla facciata precedente: "Verte".

[113] Si tratta dell'iscrizione polese di Vibia Arbuscula (DE FRANCESCHI 1883b, n. 1 = *SupplItal* 1888, 18 = *InIt* X, 1, 419), che per ora Pais, dal suo calco imperfetto legge "Vibia Ariuscula". Anche in apparato nei *Supplementa* Pais dirà dell'iscrizione: "litteris magnis et bonis"; l'indicazione invece "Iam in museo, ubi vidi" parrebbe essere una svista. La lapide, scoperta nel 1875, e in un primo tempo

Credendola non inedita, non la copiai, tanto più che il tempo mancava. Ne feci un calco, ma pioveva, dunque lo ritirai in fretta ed in furia.

Ora riguardando il calco che vedo mai? Che è un titolo inedito. Dal pessimo calco che io ho leggo:

VIBIA·C·L·ARIVS C ... ?
V·F·SIBI·ET
C·VIBIO·FELICI·SV... ?

Oggi scriverò allo Schramm e per ringraziarlo dell'invio di una lapide e per fare ricerca anche di questa[114]. Ad ogni modo mi rivolgo a lei sicuro di essere aiutato. Mi creda suo aff e de^mo^

EPais

3. Lettera di Pais a Luciani (Berlino, senza data [seconda metà di aprile 1883])[115].

conservata nel Tempio di Augusto, fu trasportata comunque successivamente al Museo di Pola, come confermato in *InIt* X, 1, 419, p. 179.

[114] In apparato a *SuppItal* 1888, 18, Pais dirà che Schram gliene aveva fornito il calco.

[115] Luciani in alto a destra scrive a matita la data della sua risposta: "4/5 83.". La lettera è senza data, ma deve essere dell'aprile del 1883, come viene confermato anche da altre lettere di Pais di questo stesso periodo indirizzate da Berlino a Girolamo Vitelli (cfr. NENCI 1982, p. 597-600), nelle quali appunto nell'aprile e nel maggio di quest'anno è testimoniato che Pais ha lo stesso indirizzo di

Preg. Sig. Luciani

Mille grazie di tutte le dilucidazioni fornitemi[116] dagli amici e patriotti Barsan[117], Mattiassi[118], Franceschi[119], Rizzi[,][120] Sponza[121]. Ne ho fatto

abitazione a Berlino che si legge in calce a questa lettera. Probabilmente, dato che la risposta del Luciani alla lettera precedente di Pais (n. 2) è dell'11-4-1883 (come sappiamo dall'indicazione apposta da Luciani stesso sul foglio della missiva, cfr. nota 99), questa che sicuramente la segue deve essere posteriore. È quindi da datare alla seconda metà dell'aprile 1883, o, ma difficilmente, ai primissimi giorni del maggio seguente, e comunque prima della risposta del Luciani a questa, che è del 4-5-1883.

[116] Nella lettera si legge "fortinemi" [sic]; è chiaramente incorsa una trasposizione nella scrittura di Pais, si tratta sicuramente di una metatesi di "fornitemi". Pais si riferisce alle informazioni e agli "schizzi", cui farà riferimento più oltre, di varie iscrizioni, avuti tramite il Luciani e trasmessigli da questi con la sua lettera precedente dell'11-4-1883, non conservata (v. nota n. 99).

[117] Si tratta di Luigi Barsan, che aveva comunicato insieme a Antonio Sponza (v. *infra* nota n. 121; e cfr. la lettera di Pais precedente) a Luciani il testo della lapide rovignese di Fufidio Optato (LUCIANI 1885, p. 37 = *SupplItal* 1888, 25 = *InIt* X, 1, 645). Luciani nel 1885 ricorderà: "L'Ab. Antonio Sponza e il dott. Luigi Barsan, miei cari e rispettabili amici, allora [sc. nel 1883] subito me ne comunicarono copia e poi a mia richiesta anche il disegno ed il *calco*, invitandomi a dire loro il mio parere sul conto della medesima" (v. LUCIANI 1885, p. 37; Pais invece, in *SupplItal* 1888, 25, cita solo Sponza e non Barsan). Si veda anche, relativamente a questa iscrizione, l'annotazione in *InIt* X, 1, 645, p. 242: "Aloisius Barsan mentionem facit in epistula diei 25 Apr. 1883 Polae in tabulario publico asservata", che si riferisce a lettera a Luciani; nel regesto di DEBELJUH 1972, p. 306 questa non è però segnalata; dell'aprile 1883 ve ne è soltanto una del giorno 16, il cui contenuto non è però descritto dal Debeljuh. Probabilmente Pais qui nella lettera si riferisce anche alle delucidazioni sul testo della lapide greca di Rovigno menzionata nella precedente lettera di Pais, che Luciani aveva chiesto a Barsan (v. CERNECCA 2002, p. 118). Luigi Barsan (1812-1893), medico a Rovigno, fu, insieme ai fratelli Antonio (1823-1889) e Giovanni Battista (morto a Trieste nel 1893), amico di Luciani e collaborò con lui, oltre che con Pietro Kandler, nelle ricerche storiche e epigrafiche, nelle quali fu d'aiuto anche a Mommsen (v. *CIL* V, p. 7, c. XIX; in particolare per le epigrafi di Rovigno v. *CIL* V, 8184, 8185, e 8187, che comunicò direttamente a Mommsen; e v. *InIt* X, 1, p. XII). Nel 1884 fu tra i primi soci della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 5). Su di lui si veda il necrologio in *PdI*, a. XXVII, n. 7, 1 aprile 1893; e TAMARO 1893, p. 386-387.

[118] Giovanni Mattiassi, ingegnere comunale di Pola. Insieme a Nicolò Rizzi (v. nota n. 120) fornisce informazioni a Luciani per Pais sull'iscrizione rovignese di Vibia Arbuscola (cfr. il relativo apparato in *SupplItal* 1888, 18: "Per Lucianium miserunt Mattiasi et Rizzi Polenses", dove per "Mattiasi" è da intendere "Mattiassi"). Per il suo ufficio pubblico curava la supervisione dei lavori e degli scavi nel territorio di Pola. Aveva ad esempio accompagnato e assistito Luciani in una ricognizione epigrafica a Pola e Medolino nel maggio del 1874 (v. LUCIANI 1874, e in partic. p. 1504, dove Luciani dice, riguardo al problema degli scavi di terreno non documentati avvenuti in passato, per la ricostruzione della pianta dell'antica Pola: "egli stesso, il Mattiassi, che dimora in Pola da oltre 15 anni, e che anche prima di essere addetto al Comune si occupò sempre d'ingegneria, e gli piacque di visitare ogni nuovo lavoro, ricorda di molte cose, e potrebbe impegnarsi di dare in proposito delle indicazioni utili e concludenti. Ora poi che è tecnico comunale deve per istituto d'ufficio visitare continuamente ogni nuovo escavo, ogni opera nuova, e quindi, meglio che altri [...], potrà giovare le ricerche e gli studii relativi"), e in una sul sito dell'antica Nesazio nel 1877 (v. LUCIANI 1880a, p. 21 e LUCIANI 1880b). Luciani, in lettera da Venezia del 19-8-1883 avrebbe avvertito Mommsen delle novità epigrafiche polesi (v. CERNECCA 2002, p. 113): "A Pola continuano le scoperte di lapidi e bisogna darne merito al Conservatore delle antichità sig. Nicolò Rizzi, all'Ingegnere Comunale sig. Mattiassi [...]".

tesoro. Ella è evidentemente un principe in quel paese, e vedo che ascoltano più facilmente lei che un I.<mperial> R.<egio> Bezirk hauptmann[122].

Trattengo per un poco di tempo gli schizzi perché sono già a stampare a Roma le schede istriane, di guisa che è necessario attendere le bozze di stampa per verificare le differenze.

{Intanto} Leggo e supplisco così la lapide di Rovigno

P·FVFIDIVS Ɔ(mulieris) [illegible] OPTATVS
IIIIII vir SIBI. ET
VSS. . . . . TAE

[119] Si riferisce a Carlo de Franceschi, sul quale v. nota n. 91. Meno probabilmente si riferisce al figlio di questi, Gian Piero (o Pietro), il quale, come dice Luciani in lettera a Mommsen del 19-8-1883 (dove cita lui insieme a Rizzi, Mattiassi e a Schram come coloro per merito dei quali in quel periodo continuavano le scoperte epigrafiche a Pola), "copia o fa copiare le iscrizioni e si affretta di comunicarle al padre ed a me" (v. Cernecca 2002, p. 113). Ma in mancanza della lettera di Luciani a Pais dell'11-4-1883, rimane il dubbio. Su Gian Piero De Franceschi (1854-1884), primo dei quatro figli di Carlo De Franceschi, giudice alla pretura di Pola, si veda Cella 1988, p. 20).

[120] Nicolò Rizzi, insieme a Giovanni Mattiassi fornisce a Luciani l'iscrizione di Vibia Arbuscula (v. nota n. 118). Nicolò Rizzi (1818-1898), di Capodistria, ingegnere, fu Podestà di Pola dal 1864 al 1869, per passare poi deputato alla *Dieta Provinciale Istriana* per Pola e Dignano. Cultore e ricercatore delle antichità romane dell'Istria, in particolare di Pola, collaborò con Pietro Kandler alla ricerca e raccolta del materiale epigrafico. Venne nominato nel 1879 Conservatore per il Litorale (*Küstenland*) della *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di Vienna (cfr. *Mittheilungen der Central-Commission*, V (1879), p. III; e v. anche TAVANO 1988, p. 41). Nel 1884 fu tra i fondatori della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, di cui fu anche direttore negli anni 1884-1885 (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 3-4; *AMSI*, I (1885), p. 393). Su di lui si veda CELLA 1991; e *InIt* X, 1, p. XXIX (dove però viene confuso per errore il nome di Nicolò con quello del figlio Lodovico).

[121] Nel testo della lettera Pais scrive "Sponga", ma si tratta di un refuso per "Sponza". Il riferimento è ad Antonio Sponza, di Rovigno, amico di Luciani e suo corrispondente. È appunto lui che fornisce il testo, insieme a Luigi Barsan, della iscrizione rovignese di Fufidio Optato (v. nota n. 117; e cfr. l'apparato a *SuppIItal* 1888, 25: "Antonius Sponza abbas Rovigni degens misit per Th. Lucianium"). Antonio Sponza, abate, fu cultore di antichità storiche rovignesi, che in varie occasioni, come questa, comunicò al Luciani (citiamo ad esempio la "scoperta paletnologica" fatta a Rovigno dal fratello dell'abate Sponza, Pietro, nel maggio 1882, e discussa e pubblicata da Luciani in LUCIANI 1881-1882); fu inoltre cultore del dialetto istriano (di cui diede un saggio in una versione della novella IX della giornata I del Decameron di Boccaccio relativa alla località di Pola, in PAPANTI 1875, p. 616-617), e in particolare del dialetto di Rovigno, del che fu prodigo di aiuto e consiglio al linguista e dialettologo rovignese Antonio Ive (1851-1937), di cui era stato anche primo maestro. Dal 1862 lo Sponza creò a Rovigno, che ne era sprovvista, una piccola scuola ginnasiale privata. Su di lui si veda CERNECCA 2003, p. 523 (e nota 28) e p. 560 (e nota 140).

Fig. 1 – Pola, Biblioteca Universitaria, Lettera n. 4, f. 1r

Fig. 2 - Pola, Biblioteca Universitaria, Lettera n. 4, f. 1v

Nemmeno il Mommsen quando ha riveduto la scheda ha supplito il nome della donna; sarebbe fatica sprecata[123].

Temo che nel tempio di Augusto ci siano altre lapidi inedite. Ma io non ne fui avvisato. Fu per un semplice caso, che avendo cioè fatto un semplice calco della lapide di VIBIA arbuscola, sono venuto a capire che si trattava di una lapide nuova. D'altra parte mi è mancato il tempo ad una revisione generale di tutte le lapidi del museo, che ora vedo sarebbe stata utile ma che avrebbe richiesto un 5 o sei giorni[.] / Pazienza ad un'altra volta, se mi toccherà ritornare da quelle parti ove però desidererei vedere sventolare la bandiera nazionale. Io faccio conto di restare qui un mese ancora e poi ritornerò in Italia.

Il Mommsen sta bene, ed è inutile dirle che ogni volta che sa che le scrivo mi da [sic] incarico di salutarla di tutto cuore. Porgendole intanto infiniti ringraziamenti per tutto quello che ha fatto [[e f]] e farà me le dichiaro devo^{to} ed aff^{mo}

Ettore Pais

Berlino NW. Dorotheenstr.<asse> 94 ^{IV} bei Köhler[124]

[122] Pais si riferisce probabilmente allo Schram, e così Luciani nella lettera seguente.

[123] Si riferisce alle lettere della terza linea "VSS" e "TAE". Pais dirà poi (v. *infra*, lettera n. 8) che il nome della donna potrà essere Usia o Ussia.

[124] Noi nell'indirizzo leggiamo "IV", indicazione che deve riferirsi al piano dell'edificio, ma la lettura è molto incerta; potrebbe anche essere "VI" o "VII". In calce alle tre lettere berlinesi di Pais a Vitelli di questo stesso periodo e con questo stesso indirizzo, anche Nenci legge "IV" (v. NENCI 1982, p. 597-600; nella lettera che pubblica col numero V del 10-4-1883, per refuso è stampato "Höhler" invece di "Köhler"). Forse però vi si potrebbe leggere "w", nel qual caso potrebbe significare "wonhaft" (= domiciliato). Dobbiamo alla cortesia di Helga Döhn, che una volta ancora ringraziamo per la sua premura, l'indicazione che nel *Berliner Adreßbuch* (Berlin, W. & S. Loewenthal, annate 1869-1896) per l'anno 1883 viene nominato all'indirizzo "NW. Dorotheenstraße 94. II." (in cui "II" indica il secondo piano), tra gli inquilini della parte anteriore dell'edificio, "Th. Köhler. Privatier". Lo stesso indirizzo, con l'indicazione "II" chiaramente leggibile, è anche in una lettera di Pais a Otto Hirschfeld (Staatsbibliothek zu Berlin-Preußischer Kulturbesitz, Nachlaß Otto Hirschfeld) dello stesso periodo, comunicatami in fotocopia da Helga Döhn. È cosa difficile però poter leggere nella presente lettera "II". Parrebbe dunque che Pais abbia cambiato piano, oppure che in questa e nelle lettere a Vitelli abbia scritto "w". La numerazione della via è in seguito cambiata; il numero 94, che ora è nei pressi della Porta di Brandeburgo, e che ospita l'*Institut für Pharmakologie und Toxicologie* della Humboldt-Universität, allora si trovava in prossimità della Charlottenstraße, dunque giusto nelle strette vicinanze dell'Università, dietro l'allora *Königliche Bibliothek*.

4. Minuta di lettera di Luciani a Pais (senza luogo [ma Venezia], 4-5-1883)[125].

4/5 83.

Al Prof Pais. Berlino

Credo anch'io che la lapida di VIBIA Arbuscola non sia la sola inedita fra le tante di Pola, raccolte nel Tempio d'Augusto, o disperse, ma non vedo colà pel momento la persona cui poter affidare un[a] revisione generale con isperanza di buona riuscita. Nullostante scriverò che se sanno di qualche altra inedita me la comunichino prontamente. Il sig. Hauptmann ha comunicato la VIBIA anche al De Franceschi padre, e questi la inserì subito nella Provincia dell'Istria periodico che si stampa a Capodistria[126]. La pubblicazione è semplicissima, ma io avrei avuto gusto che comparisca assolutamente come inedita nel suo Suppl<emento>. Giacché l'avevano lasciata in dimenticanza ben 9 anni[127], potevano aspettare ancora qualche mese. Ma il Hauptman[n] prima che al De Franceschi, l'avrà certo comunicata anche a Vienna[128]. Ci vuole pazienza, bisogna accettare anche il mezzo dono, quando non si può averlo intiero. Ho scritto a Capodistria che le mandino subito il Giornale per sua buona regola; ma pel caso ritardassero le comunico intanto un frammento che il De Franceschi stesso pubblica in coda alla Vibia V^{di} N° 1[129].

Da pochi giorni sono state trasportate in questo Museo Civico alcune lapidi tornate in luce da più o meno tempo nel sito della celebre Abbazia

[125] Nella minuta di Luciani non si dà indicazione del luogo, ma si tratta di Venezia: a questa lettera era allegata (v. nota n. 141) una missiva diretta al Mommsen datata appunto da Venezia dello stesso giorno della presente (cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 78, p. 107).

[126] Cfr. DE FRANCESCHI 1883b, il quale inserisce l'iscrizione sotto il n. 1. Luciani si riferisce al giornale *La Provincia dell'Istria*, che uscì a Capodistria, con cadenza quindicinale, dal 1 settembre 1867 al 16 dicembre 1894. Per una descrizione v. APIH 1983, p. 125-128; e BOGNERI 1986, p. 13-14. Lo stesso Luciani ne fu assiduo collaboratore. Si veda a tal proposito MALUSÀ 1991. Il giornale si occupava in larga parte di notizie storiche, continuando così la tradizione del giornale *L'Istria* (1846-1852) di Pietro Kandler, il quale della *Provincia* fu anche uno dei principali collaboratori.

[127] L'iscrizione era stata scoperta nel 1875 (cfr. *InIt* X, 1, 419, p. 179).

[128] Probabilmente intende alla *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di Vienna, che si occupava anche dei ritrovamenti archeologici e epigrafici, che pubblicava principalmente nelle sue *Mittheilungen der Central-Commission*.

[129] Si riferisce a DE FRANCESCHI 1883b, n. 2 = *SupplItal* 1888, 13 = *InIt* X, 1, 251. Luciani allegava alla lettera altri fogli, non conservati, in cui riporta i testi delle iscrizioni da lui citate nella lettera; la lapide in questione era dunque allegata sotto il N. 1.

di S. Ilario frazione del Comune di Gambarare, distretto di Dolo, prov. di Venezia[130]. Il cav. Fiorelli mi incaricò di qualche riscontro, e infine mi domandò se ella ne prese nota. Gli risposi negativamente per quanto so e ricordo, perché quando ella fu a Venezia i titoli epigrafici pagani e cristiani di S. Ilario giacevano ancora dimenticati, se non assolutamente ignorati, nelle terre del Marchese Saibante[131]. Ritengo dunque che il Cav. Fiorelli glieli avrà già comunicati a quest'ora. Fra questi troverà la iscrizione riportata nel Corpus al N. 2849 ch'io fin dalla prima volta che la vidi, nel 1876, rettificai. Trovo [...] negli atti d'ufficio d'aver comunicata la rettifica alla Direzione (Fiorelli) in Roma[132], ma non ricordo se l'avessi comunicata allora o poi [...] al Mommsen[.][133] Nell'ultimo verso non è ARRIA ma CAPRIA fuor d'ogni dubbio[134]. In tutto il resto la lezione del Corpus è esattissima, quindi vanno rigettate assolutamente quelle del Casoni, del Moschini, del Baldi, dai quali è stato tratto in errore anche il Furlanetto[135]. Al Dirett[.] Fiorelli ho mandato il calco.

[130] Si tratta delle tre iscrizioni *CIL* V, 2849 (cfr. *CIL* V, p. 1073, ad n. 2849; e *SuppItal* 1888, 594) = T. LUCIANI, *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 156, n. 3; *CIL* V, 8838 (cfr. *SuppItal* 1888, 598) = *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 156, n. 2; e *CIL* V, 8839 = *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 156, n. 1, trasportate nel maggio 1883 nel Museo Civico Correr di Venezia.

[131] Nelle terre del marchese Lorenzo Saibante, "proprietario di una vasta tenuta detta *la Malcontenta*, posta nel comune di Mira in provincia di Venezia", oltre alla villa palladiana la Malcontenta, erano i ruderi dell'antica abbazia di S. Ilario, "rinomata nella storia del luogo, e di cui furono fondatori Agnello e Giustiniano Partecipazî". Il Museo di Venezia nel 1881 aveva stipulato una convenzione col marchese Saibante, secondo la quale egli donava al museo gli oggetti di antichità rinvenuti nelle sue terre, e si impegnava a farvi proseguire gli scavi (v. *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 155).

[132] Si riferisce alla "Direzione centrale degli Scavi e musei del Regno", presieduta dal Fiorelli (v. BARBANERA 1998, p. 39-48, in partic. p. 43-48), e alla funzione di segnalazione di tutte le novità in campo archeologico sul territorio italiano che aveva il suo organo, le *Notizie degli scavi*, cui Luciani in quanto Ispettore degli scavi di Venezia e provincia, comunicava le scoperte archeologiche e epigrafiche del territorio di sua pertinenza.

[133] Quest'ultima frase è scritta sul margine inferiore della facciata e richiamata nel testo dal segno "+".

[134] Luciani aveva effettivamente comunicato nel 1876 anche al Mommsen la sua rettificazione della lezione dell'iscrizione *CIL* V, 2849 (il cui ultimo verso Mommsen, che traeva il testo dalle fonti, aveva così pubblicato: "ARRIA · P · F · SABI") in lettera del 6 e del 7-4-1876, leggendovi però "C. APRIA" (cfr. Cernecca 2002, lettere n. 28 e 29, p. 58); questa fu accolta poi nel *CIL* V, p. 1073, ad n. 2849: "Ad S. Hilari, ubi est adhuc, recognovit Thomas Lucianius. /6 CAPRIA emendandum; C · APRIA legi Luc. auctor est". Luciani nel 1883, rivedendo la lapide, e probabilmente secondo quanto suggeriva Mommsen, rettifica nuovamente la lezione leggendo "CAPRIA", e così la pubblicherà in *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 156, trasmettendo al Fiorelli il calco della pietra; così sarà accolta anche da Pais in *SuppItal* 1888, 594 ("Iam venit Venetias in museum Correr, ubi Th. Luciani recognovit. – 6 CAPRIA Luc.").

[135] Mommsen aveva pubblicato *CIL* V, 2849 traendola dal Furlanetto (il riferimento è a FURLANETTO 1847, p. 129, n. 123), "cui dederunt Iohannes Casoni, Moschini, Io. Baldi". Giuseppe Furlanetto (1775-1848), oltre agli studi lessicografici, per i quali curò e integrò la terza edizione

In questa settimana poi ho avuta un'altra buona fortuna. Andato a Cava Zuccherina, per vedere alcuni scavi che il Cav. C. A. Levi[136] (Ispettore di Burano e mio Coadiutore in Venezia) fa eseguire a tutte sue spese e con buon successo nella basilica dell'antica Iesolo, oltre aver perfezionato la lezione di un frammento entro la basilica stessa, e comunicatomi qualche giorno prima dall'amico Levi[137], seguendo indicazioni raccolte da gente del paese sono riuscito a constatare l'esistenza delle tre altre iscrizioni che le segno nel foglio n.° 2[138]. Anche queste s'intende l'ho comunicate subito, per dovere d'ufficio al Dirett[.] Fiorelli, che certo gliele manderà; ma io non posso resistere al piacere di mandargliele io pure. Nel pubblicarle la prego di nominare l'Ispettore Cav. C. A. Levi che è un giovane signore [...] e studioso, perché davvero senza l'impulso da lui dato

patavina del *Lexicon totius Latinitatis* di Egidio FORCELLINI (Patavii, typis Seminarii, 1827-1834), e alla quale aggiunse una *Appendix*, Patavii, ex Officina sociorum titulo Minerva, 1841 (una prima *Appendix* alla seconda edizione del *Lexicon* del Forcellini curata da G. Cognolato nel 1805, aveva pubblicato per i tipi del Seminario di Padova nel 1816), si dedicò, lodato dallo stesso Mommsen tra i più grandi studiosi insieme all'Avellino, al Cavedoni e al Borghesi (v. MOMMSEN 1874, p. 75), agli studi epigrafici, i cui frutti più notevoli (scrisse molti articoli e saggi, e curò la raccolta degli scritti epigrafici di Stefano Antonio MORCELLI, *Opera Epigraphica*, Patavii, typis Seminarii, 1818-1823) furono l'edizione delle iscrizioni di Este (FURLANETTO 1837) e di Padova (FURLANETTO 1847). Su di lui si veda *CIL* V, p. 267, c. XX; BIANCO 1998; e soprattutto MARCON 1990, con ulteriore bibliografia. Sui suoi rapporti con Mommsen e una lettera inedita di Mommsen a lui abbiamo in preparazione uno studio.

[136] Cesare Augusto Levi (morto nel 1926 o nel 1927), di Venezia. Amico di Luciani (che in occasione delle nozze del Levi con Anna Schiff, nel 1886, ripubblicò in opuscolo un suo studio del 1862: *L'Istria*, Venezia, Stab. di C. Ferrari, 1886; cfr. CERNECCA 2002, note 261 e 291), fu suo collaboratore in qualità di Ispettore degli scavi e dei monumenti in Burano (cfr. *Notizie degli scavi*, Settembre 1882, p. 367). Direttore del Museo Provinciale di Torcello dal 1887 al 1909, fondò nello stesso 1887 sull'isola veneziana di Torcello il Museo dell'Estuario, che donò alla Provincia di Venezia. Fu socio corrispondente interno della *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* dal 8-10-1889, e dal 20-11-1920 socio corrispondente esterno, avendo spostato la sua residenza a Roma (cfr. DE BIASI 2000, p. 40, 83, 230). Tra i suoi studi archeologici (poligrafo decisamente eclettico, fu anche poeta, scrittore e critico d'arte veneziana) citiamo: *Inventario del Museo Provinciale di Torcello*, Venezia, 1888 (su cui si veda anche VECCHI 1982, p. 8); *L'antico palazzo dell'Archivio, ridotto ora a Museo dell'Estuario in Torcello*, Venezia, Tip. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1889; e diversi saggi apparsi negli *Atti dell'Istituto Veneto*, tra cui soprattutto LEVI 1888; gli "Studii archeologici su Altino", *AIV*, VI (1888), p. 753-770; "Dei culti orientali nell'antica Venezia. Memorie di archeologia veneziana", *AIV*, VI (1888), p. 1549-1566; "Nuove suppellettili archeologiche. Memoria", *AIV*, VII (1889), p. 447-457. Su di lui si vedano il necrologio di G. PAVANELLO nella sua "Relazione per l'anno 1926-27", *AV*, I (1927), p. 261; s.v. in De Gubernatis 1895; s.v. in DE GUBERNATIS 1905, p. 879-880; FRANCO 1996, p. 76; FRANCO 1999, p. 189; FRANCO 2001, p. 688 e 699; e CERNECCA 2002, p. 97 e nota 291.

[137] Si tratta dell'iscrizione di Publio Clodio Quirinale pubblicata da Luciani, *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 157, n. 4 = *SupplItal* 1888, 474.

[138] Si tratta delle iscrizioni pubblicate da Luciani, *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 157, n. 1 = *SupplItal* 1888, 477; ibid., n. 2 = *SupplItal* 1888, 478; *CIL* V, 2211 (cfr. *SupplItal* 1888, 468) = LUCIANI, *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 157, n. 3.

cogli scavi che fa, ripeto, a tutte sue spese, le tre iscrizioni sarebbero rimaste probabilmente ignote agli studiosi ancor lungo tempo. Quella di CAECINa [sic] non è inedita (V.di nel Corpus il N.° 2211[)], ma sebbene sia immurata, e mi mancasse il / tempo di fare un esame diligente, posso bene assicurare che è così come la presento, e quindi va escluso assolutamente che sia CAECILIA e TOS. È netto e chiaro Caecina Charitin e pos. È immurata e quindi fino a che il Cav. Levi non ci aiuta a tirarla fuori, non m'azzardo a pronunziare un giudizio, ma da quello che ho potuto vedere mi parve si tratti di tutt'altro che di un operculo arae[139]. Lo schizzo che le mando è nella proporzione di 1 millimetro ad 1 centimetro.

Il frammento trovato nel muro della basilica lo metta in relazione col N.° 533. del C.I.L. Ho forte sospetto che si tratti dello stesso personaggio. Noti che Iesolo, Equilio, aveva porto[.][140]

Le domando scusa se sono lungo nelle mie lettere ma certe cose bisogna pure dirle e spiegarle per intendersi.

Dia all'amico l'unito viglietto, aperto o chiuso secondo le sue convenienze, e lo metta a parte subito, prego, di quanto le comunico nella presente. Oh se potessimo andare assieme a Pola, sono persuaso che troveremmo scaturire tanto materiale per un piccolo Supplemento, al Supplemento[141]. Ma... mi voglia bene.

[139] Luciani si riferisce qui alla lapide scoperta nel 1861 e già pubblicata dal Mommsen nel *CIL* V, 2211, il quale aveva dubitato in apparato: "Fortasse CAECILIA", aveva descritto: "in operculo arae", e aveva segnalato la lezione comunicatagli da Tommaso Gar: "TOS pro POS", cose che Luciani smentisce qui a Pais (che le riporterà in *SupplItal* 1888, 468: "ad n. 2211. Denuo repperit Th. Lucianius [...]. Est pars inferior arcae, recte edita, nisi quod verba punctis distinta sunt"), in lettera del 9-6-1883 a Mommsen (cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 80, p. 108, dove dirà che, "ritornato sul luogo" una seconda volta, e esaminate "le pietre a tutt'agio, e liberatele da resti d'antico cemento", di questa gli assicurava "che non c'è ombra né di CAECILIA né di TOS, e che la pietra non è avanzo di coperchio d'arca, ma precisamente avanzo della parte inferiore e anteriore di un'arca, comprendente porzione della facciata, del fondo e dei due lati minori"), e infine in *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 157.

[140] Si tratta dell'iscrizione di Publio Clodio Quirinale (v. nota n. 137), che Luciani mette in relazione con la precedentemente edita di Trieste *CIL* V, 533, che si riferisce allo stesso personaggio, tra le cui cariche appariva la "praefectura classis". Mommsen, cui Pais comunicherà le informazioni qui dategli ("i nuovi marmi mi furono mostrati dal Pais"), confermerà, aggiungendo che la presente iscrizione "sarà anteriore al n. 533, mancandovi come pare la praefectura classis" (cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 79, del 9-5-1883, p. 107), l'ipotesi di Luciani, che sarà riportata anche in *Notizie degli scavi*, maggio 1883, p. 157, e in *SupplItal* 1888, 474: "Miserunt Th. Lucianius et C. Augustus Levi. Titulum ad P. Clodium Palpellium Quirinalem (cf. V n. 533) pertinere vidit Lucianius". Solo in apparato a questa, delle iscrizioni di Iesolo, Pais citerà il nome del Levi. Si veda anche CERNECCA 2002, lettera n. 80, p. 108, con altre informazioni di Luciani a Mommsen; e Levi 1888.

[141] L'"amico" a cui si riferisce Luciani è il Mommsen, e il "viglietto" in questione è la lettera a lui diretta datata, come questa, al 4-5-1883, da Venezia (pubblicata in CERNECCA 2002, lettera n.

5. Lettera di Pais a Luciani (Cagliari, 7-11-1883)[142].

Pregiatissimo e Gentilissimo Signor Luciani.

In data 13 luglio ricevetti una sua alla quale non credo aver risposto, e pochi giorni fa ho ricevuto un opuscolo del Triantafil[l]is[143] che devo del pari alla di lei gentilezza. Grazie mille.

Tutto l'affare del supplemento è ar[r]etrato, perché l'accademia dei Lincei ha deciso di mutare i caratteri minuscoli, e ne ha ordinati espressamente per questa pubblicazione. Le inscriz.<ioni> dell'Istria sono tutte stampate. Solo si ristamperanno con i caratteri nuovi. A suo tempo io la disturberò

78, p. 107). Anche in questa lettera, in chiusura, Luciani propone di rivedersi a Mommsen, e di fare insieme un viaggio epigrafico, per esempio a Concordia, Este, o Adria, come qui ne propone uno a Pais a Pola.

[142] Luciani scrive in alto a destra la data della sua risposta: "R.<isposta> 23/11 83". Della lettera si conserva la busta, indirizzata "Al Ch^{mo} Sigr Cav Tommaso [sic] Luciani / R.<egio> Ispettore per i Monumenti e Scavi di Antichità / Fondamenta del Vin. Venezia", con timbro di annullo postale di Cagliari dell'8-11-83. Sul *recto* della busta, in alto a sinistra, una mano che è con tutta probabilità da ascriversi al genero del Luciani Enrico Genzardi, scrive con inchiostro: "E. Pais / 1883", e di fianco: "(scientif.)". Quest'ultima indicazione rimanda alla prima sistemazione data all'epistolario del Luciani dal Genzardi, che suddivide queste carte in "carteggio scientifico" e "carteggio politico", e cita le lettere scambiate con Pais appunto nella prima classificazione sotto l'indicazione "Con diversi" (v. GENZARDI 1921, p. 41).

[143] Si tratta di TRIANTAFILLIS 1883. Ne segnaliamo anche la recensione in *ASTIT*, II (1883), p. 410-411. Costantino Triantafillis (o Triantafyllou) (nato nel 1833), di origine greca ma residente a Venezia dal 1857, fu professore di lingua e letteratura greca moderna alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia (Ca' Foscari). Pubblicò tra le molte opere (fu anche poeta in lingua greca e traduttore) diversi studi sul Machiavelli in rapporto con gli scrittori greci che suscitarono al tempo molte polemiche: *Nicolò Machiavelli e gli scrittori greci*, Venezia, Tipografia del Giornale Il Tempo, 1875; *Nuovi Studii su Nicolò Machiavelli. Il Principe*, Venezia, Tipografia del Tempo, 1878; *Sulla vita di Castruccio Castracani descritta da Nicolò Machiavelli. Ricerche*, Venczia, Tip. del commercio di M. Visentini, 1875 (già in *AV*, t. 10, p. 1, 1875); *Lettera all'illustre signor professore Pasquale Villari intorno ad alcune opinioni espresse nell'opera Nicolo Machiavelli e i suoi tempi*, Venezia, Stab. tip. di P. Naratovich, 1877 (estratto da: *Veglie Veneziane. Periodico di letteratura e arte*, puntata 4) Tra le altre opere citiamo *Anecdota graeca e codicibus manuscriptis Bibliothecae S. Marci. Nunc primum ediderunt* Const. TRIANTAFILLIS et Alb. GRAPPUTO, Venezia, 1874 (rist. anast. Hildesheim, Gerstenberg, 1970); *Cenni intorno all'origine del commercio e ai suoi rapporti con la civiltà nell'antica Grecia. Prolusione*, Venezia, Tip. del commercio di M. Visentini, 1879; *L'assedio di Missolungi. Conferenza tenuta presso l'Ateneo di Venezia il 25 marzo 1885*, Venezia, Stab tipo-lit. M. Fontana, 1885 (estratto da *Ateneo Veneto*, dicembre 1885); *Della Filosofia stoica e dei vantaggi da essa recati all'umanità. Conferenza tenuta presso l'Ateneo Veneto*, Venezia, Tip. Fratelli Visentini Edit., 1886. Su Triantafillis si veda DE GUBERNATIS 1879, p. 1004-1005. Segnaliamo qui che Luciani si era fatto all'inizio vivace promotore dell'opuscolo TRIANTAFILLIS 1883, che aveva inviato ad esempio a Mommsen in parecchie copie da distribuire a studiosi di sua conoscenza (cfr. CERNECCA 2002, lettera n. 90, p. 90), e al linguista e dialettologo rovignese Antonio Ive, suo amico e quasi "discepolo" (cfr. CERNECCA 2003, lettera n. 16, p. 566).

di nuovo per notizie e per avere le novità. L'opuscolo del Triantafillis, mi pare un sogno e nient'altro[144]. A Cagliari mi ci trovo molto meglio che a Sassari, ho lavorato dal Giugno fin ora ottimamente all'ordinamento del museo[145]. Ma è probabile, che non debba fermarmi molti anni qua / perché sono stato dichiarato il secondo nel concorso fatto testé a prof. ordin.rio di Storia antica nella R.<egia> Università di Napoli, di guisa che io spero, non tarderò molto a ritornare per sempre in terra ferma[146].

Le chiedo scusa del mio tardare anche dei mesi a rispondere. Ho l'abitudine di lasciarmi accumulare le corrispondenze sul tavolino. Ma rispondo sempre. Meglio tardi che mai.

Suo dev^{mo} ed aff.

Ettore Pais

Cagliari. 7 Novembre 1883.

[144] Triantafillis nel suo opuscolo TRIANTAFILLIS 1883 studiava l'epigrafe greca (*CIG*, II, 1880) che Pais aveva poco tempo prima trovato in una scheda conservata presso il Museo di Trieste, e che aveva richiesto a Luciani di riscontrare nel luogo indicato di conservazione, cioè Rovigno (si veda qui la lettera n. 2 di Pais a Luciani; e cfr. CERNECCA 2002 p. 118). Triantafillis, che la riteneva inedita, la attribuiva, in maniera ardita, a Marco Minucio luogotenente di Quinto Fabio nella campagna contro Annibale, poi soprannominato Caleno dalla città di Calena, che gli avrebbe offerto l'onore di questa lapide per aver riportato nelle sue vicinanze un piccolo successo militare sui cartaginesi.

[145] Pais nel 1883 (come apprendiamo qui, dal mese di giugno), invece che essere "destinato a maggior centro di studi", come Mommsen aveva chiesto per lui (cfr. MASTINO 2002, p. 250, che cita dalla *Prefazione* a Pais 1923c = Pais 1999; e cfr. anche ciò che aveva scritto Mommsen a Luciani in lettera del 20-7-1883 (v. CERNECCA 2002, lettera n. 84, p. 111-112): "Quel lavoro epigrafico fra Roma, Cagliari e Berlino è una seccatura; i Lincei [probabilmente riferendosi ai Lincei, Mommsen allude in particolare al Fiorelli, socio linceo, e direttore generale dei Musei del Regno] dovrebbero mandare il nostro buono amico in qualche sito meno privo di libri che non lo è la Sardegna. Ma anche qui bisogna dire: fiat voluntas!"), era stato nominato direttore, insieme a Filippo Vivanet (1836-1905), del Museo di antichità di Cagliari (cfr. MASTINO 2002, p. 250; e LILLIU 1989), e lo rimase fino al maggio del 1885, quando si trasferì per alcuni mesi a Roma (v. *infra*, nota n. 188).

[146] Secondo quanto riportato dal Carducci in una sua lettera al Chiarini dell'ottobre 1883, "questa è stata la graduazione: Holm-Lumbroso-Pais" (G. CARDUCCI, *Lettere*, XIV, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 195-196, citato da TREVES 1962, p. 1155-1156). A vincere il concorso per la cattedra di Storia antica all'Università di Napoli fu dunque Adolf Holm (1830-1900), che lasciava libera quella di Palermo a Giacomo Lumbroso (1844-1925), che la tenne fino al 1886, quando gli subentrò Pais (che acquisì qui la sua prima cattedra universitaria, che tenne dal 1886 al 1888, quando poi passò a Pisa, aspettando dunque in tutto altri cinque anni prima di "ritornare per sempre in terra ferma"). Già da alcuni mesi, nell'aprile e nel maggio, Pais aveva in mente di presentarsi a concorsi sulla "terra ferma": a Roma (cfr. NENCI 1982, p. 599, lettera VI), e a Bologna alla cattedra di Storia antica lasciata vacante da Giuseppe Regaldi (cfr. NENCI 1982, p. 600).

6. Cartolina postale di Pais a Luciani (Cagliari, 14-11-1883?)[147].

Ch*rissi*mo Sig. Luciani. Vorrebbe farmi un favore? Il Prof. Benussi[148] di Trieste è autore di un pregiato lavoro sull'Istria prima di Augusto[149]. Siccome io mi sono occupato di soggetti consimili per altre parti dell'Italia[150], così reputo che mi tornerebbe utile la lettura di quel libro che non è vendibile. Potrebbe Ella procurarmene un esemplare? Gl[i]e ne sarei tenutissimo. Io non ho il piacere di conoscere l'autore[151], d'altra parte Lei ha tanti amici e tante conoscenza nell'Istria che nulla le torna impossibile non ostante lo zelo dell'I.<mperial> R.<egio> Cesareo e paterno governo austriaco. Mi voglia bene e si ricordi del suo obb.mo e devmo

Ettore Pais

[147] La cartolina, indirizzata "Al Ch<iariss>mo Sig. Cave Prof. Tommaso [sic] Luciani / R<egio> Ispettore per i Monumenti e Scavi di Antichità / Fondamenta del Vin / Venezia", non è datata di pugno dal Pais, ma reca il timbro di annullo postale di Cagliari del 14-11-83. In alto a destra Luciani scrive a matita la data: "23/11 83".

[148] Bernardo Benussi (1846-1928) di Rovigno, amico e corrispondente del Luciani, fu uno dei maggiori storici istriani della fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Dal 1869 al 1874 insegnò nel Ginnasio di Capodistria, quindi per venti anni in quello di Trieste, dove poi passò a direttore del Liceo femminile dal 1894 al 1908; tenne anche tra il 1901 e il 1920 corsi di storia, geografia commerciale, filosofia e pedagogia presso la Scuola Superiore di Commercio di Trieste. Nel 1884 fu tra i fondatori della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, di cui fu anche direttore dal 1884 al 1885 (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 3-4; *AMSI*, I (1885), p. 393), e nuovamente negli anni 1899-1925, periodo in cui ne diresse anche gli *Atti e Memorie* (*AMSI*). Fu socio corrispondente esterno della *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* dal 19-11-1911, e socio effettivo dal 26-5-1927 (cfr. DE BIASI 2000, p. 70, 97, 231, 232); nonché socio corrispondente dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* dal 2-7-1922, e socio effettivo dal 12-12-1926 (cfr. GULLINO 1996, p. 372). Tra le sue opere ci limitiamo a citare la più importante, BENUSSI 1924. Su di lui si veda s.v. in DE GUBERNATIS 1905, p. 115; il necrologio steso da Cam. DE FRANCESCHI in *AV*, V (1929), p. 418-426; QUARANTOTTO 1929; CERVANI 1950 (con ampia bibliografia); APIH 1966; CERVANI 1985-1986; CERVANI 1996; SEMI 1991c.

[149] Si tratta precisamente (come sottolineerà Luciani nella lettera successiva) di B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste, Hermannstorfer, 1883. Ne segnaliamo la recensione di G. A. Oberziner in *Rivista Storica Italiana*, I (1884), p. 693-701; e anche la breve "recensione" dello stesso Luciani, inserita in un suo articolo epigrafico datato "Venezia dicembre 1883" (Luciani 1884, in particolare pp. 23-24).

[150] Pais si riferisce al suo lavoro Pais 1881 (dal quale si trasse subito una versione compendiata in tedesco, *Die Insel Sardinien vor der Herrschaft der Römer. Historisch-archäologische Studien nach* Dr. Hector Pais, tradotta da H. von Rickenbach, Brünn, 1882, su cui v. anche NENCI 1982, p. 596; il volume originale fu recensito da O. MELTZER, *Jahrbücher für Klassische Philologie*, 29 (1883), p. 49-61; e da J. BELOCH, *La Cultura*, 1 (1881-1882), p. 98; se ne vedano anche le considerazioni fatte da Johannes Schmidt, amico di Pais, a Mommsen in MASTINO 2004, p. 322-323).

[151] Così qui il Pais. Parecchi anni dopo, nel 1920, ricorderà invece di averlo conosciuto a Trieste giusto nel 1882, in occasione del suo viaggio epigrafico per i *Supplementa Italica* al volume V del *CIL* (cfr. Pais 1920, p. 386).

7. Minuta di lettera di Luciani a Pais (23-11-1883).

Al Prof Ettore Pais Cagliari 23/11 83

Ho sott'occhio e la sua lettera, dei 7, e la cartolina dei 14 cor<ren>te. Quando mi giunse questa non mi erano ancora arrivati gli ultimi fogli dell'Istria sino ad Augusto, che il Dr. Benussi, nativo di Rovigno, professore a Trieste, mi mandò sempre mano mano che si stamparono. Oggi li ho tutti, ma li passo al legatore perché non mi fido di spedire sotto fascia fin Cagliari tanti fogli scuciti. Ella avrà dunque l'opera completa entro la p.<prossima> v.<entura> settimana. La tenga per cosa Sua, ch'io l'ho già nell'Archeografo Triestino, dove unicamente finora è stata a più riprese pubblicata[152]. L'ultimo fascicolo però (dalla pag. 293 in poi), non è ancora in distribuzione e non lo sarà forse che in fine dell'anno, od anche più tardi[153]. Sicché vede ch'io le mando una primizia[154] e sono lieto di poterlo fare. Ella poi deve fare a me il piacere di scrivere sull'opera stessa un articolo critico particolareggiato, di mandarlo a qualche giornale serio del regno e di procurarmene quindi un paio di copie[155]. S'intende ch'io lascio a Lei libero e intiero il giudizio sull'opera, che potrà soddisfarla più o meno nel suo insieme o nelle sue parti, ma che ad ogni modo ha dei meriti incontestabili, soprattutto quello di presentare una quantità di fonti

[152] L'opera di Benussi uscì appunto prima che in volume, sulle pagine dell'*Archeografo Triestino* a partire dal marzo 1882: "L'Istria sino ad Augusto. Studi di Bernardo Dottor Benussi" (VIII (1881-1882), p. 167-258; IX (1882-1883), p. 59-165, 309-347; X (1883-1884), p. 43-104, 269-327; e in seguito uscirono le ultime pagine con *Indice analitico*, *Correzioni* e *Aggiunte* in XI (1884-1885), p. 1-11).

[153] Luciani riporta la numerazione delle pagine che il lavoro aveva in estratto. L'ultima parte uscì poi nel fascicolo III-IV, del gennaio 1884, di *AT*, XI (1884-1885), p. 269-327.

[154] Come mi comunica Leandro Polverini, che qui ringrazio per la sua costante cortesia e per le informazioni su Pais che a più riprese mi ha fornito, presso l'*Istituto Italiano per la Storia Antica* a Roma, dove si conserva gran parte della biblioteca di Pais, si trova appunto una copia dell'opera del Benussi, firmata da Pais e, come tutti i suoi libri all'*Istituto*, timbrata "Libri di Ettore Pais". Purtroppo non è possibile accertare con sicurezza, mancando una precisa indicazione, se si tratti della stessa copia mandatagli da Luciani.

[155] Non siamo riusciti a rintracciare nelle bibliografie delle opere di Pais né in personali ricerche la recensione di Pais all'opera di Benussi, né siamo riusciti ad appurare se effettivamente Pais l'avesse scritta. Leandro Polverini mi comunica che presso l'*Istituto Italiano per la Storia Antica* di Roma, tra le poche recensioni di Pais ivi conservate, questa non si trova. Mi dice altresì, che se Pais ha fatto una recensione dell'opera, difficilmente l'ha fatta utilizzando il volume che possiede ora l'*Istituto*; la copia è per così dire "immacolata", e la pratica e la conoscenza della biblioteca personale di Pais, e del suo modo di usare i propri libri, fa escludere che sia stata usata a tal fine. Rileviamo che Pais trasse, oltre che da altre fonti, anche dall'opera del Benussi l'iscrizione *SupplItal* 1888, 1110.

storiche e di riprodurre gl'intieri passi di autori che non sono a portata dei più. Il Benussi ha sostenuto una fatica improba, per risparmiarla / a chi vorrà occuparsi dopo di lui dello stesso argomento, ed ha messo in pubblico documenti coi quali è data abilità a chiunque di sindacare le stesse di lui conclusioni.

Nella lettera ella fa scuse che meco non deve fare. Io ben capisco quant'Ella è occupato, e perciò sono contento che mi scriva quando ha bisogno di spiegazioni sulle cose dell'Istria, della povera Istria mia. Quanto si trova adesso di nuovo colà, iscrizioni o frammenti, io pongo mano mano da parte, e quando vorrà le manderò tutto assieme. Ho piacere però che mi abbia spiegato il motivo del ritardo, perché in verità ero assai desideroso di vedere le iscrizioni istriane ch'Ella, già da mesi, mi aveva annunziato stampate[156].

L'opuscolo del Triantafillis!!! Ella lo ha definito magnificamente con una frase. Ma...... io non ci ho colpa. Quando è comparso nell'Archeografo l'articolo del Pervanoglù[157], ho avvertito subito il Direttore Hortis[158] che

[156] Pais gliene aveva data comunicazione in una lettera databile alla prima settimana di luglio, non conservata, della quale abbiamo notizia da una lettera di Luciani a Mommsen (v. CERNECCA 2002, lettera n. 83, p. 111): "Ho ricevuto ieri lettera da Cagliari del Pais. Mi dice che le iscrizioni istriache del Supplemento sono già tutte stampate e che me ne manderà le bozze. Sono desideroso di vederle" (v. anche qui *supra* nel saggio introduttivo). Cfr. anche qui la lettera n. 3, da cui sappiamo che le iscrizioni istriane erano già in stampa nell'aprile del 1883.

[157] Si riferisce all'articolo di PERVANOGLU 1883. Pietro Pervanoglu (o Pervanoglù) (1833-1894), nato a Trieste da genitori greci, fu archeologo e studioso di mitologia greca e di epigrafia. Fino al 1867 insegnò archeologia all'università di Atene e seguì le esplorazioni e campagne di scavo lì eseguite, dandone descrizione nelle *Memorie dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*. In seguito si stabilì a Trieste e si dedicò all'archeologia e all'epigrafia triestine e istriane, occupandosi in particolare del Museo Civico di Antichità. Fu membro corrispondente dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica* dal 1860 e membro ordinario dal 1867 (cfr. ad esempio l' *Elenco de' partecipanti* 1883); fu Conservatore per il Litorale (*Küstenland*) per la *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di Vienna dal 1876 (cfr. *Mittheilungen der Central-Commission*, III (1877), p. II; e v. anche TAVANO 1988, p. 41). Pubblicò, tra le altre opere e i molti articoli, *Die Grabsteine der alten Griechen nach den in Athen erhaltenen Resten derselben*, Leipzig, Engelmann, 1863; e *Das Familienmahl auf altgriechischen Grabsteinen. Eine archaeologische Untersuchung*, Leipzig, Engelmann, 1872. Fu assiduo collaboratore dell'*AT* per oltre sedici anni, sulle cui pagine pubblicò, tra gli altri, diversi studi volti a dimostrare con prove archeologiche i rapporti tra le primitive civiltà e credenze religiose greche e orientali e quelle occidentali italiche, in particolare delle zone nord-adriatiche. Su di lui si veda il necrologio di A. P[USCHI], *AT*, XX (1894-1895), fasc. 1, pp. 205-207; e quello nel *Bollettino della Società adriatica di scienze naturali in Trieste*, 17 (1896), p. XVIII; PAVANELLO 1978; v. anche *InIt* X, 4, p. XXIII.

[158] Luciani dice anche a Mommsen di aver avvertito subito Hortis (v. CERNECCA 2002, p. 118). Attilio Hortis (1850-1926) diresse l'*Archeografo Triestino* dal 1875 al 1886. Fu letterato, giureconsulto, patriota, storico, diresse la Biblioteca Civica di Trieste dal 1873 al 1922, fu accademico corrispondente dell'*Accademia della Crusca* dal 1906, senatore dal 1919. Si occupò nelle sue ricerche e studi letterari

l'iscrizione non è di Rovigno[159], che non è stata trovata adesso, ché nessun rovignese ricorda d'onde sia stata portata né quando murata colà. Venuto quindi a discorrerne col Triantafillis, mi limitai a comunicargli quanto me ne scrisse l'amico D^r^. Barsan[160], ché d'iscrizioni greche io / com'io [sic] non mi sono mai impaniato. Ho saputo più tardi poi che la iscrizione è stata veduta a Corfù 200 anni fa e che d'allora in poi è stata pubblicata con alcune varianti più volte[161].

Mommsen ne avvertì Pervanoglu, ma pare che questi non siasi dato per inteso[162], e Triantafillis messo parimenti in sull'avviso pare voglia insistere nella sua lettura facendosi forte sull'ultima lettera del primo verso che per attestazione del Barsan sarebbe H e non Π, nonché sul fatto

soprattutto di Petrarca e Boccaccio. Fu Conservatore per il Litorale (*Küstenland*) per la *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di Vienna dal 1876 (cfr. *Mittheilungen der Central-Commission*, III (1877), p. II; e v. anche TAVANO 1988, p. 41). Pais conobbe Hortis a Trieste nel 1882, nel suo viaggio epigrafico per i *Supplementa Italica* al volume V del *CIL*, stringendo con lui amicizia (cfr. PAIS 1920, p. 386 e 397). Su di lui si veda STICOTTI 1925-1926; BENCO 1926; SALATA 1926; FRATI 1933, p. 278-279; s.v. in *EI*, XVIII, 1933, p. 569; *InIt* X, 4, p. XVIII; e CERNECCA 2002, p. 60 e nota 155.

[159] Nell'articolo di PERVANOGLU 1883 l'iscrizione, della quale era venuto a conoscenza da altra fonte rispetto a Luciani, Pais e Triantafillis, veniva indicata appunto come originaria di Rovigno (v. p. 207: "mi sia lecito pubblicare una notevole iscrizione, della quale ebbi copia dalla cortesia dell'imperiale ispettore scolastico signor professore Klodiè de Sabladoski. Fu trovata, come sembra, di preciso, in Rovigno"); come tale serviva a Pervanoglu di prova per la sua tesi sulla presenza di antiche colonie greche sulle sponde dell'Adriatico sino all'Istria, esposta nei suoi studi precedentemente pubblicati sulle pagine dell'*AT* (e che poi proseguiranno); questo articolo veniva ad essere quasi appendice dei precedenti (in particolare riferimento a "Le colonie greche sulle coste orientali del mare Adriatico", *AT*, VII (1880-1881), p. 103-114; "Dei primi coloni dalla Grecia e dall'Asia Minore venuti alle coste del mare Adriatico", *AT*, IX (1883), p. 357-363; e "Delle colonie greche sulle coste dell'Illirio", *AT*, X (1884), p. 20-28).

[160] Si riferisce a Luigi Barsan. Luciani aveva chiesto informazioni sull'epigrafe a Barsan, e questi gli aveva spedito per risposta una lettera, che Luciani invia per conoscenza a Pais a Berlino (Pais dunque conosce il contenuto di questa lettera), e in seguito fa conoscere a Triantafillis, che poi la pubblica nel suo studio (cfr. CERNECCA 2002 p. 118).

[161] Gliene aveva dato notizia Mommsen in lettera del 18-10-1883 (v. CERNECCA 2002, lettera n. 91, p. 117). L'iscrizione era stata appunto vista a Corfù da Jacob Spon et George Wheler e poi pubblicata nel loro *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait aux années 1675 et 1676*, La Haye, R. Alberts, 1724 (1 ed. Lyon, A. Cellier fils, 1678). Su Jacob Spon (1647-1685) medico e antiquario francese v. *EI*, XXXII, 1936, p. 408. Su George Wheler (1650-1723) viaggiatore inglese, v. *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1993, XX, p. 1356-1357. Per le successive pubblicazioni dell'epigrafe si veda l'apparato di *CIG* II, 1880, e PERVANOGLU 1884, p. 428-429.

[162] Luciani sapeva dell'avviso di Mommsen a Pervanoglu dalla lettera speditagli da Mommsen del 18-10-1883 (v. nota precedente): "Io ne diedi avviso al Pervanoglu, ma la sua dissertazione era già stampata, come pare, e non la ritrattò".

che il Maffei pure lesse Caleno[163]. Vedremo adesso se e cosa risponde il Pervanoglu nell'Archeografo triestino[164]. Triantafillis professore di lingua doveva limitarsi al campo della filologia, e non invadere quello dell'archeologia che come si capisce non è di sua competenza, o almeno [[almeno]] doveva prima di emetter giudizii prepararsi con un po' di studii e ricerche speciali, che gli sarebbero state facili colla scorta del Corp. Inscr. Graecarum[165].

Mi fece piacere il sentire che a Cagliari Ella si è trovato abbastanza bene, e più ancora che ha fondata speranza di ritornare presto e stabilmente in terra ferma. Perché Ella possa curare la compilazione e l'edizione dei Supplimenti [sic] / del Corpus bisogna che le diano posto in una città provveduta di grandi biblioteche[166]. È indispensabile e glielo auguro ben di cuore.

Viva felice

Dev^{mo} e Aff^{mo} Suo
T. Luciani

[163] Questo il testo della prima linea dell'epigrafe: Α ΠΟΛΙΣ ΜΑΡΟΝ ΚΑΛΗ. Pervanoglu interpretava l'ultima lettera di questa linea come "Π", e vi suppliva dunque il nome di "Marco Calpurnio". Triantafillis continuava invece a leggervi "H", e la suppliva col nome di "Marco Caleno", come l'aveva supplita anche Scipione Maffei nella sua *Ars Critica Lapidaria*, Lucca, Venturini, 1765, III, p. 127-sgg. Non ci risulta che poi Triantafillis abbia portato ulteriormente avanti la polemica in merito a questa iscrizione. Ma che avesse intenzione di farlo Luciani lo aveva detto anche a Mommsen (cfr. CERNECCA 2002, p. 118-119). È probabile che Triantafillis desistette dal proposito anche per quanto aveva poi detto Mommsen a Luciani (il quale delle opinioni del Mommsen riferiva al Triantafillis): "Quanto alla lezione so bene, quanto è esatto il Barsan; ma lo scambio delle due lettere greche H e Ð è tanto facile ed è poi l'ultima probabilmente danneggiata, e tutti gli altri indici certi e chiari [...], che ci vuol coraggio o – ebbene basta. Ho creduto rendere un piccolo servizio al vostro amico mettendolo nel caso di ritrattarsi; se non lo vuole, faccia come crede lui." (in data 29-10-1883; v. CERNECCA 2002, p. 120).

[164] Pervanoglu rettificherà le precedenti asserzioni e risponderà poco dopo al Triantafillis con l'articolo Pervanoglu 1884, in cui dice: "Il sommo T. Mommsen, al quale comunicai la mia pubblicazioncella, mi chiarì in gentile sua lettera, che la iscrizione era già nota da secoli" (p. 428); e poi in chiusura: "Se poi l'amico professor Triantafillis, in una sua monografia pubblicata di recente a Venezia, volle riconoscere nella persona menzionata dalla nostra iscrizione Marco Caleno piuttosto che Marco Calpurnio Bibulo [...], io per certo non mi permetterò di seguirlo in quell'arduo cammino che lo condusse alla sua congettura. Ben mi farò lecito di osservare [...], che nelle interpretazioni delle antiche lapidi non so desiderare di meglio che del trovarmi sempre d'accordo con que' sommi eruditi quali il compianto Boeckh e l'illustre T. Mommsen, miei venerati maestri" (p. 430).

[165] Si veda l'apparato critico del *Corpus Inscriptionum Graecarum* del Boechk, II, 1880. Su tutta la questione e l'evolversi della questione dell'iscrizione greca trovata a Rovigno e delle interpretazioni datene da Triantafillis e Pervanoglu si vedano le lettere scambiate tra Mommsen e Luciani pubblicate in CERNECCA 2002, p. 116-120 (lettere n. 90-93). Citiamo anche l'articolo del grecista veneziano Agostino GARLATO, "Marco Caleno", sulle pagine dell'*AV*, XXVI (1883), che muove alcune obiezioni all'interpretazione del Triantafillis.

[166] Luciani ripete un po' qui le parole di sfogo di Mommsen sull'assegnazione di Pais a Cagliari (v. nota n. 145).

P. S. Nello scrivere sull'opera del prof. Benussi si astenga, prego, da ogni anche lontana allusione politica, perché la polizia austriaca è un Argo cui nulla sfugge e una frase che qui sarebbe innocua, potrebbe nuocere molto a lui che ha famiglia e non ha quindi bisogno di aver troncata a mezzo la sua carriera.

8. Lettera di Pais a Luciani (Cagliari, 1-1-1885)[167].

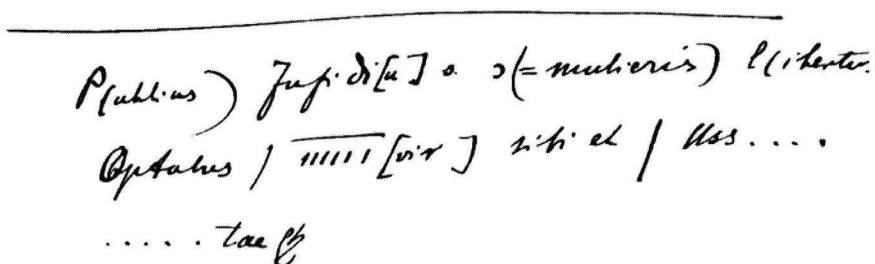
Cagliari, li 1 Gennaio 1885.

Ch^{mo} e Preg.^{mo} Sig. Cavaliere.

Ella è troppo buono e troppo modesto supponendo che io sia in grado di dare delle lezioni a lei. Ella ne sa più di quello che Ella crede e non ha davvero bisogno dei miei deboli pareri. Trovo giustissimo ciò che Ella dice a proposito della lapide / di Catusio Severiano[168] che parrebbe aver ereditato il cognome dalla madre come lo eredita il figlio che dal nome Flavia fece il suo cognome Flaviano. Il nome Catusius è come è evidente Gallico. Gli si può confrontare il nome di un Sextus Catuesius del n. 7655 del Vol[.] V. del Corpus, appartenente al villaggio di Centallo presso Cuneo[169], che come tutta la transpadana era abitato da popolazioni interamente o in parte (a seconda dei luoghi) di origine celtica[170]. /

[167] Lettera su carta intestata della "Direzione del R.<egio> Museo di Antichità" di Cagliari. Pais era direttore del Museo, insieme a Filippo Vivanet, dal giugno 1883, e lo rimase fino al maggio 1885, quando passò al Liceo Ennio Quirino Visconti a Roma (v. note n. 145 e 188). Ampie citazioni della lettera sono pubblicate in LUCIANI 1885, p. 38 e 42. Probabilmente insieme a questa lettera (o eventualmente insieme ad altra lettera del mese di gennaio non conservata e di cui non si ha notizia) Pais allega il testo di alcune iscrizioni di Pola e del suo *agro* comunicategli da Otto Hirschfeld, che le aveva raccolte durante un suo passaggio per Pola nel suo viaggio epigrafico per la Dalmazia nel settembre e ottobre del 1884 (cfr. HIRSCHFELD 1884). Luciani, avutele da Pais, le pubblica in LUCIANI 1885, p. 42-45, e saranno poi pubblicate da Pais in *SupplItal* 1888, 1101 = *InIt* X, 1, 263; 1102 = *InIt* X, 1, 173; 1099 = *InIt* X, 1, 604; 1098 = *InIt* X, 1, 340; 1100 = *InIt* X, 1,606 ; 1104 = HIRSCHFELD 1884, n. 2 = *InIt* X, 1, 550; oltre a 1095 = *InIt* X, 1, 585; e 1096 = *InIt* X, 1, 163, già note al Luciani.

[168] Si tratta dell'iscrizione pubblicata in LUCIANI 1885, p. 42 = HIRSCHFELD 1884, n. 1 = *SupplItal* 1888, 1096 = *InIt* X, 1, 163. Probabilmente Luciani in una lettera a Pais del 14-12-1884 non conservata (sulla quale v. nota n. 183) inviava a Pais il testo delle iscrizioni istriane scoperte nel 1884 (v. nota n. 182), e gli rivolgeva in particolare alcune domande su quella di Catusio Severiano, e su quella di Fufidio Optato (v. *infra*).

[169] Le parole "presso Cuneo" sono scritte in interlinea.

[170] Queste informazioni saranno riportate in LUCIANI 1885, p. 42.

Il nome Catusius non è ancora comparso nella regione della Retia[,] della Pannonia e dell[']Illirico, ove pure furono tante popolazioni galliche, ma probabilmente sarà comparso in qualche titolo francese. Però la collez. epigrafica francese, sarà edita fra non molto dallo Hirschfeld[171], ed io non ho né l'Allmer[172] né gli altri libri che accolgono le lapidi galliche. Anche a me pare che la lapide appartenga ad una età relativamente buona[173].

[171] Hirschfeld stava allora curando il volume XII del *CIL*, che raccoglieva le *Inscriptiones Galliae Narbonensis Latinae*, e che venne pubblicato nel 1888 (come veniva comunicato anche da Mommsen nella seduta plenaria (*Gesammtsitzung*) del 26 aprile 1888 all'*Akademie der Wissenschaften* di Berlino; v. *Sitzungsberichte der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1888, I, p. 470: "Die südfranzösischen Inschriften (XII) hat Hr. Hirschfeld fertig gestellt und ist dieser Band jetzt zur Ausgabe gelangt"). Pais e Hirschfeld si conoscevano e erano in corrispondenza tra di loro già da alcuni anni. La prima tappa delle ricognizioni epigrafiche di Pais per i *Supplementa* nell'estate 1882 furono le *Alpes Maritimae*, dove Mommsen lo aveva mandato anche con l'incarico di verificare alcune epigrafi in territorio francese, per rendere servizio a Hirschfeld che stava appunto preparando il *CIL* XII, così che entrarono in collaborazione diretta (v. *CIL* XII, p. 803; e anche BUONOCORE 2002, p. 183-184). Hirschfeld restituirà il favore nel 1884, quando gli comunicherà alcune iscrizioni di Pola per i *Supplementa Italica* (v. qui nota n. 167). Otto Hirschfeld (1843-1922), allievo di Mommsen e collaboratore del *CIL*, di cui curò oltre al vol. XII, anche la parte del *Supplementum* al vol. III relativa alla *Dalmatia*, e alcuni fascicoli del vol. XIII (*Inscriptiones trium Galliarum et Germaniarum*), fu storico dell'antichità e epigrafista. Insegnò dal 1872 storia antica a Praga, per poi passare nel 1876 professore ordinario di storia antica, archeologia ed epigrafia all'Università di Vienna, dove diresse insieme a Alexander Conze l'*Archäologisch-Epigraphische Seminar* dell'università, e sempre insieme al Conze e a Otto Benndorf diresse dal 1877 al 1885 l'*Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich* (gli succedette nella direzione Eugen Bormann), e col Benndorf dal 1880 le *Abhandlungen des Archäologisch-Epigraphischen Seminars der Universität Wien*. Infine dal 1885 al 1917 fu il successore di Mommsen alla cattedra di storia antica a Berlino. Fu membro ordinario dell'*Akademie der Wissenschaften zu Berlin* dal 17-12-1884 (nomina ufficiale il 9-3-1885), e membro ordinario dell'*Instituto Archeologico Germanico* di Roma (cfr. ad esempio l'*Elenco de' partecipanti* 1883). Su Hirschfeld si veda s.v. in *EI*, XVIII, 1933, p. 508; BETZ 1959; s.v. in *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, München, F. G. Saur, Band 5, 1997, p. 67; REBENICH 1997, p. 43; REBENICH 2002, p. 137-138, 153, 160, 176 e 255; v. anche BUONOCORE 2003, nota 732.

[172] Si riferisce con tutta probabilità alle *Inscriptions antiques et du Moyen âge de Vienne en Dauphiné, par* Auguste ALLMER et Alfred de TERREBASSE, Vienne, Girard, 1875-1876, 6 voll. (e un atlante; con un II supplemento del 1878, estratto dalla "*Revue du Dauphiné et du Vivarais*"). Auguste Allmer (1815-1899), epigrafista e archeologo lionese, *éditeur scientifique* della *Revue épigraphique du midi de la France* (Vienne, voll. I-III, 1878-1898), pubblicherà in seguito altre importanti raccolte epigrafiche, tra cui *Trion. Antiquités découvertes en 1885, 1886 et antérieurement au quartier de Lyon dit de Trion, décrites par* A. ALLMER et P. DISSARD, Lyon, Association typographique, 1887-1888, 2 voll. (estratto dalle "*Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Lyon*", Classe des lettres, XXV); *Musée de Lyon. Inscriptions antiques, par* A. ALLMER et P. DISSARD, Lyon, Impr. de L. Delaroche, 1888-1893, 5 voll.; *Inscriptions antiques de Nîmes publiées par* Eugène GERMER-DURAND et MM. François GERMER-DURAND et Auguste ALLMER, *sous les auspices de la Commission archéologique de Nîmes*, Toulouse, E. Privat, 1893. Su di lui si veda JOLY 1933 (con ulteriore bibliografia).

[173] Quest'ultimo paragrafo è riportato, con diverse modifiche e adattamenti, in Luciani 1885, p. 42.

P(ublius) Fufidi[u]s ɔ(= mulieris) l(ibertus.
Optatus / IIIIII [vir] sibi et / Uss. . . .
. . . . . tae

/ Il signor Publio Fufidio Optato[174] fu un liberto di una donna Ɔ = mulieris[.][175] {in} Il segno Ɔ secondo l'ipotesi del Mommsen indicava in origine il prenome C = Gaia[.][176] Il Mommsen appoggia questa sua ipotesi su un passo giuridico Quando ego Gaius quandoque tu Gaia [177] (presso a poco così)[.] {I fu} I Fufidi sono nominati in lapidi Aquileiensi, C.<IL> V. 1220[.] Non è però certo il nome della moglie forse era un Usia od Ussia[178] nome che compare a Tergeste V. 647; 520[.] Affatto inedito è il cognome della donna

honora|TAE? opta|TAE? mansue|TAE?

e così di seguito. /

Il nostro Fufidio era seviro.

Ora intorno ai seviri ed agli augustali ci sono molte questioni non risolute. Le dirò quello che si può affermare con sicurezza[179].

I seviri erano nominati annualmente dai {e dovevano} senati locali ossia dai decurioni[.] Sulla loro origine e natura siamo scarsamente infor-

[174] Si tratta dell'iscrizione LUCIANI 1885, p. 37 = *SupplItal* 1888, 25 = *InIt* X, 1, 645. V. *supra*, lettere 2 e 3. Anche le informazioni che Pais darà qui di seguito saranno utilizzate in LUCIANI 1885, p. 37-40.

[175] Si veda anche CERNECCA 2002, lettera n. 14, p. 45, dove la spiegazione di Mommsen a Luciani della sigla.

[176] Sull'abbreviazione si veda CAGNAT 1914, p. 84.

[177] Si riferisce alla formula giuridica del matrimonio romano. Mommsen, nel saggio "Die römischen Eigennamen der Republikanischen und Augusteischen Zeit" (in MOMMSEN 1864, p. 11 e nota 7), riporta la formula come "quando tu Gaius, ego Gaia".

[178] Le parole "od Ussia" sono scritte in interlinea. Cfr. nota n. 123.

[179] Questa frase e i tre paragrafi seguenti sono riportati, con lievi adattamenti, in LUCIANI 1885, p. 38. Come spiega *ivi* Luciani, l'abate Antonio Sponza, che già gli aveva comunicato l'iscrizione, gli aveva posto la questione della possibilità che Fufidio Optato potesse essere stato *Seviro Augustale*. Luciani in seguito (in una lettera precedente a questa, non conservata, probabilmente del 14-12-1884; cfr. nota n. 168) aveva chiesto informazioni sugli *Augustali* al Pais. Sulla categoria dei Seviri e degli Augustali nell'area della *Regio X*, con riferimenti alla relativa documentazione epigrafica, cfr. di recente ABRAMENKO 1993.

mati. Il documento principale è una inscrizione di Narbona (Narbo Marti[u]s) edita dall'Orelli[180] n. 2489 nella quale si stabilisce che ogni anno tre equites Romani a plebe e tre libertini sacrificheranno un[']ostia il giorno 23 settembre = nascita di Augusto ed il 7 gennaio = giorno del{l' entra} principio del governo di Augusto. Questi Seviri che alle volte sono detti Seviri / Augustales e che altre volte sono chiamati solo Seviri, {ed [...]} duravano in carica un anno, e[181] poi a quanto pare per un decreto dei decurioni formavano parte dell'ordo degli Augustales.

Generalmente essi si gratificavano il popolo con banchetti e con giuochi[,] indossavano nelle solennità la praetexta[,] erano accompagnati da due littori con i fasces[,] sedevano nei tribunali sopra sellae o sopra bisellae[,] e nel teatro avevano diritto / a posti di onore. I libertini che erano seviri ed augustali non divenivano decurioni, ma però potevano conseguire l'onore degli ornamenta decurionalia.

In fine l'istituzione dei Seviri e degli Augustali parrebbe esser stata destinata a render diffuso e popolare particolarmente frai [sic] bassi ceti il culto degli imperatori, essa sarebbe stata per i municipii e per le provincie [sic] ciò che per Roma furono i sodales Augustales[,] i cultores Augusti, i magistri vicorum. / Ma mentre i Sodales augustales ad es[.] appartenevano alla famiglia imperiale[,] i seviri e gli augustales appartenevano generalmente al ceto dei semplici municipali e dei libertini.

Le altre ins<cri>z.<ioni> del 1884 sono prive di interesse[182] ad eccez. di quella di Cesio ma intorno a questa le ha ragionato da par suo papà Mommsen[183].

[180] ORELLI 1828. Su Johann Caspar Orelli si veda s.v. in *NDB*, 19, 1999, p. 585-586; e CALABI LIMENTANI 1990.

[181] La parola "e" è corretta su "di".

[182] Pais si riferisce alle iscrizioni istriane scoperte nel 1884 inviategli da Luciani probabilmente in lettera (non conservata) del 14-12-1884 (v. nota seguente), tra le quali, oltre a quelle di Catusio Severiano e di Fufidio Optato, e a quella di Cesio (v. nota seguente), probabilmente erano comprese quelle che saranno tutte pubblicate in LUCIANI 1885 (notiamo che, come da nota della Direzione a p. 35, Luciani pubblica appunto "le iscrizioni romane tornate alla luce in tutto il territorio della Provincia nel corso dell'anno 1884, o tuttora inedite", e che il titolo del lavoro come è citato nell'indice è: "Iscrizioni romane scoperte nell'anno 1884"), e che poi entreranno nei *SupplItal* 1888, 1095 = *InIt* X, 1, 585; 1103 = *InIt* X, 1, 496; 1097 = *InIt* X, 1, 233; tra queste forse vi era anche *SupplItal* 1888, 1063, scoperta nel novembre del 1884 e mandata a Pais dal Luciani, come risulta dal relativo apparato.

[183] Si riferisce alla lapide sepolcrale di Parenzo LUCIANI 1885, p. 36 = *SupplItal* 1888, 1105 = *InIt* X, 2, 29. Apparsa per la prima volta sul giornale di Parenzo *L'Istria*, N. 134, 19 luglio 1884, Luciani la comunicava al Mommsen già in lettera del 21-7-1884, e avutone infine il calco da Parenzo, glielo inviava. Mommsen poté così esprimere il suo parere definitivo sull'iscrizione nella sua lettera del 23-9-1883 (v. CERNECCA 2002, p. 120-125, lettere n. 94, 95, 96, 98). Uno stralcio di quest'ultima viene

Le restituirò fra due o tre giorni tutte le carte ed i documenti inviatimi.
Ho avuto in questi giorni lettera dall'ottimo Gregorutti[184].
Io ho scritto al D^r^. Amoroso[185] per aver copia della tessera ospitale di

pubblicato in LUCIANI 1885, p. 36-37, con alcuni leggeri adattamenti. Questi adattamenti corrispondono a quelli apposti a matita su una copia della medesima lettera, di mano del Luciani, appartenente alla collezione privata di chi scrive. Luciani utilizzò la sua copia poi adattata per riportare il testo di Mommsen in LUCIANI 1885, p. 36-37, poiché l'originale l'aveva mandato a Pais. In calce alla copia Luciani scrive: "La cartolina originale l'ho mandata verso restituzione al prof. Ettore Pais a Cagliari, oggi 14. Xbre 1884." (ricordiamo anche che LUCIANI 1885 è datato in calce "Venezia nel Gennaio del 1885"). Appare dunque verosimile che il 14-12-1884 sia anche la data della lettera di Luciani (o in caso contrario dev'essere comunque di questi stessi giorni) cui Pais risponde con la presente.

[184] Carlo Gregorutti (1821-1898), nato a Rovigno, laureato in giurisprudenza a Padova (cfr. *Argomenti di giurisprudenza e di scienze politiche sui quali dopo sostenuti gli esami rigorosi per ottenere la laurea dottorale in ambe le leggi nell'I. R. Università di Padova disputerà pubblicamente Carlo Francesco Gregorutti di Rovigno nel mese di dicembre 1845*, Padova, Crescini, 1845), esercitò l'avvocatura a Trieste. Fu archeologo, epigrafista, collaboratore dell'*Istria* di Kandler e successore di questi nel 1870 nella direzione del Museo Civico di Trieste. Proprietario di terreni e di una villa in località Paperiano (oggi Papariano in comune di Fiumicello) nei pressi di Aquileia, vi raccolse le sue collezioni epigrafiche e di antichità. Seguì molte campagne di scavo a Aquileia a partire dal 1859, e si occupò nei suoi studi delle iscrizioni aquileiesi (importante è stata la sua raccolta di iscrizioni inedite Gregorutti 1877; se ne vedano le recensioni di Mommsen 1877 e Luciani 1876-1877), triestine e istriane. Amico di Luciani (che lo aveva messo in relazione col Mommsen e aveva promosso e aiutato a divulgare il suo lavoro Gregorutti 1877; cfr. Cernecca 2002, p. 18-20, e 51-60, 68-79) e suo corrispondente, come lo fu del Mommsen (ci occuperemo in un prossimo lavoro delle lettere scambiate tra di loro), apprendiamo qui che fu anche in relazione epistolare col Pais. Pais aveva conosciuto personalmente Gregorutti nell'ottobre 1882 nel suo viaggio epigrafico per i *Supplementa*, fermandosi presso la villa di Paperiano per studiare la sua collezione di antichità aquileiesi (v. Pais 1920, p. 385 e 397; e anche Bandelli 2002, p. 99 nota 15). Buonocore 2002, p. 182 segnala la copia dei *Supplementa Italica* conservata presso la Biblioteca Vaticana che reca sul frontespizio la dedica autografa del Pais: "A Carlo Gregorutti in segno di viva riconoscenza e di molta stima ed affetto". Su Gregorutti si veda *CIL* V, p. 1024, c. XXXIV; *SuppItal* 1888, p. 15, c. XXXIII (dove Pais lo chiamerà nuovamente "vir optimus"); De Gubernatis 1879, p. 1180; *InIt* X, 4, p. XVII; Marchetti 1979, p. 974; e in particolare Bertacchi 1993, dove anche la bibliografia delle opere.

[185] Andrea Amoroso (1829-1910) di Parenzo, avvocato, vicecapitano della Giunta provinciale dell'Istria (dal 1870 al 1887), stretto amico del Luciani e suo corrispondente. Appassionato cultore di studi archeologici e storici, si occupò di ricerche archeologiche in Istria, indagando in particolare i castellieri istriani ("I castellieri istriani e la necropoli di Vermo presso Pisino", *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 53-74; "Le necropoli preistoriche dei Pizzughi", *Amsi*, V (1889), p. 225-264), e illustrando le antichità cristiane di Parenzo, in particolare della Basilica Eufrasiana ("Le basiliche cristiane di Parenzo", *Amsi*, VI (1890), p. 489-514; "L'antico cimitero cristiano di Parenzo", *Amsi*, X (1894), p. 504-518; "Appendice e due tavole", *Amsi*, XVI (1898), p. 89-134 (è appendice a P. DEPERIS, "S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo", *Amsi*, XIV (1898), p. 1-88); "Basilica Eufrasiana. Spigolature e reminiscenze", *Amsi*, XXIV (1908), p. 173-190; "Parenzo. Templi romani", *Amsi*, XXIV (1908), p. 191-204; "Villa romana in S. Piero in Sorna", *Amsi*, XXIV (1908), p. 340-346). Nel 1884 fu tra i fondatori della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, di cui fu primo Presidente negli anni 1884-1885, passando nel 1886 a Vice-Presidente (v. *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 3-4; *AMSI*, II (1886), p. 245). Fu socio corrispondente esterno della *Deputazione di Storia Patria per le Venezie* dal 9-11-1902 (cfr. De Biasi 2000, p. 59, 219); e socio corrispondente per il Litorale (*Küstenland*) per la *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* di

Parenzo[186] ma / sarebbe bene credo che anche lei le [sic] scrivesse.

Lovisato arriverà qui lunedì prossimo. Io gli darò il benvenuto anche a suo nome.

Intanto rinnovando i ringraziamenti per tante sue premure e il continuo suo aiuto, me le dico con rispetto ed affetto

dev.^{mo}
Ettore Pais

9. Lettera di Pais a Luciani (Roma, 8-8-1885).

Carissimo e Carissimo [sic] Prof.[187] Luciani.

Non si meravigli se alle sue ultime lettere io non ho data quella immediata risposta che Le era dovuta.

Siamo stati sequestrati dal 16 giugno al 29 luglio negli esami di prom<ozione>[,] di licenze etc. dalle 7½ alle 6½ di sera. Siccome il Liceo Ennio Quirino Visconti[188] è a classi doppie, e siccome io faccio parte di tutte le commissioni tanto di promoz.<ione> che di licenza Ginnasiale che di licenza Liceale così non ho avuto il momento di studiare le sue lettere. Il 29 poi sono andato a Tivoli ove non ero mai stato, e lì respirato un po' d'aria libera dopo tante gravi e noiose fatiche. Dopo aver esaminato un 500 o 600 alumni [sic] si ha diritto ad un qualche giorno di libertà. /

Vienna. Su di lui si veda il necrologio di G. Occioni Bonaffons, *NAV*, XX/II (1910), p. 375; "In memoria del Dr. Andrea Amoroso", *Amsi*, XXVIII (1911), p. 1; *InIt* X, 2, p. XI; De Franceschi 1950. Pais conobbe personalmente Amoroso, che gli fece da guida per visitare le antichità di Pola e Parenzo nel 1882, nel suo viaggio epigrafico per i *Supplementa Italica* (cfr. Pais 1923a, p. 84 = Bandelli 2002, p. 113; e Pais 1920, p. 386).

[186] Si tratta della tessera ospitale che pubblicherà Gregorutti nel primo fascicolo degli *AMSI* (cfr. GREGORUTTI 1885). L'Amoroso, in quanto presidente della Società Istriana, doveva averne copia.

[187] Nonostante qui e nell'indicazione del destinatario della cartolina n. 6, Pais lo chiami "Professore", Luciani non svolse mai attività di insegnamento.

[188] Pais rimase a Roma, al Liceo "Ennio Quirino Visconti", come apprendiamo qui in qualità di membro delle commissioni d'esame, dal maggio (v. *infra* nella lettera: Pais dice di essere a Roma già da quasi quattro mesi) al settembre 1885 (cfr. RIDLEY 1975-1976, p. 504-505, il quale però indica la permanenza a Roma di Pais solamente dal giugno). Il Liceo – a testimonianza del suo interesse per gli studi storici – fu tra gli "Istituti iscritti come soci fondatori" del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), che ebbe Pais come primo presidente del suo Comitato promotore (v. *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1-9 aprile 1903). Volume I. Parte generale*, Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1907, p. 131).

Ritornato ho trovato la sua ultima cartolina. Ma prima di risponderle ho ripreso le sue carissime lettere. La sententia iuratorum[189] è veramente una bella cosa. Ma io non oso dirci sopra nulla[;] che {sia} quel LECTVS sia la fine di un cognome? per es: egLECTVS. Non crederei che si debba supplire adLECTVS.

Pappà Mommsen vedrà[190].

Ella mi parla di nuove inscrizioni e di nuove scoperte[191]. E temeva che non ci sia tempo a stamparle. Tutt'altro.

Pappà Mommsen ha fatto male i conti[,] la tipografia dei lincei non ha ancora finito di stampare i vascula e ciò particolarmente in causa delle molte incisioni in legno e delle lettere di piombo particolarmente incise per questo lavoro.

Abbiamo già 29 fogli di stampa, / e ne dovremo avere 35 o 36. Quindi tutto ciò che Ella mi darà ora arriverà a tempo. Io faccio conto di lasciar Roma tosto che avrò messo in ordine le cose con la tipografia.

Tuttavia siccome io temo che da un momento all'altro mettano le quarantene[192], così io potrei da un momento all'altro lasciar la eterna

[189] Si riferisce all'iscrizione di Capodistria *SupplItal* 1888, 1106 = *InIt* X, 3, 7, che riporta la formula "lectus iuratorum sententia". Luciani aveva ricevuto il testo dell'epigrafe da Giovanni Vàtova di Capodistria (cfr. l'apparato di *SupplItal* 1888, 1106: "Per Th. Lucianium misit I. Vatova Capodistriensis"), il quale l'aveva scoperta appunto nel 1885, e l'aveva poi pubblicata nella *PdI*, A. XIX (1885), p. 130. Nell'apparato a *InIt* X, 3, 7, Degrassi cita la lettera in cui Luciani riferisce di questa iscrizione a Pais e la dice datata 4 luglio 1886 (il cui anno sarà dunque da correggere in "1885"). La minuta di questa lettera non si conserva tra le carte di Luciani a Pola, e non siamo riusciti a appurare da dove egli abbia tratto questa indicazione, a meno che la lettera si trovasse effettivamente conservata a suo tempo a Pola, e sia stata in seguito dispersa.

[190] Si veda la nota di Mommsen in calce all'apparato di *SupplItal* 1888, 1106; questo titolo serve a Mommsen per supplire correttamente la lezione dell'iscrizione aquileiese *CIL* V, 949 (= *Inscriptiones Aquileiae* (ed. J. Brusin), 3493) e della capodistriana *CIL* V, 487 (= *InIt* X, 3, 6), e aggiunge: "apparetque praefectos iure dicundo a decurionibus interdum ita creatos esse, ut ii antea iurarent". Sulla possibilità che la formula "lectus iuratorum sententia" dell'iscrizione aquileiese e della capodistriana di cui Pais fa qui menzione, e la formula "lectus ordine iurato" della capodistriana *CIL* V, 487, si riferiscano all'organizzazione di un censimento decentrato effettuato nei *vici*, si veda ora C. ZACCARIA, in *Supplementa Italica*, 10, Roma, 1992, p. 155.

[191] Si tratta probabilmente delle iscrizioni comunicate a Pais da Luciani, che entreranno nei *SupplItal* 1888, 1237 (dai ruderi dell'antica basilica di Iesolo: "rep. a. 1885. / Lucianius descripsit et misit"), e 1246 (di Camposampiero, vicino Padova: "Per Th. Lucianium misit Fr. Scipio Fapanni qui descripsit").

[192] Si riferisce alle quarantene marittime previste come misura sanitaria per far fronte all'epidemia di colera che in particolare nell'estate del 1885 ebbe una nuova recrudescenza in Italia (colpendo in maniera particolarmente grave la Sicilia), dopo l'epidemia dell'estate dell'anno precedente, per la quale erano stati già ordinati cordoni sanitari e quarantene nei porti italiani. Su questa epidemia di colera si veda ad esempio TOGNOTTI 2000, p. 244-263.

città per non essere diviso dalla mia famiglia che è a Cagliari[193].

Sarà quindi opportuno che Ella trattenga ogni cosa presso di sé perché io penso che innanzi che tutto sia stampato (parlo dell'instrumentum[[)]] non degli additamenta[)] ci vorranno 15 giorni almeno.

Entro questi 15 giorni io saprò ove sarò e poi innanzi che la stamperia scomponga i 9 fogli[194] ora impaginati per comporre[195] fogli necessari per gli additamenta ci / vorranno altri 10 giorni. Dunque Ella vede se Pappa [sic] Mommsen ha fatto male i conti facendo a fidanza con la celerità dei lincei. Io sono a Roma da quasi 4 mesi e non ho potuto ottenere che [[i]] la tipografia mi stampi 9 fogli.

Non ho ancora ricevuta la pubblicazione della società istriana[196] che ho veduto fuggevolmente qui. Forse la troverò a Cagliari fra un paio di settimane.

Intanto mi voglia bene ed accolga i sensi della più cordiale affezione e rispetto

con molti ossequi suo dev^{mo}
Ettore Pais

Roma. 8. Agosto 1885. /

Una domanda.

Le braccia del bassorilievo sono dalla parte destra o sinistra di chi legge?

E queste gambe sono di uomo o di donna?[197]

Ettore Pais

[193] Pais si era sposato nel 1878 con Annetta Virdis, e a Sassari nel 1880 era nato il figlio Antonio (o Antonino; morto a Roma nel 1961). All'epoca di questa lettera la moglie era in attesa della figlia Beatrice, che nacque a Cagliari il 12 novembre del 1885 (morirà a Roma nel 1943); ebbe poi un'altra figlia, Elide, morta giovane (cfr. s.v. Pais in SPRETI, 5, 1932, p. 40-41; *Libro d'oro della nobiltà italiana*. Edizione XIV, Vol. XV 1965-1968, Roma, Collegio Araldico, 1966, p. 1076; RIDLEY 1975-1976, p. 502-503 e 514). Su Antonio Pais (e suoi rapporti e lettere con Mussolini) v. anche VISSER 2002, p. 163-164, 167, 174-175; su Beatrice (Bice), v. VISSER 2002, p. 167-168. Dopo questi mesi passati a Roma, Pais fa appunto ritorno a Cagliari, dove nel novembre 1885 inizia a insegnare come titolare di storia al Liceo della città (cfr. MASTINO-RUGGERI 1994, p. 120).

[194] Le parole "9 fogli" è scritta su un'altra parola di difficile lettura.

[195] La parola "comporre" è scritta su un'altra parola di difficile lettura.

[196] Si riferisce a *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], che contiene anche il contributo epigrafico di LUCIANI 1885.

[197] Non siamo riusciti a identificare di quale bassorilievo si tratti. Difficilmente sarà il bassorilievo in *SuppItal* 1888, 53, di Capodistria (sul quale poi *InIt* X, 3, 2*, p. 92; Luciani l'aveva visto già nel 1876, e l'aveva comunicato in seguito a Mommsen in lettera del 29-1-1882; v. CERNECCA 2002, p. 89-90; in seguito l'aveva visto anche Pais nel suo viaggio epigrafico del 1882).

BIBLIOGRAFIA

ABRAMENKO 1993 = ABRAMENKO, Andrik, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 1993.

ACRSR = *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno.

AIV = *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia.

ALBERI 1997 = ALBERI, Dario, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, LINT, 1997.

AMSI = *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, Parenzo, Pola, Venezia, Trieste.

APIH 1966 = APIH, Elio, "Benussi, Bernardo", *DBI*, 8, 1966, p. 656-657.

APIH 1983 = APIH, Elio, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, Trieste-Rovigno, *CRSR*, 1983.

ASTIT = *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, Roma (rist. anast. Bologna, Forni, 1968).

AT = *Archeografo Triestino*, Trieste.

AV = *Archivio Veneto*, Venezia.

BANDELLI 1993 = BANDELLI, Gino, "Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica (1866-1918)", *Antichità Altoadriatiche*, 40 (1993), p. 163-188 ("Gli scavi di Aquileia: uomini e opere. E indici dal vol. XXXI al XL").

BANDELLI 1995 = BANDELLI, Gino, "Dario Bertolini e Iulia Concordia", *Concordia e la X Regio* 1995, p. 21-42.

BANDELLI 2002 = BANDELLI, Gino, "Pais e il confine orientale d'Italia", PAIS 2002, p. 95-122.

BANDELLI 2005 = BANDELLI, Gino, "Theodor Mommsen e l'Istria. I. 1854-1873", *Quaderni Giuliani di Storia*, 26/1 (2005), p. 143-171.

BARBANERA 1998 = BARBANERA, Marcello, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

BARINI 1939 = BARINI, Concetta, "Ettore Pais", *Rassegna Italiana. Politica letteraria e artistica*, XXII (1939), N. 252, maggio, p. 335-341.

BARNABEI 1991 = *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, a cura di M. BARNABEI e F. DELPINO, Roma, De Luca, 1991.

BENCO 1926 = BENCO, Silvio, "Commemorazione di Attilio Hortis", *AT*, XIII (1926), p. 359-374.

BENUSSI 1924 = BENUSSI, Bernardo, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, Caprin, 1924 (rist. anast. Venezia-Rovigno, Collana degli Atti del CRSR, 1997, nm. 14).

BENVENUTI 1885 = BENVENUTI, Leo, *Note bibliografiche. Pubblicazioni di G. Pietrogrande*, Este, tip. Stratico, 1885 (Per nozze Vanzo-Pietrogrande).

BERTACCHI 1993 = BERTACCHI, Luisa, "Carlo Gregorutti e Enrico Maionica", *Antichità Altoadriatiche*, 40 (1993), p. 189-207 ("Gli scavi di Aquileia: uomini e opere. E indici dal vol. XXXI al XL").

BETZ 1959 = BETZ, A., "Hirschfeld, Otto", *ÖBL*, Band 2, 1959, p. 332-333.

BIANCO 1998 = BIANCO, G., "Furlanetto, Giuseppe", *DBI*, 50, 1998, p. 774-776.

BOGNERI 1986 = BOGNERI, Marcello, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1986.

BONU 1961 = BONU, Raimondo, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*. II, Sassari, Gallizzi, 1961.

BUORA 1995 = *Aquileia romana nella collezione di Francesco di Toppo*, a cura di Maurizio BUORA, Milano, Electa, 1995.

BRECCIA 1939 = BRECCIA, Evaristo, "Ettore Pais (in memoria di un Maestro)", *Rivista Storica Italiana*, IV/2 (1939), p. 285-301 (ripubblicato con modifiche in Id., *Uomini e libri*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959, p. 244-264).

BUONOCORE 1996 = BUONOCORE, Marco, "Giovanni Battista de Rossi e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (codici vaticani latini 14238-14295)", *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung*, 103 (1996), p. 295-314.

BUONOCORE 2002 = BUONOCORE, Marco, "L'attività epigrafica", Pais 2002, p. 179-203.

BUONOCORE 2003 = BUONOCORE, Marco, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli, Novene, 2003 (Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo dell'Università di Roma "La Sapienza", LXXIX).

CAGNAT 1914 = CAGNAT, René, *Cours d'épigraphie latine*, Paris, Fontemoing et C., 1914 (rist. anast. Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1976).

CALABI LIMENTANI 1990 = CALABI LIMENTANI, Ida, "Dal De stilo del Morcelli all'Amplissima collectio dell'Orelli", *Stefano Antonio Morcelli (1737-1821). Atti del Colloquio (Milano-Chiari, 2-3-ottobre 1987)*, Brescia, Morcelliana, 1990, p. 155-170.

CARDINALI 1939 = CARDINALI, Giuseppe, "La morte di Ettore Pais (Borgo S. Dalmazzo, 27 luglio 1856 – Roma, 28 marzo 1939-XVII)", *Nuova Antologia*, Vol. CDII, Fasc. 1610, Marzo-Aprile, 16 aprile 1939, p. 472-474.

CAVALLETTO-LUCIANI 1962 = *Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866)*, raccolto e annotato da G. QUARANTOTTI, Padova, Tipografia Antoniana, 1962.

CELLA 1988 = CELLA, Sergio, "De Franceschi, Carlo", *DBI*, 36, 1988, p. 28-30.

CELLA 1991 = CELLA, Sergio, "Nicolò e Lodovico Rizzi e Antonio Barsan", SEMI 1991a, p. 309-311.

CERNECCA 2002 = CERNECCA, Antonio, "Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867-1890)", *ACRSR*, XXXII (2002), p. 9-130.

CERNECCA 2003 = CERNECCA, Antonio, "Antonio Ive e Tomaso Luciani. Lettere inedite (1877-1883)", *ACRSR*, XXXIII (2003), p. 517-570.

CERNECCA 2004 = CERNECCA, Antonio, "Una lettera di Theodor Mommsen a Tomaso Luciani",

Sileno. Rivista di Studi Classici e Cristiani, XXX (2004), Numero 1/2, p. 57-65.
CERVANI 1950 = CERVANI, Giulio, "Bernardo Benussi", *PI*, IV (1950), p. 261-265.
CERVANI 1985-1986 = CERVANI, Giulio, "Bernardo Benussi ricordato nel 140° anniversario della nascita", *ACRSR*, XVI (1985-1986), p. 5-16.
CERVANI 1996 = CERVANI, Giulio, "In occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita di Bernardo Benussi (1846-1929)", *ACRSR*, XXVI (1996), p. 7-11.
CHERSI 1950 = CHERSI, Ettore, "Carlo De Franceschi", *PI*, IV (1950), p. 182-189.
CIG = Corpus Inscriptionum Graecarum.
CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum.
COBOL 1928 = COBOL, Nicolò, *L'opera di un cospiratore di Capodistria nella storia del Risorgimento politico giuliano 1851-1891*, Trieste, Anonima libraria italiana, 1928.
Concordia e la X Regio 1995 = *Concordia e la X Regio.* Giornata di studio in onore di Dario Bertolini. Atti del Convegno. Portogruaro 22-23 ottobre 1994. A cura di Pierangela CROCE DA VILLA e Attilio MASTROCINQUE, Padova, Libraria Padovana Editrice, 1995.
CORELLI 1950 = CORELLI, Melchiorre, "Tomaso Luciani", *PI*, 4 (1950), p. 217-224.
CURRELICH 1923 = CURRELICH, Melchiorre, "La vita e l'opera di Tomaso Luciani", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 7-43.
DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
DE ANGELIS 1993 = DE ANGELIS, F. "Giuseppe Fiorelli: la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo", *Ricerche di Storia dell'Arte*, 50 (1993), p. 6-16.
DEBELJUH 1972 = DEBELJUH, Miho, "Rukopisi i ostala povijesna građa u Naučnoj Biblioteci u Puli. II dio" /I manoscritti e la restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola/, *VHARP*, 17 (1972), p. 297-371.
DEBELJUH 1975-1976 = DEBELJUH, Miho, "Rukopisi i ostala povijesna građa u Naučnoj biblioteca u Puli. IV dio" /I manoscritti e la restante documentazione storica nella Biblioteca scientifica di Pola/, *VHARP*, 20 (1975-1976), p. 168-174.
DE BIASI 2000 = DE BIASI, Mario, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi Soci (1873-1999)*, Venezia, La Deputazione Editrice, 2000.
DE CARO-GUZZO 1999 = *Giuseppe Fiorelli nel centenario della morte.* Atti del Convegno Napoli 19-20 marzo 1997, curati da S. DE CARO e P. G. GUZZO, Napoli, Arte tip., 1999.
DE FRANCESCHI 1879 = DE FRANCESCHI, Carlo, *Istria. Note storiche*, Parenzo, Coana, 1879.
DE FRANCESCHI 1883a = DE FRANCESCHI, Carlo, "Scoperte archeologiche", *PdI*, A. XVII, , 16 Gennaio 1883, N. 2, p. 9.
DE FRANCESCHI 1883b = DE FRANCESCHI, Carlo, "Notizie archeologiche", *PdI*, A. XVII, 1 Maggio 1883, N. 9, p. 68.
DE FRANCESCHI 1923 = DE FRANCESCHI, Camillo, "Tomaso Luciani e il movimento patriottico istriano dal 1848 al 1866", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 49-71.
DE FRANCESCHI 1926 = DE FRANCESCHI, Carlo, *Memorie autobiografiche*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1926 (estratto da *AT*, XII /1925-1926/, p. 5-304).
DE FRANCESCHI 1928 = "A Carlo De Franceschi dedicandogli Pisino pubblico busto bronzeo", fascicolo speciale di *AMSI*, XL (1928), p. 237-346.
DE FRANCESCHI 1950 = De Franceschi, Camillo, "Andrea Amoroso", *PI*, IV (1950), p. 225-228 (ripubblicato in SEMI 1991a, p. 322-325)

DE GUBERNATIS 1879 = *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei, ornato di oltre 300 ritratti, diretto da* Angelo DE GUBERNATIS, Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1879.

DE GUBERNATIS 1895 = *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani* compilato da Angelo DE GUBERNATIS, Roma, Forzani, 1895.

DE GUBERNATIS 1905 = *Dictionnaire International des Écrivans du Monde Latin par* Angelo DE GUBERNATIS, Rome-Florence, Chez l'Auteur, Società Tipografica Fiorentina, 1905.

DELLANTONIO 1999 = DELLANTONIO, Sandra, "Pietro Kandler archeologo", *AT*, LIX, 1999, p. 201-247.

Elenco de' partecipanti 1883 = *Elenco de' partecipanti dell'Imp. Instituto Archeologico Germanico alla fine dell'anno 1883*, pubblicato in fine dell'annata del 1883 del *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica.*

EI = Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

FAORO 2004 = FAORO, Davide, "Francesco Pellegrini – Tomaso Luciani: carteggio inedito 1879-1888", *Francesco Pellegrini. Storico, educatore, sacerdote (1826-1903). Atti del convegno, 27 novembre 2003*, Belluno, 2004, p. 117-145.

FRANCO 1996 = FRANCO, Carlo, "Il rilievo di Alessandro in San Marco e la cultura antiquaria a Venezia nel XIX secolo", *Venezia, l'archeologia e l'Europa, Congresso internazionale.* A cura di Manuela Fano Santi, Roma, Giorgio Bretschneider, 1996, p. 71-80.

FRANCO 1999 = FRANCO, Carlo, "Lo studio dell'antichità classica a Venezia nell'Ottocento", *Seminari Piero Treves 1995-96*, Venezia, Fondazione Scientifica Quercini Stampalia, 1999, p. 173-191.

FRANCO 2001 = FRANCO, Carlo, "L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo", *MEFRIM*, 113/2 (2001), p. 679-602.

FRATI 1933 = FRATI, Carlo, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933.

FURLANETTO 1837 = FURLANETTO, Giuseppe, *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate*, Padova, coi Tipi della Minerva, 1937.

FURLANETTO 1847 = FURLANETTO, Giuseppe, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, Tipografia Penada, 1847.

GAETA 1964 = GAETA, Franco, "Barozzi, Niccolò", *DBI*, 6, 1964, p. 509-510.

GENOVESE 1992 = GENOVESE, R. A., *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'unita d'Italia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992.

GENZARDI 1920 = GENZARDI, Enrico, "Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano", *AMSI*, 32 (1920), p. 91-125.

GENZARDI 1921 = GENZARDI, Enrico, "Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano (Continuazione e fine)", *AMSI*, 33 (1921), p. 1-69.

GREGORUTTI 1877 = GREGORUTTI, Carlo, *Le antiche lapidi di Aquileja. Iscrizioni inedite*, Trieste, Julius Dase, 1877 [ma 1876].

GREGORUTTI 1885 = GREGORUTTI, Carlo, "La tessera ospitale di Parenzo", *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885].

GULLINO 1996 = GULLINO, Giuseppe, *L'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale (1838-1946)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996.

HIRSCHFELD 1884 = HIRSCHFELD, Otto, "Inschriften in Pola", *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich-Ungarn*, VIII/2 (1884), p. 248.

InIt X, 1-2-3-4 = *Inscriptiones Italiae*, Volumen X - Regio X, Fasciculus I - *Pola et Nesactium*, curavit Bruna FORLATI TAMARO, Roma, La Libreria dello Stato, 1947; Fasciculus II - *Parentium*, curavit Attilio DEGRASSI, 1934; Fasciculus III - *Histria Septemtrionalis*, curavit Attilio DEGRASSI, 1936; Fasciculus IV - *Tergeste*, curavit Petrus STICOTTI, 1951.

JOLY 1933 = JOLY, H., "Allmer, Auguste", *Dictionnaire de Biographie Française*, Fasc. VII, Paris, Libraire Letouzey et Ané, 1933, coll. 228-229.

KANNES 1997 = KANNES, Gianluca, "Fiorelli Giuseppe", *DBI*, XLVIII, 1997, p. 137-142.

LEVI 1888 = LEVI, Cesare Augusto, "Su Cheronzio Augustale, Taide da Licopoli e Publio Clodio Quirinale", *AIV*, VI (1888), p. 267-282.

LILLIU 1989 = LILLIU, Giovanni, "Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari", *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, a cura di V. Santoni, Sassari, Banco di Sardegna, 1989, p. 11-30.

LODDO CANEPA 1939 = LOD[DO] CAN[EPA], Fr[ancesco], "Ettore Pais", *Archivio Storico Sardo*, XXI (1939), p. 227-261 (in estratto: *Ettore Pais*, Cagliari, Arti Grafiche, 1939).

LUCIANI 1869 = LUCIANI, Tomaso, *Mattia Flacio istriano di Albona. Notizie e documenti*, Pola, Seraschin, 1869.

LUCIANI 1874 = LUCIANI, Tomaso, "[Relazione fatta all']Inclita Giunta Provinciale dell'Istria in Parenzo", *PdI*, A. VIII, 1 Agosto 1874, N. 15, p. 1497-1499; e 16 Agosto 1874, N. 16, p. 1503-1505.

LUCIANI 1876-1877 = LUCIANI, Tomaso, "Lettera di Tomaso Luciani a Teodoro Mommsen intorno all'opera: Le Antiche Lapidi di Aquileja pubblicate da Carlo Dr. Gregorutti", *AT*, IV (1876-1877), p. 404-408 (ripubblicato da *Gazzetta di Venezia*, 17 novembre 1876, n. 305; e *Il nuovo Tergesteo*, a. XI, Trieste, 21 novembre 1876, n. 217).

LUCIANI 1879 = LUCIANI, Tomaso, *Albona. Studii storico-etnografici*, Venezia, Coletti, 1879.

LUCIANI 1880a = LUCIANI, Tomaso, "Nesazio", *PdI*, A. XIV, 1 Febbrajo 1880, N. 3, p. 20-22.

LUCIANI 1880b = LUCIANI, Tomaso, "Note [all'articolo "Nesazio"]", *PdI*, A. XIV, 16 Febbrajo 1880, N. 4, p. 28-31.

LUCIANI 1881-1882 = LUCIANI, Tomaso, "Scoperta paletnologica in Istria", *ASTIT*, I (1881-1882), p. 394-395.

LUCIANI 1883 = LUCIANI, Tomaso, "Al sig. Carlo De Franceschi", *PdI*, A. XVII, 1 Agosto 1883, N. 15, p. 114-115.

LUCIANI 1884 = LUCIANI, Tomaso, "Al dottor Antonio Scampicchio Avvocato in Albona", *PdI*, A. XVIII, 16 Gennajo 1884, N. 2, p. 12-13; e 1 Febbrajo 1884, N. 3, p. 21-24.

LUCIANI 1885 = LUCIANI, Tomaso, "Iscrizioni romane", *AMSI*, Anno I, Fasc. unico (1884) [1885], p. 35-45.

LUCIANI 1890 = LUCIANI, Tomaso, *Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia*, Trieste, Morterra, 1890[4] (estratto da *Pro Patria Nostra*, A. I, Fasc. XII, 1890, p. 11-31).

LUCIANI 1892 = LUCIANI, Tomaso, *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Priora e Cobol, 1892 (rist. anast. Bologna, Forni, 1977).

LUCIANI-ANTONINI 1968 = *Il Carteggio Luciani-Antonini (1861-67)*, a cura di R. GIUSTI, Venezia, 1968.

MAIONICA 1889 = MAIONICA, Enrico, "Le antiche epigrafi acquileiesi. Osservazioni sull'opera:

"Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica", *AT*, XV (1889), fasc. I, gennaio-giugno, p. 281-296.

MALUSÀ 1987-1988 = MALUSÀ, Mirella, "Il carteggio Manzoni-Luciani-Manzoni", *ACRSR*, XVIII (1987-1988), p. 131-152.

MALUSÀ 1991 = MALUSÀ, Mirella, "Il carteggio de Madonizza-Luciani (1878-1889) riguardante *La Provincia dell'Istria*", *ACRSR*, XXI (1991), p. 297-303.

MARCHETTI 1979 = MARCHETTI, Giuseppe, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1979[3].

MARCON 1990 = MARCON, Vanna, "Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario", *Studia Patavina*, 37/3 (1990), p. 517-559.

MARCONE 2002 = MARCONE, Arnaldo, "Pais e la Germania", Pais 2002, p. 23-37.

MARCONE 2005 = MARCONE, Arnaldo, "Un collaboratore istriano di Mommsen: Tomaso Luciani", *Athenaeum*, 93/1 (2005), p. 319-322.

MASTINO 1999 = MASTINO, Attilio, "Saggio introduttivo"; "Nota bibliografica" e "Cronologia della Sardegna romana", Pais 1999, I, p. 1-64; 65-67; 68-86.

MASTINO 2000 = MASTINO, Attilio, "Il "Bullettino Archeologico Sardo" e le "Scoperte": Giovanni Spano ed Ettore Pais", Spano-Pais 2000, p. 13-40.

MASTINO 2002 = MASTINO, Attilio, "Ettore Pais e la Sardegna romana", Pais 2002, p. 245-300.

MASTINO 2004 = MASTINO, Attilio (con la collaborazione di Rosanna MARA e di Elena PITTAU), "Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*", Mommsen 2004, p. 226-344.

MASTINO-RUGGERI 1994 = MASTINO, Attilio e RUGGERI, Paola, "Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922-39)", *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari, Stampacolor, 1994, p. 119-164.

MAZZARINO 1939 = MAZZARINO, Santo, "Ettore Pais (1856-1939)", *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, IX (1939), p. 349-354.

Mittheilungen der Central-Commission = *Mittheilungen der k. k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale*, Wien.

MOMMSEN 1864 = MOMMSEN, Theodor, *Römische Forschungen*, vol. I, Berlin, Weidmann'sche Buchhandlung, 1864 (rist. anast. Hildescheim, Olms, 1962).

MOMMSEN 1874 = "Sull'insegnamento della scienza dell'antichità in Italia. Lettera di Teodoro Mommsen a Gian Carlo Conestabile", *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica*, II (1874), p. 74-77.

MOMMSEN 1877 = MOMMSEN, Teodoro, "Le antiche lapidi di Aquileja, pubblicate per Carlo D.[r] GREGORUTTI, iscrizioni inedite, Trieste, Jul. Dase. 1877, in 8°", *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 1877, N. VIII-IX, Agosto-Settembre, p. 189-192 (riprodotto in *L'Indipendente*, Trieste, 3 e 4 febbraio 1878; in *Gazzetta di Venezia*, 5 luglio 1878; e in "Giudizii di Mommsen sulle Antichità di Aquileia", *PdI*, A. XII, 16 Settembre 1878, N. 18, p. 140-141, 1 Ottobre 1878, N. 19, p. 148, e 16 Novembre 1878, N. 22, p. 171-172).

MOMMSEN 2004 = *Theodor Mommsen e l'Italia*. Atti del Convegno (Roma, 3-4 Novembre 2003), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2004 [Atti dei Convegni Lincei, 207].

NAV = *Nuovo Archivio Veneto*, Venezia.

NDB = Neue Deutsche Biographie, Berkin, Bunker & Humblot.

Nella traslazione in patria 1923 = *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani*, fascicolo speciale di *PI*, II (1923), Fasc. I-II (gennaio-aprile), p. 1-111.

NENCI 1981 = NENCI, Giuseppe, "J. Beloch, G. Oberziner, E. Ciaceri e C. Vitelli in alcune lettere di Ettore Pais ad Alessandro D'Ancona", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, XI/4 (1981), p. 1083-1095.

NENCI 1982 = NENCI, Giuseppe, "Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Girolamo Vitelli", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*. Classe di Lettere e Filosofia, XII/2 (1982), p. 589-602.

Notizie degli scavi = Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, Roma.

ÖBL = Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950, Graz-Köln, Verlag Hermann Böhlaus, (poi dal vol. 6-, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften).

ORELLI 1828 = ORELLI, Johann Caspar, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio*, Turici, 1828.

PAIS 1881 = PAIS, Ettore, "La Sardegna prima del dominio romano. Studio storico e archeologico", *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie di scienze morali*, 7 (1880-1881), p. 259-387 (in volume: Roma, Coi tipi del Salviucci, 1881).

PAIS 1894 = PAIS, Ettore, "Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei «Supplementa Italica» al Corpus Inscriptionum Latinarum", *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 3 (1894), p. 911-940.

PAIS 1899 = PAIS, Ettore, *L'Ottantaduesimo anniversario di Teodoro Mommsen*, Messina, Tipi della *Rivista di Storia Antica*, 1899 ("Estratto dalla Rivista di Storia Antica, Anno IV, n. 4").

PAIS 1920 = PAIS, Ettore, "Il confine orientale d'Italia e l'Adriatico", *Rassegna Italiana. Politica letteraria e artistica*, 3 (1920), 31 ottobre 1920, p. 385-397.

PAIS 1923a = PAIS, Ettore, "Ricordi d'un viaggio in Istria (in memoria di Tomaso Luciani)", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 82-86 (ora in BANDELLI 2002, p. 111-115).

PAIS 1923b = PAIS, Ettore, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Nardecchia, Roma 1923.

PAIS 1923c = PAIS, Ettore, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma, Nardecchia, 1923 (riedita in PAIS 1999).

PAIS 1931 = PAIS, Ettore, *Storia interna di Roma e governo d'Italia e delle provincie dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana*, Torino, Utet, 1931.

PAIS 1935 = "Serie cronologica degli scritti di Ettore Pais", *Historia. Studi Storici per l'Antichità Classica*, IX (1935), p. 134-145.

PAIS 1999 = PAIS, Ettore, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, riedizione a cura di A. MASTINO, Nuoro, Ilisso, 1999.

PAIS 2002 = *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di Leandro POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002 (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, VII).

PANCIERA 2004 = PANCIERA, Silvio, "*Quo tempore tituli imprimebantur*. Mommsen revisore dei volumi non suoi del *CIL*", mommsen 2004, p. 437-457.

PAPANTI 1875 = *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di* Giovanni PAPANTI, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1875 (rist. anast. Bologna, Forni, 1972).

PAVANELLO 1978 = PAVANELLO, Roberto, "Pervanoglù, Pietro", *ÖBL*, Band 7, 1978, p. 434.

PdI = *La Provincia dell'Istria*, Capodistria.

PERVANOGLU 1883 = PERVANOGLU, Pietro, "Iscrizione a Marco Bibulo nuovamente scoperta presso Rovigno d'Istria", *AT*, X (1883-1884), fasc. I-II, Giugno 1883, p. 207-208.

PERVANOGLU 1884 = PERVANOGLU, Pietro, "Della iscrizione di Marco Calpurnio Bibulo", *AT*, X (1883-1884), fasc. III-IV, Gennajo 1884, p. 428-430.

PIAZZA 1918 = PIAZZA, Giuseppe, "L'opera storica di Ettore Pais", *Nuova Antologia*, 195 (1918), 16 maggio, p. 160-168.

QUARANTOTTO 1929 = QUARANTOTTO, Giovanni, *Bernardo Benussi. Discorso commemorativo*, Parenzo, Coana, 1929.

QUARANTOTTO 1932 = QUARANTOTTO, Giovanni, *Un patriota istriano dell'Ottocento: Tomaso Luciani*, Trieste, Stabilimento Tipografico Mutilati, 1932 ("Estratto dalla Rivista 'Porta Orientale' della Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati, Settembre-Ottobre 1932, N. 9-10,"; poi in Id., *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, Celvi, 1934).

QUARANTOTTO 1934 = QUARANTOTTO, Giovanni, "Per l'inaugurazione di un busto di Tomaso Luciani in Albona", *AMSI*, 46 (1934), p. 1-15.

REBENICH 1997 = REBENICH, Stefan, *Theodor Mommsen und Adolf Harnack. Wissenschaft und Politik im Berlin des ausgehenden 19. Jahrhunderts*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1997.

REBENICH 2002 = REBENICH, Stefan, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München, Beck, 2002.

RIDLEY 1975-1976 = RIDLEY, Ronald T., "Ettore Pais", *Helikon*, XV-XVI (1975-1976), p. 500-533.

RIDLEY 1979 = RIDLEY, Ronald T., "In Collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the Corpus Inscriptionum Latinarum", *Klio*, 61/II (1979), p. 497-506.

SALATA 1926 = SALATA, Francesco, "Attilio Hortis e la sua opera politica", *Nuova Antologia*, Vol. CCCXXIV, Fasc. 1296, 16 marzo 1926, p. 153-173.

SALATA 1929 = SALATA, Francesco, "Un precursore. Carlo De Franceschi", *AMSI*, XLI (1929), p. 1-52.

SCANO 1927 = SCANO, Carmen, "Ettore Pais. Profilo", *Il Nuraghe*, V (1927), N. 48, p. 15-18, N. 49, p. 1-6 (in estratto: *Ettore Pais. Profilo*, Cagliari, 1927).

SCATOZZA HÖRICHT 1987 = SCATOZZA HÖRICHT, Lucia Amalia, "Giuseppe Fiorelli", *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, II, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1987, p. 865-880.

SCHRAMM 1882 = SCHRAMM, Hermann, "Lettera a Carlo de Franceschi", *PdI*, XVI (1882), n. 16, p. 127.

SELMIN 1997 = SELMIN, Francesco, *Storia del Gabinetto di Lettura di Este (1847-1997)*, Este, Gabinetto di Lettura in Este, 1997.

SEMI 1991a = SEMI, Francesco, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, vol. I. Istria e Fiume, 1991.

SEMI 1991b = S[EMI], Francesco, "Carlo De Franceschi", Semi 1991a, p. 299-301.

SEMI 1991c = S[EMI], Francesco, "Bernardo Benussi", Semi 1991a, p. 334-335.

SOLARI 1938-1939 = SOLARI, Arturo, "Ettore Pais. 27 luglio 1856 (Borgo S. Dalmazzo di Cuneo) – 28 marzo 1939 (Roma)", *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.* Classe di Scienze Morali, II (1938-1939), p. 176-187.

SOSTER-GALLANA 1967 = SOSTER, Antonio - GALLANA, Carmelo, *Gabinetto di lettura in Este 1847-1967*, Este, Tip. Atestina, 1967.

SPANO-PAIS 2000 = SPANO, Giovanni, e PAIS, Ettore, *Bullettino Archeologico Sardo - Scoperte*

Archeologiche, 1855-1884, ristampa commentata a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Nuoro, edizioni Archivio Fotografico Sardo, 2000.

SPRETI = *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti. Promossa e diretta da* Vittorio SPRETI, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1935. 6 voll., 2 voll. di Appendici, 1 vol. di Supplemento (riprod. anast. Bologna, Forni, 1968-1969).

STICOTTI 1923 = STICOTTI, Piero, "Tomaso Luciani e l'Istria romana", *Nella traslazione in patria* 1923, p. 108-111.

STICOTTI 1925-1926 = S[TICOTTI], Piero, "Dott. Attilio Hortis", *AT*, XII (1925-1926), p. 353-358.

SupplItal 1888 = *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae* edidit Hector Pais, Roma, Salviucci, 1884-1888.

TAMARO 1893 = TAMARO, Marco, *Le città e le castella dell'Istria. Volume Secondo (Rovigno-Dignano)*, Parenzo, Tipografia di Gaetano Coana, 1893.

TAVANO 1988 = TAVANO, Sergio, "L'azione della Commissione Centrale e della Scuola viennese di Storia dell'arte", in Id., *I monumenti fra Aquileia e Gorizia 1856-1918*, Udine-Gorizia, Istituto Pio Paschini-Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1988.

TOGNOTTI 2000 = TOGNOTTI, Eugenia, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

TREVES 1962 = *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento. A cura di* Piero Treves, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.

TRIANTAFILLIS 1883 = TRIANTAFILLIS, Costantino, *Marco Caleno e l'iscrizione Greca che si trova in Rovigno d'Istria*, Venezia, Tip. del Commercio, 1883.

VARDABASSO 1950 = VARDABASSO, Silvio, "Domenico Lovisato", *PI*, IV (1950), p. 299-300.

VECCHI 1982 = VECCHI, Maurizia, *Torcello. Nuove ricerche*, Roma L'erma di Bretschneider, 1982.

VHARP = Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume-Pisino.

VISSER 2002 = VISSER, Romke, "The Correspondence of Ettore Pais in the 'Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario' (ACS, Roma)", Pais 2002, p. 159-175

WICKERT 1959-1980 = WICKERT, Lothar, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, 4 voll., Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 1959-1980.

ZAMPIERI 1998 = ZAMPIERI, Elena, "Una nuova *sodalitas* altinate", *Aquileia Nostra*, 69 (1998), pp. 462-463.

SAŽETAK: *ETTORE PAIS I TOMASO LUCIANI. NEOBJAVLJENA PISMA (1883-1885.)* – Autor predstavlja i objavljuje pisma koja su između 1883. i 1885. godine izmijenili povjesničar Ettore Pais i labinski učenjak Tomaso Luciani. Pisma se čuvaju pri Sveučilišnoj knjižnici u Puli. Sadržaj pisama odnosi se poglavito na epigrafiju i stvaranja djela *Supplementa Italica* odnosno pete knjige *Corpus Inscriptionum Latinarum*, koje je Pais tada priređivao po zahtjevu i pod vodstvom njemačkog povjesničara Theodora Mommsena, kod kojeg je usavršavao svoj studij iz antičke povijesti. Pisma svjedoče također da su dva učenjaka bila vezana dobrim odnosima, da su se sreli u Veneciji 1882. godine tijekom Paisovog epigrafskog putovanja kroz sjevernu Italiju do Istre. U uvodnom dijelu ističu se informacije i novi elementi koji proizlaze iz pisama, i ispituju se političke motivacije koje stoje iza ove dvije ličnosti i njihovih povijesnih istraživanja.

POVZETEK: *ETTORE PAIS IN TOMASO LUCIANI. Neobjavljena pisma (1883-1885)* – Avtor predstavi in objavi pisma, ki sta si jih med letoma 1883 in 1885 izmenjala zgodovinar Ettore Pais in labinski učenjak Tomaso Luciani. Zbirka pisem je shranjena v Univerzitetni knjižnici v Puli. Vsebina pisem zadeva predvsem epigrafiko in sestavo *Supplementa Italica* petega volumna *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ki ga je Pais takrat pripravljal po naročilu in pod vodstvom nemškega zgodovinarja Theodorja Mommsena, pri komur je opravljal svoje izpopolnjevalne študije iz antične zgodovine. Zbirka pisem priča tudi o dobrih odnosih med obema učenjakoma, ki sta se srečala v Benetkah leta 1882 v času epigrafskega popotovanja do Istre, ki ga je tedaj opravil Pais. V uvodnem delu so nadalje izpostavljene politične motivacije obeh figur in njunih zgodovinskih raziskav.

OSSERO E LA TRADIZIONE MUSICALE-LITURGICA DELLA SUA CATTEDRALE, CUSTODE DELLA LATINITÀ NELLE ISOLE DEL QUARNERO

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 783+008(=71)(497.4Ossero)"653/654"
Saggio scientifico originale
Novembre, 2006

Riassunto – Premessi brevi cenni d'inquadramento storico nel contesto rituale e musicale e premessa altresì un'indagine sulle fonti scritte ed orali, il presente saggio propone una serie di trascrizioni inedite delle melodie liturgiche su testi in lingua latina in uso nella sola tradizione orale della cattedrale già sede vescovile di Ossero, in parte sino al 1942 e in altra parte sino alle riforme liturgiche conciliari, illustrando altresì l'origine dei canti e le principali caratteristiche, a comprova dell'uso esclusivo e costante nei secoli della liturgia latina nell'antica diocesi di Ossero.

1. Premessa.

Il 19 marzo 1944 durante il secondo conflitto mondiale un violento incendio, provocato da un bomba lanciata da un bombardiere alleato, danneggiava gravemente la Cattedrale di Ossero. Alcune statue, tra cui quella di San Nicolò, altari, parte del tetto e della facciata della cattedrale andavano distrutti.

Ma il nocumento meno evidente ed invero irreparabile si riesce a comprendere appieno soltanto oggi, allorquando il ricercatore cerca di

ricostruire l'autentica e solenne voce che trasmise ed espanse la fede cristiana nel Quarnero. In pochi attimi le testimonianze scritte musicali di un glorioso passato divenivano combustibile per le fiamme, le quali, divampando furiosamente, facevano ardere in poco tempo anche l'antico e inestimabile organo a canne costruito nel 1781 dal veneziano Gaetano Callido, considerato fra i massimi esponenti della scuola organaria veneziana settecentesca.

Consuetudini secolari, pazientemente annotate in antichi manoscritti custoditi nella cantoria erano per sempre perdute, cancellate dall'improvvida mano di una cultura prevalentemente ostile alla Cattolicità, di quella cultura che non avrebbe esitato ad annientare con lo stesso fuoco, nello scandalo mondiale, insieme con altri luoghi di culto anche la grande abbazia di Montecassino, tesoro inestimabile e patrimonio dell'umanità. L'isola di Cherso, non s'identifica infatti, come oggi appare, soltanto nel mare e nella natura incontaminata o nei monumenti rimasti, ma è storia plurisecolare, palpitante e viva, che alimentò generazioni di uomini d'una religiosità antica e preziosa, i cui ricordi oggi ormai decolorati, potranno un giorno essere rivissuti, gustati e compresi soltanto se diligentemente custoditi. Il suono animava con armoniche intonazioni le vestigia lasciateci dagli antichi, sicché ben potremo dire che la pietra d'ogni calle dell'isola risuonava e vibrava degli antichi canti sacri liturgici, i quali scandivano i momenti di tutto l'anno e la vita quotidiana degli abitanti dell'isola.

2. *Brevi cenni storici sulla città di Ossero.*

Ossero[1] fu tra le città più importanti dell'Adriatico, posta tra le antiche Aquileia e Salona. Il suo nome evoca addirittura il mito degli Argonauti. Secondo la leggenda mitologica, deriverebbe da *Absirtium*[2], poi mutatosi in *Auxeros* e quindi in Ossero. Apollonio Rodio nel quarto libro del poema "Delle Argonautiche" narra che nei pressi di Ossero fu ucciso Absirto, comandante della flotta dei Colchesi, chiamato a tradimento dalla sorella di Giasone, Medea; sicché privi del loro capo i Colche-

[1] Il suo nome deriverebbe da *Apsòrres*, ossia sotto il monte, secondo una delle diverse interpretazioni.

[2] L'abate A. FORTIS riporta anche altre etimologie nel volume *Saggio d'osservazione sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771.

si si stabilirono nel luogo di uccisione di Absirto fondando la città di Ossero.

Ossero accrebbe la propria grandezza economica sotto Roma. Stazione navale importantissima, situata in una zona protetta da venti e burrasche, base navale per le spedizioni in Dalmazia e la Grecia, fu cinta di mura e arricchita di innumerevoli opere d'arte e sontuosi edifici, di cui restano molti reperti nel museo archeologico, ivi accumulatisi sin dal XVIII secolo.

Passò successivamente sotto il dominio bizantino sino alla fine del decimo secolo, per poi essere almeno nominalmente repubblica indipendente (insieme a Cherso, Caisole e Lubenizze). Nel tardo Medioevo si diceva: "*Arbe caput mundi, Ossero secundi*".

Finché il Doge Orseolo, giunto a Ossero nella Pentecoste del 929, ricevette l'atto di sottomissione della città, stremata ed in cerca di protezione a causa dei continui saccheggi e assalti da parte dei Saraceni e dei pirati Narentani: "*vasto velificando aequor, auserensem ad urbem delati sunt, ubi non modo cives sed etiam de finitimis tam romanorum quam slavorum convenientes*": ossia, giunse alla città di Ossero superando un mare vasto, dove furono ricevuti dai cittadini romani e dagli slavi dei dintorni. Dinanzi alle autorità dogali il Vescovo ed il clero cantarono le "*Laudes Regiae*". Datasi a Venezia, fu adornata e abbellita dalla Repubblica di Venezia d'innumerevoli monumenti: si pensi soltanto a Porta Marina, Porta Terraferma con i leoni, la pietra del bando, le vere di pozzo.

Ma la città decadde ben presto, vessata e prostrata per una causa non vincibile in tempi remoti: la malaria, che già per certo la infestava nel Quattrocento[3], trovando nido negli stagni d'acqua salmastra circostanti la città. I conti che la reggevano e i vescovi insieme con molta popolazione furono costretti a trasferire la propria sede nella vicina città di Cherso. Il barone Seenus nel 1804, confermando le impressioni dell'abate Fortis di qualche decennio innanzi, scrive delle arie mefitiche e pestilenziali che ammorbavano la città, sicché gli abitanti apparivano per lo più emaciati e pallidi. Un secolo più tardi, nell'anno 1902, Ossero contava appena 262

[3] Nel 1695 Ossero così è descritta in un libro-consiglio custodito nell'archivio capitolare: "spopolata di abitanti, popolata di cadaveri, priva degli antichi suoi onori et ingombrata di perpetui oneri nelle sue calamità...chiunque cammina nella città non imprime che orme di tristezza, non vede che vestigia di rovine non incontra che spettacoli di morte, freschi avanzi di quelle postieme che non contente di aver incancrenito il corpo gli vanno servendo nell'anima".

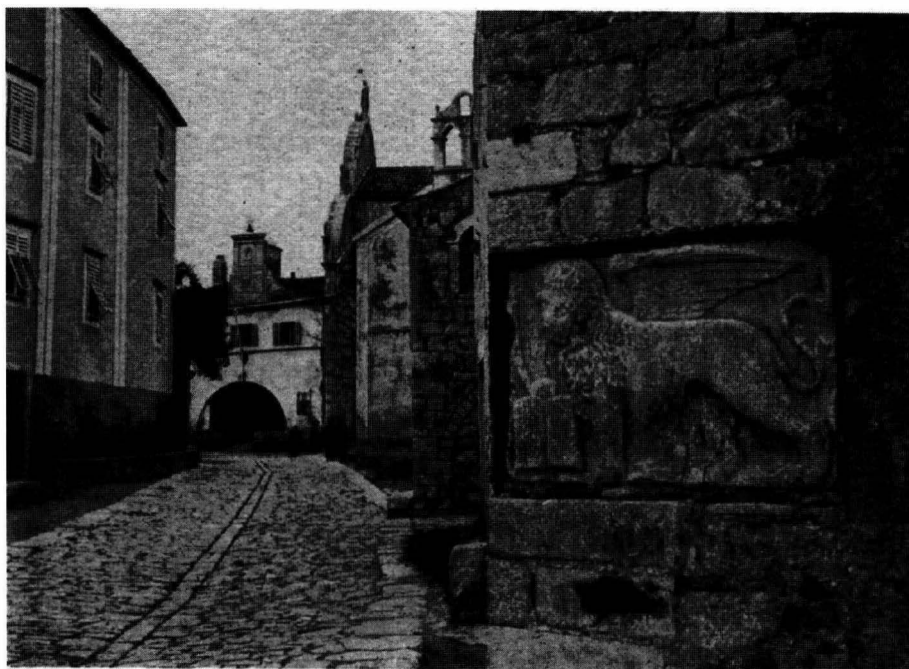



Foto n. 1 – Ossero, con il Leone che accoglie i visitatori in un'immagine d'inizio Novecento

anime: la malaria, alimentata nei secoli dalle paludi circostanti, rendeva ancora malsana la località.

3. Ossero, faro di Cristianità e le sue manifestazioni dell'espressione religiosa.

Già nel 1774 l'abate veneziano A. Fortis osservava come la fede cristiana dei Chersini fosse testimoniata anche dall'"esorbitante quantità di chiesupole all'uso grego, di cui in tutta l'isola v'avranno per avventura oltre duecento". Le isole di Cherso e di Lussino s'erano convertite al Cristianesimo probabilmente già nell'epoca apostolica[4]: le due isole di Cherso e Lussino formavano il vescovado di Ossero, potente vescovado già

[4] Alcuni resti di conventi e ruderi di chiese testimoniano che i monaci greci di San Basilio operarono a Lussingrande, sugli scogli di Palazzolo e Oriule già nel IV secolo.

nel VI secolo, suffraganeo sino al VII secolo del patriarca d'Aquileia e dal VII al IX secolo del metropolita di Spalato. Fu sede vescovile sino alla morte del Vescovo Raccamarich, avvenuta nel 1818.

Ossero, disposta su una piccola penisola e circondata dal mare del Quarnero, fu per secoli in qualche modo il principale centro d'irradiazione religiosa per tutte le isole del Quarnero. Vi risiedevano i Benedettini, i quali vi edificarono due conventi (intitolati a San Pietro e a Santa Maria delle Grazie) ed una chiesa, di cui oggi rimangono soltanto le rovine e la porta, sulla quale campeggia ancora l'anno di costruzione: 1521. Ma in città resistono le vestigia di almeno venti chiese di varie epoche, a testimonianza della grandezza cittadina, che poté vantare forse settantamila abitanti tra il XII e il XV secolo.

San Gaudenzio, patrono della città, nativo di Ossero, ne divenne vescovo nel 1024 e svolse un ruolo importante nell'espansione benedettina. Gli sono attribuiti dalla tradizione molti miracoli, tra cui quello di avere con una maledizione cacciato da Cherso ogni rettile velenoso[5]. È credenza che, allorquando sul mare soffi violenta la bora, sia sufficiente portare in processione il busto del Santo sino alla riva per placare il vento.

La cattedrale e chiesa parrocchiale di Ossero che sostituì la precedente chiesa di Santa Maria *extra muros*, disposta su ben tre navate, custodisce opere d'arte di grande valore e attribuite a pittori veneziani, al Carpaccio, al Bernini e al Veronese, che riverberano l'antica dignità e grandezza ecclesiastica. Sopra l'altar maggiore marmoreo barocco del XVIII secolo, che custodisce il sarcofago tramato con le insegne del patrono San Gaudenzio, troneggia una pala secondo tradizione dipinta dalla mano di Tiziano avente per soggetto la Vergine sul trono affiancata dagli angeli e affiancata dai Santi Gaudenzio e Nicolò. Incominciata sotto il vescovo Antonio Palcic (1465-1476) la cattedrale è il capolavoro architettonico delle isole, ed è edificata nello stile del primo rinascimento veneto. La facciata, di scuola lombarda, incastona il portale opera di Giorgio Orsini da Zara, sovrastato dalla Madonna col Bambino. La chiesa custodiva anche un tesoro che l'inglese Jackson definì il più prezioso dell'Adriatico orientale, ricco di turiboli, candelabri, ostensori, croci processionarie, diverse suppellettili liturgiche, tra cui si menziona un prezioso reliquiario

[5] Effettivamente inesistenti sull'isola, immune da "*herbis et animalibus velenosis*", come annotato già nel 1550 da un vescovo osserino.

gotico del XV secolo, un tempo esposto sugli altari della cattedrale durante il periodo natalizio, ed anche condotto nella processione del *Corpus Domini*.

L'ardente fede religiosa cristiana fu sempre un vanto della città, e San Gaudenzio, patrono di Ossero fu nei secoli costantemente venerato dagli osserini nella liturgia e nella vita quotidiana, sino a divenire oggetto di particolarissima devozione: "la venerabile arca di cipresso dipinta di San Gaudenzio è ora quasi totalmente distrutta nella sua fronte dalla devozione strana dei fedeli. Da gran tempo ogni Osserino prima di infilare la perigliosa carriera del marinaio va a tagliare un pezzetto della Santa arca e lo porta sempre religiosamente con se"[6]. Se l'intensa religiosità della vicina città di Cherso si manifestava visivamente soprattutto attraverso le imponenti e popolari processioni di San Marco, di Sant'Antonio, del Venerdì Santo, del *Corpus Domini*, e della Madonna del Carmine, anche

Foto n. 2. – Benedizione con il Santissimo Sacramento durante una processione con le barche nel canale della Cavanella, davanti ad Ossero

[6] M. BOTTER, "Ossero città italiana. Dai nobili ricordi", *Pagine Istriane*, Trieste, III S., I, 1950, n. 4, p. 341-345.

a Ossero, almeno sino al secondo conflitto mondiale, continuavano a perpetuarsi usi antichissimi, ultimo riverbero dell'antica dignità vescovile.

Merita cenno la processione del Venerdì Santo[7], in cui, fra il gracchiare delle *scherbetànize* o del *batòchio,* si cantavano in patriarchino il *Popule meus*, il *Miserere* e lo *Stabat Mater*. Sortiva fuori dal duomo nella piazza, poi procedeva verso San Pietro, le Porte della Città e tornava indietro per il Corso. A Ossero i lumini ch'erano accesi lungo il percorso della processione venivano detti *bàle*: per *"far le bàle de petrolio, se ingrumava zenere, sabia e petrolio"*, narrano gli ultimi testimoni.

4. La pratica del canto liturgico latino sull'isola di Cherso e a Ossero.

Ma il vero cuore della religiosità osserina era il canto liturgico. Il canto che insieme con la parola, al di là delle testimonianze architettoniche e artistiche, tramandava viva la fede degli antenati. La musica sacra era fortemente praticata nell'isola quarnerina: a Cherso il coro dei Frati Minori Conventuali di San Francesco e quello del duomo (negli anni Quaranta sotto la guida del chersino don Matteo Filini) eseguivano con particolare cura la polifonia sacra. Si ha notizia che il materiale musicale archivistico del Duomo di Cherso andò disgraziatamente disperso poco dopo la fine del secondo conflitto bellico, pare per mano di qualche cappellano poco attento, mentre sopravvive invece, ben conservato, l'archivio musicale del convento delle Benedettine, dovizioso di manoscritti e stampe, tra cui ricordiamo un *Graduale* del XV secolo, e due Messali, uno del 1737 e l'altro del 1755.

Quando ragiono di canto liturgico, non mi riferisco al canto popolare in lingua italiana ovvero croata. Non mi riferisco neppure alle polifonie e alla musica sacra e d'arte in genere. Mi riferisco al canto monodico in lingua latina, polifonizzato naturalmente dalle voci e accompagnato sovente dall'organo: in due parole, al cosiddetto *canto patriarchino*. Ragionare di canto patriarchino presuppone che la nostra riflessione ponga mente alla liturgia e alla religiosità ch'era vissuta e tramandata nell'uso sino alla riforma liturgica conciliare del rito cattolico romano, *de facto* spazzata via, se non tuttavia *de iure*. La liturgia cattolica di rito romano

[7] L'ultima si svolse nel 1945.

secondo l'antico messale di S.Pio V fu officiata nelle chiese del Quarnero, come in tutto l'orbe cattolico, sino alla prima domenica d'Avvento del 1969. Tale data segna lo spartiacque che separa due veri e propri mondi. Osservando con gli occhi del semplice fedele, da una parte avremmo osservato la lingua latina, il sacerdote che celebra sull'altar maggiore fastosamente impreziosito e circondato da uno stuolo di chierici, il coro accompagnato dall'organo che innalza possenti polifonie, i paramenti più preziosi, l'incenso, la chiesa addobbata ed affollata, l'autentico senso del mistero e del trascendente: *Introibo ad altare Dei*, iniziava il sacerdote, come varcando in qualche modo le soglie dell'oltremondano.

Se un viaggiatore molti decenni fa si fosse introdotto durante una liturgia celebrata nelle chiese quarnerine sarebbe rimasto colpito dalla corale partecipazione al canto di tutto il popolo e dallo stesso canto sacro, intonato fra le navate spesso istintivamente a più voci, canto dolce, consolatore e dal sapore arcano ed unico, ricco di movenze melismatiche ed orientaleggianti. E non si trattava del canto ufficiale gregoriano. Che cos'era? Parimenti, chi durante le sacre liturgie avesse sostato in una chiesa situata nell'arco di territorio che partendo idealmente dalle regioni lombardo-venete e friulane copre anche la fascia territoriale corrispondente all'Istria, al Quarnero e alla Dalmazia, avrebbe facilmente potuto udire tracce sonore di quello che la musicologia italiana da poco ha preso in esame e qualifica come *canto patriarchino*, ossia un canto liturgico di tradizione orale su testi latini tramandato e cantato in tutte le officiature di rito romano, in luogo delle melodie gregoriane proprie di tale rito.

L'antica tradizione canora, pur dissimile da località a località si presentava quale una vera e propria *koiné* musicale dai tratti unitari e caratterizzanti l'identità stessa delle comunità. Tali repertori liturgici, seppure custoditi da ristrette cerchie di cantori, erano sentiti quale patrimonio popolare, dell'intera comunità; repertori completi, inquantoché in grado di soddisfare tutti i momenti cultuali dell'anno liturgico, e tradizionalmente cantati *ab immemorabili*. Molteplici fattori condussero al tramonto della tradizione patriarchina: la riforma liturgica del Concilio Vaticano II, che stravolse gran parte dei riti, naturale culla del canto patriarchino, le cui melodie poggiavano su testi in lingua latina, l'abbandono quasi totale della lingua latina nella liturgia riformata, e prima ancora e soprattutto l'edizione dei nuovi libri liturgici di canto gregoriano tra gli anni Venti e Trenta del '900, che soppiantarono in molti luoghi gli usi musicali-sacri monodici

locali, frutto della sovrapposizione storica e culturale di secoli e all'epoca non riconosciuti nel loro intrinseco valore. Lo studioso Robert Lach, dà un impietoso ulteriore giudizio, lamentando peraltro che il decadimento delle tradizioni musicali osserensi, già evidente all'inizio del secolo passato, doveva imputarsi al clero locale, "sia italiano che croato", che aveva "molte lacune culturali" che condussero "la storia della musica per così dire alla pietrificazione"[8].

Perché *patriarchino*? *Vulgo dicitur patriarchinus* scriveva il sacerdote e studioso parentino Francesco Babudri al principio dell'altro secolo. Per secolare convinzione propria degli ambienti ecclesiastici istriani e friulani si riteneva che detto canto radicasse le proprie origini nel canto del patriarcato aquileiese, i cui limiti di giurisdizione s'estendevano dalla diocesi comasca sino a toccare l'Ungheria e la Carinzia e ad inglobare l'attuale Slovenia e che era riferito ad un rito proprio, che, pur non presentando differenze vistose con il rito romano, serbava delle caratteristiche peculiari che contribuirono ad identificarlo come tale. In realtà, trattasi di canto di matrice principalmente veneta, ch'ebbe a intrecciarsi alle culture monodiche e polivoche locali nei lunghi secoli di influenza del Patriarcato veneziano sotto la Dominante (Repubblica di Venezia), e che si diffuse rapidamente ed in profondità non soltanto nella Dalmazia e nelle località costiere istriane e venete, ma pure nella terraferma veneta e friulana: così come è a noi giunto, non è quindi altro che il risultato d'una plurisecolare trasmissione orale in una continua sovrapposizione di stili, sì da aver acquisito una propria peculiare fisionomia[9].

L'aggettivo "patriarchino" fa peraltro vibrare le corde della storia, una storia nobile ma remota, e rievoca una realtà dai profili spaziali e temporali assai stagliati e nitidi: il Patriarcato aquileiese (scomparso a meta' del Settecento per lasciare il posto alle sedi arcivescovili di Gorizia ed Udine), e quello Gradese, che ne fu derivazione e divenuto, dal secolo XV, il patriarcato veneziano esistente. Quello che abbiamo denominato "canto patriarchino", è benvero uno dei tasselli, che vanno a comporre il

[8] R. LACH, "Alte Kirchengesaenge der ehemaligen Dioezezese Ossero", in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, Leipzig, vol. VI (1904–1905), p. 315-345.

[9] Per uno sguardo più approfondito al canto patriarchino si consulti: D. DI PAOLI PAULOVICH, *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste - Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato] - ISBN 88-7736-488-2.

mosaico composito, e per tanti versi inesplorato, dell'identità ecclesiale aquileiese. Un'identità che, secondo la tradizione, trarrebbe la sua remotissima origine in età apostolica, nell'approdo dell'evangelista San Marco in queste terre. Un'identità manifestata nel riconoscersi negli stessi santi, particolarmente nei martiri. Si pensi ai protomartiri Ermacora e Fortunato cui sono intitolate moltissime chiese dalle Venezie alla Carinzia, ed addirittura ai moltissimi nomi di località o addirittura cognomi che si riconducono ad essi (Hermagor, Mohor...).

Così, per secolare convinzione propria degli ambienti ecclesiastici istriani e friulani, si riteneva che detto canto radicasse le proprie origini nella liturgia (soppressa, come si è detto, nell'ultimo scorcio del Cinquecento) e nel canto del patriarcato aquileiese, quest'ultimo riferito ad un rito proprio il quale, pur non presentando vistose differenze con il rito romano, serbava caratteristiche peculiari che contribuivano ad identificarlo come tale.

Secondo altra tesi trattasi di canto di matrice principalmente veneta, ch'ebbe a intrecciarsi alle culture monodiche e polivoche locali nei lunghi secoli di influenza del Patriarcato veneziano sotto la Dominante (Repubblica di Venezia), e poi diffusosi rapidamente ed in profondità non soltanto nella Dalmazia e nelle località costiere istriane e venete, ma pure nella terraferma veneta e friulana. Così come è a noi giunto, non consiste altro che nel risultato d'una plurisecolare trasmissione orale, in una continua sovrapposizione di stili, sì da aver acquisito una propria peculiare fisionomia.

Altri lo ritengono una corruzione delle melodie gregoriane, piegate a stilemi popolari. Questa tesi mira a ridurre il fenomeno "patriarchino" ad una corruzione del gregoriano cosiddetto "colto", per intenderci quello dei preziosi codici miniati, filtrato ed influenzato da movenze popolaresche. È una tesi troppo riduttiva per poter essere accettata, ancorché sia vero che certi brani denunziano chiaramente la loro matrice gregoriana, specie nelle note strutturali.

Altri ancora propugnano la tesi dell'ibridismo musicale-liturgico. All'epoca della soppressione del rito aquileiese, nel passaggio al rito romano, elementi aquileiesi pre-esistenti sarebbero stati innestati da nuovi di matrice romano gregoriana venendo a generare un particolare "*modus canendi*". Certamente, l'avvento della polifonia e di nuovi gusti musicali ad essa correlati condusse al decadimento della prassi gregoriana o se

preferiamo ad una nuova interpretazione della stessa, sì che fenomeni quale la polifonizzazione attuale di parte del repertorio patriarchino debbono leggersi anche nel contesto dell'interpretazione del canto gregoriano. In particolare il canto gregoriano fu spesso utilizzato come *cantus firmus* nell'ambito della nuova produzione polifonica. La linea melodica gregoriana era così arricchita da nuove voci disciplinate dalle severe regole del contrappunto. Il *cantus firmus* finì per perdere il suo fluire ed incedere modulato sulla ritmica della parola latina per soccombere alle regole della musica mensurata. L'*Edictio Medicea* del *Graduale Romanum* (*de Tempore et de Sanctis*) dei primi anni del 1600 finì per essere la base di tutte le edizioni gregoriane successive, e sino alla fine dell' Ottocento. Pertanto il "polifonizzare", ossia l'aggiungere delle nuove voci al tema gregoriano era una prassi viva addirittura nella basilica di San Marco a Venezia sino alla riforma del gregoriano attuata da San Pio X. Chiare le testimonianze offerte da cronache ottocentesche delle celebrazioni papali, o ancora regolamenti della cappella della ducale basilica di San Marco che impongono all'aspirante cantore d'essere in grado di creare un' "altra voce" sul tema gregoriano, o si pensi ancora al gusto tipicamente francese del "*faux bourdon*", che null'altro è se non una polifonizzazione del tema gregoriano.

5. *Le fonti musicali scritte e l'incontro con gli ultimi testimoni delle liturgie officiate nel duomo.*

Non ci restano che pochi documenti scritti relativi alla prassi musicale patriarchina di Ossero, tramandata essenzialmente per via orale dal clero, dai cantori e dai fedeli della cattedrale. Abbondano invece i libri corali con le notazioni gregoriane ufficiali, come si riscontra dalle osservazioni di vari ricercatori. Annota nel lontano 1904 Dragutin Hirć, naturalista e scrittore croato in un suo viaggio a Ossero: "nella sagrestia ci sono molti oggetti interessanti, persino i quattro grandi cantuali scritti sulla pergamena, dove le lettere iniziali sono state dorate"[10]. Ancora rileva incidentalmente il fiumano Scotti: "nell'archivio capitolare si conservano pure codici miniati del XV secolo, libri di salmi, graduali e antifonari ed altri libri sacri di

[10] D. HIRĆ, *Sulle isole quarnerine*, Fiume, Pinto Tuftan, 2003, trad. di Tatjana Matković.

antica e nuova data"[11]. La Biblioteca Vaticana ospita invece il celebre Evangeliario Osserense, manoscritto in caratteri dalmato-beneventani creato fra il 1081 e 1082 nello *scriptorium* del monastero di San Nicolò di Ossero, che sorgeva sul monte sovrastante la città.

Alcune trascrizioni di canti rilevati dalla tradizione orale furono realizzate da Robert Lach all'inizio del secolo trascorso e negli anni Ottanta dal chersino mons.Matteo Fillini[12]. Le riportiamo insieme con le nostre trascrizioni, rivedute secondo altri criteri e con fine di completezza.

Ma se l'avversa sorte aveva fatte scomparire tra le fiamme le testimonianze scritte, *ex adverso*, non aveva alcunché potuto contro quanto la memoria umana aveva saputo con gelosia conservare. La massima parte delle melodie liturgiche, che qui trascriviamo per la prima volta, sono state da noi registrate dagli ultimi testimoni viventi in tre incontri successivi, due avvenuti a Marghera (Venezia)[13] e uno ad Ossero. In particolare, fonte unica e privilegiata fu per noi Livia Burburan, che, insieme con Marina Mauri (Maver), qui ringraziamo riconoscenti. Figlia dell'ultimo organista della Cattedrale, Antonio Burburan (in quanto per ultimo poté usare il prezioso organo costruito dal Callido e tramandare all'organo le antiche

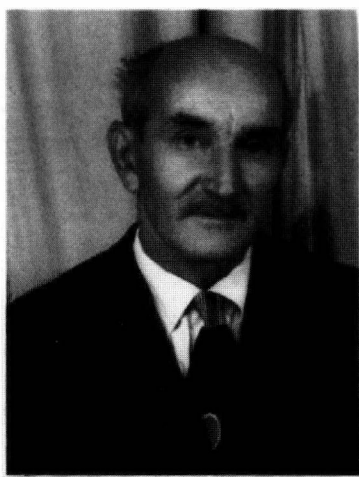



Foto n. 3 – Antonio Burburan, ultimo organista depositario della tradizione musicale sacra di Ossero, nato ad Ossero il 29 luglio 1912 e morto il 14 aprile 1978

[11] G. SCOTTI G., *L'arcipelago del Quarnero. Natura, arte, storia e turismo, Mursia*, Milano, 1980, p. 166.

[12] M. FILLINI, *A Cherso se cantava cussì*, Rebellato editore, Fossalta di Piave (Venezia), 1982.

[13] A Marghera presso l'abitazione di Marina Mauri, anima infaticabile degli osserini esuli e

melodie), Livia Burburan tenacemente conservava precisi e nitidi ricordi, confermatisi nelle tre registrazioni: autentica depositaria e purtroppo ultima custode di un tesoro non del tutto perduto, anche se in gran parte.

Mancano all'appello, infatti, gli ordinari della Messa (sicuramente erano cantate secondo la consuetudine osserense la *Missa Apostolorum*, di uso comune, quella da *requiem*, e quella *in tempore Adventus et Quadragesimae*), i toni per le intonazioni del celebrante[14] e dei sacri ministri (ci riferiamo ai toni, per le orazioni, per le pericopi scritturali, il prefazio), per quanto riguarda l'ufficio, una parte dei moduli per il canto della salmodia, delle antifone, dei responsori e degli inni. Un cenno a parte merita l'inno "*Quis tuos umquam*", proprio della festa di San Gaudenzio: esso non appare collocabile entro la tradizione patriarchina, seppure tramandato oralmente, ma potrebbe risalire ancora a pratiche desunte o corrotte del cosiddetto canto fratto.

6. Ossero, custode della lingua latina nella liturgia. Lo scontro con la liturgia glagolitica. Origine delle melodie liturgiche osserine.

L'alfabeto glagolitico fu introdotto insieme con il paleoslavo nell'ufficiatura ecclesiastica fra le popolazioni croate da alcuni seguaci di Cirillo e Metodio, divenendone inseparabile e fiera caratteristica liturgica. Se nell'antichità si suppone l'uso del latino nelle chiese dell'Adriatico orientale e dell'Illirico, senza escludere la presenza della lingua greca, il fenomeno delle invasioni barbariche, in particolare quelle del VI e VII secolo, quando numerose popolazioni e tribù nuove si spostarono dal nord-est europeo in direzione sud-ovest, viene a rivoluzionare il quadro etnico e linguistico della costa dell'*Illyricum* imperiale, soggetto ad eversioni nell'ordine giuridico e amministrativo e a distruzioni di ogni genere. L'insediamento di popolazioni croate sul litorale adriatico orientale si

organizzatrice degli incontri, il 25.XI.2003 furono registrati i seguenti testimoni, che qui ci corre l'obbligo di ringraziare sentitamente: Marina Mauri, n. a Ossero il 12.X.1929, Graziella Treves, n. a Ossero il 2.1.1933, Teodoro Muscardin n. a Ossero il 2.1.1928, Gaudenzio Ottoli n. a Ossero l'1.1.1993, Livia Burburan, n.a Ossero il 9.XI.1937. Successivamente, sempre a Marghera, fu nuovamente registrata in data 14.2.2004 Livia Burburan e la medesima, ancora una volta a Ossero, essendo l'ultima depositaria anche *in loco*, il 31.VII.2004.

[14] Per Pasqua, Natale e San Gaudenzio i testimoni rammentano che il Vangelo era cantato secondo un tono elaborato e melismatico,

avverte così nel culto della Chiesa cattolica locale già intorno alla prima metà del secolo X, attraverso l'osservazione dell'uso dell'idioma veteroslavo, introdotto appunto nei riti ecclesiastici dai Santi Cirillo e Metodio durante la loro missione evangelizzatrice fra le popolazioni slave in Moravia (863-885), e successivamente nelle regioni dalmate dai loro discepoli.

La pratica della comunemente denominata liturgia glagolitica, null'altro è se non una versione in lingua slava arcaica del rito romano (seppur con alcune lievi varianti dettate dalla consuetudine più che da una codificazione giuridico-liturgica). Il glagolitico fu adoperato nei Balcani settentrionali, poi, sporadicamente, in Slovenia[15] e soprattutto in Croazia, da sacerdoti e frati rimasti uniti alla chiesa di Roma. Se le prime popolazioni slave erano migrate verso l'Adriatico fin dai secoli VII e VIII, ulteriori immissioni, favorite dalla Repubblica di Venezia avvennero a fini di ripopolamento a seguito delle terribili pestilenze che si abbatterono sull'Istria e sulla Dalmazia nel '300, nel '500 e nel '600, e con le nuove genti giunsero anche sacerdoti e monaci slavi: la liturgia glagolitica si radicava così in alcune parrocchie istriane (Rozzo, Pinguente, Albona e Barbana, nell'isola di Veglia, in quella di Cherso e di Lussino), in convivenza con quella latina.

[15] L'etnia slovena, specialmente negli antichi domini veneti, s'era dotata d'un Messale Romano che riportava le pericopi scritturali in lingua nazionale. Ne ricordiamo alcune edizioni, quella del XVIII secolo e la piu' recente, licenziata alle stampe nel 1927 in Roma (una copia dovrebbe esser custodita a San Pietro al Natisone). Le altre parti della messa erano celebrate in lingua latina, e quindi gli interventi musicali dell'*Ordinarium* (*Kirie, Gloria, Credo, Sanctus, Benedictus, Agnus Dei*) e del *Proprium,* variabile in ogni specifica ricorrenza (Introito, *Graduale, Alleluia* - talora Tratto e Sequenza -, Offertorio e *Communio.* Sul declinare del XIX secolo, segnatamente durante il pontificato di papa Leone XIII, se la Santa Sede intervenne, specie mediante la Sacra Congregazione dei Riti, a regolamentare la diffusione della lingua slava nella liturgia, occupandosi così del privilegio liturgico glagolitico, in realtà si preoccupò marginalmente del particolare messale con le letture scritturali slovene. Gli sloveni si videro in tal modo ristrette le possibilità d'una partecipazione in lingua volgare agli atti strettamente liturgici, essendo proibite le traduzioni dei testi ufficiali del rito romano in tutte le lingue nazionali. Fu naturale reazione per molto clero sloveno il privilegiare le paraliturgie alla liturgia ufficiale. Esemplare in tal senso la funzione eucaristica pomeridiana della domenica, che sostituiva l'ora canonica della liturgia ufficiale del vespero la quale avrebbe previsto il canto, ovviamente in latino, dei salmi, dell'inno e del *Magnificat.* Durante la funzione si preferì perciò in molte chiese limitarsi ad esporre il Santissimo Sacramento nell'ostensorio e a cantare le litanie alla Madonna aggiungendo qualche devota prece in lingua nazionale, piuttosto che seguire la preghiera ufficiale della Chiesa. Così ancora avveniva per la celebrazione della Santa Messa: ivi, in luogo di celebrare nella forma solenne e cantata che prevedeva i poc'anzi menzionati brani ordinari e propri esclusivamente in latino, si privilegiò la cosiddetta *Missa cum canticis* ovvero una messa nella quale il celebrante non cantava le parti prescritte dal Messale ma celebrava, assistito dai ministranti, a bassa voce in latino mentre il coro, o i fedeli stessi, intonavano dei cantici ispirati al particolare momento liturgico oppure delle versioni parafrasate dell' *Ordinarium missae.*

I vescovi per la prima volta dovettero discutere della lingua liturgica slava, fenomeno per l'epoca insolito ed atipico, ma ben radicatosi in varie chiese della regione metropolitana. Il glagolitico cozzava, infatti, con la normativa della Chiesa Cattolica, che entro la propria giurisdizione non tollerava che il latino. Esso fu pertanto all'inizio condannato dai diversi sinodi, tra cui quelli di Spalato del 925, del 928 e del 1060. Il canone X del primo sinodo provinciale di Spalato (925) prescrive: "*ut nullus episcopus nostrae provintiae audeat in quolibet gradu* slavinica lingua *promovere, tantum in clericatu et monacato Deo deservire; nec in sua ecclesia sinat eum misas facere, prete si necessitatem sacerdotum haberent* [...]". Successivamente nel sinodo spalatino del 1059-60 fu ribadita la proibizione dell'uso della "*lingua sclavonica*" nella liturgia, sì da provocare scisma nella chiesa dalmata e croata. Si ha notizia che nel sinodo del 1075, con il quale si pose fine allo scisma, intervennero Gregorio, vescovo di Arbe, e Basilio, vescovo di Ossero[16] . Ma la resistenza dei suoi fautori, unita all'incertezza della Santa Sede, permisero che di fatto esso attecchisse in molte diocesi della Dalmazia e in certe zone dell'Istria. Anche il sinodo patriarcale di Aquileia nel 1596 emanò precise direttive[17] "per una graduale, ma sicura sostituzione della lingua slavo-glagolitica con quella latina nel territorio del patriarcato in cui essa (è) ancora di uso ecclesiastico"[18], pur prescrivendo libri in lingua illirica per l'istruzione religiosa del popolo.

Dalle relazioni vescovili al Papa dal 1589 al 1807, si rileva nel 1612 che a Ossero "tutto si officia alla latina fuorché in alcune ville dove per mancamento di preti latini ci sono preti schiavi". Nel 1660 il vescovo di Ossero pubblicava gli atti del primo sinodo "in lingua italiana per intelligenza anche dei semplici e perché quasi tutti gli Ecclesiastici Illirici l'intendono".

La questione del glagolitismo ebbe una propria risonanza politica sul declinare dell'Ottocento, ed in essa i movimenti nazionalisti italiani e

[16] G. VASSILICH, "Le isole del Quarnero nell'XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll'imperatore bizantino e coi re della Croazia", *Archeografo Triestino*, Trieste, N.S., vol. XIII (1887), p. 319.

[17] Ecco un brano del decreto alla rubrica: "*de divinis officiis*": "*qui Illyricam oram colunt Episcopi, in qua Breviarium et Missale linguae illyricae in usu habentur, curent ut illa... revideantur et emendentur. Optandum Lumen est, ut Episcoporum Illyricorum diligentia sensim Romani Breviarii usus cum Missali Romano et Rituali Sacramentuorum introducatur.*

[18] A. LUKSICH-JAMINI, "Il problema dell'uso del glagolitico a Fiume (A proposito di un recente saggio), *Fiume*, Rivista di studi fiumani, Fiume, a. XI, 1964, n. 1-2.

Foto n. 4– Ricordo del Primo Congresso Eucaristico tenutosi ad Ossero. Anno 1938

croati trovarono un ampio terreno di battaglia. Se nel 1892 alcuni deputati croati della Dieta Provinciale dell'Istria giunsero a presentare alla giunta parentina un'interpellanza a favore della liturgia vetero-slava nelle chiese di campagna dove era da tempo introdotta usualmente, i municipi di Ossero, Cherso e Lussinpiccolo motivarono in replica opposizioni a stampa[19]. A Neresine il 22 settembre 1895 tutti i fedeli uscirono di chiesa e scoppiò un tumulto allorquando un francescano volle, contro la secolare tradizione, celebrare in glagolitico, e similmente accadeva nel 1906 nella chiesa di San Francesco di Cherso.

La questione glagolitica accendeva e divideva gli animi, anche fra i consacrati. Meritano cenno gli sforzi a favore di essa di mons. Volarić per l'Istria e quelli del vescovo Antonio Mahnić per l'isola di Veglia: "*hinc in ecclesiis ruralibus slavicis inde a temporibus s. Methodii saec. IX. Vl omnino inizio saec. X suffecta est lingua slavica, dum ecclesiae civitatm successive ac*

[19] *I municipi di Ossero, Cherso, Lussinpiccolo alla Sacra Congregazione dei Riti in Roma contro il Sinodo Diocesano di Veglia per la latinità delle chiese dell'antica diocesi di Ossero*, Società dei Tipografi, Trieste, 1902.

pedetentim, morem sequens Ecclesiae romanae, usum linguae latinae amplexae sunt"[20]. Secondo Mahnić anticamente l'uso della lingua latina vigeva, relativamente alla regione quarnerina soltanto nella chiesa cattedrale della città di Veglia, mentre per le diocesi di Ossero e Arbe, ora ricomprese in quella vegliota, sarebbe invalso l'uso della lingua *slavica*. A comprova di ciò riporta quanto affermato nel 1604 da Mauro Orbini: "nelle diocesi di Zara, e nelle tre suffraganee d'Arbe, d'Ossero e Veglia tutti sono illirici, toltene le cattedrali e le due collegiate di Pago (*Archidioecesis Jadrensis*) e di Cherso (*antiqua Dioecesis Auxerensis*)". V'era in realtà una compresenza, una sorta di plurilinguismo liturgico nel Quarnero, ma ben vero la lingua latina era l'unica usata nelle liturgie delle chiese cattedrali o parrocchiali più insigni.

Lo stesso Mahnić dà conto delle chiese o cappelle rientranti nella giurisdizione diocesana, dove le liturgie erano officiate esclusivamente in lingua latina: meritano cenno nel decanato di Veglia la chiesa cattedrale e parrocchiale della *B.M.V. in coelum Assumptae* (Veglia); nel decanato di Ossero la chiesa collegiale di Ossero; in quello di Cherso la chiesa arcipretale di Cherso; in quello di Lussino le chiese parrocchiali di Lussingrande e Lussinpiccolo; nel provicariato di Arbe la chiesa arcipretale.

"La Curia pontificia, e per essa Leone XIII e Pio X, richiamarono i sostenitori del glagolitico ai principi del rito latino e li diffidarono dall'introdurre tale rito (quelli dicevano veramente di reintrodurlo) dove non era praticato. Gli storici, e basti ricordare il sacerdote Giovanni Pesante, lo storico rovignese Bernardo Benussi, l'illustre studioso osserino Francesco Salata e il lussignano prof. Melchiade Budinich, dimostrarono l'esiguità del fenomeno glagolitico e la sua eccezionalità, tollerata solo in epoche di generale imbarbarimento"[21], annota con una punta di polemica lo studioso Fragiacomo.

Annota, comunque, il Salata che l'accusa lanciata da alcuni studiosi croati contro i Vescovi osserini di essere "mortali nemici del nome slavo" è infondata. E cita gli innumerevoli sforzi dei medesimi di trovare sacerdoti capaci di predicare e d'impartire l'educazione religiosa anche in

[20] *Acta et Decreta Sznodi Veglensis quam anno MDCDI Antonius Mahnić episcopus veglensis abbas S.Luciae de Besca, Sacrae Theologiae doctor etc. etc. etc. habuit*, Veglie, Typographiae "Kurykta", 1902, p. 40.

[21] V. FRAGIACOMO, "La liturgia glagolitica in Istria", *Pagine Istriane*, Rivista trimestrale di cultura fondata a Capodistria nel 1903, Genova, gennaio-giugno 1986, p. 49-51.

lingua slava (lo stesso odiato e latinissimo Raccamarich pubblicò un catechismo in lingua croata per il popolo di lingua slava della sua diocesi).

Insomma, non possiamo esimerci dal ritenere che, per certi versi, la questione glagolita fu per molti studiosi laici e consacrati un vero e proprio pretesto, cavalcato dagli opposti nazionalismi, per trarre profitto politico a discapito della comune e secolare concordia.

La liturgia glagolitica, tuttavia, per certi versi, ha consentito che una parte del canto cosiddetto *patriarchino* sopravvivesse in alcune zone dell'Istria e della Dalmazia sotto un travestimento linguistico. Mi riferisco ad una parte del canto glagolitico[22] o veteroslavo, ovvero al canto in lingua croata, i quali hanno contribuito a veicolare una parte di tale canto sino a noi. In molti casi la melodia, originariamente formatasi nel testo latino, è stata piegata alla traduzione in lingua veteroslava. E ciò è stata una fortuna. Poiché ha destato l'interesse di molti studiosi croati, specialmente dalmati, per queste melodie. Sono state così effettuate numerose ricerche e registrate le ultime testimonianze di tale canto.

Invero, una parte del canto glagolitico, può collegarsi al canto patriarchino, diffuso già all'epoca della veneta Serenissima Repubblica in tutto l'Adriatico, canto molto probabilmente proveniente dai centri religiosi più dominanti e più importanti (Grado, Venezia, e prima ancora Ossero e Aquileia). Da parte nostra, si è osservato come una stessa melodia (più o meno variata) un tempo cantata nelle chiese di Venezia, di Caorle, di Grado, o dell'Istria, venga intonata nella Dalmazia in lingua veteroslava. L'Istria, il Quarnero e la Dalmazia ricevettero il seme musicale sacro da Aquileia prima, Grado e Venezia poi, e se ne appropriarono, custodendo, scolpendo, levigando e assaporando gelosamente un mondo musicale sacro, apportandovi la propria sensibilità e storia, unendo le più diverse etnìe in ideali e valori spirituali comuni.

Ed è interessante a questo punto precisare, come già rileva all'inizio del secolo appena trascorso, nel corso delle sue indagini musicologiche a Cherso e a Lussino lo studioso Robert Lach (cui sfuggiva l'esistenza del canto patriarchino non ancora identificato dalla musicologia d'inizio Novecento), che le melodie osserine si ritrovavano anche nelle prassi liturgiche di Arbe, di Cherso e di Sansego, ritenendo ch'esse appartenessero alla

[22] Il "Canto glagolitico" è il canto proprio della liturgia glagolitica, versione in lingua slava arcaica del rito cattolico romano. Il canto glagolitico si distingue da quello paloslavo eccelesiatico di rito orientale: russo, bulgaro, serbo o macedone.

diocesi osserense, in quanto "subordinate all'organizzazione del vecchio episcopato di Ossero"[23].

In realtà, Ossero nel periodo di maggior splendore, quale sede vescovile, aveva sì divulgato in tutte le isole limitrofe il seme della sua cultura, ma era codesta cultura principalmente mutuata dall'eredità aquileiese, gradense e veneziana. Cosicché non appare strano che i toni usati nel canto dei vesperi e molte altre melodie tramandati nella basilica di Santa Eufemia di Grado siano quasi identici a quelli dell'eredità della cattedrale di Ossero, quasiché la musica sacra unisse in un unico abbraccio ciò che il mare separa. I rapporti con Grado sono confermati sin dall'antichità: Giovanni Diacono nella Cronaca di Grado narra come il patriarca Elia convocò a Grado un sinodo generale di vescovi da Verona fino alla Pannonia e ordinò fra gli altri nuovi vescovi per Veglia, Ossero e Pedena. Era il 3 settembre del 579. Del resto, lo studioso Salata affermava che "le diocesi insulari vivevano fra la vita stessa del patriarcato di Grado, il quale già nel nominato concilio del 579 fu costituito metropolita di tutta la provincia". Pur essendo sottoposti nei secoli successivi alla metropoli di Salona e poi Spalato, i vescovi di Ossero rimasero moralmente legati alle chiese di Grado ed Aquileia. Nel XII secolo Ossero viene nuovamente sottoposta al metropolita di Grado e a quello di Venezia: precisamente nel 1155, quando papa Adriano IV sottopone l'arcivescovado di Zara con i tre suffraganei (Arbe, Ossero e Veglia) al patriarca di Grado, che diviene Primate di Dalmazia[24]. E da quella data probabilmente ricomincia l'influsso liturgico musicale sulla chiesa di Ossero, la quale tronca così le relazioni culturali con l'importante diocesi di Spalato.

Le melodie osserine risultano, così, il frutto dello scambio culturale e spirituale avvenuto durante la dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia. Giustamente annota poi Lach quand'afferma che "con il tramonto della Repubblica Veneta e il trasferimento della sede vescovile l'isola di Lussin come tutte la altre isole limitrofe subirono un enorme degrado, riducendo notevolmente il commercio con il continente e anche lo scambio culturale".

[23] R. LACH, *op. cit.*, p. 314. Lach erra completamente in punto all'origine dei canti latini che egli va a trascrivere. Secondo la sua opinione si dovrebbe distinguere, fra le melodie liturgiche tra canti a falso bordone (dove la linea in canto fermo è discantata), canti gregoriani e liturgici che "sotto l'influsso locale dei canti popolari croati hanno subito una loro modificazione".

[24] Gli stessi diritti saranno poi ereditati dal Patriarca di Venezia nel 1451, allorché Niccolò V con la bolla *Regis Aeterni* trasferirà la sede patriarcale da Grado a Venezia,

In definitiva, il rilevamento da noi operato delle antichissime melodie osserine tramandate esclusivamente su testi in lingua latina, ascrivibili per affinità stilistica al repertorio cosiddetto patriarchino già diffuso e riscontrato nelle diocesi friulane, istriane, nella diocesi di Zara come nei centri religiosi più importanti (Grado, Caorle, Venezia), conforta la tesi dell'uso esclusivo e costante nei secoli della liturgia latina nella diocesi di Ossero.

7. *Sui criteri di trascrizione. Suggerimenti per l'esecuzione.*

Le trascrizioni, che qui si propongono, sono inedite, e, nel caso di melodie già trascritte, comunque riviste secondo criteri omogenei. S'è inteso qui e là integrare imprecisioni od incongruenze ritmiche, pur cercando d'evitare, laddove possibile, ogni infedeltà alla trascrizione.

L'esecuzione deve tener conto primariamente dell'espressione testuale, e deve privilegiarla a discapito dell'elemento ritmico, che pur annotato quanto meglio si potette, non rappresenta che un'indicazione di massima, essendo tutte le forme di canto patriarchino caratterizzate da una quantizzazione ritmica variabile nell'esecuzione e ricca di sovrabbondanze che non possono rendersi nella trascrizione, se non a detrimento della comprensibilità stessa della medesima trascrizione. Per cui si raccomanda di non eseguire le melodie con pedissequa ostinazione di precisione ritmica, ma di lasciarsi invece guidare ed accompagnare dalla natura ritmica insita nella movenza melodica e nella parola medesima.

Si deve evidenziare che tutti i fenomeni di polifonizzazione spontanea (per terze, seste, etc.) sono stati annotati soltanto laddove furono riscontrati nell'esecuzione delle fonti ovvero nei manoscritti. Tuttavia, è doveroso presumere che codesti si verificassero soprattutto nelle esecuzioni di parti riservate al popolo, sovente accompagnate dall'organo. In taluni casi, si è ritenuto di ricostruire l'accompagnamento dell'organo secondo la prassi tramandata di Grado e di Marano, ultime sacche di patriarchino vivo. Un appropriato accompagnamento organistico di certo contribuirebbe a rendere l'effetto sonoro attuale più vicino a quello originario, e ciò mediante una semplice e non pesante armonizzazione delle melodie, limitata alle funzioni di tonica, sottodominante, dominante (talora, in fase melodica cadenzale, anche in accordo di settima, pur vituperato nell'accompagnamento del canto gregoriano, ma qui adatto all'ambiente armo-

nico) ed eventualmente sopratonica e sopra dominante: I, IV,V (VI, II). Né codesta sarebbe una soluzione aliena alla prassi seguita nella tradizione patriarchina: si guardi infatti a Zara, Venezia, Marano, Grado, Dignano, ove tale canto veniva in più occasioni accompagnato dall'organo. In alcune trascrizioni abbiamo cercato di ricostruire l'accompagnamento organistico un tempo usato, ricreando le stesse ambientazioni armoniche già presenti nelle località sopra elencate.

8. Elenco delle melodie trascritte.

1) Frammenti dalla Settimana Santa.
   Passio - tono del narratore nel canto della Passione.
   Popule meus (I) - tono per il canto degli Improperi durante la processione del Venerdì Santo.
   Popule meus (II) - tono per il canto degli Improperi durante la processione del Venerdì Santo.
   Gloria laus (I) – alla processione nella Domenica delle Palme.
   Gloria laus (II) – alla processione nella Domenica delle Palme.
   Miserere – tono solenne (primo tono) usato durante la processione del Venerdì Santo.
   Stabat mater – sequenza.
2) *Lucis Creator* – inno dai secondi vesperi della domenica.
3) *Ave maris stella* – inno dai secondi vesperi dell'ufficio della Beata Vergine.
4) *Veni Creator* – inno dai secondi vesperi di Pentecoste.
5) *Te Deum* – inno di ringraziamento.
6) *Quis tuos umquam* – inno proprio della festa di San Gaudenzio.
7) *Pange lingua* – inno dai secondi vesperi del *Corpus Domini*
8) Frammenti dall'*Ordinarium Missae.*
   Kyrie – dalla Messa domenicale.
   Kyrie – dalla Messa del tempo d'Avvento e Quaresima.
9) Frammenti dalla Messa da *requiem.*
   Requiem - introito.
   Dies irae – sequenza.
10) *Libera me Domine.*
11) Tono per il canto delle Litanie dei Santi durante le Rogazioni.
12) Toni salmodici per il canto dei vesperi e delle altre ufficiature.
13) Tono per la lezione dell'*Incipit oratio Jeremiae Prophetae*, nel Mattutino del Sabato Santo.

9. *Trascrizioni musicali.*

Frammenti dalla Settimana Santa

Cattedrale di Ossero

TONO DEL NARRATORE NEL CANTO DELLA PASSIONE
Varia dai toni romani comunemente in uso.

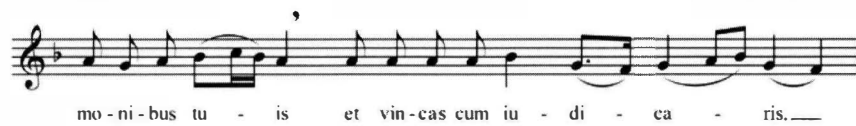
POPULE MEUS I (ALLA PROCESSIONE DEL VENERDI' SANTO)

POPULE MEUS II (trascrizione di M.Fillini)

GLORIA LAUS (NELLA DOMENICA DELLE PALME) - I melodia

GLORIA LAUS - II melodia

Miserere solenne
(per la processione del Venerdì Santo)

4.Quo-ni-am i - ni - qui - ta - tem me-am e - go co-gno - sco,* et pec-
ca - tum me - um con - tra me est sem - per
5.Ti - bi so - li pec - ca - vi et ma - lum co -
ram te fe - - - ci,* ut iu - sti - fi - ce - ris in ser -
mo - ni - bus tu - is et vin - cas cum iu - di - ca - ris.
6.Ec - ce e - nim in i - ni - qui - ta - ti - bus con - - -
- - cep - tus sum: et in pec - ca - tis con - ce -
pit me ma - ter me - - - - a.

Stabat Mater

(ALLA VIA CRUCIS E NELLA SETTIMANA SANTA)

Lucis Creator Optime

Cattedrale di Ossero

Cattedrale di Ossero

Veni Creator

Te Deum

Cattedrale di Ossero

Successivi versetti del *Te Deum* secondo il modulo che segue:

In festo S. Gaudentii Episcopi Confessoris
Hymnus

Pange lingua

Cattedrale di Ossero

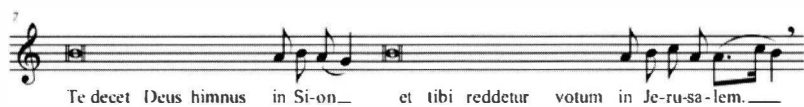
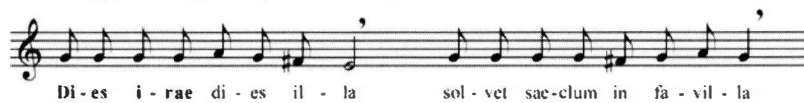
Frammenti dall'*Ordinarium Missae*

Cattedrale di Ossero

KYRIE - frammento. Decanato di Ossero. Trascrizione di Mons. M.Fillini.
Riecheggia il tono della Messa gregoriana IV, *"Cunctipotens Genitor Deus"*.
Eseguito fino al 1942.

KYRIE - dalla *"Missa in dominicis Adventus et Quadragesimae"*. Trascrizione riveduta di R.Lach.

Frammenti dalla Messa da *requiem*

Cattedrale di Ossero

Libera me Domine

Cattedrale di Ossero

indi da capo "*Libera me Domine*" fino al *

Litanie per le Rogazioni

Cattedrale di Ossero

Toni salmodici per il canto dei vesperi e delle altre ufficiature

Cattedrale di Ossero

Mi- se - re - re me - i - De - us se - cun-dum ma - gna mi - se - ri - cor-diam tu - am.
Org.
Mi-se-re-re me- i - De - - - us se-cun-dum ma-gna mi - se - ri - cor-diam tu - am.
Org.
MAGNIFICAT - TONO VIII
Ma - - - gni - fi - cat a - ni - ma me - a Do - mi-num.
Org.
et e - xul - ta - vit spi - ri - tus me - us in De - o sa - lu - ta - ri me - o.
Org.

TONO VIII
Be - - - a - tus vir qui ti - met Do - mi - num,
Org.
in man - da - tis e - ius vo - let ni - - - mis.
Org.
Lau-da - te Do-mi-num om-nes gen-tes, lau-da-te e-um om - nes po - pu-li.
Org.

Lectio III ad matutinum sabbati sancti

10. Documenti.

Inno a San Gaudenzio.

Quis tuos umquam memoret triumphos,
Debitos digna celebretque honores,
Dive Gaudenti, meritasque dicat
Carmine laudes?

*[Chi farà degna memoria dei tuoi trionfi?
Chi celebrerà l'onore a te dovuto, divo Gaudenzio?
Chi dirà in versi le meritate lodi?]*

Confluunt circum populi, tuumque
Floribus laeti tumultum decorant;
Atque non notis feretrum coruscat
Undique signis.

*[D'attorno s'adunan le folle,
lieti fan bello il tuo tumulo
e d'ogni parte la tomba risplende di non sempre noti prodigi.]*

Suaviter corpus redolet;micanti
Lumine extinctae subito refulgent
Lampades, pulsus Satanas suorum
Corpora linquit.

*[Soavemente odora la salma, lampade spente
s'accendon d'improvviso di luce intensissima,
Satana è scacciato da persone già sue.]*

Omnium late sanies medentur,
Deficit miles, refugitque praedo,
Et tuis inter superas cohortes
Ipse videris.

[Guariscano in ogni dove i tanti mali,

cede la guerra, si ritira il brigante,
ai tuoi appari tra le superbe schiere.]

Nunque, Gaudenti, pius Absarensûm
Annue e Coelis precibus, tuaeque
Sentiant omnes, celebrentque semper
Munera dextrae.

[Ed ora, Gaudenzio, ascolta benigno dai cieli
le preghiere degli Osserini: dalla tua destra sgorgano i doni
celebrandoli sempre.]

Efferant celsis populi per orben
Laudibus Patrem, genitumque Natum,
Quodque non impar ab utroque spirat
Flamen amoris. Amen.

[I popoli del mondo esaltino con eccelse lodi il Padre
ed il Figlio da lui generato, e lo Spirito d'amore
che da ambedue eguale spira. Amen.]

11. Breve bibiliografia.

a) - In particolare, sulla questione glagolitica.

Acta et Decreta Synodi Veglensis quam anno MDCDI Antonius Mahnić episcopus veglensis abbas S.Luciae de Besca, Sacrae Theologiae doctor etc. etc. etc. habuit, Veglie, Typographiae "Kurykta", 1902, p. 40.

APIH E., *Dal Regno alla Resistenza, Venezia Giulia 1922-1943*, Del Bianco, Udine, 1960, p. 166 [*Cenni sul problema della lingua volgare nella liturgia delle minoranze della diocesi di Fiume*].

BENUSSI B., "La liturgia slava nell'Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), I s., vol. IX (1893), 1-2, p. 131-283.

BENVIN A., *Il glagolitico nella liturgia della regione di Fiume, Giornata di studi sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume* (Roma 26 gennaio 1985), Roma, 1988.

BUDINICH M., *L'abolizione della liturgia glagolitica nella parrocchia di Lussingrande nel 1802*, Straulino e Strudel, Lussinpiccolo, 1900.

CRONIA A., *L'enigma del glagolitico in Dalmazia*, Zara, 1925.

CUBICH G., *Notizie storiche sul'isola di Veglia*, Trieste, 1875, p. 161.

FRAGIACOMO V., "La liturgia glagolitica in Istria", *Pagine Istriane*, Rivista trimestrale di cultura fondata a Capodistria nel 1903, Genova, gennaio-giugno 1986, p. 49-51.

GALANTI A., "La questione della liturgia slava nell'Istria", *Nova Antologia*, Roma, III serie, vol. XLIX (1984), Fasc. III.

GALIMBERTI S., "Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e novecento (Costituenda diocesi di Fiume)", estratto da *AMSI*, Trieste, vol. XLI della Nuova Serie (XCIII della Raccolta, 1993), p. 182 e segg.

GIGANTE S., "Fiume nel secolo XVI", *Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria*, vol. IV (1918), p. 79-100.

HIRĆ D., *Sulle isole quarnerine*, Pino Tuftan, Fiume, 2003, trad. di Tatjana Matković.

*** "Questione liturgica", *Rivista Dalmatica*, Zara, Stap. Tip. Di S. Artale, 1 gennaio 1900.

JELIĆ L., *Fontes historici liturgiae glagolitico-romanae a XIII ad XIX saeculum*, Cattolica Labacensis, Veglae, 1906.

LUKSICH-JAMINI A., "Il problema dell'uso del glagolitico a Fiume (A proposito di un recente saggio)", *Fiume*, Società di Studi fiumani, Roma, a. XI, 1964, n. 1-2.

MARSICH A., "Quando e come vennero gli Slavi in Istria", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, n.s., vol. XIII (1887), p. 411-429.

MARINEŠEK G., *La liturgia glagolitica nella liturgia romana*, Roma, 1949.

OCCIONI BONAFFONS G., "La liturgia slava nell'Istria secondo recentissime pubblicazioni", *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, Lettere, Arti,* s.VII, vol. V (1893-94).

PESANTE G., *La liturgia slava*, Parenzo, 1893.

SAKAČ S., alla voce: "Jugoslavia; Liturgia", in *Enciclopedia Cattolica,* vol. VII (1951).

SALATA F., *L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava*, Martinolich, Pola, 1897.

SALATA F., "Nuovi studi sulla liturgia slava", *AMSI*, I s., vol. XIII (1897), p. 421-456.

ŠOIAT N., *De privilegio linguae paleoslavicae in liturgia romana, in Folium dioecesanum a Curia Episcopali Parentino-Polensi editum*, Coana, Parenzo, 1880.

ŠTEFANIĆ V., *Glagoljica u Rijeći,* in *Rijeka-Zbornik* /Fiume - Miscellanea/, Zagabria, 1953, III.

VALDEVIT G., "Liturgia slava e questione nazionale tra Ottocento e Novecento", *Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, A.II, 1974, n. 2.

VASSILICH G., "Le isole del Quarnero nell'XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll'imperatore bizantino e coi re della Croazia", *AT*, n.s., vol. XIII (1887).

VENTURINI D., *Sulla riviera liburnica (impressioni e note)*, Chiuzzelin e C., Fiume, 1897, p. 73-95.

b) - Sul canto patriarchino.

AA.Vv., *Canti liturgici di tradizione orale*, a cura di P. Arcangeli – R. Leydi – R. Morelli – P. Sassu, con la collaborazione di C. Oltolina, Albatros Alb 21, Bologna, 1987 (volume e cofanetto di quattro dischi).

AA.Vv., *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa*, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Torre d'Orfeo, Roma, 1989.

AA.Vv., *Musica e Liturgia nella cultura mediterranea*, a cura di P. Arcangeli, Olschki, Firenze, 1988.

AMADORI A., *Lorenzo Perosi. Documenti e Inediti*, Akademos, 1999, Pisa.

BABUDRI F., "Frammenti corali parentini", estratto da *AMSI*, vol. XXIX (1913).

BARZAN P., "Canti liturgici agordini di tradizione orale", tesi di laurea, Università di Padova, Dipartimento di storia della musica e delle arti visive, anno accademico 1994--95.

Canto sacro proprio di Zara notato dal Mae. Curtovich aggiuntovi quello di Cattaro e un po' di Ragusa e Spalato pel Sacerdote Prof. Gregorio Zarbarini cittadino Cattarense, 1903, ms.

CATTIN G., "Cenni sulla storia liturgico–musicale del Patriarcato", in *Sacramentarium Patriarcale Secundum Morem Sanctae Comensis Ecclesiae Mediolani MDLVII – Studi introduttivi ed indici*, Tipografia Editrice Cesare Nani, Como, 1998.

CATTIN G., *Musica e Liturgia a San Marco*, Edizione Fondazione Levi, Venezia, 1990.

Canti popolari registrati e rilevati nel Friuli-Venezia Giulia, RAI-Sede di Trieste, Trieste, Moderna, I ed. 1963, II ed. 1966.

DAL TIN M., *Melodie tradizionali patriarchine di Venezia*, Ed. Panda, Padova, 1993 [con cd allegato]

DICLICH G., *Rito veneto antico detto patriarchino*, Tipografia Vincenzo Rizzi, Venezia, 1823.

DI PAOLI D., "Il canto patriarchino nella regione istriana e dalmata", *Fiume*, cit., 1999, n. 45, p. 65-87.

DI PAOLI D. – TOLLOI F., "Canti liturgici di tradizione orale di Umago tra rito e religiosità", *Istria, Fiume, Dalmazia – Tempi e Cultura*, rivista semestrale dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana (e Dalmata), Trieste, edizioni I. Svevo, anno I, inverno 1996 – primavera 1997.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Brevi note sul canto patriarchino dell'Istria e della Dalmazia", *Choralia*, periodico di informazione corale a cura dell'U.S.C.I Friuli Venezia Giulia, San Vito al Tagliamento, settembre 2000, n. 21

DI PAOLI PAULOVICH D., "Il canto patriarchino di Umago e dell'entroterra umaghese: considerazioni generali e prospettive di ricerca", in AA.Vv., *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana*, Fondazione Giorgio Cini – Regione del Veneto, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2000.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Un tesoro perduto del patriarcato di Venezia ora ritrovato: le antiche melodie patriarchine del mattutino e delle lodi dei defunti", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol.XXXII (2002), p. 131.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Riti, processioni e musiche d'un tempo. Il Venerdì Santo nell'Istria e nella Dalmazia", *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, collana monografica, Roma, Editrice "Il Calamo", vol.XXIX (N.S. XIII, 2003), n. 4.

DI PAOLI PAULOVICH D., *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste-Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato]- ISBN 88-7736-488-2.

DI PAOLI PAULOVICH D., "Cherso tra fede, musica, storia e folclore. Cenni sulle tradizioni liturgiche chersine e sul canto patriarchino", in *Comunità Chersina, Foglio dei Chersini e dei loro amici*, Società Francesco Patrizio della Comunità Chersina, Trieste, dicembre 2005, p. 16-21.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F., *L'antico canto patriarchino di Umago nella vita liturgica. Canti liturgici di tradizione orale della giurisdizione ecclesiastica umaghese (Duomo di S. Pellegrino-Umago e Chiesa della Madonna della Neve - Matterada). Sul canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2003.

DI PAOLI PAULOVICH D. - TOLLOI F., "Liturgično petje v latinščini v ustnem izročilu slovenske

Cerkve“ /Il canto liturgico latino di tradizione orale nella Chiesa slovena/, in *Glas Naših Zborov* /La voce dei nostri cori/, Edizioni Graphart, Trieste, 2003, n. 4, p.12-17 [Il canto liturgico latino di tradizione orale nella Chiesa Slovena]

DONORÀ L., *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti - Extra serie del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 2).

DONORÀ L., "Antiche musiche chiesastiche del Duomo di Dignano d'Istria", in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., *Jucunda Laudatio* (=*JL*), San Giorgio Maggiore - Venezia, 1973, n. 1--4.

DONORÀ L., "Così si cantava a Dignano in Chiesa – Canti patriarchini", in A.A.V.V. *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, p. 267-271.

ERNETTI P., "La musica aquileiese", sta in *Tradizione musicale aquileiese-patriarchina,* cit., *JL*, 1973, n. 1--4.

ERNETTI P., "Il canto aquileiese", in *L'Osservatore Romano*, 14 e 15 giugno 1963.

ERNETTI P., a cura di, "Canti sacri aquileiesi della tradizione orale", *JL*, 1979.

Etnomusica, Catalogo della musica di tradizione orale nelle registrazioni dell'Archivio Etnico-Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato, a cura di S. Biagiola, Discoteca di Stato, Roma, 1986.

FILLINI M., *A Cherso se cantava cussì*, Rebellato editore, Fossalta di Piave (Venezia), 1982.

FUMIS E., *Le acclamazioni e le laudi usate nell'antica liturgia della Chiesa*, Tipografia dei fratelli Mosettig, Trieste, 1932.

GRILLO C. - VEZZI C., *I Cantori di Cercivento - l'Onoranda Compagnia dei Cantori della Pieve di San Martino*, Ed.Valter Colle/Nota, Udine, 2003 [con cd allegato].

HUGLO M., "Liturgia e musica sacra aquileiese", in *Storia della cultura veneta*, Neri–Pozza, Vicenza, 1976.

In Guart. Pieve di Gorto, Canti liturgici tradizionali, a cura di R. STAREC, SFF CD 211, Società Filologica Friulana, Udine, 1994.

LACH R., "Alte Weichnachts und Ostergesaenge auf Lussin“, in *Saemmelbande der Internationalen Musik – Gesellschaft*, Leipzig, vol. IV (1902–1903), p. 535–557.

LACH R., "Volkslieder in Lussingrande“, in *Saemmelbande der Internationalen Musik–Gesellschaft*, Leipzig, vol. IV (1902–1903), p. 608--642.

LACH R., "Alte Kirchengesaenge der ehemaligen Dioezezese Ossero“, in *Saemmelbande der Internationalen Musik-Gesellschaft*, Leipzig, vol. VI (1904--1905), p. 315-345.

LEVI L., "Il centro internazionale per la musica liturgica. Mete e metodi", in *Centro Nazionale Studi di Musica Popolare. Roma – Catalogo sommario delle Registrazioni 1948–1962*, Accademia nazionale di S. Cecilia – Rai radiotelevisione italiana, Roma, 1963.

LONGO G. – TOMASIN M., *Tradizioni religiose a Grado*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1996.

NIERO A., *Tradizioni popolari veneziane e venete*, Edizioni Studium Cattolicum Veneziano, Venezia, 1990.

"Melodie tradizionali patriarchine gradesi disposte secondo il corso dell'Anno Liturgico, raccolte e trascritte da Michele Tomasin 1986--1994", manoscritto, archivio parrocchiale di Grado.

RADOLE G., *Folclore Istriano*, IRCI, Mgs Press, Trieste, 1997.

RADOLE G., "Recitativi aquileiesi per l'Epistola e il Vangelo raccolti in Istria", *JL,* 1965, n. 2.

RADOLE G., "Canti popolari patriarchini", *JL,* 1964, n. 1, p. 24-30.

RADOLE G., *Canti popolari istriani. Prima raccolta*, Olschki, Firenze, 1965.

RADOLE G., *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica* (Biblioteca di Lares), Olschki, Firenze, 1968.

RAI – Sede di Trieste, *Canti popolari registrati e rilevati nel Friuli Venezia Giulia,* Trieste, 1963, 1966/2.

SECCO G., *Da Nadal a Pasquetta*, Edizioni Belumat, Belluno, 1989 (ristampa).

STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istroveneto. Catalogo delle registrazioni 1983–1991,* Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991.

STEFANUTTI N., *Canti bellunesi*, Edizioni Libreria Cortina, Padova.

TOLLOI F., "Umago: indirizzi della ricerca", in Aa.Vv., *Il canto patriarchino di tradizione orale in area istriana e veneto friulana, Atti del Seminario di studi*, Venezia, Fondazione Levi, 8–10 maggio, Neri Pozza, Vicenza, 1997.

Tradizione musicale aquileiese–patriarchina, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., *Jucunda Laudatio*, San Giorgio Maggiore–Venezia, 1973, n.1-4.

SAŽETAK: *OSOR I GLAZBENO-LITURGIJSKA TRADICIJA NJEGOVE KATEDRALE, ČUVAR LATINITETA NA KVARNERSKIM OTOCIMA* – Osim nekoliko osvrta o povijesti Osora u kontekstu katoličko-rimskih i glazbenih obreda (liturgijski spjev nazvan *patriarchino*), te nakon istraživanja pismenih izvora i izvora iz usmene predaje koji su se sačuvali do danas, ovaj esej po prvi put predstavlja autorov prijepis niza neobjavljenih liturgijskih melodija s tekstom na latinskom jeziku. Radi se o izvornom izrazu usmene liturgijske tradicije božje službe u osorskoj katedrali, tj. o melodijama koje su se izvodile sve do 1942. godine, a u drugim mjestima do liturgijske reforme Drugog Vatikanskog Koncila, a sačuvane su zahvaljujući čuvarima najstarije pjevačke tradicije. Osim toga esej iznosi podatke o podrijetlu pjesama i njihovih osnovnih obilježja i svjedoči o stoljetnom, isključivom i stalnom korištenju latinske liturgije u osorskoj biskupiji.

POVZETEK: *OSOR IN GLASBENO-OBREDNA TRADICIJA TAMKAJŠNJE KATEDRALE, KI JE BILA VARUHINJA LATINSTVA NA KVARNERSKIH OTOKIH* – Po začetni zgodovinski predstavitvi Osora v obrednem katoliško-rimskem in glasbenem kontekstu (obredna pesem, ki so jo imenovali *patriarchino*) in po analizi pisnih in ustnih virov, ki so se ohranili do današnjih dni, pričujoči esej prvič predstavi vrsto še neobjavljenih prepisov, ki jih je pripravil avtor obrednih melodij na podlagi latinskih besedil, ki predstavljajo izviren izraz ustne tradicije obredov katedrale v Osoru; te melodije, ki so bile delno uporabljene do leta 1942 in delno do obrednih reform Drugega vatikanskega koncila, so hranili zadnji varuhi antične pevske tradicije. Avtor opiše tudi izvor teh pesmi in njihove najpomembnejše značilnosti, kar priča o izključni in stalni uporabi latinskih obredov v antičnem škofovskem sedežu v Osoru.

NOTE E DOCUMENTI

CENNI SOPRA LE CHIESE ESISTENTI O CROLLATE NEL TERRITORIO DI GALLESANO

CORRADO GHIRALDO

Gallesano

CDU 726(497.5Gallesano)
Sintesi
Novembre 2006

Riassunto – L'autore presenta diciannove edifici sacri presenti nel territorio gallesanese, molti dei quali oggi ridotti a dei soli ruderi. Si tratta di un lavoro di localizzazione, ubicazione e descrizione di chiese, cappelle e basiliche per le quali vengono inoltre forniti dati sullo stato di conservazione e restauro, dati sulla proprietà, nonché fonti bibliografiche inerenti.

Il territorio gallesanese custodisce un ricco patrimonio storico-culturale nonché artistico-architettonico. Gallesano vanta una storia ed una tradizione molto antiche, tramandate da generazione in generazione all'interno delle tante famiglie che la abitano da secoli. Grazie al suo dialetto, uno dei più antichi di queste regioni, di derivazione diretta dal latino e volgare medioevale, sono stati tramandati modi di dire, aneddoti, dati, storie, nomi, soprannomi, toponimi e quant'altro caratterizzi un luogo così singolare. Possiede ricchezze culturali, folcloristiche, artistiche, architettoniche e sacre uniche in Istria, intrecciate e tutt'uno con la vita della popolazione umile e contadina del posto, che nel corso di secoli ha lasciato un'impronta indelebile in tutto il territorio. È un patrimonio dal valore inestimabile che deve essere studiato, valorizzato e soprattutto tutelato, come già tentava di fare, nel lontano 1874, don Giacomo Giachin[1] compilando un manoscritto di sedici pagine intitolato "Origine, ed Anti-

[1] Don Giacomo Giachin, parroco di Gallesano dal 1868 al 1890, originario di Dignano, prima Cooperatore Parrocchiale, è un personaggio del quale oggi non si sa molto. È comunque da evidenziare, oltre al suo impegno di parroco ed ecclesiastico, il suo particolare interesse per la storia, essendo stato membro della Società istriana di archeologia e storia patria. È autore di diverse annotazioni e cronache riguardanti Gallesano e di uno scritto intitolato *Dignano.Storia*, custoditi in uno dei volumi esistenti tuttora nell'archivio parrocchiale di Gallesano. Testimonianza di un altro scritto di Giachin

chità di Gallesano, e di questo parrocchial Benefizio"[2] che presenta interessanti dati riguardanti la storia del paese iniziando con la suggestiva frase: "L'origine e l'antichità di Gallesano perdonsi nella caligine dei tempi (...)".

Tra le tante ricchezze di Gallesano vanno segnalate le numerose chiese, cappelle ed anche basiliche presenti nel suo territorio, alcune oggi ridotte purtroppo a dei soli ruderi.

Nel presente contributo, che vuole in un certo qual modo "censire" tali edifici sacri, localizzarli, ubicarli, conoscerne la proprietà, descriverne lo stato attuale e quello di un tempo, informare sui lavori di ricerca e restauro svolti e/o ancora in corso, conoscere le fonti scritte vecchie e nuove che li riguardano, ne vengono registrati diciannove (*vedi Fig. 1 e 2*): la Beata Vergine Maria Immacolata Concezione detta "Madona dela Conceta", "La Capeleta", San Biagio, San Giovanni, San Giuseppe, San Giusto, San Lauro, San Mauro, San Pellegrino, ben due San Pietro, San Rocco ed il campanile, San Silvestro, Santa Barbara, Santa Lucia, Sant'Antonio Abate, San Zeno ed altre due costruzioni delle quali non si conosce esattamente il nome. In molti di questi luoghi inoltre vennero trovati, in vari periodi, molti reperti archeologici poi trasportati al Lapidario dignanese[3] ed al Museo Archeologico di Pola. Alcune di queste costruzioni, o i resti di esse, sono stati registrati nei disegni del compaesano signor Renato Tarticchio *Gabriel* (1926), che qui più avanti vengono riprodotti come sussidio fondamentale per il presente lavoro di ricerca.

Il lavoro si è svolto in varie fasi: dalla ricerca sui dati già pubblicati,

ne da prova don Luigi Parentin, nel secondo volume del suo libro intitolato *Incontri con l'Istria: la sua storia la sua gente*, dove, a pagina 114, scrive: "Possiedo un grosso manoscritto, una cronaca riguardante le vicende di Peroi, compilata dal vecchio parroco di Gallesano, don Giacomo Giachin (...)".

Nel suo manoscritto riguardante Dignano, sua "terra natale", il Giachin ci svela i nomi del papà Fabiano e del nonno Antonio. Oggi a Dignano sono ben cinque le famiglie che portano il cognome Giachin, ed il caso vuole che di una di queste famiglie faccia parte il signor Giacomo Giachin (n. nel 1926) omonimo e pronipote del nostro parroco, che era un suo prozio. Va ricordato inoltre che anche altri Giachin intrapresero la vita religiosa, come ci testimonia lo stesso parroco parlando dei suoi "Zii Sacerdoti", ed è forse per tale motivo che queste famiglie ancor oggi portano il soprannome di "spacapulpiti", che ricevettero in passato. Esse vivevano un tempo nella zona di Santa Caterina, rione di Dignano, ed è lì forse che era vissuto, almeno da bambino, anche il parroco Giachin.

[2] Vedi C. GHIRALDO, "Origine ed antichità di Gallesano", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIX (1999), p. 503-521.

[3] Dati interessanti che riguardano il *Lapidario dignanese* possono essere trovati in: Domenico RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi, nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, Società tip. Ed., 1937, p. 215-225.

Fig. 1 - Gallesano e dintorni
(da D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 1814)
Sulla carta sono segnate otto chiese e cappelle riportate nel testo che segue.

alla visione di varie mappe del Comune catastale di Gallesano per localizzare le singole chiese, alla consultazione dei dati presso gli uffici del tribunale di Pola per conoscerne la proprietà, alle uscite *in loco* che sono state circa una cinquantina fatte in più riprese durante gli anni 2004 e 2005, alla raccolta di dati sul posto quali le varie misurazioni che venivano a volte precedute da lavori di ripulitura del terreno da rovi e cespugli, alle riprese fotografiche che sono andate a formare un archivio digitale di quasi duecento immagini, all'aiuto di persone del luogo che fungevano da accompagnatori-guida, ed alla collaborazione di professionisti impiegati presso la Sovrintendenza ai beni culturali di Pola - Ministero della Cultura

Fig. 2 - Parte del centro abitato di Gallesano
Foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano con l'aggiunta di sezioni dei Fogli 6 e 7.
Sulla cartina sono segnate tutte le chiese, cappelle e basiliche situate
all'interno dell'abitato e riportate nel testo che segue.

(Konzervatorski odjel Pula - Ministarstvo Kulture), presso il Museo Archeologico Istriano di Pola (Arheološki Muzej Istre u Puli) e presso gli uffici della Città di Dignano (Grad Vodnjan).

È doveroso quindi ringraziare coloro che hanno collaborato, offrendo la propria disponibilità e le proprie conoscenze: la signora Regina Marinčić nata Tesser *Ciarela* (1936), i signori Bruno Tesser *Ciarel* (1953), Franco Demori *Marasi* (1952), Lino Capolicchio *Veneruso*, (si legge con "s" sorda), (1949) ed Umberto Moscarda *Meno* (1935-2005) che hanno fatto da guida e fornito importanti indicazioni sulla posizione esatta delle chiese, mio nonno Pietro Ghiraldo *Riba* (1906-2006) che ha fornito indicazioni ed aneddoti inerenti le chiese, l'ex parroco di Gallesano don Jordan Rovis che ha sostenuto il progetto, il soprintendente Željko Bistrović della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola e la dottoressa Giulia Codacci-Terlević del Museo Archeologico Istriano di Pola.

Sulla storia di Gallesano con riferimento al tema trattato disponiamo di una cospicua bibliografia: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[4]; Antonio Alisi, *Istria. Città minori*[5]; Bernardo Benussi, *Codice diplomatico istriano*[6], "Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana"[7] e "Pola nelle sue istituzioni municipali (1797-1918)"[8]; Miroslav Bertoša "Carnizza, Gallesano e Fasana nel 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della diocesi di Pola"[9] e *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* /L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII/[10]; Paolo Blasi, "I trattati di formazione morale dell'abate Epifanio Vaccher da Gallesano (1825-1905)"[11]; Camillo De Franceschi, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti"[12]; Vedrana Delonga, "Galižana, crkva Sv. Justa" /Gallesano, chiesa di S. Giusto/[13]; Damir Demonja, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria"[14]; Vanda Ekl, *Gotičko*

[4] Trieste, 1997, Edizioni LINT S.r.l., p. 1813-1821.

[5] Trieste, 1997, Edizioni Italo Svevo, p. 79.

[6] In *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XXXV (1923), p. 306-307.

[7] *AMSI*, vol. XI (1895), p. 310-311.

[89] *AMSI*, vol. XXXV (1923), p. 29, 61, 78, 79 e 98.

[9] *ACRSR*, vol. XXX (2000), p. 223-250.

[10] Pola, vol. I, p. 69, 93, 94, 116 e 289, vol. II, p. 269 e 348.

[11] *AMSI*, vol. XXXVIII (1990), p. 49-79.

[12] *AMSI*, vol. LI-LII (1939-1940), p. 119-198.

[13] Catalogo della mostra *Hrvati i Karolinzi* /I Croati e i Carolingi/, Spalato, 2000, p. 39.

[14] *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 122-125.

kiparstvo u Istri /La scultura gotica in Istria/[15]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti* /Enciclopedia di arti figurative/[16]; William Gerber, *Altchristliche Kultbauen Istriens und Dalmatiens*[17]; Corrado Ghiraldo, "Origine ed antichità di Gallesano"[18] e "I toponimi del comune catastale di Gallesano"[19]; Anton Gnirs, *Forschungen in Pola und in der Polesana*[20], *Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien*[21], *Grabungenund Untersuchungen in der Polesana*[22] e *Grundrissformen istrischer Kirchen aus dem Mittelalter*[23]; Ivan Grah - Jakov Jelinčić, "Kratak pregled crkvenih arhiva"[24]; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*[25]; Just Ivetac, *Istarski uskličnici* /Esclamativi istriani/[26]; Pietro Kandler, *Codice Diplomatico Istriano*[27] e "Codice epigrafico istriano"[28]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan* /Studio di tutela del comune di Dignano/[29]; Luciano Lago - Claudio Rossit, *Descriptio Histriae*[30]; Tomaso Luciani, "Iscrizioni romane scoperte nell'anno 1884"[31]; Branko Marušić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1947-1955" /L'attività della sezione di medievalistica del Museo archeologico di Pola dal 1947 al 1955/[32], "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom" /Il gruppo istriano di monumenti sacri con abside inscritta/[33] e Branko Marušić, *Istra u ranom srednjem vijeku* /L'Istria nell'alto medioevo/[34]; Robert Matijašić, "Ageri antičkih kolonija

[15] Zagabria, 1982.
[16] Contributo di Branko MARUŠIĆ, Zagabria, 1959-1966, p. 348-349.
[17] Dresden, 1912, p. 79-80.
[18] *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 503-521.
[19] *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 549-594.
[20] *Jahreshefte des Österreichischen Archaologischen Instituts*, Vienna, 18 (1914), p. 182 e 184.
[21] *Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission*, Jhb. V, Vienna, V (1911), Beiblatt.
[22] *Jahreshefte des Österreichischen Archaologischen Instituts*, Vienna, 14 (1911), p. 39.
[23] *Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission*, Jhb., Wien, VIII (1914).
[24] *Vjesnik Povijesnog arhiva Rijeke* /Bollettino dell' Archivio storico di Fiume/, vol. XXIII (1980), p. 278.
[25] V, Provincia di Pola, Ministero dell'educazione Nazionale, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti - Libreria dello Stato, Roma, 1935, p. 10-11.
[26] Pola, 1996, Tiskara PUH, p. 41.
[27] Riva, Trieste, 1986, p. 183.
[28] In *Notizie storiche di Pola* (=NSP), Parenzo, 1876, p. 135-136.
[29] Elaborato n. 324, Uprava za zaštitu kulturne baštine, Konzervatorski odjel u Rijeci /Direzione per la tutela del patrimonio culturale - Soprintendenza di Fiume/, luglio 2000.
[30] *Collana ACRSR*, n. 5 (1981), p. 62-67, 252-257, 261-263, 265-268.
[31] *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 453.
[32] *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Zagabria, n. 6 (1958), p. 218-219, fig. 10.
[33] *Histria Archaeologica*, Pola, 5, 1974, n. 1-2, p. 13, fig. 36, 38, 39 e 40.
[34] Pola, 1960.

Pola i Parentium"[35] e "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi"[36]; Antonio Miculian, "La riforma protestante in Istria (IX): la diocesi di Pola nel XVI secolo"[37]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[38]; Vincenzo Morosini IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*[39]; Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*[40]; Prospero Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*[41]; "Processi di luteranesimo in Istria"[42]; Giovanni Radossi, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria"[43]; Francesco Salata, "Fontes Rerum Austriacarum. Cose dell'Istria"[44]; Bernardo Schiavuzzi, "Attraverso l'agro colonico di Pola"[45] e "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria (cont.)"[46]; Piero Sticotti, "Epigrafi romane d'Istria"[47]; *Studija utjecaja na okoliš (kulturna baština). Istarski ipsilon. Dionica od Vodnjana do Pule* /Studio sull'impatto ambientale. La "ipsilon" istriana. Tratto tra Dignano e Pola/[48]; Marco Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*[49]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[50]; Giacomo Filippo Tommasini, "De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria"[51]; R. Weisshäupl, *Zur Topographie des alten Pola*[52].

[35] *Latina et Graeca*, Zagabria, vol. VI (1988).
[36] *ACRSR*, vol. XIV (1983/1984), p. 307-344.
[37] *ACRSR*, vol. XVIII (1987/1988), p. 73-91.
[38] (1908), p. 143; (1910), p. 335-336, 548-549, e 586; (1913), p. 122-123, 180 e 191; (1914), p. 143 e 188-189.
[39] *Collana degli ACRSR*, n. 4 (1980), p. 309-316.
[40] Trieste, 1987 e 1991, vol. II, p. 113-114.
[41] Giusto BORRI, Trieste, 1968, p. 287 e 292.
[42] *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 177, vol. XX (1904), p. 286-289.
[43] *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 85-131.
[44] *AMSI*, vol. XII (1896), p. 206.
[45] *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 91-171.
[46] *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 287-296.
[47] *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 111 e 119.
[48] Pola, dicembre 2002.
[49] Parenzo, 1892, Tip. Gaetano Coana.
[50] Pordenone, 1968; e ristampato a cura della "Fameia Gallesanesa" nel 1987.
[51] In *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, Vol. IV (1837), p. 484.
[52] *Jahreshefte des Österreichischen Archaologischen Instituts*, Vienna, 4 (1901), p. 205.

1. Beata Vergine Maria Immacolata Concezione detta "Madona dela Conceta" o "Madona del Carso" [53]

La chiesa si trova all'interno dell'abitato, nel rione chiamato *Sigari*[54], in zona elevata dalla quale si ammira lo stupendo panorama del canale di Fasana e dell'arcipelago delle isole Brioni. Nelle mappe catastali la chiesa e la zona portano il nome di *Madona della conzeta* e la chiesa è segnata con il numero di particella catastale 284 (*vedi Fig. 3*), che presso il tribunale è registrata come "bene ecclesiastico - Gallesano", mentre lo spazio che la circonda con i numeri di particella 2883/1, proprietà di Capolicchio Duilio, 2883/2, proprietà di Capolicchio Mariuccia, e 3105/1, bene pubblico d'uso civico. La chiesa venne "donata alla Parrocchia dalla proprietaria Giovanna Lucchetto vedova di Domenico Demori di Gallesano, il 2 dicembre 1872"[55].

La chiesa, risalente al VI - VII secolo (secondo alcuni risalente all'epoca protoromanica, ai secoli XI - XII)[56] e ristrutturata nel 1914, venne edificata sopra i resti di una costruzione precedente, risalente al periodo

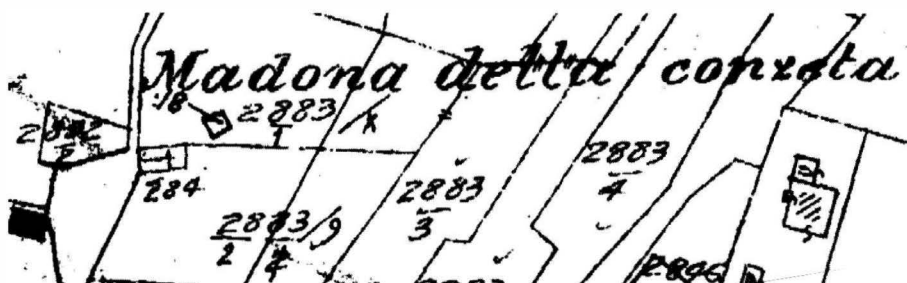



Fig. 3 - Sezione del foglio 7 della mappa del Comune catastale di Gallesano

[53] In dialetto gallesanese la chiesa viene chiamata in più modi: "Madona dela Conceta", come semplificazione del nome più esteso, e "Madona del Carso", in quanto si trova non lontano dalla zona chiamata *Carsi pici*. C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 562: "Carsi Pici - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra il rione *Sigari* e *Stale dei Tofi*; il termine dialettale "pici" equivale a "piccoli". Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 153: "Carso: (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica".

[54] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 556: "Sigari - caratteristico rione di Gallesano, situato nella parte nord-orientale dell'abitato".

[55] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 41.

[56] D. DEMONJA, *op. cit.*, p. 122.

romano, come constatato dalle ricerche svolte all'inizio del XX secolo dallo studioso Anton Gnirs e da quelle svolte nell'estate 2006 dal Museo Archeologico Istriano di Pola, sotto la guida dell'archeologo Željko Ujčić. La costruzione ha pianta rettangolare (*vedi fig. 4a e 4b*) ad una navata con abside quadrangolare inscritta, di larghezza 3,18 m e profondità 2,55 m, che trascorre in semicalotta grazie alle trombe angolari. La facciata è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo con campana. La chiesa è lunga 13,70 m e larga 6,20 m, mentre l'altezza dei muri laterali è di 4,85 m, quello settentrionale, 4,35 m, quello meridionale, e l'altezza massima della facciata è di 5,95 m.

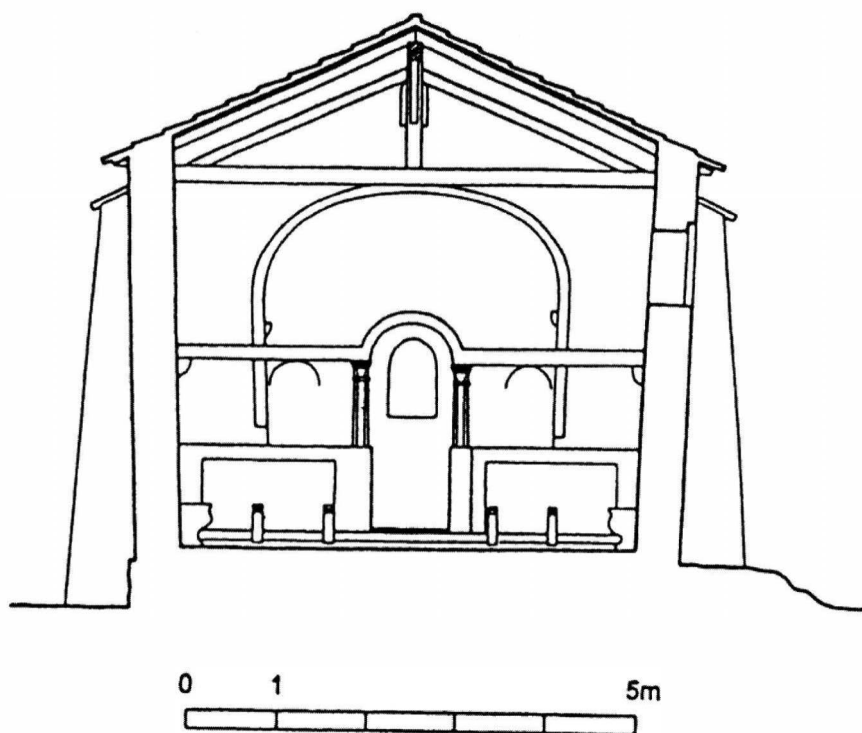



Fig. 4a - Sezione della chiesa della "Madona dela Conceta" (secondo Damir Demonja) (da D. DEMONJA, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria", *ACRSR*, vol. XXVIII, 1998, p. 123)

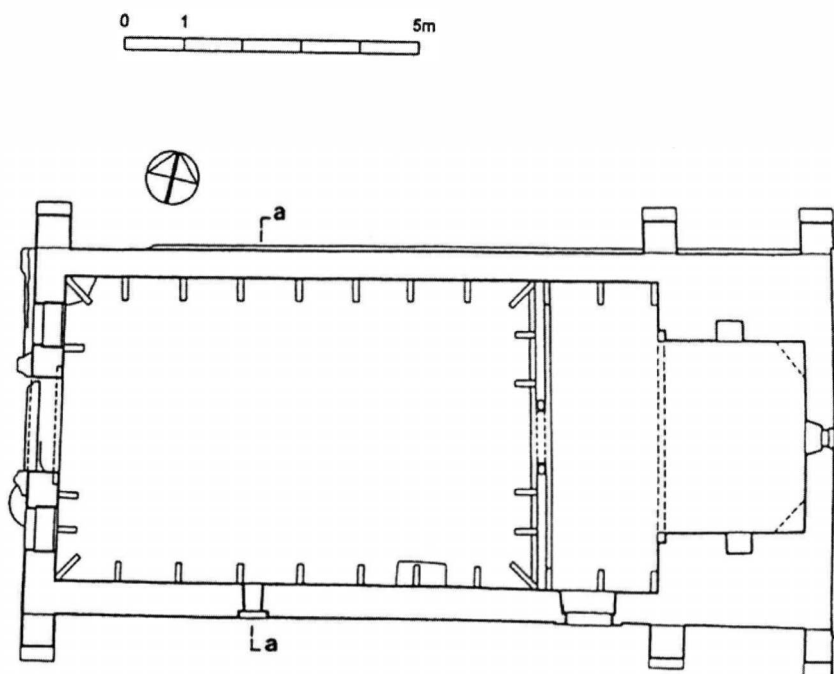



Fig. 4b - Pianta della chiesa della "Madona dela Conceta" (secondo Damir Demonja) (da D. DEMONJA, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria", *ACRSR*, vol. XXVIII, 1998, p. 123

La facciata principale presenta due gradini in pietra che danno accesso ad una porta centrale in ferro a due ante, di altezza 190 cm e larghezza 160 cm, sovrastata da un architrave con al centro scolpita una croce con braccia uguali ed allargate. Ai lati della porta ci sono due finestrelle rettangolari, alte 51 cm e larghe 63 cm, con inferriata. In alto, poco più sotto al campanile a vela, si trova una finestrella ad arco murata, alta 50 cm circa e larga 20 cm circa. La facciata meridionale presenta due finestre: una rettangolare con inferriata, alta 87 cm e larga 76 cm, ed una ad arco a tutto sesto, alta 80 cm e larga 35 cm. La facciata orientale presenta una finestrella ad arco a tutto sesto, alta 70 cm e larga 31 cm, con transenna litica raffigurante il motivo della croce. In cima alla facciata vi è un ornamento in pietra di forma arrotondata, in dialetto chiamato "pigneto". La facciata settentrionale non presenta finestre. Le mura laterali presentano tre contrafforti, aggiunti in seguito, ciascuno, con base di 60 cm x 70 cm. Tutte le facciate hanno l'intonaco danneggiato. Il tetto è composto da travi in legno, tavelle e tegole.

Disegno della "Madona dela Conceta"

L'interno della chiesa presenta una pavimentazione in lastre di pietra quadrangolari della misura di 27 cm x 27 cm. Parte del presbiterio e dell'abside hanno il pavimento ricoperto da cemento. L'intonaco è stato rinnovato di recente. All'entrata, sul lato destro, si trova un'elegante acquasantiera in pietra, che sul bordo riporta un'iscrizione non decifrabile in quanto rovinata. Lungo le pareti laterali ed in fianco alla porta vi sono delle colonnine in pietra lavorata che sorreggono le panche in legno. Sovrastante la porta d'entrata vi è un arco nel quale si scorge la presenza di una pittura. Il presbiterio è separato dal resto della navata da una pergola, un pluteo alto 2 m e largo 2,10 m per ambo le parti che racchiudono al centro un'apertura d'accesso larga 87 cm. Le parti della pergola sono lisce, senza decori ed i capitelli sono prismatici. L'altare in pietra dedicato alla Madonna, presenta una statua della stessa. L'abside presenta quattro nicchie: due nella facciata di fondo ed una per ambo i fianchi.

Un tempo nella chiesa si trovava un prezioso crocefisso ligneo del XII

secolo, che oggi è custodito a Parenzo (*vedi Fig. 4c*). Riguardo ad esso, nell'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, il dottor Antonio Santangelo scriveva:

"CROCEFISSO, in legno intagliato. Opera del secolo XII. Il Cristo giace sulla Croce eretto, vivente. Ha barba corta e rada: i capelli ricadono all'indietro sulla nuca, e i piedi, parecchio distaccati, posano sul suppedaneo. Gli cinge i fianchi un perizoma che ricade liscio, senza panneggiamenti, stretto da una cintola annodata sul davanti come in genere nei Crocefissi romanici. Davanti l'arco trionfale. Malamente riverniciato a olio con color ocra. Appartiene alla Fabbriceria parrocchiale.

Fig. 4c – Crocifisso ligneo del secolo XII della "Madona dela Conceta"

Opera molto notevole del principio del XII secolo con caratteri lombardi o per lo meno di derivazione lombarda. L'ubicazione attuale risale al 1914 quando la piccola chiesetta, che mi sembra all'incirca della stessa epoca, fu restaurata a cura del Conservatorato Austriaco dei Monumenti. In quell'occasione fu pubblicata una breve nota nelle Mitteilungen der K.K. Zentral-Kommission für Denkmalpflege, vol. XIII, 1914, pag. 143, nella quale il Crocefisso è definito gotico (!) del principio del sec. XIV (!)"[57].

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[58]; Damir Demonja, "Contributo alla tipologia delle chiese romaniche in Istria"[59]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[60]; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*[61]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[62]; Branko Marušić, "Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanom apsidom"[63]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[64]; Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*[65]; *Studija utjecaja na okoliš (kulturna baština). Istarski ipsilon. Dionica od Vodnjana do Pule*[66]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[67].

2. *"La Capeleta"*

I resti della costruzione sacra si trovano ad ovest di Gallesano, nel territorio chiamato *Prostimo*[68], in zona chiamata appunto *La Capeleta*[69], non lontano dai territori di Fasana e di Dignano.

[57] *Cit.*, p. 10-11.
[58] *Cit.*, p. 1816-1818.
[59] *Cit.*, p.122-125, dis. 26, foto 22a e 22b.
[60] *Cit.*, p. 348.
[61] *Cit.*, p. 11.
[62] *Cit.*, sezione 28.
[63] *Cit.*, p. 13, fig. 36, 38, 39, 40.
[64] (1913), p. 180, 191; (1914), p. 143.
[65] *Cit.*, p. 113.
[66] *Cit.*, sezione 15.
[67] *Cit.*, p. 10, 41-45.
[68] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 191: "Prostimo di Gallesano, presso S. Pellegrino: Bosco Casalmaggiore". IBIDEM, p. 172: "Pròstimo. Nome molto diffuso nella Polesana e specialmente nel Dignanese. Di solito esso denota un bosco pascolativo comunale, come p. e. il *P. di Gallesano*, (...). Come la voce «pròstimo» si trovi applicata, verso la fine del secolo XVI, ai boschi e pascoli d'uso civico, non è facile spiegare, probabilmente ci entravano antichi rapporti enfiteutici per cui gli usufruenti dei detti terreni abbandonati e incamerati dal fisco dovevano pagare un annuo censo; contravvenendo a

Oggi della costruzione sacra non rimane niente, viene soltanto nominata nelle storie ed aneddoti raccontati dalle persone più anziane del paese. L'espressione dialettale sta a significare cappelletta, ossia piccola cappella.

3. *San Biagio o "San Biaso"*

La chiesa, di cui oggi non si sa niente, si trovava forse all'interno dell'abitato o nelle sue immediate vicinanze. Infatti don Giordano Tarticchio la elenca tra le "chiese ridotte a cumuli di ruderi" e nomina *San Biaso* come uno dei rioni del paese, situato ad est del centro abitato[70]. Giovanni Radossi, riguardo il toponimo *San Biaso*, scrive: "(...) un tempo sorgeva una chiesetta, nelle immediate vicinanze dell'abitato (...)"[71].

4. *San Giovanni o "San Zoane"*

La chiesa, o forse cappella, si trovava all'interno dell'abitato, nel rione chiamato appunto *San Zoane*[72], ossia San Giovanni, zona dalla quale si può ammirare lo stupendo panorama del canale di Fasana e dell'arcipelago delle isole Brioni. Nelle mappe catastali la chiesa è segnata con il numero di particella catastale 81/1 (*vedi Fig. 5*), proprietà del Comune di Dignano, mentre lo spazio che la circonda con i numeri di particella 215, proprietà di Valente Antonio - Carlo, e 3078/4, bene pubblico d'uso civico.

tale obbligo venivano «improstimati», cioè colpiti da un 'pròstimo' ossia una multa". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 577: "Prostimo - vasta zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso, il territorio di Dignano ed il territorio di Fasana".

[69] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 567: "La Capeleta - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Monto dei Planicheri* ed il territorio di Dignano; vi sono degli ammassi di pietre, dove un tempo sorgeva, come vuole la tradizione, una piccola cappella".

[70] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 10.

[71] G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 94.

[72] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 556: "San Zoane - (si legge "San ʃoane"), caratteristico rione di Gallesano, che ne ricevette il nome dall'antica chiesa di *San Zoane*, cioè San Giovanni, della quale oggi in quel luogo rimane solo parte del muro settentrionale e parte di una colonna".

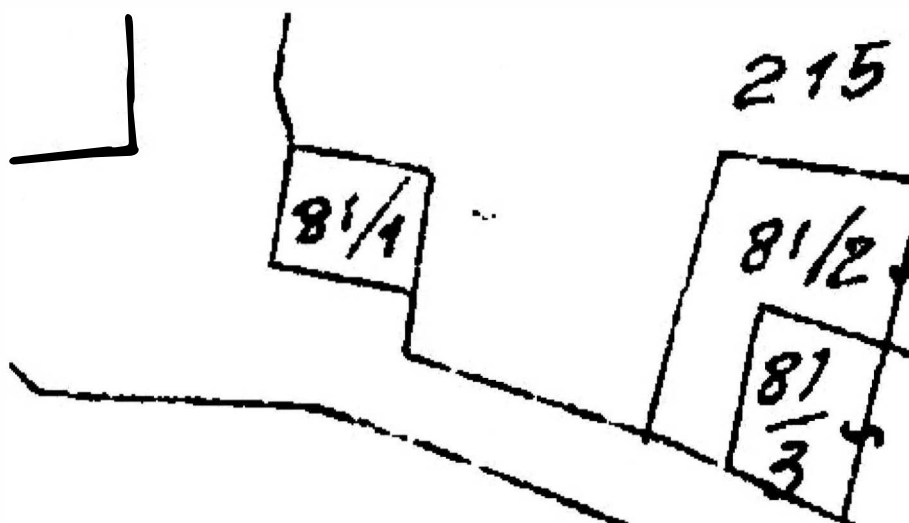



Fig. 5 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

Oggi della chiesa, d'epoca medioevale, la cui facciata era volta ad ovest-nordovest, rimangono soltanto i resti del muro settentrionale, lungo 7 m, dell'altezza massima di 110 cm e larghezza di 60 cm circa, e del muro orientale lungo 5,5 m, dell'altezza massima di 55 cm e larghezza di 60 cm circa, nonché parte di una colonna alta 110 cm con base quadrata di 50 cm x 50 cm. La chiesa di pianta rettangolare ad una navata misurava all'incirca 7 m di lunghezza e 5,5 m di larghezza.

Disegno della chiesa di S. Giovanni

Pure don Giordano Tarticchio la nomina tra le "chiese ridotte a cumuli di ruderi" e chiama inoltre *San Zoane* la zona o rione del paese in cui si trovava[73].

5. *San Giuseppe o "Sant'Isepo"*

La chiesa si trova all'interno dell'abitato, nel rione chiamato appunto *Sant'Isepo*[74], ossia San Giuseppe. La costruzione è segnata nelle mappe catastali (vedi *Fig. 6*) con il numero di particella 2, che presso il tribunale è registrata come "bene ecclesiastico - Gallesano", un tempo proprietà della famiglia Debrevi, mentre lo spazio antistante ed a sud di essa è segnato con il numero di particella 3050, bene pubblico d'uso civico, e quello retrostante ed a nord di essa con i numeri di particella che vanno dal numero 1/1 al numero 1/13, un tempo formanti un unico complesso, un convento, in seguito proprietà delle famiglie Simonelli, oggi invece proprietà di più persone.

La chiesa, del XV secolo, ha pianta rettangolare ad una navata con due corpi laterali. La facciata della chiesa è volta a nord-ovest e presenta un grande campanile a vela monoforo con campana. È lunga 8,50 m e larga 4,55 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 4,35 m e l'altezza massima della facciata è 5,50 m.

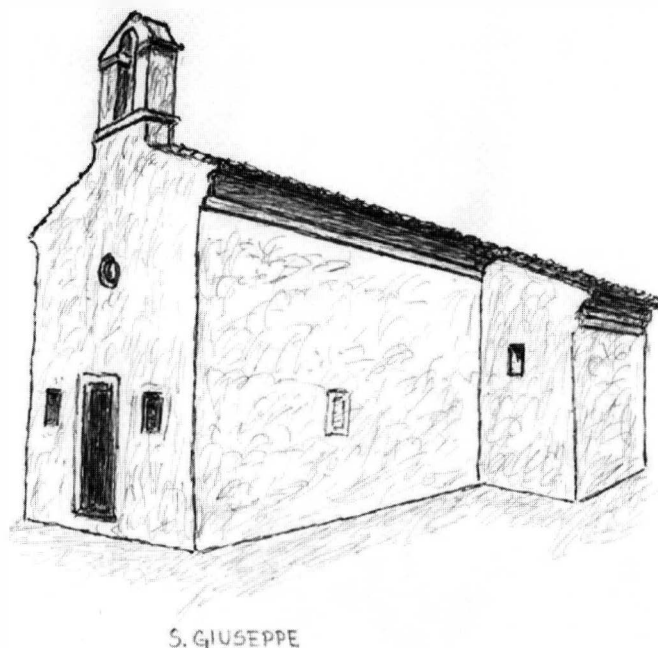
La facciata principale presenta una porta centrale in ferro a due ante, alta 191 cm e larga 99 cm, sovrastata da una rosetta, finestrella ogivale dal diametro di circa 50 cm. Ai lati della porta ci sono due finestrelle rettangolari, alte 50 cm e larghe 35 cm, con inferriata. La costruzione presenta due corpi laterali che formano il transetto: il corpo meridionale, largo 1,90 m e lungo 2,42 m, presenta una finestrella rettangolare, alta 56 cm e larga 34 cm; quello settentrionale, largo 1,93 m e lungo 3,16 m, presenta pure una finestrella rettangolare delle stesse dimensioni ed una finestra murata. La facciata meridionale presenta una finestrella rettangolare murata, alta 60 cm e larga 28 cm. La facciata settentrionale non presenta finestre e si trova, in parte, all'interno del cortile della casa retrostante. La facciata

[73] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 10.

[74] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 556: "Sant'Isepo - caratteristico rione di Gallesano. Il nome deriva dalla chiesa di *Sant'Isepo*, cioè San Giuseppe, presente in quel luogo".

Fig. 6 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

orientale è parte integrante della casa retrostante, in quanto un tempo faceva parte dell'intero complesso, che era un convento benedettino, di suore di clausura. Le facciate presentano l'intonaco rovinato ed in alcuni punti del tutto assente. Il tetto, composto da travi in legno, tavole e tegole, verrà restaurato nel 2007 grazie al finanziamento della Città di Dignano.

L'interno della chiesa ha una pavimentazione in lastre di pietra quadrangolari, della misura di 28 cm x 28 cm, ocra e rosse disposte a rombo, e lungo i bordi semplici lastre di pietra che formano una cornice. Al centro

Disegno della chiesa di S. Giuseppe

vi è incassata una lastra di pietra tombale che misura 97 cm x 150 cm e funge da coperchio. Lungo le pareti laterali ed in fianco alla porta vi sono delle colonnine in pietra lavorata che sorreggono le panche in legno. La zona in cui è situato l'altare è per due gradini più alta della navata, della quale ripropone la pavimentazione, meno che ai lati dove sono presenti mattoncini di cotto. Rialzato per altri due gradini, l'altare, in pietra e muratura, ricoperto in legno, è dedicato a San Giuseppe. Sul soffitto della navata vi è una pittura che raffigura la Madonna nel cielo tra nubi, attorniata da angeli, mentre su quello del transetto una rappresentante dei raggi di luce con al centro una colomba.

La chiesa fu "sede un tempo della «Scuola di Santa Croce», una confraternita che usava l'abito o divisa dei Battuti"[75].

[75] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 45-46.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[76]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[77]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[78].

6. *San Giusto o "San Zusto"*

La basilica si trova all'interno dell'abitato, nel rione chiamato *Lumel*[79]. Nelle mappe catastali (*vedi Fig. 7*) la costruzione è segnata con il numero di particella catastale 166/3, che presso il tribunale è registrata come "bene ecclesiastico - Gallesano", mentre lo spazio a sud di essa è segnato con il numero di particella 3078/1, bene pubblico d'uso civico, e quello retrostante, un giardino che la circonda da tre lati, con il numero di particella 166/4, proprietà del Comune di Dignano.

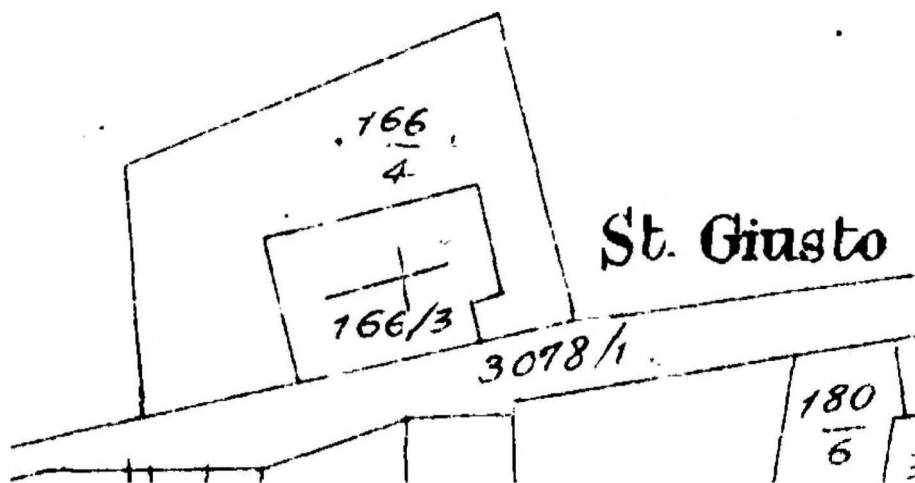



Fig. 7 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

[76] *Cit.*, p. 1818, 1820.
[77] *Cit.*, sezione 26.
[78] *Cit.*, p. 10, 45-46.
[79] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 555: "Lumel - caratteristico rione di Gallesano, vicino alla chiesa di *San Zusto* (si legge "San ʃusto") ossia San Giusto".

La costruzione, risalente al XII - XIII secolo, ristrutturata nel 1400 e avente funzione di chiesa parrocchiale fino al 1634, ha pianta rettangolare irregolare (*vedi Fig. 8a e 8b*) a tre navate (quella settentrionale larga 3,63 m, quella centrale larga 3,63 m e quella meridionale larga 3,23 m) con abside rettangolare esterna con volta a botte, di larghezza 3,83 m e profondità 3,33 m. La facciata è volta ad ovest-sudovest e presenta un campanile a vela biforo, oggi con una sola campana. La basilica, di struttura romanica ma con interventi e caratteristiche barocche, avendo pianta irregolare, presenta diverse lunghezze delle facciate: quella settentrionale è di 15,60 m, quella meridionale è di 16,60 m e quella occidentale è di 12,70 m. L'altezza massima della facciata è di 7,50 m, l'altezza del muro laterale settentrionale è di 6,20 m mentre quella del muro laterale meridionale è di 2,90 m.

La facciata principale, sulla quale sono evidenti le varie fasi di rinnovo ed ampliamento della chiesa, presenta una porta centrale in legno a due ante, alta 228 cm e larga 166 cm, non posizionata al centro della facciata ma bensì spostata leggermente verso sud, alla quale si accede per mezzo di un gradino in pietra e che da alla navata centrale. La porta è sovrastata da una finestrella rettangolare, alta 120 cm circa e larga 45 cm, mentre alla stessa altezza di quest'ultima, ma posizionato più verso nord, vi è un rosone dal diametro di circa 1 m, che da sulla navata settentrionale. Al lato destro della porta c'è una finestra rettangolare con transenna litica, alta 85 cm e larga 47 cm, che da sulla navata meridionale. Al lato sinistro della porta, quasi sotto al rosone, vi sono i segni di una porta ad arco precedentemente esistita, e murata una lapide funeraria della famiglia Vaccher. La facciata meridionale presenta una porta centrale in legno a due ante, alta 185 cm e larga 125 cm, non posizionata al centro della facciata, ma bensì spostata leggermente verso est, e che da alla navata meridionale. La porta, che da accesso a sei gradini scendenti interni alla costruzione, è sovrastata da un piccolo tetto sporgente sorretto da tre mensole in pietra lavorata. Ai lati della porta ci sono due finestre ad arco a tutto sesto, alte 63 cm e larghe 130 cm, con inferriata. Sulla stessa facciata, vicino alla finestra di sinistra, poco più ad ovest, vi è una finestra rettangolare con transenna litica, alta 80 cm e larga 46 cm, ma murata, scoperta durante i lavori di restauro del 2003. La facciata orientale presenta l'abside esterna e la sacrestia, quest'ultima posizionata nell'angolo nord-orientale, che assieme formano un corpo unico, della larghezza di 9,10 m e profondità di 3,40 m. Sul muro

meridionale dell'abside vi è una finestrella rettangolare, alta 65 cm e larga 54 cm, con inferriata, mentre sul muro orientale della sacrestia vi è una finestrella rettangolare, alta 70 cm e larga 38 cm, pure con inferriata. L'abside ha copertura in lastre di pietra, mentre la sacrestia in tegole. La facciata settentrionale presenta due finestre ad arco a tutto sesto, alte 110 cm circa e larghe 150 cm, con inferriata. Inoltre vi sono murate cinque lapidi funerarie. Le facciate presentano intonaco danneggiato e nella maggior parte dei punti del tutto assente. Il tetto, composto da travi in legno, tavelle e tegole, è stato restaurato nel 2003, grazie al finanziamento della Città di Dignano ed al contributo del Ministero della Cultura. La chiesa è da tre parti (lati est, nord ed ovest) circondata da un giardino, recintato da alte mura in pietra, che un tempo era il vecchio cimitero del paese.

L'interno della basilica presenta un pavimento disposto un metro più basso del livello della strada adiacente: si trova allo stesso livello del cortile circostante. La pavimentazione è in lastre di pietra quadrangolari di varie misure. La navata centrale è divisa da quelle laterali da quattro colonne e

Disegno della chiesa di S. Giusto

quattro archi da ambo i suoi lati. Le colonne non sono tutte uguali tra di loro come non lo sono neanche i capitelli. Il capitello della seconda colonna di sinistra riporta la figura rovinata di un leone andante, da collocare nel periodo gotico, come del resto tutti i capitelli delle arcate settentrionali. Sulla terza colonna di destra è fissata una piccola acquasantiera in pietra, mentre un'acquasantiera più grande ma senza piedistallo è appoggiata sul pavimento nell'angolo sud-occidentale della chiesa. La navata centrale ha un soffitto a cassettoni, mentre quelle laterali in travi di legno e tavelle. Il pavimento dell'abside è più alto di quello delle navate e vi si accede salendo tre gradini in pietra larghi quanto la navata. Inoltre l'abside è separata dalla navata centrale da un muretto con al centro un passaggio d'accesso. Per ambo i lati di quest'ultimo, nel muretto sono incastonati orizzontalmente due pietre lavorate ad intreccio, alte 19 cm e lunghe 104 cm, risalenti al IX - X secolo. Dal lato sinistro dell'abside si passa alla sacrestia tramite di una porta. Sopra quest'ultima, sorretta da due mensole, vi è una pietra lavorata, alta 23 cm, lunga 160 cm e larga 8 cm, pure risalente al IX - X secolo, riportante l'iscrizione: QUI LEIS ET INTELEIS ORO PRO ME PECATO, frase che probabilmente invitava il visitatore del cimitero a fare una preghiera per il defunto che li vi si trovava[80]. Quest'iscrizione venne sistemata sulle due mensole sopra la porta in seguito ai restauri svolti negli anni Trenta del XX secolo, di cui promotore il professore Mario Mirabella Roberti. In fondo a ciascuna delle navate laterali vi è, rialzato per un gradino, un altare in pietra, del XIX secolo, sovrastato da una pala d'altare. La pala d'altare presente nella navata settentrionale è firmata e datata: VENIER TREVISAN PINX ANNO 1844. L'altare presente nella navata meridionale, simile all'altro, venne restaurato e ne è testimonianza, al suo lato, la seguente iscrizione: ALTARE RESTAVRATO / DA MARIA DVRIN / IN MEMORIA DELLO ZIO / ANTONIO PAMICH / + 10 APRILE 1937. Sul lato nord della navata settentrionale, non tanto distante dal precedente altare, ve ne è un altro, in pietra, non dedicato. Nell'abside vi è l'altare di stile barocco, in pietra e legno, dedicato a San Giusto, con al centro la statua del santo mentre ai lati vi erano un tempo i quadri di Zorzi Ventura, oggi custoditi a Parenzo. La tradizione racconta che sotto ai gradini della basilica vi sono sepolti i corpi di alcuni parroci.

[80] Vedi anche V. EKL, *op. cit.*.

Il parroco di Gallesano don Giacomo Giachin, nel suo manoscritto risalente al 1874, riguardo la chiesa di San Giusto, scriveva: "(...) antichissima Chiesa di S. Giusto patrono di questo luogo, chiamata nei tempi antichi Chiesa Parrocchiale, e matrice, come leggesi nei ricchi Registri parrocchiali. E che sia antichissima si approva primieramente, perché nessuna tradizione ci narra esservi stata altra parrocchiale prima di questa, secondariamente, perché come si costumava ab antiquo costruire le Chiese parrocchiali nel Mezzo del Campo Santo, come si osserva in altri luoghi, e come eravi anco in Dignano l'antichissima Chiesa ex collegiale, e finalmente perché fondosa a guisa della Catacombe. Questa chiesa venne posteriormente, come si scorge dall'esterno, allargata verso la strada pubblica, e ciò si sa anco dalla tradizione, e si conosce dalla varietà dei materiali dal cemento, e dalla qualità dei muri, i quali materiali alla parte opposta cioè a dire nel recinto del Cimitero, e i muri, e il cemento è lavoro, è opera dell'anno 1400; ma vi è tutta la certezza esservi stata prima del detto anno un'altra chiesa più piccola dedicata a S. Giusto nella medesima situazione che nell'epoca del 1400 venne ristaurata, e di poi nei tempi (????) ingrandita in tre volte; locchè si conosce, attentamente esaminando la facciata, e il foro circolare che era sopra la primiera porta di essa Chiesa, dove presentemente vi esiste il segno della tomba mortuaria della famiglia Vaccher. La primiera Chiesa come sembra esser stata lunga come attualmente, ma stretta, ciocchè il detto foro circolare lo dimostra evidentemente, la qual chiesa quando poi sia stata fabbricata (????) debbe esser antichissima, considerando l'antichità di Gallesano"[81].

Dati riguardanti la basilica possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[82]; Vedrana Delonga, "Galižana, crkva Sv. Justa"[83]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[84]; William Gerber, *Altchristliche Kultbauen Istriens und Dalmatiens*[85]; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*[86]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[87]; Branko Marušić, *Istra u*

[81] C. GHIRALDO, "Origine ed antichità di Gallesano", *cit.*, p. 514-515.
[82] *Cit.*, p. 1815-1816.
[83] *Cit.*, p. 39.
[84] *Cit.*, p. 348.
[85] *Cit.*, p. 79-80.
[86] *Cit.*, p. 11.
[87] *Cit.*, sezione 27.

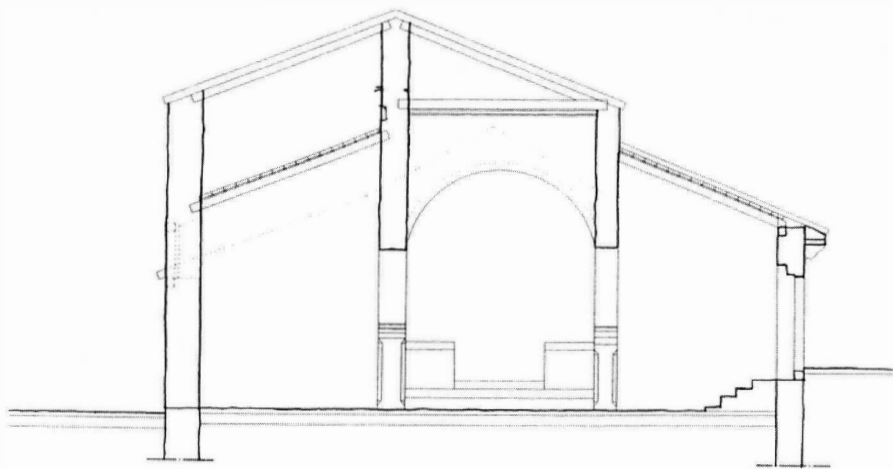



Fig. 8a - Sezione della basilica di San Giusto
(schizzi e disegni della Soprintendenza ai beni culturali di Pola)

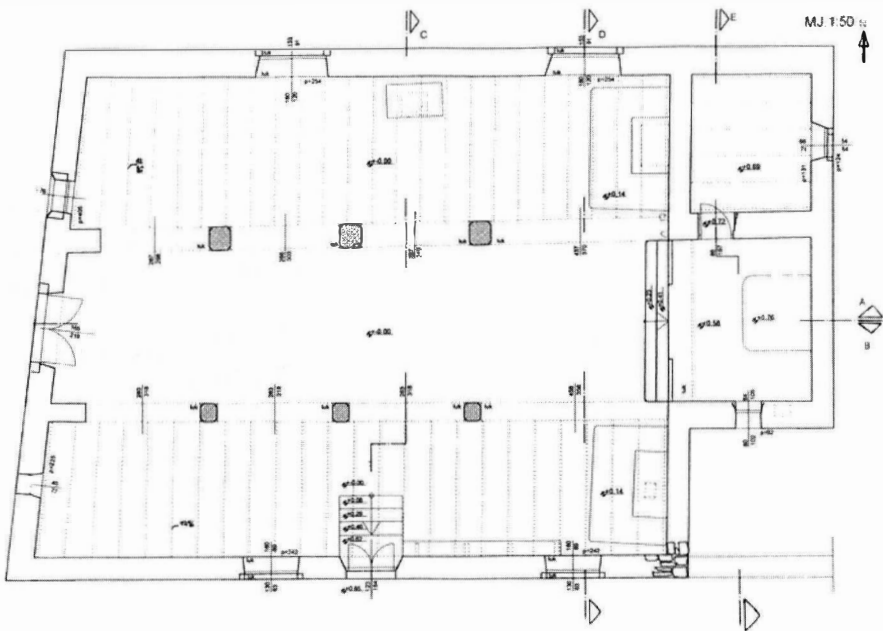



Fig. 8b - Pianta della basilica di San Giusto
(schizzi e disegni della Sovrintendenza ai beni culturali di Pola)

ranom srednjem vijeku[88]; Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*[89]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[90].

7. *San Lauro*

La chiesa, di cui oggi non si sa quasi niente, viene solamente elencata da don Giordano Tarticchio nel suo più volte citato *Ricordi di Gallesano* tra le "chiese ridotte a cumuli di ruderi"[91]. Probabilmente si trovava a sud-est del centro dell'abitato, nella zona chiamata appunto *San Lor*[92], situata tra le zone chiamate *Vidrian*[93] e *Siana*, quest'ultima fa parte del territorio di Pola.

Bernardo Schiavuzzi, nel 1908, scriveva: "Agro citrato destrato. (...). V saltus (...). A levante di Vidrian è la contrada Beller ed indi il territorio che nel medioevo dicevasi S. Lauro, nominato così nello statuto del 1424

[88] *Cit.*, p. 13.

[89] *Cit.*, p. 113.

[90] *Cit.*, p. 10, 36-38.

[91] *Ibidem*, p. 10.

[92] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 175: "San Lor o San Lauro, contr. tra Siana e Gallesano (1399, 1424, 1458); *Monte di San Lor* (1478); *contrada di San Loro* (1586). Ne fu investito nel 1589 il nobile polese Girolamo Barbo. Ora stanzia Petris". Oggi stanzia Petris viene chiamata stanzia Peličeti. R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *cit.*, p. 320: "Lauro - contra S. Lauro, 1424: segna il confine ad E del Comune di Pola (Stat. Pola V), vedi anche contrada Monte Furcanum". IBIDEM, p. 337: "S. Lauro - 1424: contrada al NE di Pola (Atti del Museo civico di Pola, 1, 3), 1589: Santo Loro, dato a Girolamo Barbo da Pola (M. 1.71, Libro Altura 11)".

[93] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 184: "Vidrian *(Vitrianum)*, a nord di Siana: *in Vitriano* (1197); *contrata Vidriani* (1303, 1424, 1458); *lacus contrate Vidriani* (1468). *Vidrianel*, per distinguerlo dal contiguo Vidrian grande (1563). Nella confinazione del 12 marzo 1424 (Stat. di Pola) questa contr. è posta tra Rubano, S. Lauro e Beler. Da 'Vitra' o 'Vitrius' secondo il PIERI (*Valle dell'Arno*, 198)". R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *cit.*, p. 333: "Vidrian - agro di Pola (NSP 216, 217), 1387: contrada V., S. Petri de Corone, Catasto del Canevano del capitolo, 1400: contrata Vidriani, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1424: segan il confine del comune di Pola (Stat. Pola), 1422: era diggia disabitata (*AMSI* 18, 177), 1469: Vidrian (Stat. Pola), 1574: V., (DMST)". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 590: "Vidrian - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stansia de Pignaloti* e *Valmarin*". B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 138: "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). Nella prima centuria e nei dintorni della stessa fino giù a valle s'estendeva la contrada *Vidrian* col villaggio di questo nome, del quale esistono ora scarse rovine. Ai tempi romani la contrada formava una Sors denominata *Virtanum*, la quale troviamo nel 1197 in proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, che la dà in locazione a cittadini di Pola. Nel 1442 la località che dicevasi *Vidrian* era già abbandonata del tutto e nello statuto del 1424 e 1468 viene citata quale posizione di confine di Gallesano col territorio della città".

e col titolo di Santo Loro nel 1589 quando dello stesso viene investito il cittadino polese Girolamo Barbo. Della chiesa di S. Lauro non esiste presentemente alcuna traccia.[94]"

8. *San Mauro*

Alle rovine della chiesa[95] si arriva oltrepassando il passaggio a livello situato nella zona settentrionale del paese, che porta al rione chiamato *Sigari*. Dalla ferrovia, si prosegue in direzione est verso la zona chiamata *Saolaga*[96], dopo 900 m si svolta a destra per un *limido* (strada di campagna), per circa altri 30 m. A quel punto sul lato sinistro si intravedono i resti delle mura. La costruzione è segnata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 9*) con il numero di particella 280, proprietà del Comune di Dignano, mentre lo spazio che la circonda dai numeri di particella 1768, proprietà di Capolicchio Oriano e Capolicchio Marcello fu Vito, e 2936/18, proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola.

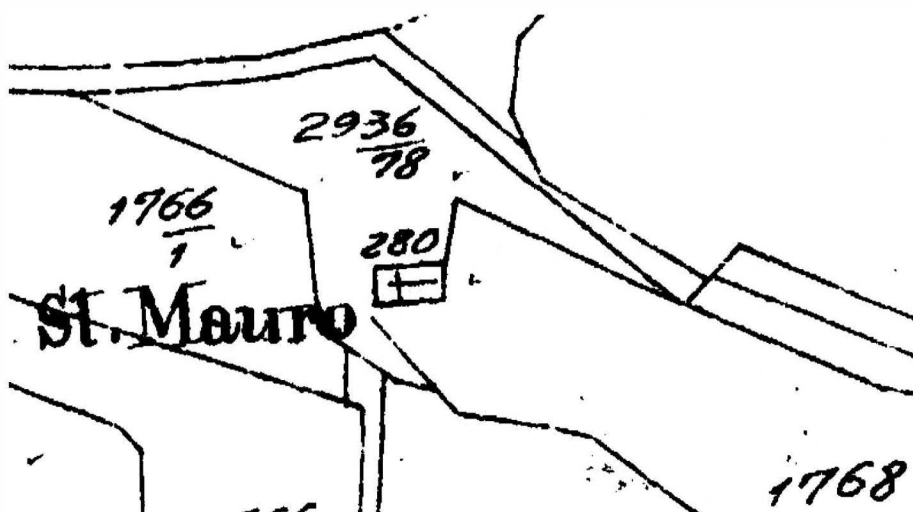



Fig. 9 - Sezione del foglio 7 della mappa del Comune catastale di Gallesano

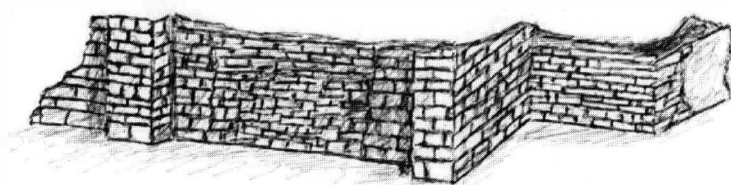
[94] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 138.

[95] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 175: "San Mauro: *Terre Sancti Mauri que pertinent ad ecclesiam Sancti Iohannis de Gaiano* (1367). Ora è una contrada di Gallesano".

[96] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 580: "Saolaga - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val dei Tofi* e *Cal dei S'ciavi*. (...)".

La cappella, risalente al VII secolo, di pianta rettangolare (*vedi Fig. 10*) ad una navata con abside semicircolare esterna allungata di pianta poligonale, di raggio 1,35 m circa, misurava, per quanto si può vedere oggi, all'incirca 13 m di lunghezza e 6,20 m di larghezza. Della chiesa, la cui facciata era volta ad ovest, rimangono soltanto le mura dell'abside e parte delle mura della navata, soprattutto quelle laterali meridionali, della larghezza di circa 50 cm e per un'altezza che va dai 20 cm ai 2 m circa. Quasi al centro dell'abside vi è una finestrella rettangolare. Il muro meridionale, verso il fondo della navata, presenta una lesena, ma ve ne era probabilmente ancora una situata all'angolo. Il presbiterio era probabilmente diviso dalla navata da una transenne, sul pavimento vi sono le tracce: una lunga pietra con dei fori nella quale probabilmente era incastonata la struttura, infatti, fino ad una decina di anni fa, vi era ancora incastrata una colonna che è stata poi portata via. Erano tre le porte d'accesso, una posta quasi al centro della facciata principale e due poste quasi al centro delle facciate laterali, poco prima delle lesene. Oggi quasi tutto è ricoperto dalla vegetazione.

Gli scavi e le ricerche, condotte da Anton Gnirs nel 1914, analizzarono una chiesa ad una navata, della larghezza di 4,2 m e della lunghezza di 15,70 m, con abside semicircolare esterna. I resti della transenna, che divideva il presbiterio dalla navata, con caratteri di stile neobizantino, la facevano datare al VII secolo.

S. MAURO

Disegno della chiesa di S. Mauro

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[97]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[98]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[99]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kom-*

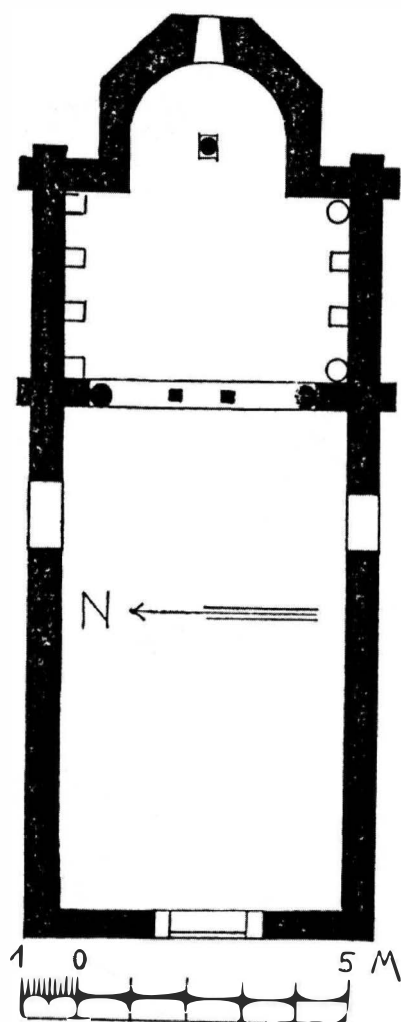



Fig. 10 - Pianta della cappella di San Mauro (secondo Anton Gnirs) (da *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*, 1914, p. 188)

[97] *Cit.*, p. 1821.
[98] *Cit.*, p. 348.
[99] *Cit.*, sezione 36.

mission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale[100]; *Studija utjecaja na okoliš (kulturna baština). Istarski ipsilon. Dionica od Vodnjana do Pule*[101]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[102].

9. *San Pellegrino o "San Pelegrin"*

Ai resti della chiesa, situata nella zona chiamata appunto *San Pelegrin*[103], non lontana dal piccolo abitato di *Fondole*[104], si arriva percorrendo la strada che collega Gallesano e Fasana. Partendo dall'incrocio della strada locale Gallesano - Fasana con la strada statale Dignano - Pola, si percorrono 1600 m in direzione Fasana, dopo di che si svolta a sinistra, verso sud, prendendo un *limido* (strada di campagna). Dopo aver percorso 200 m, sul lato sinistro, nella boscaglia, vi sono le rovine appena visibili della chiesa, situate a pochi metri dal territorio del Comune catastale di Fasana. Essa non è disegnata né numerata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 11*), ma occupa comunque la particella catastale numero 246, della quale la proprietà non è registrata presso il tribunale, numero che di solito è assegnato alle costruzioni più vecchie e non ai terreni situati nella zona limitrofa.

[100] (1913), p.180; (1914), p. 188-189.

[101] *Cit.*, sezione 3.

[102] *Cit.*, p. 10.

[103] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 154: "Casalmaggiore, local. boscosa di Gallesano con rovine di antico abitato e una chiesina dedicata a S. Pellegrino. La local. è detta ora *Pròstimo*". IBIDEM, p. 175: "San Pellegrino, local. tra Fasana e Gallesano, segnata nella mappa cat. di Gallesano del 1820. Il nome le proviene da una chiesa del sec. IX o X, ad una navata con abside semicircolare, le cui rovine furono messe in luce dallo GNIRS nel 1910. La contr. fu chiamata anche *casalmaggiore*". IBIDEM, p. 191: "Prostimo di Gallesano, presso S. Pellegrino: Bosco Casalmaggiore". R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *cit.*, p. 325: "Pelegrino - S. Pellegrino, 1403: contrata S. Pelegrini, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367) 1797: vedi contrada Agelli (Fasana)". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 580: "San Pelegrin - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *I Carpi de l'acquidoto* e Brigadina, quest'ultima fa parte del territorio di Fasana. In passato vi era la chiesa di San Pellegrino, di cui oggi si possono a malapena scorgere delle tracce".

104 Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 159: "Fondole, presso Gallesano (1303); *contrada de F.* (1478). *Gromazzo de F.* (mappa cat. 1820). Da 'fundulus'".

C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *op. cit.*, p. 565: "Fondole - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Le Prade* e *Lisignamoro*. Attualmente vi è presente un piccolo nucleo abitato che ne porta infatti il nome".

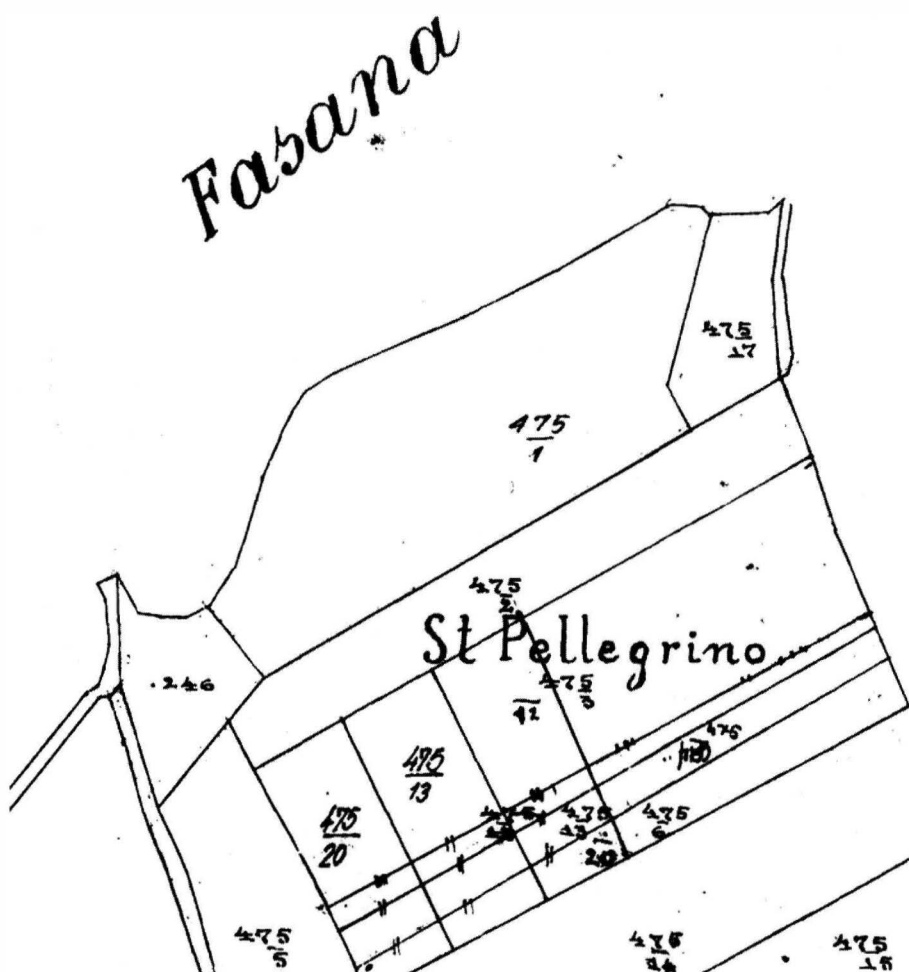



Fig. 11 - Sezione del foglio 9 della mappa del Comune catastale di Gallesano

Oggi della chiesa, risalente al IX secolo, la cui facciata era probabilmente volta a nord-ovest, rimangono appena delle tracce poco visibili, utili a localizzarla. La zona interessata comprende una superficie di circa 25 m x 25 m. Si possono trovare poche pietre sparse qua e la, mentre sotto a qualche mucchio di terra si possono trovare delle pietre formanti delle basi di mura.

Gli scavi e le ricerche, condotte da Anton Gnirs nel 1909, portarono alla luce una chiesa ad una navata, della larghezza di 7,65 m e della

lunghezza di 17,40 m, con abside semicircolare esterna ed alcune aggiunte secondarie (*vedi Fig. 12*). Attorno ad essa vi era un cimitero ed i resti di alcune casette in muratura a secco. I numerosi resti, allora ritrovati, di arredo sacro in pietra con ornamenti ad intreccio la collocano nel periodo preromanico. Inoltre venne ritrovato pure un pilastro con iscrizione, risalente all'XI secolo, e molti resti di architettura d'età antica tra i quali pure lapidi. Negli '70 del XX secolo, durante la costruzione dell'acquedotto Rovigno-Pola, vennero ritrovati alcuni sepolcri d'età antica ed anche resti di un abitato medioevale.

Don Giacomo Giachin, nel suo manoscritto del 1874, riguardo la chiesa di San Pellegrino, riportava i seguenti dati e documenti: "(...) chiesetta di S. Pellegrino da molti anni a questa parte dirocata, /dirocata fin anco nell'anno 1623,/ e di nuovo riedificata dopo il detto anno/, e sotto il decesso Arciprete Dallazonca veniva uffiziata, e visitata nel primo giorno delle Rogazioni minori, come lo ricordano i vecchi del paese avea per dote la contrada chiamata Fondole nel seno di questa parrocchia in ponente verso Fasana, ond'essa chiesa venisse /in allora/ in quell'epoca riedificata, e ridonata al culto, lasciatole dall'ex Veneto Governo per cui esiste la fondazione di sei S. Messe piane annue, che vengono celebrate nella chiesa parrocchiale di S. Rocco, come il Reverendissimo Ordinariato con Decreto d.d. 2 Agosto 1851. N.ro 110. ha trasferito l'obbligo della celebrazione delle dette S. Messe annuali nella chiesa parr.e di Gallesano, nella quale dovranno d'ora in avanti essere celebrate. ecc. La suddetta chiesetta di S. Pellegrino dovea essere assai antica, e ciò risulta dalle copie seguenti.

Copia.

Fin dal 1623. Zuanne DeVidi; Nunzio, e Commesso degli uomini di Gallesano presentò la supplica all'Eccellentissimo Capitanato di Raspo come Giudice delegato in tali materie, acciocchè gli concedesse il terreno di Fondole, il qual terreno per comune tradizione era adetto a la Chiesa di S. Pellegrino, la quale in quel tempo, essendo in parte rovinata, e scoperta affatto, non essendo memoria di uomini, che dentro si celebrasse, desiderano dall'Eccellentissima Carica Delegata l'investitura del terreno di Fondole con quelli patti, e condizioni, che in essa si trovano, e frà gli altri impegnandosi di rifabbricare la chiesa di S. Pellegrino.

Tutto questo chiaro apparisce che li Capi della Comune di Gallesano misero in effetto l'impegno affidatosi, e certo è dell'impianto delle duecento

Olivari, e della coltura delle terre coltivabili, e della rifabrica della chiesa, e della celebrazione delle Messe, e della ufficiatura, che in essa ogni anno si eseguisse, coll'annua corrisponsione di Lire Venete trenta / di L30/ all'anno.

Da altra copia si rileva.

Noi And.a Contarini p. la Serenis.ma Sig.ra di Venezia Cap.o di Raspo G.D.

Veduta e considerata la Suplica presentataci per Zuanne de Vido Nunzio, Commesso delli Vuomini e Villa di Galesano, con la quale ci espone attrovarsi nel mezzo del Prosttimo di Galesano certo luoco detto il Fondole, tutto incolto, spinoso, sassoso, boschivo, e del tutto derelitto, confina da 3. parte il Prostimo d'essa Villa di Gallesano, e dalle 4.ta la Contrada de Lisignan Fabris, per il qual terreno, e per quanto vien detto è sottoposto alla Chiesa di S. Pellegrino, ancor essa derelitta, e del tutto priva di coperto, e di buona parte di muraglia, sicchè sono molt'anni, anzi non vi è memoria d'uomini, che sappino in essa essersi celebrato la S.ma Messa, essendo persa la divozione, che da antichi era tenuta di essa chiesa, li supplica però vogliamo concedergli la sud.a Contrada, offrendosi egli per li uomi che interviene restaurar nel f.ne concesso dalle leggi la sopradetta Chiesa, sicchè in essa si possa celebrare, nec non nel sud.to termine ridur in coltura le terre coltivabili, e nel medesimo tempo in quella far piantare duecento piedi di Oliva, et ponendoci... è ragionevole con l'autorità che in ciò tenimo dall'Eccellentissimo Senato, concedemo al sud.to supplicante di per se eredi, e sucessori loro in perpetuo il detto Loco detto Fondole posto frà li sunominati confini, con li obblighi, come nella sua Supplicazione si è offerto, il che non effettuando caschi dal Benefizio della presente concessione, e tutto questo mentre che q.to terreno add'altri non sii stato concesso, ne sii in luogo riservato da leggi per l'Alma Città di Venezia, dovendo conservar, e far conservar tutti li Roveri buoni, e per venir buoni per la Casa dell'Arsenal facendo quella praticar giusta l'ordinaria, e pubblicar la presente concessione nella Città di Pola nel termine d'un mese, aliter in quorum etc.

Dato Pinguente li 15. Agosto 1623
And.a Contarini Cap.o di Raspo G.D.
Con.e Canc.e Respurch
Dom.ca li 20. Agosto1623"[105].

[105] C. GHIRALDO, "Origine ed antichità di Gallesano", *cit.*, p. 516-517.

Bernardo Schiavuzzi, nel 1908, scriveva: "Agro citrato sinistrato (...) Il secondo saltus (...). Nella centuria 12.ª esistono le rovine della chiesa di S. Pellegrino. In questa era murata una lapide funeraria romana con dedica d'un Cinnamus conliberto al liberto imperiale Theseus Hilarius"[106].

Altri dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[107]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[108]; Anton

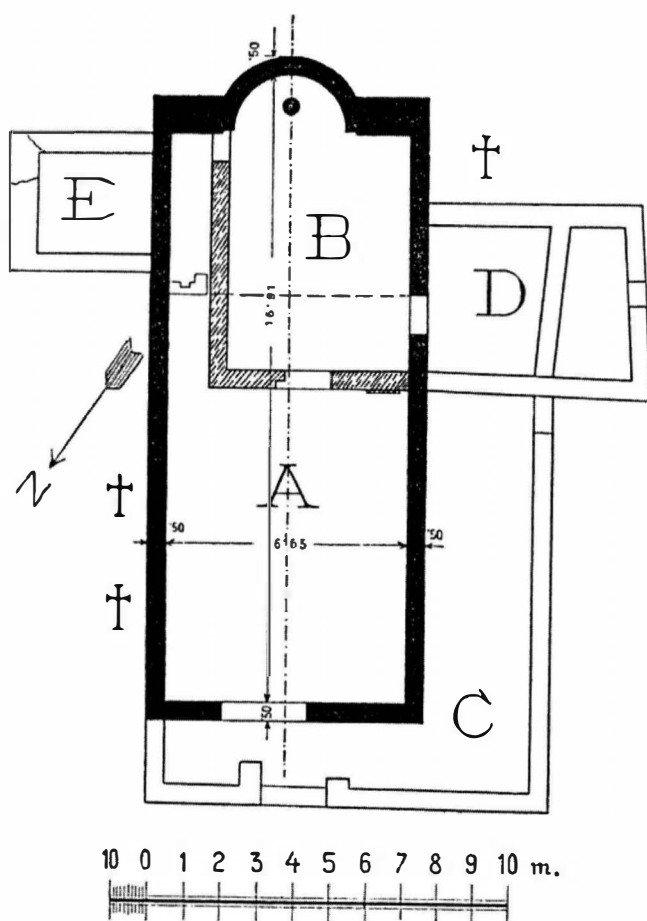



Fig. 12 - Pianta della chiesa di San Pellegrino
(da A. GNIRS, "Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien",
Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission, Jhb. V, Wien, 1911, Beiblatt, p. 5)

[106] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 122.
[107] *Cit.*, p. 1819.
[108] *Cit.*, p. 348-349.

Gnirs, *Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien*[109]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[110]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[111]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[112].

10. San Pietro o "San Piero"

La chiesa, o forse cappella, si trovava all'interno dell'abitato, una cinquantina di metri a nord dell'edificio della scuola elementare, in fianco alla via principale, dove vi è oggi un cortile. La costruzione è disegnata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 13*), ma il numero di particella catastale, probabilmente il 264 (in quanto non è ben visibile), è stato eliminato o meglio rigato e la proprietà di conseguenza non è registrata presso il

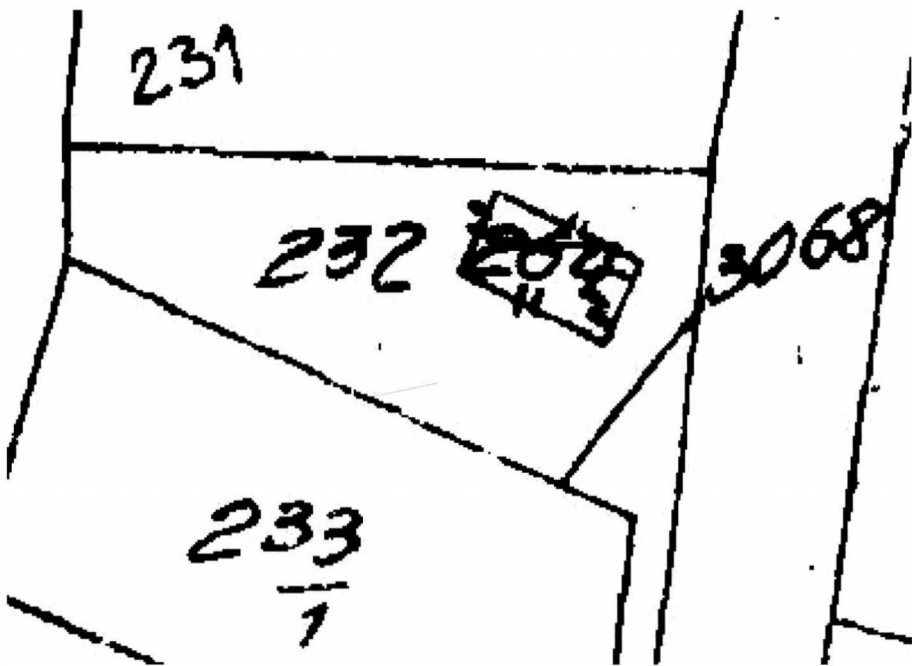



Fig. 13 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

[109] *Cit.*, p. 5-10, fig. 3-8.
[110] *Cit.*, sezione 29.
[111] (1908), p. 143.
[112] *Cit.*, p. 10, 17-18, 32-33.

tribunale. Essa occupa comunque la particella catastale numero 232, proprietà di Mileta Elvis.

Oggi della costruzione sacra non rimane niente, viene soltanto nominata nelle storie ed aneddoti raccontati dalle persone più anziane del paese. Pure don Giordano Tarticchio la nomina tra le "chiese ridotte a cumuli di ruderi" ed inoltre chiama *San Piero* la zona o rione del paese in cui si trovava[113].

11. San Pietro o "San Piero"

I resti della costruzione sacra dovrebbero trovarsi a sud di Gallesano, in zona chiamata appunto *San Piero*[114], nella vasta zona tra i territori chiamati *Vrigolan*[115] e *Vidrian*, sulla sinistra della strada che porta a Monte Grande e poi a Pola, non lontano dalla ferrovia. Venne segnalata all'inizio del XX secolo dal ricercatore Anton Gnirs. Probabilmente venne edificata su resti di costruzioni di un abitato rurale d'età antica.

Bernardo Schiavuzzi scriveva: "Agro citrato destrato. (...). Nel primo saltus (...). Nella 23.ª centuria in mezzo a rovine d'antichi edifizi trovavasi la chiesuola di S. Pietro di cui restano solamente le mura perimetrali, un frammento di colonna, uno di stipite ed uno di urna sepolcrale. Era orientata da S O a N E colla porta a S O. Misurava 11 metri in lunghezza e 5 in larghezza ed aveva forma quadrilaterale. Le rovine trovansi di certo al centro di una Sors, di cui non saprei il titolo"[116].

[113] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 10.

[114] R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *cit.*, p. 326: "Petri - contrada S. Petri de Corone, vedi contrada Vidrian". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 580: "San Piero - zona e chiesa di San Pietro, di cui oggi non è possibile definire l'esatta posizione, situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Stansia de Pignaloti*".

[115] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 183: "Vergolano *(Verguleianum)*, contr. di Gallesano (1303, 1452); *Dominicus de V.* (1370); *contrata de Vrgolano cum omnibus terris pascullo lacho nemore ollivariis curiis et curtinis intus positis* (1399); *Vergolan grande e V. Pizzolo*, con terreni incolti (1563); *contr. de Urgolano presso Rubano* (1719)". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 591: "Vrigolan - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sonante) e *Contrada*". B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 123: "Agro citrato sinistrato. (...). Il *secondo saltus* (...). Più verso mezzogiorno nella centuria 2.ª si estendono le rovine di *Virgulan*, centro della sors omonima, attraversate dalla strada erariale che conduce a Trieste. Le rovine consistono ora di mucchi informi di macerie, le quali per aver fornito pietre da fabbrica e pietrisco da strada, sono ridotte a ben poca cosa".

[116] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 131.

Oggi della costruzione sacra non rimane niente, viene soltanto nominata nelle storie ed aneddoti raccontati dalle persone più anziane del paese.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[117]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[118]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[119]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[120]; R. Weisshäupl, *Zur Topographie des alten Pola*[121].

12. San Rocco ed il campanile o "San Roco e 'l campanil"

La chiesa parrocchiale si trova al centro dell'abitato, poco distante dalla piazza centrale, adiacente il campanile. Essa è segnata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 14*) con il numero di particella 17 ed il campanile con il numero di particella 14, entrambi presso il tribunale registrati come "bene ecclesiastico - Gallesano", mentre lo spazio circostante è segnato con i numeri di particella 3050 e 3078/14, entrambi bene pubblico d'uso civico.

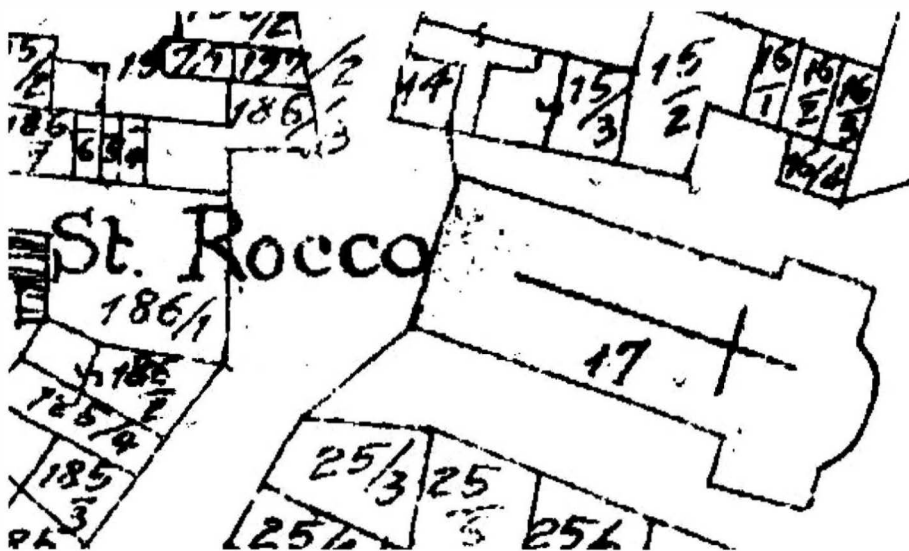



Fig. 14 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

117 *Cit.*, p. 1818.
118 *Cit.*, p. 348.
119 *Cit.*, sezione 37.
120 *Cit.*, p. 10.
121 *Cit.*, p. 205.

La chiesa, risalente al 1634, ha pianta rettangolare ad una navata con due corpi laterali e con abside semicircolare esterna allungata di raggio 3,60 m. La facciata della chiesa è volta ad ovest e presenta un campanile a vela monoforo, senza campana, posto sull'angolo nord-occidentale. La lunghezza della facciata settentrionale è di 27,05 m, di quella meridionale è di 27,15 m e di quella occidentale è di 9,80 m, mentre l'altezza dei muri laterali è 7,55 m e l'altezza massima della facciata è 9,80 m.

La facciata principale presenta una scalinata di cinque gradini che danno accesso ad una porta centrale in legno a due ante, alta 275 cm e larga 160 cm, sovrastata, a metà altezza, da una pietra che misura circa 55 cm d'altezza e circa 55 cm di larghezza, con scolpita una croce greca, risalente al VI secolo, probabilmente resto di un edificio sacro precedentemente esistito. Ai lati della facciata, come angoli, ci sono due colonne in pietra lavorata, alte 150 cm, pure esse probabilmente resti di qualche edificio sacro precedente.

La facciata meridionale presenta: due finestre rettangolari, alte 250 cm circa e larghe 110 cm, per un terzo murate, una porta, alta 200 cm circa e larga 80 cm, ed una porta murata, alta 215 cm e larga 117 cm. Inoltre vi si trova un corpo laterale della lunghezza di 8,95 m e larghezza di 3,50 m circa, avente funzione di sacrestia, che presenta sul lato meridionale una finestra quadrangolare con grata in ferro, alta 90 cm e larga 90 cm, mentre sul lato occidentale una porta in legno ad una anta, alta 190 cm e larga 87 cm, alla quale si accede tramite sette gradini in pietra, sovrastata da una finestra quadrangolare con grata in ferro, alta 87 cm e larga 87 cm. La facciata orientale è formata dall'abside e dal retro dei due corpi laterali.

La facciata settentrionale presenta, come pure quella meridionale, due finestre rettangolari, alte 250 cm circa e larghe 110 cm, per un terzo murate ed una porta murata, alta 215 cm e larga 117 cm. Inoltre vi si trova un corpo laterale della lunghezza di 5,95 m e larghezza di 2,60 m circa, un tempo sacrestia, oggi avente funzione di servizi igienici, che presenta sul lato orientale una finestra quadrangolare con grata in ferro, alta 87 cm e larga 87 cm, e sul lato settentrionale, in basso, un frammento di rilievo che misura 19 cm d'altezza e 17 cm di larghezza, riportante un motivo a svastica, con le braccia della croce prolungate in senso orario. L'intonaco delle facciate è stato rinnovato alcuni anni fa. Il tetto è composto da travi in legno, tavole e tegole.

Disegno del campanil e chiesa di S. Rocco

L'interno della chiesa presenta una pavimentazione in lastre di pietra rettangolari di varie dimensioni. L'intonaco è stato rinnovato di recente. All'entrata, sul lato sinistro in angolo, si trova la fonte battesimale, mentre sul lato destro si trova l'acquasantiera in pietra. L'entrata è sovrastata da un balcone in legno, dove vi è sistemato un organo del XIX secolo, ormai non più funzionante. Al balcone si accede tramite delle scale in legno, poste nell'angolo a destra dell'entrata stessa.

Per ambo i lati della navata, rialzati per due gradini, vi sono due altari. A sinistra vi sono quello dedicato a Sant'Antonio, in pietra e marmo, eretto nel 1715, e poco più avanti quello dedicato alla Madonna, in pietra, marmo e legno. A destra vi è l'"Altare della Croce", in pietra e legno,

mentre poco più avanti è presente un altro altare in pietra sul quale vi è posta una pala d'altare del 1693.

L'altare maggiore, in marmo, dedicato a San Rocco, con due belle statue in marmo raffiguranti i Santi Pietro e Paolo, rialzato per tre gradini, dietro al quale è posto il coro, si trova all'interno dell'abside, alla quale si accede tramite un arco e sei gradini larghi quanto la navata. Dall'abside si ha accesso ai due corpi laterali. Dove finiscono quest'ultimi, sull'abside vi sono due finestre, alte 180 cm circa e larghe 85 cm, una per ogni lato. Al centro della parete absidale, in alto, vi è una nicchia con la statua di San Rocco.

Sul soffitto dell'abside vi è una pittura di forma circolare rappresentante quattro evangelisti: San Giovanni, San Marco, San Matteo e San Luca. Pure il soffitto della navata riporta una pittura, questa recente, degli anni Cinquanta del XX secolo, rappresentante Gesù e tre Apostoli che guardano Gallesano, mentre poco più avanti delle greggi si incamminano verso la Basilica di San Pietro in Roma, il tutto sovrastato da una croce.

Nel lontano 1874, il parroco di Gallesano don Giacomo Giachin, riguardo la chiesa di San Rocco, scriveva: "(...) la nuova chiesa parrocchiale fatta costruire dai buoni, e divoti Gallisanesi in onore di S. Rocco come Patrono, e Protettore appresso Dio pel contagioso morbo della peste nell'anno 1624, la quale nuova Chiesa parrocchiale fu consacrata nell'anno 1634 addì 23. Ottobre dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Giulio Saraceno Vescovo di Pola, come lo comprova l'inscrizione seguente:

MDCXXXIV. Die XXIII. Oct. Illust. et
R.mus in Chr. Pat. D. D. Julius Saracenus Ep.
Pol. consecra. hanc. Eccl. et Alt. mai. in
honor. S. Rocchi
Plebano R. Petro Piva
De Dignano"[122]

Il Giachin, più avanti, continuava dicendo: "(...) buono, e divoto popolo Gallisanese, il quale, come parla la costante tradizione di questo luogo, avea edificato una piccola chiesetta in onore di S. Rocco, come Intercessore, ed avvocato nel sito appunto, dove esisteva il coro vecchio, dove esiste il coro nuovo dell'attuale Chiesa parrocchiale ingrandito, ed

[122] C. GHIRALDO, "Origine ed antichità di Gallesano", *cit.*, p. 512.

allargato nell'anno 1867, si rinvennero nella demolizione del detto vecchio coro le vestigia della prima chiesetta dedicata a S. Rocco, la quale i buoni, e divoti Gallisanesi aveano edificata, come si crede, intorno all'anno 1500 incirca. (...) È verosimile, anzi può dirsi con tutta certezza, che nell'anno 1630, oppure nel 1631, incirca i fedeli di Gallesano fecero costruire l'attuale Chiesa parrocchiale in onore di S. Rocco, dopo aver atterrata la piccola chiesetta (...)"[123].

Antonio Alisi scrive: "Chiesa parrocchiale di S. Rocco sottostà alla parrocchiale di Dignano, arcipretale dal 1670. In atti del 1490; però un'antichissima chiesa doveva esserci a giudicare dall'altarino primitivo poggiante su una colonnina rinvenuto e trasportato nel R. Museo di Pola. Ristaurata nel 1670 dal vescovo Corneani che le diede il rango di arcipretale. Ristaurata dal vescovo Giovanni Nepomuceno Glavina, che la consacrò nel 1879"[124].

Il campanile si trova al centro dell'abitato, poco distante dalla piazza centrale, adiacente all'angolo nord-occidentale della chiesa di San Rocco. Risalente al XVII secolo, con facciata volta a sud, ha pianta quadrangolare, di lato 5 m, ed è alto 36 m. Presenta cinque marcapiani "a toro" ed ha una copertura a cuspide e torre ottagonale, costruita nel 1867, con agli angoli della torre quattro pinnacoli.

Al piano terra, sul lato sud, vi è la porta d'accesso in legno ad una anta, alta 180 cm e larga 100 cm, preceduta da un largo gradino in pietra e sovrastata da uno stemma episcopale, pure in pietra, probabilmente, del Vescovo di Pola Giulio Saraceno, Nobile Vicentino, di cui sopra. Lo stemma, come descritto da don Giordano Tarticchio, "(...) contiene, tra i ricci, forse l'ovoidale emblema nobiliare della famiglia da cui proveniva: su piani paralleli obliqui c'è un animale rampante che sembra, dal petto alla coda, un leone, e dal petto alla testa è coperto volutamente da una maschera che fa rassomigliare il restante del corpo ad un formichiere; il tutto è sovrastato da una mitra episcopale"[125]. Al primo piano, sul lato sud, vi è una finestrella rettangolare alta 50 cm circa e larga 20 cm circa. Al secondo piano, sul lato ovest, vi è pure una finestrella rettangolare alta 50 cm circa e larga 20 cm circa. Al terzo piano, sul lato sud, c'è una finestrella ad arco a tutto sesto alta 65 cm circa e larga 30 cm circa. Al quarto piano,

[123] IBIDEM, p. 515.
[124] A. ALISI, *op. cit.*, p. 79.
[125] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 41.

sul lato sud, vi è l'orologio, circolare, con numeri romani, da molto tempo non funzionante. Al quinto piano, dove ci sono le due campane che un tempo erano tre, per ogni lato vi sono bifore romaniche alte 170 cm e larghe 230 cm.

Dati riguardanti la chiesa ed il campanile possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[126]; Antonio Alisi, *Istria. Città minori*[127]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[128]; *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*[129]; Just Ivetac, *Istarski usklićnici*[130]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[131]; Luigi Parentin, *Incontri con l'Istria: la sua storia e la sua gente*[132]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[133].

13. San Silvestro

Alle rovine della chiesa si arriva oltrepassando il passaggio a livello al centro del paese, che poi immette alla strada che porta alla zona chiamata *Le Poveliere*[134] (ossia Le Polveriere), mentre a sinistra alla strada che porta alla zona chiamata *Monteci*[135]. Dalla ferrovia, si prosegue per 1750 m in direzione est verso *Le Poveliere*, appena superato il sottopassaggio della, da poco costruita, superstrada "Y istriana", si prende una stradina a destra per 200 m, dopo di che si gira a sinistra per un limido che sale appunto verso *Monte San Silvestro*[136]. Si prosegue per un'altra ottantina di metri per

[126] *Cit.*, p. 1816.
[127] *Cit.*, p. 79.
[128] *Cit.*, p. 348.
[129] *Cit.*, p. 10-11.
[130] *Cit.*, p. 41.
[131] *Cit.*, sezione 24.
[132] *Cit.*, p. 113.
[133] *Cit.*, p. 10, 32-35, 38-41.
[134] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 571: "Le Poveliere - zona situata ad est dell'abitato, tra *Le Foibe* e *Sagnan*; vi sono presenti una casa e tre magazzini militari, abbandonati dopo il 1990".
[135] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 166: "Montecchio, Monticchio, Monticcio *(Monticulus)*. Ci sono nella Polesana tre local. con questo nome: a Gallesano, a Sissano e la villa presso Nesazio: *locus Montechi in contrata Galesani* (1303); *corona Monticulis* (1458); Monteclo (1478) (...)". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 571: "Monteci - località situata ad est dell'abitato di Gallesano".
[136] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 176: "San Silvestro, local. nel terr. di Gallesano. Ebbe il nome da un'antica chiesetta ora in rovine". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 575: "Monto San Silvestro - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Le Foibe* e *Sagnan*".

poi addentrarsi a sinistra nella boscaglia per altri 30 m in direzione nord-ovest, arrivando così alla cima del poggio, dove si intravvedono i primi resti di mura. La chiesa non è disegnata né numerata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 15*), ma si trova comunque nella zona che interessa le particelle catastali numero 1551/4, 1571 e 1573, tutte e tre proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola.

La chiesa, d'epoca medioevale, di pianta rettangolare ad una navata con abside semicircolare esterna, di raggio 2 m circa, misurava all'incirca 9,50 m di lunghezza e 4,20 m di larghezza. Oggi della chiesa, la cui facciata era volta sud-ovest, rimane solo parte delle mura, soprattutto di quelle laterali, della larghezza di circa 50 cm e per un'altezza che va dai 20 cm ai 150 cm, e qualche traccia dell'abside.

Alla distanza di circa 15 m dall'angolo sud-orientale della chiesa, vi sono i resti di un'altra costruzione più piccola. Quest'ultima misura una base di 4,80 m x 3,70 m, i resti delle mura hanno la larghezza di 50 cm ed un'altezza che va dai 30 cm ai 120 cm. All'interno, nell'angolo sud-occidentale, si trova, fissa nel terreno, una parte di colonna rettangolare in pietra, alta 100 cm con base di 30 cm x 40 cm. All'esterno, dietro al muro sud-orientale ma adiacente ad esso, vi sono i resti di una costruzione circolare di raggio circa 80 cm, con resti di mura alte circa 70 cm.

Fig. 15 - Sezione del foglio 11 della mappa del Comune catastale di Gallesano

In passato venne depositato al Museo archeologico di Pola, come dice Luigi Parentin, "un grande sarcofago scoperto tra le rovine della chiesetta di S. Silvestro (sul colle di m. 122), recante la scritta medioevale: «hic requiescit Iohannes mag(ister) et Garibertus»"[137].

Pure Bernardo Schiavuzzi scriveva: "Agro citrato destrato. (...). Nel primo saltus (...). Nell'8.ª centuria sopra un colle alto 122 metri sul livello del mare esistono le rovine d'una chiesuola col titolo a S. Silvestro, attorniata da rovine antiche. Dalle rovine della chiesa venne estratto in tempi anteriori un grande sarcofago medioevale, che contenne i cadaveri d'un Iohannes e d'un Garibertus magistri"[138].

Altri dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[139]; Corrado Ghiraldo, "Origine ed antichità di Gallesano"[140]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[141]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[142].

14. Santa Barbara

La chiesa, di cui oggi non si sa niente, viene solamente elencata da don Giordano Tarticchio nel suo più volte citato *Ricordi di Gallesano* tra le *"chiese ridotte a cumuli di ruderi"*[143].

15. Santa Lucia

I resti della costruzione sacra, risalente al VI - VII secolo, dovrebbero trovarsi a sud di Gallesano, in una zona chiamata *Val Sudiga*[144], ma non si è in grado nemmeno di localizzare tale zona.

[137] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 113.
[138] B. SCHIAVUZZI, "Attraverso l'agro colonico di Pola", *cit.*, p. 130.
[139] *Cit.*, p. 348.
[140] *Cit.*, p. 511.
[141] (1913), p. 122-123.
[142] *Cit.*, p. 10.
[143] IBIDEM, p. 10.
[144] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p.178: "Sudiga (Val de), local. tra Pola e Gallesano, con le rovine di una chiesuola bizantina, rifatta nel tardo medioevo, la cui mensa primitiva è conservata nel R. Museo archeologico di Pola".

Gli scavi e le ricerche, condotte nel 1909 da Anton Gnirs che nomina il toponimo Santa Lucia e lo colloca nel bosco dei proprietari terrieri Pianella[145] di Gallesano, portarono alla luce una chiesa ad una navata, della larghezza di 8,20 m e della lunghezza di 18,60 m, con abside poligonale esterna, nartece ed alcune aggiunte secondarie (*vedi Fig. 16*). Vennero ritrovati resti di arredo sacro in pietra, parti dell'altare, nel nartece un sarcofago con un'iscrizione sul coperchio ed una collana di fragole di vetro. Il tutto si faceva risalire al periodo neobizantino, ai secoli VI - VII.

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[146]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[147]; Anton Gnirs, *Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien*[148]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[149]; Branko Marušić, *Istra u ranom srednjem vijeku*[150]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[151].

16. Sant'Antonio Abate

La chiesa si trova all'interno dell'abitato, nel rione chiamato *Toro*[152]. Nelle mappe catastali (*vedi Fig. 17*) è segnata con il numero di particella catastale 61, che presso il tribunale è registrata come "bene ecclesiastico - Gallesano", originariamente proprietà di una delle famiglie Deghenghi detti *Paronsini*, mentre lo spazio che la circonda con i numeri di particella 3050 e 3078/5, entrambi bene pubblico d'uso civico.

La costruzione gotica, risalente al XV secolo, ha pianta rettangolare irregolare ad una navata. La facciata è volta ad ovest-nordovest e presenta

145 IBIDEM, p. 170: "Pianella (contrada), così chiamata dalla omonima antica famiglia di Gallesano". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 582: "Stansia de Pignaloti - prese il nome dal soprannome della famiglia Pianella; situata a sud del centro dell'abitato, tra *Ruban* e *Vidrian*".

146 *Cit.*, p. 1821.

147 *Cit.*, p. 348.

148 *Cit.*, p. 17-23, fig. 13-18.

149 *Cit.*, sezione 39.

150 *Cit.*, p. 12.

151 (1910), p. 336, 548-549, 586.

152 C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 556: "Toro - caratteristico rione di Gallesano che ne ricevette il nome, come racconta la tradizione, da un'antica torre costruita sul *Palaso de Tripici* (si legge con "s" sorda) e poi abbattuta ("la toro" cioè "la torre"). Al centro di questo rione si trova la chiesa di *Sant'Antonio Abate*".

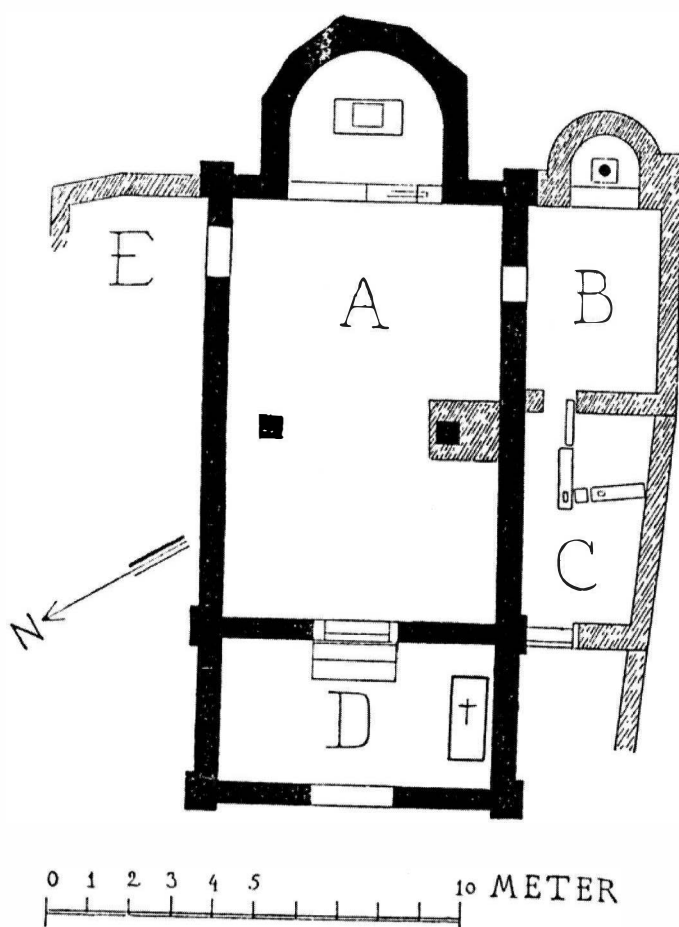



Fig. 16 - Pianta della chiesa di Santa Lucia
(da A. GNIRS, "Fruhc christlichc Kultanlagen im sudlichen Istrien",
Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission,
Jhb. V, Wien, 1911, Beiblatt, p. 11)

un campanile a vela monoforo, con campana. La costruzione, avendo pianta irregolare, presenta diverse lunghezze delle facciate: quella settentrionale è di 8,30 m, quella meridionale è di 8,45 m, quella occidentale è di 4,78 m e quella orientale è di 4,85 m. L'altezza massima della facciata è di 4,50 m, l'altezza del muro laterale settentrionale è di 3,85 m mentre quella del muro laterale meridionale è di 4,30 m.

La facciata principale presenta una porta centrale in legno ad una anta (originariamente a due ante), alta 182 cm e larga 102 cm, sovrastata

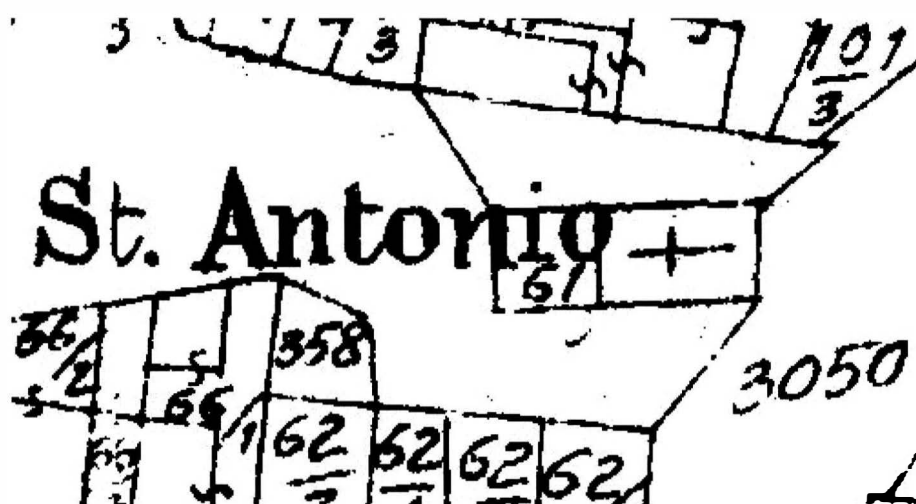



Fig. 17 - Sezione del foglio 20 della mappa del Comune catastale di Gallesano

da un architrave che misura 202 cm di larghezza e 22 cm d'altezza, con al centro scolpita una croce, la data "2 settembre 1443", e riportante sul resto della superficie un'iscrizione non decifrabile. L'architrave, in quanto molto più largo della porta, probabilmente era stato immurato successivamente. Ai lati della porta ci sono due finestrelle ad arco a sesto acuto, alte 104 cm e larghe 50 cm.

La facciata meridionale presenta due finestre ad arco a sesto acuto, alte 180 cm circa e larghe 80 cm. Vi sono inoltre murate tre pietre, che probabilmente risalgono al X secolo, lavorate ad intreccio: la prima a sinistra è di altezza 30 cm e larghezza 54 cm, la seconda al centro è di altezza 50 cm e larghezza 75 cm, la terza a destra è di altezza 30 cm e larghezza 52 cm.

La facciata settentrionale non presenta finestre come pure quella orientale. Su quest'ultima è visibile una fase successiva di ricostruzione che ha cambiato la pendenza del tetto della chiesa.

Le facciate presentano intonaco rovinato ed in alcuni punti del tutto assente. Il tetto è composto da travi in legno, tavole e tegole ed è stato restaurato nel 2001, grazie al finanziamento dell'allora Comune di Dignano.

Disegno della chiesa di S. Antonio Abate

Antistante la chiesa, con due gradini d'accesso, vi è un sagrato a cancelletto, della lunghezza di 5,25 m e larghezza di 4,80 m, racchiuso da mura in pietra, alte 95 cm, e lastricato con pietre rettangolari di varie dimensioni. Sul lato esterno del muro meridionale di cinta è murata una pietra che misura 84 cm di larghezza e 35 cm d'altezza, con scolpite tre croci greche e ricami. Sul lato sinistro dell'accesso al sagrato vi è un blocco di pietra con incisa la data 1741.

L'interno della chiesa, ristrutturato all'inizio del XX secolo, presenta una pavimentazione in lastre di pietra quadrangolari della misura di 33 cm x 33 cm, nere e grigie disposte a scacchiera, in obliquo. L'intonaco è stato appena imbiancato. All'entrata, sul lato destro, si trova un'elegante acquasantiera in pietra. Lungo le pareti laterali ed in fianco alla porta vi sono delle colonnette in pietra che sorreggono le panche in legno. Rialzato per due gradini, l'altare, in pietra e muratura, dedicato a Sant'Antonio Abate, presenta la Madonna col Bambino, con ai lati San Francesco, a sinistra, e Sant'Antonio, a destra. Inoltre, in basso al centro, vi è murata una pietra lavorata con scolpita una croce.

Secondo la tradizione la chiesa venne edificata "dopo che un'antica chiesa dedicata allo stesso Santo, sul Monte delle Poraghe, era andata in rovina"[153].

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[154]; Vanda Ekl, *Gotičko kiparstvo u Istri*[155]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[156]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[157]; Branko Maruišić, "Djelatnost srednjevjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli 1947-1955"[158]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[159]; Giordano Tarticchio, *Ricordi di Gallesano*[160].

17. San Zeno

Alle rovine della chiesa si arriva oltrepassando il passaggio a livello situato nella zona settentrionale del paese, che porta al rione chiamato *Sigari*. Dalla ferrovia, si prosegue in direzione est verso le zone chiamate *Saolaga* ed *I Pradi*[161], oltreppassando anche un cavalcavia della, da poco costruita, superstrada "Y istriana", dopo 2500 m, sul lato destro, a pochi metri dalla strada nella boscaglia, vi sono i resti appena visibili della chiesa. La costruzione non è disegnata né numerata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 18*), ma occupa comunque la particella catastale numero 2250/1, proprietà pubblica - fruitore: Comune di Pola, in prossimità della particella catastale numero 2250/2, proprietà di Demori Pietro e Demori Fabio.

Oggi della chiesa, risalente al VIII - IX secolo, la cui facciata era volta a sud-ovest, rimangono appena delle tracce utili a localizzarla. La zona interessata comprende una superficie di circa 20 m di lunghezza e 10 metri di larghezza. Si possono trovare pietre sparse qua e la, un ammasso di

[153] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 46.
[154] *Cit.*, p. 1818.
[155] *Cit.*.
[156] *Cit.*, p. 348.
[157] *Cit.*, sezione 25.
[158] *Cit.*, p. 218-219, fig. 10.
[159] (1913), p. 180.
[160] *Cit.*, p. 10, 46-48.
[161] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 171: "Pradi, *Li Pradi*, local. presso Gallesano (1587)". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 567: "I Pradi - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Saolaga* e *Cal dei S'ciavi*".

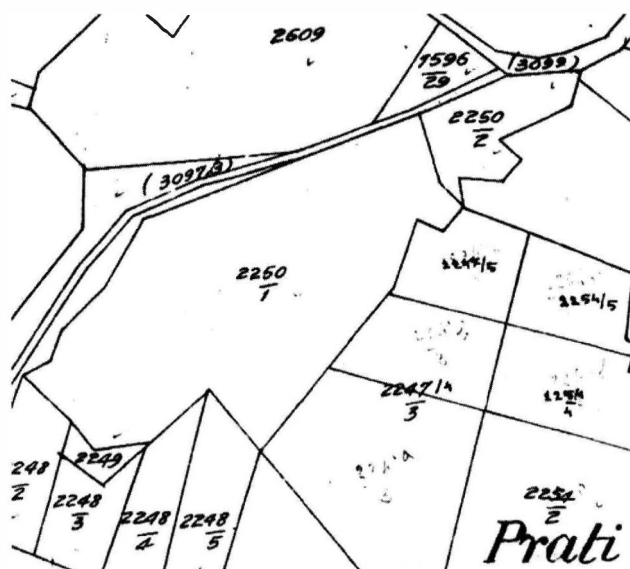



Fig. 18 - Sezione del foglio 8 della mappa del Comune catastale di Gallesano

pietre nella zona absidale, un lungo mucchio di pietre sotto al quale vi è il muro settentrionale, il tutto ricoperto dalla vegetazione.

Gli scavi e le ricerche, condotte da Anton Gnirs nel 1910, portarono alla luce due strati diversi, che testimoniavano la presenza di due costruzioni sacre. La base della costruzione più vecchia è sconosciuta, mentre l'altra è una chiesa ad una navata, della larghezza di 7,50 m e della lunghezza di 18,53 m, con tre absidi semicircolari esterne (vedi fig. 19). I pochi resti architettonici di arredo sacro indicavano infatti due strati e fasi: preromanico (VIII - IX secolo) e neoromanico (XI secolo). Un tempo la chiesa si trovava in prossimità dell'abitato medioevale di *Paderno*[162].

Dati riguardanti la chiesa possono essere trovati in: Dario Alberi, *Istria. Storia, arte, cultura*[163]; *Enciklopedija likovnih umjetnosti*[164]; Anton

[162] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 169: "Paderno *(Paternum): de vico Paterno* (1150); *de Paderno* (1287); *villa Paderni* (1430); *ecclesia S. Zeni de P.* (1505); *contrà de P.* (1588 e 1785). La villa sorgeva tra Gallesano e Buoncastello, nella località detta ora Casai. La sua ubicazione fu precisata dal KANDLER e confermata dallo SCHIAVUZZI e dallo GNIRS (Cfr. *Savolago*)".

C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 575: "Paderno - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, in località *Saolaga*, tra *Laco de Saolaga*, *Stansia dei Pradi*, *Casai* e *Casteliri*. Un tempo vi sorgeva un abitato con la chiesa di San Zeno".

[163] *Cit.*, p. 1820-1821.

[164] *Cit.*, p. 348.

Gnirs, *Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien*[165]; *Konzervatorska studia prostora Općine Vodnjan*[166]; Branko Marušić, *Istra u ranom srednjem vijeku*[167]; *Mitteilungen der k.k. Zentral-Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale*[168]; *Giordano Tarticchio, Ricordi di Gallesano*[169].

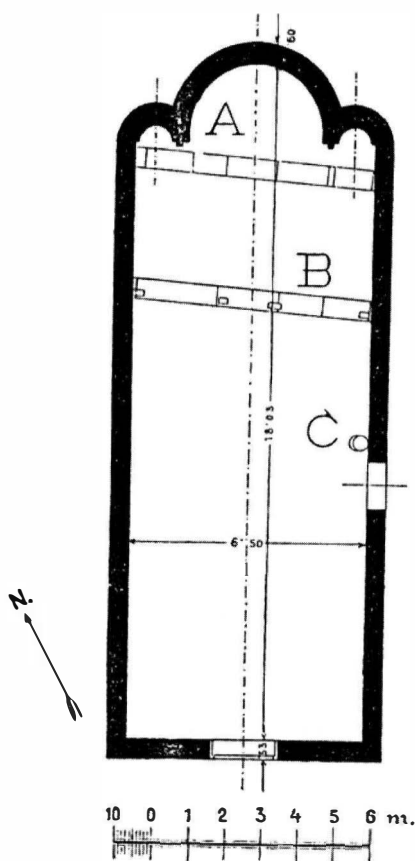



Fig. 19 - Pianta della chiesa di San Zeno (secondo Anton Gnirs)
(da A. GNIRS, "Fruhe christliche Kultanlagen im sudlichen Istrien",
Kunstgeschichtliches Jahrbuch der k. k. Zentral-Kommission,
Jhb. V, Wien, 1911, Beiblatt, p. 9)

[165] *Cit.*, p. 11-16, fig. 9-12.
[166] *Cit.*, sezione 34.
[167] *Cit.*, p. 21, 26.
[168] (1910), p. 335-336, 548-549.
[169] *Cit.*, p. 10.

18. Senza nome 1

Ai resti della chiesa, situata in zona chiamata *Poraghe*[170], si arriva oltrepassando il passaggio a livello al centro del paese, che poi immette alla strada che porta alla zona chiamata *Le Poveliere* (ossia Le Polveriere), mentre a sinistra alla strada che porta alla zona chiamata *Monteci*. Dalla ferrovia, si prosegue per 850 m in direzione est verso la zona *Monteci*, si prende poi a sinistra un *limido* (strada di campagna) per 500 m in direzione nord, si passa davanti al *Varno dei Gaiani*[171] (depressione carsica trasformata in discarica abusiva), dopo di che si gira per una stradina a destra per 50 metri in direzione est, poi si svolta nuovamente a sinistra verso nord ed infine si prosegue per altri 200 metri in direzione nord-est. In posizione lievemente rialzata, tra gli alberi e cespugli vi sono i resti a malapena

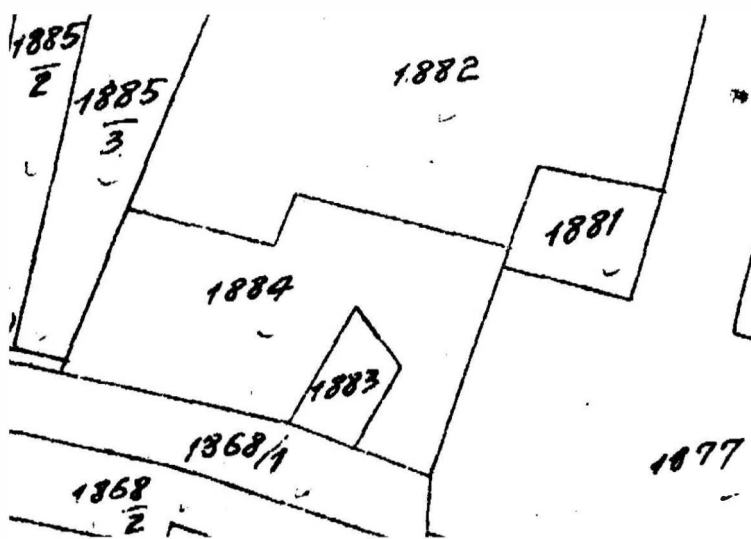



Fig. 20 - Sezione del foglio 7 della mappa del Comune catastale di Gallesano

[170] Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 170: "Poraga: *Crosera de P.* (1488), presso Gallesano. Da 'porraccia' luogo pantanoso". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 577: "Poraghe - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Valtribiana*". R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *cit.*, p. 326: "Poraga - 1488: canton o crosera di Posaga, fra Lavarigo e Gallesano (Stat. Pola 274)".

[171] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 590: "Varno - termine dialettale che indica una voragine naturale a forma di imbuto, di varia larghezza e profondità, con in fondo di solito una foiba aperta o a volte coperta. Nel territorio di Gallesano ve ne sono diversi"; "Varno dei Gajani - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Cal de Sacognan*".

visibili della costruzione. Essa non è disegnata né numerata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 20*), ma si trova comunque nella zona che interessa le particelle catastali numero 1877, 1883 e 1884, tutte e tre proprietà di Moscarda Vinicio.

Oggi della chiesa, la cui facciata era probabilmente volta sud-ovest, rimangono appena delle tracce poco visibili, utili a localizzarla. La zona interessata comprende una superficie di forma triangolare di circa 25 m di lunghezza e 10 metri di larghezza. Si possono trovare pochissime pietre sparse qua e la, ricoperte dalla vegetazione. Ai bordi nord-occidentali della superficie interessata vi è una "masera", ossia muro a secco.

La costruzione sacra viene nominata nelle storie ed aneddoti raccontati dalle persone più anziane del paese, ma quasi sempre senza ricordarsene il nome, anche se alcuni parlano di Sant'Antonio Abate. Ciò concorderebbe con l'affermazione di don Giordano Tarticchio che, raccontando dell'attuale chiesa di Sant'Antonio Abate in *Toro*, dice: "la Chiesetta, secondo la tradizione dovrebbe essere stata costruita dopo che un'antica chiesa dedicata allo stesso Santo, sul Monte delle Poraghe, era andata in rovina"[172].

19. Senza nome 2

I resti della costruzione sacra, probabilmente una cappella, dovrebbero trovarsi a sud di Gallesano, in zona chiamata *Monto dela Cavera*[173], ossia Monte della Capra, in una boscaglia sulla destra ed a pochi metri dalla strada che porta a *Monto Grando*[174], ossia Monte Grande, e poi a Pola. La costruzione non è disegnata né numerata nelle mappe catastali (*vedi Fig. 21*), ma occupa comunque la particella catastale numero 665/1, proprietà di Capolicchio Lino fu Angelo.

Oggi della costruzione sacra non rimane niente, viene soltanto nomi-

[172] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 46.

[173] C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 574: "Monto dela Cavera - e zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Fosine* e *Valfioren*".

[174] Cam. DE FRANCESCHI, *cit.*, p. 167: "Montegrande, contr. abitata di Gallesano al confine di Pola". C. GHIRALDO, "I toponimi del comune catastale di Gallesano", *cit.*, p. 575: "Monto Grando - situato a sud del centro dell'abitato, tra *Monto Leso* (si legge con "s" sorda) ed il territorio di Pola. Oggi vi sorge un vasto abitato che fa parte della Città di Pola".

Fig. 21 - Sezione del foglio 14 della mappa del Comune catastale di Gallesano

nata nelle storie ed aneddoti raccontati dalle persone più anziane del paese.

Nel presente lavoro si è cercato di offrire quanti più significativi dati inerenti questi edifici sacri, come la localizzazione, ubicazione, proprietà, parti di mappe catastali che li riportano, piante e sezioni delle costruzioni, misure, descrizioni, scritti nei quali essi vengono trattati, informazioni sulla conservazione ed interventi di restauro, utili a completare un quadro d'insieme sulla situazione dei monumenti così come sono oggi ma anche come erano un tempo.

SAŽETAK: *OSVRT NA POSTOJEĆIM I SRUŠENIM CRKVAMA NA PODRUČJU GALIŽANE* – Ovim prilogom autor predstavlja devetnaest sakralnih građevina (crkve, kapele i bazilike) koje se nalaze na području Galižane. Mnoge su danas ruševine. Autor iznosi bitne i opsežne podatke o navedenim sakralnim objektima kao što su lokacija, smještaj, vlasništvo, dijelovi katastarskih mapa gdje su ucrtane, planovi i presjeci građevina, mjere, opisi, tekstovi koji ih obrađuju, informacije o stupnju očuvanosti i restauracijski zahvati, a koji se smatraju potrebitima za dobivanje kompletne slike ukupnih prilika u kojima se ovi spomenici danas nalaze, ali i predodžbu o njihovom izvornom izgledu.

Područje Galižane čuva vrlo bogatu povijesno-kulturnu i umjetničko-arhitektonsku baštinu. Povijest se ovdje usko isprepliće sa svakidašnjim životom mjesnog stanovništva, koje je tijekom vjekova ostavilo neizbrisiv trag na čitavom području.

Naime, u bogatstvu baštine galižanskog područja uvrštavaju se i brojne crkve, kapele i bazilike. Ovaj prilog ih obrađuje devetnaest: Blažena Djevica Marija Bezgrešnog Začeća nazvana "Concetta", "Kapelica", Sv. Blaž, Sv. Ivan, Sv. Josip, Sv. Jušte, Sv. Lovro, Sv. Mauro, Sv. Pelegrin, dvije crkvice posvećene Sv. Petru, Sv. Rok sa zvonikom, Sv. Silvestar, Sv. Barbara, Sv. Lucija, Sv. Anton opat, Sv. Zen i još dva objekta čija imena nisu poznata. U različitim razdobljima, na mnoga od ovih lokacija iskopano je mnoštvo arheoloških nalaza koji su naknadno prenijeti u vodnjanski lapidarij i u Arheološki muzej u Puli.

Istraživački rad obuhvatio je više faza: traženje već objavljenih podataka, ispitivanje raznih mapa Katastarske općine Galižana radi određivanja lokacije pojedinih crkava, pregled podataka o vlasništvu pri zemljišno-knjižnim uredima Suda u Puli, izlasci na licu mjesta kojih je bilo pedesetak izvršenih u više navrata tijekom 2004. i 2005. godine, skupljanje podataka na licu mjesta kao što su izmjeri, kojima je često prethodilo čišćenje zemljišta od drva i grmlja, fotografski snimci kojima je oblikovan digitalni arhiv od gotovo dvjesto slika, dragocjena pomoć mještana koji su bili naši pratitelji i vodiči te suradnja sa stručnjacima zaposlenim pri Konzervatorskom odjelu u Puli Ministarstva kulture, Arheološkom muzeju Istre u Puli i Gradu Vodnjanu.

POVZETEK: *RAZMIŠLJANJA O OBSTOJEČIH ALI PORUŠENIH CERKVAH NA OBMOČJU GALIŽANE* – V tem besedilu avtor predstavi devetnajst svetih zgradb, med katerimi so cerkve, kapele in bazilike, ki se nahajajo na območju Galižane, od katerih so se danes v glavnem ohranile le ruševine. S tem delom skuša avtor podati čim več pomembnih podatkov o teh svetih zgradbah, kot so lokalizacija, lega, lastnina, deli katastrskih map, tlorisi in preseki stavb, meritve, opisi, besedila v katerih so opisane, podatki o stopnji ohranjenosti in obnovitve, ki dopolnijo pregled o stanju spomenikov danes in nekoč.

Galižana ima zelo bogato zgodovinsko-politično in umetniško-arhitektonsko dediščino. V teh krajih se zgodovina tesno prepleta z vsakdanjim življenjem krajevnih prebivalcev, ki so skozi stoletja neizbrisno zapečatili celotno ozemlje.

Med številnim bogastvi Galižane je treba omeniti tudi številne obstoječe cerkve, kapele in bazilike. V pričujočem besedilu jih avtor navaja devetnajst: Blažena in Brezmadežna Devica imenovana "Madona dela Conceta", "La Capeleta", sv. Blaž, sv. Ivan, sv. Jožef, sv. Just, sv. Lavro, sv. Maver, sv. Pelegrin, kar dva sv. Petra, sv. Rok z zvonikom, sv. Silvester, sv. Barbara, sv. Lucija, sv. Anton opat, sv. Zen in še dve zgradbi, o katerih ne poznamo imena. V številnih krajih so v različnih obdobjih odkrili številne arheološke najdbe, ki so jih nato prenesli v Lapidarij Vodnjan in v Arheološki muzej v Pulo.

Raziskovalno delo je potekalo v več fazah: od analize že objavljenih podatkov, pregleda zemljevidov Katastrske občine Galižana za ugotovitev lege posameznih cerkev, od pregleda podatkov shranjenih v uradih Sodišča v Puli, do približno petdesetih ogledov na terenu med letoma 2004 in 2005, do zbiranja podatkov na terenu, kot so na primer razne meritve, pred katerimi je bilo včasih potrebno očistiti območja, do fotografskih posnetkov, ki danes tvorijo digitalni arhiv s skoraj dvesto slikami, do pomoči krajevnih prebivalcev, ki so delovali kot spremljevalci-vodiči ter do sodelovanja strokovnjakov Spomeniške varnosti iz Pule - Ministrstvo za kulturo (Konzervatorski odjel Pula - Ministarstvo Kulture), Istrskega arheološkega muzeja iz Pule (Arheološki Muzej Istre u Puli) ter uradov Mesta Vodnjan (Grad Vodnjan).

ISOLA DEL VESCOVO (VIŽULA) COMPLESSO MARITTIMO RESIDENZIALE ANTICO E TARDOANTICO NEI PRESSI DI MEDOLINO - Campagna di ricerche 2005 -

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Università di Zagabria
Centro internazionale di ricerche archeologiche
Brioni-Medolino

CDU 904(497.5Isola-Medolino)
Saggio scientifico originale
Febbraio 2007

KRISTINA DŽIN
Museo archeologico dell'Istria
Pola

Riassunto – La villa marittima romana sulla penisola Isola del Vescovo a Medolino è conosciuta già nel Medio Evo. Nel corso delle ricerche lungo la costa occidentale della penisola, durante oltre un decennio (1995-2005), sono state individuate quattro fasi di costruzione e di ricostruzione della villa (le fasi di Augusto, di Adriano, di Costantino e quella del Basso Medio Evo).

Nel 1995 il Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni-Medolino affiliato all'Università di Zagabria, in collaborazione con il Museo archeologico dell'Istria, ha dato l'avvio a scavi archeologici, all'opera di conservazione e presentazione di una parte della villa marittima residenziale situata sulla penisola di Isola (Vižula) nei pressi di Medolino e risalente all'epoca antica e tardoantica. Sulla penisola, dall'area di circa 25 ettari, dopo la campagna di ricognizione effettuata nel 1994, sono stati individuati sei settori archeologici con resti architettonici sia sulla terraferma sia in mare. Le ricerche sulla terraferma sono iniziate nell'estate del 1995 nel settore IIa, sito che si vide già interessato da scavi di saggio nel '700 e nell'800 eseguiti rispettivamente da H. Maionica e A. Gnirs. Entrambi i ricercatori supposero si trattasse dei resti di un sontuoso

complesso residenziale dove, secondo le fonti scritte, era vissuto fino alla sua morte Crispo, figlio maggiore dell'imperatore Costantino il Grande, insieme alla madre Elena, e dove egli incontrò la propria morte dietro ordine del padre nel corso delle lotte per il trono e a causa della diffusione del cristianesimo. Nel periodo tra il 1995 ed il 2000 sono state eseguite ricerche a più riprese sulle strutture sommerse, seguite dalla stesura della relativa documentazione. Di conseguenza si è stabilito che alle strutture in vista appartengono le corrispettive strutture in mare.

Agli scavi intrapresi tra il 1 luglio e il 30 settembre 2005 sotto la sovrintendenza di Vesna Girardi Jurkić e della direttrice tecnica e coordinatrice Kristina Džin, hanno partecipato anche gli archeologi Ida Koncani e Zrinka Ettinger Starčić e il laureando in archeologia Davor Bulić. La documentazione architettonica è stata redatta da Monika Petrović, mentre quella geodetica è stata curata dall'impresa BRAC Srl di Medolino.

Nel settore IIa e IIb sono state scavate e conservate *in situ* tre aree di vani contenenti parte della pavimentazione in mosaico databile al I e II secolo d.C. La superficie del mosaico (3,0 m x 3,0 m) con bordura danneggiata e lacerata ricopre il vano che si trova sommerso per la maggior parte dell'anno. Il vano è delimitato da muri robusti e regolari (larghi 50 cm) di pietre scolpite regolari, poste in file e legate dalla malta solida che ha resistito per quasi due millenni alle onde marine. Detto vano, con pavimentazione in mosaico, appartiene alla parte del complesso databile al I secolo d.C., ovvero alla prima fase di edificazione e decorazione della villa. Il mosaico è composto di tessere di pietra bianca di forma rettangolare (0,8 cm x 1,0 cm), con in evidenza una bordatura di tessere nere (di dimensioni 0,8 cm x 1,0 cm) la cui larghezza ipotizzata era di 10 cm, incerta a causa della sua condizione rovinosa. Per la maggior parte dell'anno questo vano e gli altri permangono sotto il livello del mare e, parzialmente, sulla spiaggia. Il sito ha visto effettuati gli scavi, redatta la documentazione ed eseguita la protezione di base (è stata eseguita la bordatura di protezione, la posa del geotessuto e il tutto è stato coperto da uno strato di ghiaia largo 27-30 centimetri).

Sempre nei settori IIa e IIb, dopo l'asportazione del materiale di rinterro e dei resti dei muri di pietra crollati, sono state scoperte altre tre aree con mosaici nei vani 31, 32 e 46 appartenenti al complesso termale.

Al contempo è stata sgombrata la zona dell'ipocausto (47) e del *praefurnium* (41, 42) presso il quale è stato avvistato e ripulito un mosaico ben conservato. Il mosaico è situato ad est rispetto al forno e su un livello più alto (il cosiddetto quarto terrazzamento), a 55 metri dal mare, immediatamente sotto la superficie del terreno, in un vano diviso dal muro, in un'area che presenta interventi di successive ristrutturazioni (44). Il mosaico ha una superficie di 25 m^2, presenta linee geometriche ed è tricolore, composto di tessere di pietra e di ceramica rispettivamente bianche, blu-grigio-nere e rosse, di dimensioni relativamente grandi (1,5 cm x 1,5 cm). La pavimentazione è databile al III o IV secolo, probabilmente nella terza fase di costruzione e riassetto dell'edificio. La base che ospita il mosaico si presenta assai instabile a causa del lavorio delle radici della vegetazione e del terreno dilavato. Prima dell'inizio degli scavi, la vegetazione ricopriva il mosaico a circa 20 cm sopra la superficie dello stesso.

È interessante notare che la superficie a mosaico sostiene due pilastri quadrati antitetici in pietra lavorata (55,0 cm x 55,0 cm) che, inseriti nella pavimentazione, hanno danneggiato il mosaico stesso. Si suppone che questi fossero pilastri portanti di un tetto o di qualche struttura edificata in una fase di ristrutturazione successiva. Grazie al metodo comparativo la pavimentazione a mosaico può essere datata all'epoca di Costantino.

La pavimentazione a mosaico nel vano 44 è stata ripulita in profondità dal materiale di rinterro edile e dalla malta proveniente dalle ristrutturazioni successive, e preparata per il risanamento primario. Successivamente è stata risanata nel dettaglio e ricoperta con geotessuto, sabbia, tavole e terra nell'attesa di tempi propizi a un suo restauro e presentazione o asportazione, sulla base della relazione di Egidio Budicin. È stata redatta la documentazione geodetica, architettonica e fotografica, come anche una complessiva digitalizzazione della superficie del mosaico.

Nei vani 45, 48 e 30 riportati in superficie è stata attestata la presenza del sistema di drenaggio delle acque piovane per via di canali chiusi edificati che portavano l'acqua dentro la cisterna (27) e nelle piscine (37) presenti sul terzo terrazzamento dell'edificio nelle quali sono state rinvenute tubature in ceramica e delle scanalature semicircolari, sempre in ceramica (32, 31, 46).

Nel corso dell'ampliamento degli scavi in direzione settentrionale ed occidentale sono stati effettuati gli scavi completi dei vani 43, 37, 36, e 35, con relativa documentazione ed accertamento della loro funzione originaria. Si tratta di piscine di dimensioni ridotte con canale, parte del complesso termale della struttura, la quale è tuttora per la maggior parte ricoperta da vegetazione boschiva e rimane inesplorata.

È stata inoltre completata la documentazione di base per i vani 38, 39 e 40 ubicati nella zona occidentale della struttura, nelle immediate vicinanze della costa. Ivi è stato scoperto un sistema di tubature in piombo ben conservate (2r = 5,0 cm) e di tombini in ceramica murati e coperti da *tegulae* (25), le quali saranno di grande aiuto nel determinare la funzione dei vani nel corso dei successivi scavi e ricerche della parte nord-occidentale del settore IIb.

Sotto la cisterna di dimensioni notevoli, tuttora inesplorata (27), nel vano rettangolare allungato (25) un sondaggio preliminare ha scoperto cinque livelli di pavimentazione e la presenza di un tubo di piombo (2r = 5,0 cm) a percorrere il muro divisorio tra il vano 11 e il vano adiacente. Si suppone che il vano 11 fosse in funzione di piccolo ninfeo domestico, visto che nello stesso sono state rinvenute sia una piccola mano di putto (6,5 cm) che un piccolo capitello corinzio (12 cm x 15 cm), entrambi in marmo. Il vano era rivestito di lastre di marmo giallo, nero e bianco. Probabilmente in una delle fasi di edificazione del complesso questa era la piscina ubicata sul primo terrazzamento dell'edificio, ovvero sulla passeggiata diretta al mare.

Nel corso delle ricerche, uno dei sondaggi effettuati sui terrazzamenti più alti della struttura (settore IIc) ha portato a cognizioni indicanti la presenza di un muro di cinta, dietro il quale, nella sezione del terreno, è stato scoperto un pavimento a mosaico che, per qualità del materiale ed esecuzione nonché per datazione, corrisponde al pavimento in mosaico del vano 44. Per evitare possibili danni ed erosioni, gli scavi in questa zona non sono proseguiti, visto che si tratta di una parte del sito molto a rischio.

Conclusione

Nel corso della campagna archeologica estiva del 2005 è stato scoperto l'impianto di riscaldamento di un complesso termale con *praefurnium*. Dalla presenza di tre tipi di *suspensurae* di fasi successive (mattoni esagonali, in seguito alternati e riaggiustati da mattoni quadrangolari, indi da pietre lavorate di riuso in supporto del pavimento, queste ultime contemporanee alla posa del mosaico) si evince che l'impianto fu usato in un lungo lasso di tempo tra il II e il IV secolo. Il *praefurnium* era rivestito di lastre di pietra screpolate per il caldo e riportava tracce di cenere in fondo al canale. Questa fase tardoantica del complesso termale corrisponde alla datazione della pavimentazione a mosaico del vano adiacente (probabilmente il *sudatorium*).

Il tutto fa capo alla villa residenziale ubicata sul quarto terrazzamento, a ridosso del pendio dell'altura, costruita ed abitata all'epoca dell'imperatore Costantino il Grande, il che trova riscontro nelle fonti storiche redatte dallo storico Ammiano (*Ammian*, 14, 11, 20) su Crispo Cesare (*Crispus Caesar*), figlio maggiore dell'imperatore, assassinato in un podere imperiale nelle vicinanze di Pola.

BIBLIOGRAFIA

DŽIN K., 2000, *Sjaj antičkih nekropola Mutile* /Splendore delle necropoli antiche di Mutila/, Katalog /Catalogo/, 58, Pola, 2000, 7-24.

DŽIN K., 2004, "I gioielli d'oro della necropoli di Burle (Medolino)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR), Trieste-Rovigno, 34 (2004), 33-47,

GOBIĆ BRAVAR Đ., 2005, "Antički mramori s arheološkog lokaliteta Vižula kod Medulina" /Marmi antichi dalla localita di Isola presso Medolino/, *Histria antiqua*, Pola, 14 (2006), 315-321.

JURIŠIC M., 2006, "Podmorska arheološka istraživanja na Vižuli - pokretni nalazi" /Richerche marine a Isola - inventario mobile/, *Histria antiqua*, cit., 14 (2006), 303-313.

JURKIĆ GIRARDI V., 1981, "Medolino e i suoi dintorni dalla preistoria al medioevo", *ACRSR*, 11 (1981), 7-42.

JURKIĆ GIRARDI V.- DŽIN K., 2003, *Značaj rimskih nekropola u Istri* /Rilevanza delle necropoli romane dell'Istria/, in: *Monografije i katalozi* /Monografie e cataloghi/, vol. 13: *Sjaj antičkih nekropola Istre*, cit., 70-75,

JURKIĆ GIRARDI V.- DŽIN K., 2005, "Rimska rezidencijalna vila na poluotoku Vižula kod Medulina - istraživanje 2005. godine" /La villa residenziale sulla penisola di Isola presso Medolino - ricerche del 2005/, *Materijali* /Materiali/, Pola, 17 (2005), 45-46.

GNIRS A., 1908, "Römische Luksusvilla in Medolino", *Jahrbuch für Altertumskunde*, Vienna, 2 (1908), 157.

MAIONICA H., 1879, "Trieste, Pola, Aquileia", *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Osterreich-Ungarn*, Vienna, I (1879), 43.

Foto dei rinvenimenti di Visola (Medolino)

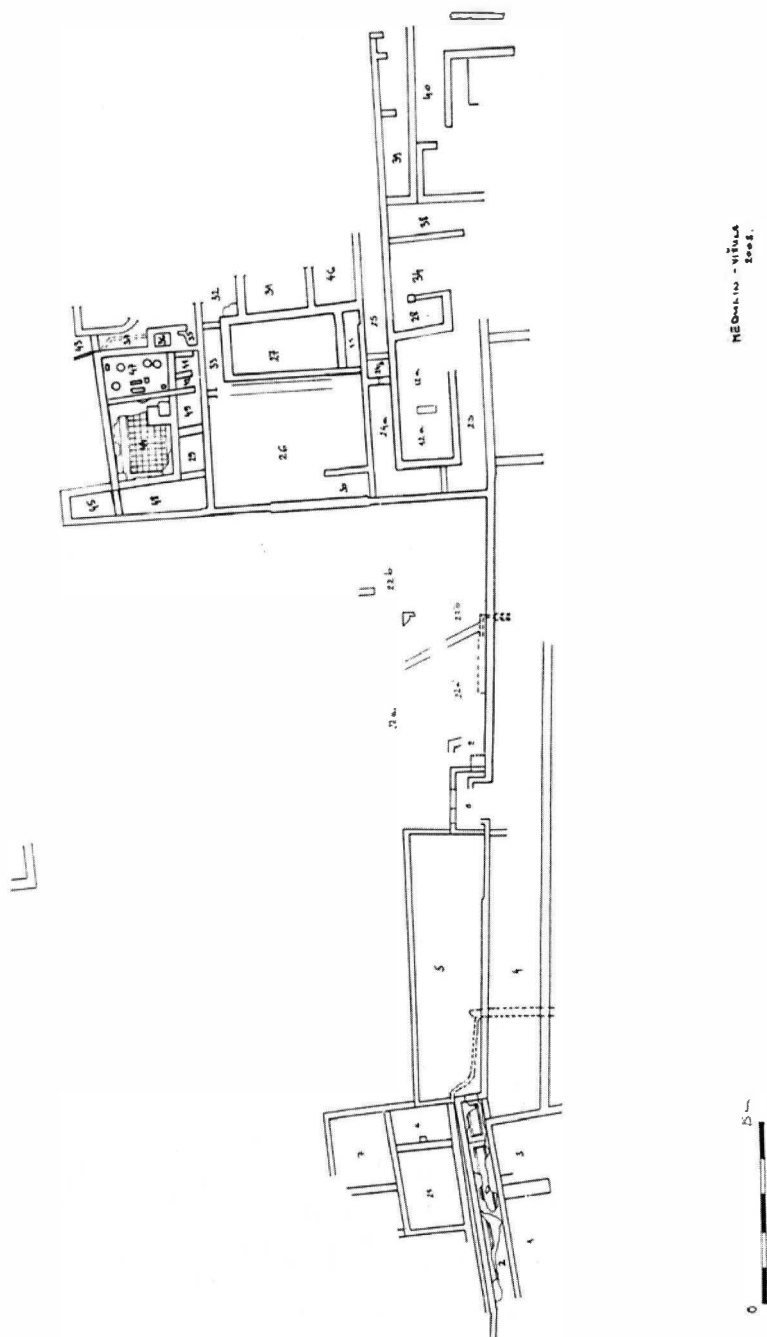



Fig. 1 – Visola, Medolino - Villa residenziale, pianta della zona degli scavi, 1995-2005

Fig. 2 – Visola, Medolino - Mosaico del peristilio, I sec. d.C.

Fig. 3 – Visola, Medolino - Zona tardoantica con l'ippocausto e con il mosaico - III-IV sec.

Fig. 4 – Visola, Medolino - Sistema del riscaldamento, II-IV sec.

Fig. 5 – Visola, Medolino - Mosaico tardoantico con i pilastri aggiunti nel periodo successivo, V sec.

Fig. 6 – Visola, Medolino - Mosaico tardoantico con il sistema di canalizzazione

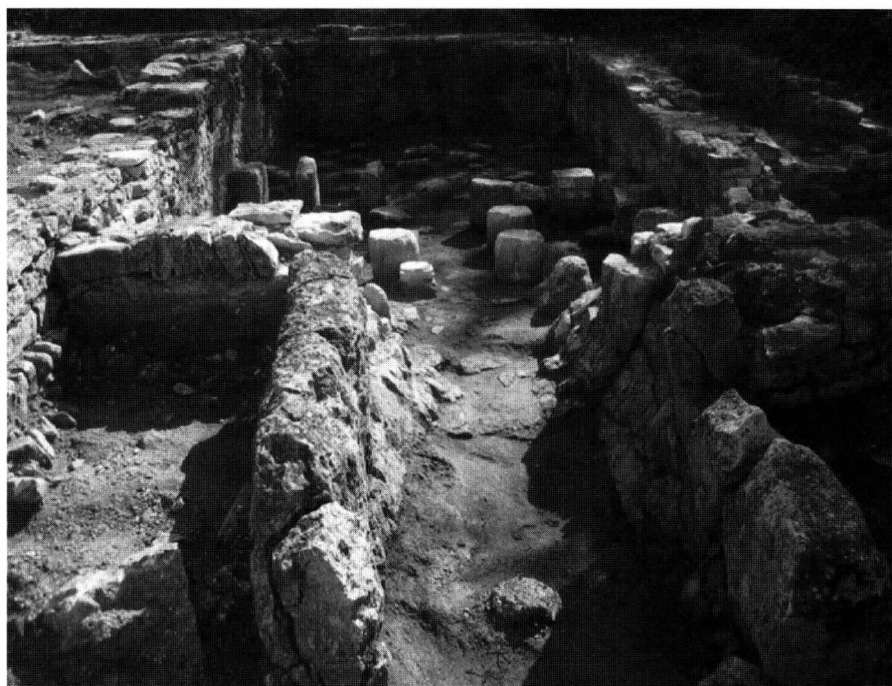



Fig. 7 – Visola, Medolino - *Praefurnium* con l'ippocausto

Fig. 8 – Visola, Medolino - Ippocausto - le suspensure tipologicamente diverse attestano il lungo periodo d'uso del sistema di riscaldamento

Fig. 9 – Visola, Medolino - Villa residenziale, prima fase, periodo giulio-claudio, I sec. d.C.

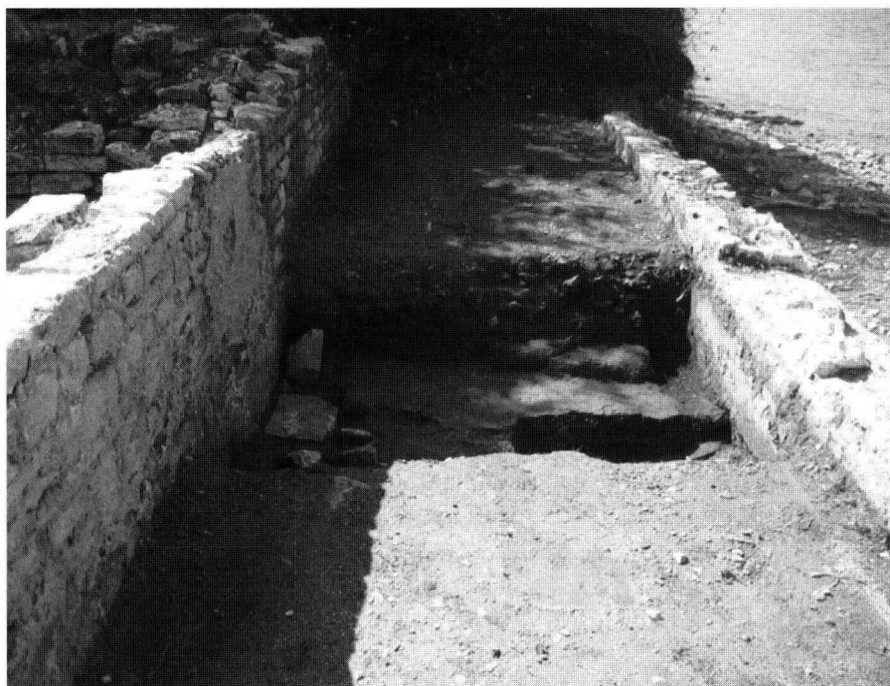



Fig. 10 – Visola, Medolino - Corridoio nord-est

Fig. 11 – Visola, Medolino - Dettagli di intonaco nel corridoio nord-est

SAŽETAK: *VIŽULA (MEDULIN) Antički i kasnoantički rezidencijalni kompleks - Istraživačka kampanja 2005.* – Autorice predstavljaju istraživanja na rimskoj vili, poznatoj već u srednjem vijeku, koja se nalazi na poluotoku Vižula kraj Medulina. U periodu od 1995.- do 2005. g. odnosno tijekom istraživanja duž zapadnog obalnog pojasa ove vile otkrivene su četiri faze izgradnje i rekonstrukcije vile (doba Augusta, Hadrijana, Konstantina, te kasnijeg srednjeg vijeka).

POVZETEK: *VIŽULA (MEDULIN) Antični in poznoantični rezidenčni kompleks* – Avtorice predstavljajo raziskovanja na rimski vili, znani že v srednjem veku, ki se nahaja na polotoku Vižula, pri Medulinu. V obdobju 1995 - 2005, oziroma v času raziskovanja vzdolž zahodnega obrežnega pasu te vile, odkrite so štiri faze gradnje in rekonstrukcije vile (obdobje Avgusta, Hadrijana, Konstantina ter poznejšega srednjega veka).

LA TOLLERANZA VERSO L'"ALTRO" NELLE CITTÀ DELLA DALMAZIA VENETA (1540-1645)

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche - Rovigno

CDU 316.4(497.5Dalmazia)"1540/1645"
Sintesi
Gennaio 2007

Riassunto – La questione della tolleranza verso il diverso viene affrontata in questo saggio tenendo conto delle specifiche condizioni in cui si trovavano le città della Dalmazia veneta nel periodo compreso fra il 1540 e il 1645. Gli "altri", nel senso di "differenti", per tali comunità urbane della costa, erano in primo luogo i Morlacchi e gli Ottomani dell'interno, ma anche i fedeli di confessione ortodossa e gli Ebrei. Si può parlare di una geografia delle situazioni di "tolleranza". Nei confronto degli ottomani occorre distinguere fra almeno quattro situazioni: a) la tolleranza verso il rappresentante ufficiale degli Ottomani in città; b) la tolleranza verso il mercante *turco*; c) la tolleranza verso le carovane guidate espressamente dai *Turchi*; d) la tolleranza verso i Turchi abitanti lungo il confine.

Le due Dalmazie

L'idea che si ha della Dalmazia e del suo territorio deriva dall'assetto amministrativo definitosi con le paci di Carlowitz (1699) e Passarowitz (1718) e dalle rappresentazioni cartografiche che si sono susseguite nei secoli XVIII e XIX. Una Dalmazia fatta non solo di isole e antiche città, ma anche di montagne nell'entroterra; una provincia a tratti larga a tratti stretta, a seconda dei confini stabiliti tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano, la raffigurazione della quale divenne parte dell'immaginario culturale e che le storiografie, avvicendatesi nella regione negli ultimi 150 anni, hanno accettato secondo specifiche prospettive nazionali[1].

L'insieme dei possedimenti dalmati della Repubblica di Venezia, ottenuti nel primo Quattrocento (il cosiddetto *acquisto vecchio*, 1409-1420), era praticamente raddoppiato in estensione con le guerre del 1684-

[1] Vedi I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409. - 1797.)* [Amministrazione, economia e politica veneta in Dalmazia, 1409-1797], Ragusa – Dubrovnik, 1990.

1699 e del 1715-1718 (*l'acquisto nuovo* e *nuovissimo*); fu una congiuntura fondamentale per la storia della Dalmazia che da allora ha mutato, si potrebbe dire, natura e carattere. Tutt'oggi, dalla prospettiva della Dalmazia otto-novecentesca, si fatica a percepire l'antecedente Dalmazia medievale, già bizantina, poi veneziana e ungaro-croata, la Dalmazia che fu in sostanza un litorale "ristretto", quasi del tutto coincidente, fatte salve le eccezioni di Ragusa e dell'Albania veneta, con l'*acquisto antico* veneziano del 1409-1420[2]. In altre parole, la "grande Dalmazia" del 1699 e 1718, quella nota a tutti perché ancora attuale, non è la stessa cosa di quella Dalmazia riscontrabile, sotto varie sovranità, dal IX-X secolo fino al 1699[3].

In questo nostro intervento vorremmo porci alcuni interrogativi riguardo la Dalmazia veneta dell'acquisto vecchio, dunque la Dalmazia stretta e marittima, nella fase storica cha va dalla guerra del 1537-40 al 1645, cioè fino alla guerra di Candia (1645-1669). Ci riferiamo soprattutto alle comunità urbane della costa, ovvero Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro, nonché a quelli che tali comunità consideravano come il "diverso" religioso, etnico e sociale[4]. Chi, in verità, ha rappresentato il "diverso" per tali società nel Cinque-Seicento? Si può parlare di tolleranza verso il "diverso"? Sullo sfondo c'è, ovviamente, il rapporto tra la Dalmazia veneta

[2] In effetti, la cosiddetta Dalmazia *interna* non era altro che la Croazia medievale, il cui troncone meridionale era spartito con la caduta di Clissa in mano ottomana nel 1537.

[3] Mancano studi che abbiano contemplato con precisione le geografie e le metageografie della Dalmazia tra l'XI e il XVIII secolo. I primi passi in tal senso si trovano nei saggi: B. FURST BIJELIŠ, "Cartographic percepcions of the Triplex Confinium and State power interests at the beginning of the 18th Century", in *Contructing Border Societies on the Triplex Confinium*, edited by D. ROKSANDIĆ - N. ŠTEFANEC, Budapest, 2000, p. 205-220; D. MLINARIĆ, "Komparacija ranonovovjekovnih toponima iz Zoranićevih Planina i s Paganovog zemljovida Tuto el contado di Zara e Sebenicho" [Confronto tra i toponimi delle "Planine" di Corani e la mappa di Pagano "Tutto il contado di Zara e Sebenico"], in *Triplex Confinium (1500-1800): ekohistorija*, Spalato-Zagabria, 2003, p. 29-50. Inoltre: M. SLUKAN, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma* [Fonti cartografiche per la storia del Triplex Confinium], Zagabria, 1999.

4 Una conformazione più stabile della Dalmazia veneta avviene verso il 1420 circa. A nostro avviso, si possono individuare quattro fasi tra il 1420 ed il 1797: l'avanzata ottomana, 1420-1537; la lunga tregua veneto-ottomana, 1537-1645; l'età delle guerre veneto-turche in Dalmazia, 1645-1718; la pace settecentesca, 1718-1797. Per il periodo 1537-1645 facciamo riferimento soprattutto alle *Commissiones et relationes venetae* curate da Šime LJUBIĆ nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 8, *Commissiones et relationes venetae*, tomus II: annorum 1525-1553, Zagrabiae, Accademia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1877; IBIDEM, vol. 11, tomus III: annorum 1553-1571, Zagrabiae 1880; come quelle curate da Grga NOVAK nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 47, tomus IV: annorum 1572-1590, Zagabria, 1964; IBIDEM, vol. 48, tomus V: annorum 1591-1600, Zagabria, 1966; IBIDEM, vol. 50, tomus VII: annorum 1621-1671, Zagabria, 1972; IBIDEM, vol. 51, tomus VIII: annorum 1620-1680, Zagabria, 1977.

e il suo retroterra, l'"altra" Dalmazia. In queste riflessioni ci avvaliamo di quanto pubblicato fino ad oggi dalla storiografia così come della rilettura delle relazioni dei provveditori e podestà veneti, una serie di fonti che esprime la prospettiva dei governanti, l'occhio esterno rispetto alle città dalmate, ma che, tuttavia, proprio perché espressione delle questioni d'amministrazione rivelano ancora aspetti poco considerati dandoci qualche conferma inattesa.

Prima di tutto, il contesto. Tra il 1537 ed il 1645 si può parlare di relativa stabilità nei rapporti tra Venezia e l'Impero ottomano, nonostante la guerra per Cipro (1570-73), che comportò tra l'altro la perdita di Antivari e Dulcigno, e l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596. Nella politica veneziana si era voluto mantenere una certa continuità nelle relazioni con la Sublime Porta nell'ambito dell'Adriatico orientale[5]. La Dalmazia dunque era ridotta alla striscia di isole e città sulla terraferma dotate di pochissimo territorio. Le città più importanti erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro e la piccola Nona nonché Antivari e Dulcigno fino al 1571; città erano considerate pure Veglia, Curzola, Lesina, Arbe e Ossero, anche se le ultime due erano di assai limitata grandezza[6]. Le città della terraferma apparivano a loro volta come isole innanzi ai domini ottomani, veri e propri avamposti, rimasti privi dei loro tradizionali contadi (soprattutto Zara, Spalato e Cattaro) nei conflitti del 1499-1502 e del 1537-40.

Durante l'età della "pace turca", 1540-1645, gli aspetti tipici delle città erano rimasti invariati: si trattava di centri la cui dimensione poteva

[5] Come primo riferimento, G. STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [Le terre jugoslave nelle guerre veneto-turche nei secoli XVI-XVIII], Belgrado, 1970.

[6] "Fra tutti i luoghi che ha la Serenità vostra in Dalmazia sono tredici città, otto in terra ferma, cinque in isola; quelle sono: Dulcigno, Antivari, Cataro, Spalato, Traù, Sibinico, Zara e Nona; queste sono: Copula, Lesina, Arbe, Veggia et Ossero. Sono poi tredici cautela: Budua, Almissa, Novegradi, Valdaslina, Varpoglie, Xarnouvizza in terra ferma; et altre sete in isola: Pago, Castel Muschio, Verbenico, Besca, Cherso, Latinizza, Cavezole. Appresso sono cinque fortezze o torrette: Spizza, Salona, il Sasso, Snoilo e Polisane. [...] Sono ancora dodici isole senza castelli e città: la Brazza, governata separatamente dal suo rettore; l'altre undici sono sottoposte alle sopra nominate città, che sono: l'isola di Lissa, Torcila, Solta, Bua, Capre, Mortaro, Leila, Selva, Melata, Torrata et Schernata. Sono scogli sessanta, che s'affittano per pascoli e animali. Fra i territori delle città et isole sono trecento ville, d'ottocento ch'erano, che di quelle cinquecento sono occupate da Turchi. In tutta questa provincia (...) sono anime cento mille...". ("Relazione del sindacato di Dalmatia et Albania nell'eccellentissimo Senato per il magnifico meser Antonio Diedo" [circa 1553], in, *Commissiones et relationes venetae*, tomus III, p. 28).

ospitare tra i 1.500-2.000 e al massimo 5.000 abitanti (Zara), collocati tra mare e terraferma e dunque da sempre luoghi di interscambio e passaggio, anche se al primo posto delle preoccupazioni sia dei governanti veneziani sia dei residenti era il fattore "sicurezza militare" dinanzi al pericolo di eventuali incursioni ottomane o uscocche, fattore garantito dal rinnovo delle mura di difesa (laddove c'erano), dei fortilizi e dalla presenza di squadre di fanti italiani e stradiotti nonché di cavalieri croati. Per certi versi, si può parlare di militarizzazione delle principali città.

La dimensione marittima per Zara, Sebenico, Traù e Spalato riguardava soprattutto il rapporto con gli "scogli" e le isole circostanti dove gli animali, ovini e bovini, trovavano magri pascoli e da dove giungevano arbusti da riscaldamento, pesce, vino e a volte il sale. Gli "scogli" non erano altro che il "contado marittimo" di queste città. Le isolette dinanzi a Zara ospitavano una popolazione comunque inferiore a quanta ne poteva contenere la striscia di terra che ricordava il contado continentale. In quelli che erano i resti dei contadi, attaccati alla costa tra Zara, Nona e Novigrad, oppure tra Sebenico e Scardona (Skradin), o fra Traù e i suoi castelli, si producevano cereali in quantità insufficiente per sfamare le città e di conseguenza si doveva acquistare il grano mancante o in Puglia oppure procurarlo nei territori dell'interno.

Oltre che avamposti per la sicurezza dell'intera Dalmazia e del dominio adriatico di Venezia, le città litoranee, quelle che possiamo chiamare le "piccole patrie comunali", offrivano servizi e attività in stretta interdipendenza con i contesti delle isole e dei retroterra; le opportunità e le potenzialità economiche erano assai ridotte; non c'erano, in sostanza, possibilità di sviluppo. Le società cittadine ovviamente erano fortemente condizionate da tale dato di fatto e un altro aspetto strutturale erano le continue tensioni fra i ceti dei nobili e dei popolani, tensioni scaturite da rivalità per il controllo delle poche risorse economiche. Probabilmente si può parlare anche di una cultura comunale, che nel caso della Dalmazia presenta una peculiare compresenza e simbiosi di duplici modelli culturali e linguistici.

Forse la migliore descrizione "esterna" di tali situazioni è stata fatta da Giovanni Battista Giustiniano nella relazione sul sindacato in Dalmazia nel 1553. Siamo dunque a metà Cinquecento e Zara annoverava un ceto dei nobili composto da 17 principali famiglie, nell'insieme poco facoltose, ma che si distinguevano dai popolani per i costumi e la lingua "all'usanza

d'Italia"; i popolani, sebbene parlassero la lingua franca, cioè la parlata veneta del mare, vivevano invece "all'usanza schiava", cioè slava[7]. A Sebenico alcuni popolani erano dotati di ricchezze, dovute ai commerci con i Morlacchi. Tra i nobili e i popolani c'era un "odio antico" alimentato dal fatto che i primi più volte molestarono le donne dei secondi. I costumi di entrambi i ceti erano "all'usanza schiava", anche se la lingua franca era ben conosciuta tra la popolazione maschile[8]. Pure a Traù, sebbene fosse diffusa la lingua franca, i costumi erano alla maniera schiavonesca ovvero slava[9]. Naturalmente pure qui non mancava la rivalità tra i nobili (comunque poveri secondo i parametri veneziani) e i popolani. E un analoga situazione si riscontrava a Spalato[10] e poi a Cattaro. A Dulcigno e Antivari si erano rifugiate le famiglie più importanti di Durazzo dopo che questa, nel 1500, fu conquistata dagli Ottomani; a Dulcigno prevaleva la lingua albanese. Ad ogni modo, la Dalmazia finiva, secondo le tradizionali cognizioni geografiche testimoniate dai rettori veneti, alle Bocche di Cattaro; Budua rappresentava una specie di confine tra la Dalmazia e l'Albania.

Tra gli studi, a parte i saggi rivolti a particolari episodi, come l'impresa di Clissa (Klis) del 1596, o la formazione e lo sviluppo della scala di Spalato, o sull'allestimento delle fortezze, non ci sono state analisi mirate

[7] "E sono di questi nobili molto poverissimi, i costumi dei quali sono quasi italiani, perché la maggior parte de nobili vive, favella e veste all'usanza d'Italia, il che forse avviene per la frequenza de forestieri, nobili veneziani, generali, provveditori, capitanii, sopracomiti et altri, che vi praticano continuamente. Li popolari veramente, se ben hanno quasi tutti la lingua franca, vivono all'usanza schiava tutti, e questi non sono del consiglio dei nobili, ma hanno un capitolo ovvero scuola, nella quale trattano le cose pertinenti ad essa, et vivono di qualche poca intrada ma per lo più di trafichi et arti" ("Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano" [maggio 1553], in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 197).

[8] "Fra i nobili e i popolari è odio antico et maligno per cagione dei tanti nobili, che furono amazzati dai popolari per causa delle donne popolari, le quali erano oltre misura infestate et molestate da loro massimamente dai giovani. (...) I costumi degli abitanti, il parlar et le pratiche di questi Sebenzani sono tutti all'usanza schiava, e vien, che quasi tutti hanno anco la lingua franca, et qualche gentiluomo veste all'italiana, ma sono rari. Le donne tutte vestono alla schiava, e quasi niuna sà parlar franco" (IBIDEM, p. 204-205).

[9] "Gli abitanti di questa città vivono con costumi schiavi. È vero che alcuni di questi usa abiti Italiani, ma rari; hanno ben tutti la lingua franca, ma nelle case loro parlano lingua schiava per rispetto delle donne, perché poche di esse intendono lingua italiana, et si ben qualcuna l'intende, non vuol parlare, se non la lingua materna" (IBIDEM, p. 208).

[10] "I costumi spalatrici sono tutti all'usanza schiava, la cui lingua materna è così dolce et vaga, che come dell'italiana la tosca è il fiore e la più nobile et migliore, così della Dalmazia questa di Spalato tien il principato. È ben vero, che i cittadini tutti parlano lingua franca, et alcuni vestono all'usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benché alcune delle nobili vestono secondo l'usanza italiana. Tra i popolari e cittadini è odio antico et inestinguibile..." (IBIDEM, p. 215).

sulla Dalmazia veneta in quanto tale nella fase 1540-1645. Essa, a nostro avviso, andrebbe intesa come un insieme formato da contesti specifici (città e isole) e allo stesso tempo affini, insomma un sistema con proprie connotazioni sul piano amministrativo (civile, giudiziario, fiscale), militare, economico, sociale e culturale. La Provincia della Dalmazia veneta possedeva connotazioni affatto particolari nell'ambito della Repubblica di Venezia e altrettanto peculiare si presentava nei confronti dei confinanti imperi asburgico e ottomano (ovviamente c'erano diverse affinità territoriali con la Repubblica di Ragusa). Almeno questo si desume passando al setaccio le relazioni dei provveditori e dei podestà in Dalmazia, la cui serie risulta edita e quasi completa per il periodo che ci interessa (1540-1640); fonti, queste, che meritano un'ulteriore e più aggiornata disamina.

Gli interrogativi che vorremmo porre in questa sede riguardano la dimensione della vita civile e culturale delle piccole patrie comunali dalmate a ridosso del confine ottomano. Gli "altri", nel senso di "differenti", per tali comunità urbane della costa, e lo si denota in tutta la serie di fonti disponibili, così come nelle testimonianze dei testi letterari, gli "altri" erano in primo luogo i Morlacchi e poi i *Turchi*, ossia gli Ottomani dell'interno. C'erano poi gli "altri" in senso confessionale, ossia gli ortodossi, e poi gli Ebrei, la cui vicenda è comunque circoscritta a Spalato[11]. Assai meno, o per niente, gli "altri" erano i forestieri che giungevano dal mare e che quindi appartenevano alla dimensione marittima. Con i Morlacchi e i Turchi si doveva convivere per il semplice fatto che la costa e l'interno "turco" erano i due poli di un unico sistema di interscambio economico. La questione di come si vivesse, fianco a fianco, tra modelli di civiltà diversi non è stata affrontata per lungo tempo dalla storiografia.

In un saggio cardine, da questo punto di vista, scritto da Josip Vrandečić nel 1995, si prende atto che è stato del tutto trascurato lo studio sulla Dalmazia ottomana e sul grado dell'islamizzazione della sua popolazione nel corso del Cinque-Seicento, nonostante ci fossero alcune fonti edite disponibili, come i *defter* che si riferivano ai Sangiaccati di Bosnia per il 1528 e 1550 e quelli relativi al Sangiaccato di Clissa del 1604[12]. C'è da precisare che in tale Dalmazia ottomana, equivalente alla recente Dalma-

[11] G. NOVAK, *Židovi u Splitu* [Gli ebrei a Spalato], Spalato, 1920.

[12] F. VRANDEČIĆ, "Had an Ottoman combatant any chance to win the love of the daughter of the Rector of the Dalmatian town Zadar?", *Radovi, Razdio povijesnih znanosti Filozofski Fakultet – Zadar, Sveučilište u Splitu* [Lavori della Sezione di scienze storiche della Facoltà di Lettere e Filosofia

zia interna, c'erano sì i Contadi delle città venete, ma anche le parti meridionali del Regno di Croazia. Ad ogni modo, nella cartografia del Seicento troviamo tale contesto indicato come *Dalmazia turca*, territori che ancora nel secondo Cinquecento erano percepiti, dalla prospettiva litoranea, veneziana, come Croazia. Ovvero ci fu un graduale slittamento dal concetto di *Croazia* (secolo XVI) a quello di *Dalmazia turca* (XVII) per approdare alla *Dalmazia* dell' "acquisto nuovo e nuovissimo" (quella che oggi intendiamo come Dalmazia interna). Il Vrandečić molto opportunamente sottolinea la mancanza di indagini sulla coesistenza culturale e religiosa tra le due Dalmazie, quelli che definisce "due mondi politici e religiosi"[13]. Dal suo intervento sono passati ormai dieci anni, pochi progressi sono stati fatti nelle ricerche e le domande rimangono le stesse: possiamo parlare di mondi contrapposti? E in che misura si sopportavano/tolleravano le due Dalmazie?

Convivenza e tolleranza

Nel saggio del Vrandečić troviamo alcune risposte. Anzitutto, l'islamizzazione della Dalmazia turca non ha raggiunto livelli paragonabili con quanto era avvenuto nella contermine Bosnia; si erano convertiti soprattutto schiavi cristiani per ottenere la libertà[14]. Un aspetto, questo, che può sembrare scontato, considerando le peculiarità sociali dei due contesti e soprattutto il modello urbano della Bosnia ottomana. In Dalmazia, nonostante ci fossero stati tentativi diretti o indiretti per cambiare la struttura religiosa del dominio, i risultati furono modesti; lo dimostrano per esempio i dati del *defter* del 1604 per il sangiaccato di Clissa[15]. Però non

di Zara – Università di Spalato], 34 (1995), p. 163-184; F. SPAHO, "Jedan turski opis Sinja i Vrlike iz 1604. godine" [Una descrizione ottomana di Sign e Vrlika del 1604], *Acta Historico-oeconomica Jugoslaviae*, 12 (1985). Vedi pure N. MOAČANIN, "Novije spoznaje o povijesti Kliškog sandžaka prema osmanskim izvorima" [Nuovi dati sulla storia del sangiaccato di Clissa in base alle fonti ottomane], *Mogućnosti: književnost, umjetnost, kulturni problemi* [Possibilità: letteratura, arte, problemi culturali], 47 (2000), p. 74-80; T. RAUKAR, "Venecija i Klis 1596. godine" [Venezia e Clissa nel 1596], *Ibidem*, p. 18-29.

[13] Sulla *Dalmazia turca* vedi F. SPAHO, "Arhivska građa na turskom jeziku za područje srednje Dalmacije" [Fonti d'archivio ottomane per la Dalmazia centrale], *Građa i prilozi za povijest Dalmacije* [Fonti e contributi per la storia della Dalmazia], 11 (1990), p. 73-81.

[14] VRANDEČIĆ, *op. cit.*, p. 167-169.

mancarono casi isolati di passaggi, per svariati motivi, dal cristianesimo alla fede musulmana. L'impressione generale, ricavata da vari dati, è che le porte dell'Islam cinquecentesco in Dalmazia fossero più aperte rispetto a quelle cristiane; c'era insomma più tolleranza, più elasticità nei confronti dei cristiani in ambito musulmano[16]. Si rispecchia quindi anche nel caso della Dalmazia l'intera impostazione del modello ottomano: disponibile verso il diverso religioso, fermo restando l'esclusiva del governo e del potere riservato ai musulmani.

Un secondo aspetto riguarda la coesistenza. Anche qui molte testimonianze ricavate da fonti veneziane e locali dimostrano che le due parti hanno saputo organizzare nei lunghi periodi di pace una convivenza effettiva; del resto il flusso dei sudditi ottomani, tra cui molti erano musulmani, verso le città dalmate fu un fatto quotidiano scontato. Il fattore dell'interscambio economico, per esempio il sale della costa per il grano dell'interno, alimentava un rapporto affatto strutturale. Il caso di Spalato, città diventata scala per i commerci balcanici orientati verso l'Adriatico, ha simboleggiato tale rapporto. Dopo la guerra del 1570-73, ambasciate ottomane presso i rettori veneti siglarono anche formalmente la ripresa della convivenza.

La convivenza e la tolleranza verso gli Ottomani, veniva raccomandata dai Podestà veneti e lo si desume dalle relazioni fino al 1570, nelle quali ricorrono frequentemente gli inviti a non provocare i confinanti. Fu una tolleranza imposta dall'alto, più che altro per non creare problemi alla Serenissima Repubblica[17]. Cosa tutt'altro che facile, in quanto i "Turchi" ciclicamente compivano razzie lungo la linea di confine. Casi di scontri, di sudditi veneziani fatti schiavi accompagnano la storia di tale difficile linea, che era allo stesso tempo baluardo e zona di coltivazione[18].

Il rapporto con la Dalmazia ottomana risulta certamente complesso e va misurato nelle singole situazioni locali: risulta travagliata la convivenza

[15] IBIDEM, p. 172-176. Sull'interpretazione di tali dati si potrebbe discutere.

[16] IBIDEM, 177-178.

[17] Come ci testimonia la "Comissione Leopardi Bollani comitis Spalati, 1 luglio 1531": "...adhibenda est omnis cura possibilis, ut pax inita cum Turco diuturna sit et non frangatur sive alteretur per ciuiscunque avaritiam et improbitatem, sicit alias accidit"; _..._ "Noi vi have ditto del viver pacifica et amicabilmente cum siediti del signor Turco, ma cum tal pace et amicizia siate pero vigilante et studioso della bona conservatione della città a voi comessa cusi de dì come di notte...", in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 96-97.

[18] Per esempio nella "Relazione del N. H. Ferigo Nani, provveditore generale in Dalmazia, 10 dicembre 1591", in *Commissiones et relationes venete*, tomus V, p. 27-28.

in quello che rimaneva del contado di Zara (un contado "virtuale"), e così pure nelle ville di Traù, mentre lungo il fiume Cherca (Krka), nell'interno di Sebenico, soprattutto presso Scardona, che era ottomana, le relazioni e la disponibilità tra le parti venete e ottomane segnano una maggiore serenità, soprattutto nella gestione dei mulini, dove venivano portati e macinati i grani dell'interno. E poi c'è Spalato: una città ri-programmata per accogliere le carovane ottomane, per accettare il "diverso", a partire dalla nascente comunità ebraica. Spalato è stata studiata alcuni decenni fa in una monografia di Renzo Paci ed è la città dalmata più nota sotto tale aspetto; certamente si profila come un caso a sé, l'evoluzione del modello delle città-scalo, un esperimento fortemente voluto dalla stessa Venezia[19].

La Dalmazia veneta si presenta inevitabilmente come una compagine incardinata sul sistema delle città-comuni, dei loro contadi e isole e di pochi castelli; la Dalmazia turca è caratterizzata da castelli e villaggi. In comune c'erano le risorse, le vie di comunicazione, lo scambio complementare. Ciascuna delle situazioni riscontrate (contado di Zara, l'area di Scardona e del fiume Cherca, contado di Traù, Spalato, Almissa, ma anche le Bocche di Cattaro) ha i suoi tempi. Nell'insieme, alla pazienza (tolleranza) veneziana verso le provocazioni ottomane, riscontrabile nei decenni 1540-1570, segue il montare del problema degli Uscocchi, un fattore destabilizzante per tutta l'area nei decenni 1570-1620. Di costante c'è, nella prospettiva dei Rettori veneti, la tensione, l'attenzione per lo stato delle fortificazioni e per l'affidabilità dei militari (bisogna distinguere tra gli Oltremarini, gli Italiani, gli Albanesi e i Croati, concetti riferiti al tipo di squadra militare). Un clima di perenne tensione, di preoccupazioni militari fa quindi da sfondo a quella che a posteriori può essere considerata un'età della stabilità nelle relazioni veneto-ottomane. E non è un paradosso.

Se questi sono i termini di massima, bisogna riconoscere che si può parlare di una geografia delle situazioni di "tolleranza" nell'ambito della Dalmazia veneta e delle Bocche di Cattaro. Il periodo che ci interessa non è strutturalmente molto diverso rispetto ai secoli precedenti. Da sempre, e più precisamente, dalle origini dell'urbanesimo nella Dalmazia, dunque dal I-IV secolo, si può dire, i Comuni dalmati si sono confrontati con le

[19] R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1971.

popolazioni che giungevano dall'entroterra. Rispetto ad esse, e già dal tardo antico, i Comuni si sono posti come diversi e contrapposti modelli sociali. La situazione tra le due Dalmazie del 1540-1645 presenta una complessità che solo in apparenza può sembrare senza precedenti. Gli "altri", quelli dell'interno erano i Morlacchi ed erano distinti dai *Turchi*. Sarebbe lungo qui discutere sul significato di questi due termini. L'impressione generica è che con Morlacchi erano intese popolazioni più prossime ai Contadi, oppure integrate nei territori dei Comuni e quindi Veneti[20]; con *Turchi* ci si riferiva alle popolazioni legate alla Bosnia – quindi non necessariamente *turco* si riferiva a *islamico* – oppure alle popolazioni islamiche della Dalmazia ottomana. I due livelli di diversità, Morlacco più vicino e familiare, Turco più lontano e più "diverso", in verità si coglievano anche nei secoli medievali, quando al posto dei Turchi c'erano i *Bossinesi*, i Bosniaci. I Morlacchi inoltre potevano essere di rito cattolico oppure ortodosso. Gli Ortodossi non necessariamente erano tutti Morlacchi, se si considerano Cattaro e gli altri luoghi delle Bocche, ma anche le presenze individuali e familiari nelle città dalmate.

In altre parole, e volendo schematizzare, gli "altri" in riferimento all'immediato retroterra dalmata erano dunque i Turchi, i Morlacchi e gli Ortodossi. Non è certo il caso di parlare di un'unica, generica (piuttosto teorica) tolleranza verso questi gruppi. In verità, ci sarebbero diverse tolleranze per diversi gruppi e in contesti diversi. In questa circostanza possiamo solo segnalare che esistono più aspetti di questa problematica, che attende ulteriori ricerche, più specifiche e mirate, per essere inquadrata meglio; ricerche indispensabili prima di osare una definizione in qualche modo riepilogativa sui modi della tolleranza presso i comuni della Dalmazia cinque-seicentesca.

Dunque, bisogna tenere conto del rapporto con l'"altro" a seconda delle situazioni. Riguardo la tolleranza verso gli Ottomani, occorre distinguere almeno fra quattro tipi di situazioni: a) la tolleranza verso il rappresentante ufficiale degli Ottomani in città, come avveniva in tutti i maggiori centri della costa: egli era dotato di una piccola corte al suo seguito e non era escluso dalla vita sociale ed economica della città; b) la tolleranza verso

[20] G. NOVAK, "Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane" [I morlacchi visti dalla prospettiva veneziana], *Zbornik za narodni život i običaje - Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti* [Miscellanea di vita popolare e tradizioni – Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, 45 (1971), p. 579-603.

il mercante turco, cosa che implicava la tolleranza verso i suoi costumi e usanze (un po' in tutti i centri della costa); c) la tolleranza verso le carovane guidate espressamente dai "Turchi", e quindi verso i riti di gruppo dei Musulmani, cosa che succedeva soprattutto a Spalato e, in minor misura, a Cattaro; d) la tolleranza verso i Turchi abitanti lungo il confine: molti erano i punti in cui la convivenza quotidiana si imponeva, come nel tavoliere retrostante Zara, lungo il fiume Cherca, lungo il confine tra Clissa e Spalato, oppure nelle Bocche di Cattaro, tra Castelnuovo (Herceg Novi) ottomana e le località venete.

Vrandečić nel suo saggio ha accennato alle maniere con cui era trattato il rappresentate ottomano nelle città, ovvero come se fosse a tutti gli effetti l'ambasciatore in loco della *Sublime Porta*. Non mancavano le buone relazioni, gli scambi di doni tra i podestà veneti, le élites comunali (magari impegnate nei traffici) e questi uomini del pascià bosniaco. Quanto alla tolleranza verso il mercante *turco*, essa non era qualcosa di nuovo nel Cinquecento: quasi sempre si trattava di mercanti bosniaci, soggetti già accolti, sebbene come cristiani, tra le mura cittadine nei secoli XIV e XV, come ci attestano gli atti notarili, per esempio di Spalato[21]. Era comunque una tolleranza dovuta e ispirata alle ragioni del commercio, dello scambio[22]. Le differenze si coglievano nei costumi religiosi, meno nella lingua. Ci mancano certo indagini, ma credo che gli atti notarili possano darci qualche risposta, di come si potevano inserire gli ospiti islamici nelle *patrie comunali*. Soprattutto Spalato, la città più dinamica, negli anni 1600-1645, potrebbe offrire squarci interessanti di come il diverso era tollerato quando si trattava di affari[23].

Quanto ai luoghi di contatto quotidiano tra gli abitanti delle città, gli abitanti dei contadi, i Morlacchi e i Turchi, forse il caso più emblematico, come anticipato, lo riscontriamo presso Scardona, sul fiume Cherca, dove erano situati i mulini ad acqua dei sudditi veneti e quelli degli Ottomani. Qui finivano macinati il frumento e varie altre granaglie che si potevano raccogliere o acquistare tra Sebenico e il suo interno. Sul versante veneto, verso la metà del Cinquecento, c'erano due edifici: uno con nove ruote da

[21] I. PEDERIN, "Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento", *Studi veneziani*, Venezia, n. s., 21 (1991), p. 323-409.

[22] VRANDEČIĆ, *op. cit.*, p. 178-180.

[23] Oltre al PACI, vedi pure il classico G. NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], vol. II, Spalato, 1961.

macina, destinato esclusivamente ai sudditi di San Marco e un altro, con tre ruote, rivolto ai Morlacchi sudditi ottomani. Nel settore ottomano c'erano due edifici con complessive sette ruote, che però non eguagliavano in qualità e soprattutto in velocità i mulini veneti; da qui la continua preferenza dei sudditi "turcheschi" per i mulini veneti, dove versavano pure il dazio macina[24]. La situazione di Scardona esprime la tolleranza imposta dalla necessità di convivere attorno alle medesime risorse idriche; un equilibrio che andava al di là delle logiche di ripartizione politica del territorio. A prescindere dai confini, e dal dualismo veneto-ottomano, gli abitanti della costa e quelli dell'interno si sarebbero comunque incontrati presso i mulini di Scardona. Naturalmente, anche tali modalità di convivenza devono essere pienamente indagate.

La compresenza tra "diversi", lo si è detto, dipendeva in gran parte dai traffici, dagli scambi economici. Il caso di Sebenico può essere paradigmatico per ogni grosso centro della Dalmazia litoranea: senza il legame economico con i suoi Morlacchi di riferimento, la città non sarebbe riuscita a sussistere: dall'interno giungevano frumento, formaggi, carne, mele, lane, cere; da Sebenico i Morlacchi e i "Turchi" portavano via olio, spezie, vino, panni vari, rame, candele, zucchero, prodotti artigiani e tanto sale[25]. Il sale era tra i prodotti più richiesti dai sudditi *turcheschi*; dalle città dalmate esso partiva alla volta della Bosnia, soprattutto occidentale.

Il Morlacco era inteso come abitante delle alture e delle montagne del vicino rilievo dinarico, ma anche come mediatore tra la città, tali zone e in genere la dimensione di quella che possiamo chiamare *Dalmazia turca*. Per questa sua funzione di mediatore, egli era tollerato quando entrava in città con i suoi prodotti, con le sue merci, nonché per i servizi che sapeva offrire, come la cura e la custodia degli animali, pecore e bovini. La presenza dei Morlacchi è attestata non solo nelle città costiere, ma pure a Brazza, Curzola e Lesina, come allevatori stagionali. Il Morlacco era tollerato quando decideva di vivere stabilmente nel contado, come avveniva nel

[24] "Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano", in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 191.

[25] "...ma il traffico o commercio universale, che hanno questi da Sebenico con Murlachi sudditi turcheschi è grande, utile et necessario; è grande, perché importa più di ducati cinquanta mille all'anno; è utile, perché et il pubblico et il privato ne sentono comodo; è necessario, perché quando questo commercio fosse levato, Sebenico non solamente patiria, ma saria la totale sua rovina, perché se Murlachi non portassero da vivere a Sebenico, come formaggi, carnami, formenti, mele, lani, schiavine, cere et altre cose assai, i Sebenzani non avariano onde prevalersi" (IBIDEM, p. 205).

territorio di Traù. Presi in modo individuale, i Morlacchi erano accettati nella quotidianità urbana. Benché ci fosse una costante nelle dinamiche d'inserimento di essi negli ambienti urbani - sino a raggiungere attraverso qualche generazione le alte posizioni sociali, in particolare a Sebenico -, nella maggior parte dei casi la cultura "dominante" morlacca, di cui solo possiamo ipotizzare i tratti essenziali (con testimonianze a posteriori), va vista a sé; di certo in essa si raffigurava (a sua volta) la città e la gente della costa come il "diverso" per eccellenza, con cui confrontarsi e fare affari. Non c'è dubbio che le due dimensioni, morlacca e costiera/urbana, si compenetravano a vicenda; ma molto rimane da capire in merito a tali processi, che andrebbero definiti di *integrazione separata*[26].

Il Morlacco non era sempre un vicino docile. Succedeva spesso il contrario. Quando giungevano in grossi gruppi, e poteva capitare che fossero anche in cinquecento-seicento individui, venuti a caricare il sale per la Bosnia, i Morlacchi erano temuti[27]. La manifestazione del gruppo morlacco, come comunità, ovviamente marcava le inevitabili differenze culturali con l'ambiente urbano. Ma anche in questo caso non bisogna generalizzare, come nelle fonti venete si usa fare. Una migliore lettura delle situazioni ci fa capire che occorre distinguere tra i vari Morlacchi, a seconda della familiarità che ogni loro comunità morlacca aveva con i comuni della costa. Ci sono i gruppi dei carovanieri, ci sono i pastori della tradizionale transumanza, ci sono i contadini del contado. Il fatto che venissero tutti chiamati Morlacchi potrebbe essere il riflesso della cognizione semplicistica che gli abitanti della costa avevano verso quelli dell'interno. Ma forse c'era qualcosa di più fondato, che dobbiamo ancora comprendere, qualcosa che forse accomunava i vari Morlacchi: la lingua forse, i costumi, il modo di rapportarsi con la città. Sappiamo, per esempio, che gli esigui territori di Sebenico e di Traù erano coltivati in parte dai "villici" del territorio, in parte dai Morlacchi, in parte da contadini sudditi "turcheschi"; dei primi sappiamo che erano una componente che variava continuamente per via della difficoltà di resistere in un territorio soggetto a periodiche incursioni ottomane; poco sappiamo sui sudditi ottomani impiegati nei territori veneti. Difficile rimane cogliere il criterio di distin-

[26] Tra i testi sui Morlacchi, un primo riferimento rimane B. DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka 1646-1684* [Storia degli Uscocchi del distretto di Zara 1646-1684], Belgrado, 1950 (due voll.).

[27] "Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano", in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 191.

zione che la città dava tra l'abitante del contado, ossia il Villico, o Vicino, e il Morlacco. Di certo la categoria del contadino a metà strada tra la città e la dimensione sociale eminentemente morlacca, che non era sempre quella dell'allevamento e della transumanza, è quella che di più ci sfugge e che testimonia la precarietà che c'era nelle campagne di frontiera. Anche in questo caso, solo una dettagliata e attenta analisi dei fondi notarili pervenutici, potrà gettare qualche lume.

Infine, abbiamo accennato agli Ortodossi in quanto *terzo diverso*, in questa nostra proposta. Esiste tutta una disputa sulla presenza delle comunità ortodosse nell'ambito della Dalmazia intesa come regione (pari, cioè, a quella di oggi). Un primo inquadramento della distribuzione delle chiese e in genere dei luoghi di culto riferiti alla confessione ortodossa è stata data nel 1901 da Nikodim Milas, allora vescovo ortodosso di Zara[28]. La tesi è semplice: la presenza degli Ortodossi nell'immediato entroterra dalmata è attestata già dal tardo Quattrocento e poi sistematicamente dal Cinquecento in relazione alla presenza dei sudditi ottomani di confessione ortodosse in quella che chiamiamo *Dalmazia turca*. Molte chiese cattoliche furono convertite all'uso degli Ortodossi, anche perché vigeva il divieto di costruire nuove chiese cristiane. Una netta e dettagliata revisione di quanto tracciato dal Milas è stata fatta nel 1999 da Stanko Bačić, un francescano che confuta, chiesa per chiesa, le tesi sulla "Dalmazia ortodossa"[29].

In verità, per la Dalmazia veneta dell'acquisto vecchio la questione della presenza degli Ortodossi non si pone in quanto tale, almeno stando alle relazioni dei Podestà, e ciò vale dal Quattrocento alla metà del Seicento. Individui e gruppi ristretti di fedeli Ortodossi erano concentrati nei principali centri della costa; negli stessi centri potevano esserci militari osservanti il rito ortodosso. Quanto al territorio, nel periodo 1540-1645 si attestano gruppi di Ortodossi ai confini del contado di Traù e una comunità ortodossa era tradizionalmente presente a Cattaro e a Budua. Tra queste due località c'era la cosiddetta *Zuppa*, o Grbalj, posta sotto sovranità ottomana; si trattava di un insieme di villaggi, in maggioranza ortodossi, ed era di fatto il contado di Cattaro, sebbene autonomo sul piano amministrativo. Nell'insieme, nella Dalmazia costiera dell'antico acquisto gli Ortodossi rappresentavano una minoranza presente in aree circoscritte

[28] N. MILAS, *Pravoslavna Dalmacija* [La Dalmazia ortodossa], Novi Sad, 1901 (Belgrado, 1989).

[29] S. BAČIĆ, *Osvrt na osnovne stavove i tvrdnje u knjizi "Pravoslavna Dalmacija" E. Nikodima Milasa* [Sulla "Dalmazia ortodossa" di Nikodim Milas], Zara, 1999.

e che poteva essere facilmente tollerata. Ne è esempio la situazione di Cattaro, dove ai fedeli ortodossi era permesso svolgere il rito nell'ambito delle chiese cattoliche[30]. Si ha l'impressione che l'Ortodosso fosse stato il "diverso" accettato, per consuetudine. Il problema più generale dei rapporti tra Cattolici e Ortodossi va infatti spostato nell'ambito della cosiddetta Dalmazia turca e poi nella Dalmazia veneta dell'acquisto nuovo e nuovissimo. Ossia si pone in una fase posteriore, quella delle guerre veneto-ottomane, 1645-1718 e del Settecento.

Se questa nostra può essere una prima, sommaria geografia delle situazioni di tolleranza verso il diverso nei principali centri della Dalmazia veneta, rimangono le domande su come ci si rapportava concretamente con tale "diverso". Le fonti notarili ci possono dare risposte sulla dimensione economica di tale rapporto; qualche cronaca o qualche testimonianza resa dagli abitanti delle città nelle fonti amministrative venete possono illustrarci il loro punto di vista. Ci sono poi i testi di carattere letterario che, se ripresi e analizzati con diversi criteri di lettura, possono farci cogliere le sfumature ideologiche del rapporto con l'entroterra e con la Dalmazia ottomana. Rimanendo circoscritti ai sudditi veneti, potrebbe essere utile rileggere la *Vila Slovinka* del sacerdote croato zaratino Juraj Baraković, un poema pastorale scritto all'alba del Seicento: in esso c'è tutta una geografia che ritrae i luoghi immaginari della cultura dotta tardo cinquecentesca dalla prospettiva della Dalmazia; ci sono dialoghi con i Morlacchi islamizzati, ossia gli esponenti dell'altra Dalmazia; ci sono riflessioni sulla popolazione del contado zaratino, ossia alle origini del Baraković; c'è descritta la difficoltà di essere accettati nella società urbana di Zara, per non parlare dell'élite locale, praticamente impermeabile[31]. Vista dal basso, la società di Zara risulta chiusa e poco dinamica, considerando che si trattava comunque di una città di mare. Essa appare piuttosto come città baluardo, dotata di barriere architettoniche e psicologiche. Insomma, l'impressione è che il "diverso" sia accettato in tali luoghi solo quando risultava utile; la dimensione urbana convive quotidianamente con il diverso Turco o Mor-

[30] Sugli Ortodossi in Dalmazia ci sono molte notizie d'archivio in M. JAČOV, *Spisi tajnog vatikanskog arhiva: XVI-XVIII veka* [Gli scritti dell'Archivio vaticano segreto, secoli XVI-XVIII], Belgrado, 1983. Vedi pure J. RADONIĆ, *Rimska kurija i južnoslovenske zemlje od XVI. do XIX. veka* [La curia romana e le terre jugoslave dal XVI al XIX secolo], Belgrado, 1950.

31 J. BARAKOVIĆ, *Vila Slovinka*, a cura di F. Švelec, Zagabria, 2000; IDEM, *Vila Slovinka*, a cura di J. Bratulić, Vinkovci, 2000.

lacco e lo tollera, ma non manca di sottolineare la differenza culturale e sociale. Con varie declinazioni, così avveniva a Sebenico, come a Traù e a Spalato.

E' chiaro che l'identificazione con la comunità urbana, tra chi ne faceva parte, passava attraverso una serie di processi di immedesimazione in cui un ruolo determinante rivestirono le sue istituzioni, che potevano essere le confraternite e non solo il consiglio comunale, i suoi riti (nuovamente le confraternite), le sue culture, sia dei nobili (alfabetizzata) sia del popolo. La lingua, data la compresenza della lingua franca e dello *schiavonesco*, poteva essere rilevante, oppure in certi casi discriminante. Ma ciò che inevitabilmente ha rafforzato il senso d'appartenenza alla città è stato il confronto con il diverso, soprattutto il Musulmano e il Morlacco. Ed è difficile pensare alle città dalmate senza tali componenti, sia, quando si parla di fonti, dalla prospettiva interna a tali società, sia da quella esterna, per esempio secondo il punto di vista dei podestà veneti. Senza tener conto del senso della distinzione e delle *tolleranze pragmatiche* insite a tali città sarà difficile cogliere un eventuale modello di mentalità urbana dalmata dei secoli XVI-XVII, modello che merita di essere contemplato in modo più approfondito e articolato, anche in riferimento agli sviluppi dei secoli XVIII e XIX.

SAŽETAK: *TOLERANCIJA PREMA "DRUGOM" U GRADOVIMA MLETAČKE DALMACIJE (1540.-1645.)* – U ovom eseju, pitanju tolerancije prema drugom prilazi se uzimajući u obzir posebne uvjete u kojima su se nalazili gradovi mletačke Dalmacije u razdoblju između 1540. i 1645. Za ove urbane obalne sredine, "drugi", u smislu "drugačijih", bili su prije svega Morlaci i Osmanlije iz unutrašnjosti, ali i vjernici pravoslavne vjeroispovijesti i Židovi. Može se govoriti o geografiji situacija "tolerancije". Glede tolerancije prema Osmanlijama, treba razlikovati barem četiri vrste situacija: a) tolerancija prema službenom predstavniku Osmanlija u gradu, kao što se zbivalo u svim većim obalnim gradovima: njega je pratio malobrojni dvor i nije bio isključen iz društvenog i gospodarskog života grada; b) tolerancija prema turskom trgovcu, što je uključivalo i tolerancija prema njegovim običajima (pomalo u svim obalnim gradovima); c) tolerancija prema karavanama koje su predvodili isključivo "Turci", dakle prema muslimanskim grupnim obredima, koji su bili prisutni naročito u Splitu i u manjoj mjeri u Kotoru; d) tolerancija prema Turcima koji su bili nastanjeni duž granice: suživot je, u mnogim mjestima, bio stvar svakodnevnice, kao što je slučaj područja iza Zadra, duž rijeke Krke, duž granice između Klisa i Splita ili u Boki Kotorskoj, između muslimanskog Hercegnovog i mletačkih mjesta. Žitelji uzvisina i planina obližnjeg dinarskog sustava smatrali su se Morlacima, posrednicima između gradova i navedenih područja, koja možemo nazvati *Turskom Dalmacijom*. Zbog ove posredničke uloge, Morlake koji su dolazili u grad sa svojim proizvodima, robom i uslugama koje su nudili, kao na primjer staranje i čuvanje stoke, ovaca i goveda, stanovništvo je tolerirao.

POVZETEK: *STRPNOST DO "DRUGIH" V MESTIH BENEŠKE DALMACIJE (1540-1645)* – V tem eseju se avtor loti vprašanja strpnosti do drugačnih upoštevajoč specifične pogoje, ki so vladali v mestih beneške Dalmacije v obdobju med letoma 1540 in 1645. "Drugi", mišljeni kot "različni", so za tovrstne urbane obalne skupnosti bili predvsem Vlahi in Otomani, ki so živeli v notranjosti, ampak tudi pravoslavni verniki in Judje. Govorimo lahko o nekakšni geografiji "strpnosti". Glede strpnosti do Otomanov je treba ločevati

vsaj štiri različne situacije: a) strpnost do uradnega predstavnika Otomanov v mestu, kot se je dogajalo v vseh večjih obalnih mestih: on je vedno imel majhen dvor ob sebi in ni bil izločen od družbenega in gospodarskega mestnega življenja; b) strpnost do turških trgovcev, kar je pomenilo tudi strpnost do njihovih šeg in navad (skoraj v vseh obalnih mestih); c) strpnost do karavan, ki so jih vodili izključno "Turki", in posledično strpnost do obredov muslimanskih skupin, kar se je dogajalo predvsem v Splitu, in v manjši meri, tudi v Kotorju; d) strpnost do Turkov, ki so prebivali vzdolž meje: v številnih krajih je bilo razširjeno vsakdanje sobivanje, kot na primer na ravnini za Zadrom, vzdolž reke Krke, vzdolž meje med Klisom in Splitom, ali pa v Boki Kotorski, med otomanskim Herceg Novim in beneškimi kraji. Na Vlaha so gledali kot na prebivalca goratih predelov in gora bližnjega Dinarskega gorovja, ampak tudi kot na posrednika med mestom in temi območji in, nasplošno, *Turško Dalmacijo*. Zaradi te njegove funkcije so ga prenašali, ko je vstopal v mesto s svojimi pridelki, z blagom ter zaradi vseh storitev, ki jih je lahko nudil, kot sta bili oskrba in nega živali, ovc in goveda.

TESSITORI DI CARNIA
Contributo per una storia della tessitura in Istria

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 677(450-3Carnia)(091)(497.4/.5-Istria)"15/19"
Sintesi
Ottobre 2005

Riassunto – Questo testo è la continuazione di una ricerca dedicata all'emigrazione dei tessitori carnici in Istria, iniziata un paio d'anni fa e conclusasi con la pubblicazione di una parte nel catalogo della mostra *Tkalci u Istri* /I tessitori in Istria/, il cui progetto è stato portato a termine nel 2004 dal Museo etnografico dell'Istria.
Si constata anche il complessivo apporto dato dai *Cargnelli* alla ripresa demografica ed economica istriana nei tempi passati, comunemente a quello degli altri immigrati, ed in particolare il contributo dato dai *tesseri* allo sviluppo della tessitura ed all'ammodernamento dei sistemi produttivi.

"Gli altri popoli che abitano questo paese sono quelli della Carnia, uomini industriosi che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietre, magnani, ed altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e cavano grossi utili, a' quali aggiunta la loro parsimonia alcuni son divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo..."[1].

La Carnia, lembo estremo settentrionale della *Patria del Friuli*, era fin dall'antichità fulcro di consistenti flussi migratori, stagionali in un primo momento, e definitivi più tardi. Questo fenomeno è stato oggetto di autorevoli studi e convegni storici, tesi ad evidenziarne sia le sue cause che i suoi effetti[2].

Le migrazioni carniche trovarono origine nelle condizioni di vita nei paesi natii e furono favorite dalle attività artigianali e mercantili allora

[1] G. F. TOMMASINI, *De commentarj storici-geografici dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV) , p. 52-53.

[2] AA.VV. *Cramars*, Udine, 1992, Cramars, Udine, 1992; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998.

praticate dalle genti di quell'ampia area. Si trattava, in un primo momento, di emigranti stagionali che rientravano a casa nella stagione estiva, per darsi alle pratiche agricole nei rispettivi possessi[3]. Le prime attestazioni scritte di questo fenomeno risalgono al 1565, quando Jacopo Valvasone, di Maniago, constatava l'emigrazione di un consistente numero di *Cargnelli* intraprendenti, alla ricerca di mezzi di sussistenza verso gli angoli più remoti del continente europeo. Le migrazioni stagionali, il commercio ambulante e le attività artigianali all'estero, integravano le entrate familiari. Col tempo, i più intraprendenti, mediante crediti, strategie familiari ed economiche, crearono cospicui patrimoni, assicurando a se ed agli eredi sicurezza economica, prestigio ed ascesa sociale[4]. E doveva trattarsi già allora di una emigrazione – rispettivamente immigrazione nelle località d'arrivo – decisamente consistente. Lo storico Miroslav Bertoša sottolinea come la massiccia presenza di cognomi originari da quell'area in Carniola, Stiria ed Istria sia stata definita dallo storico Joseph van Zahn una vera e propria invasione[5].

Poco più di cent'anni dopo, vista l'epidemia di peste che aveva allora colpito i territori asburgici, venne promossa un'inchiesta al fine di conoscere l'entità dei migranti carnici e verificare i pericoli di contagio. L'elenco nominativo degli assenti dalla *Patria del Friuli*, compilato nel 1679 allo scopo di conoscere il numero degli emigrati annota quali aree di emigrazione la Svevia, Stiria, Boemia, ma non fa alcun riferimento all'Istria[6].

In età moderna i rapporti tra l'area friulana e l'Istria erano prima di tutto di carattere commerciale. Si commerciavano tele, panni e prodotti agricoli. Il commercio di questi ultimi, olio d'oliva e vino in primo luogo, erano talvolta favoriti dalla Serenissima. Ma non si trattava di un privilegio, visto che si doveva versare un dazio d'esportazione all'erario. Era sviluppato il contrabbando del sale, del pesce e dei prodotti agricoli e, di conseguenza, anche i rapporti di migrazione e di colonizzazione, in cui s'inserisce fra l'altro la massiccia presenza carnica. Con l'ascesa di Trieste,

[3] F.Q. ERMACORA, *De antiquitatibus Carnae,* traduzione italiana di G. B. Lupieri, *Sulle antichità della Carnia, libri 4 di Fabio Quintiliano Ermacora,* Udine, 1863.

[4] F. BIANCO, *Carnia XVII-XIX. Organizzazione comunitaria e strutture economiche nel sistema alpino,* Pordenone, 2000, p. 73-81.

[5] M BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. III (1972), p. 61.

[6] A. FORNASIN, *op. cit.,* p. 14-16.

favorita fra l'altro anche dall'attiva presenza del porto franco, nel secolo XVIII questi rapporti si diradarono. A seguito della caduta della Repubblica marciana si ridussero alla sola migrazione dei lavoratori agricoli e di qualche artigiano.

In epoca napoleonica, nel 1807, venne promossa un'indagine per verificare l'effettiva condizione economica dei Comuni sottomessi ai Francesi. La località di Alesso denunciò l'ancora presente emigrazione verso le vicine terre friulane ed istriane, nonché a Venezia[7]. Il *Quadro degli individui* della località, concernente le generalità dei soggetti al servizio militare, annovera quattro giovani d'età tra i venti ed i venticinque anni, emigrati in Istria[8].

La caduta libera di tali rapporti proseguirà nella seconda metà del secolo XIX, ma il fenomeno migratorio reggerà ancora. All'epoca il Friuli era soggetto ad una difficile congiuntura economica. Mal comune mezzo gaudio anche ad altre regioni settentrionali italiane, il che genererà massicci flussi migratori non soltanto verso l'area istriana, bensì pure in direzione di altri territori dell'odierna Croazia – la Slavonia ad esempio – e della Bosnia. Ai consolidati flussi migratori in direzione dell'Europa centrale, si affiancarono quelli diretti verso l'est e le aree ex sovietiche, nonché l'Europa sud occidentale balcanica. La difficile congiuntura economica, la ricerca e la richiesta di manodopera apriranno anche flussi migratori oltreoceanici[9].

Allo stato attuale della ricerca storica, quella del Tommasini è la testimonianza più autorevole e significativa circa la presenza di emigranti carnici nella penisola istriana. Si era allora alla metà del XVII secolo. In quel tempo la presenza carnica nella penisola era ormai una realtà ben consolidata. La loro presenza va effettivamente documentata ancora prima, a cavallo tra i secoli XV e XVI. Infatti, negli atti notarili del Pinguentino Martino Sotolich, custoditi presso l'Archivio di Stato di Fiume, si possono riscontrare vari tessitori di provenienza carnica e friulana[10]. Anche il presule emoniese affianca loro l'emigrazione friulana: *"A questi*

[7] P. STEFANUTTI - D. TOMAT, *Murari, sartori, mercanti, tesseri. Aspetti sstorici dell'emigrazione in ertà moderna dalla Pieve di Cavazzo, verso il Friuli, l'Istria, Venezia e l'area germanica,* Cramars, Udine, p. 277.
[8] IBIDEM.
[9] G. VIGNOLI, *Gli Italiani dimenticati*, Genova, 2001; M. ROSSI, *Oltreoceano* , Trieste, 2002.
[10] O. ORLIĆ, *Tkalci u Istri* /I tessitori in Istria/, catalogo della mostra omonima, Pisino, 2004, p. 44.

Carnii detti comunemente Cargnelli si uniscono molti friulani, che sono popoli da esso non molto lontani... "[11].

Anche Prospero Petronio e, più tardi, Carlo de Franceschi, accennano alla presenza carnica in Istria. Quest'ultimo fa riferimento all'Istria centrale soggetta agli Asburgo[12].

L'Istria era la meta preferita degli emigranti delle aree friulane meridionali, in primo luogo dei sarti e tessitori di Ovaro[13].

Le fonti esaminate confermano una capillare presenza dei *mistri della Cargna* nell'area peninsulare, e comunque con una prevalente preferenza delle aree lontane dall'Adriatico, non disdegnando però nemmeno la regione marittimo-costiera. Nel 1639 erano documentati in Istria 39 *Cargnelli*, residenti a Buie, Bogliuno, Gimino, Pedena, ecc.[14]. La statistica veneziana riporta nel 1769 complessivamente 54 Cargnelli abitanti in Istria[15]. I dati comunque sembrano essere variabili. Stando ad alcune libere ed approssimative valutazioni, ad un certo punto la loro presenza poteva toccare le 300 unità, tra artigiani vari e proprietari di aziende mercantili[16]. Molto spesso si trattava di mercanti ambulanti, meglio noti come *cramars*[17]. La rilevazione statistica italica del 1807 riporta pure la numerosa presenza di artigiani carnici in Istria.

Il periodo considerato è caratterizzato dai massicci tentativi di colonizzazione, portati avanti dalla Serenissima e dalla monarchia asburgica, e da intensi fenomeni migratori, allo scopo di rivitalizzare il sistema economico e la struttura demografica istriana, devastata a seguito delle guerre e delle epidemie infettive che colpirono la penisola. Naturalmente, alcuni aspetti di tale fenomeno erano di carattere economico e assistenziale. Il commercio e la ricerca di nuovi mercati favorivano l'immigrazione, così pure lo spirito d'avventura, la ricerca di nuovi spazi abitativi, le crisi demografiche ed economiche, le carestie. E fu così che alla popolazione locale col tempo si affiancarono i nuovi abitanti provenienti dall'area

[11] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 52-53.

[12] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 36; C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia, 1968, p. 14 e 203-204.

[13] A. FORNASIN, *op. cit.*, p. 28, 31, 32 e 37.

[14] G. DIONISIO, *Tessitori ed emigrazione. Spostamento periodico come "genere di vita"*, Cramars, Udine, 1992, p. 234.

[15] E. APIH, "Sui rapporti tra Istria e Friuli nell' età moderna", *ACRSR*, vol. V (1974), p. 33.

[16] L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine, 1968, p. 126, 169 e segg.

[17] F. BIANCO – D. MOLFETTA, *Cramars. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna*, Udine, 1992.

balcanica, dalla Dalmazia, dai territori asburgici e dalla penisola italica. I *Cargnelli* non erano gli unici provenienti dai territori oggi appartenenti allo stato italiano. C'erano anche i Bergamaschi, i Veneziani, i Bolognesi, i Fiorentini, ecc. In sostanza si trattava di migrazioni collettive, organizzate, individuali e spontanee. Quella carnica, fu a quanto sembra un fenomeno individuale e spontaneo. Per questo motivo, è difficile determinare le modalità, i percorsi ed i tempi di arrivo della popolazione carnica in Istria prima dell'età moderna. Se ne può constatare soltanto la presenza[18].

In generale l'area istriana nord-occidentale sembra riportare una presenza carnica abbastanza consolidata, anche se le ricerche finora effettuate si sono limitate all'elenco dei cognomi con le sole indicazioni di provenienza. Così per quanto riguarda le campagne dell'Umaghese, *l'esame del Liber defunctorum* della parrocchia di S. Lorenzo, riporta l'avvenuto decesso di Nicolò Vidonis, *della Patria della Cargna,* per l'anno 1723. Gli altri immigrati, sempre secondo la stessa fonte, provenivano dalle vicine aree cittanovesi ed umaghesi, e del comune di Verteneglio, dai territori altobuiesi, dal Capodistriano, dal Pinguentino, dallo Stato Arciducale, dal Friuli, dalla Grecia. Per quanto concerne Matterada e Petrovia c'è una sola voce che potrebbe far riferimento a provenienza carnica, quella di Elena di Antonio Candido Carnieli, rinvenuta nel *Liber copulatorum,* e datata 1831[19].

Per la cittadina di Umago disponiamo di un elenco dei nominativi redatto da Rino Cigui, e dovuto all'esame dei registri depositati presso l'Archivio parrocchiale umaghese, vale a dire il *Liber matrimoniorum (1601-1697),* il *Liber baptizatorum (1664-1694),* e il *Liber matrimoniorum(1780-1824).* Anche qui si può constatare un'immigrazione dalle aree circostanti, come pure da altre subregioni istriane, comprese quelle meridionali, ed occidentali, nonché lo Stato arciducale, il Veneto ed il Friuli, regione carnica inclusa, e aree lontani quali la Dalmazia e la Morlacchia. In questo contesto, i nominativi relativi alla presenza carnica sono documentati fin dalla metà del secolo XVII. Così la documentazione matrimoniale indica per il 1666 tale Bortolo Salar, *cargnello.* Sette anni dopo sarà

[18] A. FORNASIN, *op. cit.,* p. 135; M. GADDI, "Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria",*Acta Histriae,* Capodistria, vol. III (1994), p. 194.

[19] A proposito delle sopraccitate località, si rimanda, agli elenchi ad esse relativi, pubblicati in R. CIGUI, "Le famiglie di S. Lorenzo, Matterada, Petrovia desunte dai registri parrocchiali (XVII-XIX secolo)", in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 127-132.

la volta di mistro Zuanne Guzzi *d'Allessio di Cargna*. Nel 1789 toccherà a Pietro figlio del quondam Giorgio de Petris de Sauris della Carnia. Nel 1804 si unirà in matrimonio Valentin Bonnano della villa di Roveo nella *Cargna*. Infine, dopo un decennio, sarà la volta di Daniel Abborta di Giovanni ed Angela della *Cargna*[20].

I secoli XVIII e XIX vedono una massiccia presenza friulano-carnica nel Momianese. Gli atti parrocchiali non indicano, almeno fino agli inizi del secolo XVIII, la provenienza, ma dai cognomi indicati si può constatare una loro presenza fin dagli ultimi decenni del secolo precedente. Eccone alcuni: Agarinis, Dellosto, De Colle, Gianolla, Danielis, Ravasini. I matrimoni, i battesimi, i decessi, le sepolture nelle aree del Momianese e le vicende sociali accertano la loro avvenuta integrazione con il territorio momianese. Diamo di seguito qualche esempio.

Nel 1722, Marina Marsich, figlia di Stefano del Friuli convolerà a giuste nozze con Zuanne Voltich, figlio di Carlo di Pisino. La solenne funzione eucaristica verrà celebrata nella chiesa parrocchiale di Momiano. Tre anni dopo, toccherà a m. Giacomo de Pupis, figlio di Pietro della *Cagna, Diocesi di Aquileia, ora abitante a Momiano*[21].

Alla metà del secolo XVIII il cargnello Valentin Agarinis sarà padrino al battesimo di Michiel, figlio legittimo di Mattio ed Antonia Marussich[22].

Esaminando i decessi e le sepolture va rilevato che per quanto concerne quest'ultime esse avvenivano nei vari cimiteri sparsi per il Momianese, e spesso non sono documentati. Le cause di morte principali stavano soprattutto nei contagi e nelle venerande età. Colpisce comunque l'elevato numero di morti per fame, che ha colpito l'area nel 1817, falciando pure molti Cargnelli[23].

Curiosa la tresca denunciata al parroco di Momiano da Valentin de Colle, che rincasando in ora proibitiva del primo novembre 1787, trova a casa sua la moglie Giacoma ed il fabbro Bortolo Gianolla in atteggiamenti che oscuravano i rispettivi onori familiari[24].

[20] IDEM, "L'immigrazione nel comune di Umago dal XVII alla prima metà del XIX secolo", p. 57-62.

[21] Archivio parrocchiale di Momiano (=APM), *Libro dei matrimoni della Parrocchia di Momiano (visto dal 19 giugno 1694 al 28 gennaio 1792)*. Si ringrazia il prof. R. Cigui ed il parroco di Momiano per la gentile collaborazione.

[22] APM, *Liber baptizatorum*, Momiano, 12 ottobre 1752,

[23] APM, *Liber defunctorum (1815-1886)*.

[24] APM, fogli sparsi.

La documentazione esaminata non indica sempre con precisione le specializzazioni degli immigrati carnici.

Interessanti anche le altre aree di provenienza degli immigrati a Momiano. Le carte passate per mano indicano quali aree di provenienza, a parte la Carnia ed il Friuli, la Contea di Pisino, Aquileia, la Diocesi di Concordia, le località di Milano e di Genova. Le testimonianze orali raccolte alcuni anni fa mi hanno permesso di documentare la presenza di *Cargnelli* di Ovaro a Momiano[25].

Spostandoci un po' più in la, nel comune di Verteneglio si trovano tuttora dei cognomi di origine friulano-carnica: Cappellari, Piol, Pauluzzi, ecc., appartenenti a famiglie insediatisi dopo la peste del 1630[26].

Nel 1746 c'erano due *mistri* di probabile origine carnica a Villa di Rovigno[27].

A Dignano nel 1609 troviamo tale Giacomo, da Villa Percon di Carnia, sposato con Domenica Palin. Cinquantacinque anni dopo, Daniele fu Bortolo, della Carnia, sposerà Francesca Lucianis[28].

Nel corso del secolo XVIII una grossa parte degli abitanti di S. Vincenti era di origine veneta o carnica. Gli artigiani praticanti le attività artigianali più diffuse – fabbri, sarti, tessitori, muratori – erano di regola di origine straniera[29].

A Pola la presenza carnica è documenta nei libri matricolari fin dalla prima metà del secolo XVII. Vengono segnalati, matrimoni, decessi, motivi della loro presenza, le professioni, i luoghi d'origine, ecc.[30]. Tali rapporti con le terre friulano-carniche ed altre realtà del nordest italiano sono documentati pure nel secolo XIX[31].

L'interesse carnico non s'indirizzò soltanto verso l'Istria veneta. Fin

[25] Ringrazio il sig. Felice Gottardis per la gentile collaborazione.

[26] Si ringrazia il prof. R. Cigui per l'informazione.

[27] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria in età moderna. Lineamenti evolutivi,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), p. 271-272.

[28] AA.VV., *AVI – Alberi genealogici delle famiglie dignanesi,* Trieste-Fiume, 1996 (Biblioteca istriana Extra Serie, n. 1), p. 83 e 86.

[29] A. CIUFFARDI, "Svetvinčenat: kratka povijest" /Sanvincenti: breve storia/, *Vjesnik istarskog arhiva* /Bollettino dell'archivio dell'Istria/, edizione speciale, Pisino, vol. 6-7 (2001), p. 67 e 74.

[30] S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjedioci i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* /La vita e la morte a Pola. Abitanti vecchi ed immigrati dal XVII agli inizi del XIX secolo/, Pisino, 2002, p. 152-175 e 406-407.

[31] Državni arhiv, Pazin (=DAP) /Archivio di stato di Pisino/, *Status animarum dell'"Ufficio parrocchiale capitolare della Cattedrale di Pola,* b. 91.

dal secolo XVI la loro presenza è documentata anche nel territorio della Contea di Pisino, i cui abitanti all'epoca non erano pratici di mestieri specializzati. Infatti, nel censimento ufficiale del 1571 vengono elencati fra l'altro numerosi Cargnelli e le professioni da essi esercitate: *calegar, moliner, tintor, ecc.* Documentata pure l'arte mercantile. Notevole sarà il loro apporto allo sviluppo dell'area a partire dal secolo XVII, di comune impegno con gli altri immigrati[32]. La consistente presenza friulano-carnica nel centro dell'Istria non interesserà comunque soltanto la località di Pisino. Le testimonianze documentate rilevano la loro presenza ad Antignana a partire dal secolo XVI. Nei tre secoli successivi essa sarà pure di certo rilievo. Particolarmente numerosi si presenteranno i tessitori e gli altri artigiani: sarti muratori, scalpellini, mugnai, venditori ambulanti, suonatori, ecc.[33]. Essa sarà riscontrata pure a Gallignana, Pedena e Gimino[34].

Facendo un salto alla metà del secolo scorso, l'esame del censimento del 1945, operato su ordinazione delle autorità jugoslave, conferma la duratura presenza carnica o meglio dei loro discendenti nella nostra penisola. L'elenco riporta cognomi d'origine carnica presenti praticamente in tutta la penisola istriana. Tracce cognominali trovano tutt'oggi una conferma territoriale. Il confronto con le fonti del secolo XVIII ha consentito a Roberto Starec di dimostrare e confermare la continua presenza di alcune famiglie d'origina carnica in Istria[35]. A S. Pietro in Selve, alla fine del secondo conflitto mondiale vivevano ancora i discendenti di tale Gio. Batta Giorgis di Mione, ed a Visignano quelli di Gio. Batta Candriello. A Torre vivevano i discendenti di Pietro Antonio Rodella di Ovaro, cosa che ho potuto confermare pure oralmente[36].

E sono dunque le fonti archivistiche, il Tommasini, il notaio pinguentino Sotolich ed il Cucagna, a fornirci le più antiche testimonianze circa le loro specializzazioni con riferimento all'Istria, la tessitura in primo luogo. In considerazione di ciò le testimonianze più antiche, stando alle fonti

[32] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 144 e 103-204.

[33] E. DEPIERA - H. DEFAR, *Tinjan i njegova prošlost* /Antignana ed il suo passato/, Pisino, 1997, p. 41.

[34] D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri* /I tributi ci dissanguano/, Capodistria, 2004 (Biblioteca Annales Maiora), p. 39.

[35] R. STAREC, *Coprire per mostrare. L'abbigliamento nella tradizione istriana (XVII-XIX sec.)*, Trieste, 2002, p. 297.

[36] Ringrazio il prof. Gaetano Benčić per la gentile collaborazione.

esaminate, documentano la specializzazione *cargnella* nella tessitura nel secolo XV. Il loro esame conferma pure l'ormai consolidata migrazione, all'origine stagionale, dei tessitori carnici nelle aree transalpine, in territori veneziani ed asburgici, in Friuli, Trentino – Alto Adige, Cadore, Veneto, Istria e nelle regioni dell'odierna Slovenia. Tale specializzazione fu chiaramente ed esclusivamente definita, al punto che nelle singole aree marciane, ma forse anche oltre a nostro avviso, il termine *cargniel,* si identificherà totalmente con i tessitori. Ed anche una forma d'erba da essi usata assunse col tempo il nome popolare di *erba carniela*[37].

Di questo fenomeno migratorio in Istria tratta pure la tradizione orale: *"Un cjargnel al era lat a tiessi in Istria. Una di lui al ve di cjapa una gjalina e te sfraschea sot las cjarculas: Dopo lui al le a confessasi da un predi sclaf. E aj dise: – J cjapai la pitaidela in tal bus del glucjador sot las cjarculas j'la copai, e po la spelai, j'la metei in tal cit, j'la cuejei e la mangjai: – a e' stada ben uaita je, sior – disel. – Ajo fat pecjat? – O no no – al dis chel ati che nol capiva il lengaz."("Un carnico era andato a tessere in Istria. Un giorno gli capitò di prendere una gallina e di schiacciarla sotto i pedali. Dopo andò a confessarsi da un prete slavo. E gli disse: presi la pittaidella (la gallina) nel buco del gucchiatore (il telaio), sotto i pedali la uccisi, e poi la spennai, la misi in padella, la cucinai e la mangiai: è stata ben attenta lei, signore – disse. Ho peccato? – O no no – disse quell'altro che non capiva niente")*[38].

Riportiamo ancora un fatto realmente accaduto e raccolto oralmente, che testimonia non soltanto dell'emigrazione carnica in Istria, ma anche di una sorta di controesodo, che si rifà alle vicende successive alla seconda guerra mondiale in Istria. Siamo in un paesino della Carnia, nei primi anni Cinquanta, quando un gruppo di giovani locali si avvicina ad alcune ragazze di recente insediatesi lì con le loro famiglie, e provenienti dall'Istria. Uno di loro ha immediatamente notato che esse ricamavano con una metodica simile a quella della propria nonna. La conversazione continuò e divenne sempre più interessante, al punto che essi scoprirono d'essere parenti stretti, e mai prima d'allora s'erano incontrati. I giovanotti erano nati in Carnia; le ragazze appartenevano invece ad una famiglia che

[37] G.P. GRI, "Cultura di mestiere e trasmissione del sapere tecnico", *Tessitori di Carnia. Il sapere tecnico nel libro di tacamenti di Antonio Candotto (XVIII secolo)*, a cura di G. Morandini e Carmen Romeo, Gorizia, 1991, p. 32.

[38] G. P. GRI (a cura di), "Filatura e tessitura nella tradizione orale", in *Tessitori di Carnia*, cit. p. 299.

vi si era trasferita con l'esodo. Anzi, si trattava di una famiglia che era rientrata nella terra d'origine[39].

Queste migrazioni hanno generato in Istria, sia nella sua parte veneziana che in quella austriaca, un ceto costituito dall'elemento italiano e friulano-carnico, particolarmente a Pisino, Pedena, Gallignana, Gimino ed Antignana. Tale gruppo si ingrosserà con ulteriori immigrazioni dalla penisola italica[40]. Tutto ciò genererà in seguito anche il fenomeno dei matrimoni misti e di conseguenza quello dell'assimilazioni reciproche tra le varie culture etniche della penisola[41].

Esaminando le particolarità della loro emigrazione, si possono individuare alcuni aspetti tipici di tale fenomeno: l'esosa fiscalità in patria, il carattere economico, la migrazione stagionale – che poi diverrà definitiva –, la specializzazione artigianale, il commercio ambulante. Le indagini hanno poi individuato altre caratteristiche distintive legate all'origine geografica dei mestieranti carnici. Gran parte dei muratori era originaria dalla parrocchia di Pieve di Cavazzo. La loro presenza è stata rilevata a Parenzo, Pisino, Montona, Torre, Umago e Visignano. Da Alesso provenivano numerosi tessitori, sarti, fabbri e muratori[42].

Gli emigranti mantenevano dei rapporti con la terra d'origine e con la parentela. Buona parte degli emigranti vendeva le proprietà prima di partire. In tal caso si tratta di evidente distacco definitivo. Molti di essi rientravano periodicamente per rivedere la parentela o risolvere qualche questione sospesa. Le occasioni non mancavano: funerali, matrimoni, battesimi, divisioni ereditarie, visite di cortesia, ecc. Alcuni di essi rientravano definitivamente. I contatti familiari erano molto rari, talvolta dettati da interessi economici[43].

Le indagini testimoniano dell'intraprendenza e della parsimonia dei Cargnelli. Molti di essi daranno vita a dei fortunati patrimonii fondiari, rilevati nei vari testamenti o nelle suddivisioni ereditarie[44].

[39] Ringrazio il prof. Marino Baldini per la testimonianza rilasciatami.

[40] D. DAROVEC, *L'influenza dell'economia globale sulle migrazioni nell'area istriana, e l'immigrazione dalla Carnia in età moderna*, Cramars, Udine, 1992, p. 61; IDEM, *Davki*, cit., p. 39.

[41] D. DAROVEC, *Davki*, cit., p. 39; M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* /Il passato dell' Istria/, Pola, 1978, p 119-123; R. M. COSSAR, "Una vecchia circolare riguardante i friulani dell'Istria", *Ce fastu?*, Udine, 1930, p. 3-4.

[42] P. STEFANUTTI - D. TOMAT, *op. cit.*, p. 277.

[43] A. FORNASIN, *op. cit.*, p. 120-123; P. STEFANUTTI - D. TOMAT, *op. cit.*, p. 278-282.

[44] M. GADDI, *op. cit.*, p. 195-199.

Gli immigrati carnici, soprattutto quelli delle generazioni discendenti, col tempo si dettero prima parzialmente e poi del tutto ad altre attività. Molti si dedicarono all'agricoltura o, ad ogni modo, investirono nelle proprietà terriere. Così alcuni dei loro lasciti testamentari ed altre rilevazioni archivistiche. Il che indica un'avviata integrazione con la nuova realtà. Molto spesso comunque tale accumulazione era dovuta a precise pratiche d'usura, che talvolta portavano alla rovina gli usufruttuari. E fu proprio la proprietà terriera, accanto ai matrimoni, a spingere i Cargnelli ad intraprendere la via del definitivo insediamento in Istria, portandoli ad alternare la lavorazione della terra alla pratica artigianale[45]. L'attività fondiaria, quella speculativa e mercantile avevano già da tempo acquistato spessore economico, al punto che alcuni di essi ampliarono le loro ricchezze patrimoniali grazie alle prestazioni usurarie, riscuotendo i fitti dei fondi venuti in loro possesso, o partecipando alle relazioni commerciali fra l'Istria e la Carnia[46].

Le indagini relative all'emigrazione carnica in Istria indicano chiaramente che il loro interesse era incentrato soprattutto verso quelle località prive di mestieranti specializzati, quali essi erano. Particolarmente interessanti per essi erano gli abitati dell'Istria interna, con una presenza demografica prevalentemente croata o slovena. Il motivo è chiaro: tali popolazioni si dedicavano prevalentemente alle pratiche agricole e pastorali, e di conseguenza le attività artigianali e mercantili erano estranee ad essi[47].

Partendo da questo presupposto, va considerato il contributo dato dai Carnici allo sviluppo socio-economico delle comunità di neoinsediamento. Esaminando gli studi dedicati all'emigrazione carnica nella penisola istriana, alcune fonti si soffermano su questo argomento[48]. Altri ancora hanno tentato di sottolineare il fenomeno dell'emigrazione, o immigrazione quale aspetto tipicamente legato alla loro attività[49]. Taluni ricercatori

[45] A. FORNASIN, *op. cit.*, p. 147-148.

[46] IBIDEM, p. 147-148.

[47] R.M. COSSAR, "Di due artisti friulani in Istria nel Settecento", *Bollettino della società filologica friulana*, Udine, vol. VII (1931).

[48] IDEM, "Artigianato friulano in terra d'Istria nei tempi passati", *Ce fastu?,* XX, 1944, p. 246-248; IDEM, "Una vecchia circolare riguardante i Friulani nell'Istria", Trieste - *41° Congresso della Società filologica friulana*, Udine, 1964, p. 56; A. DE COLLE, "Friulani nel comune di Visignano d'Istria", *Ce fastu?,* XXXVI, 1944, n. 1-6, p. 182-200; L. ZANINI, "Artigiani e mercanti carnici in Istria", Trieste - *41° Congresso della Società filologica friulana*, cit., p. 125-126.

[49] G. DIONISIO, *op. cit.*, p. 229-244; R. STAREC, *I "mistri della Cargna" in Istria (sec. XVII-XIX),* Cramars, Udine, 1992, p. 295 – 303; P. STEFANUTTI – D. TOMAT, *op. cit.*, p. 273-293.

■

si sono invece soffermati sull'influenza esercitata dall'economia sulle migrazioni carniche, individuando pure le direttrici dei loro movimenti, e gli aspetti di vita socio-culturale, i legami con la madrepatria, ecc.[50] Altri infine hanno tentato di spiegare l'emigrazione carnica nel suo complesso[51], o si sono soffermati sullo sviluppo apportato all'industria tessile in Istria[52].

Chiaramente, come già rilevato da numerosi studiosi, per un esame completo circa l'emigrazione carnica, dobbiamo ricorrere alle numerose fonti storiche. In primo luogo i registri anagrafici e gli atti notarili. Quindi i reperti etnografici e le testimonianze della loro presenza custodite presso i vari musei e nelle collezioni familiari. Infine, fonte non meno importante, ma che purtroppo rischia di venir meno causa la graduale scomparsa della memoria storica orale, l'intervista. Tutte queste fonti ci permettono di documentarne i luoghi d'origine, quelli di presenza e talvolta anche di morte, i motivi che generarono la loro emigrazione e/o l'immigrazione, l'attività da essi svolta, eventuali legami con la terra d'origine e la tipologia dei rapporti con la terra di provvisoria residenza o di definitivo insediamento.

L'onomastica risulta essere altrettanto interessante. Infatti, i registri parrocchiali ed altre fonti archivistiche riportano numerosi cognomi d'origine carnica tuttora presenti sia in Istria che nella Carnia. Basti pensare agli Agarinis, ai Cimador o ai Misdaris di Buie, ai Del Treppo di Canfanaro, o ai Carlevaris. A Castua, un paio d'anni fa è scomparso l'ultimo erede della bottega artigiana dei Carlavaris, specializzata nelle produzione di utensili in ferro e in rame[53]. Con altre testimonianze orali raccolte di recente ho documentato tuttora la presenza di cognomi d'origine carnica in varie località dell'Istria centrale: Villa di Treviso, Antignana, S. Pietro in Selve, ecc.[54]

Quindi lo studio dei soprannomi. Ad Isola, ad esempio, è certificata

[50] F. BIANCO, *I circuiti dello scambio. Cramari, mercanti e contadini nelle Alpi orientali in età moderna*, Cramars, Udine, 1992, p. 181-196. D. DAROVEC, *L'influenza*, cit., p. 53.73; M. GADDI, "Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec. XVIII)", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 193-200; IDEM, "Alcuni aspetti dell'emigrazione carnica in Istria attraverso la lettura dei rogiti testamentari (sec. XVIII)", *Guart - 71° Congresso della Società filologica friulana*, Udine, 1994, p. 187-198.

[51] A. FORNASIN, *op. cit.*; A. CUCAGNA, *op. cit.*, p. 424-430; E. APIH, *op. cit.*, p. 129-138.

[52] D. VISINTIN, "Mistro...Cargnel – doprinos kulturi tkanja u Istri (Mistro...Cargnel – contributo alla cultura tessile in Istria)", catalogo della mostra *Tkalci u Istri*, cit., p. 31-42.

[53] R. STAREC, *op. cit.*, p. 297.

[54] Ringrazio i signori Radenko Sloković ed Enrico Depiera per le indicazioni fornitemi.

la presenza del soprannome *cargnel,* che ricorda l'origine carnica di un antenato appartenente alla famiglia con esso indicata[55].

Di particolare utilità pure la toponomastica. A Torre, gli abitanti più anziani si ricordano della cosiddetta *via cargnella,* o *via Carnia,* così chiamata perché un tempo era abitata in prevalenza da genti d'origine carnica, molti dei quali vi avevano pure le proprie botteghe[56]. In questa stessa località vi si svolgeva la cosiddetta *fiera dei cargnelli,* così chiamata perché vi aderivano mestieranti d'origina carnica[57]. Il gruppetto di case attorno alla chiesa di S. Valentino a Canfanaro, è tuttora nota con il toponimo *Carnia,* visto che a sua volta vi si trovavano colà numerose abitazioni di Cargnelli. Nella vicina S. Pietro in Selve, un'abitazione comprendente i vani economici è chiamata *Cargnelia*[58]. Oggi al suo interno opera con successo un ristorante agrituristico.

Tutto ciò induce a pensare ad una definitiva e sistematica integrazione dei Cargnelli nella realtà istriana. Già quanto riportato induce a concludere che questa integrazione sia stata portata avanti e conseguita con successo. Ma non sempre era così. Infatti, tale Jure Stanich, nel suo testamento dettato poco prima di morire, specifica chiaramente di lasciare quanto in suo possesso alla moglie, a patto che essa non si sposi con Albanesi, Carnieli, o *Bisiachi*[59]. Un secondo matrimonio era possibile soltanto internamente alla stirpe, escludendo quindi qualsiasi estraneo.

Quale esempio di integrazione cargnella coronata da successo si possono considerare alcune località peninsulari, con riferimento in modo particolare alla tessitura, tipica specializzazione cargnella di mestiere.

Così a Visignano, ad esempio. Antonio De Colle ha esaminato l'emigrazione friulano–carnica in questa località istriana, studiando vari documenti rinvenuti in collezioni archivistiche private e pubbliche[60]. Il periodo considerato va dal XVI al XIX secolo. La sintesi è stata fatta sulla base di alcuni documenti rintracciati dall'autore, o in suo possesso, rinvenuti presso alcune famiglie visignanesi.

Nello studio sono elencati più d'un centinaio di cognomi friulano–car-

[55] AA.VV., *Isola nostra. Dalle origini all'esilio,* Trieste, 2000, p. 329.
[56] Ringrazio il prof. Gaetano Benčić per la gentile collaborazione.
[57] Ringrazio il sig. Enrico Depiera per l'informazione.
[58] J. IVETAC, *Furlanski i karnjelski zrmani* /I cugini friulani e cargnelli/, Pisino 2003, p. 144-146.
[59] S'intende per Bisiaco qualsiasi persona originaria dal monfalconese.
[60] A. DE COLLE, *op. cit.,* p. 182 – 200.

nici, le professioni, eventuali matrimoni, battesimi, decessi e loro cause, i luoghi d'origine, ed altre particolarità[61].

Tra le località di provenienza, spiccano Buie del Friuli, Cludinico, Cividale del Friuli, Lenzone, Ovaro, Lenzone, Moggio, Povolaro, Villa Pesaris, Venzone. Tra i cognomi, poco più d'un centinaio, si ricordano: Artico, Antonini, Baldas, Brovedan, Carlevariis, Cramar, Crosilla, De Caneva, De Colle, Misdaris, ecc. Molti di essi si sono estinti già nei secoli precedenti. Tale è stato il caso degli Alloi, ad esempio, e dei Bressano.

Tra le professioni particolarmente diffusa era quella di tessitore. Seguivano i sarti, scalpellini, fabbri, ortolani, muratori, pubblici periti, osti, conduttori del dazio, orologiai, calzolai, carrai, taglialegna, proprietari terrieri, materassai, notai, sacerdoti, *speziali, strazzeri,* ecc. Dell'insediamento dei tessitori carnici in questa località, riportiamo qui di seguito alcuni significativi esempi.

Il tessitore Zorzi Corva, soprannominato Corvetta, dal nome di un quartiere di Muino, si è accasato a Visignano attorno al 1680. Gio. Batta Travan viene indicato quale testimone in un contratto del 1721. Mistro Daniele Marin *della Cargna,* è testimone battesimale negli anni 1784 e '90. Attorno al 1780 arriva a Visignano Pietro Prencis, il cui figlio Giacomo, tessitore, viene indicato nel 1810 quale testimone di battesimo, e nove anni dopo quale donatore di decima. Questa famiglia proveniva dall'omonimo insediamento abbandonato presso Muino. Leonardo Della Pietra, figlio del fù Marco venne nella località istriana proveniente da Luint (Ovaro). Antonio Sansa, tessitore, si unirà in matrimonio a Visignano con Maria Cassetti, figlia di Nicolò. A distanza di diciannove anni, Nicolò Cassetti, tessitore, figlio del fù Antonio, convolerà a nozze con Caterina Fortuna di Matteo.

Essi dunque gestivano tutta una serie di servizi che rendevano la comunità autosufficiente. Allo stesso tempo, le professioni da essi praticate rendevano loro utili in denaro, autosufficienza economica familiare, prestigio sociale e cariche pubbliche. Si ricordano, infatti, tre zuppani cargnelli. Francesco Delosto assunse tale carica nel 1678. Mistro Giacomo Cadore ricoprì per due volte tale carica. Una prima volta venne eletto nel 1750. A distanza di diciannove anni tornerà a ricoprirla. Nove anni più tardi toccò a Gio. Batta Rabas.

[61] A tale proposito, si segnala pure il volume di B. BUCICH, *Visignano d'Istria,* Trieste, 1994, p. 45-47.

Altra località esemplare è Stridone. Dicesi che *"Zregna (Stridone, n.d.a.) xe in cavo al mondo"*. I suoi abitanti rispondono, al contrario, che là il mondo è appena all'inizio. Stridone è nota quale patria di noti tessitori, sarti, fabbri ferrai, carrai, bottai. Gino Chmet, l'ultimo fabbro ferraio di Stridone, è morto alcuni anni fa, dopo aver portato avanti questa attività fino a tarda età, ferrando cavalli, asini e buoi, fin quando l'avvento della meccanizzazione rese inutile il loro impiego nei lavori agricoli. La sua *fabria* è tuttora visitabile. La popolarità dei *mistri* di Stridone era nota ben al di là dei limiti regionali. I loro prodotti artigianali venivano piazzati persino nell'odierna Bosnia. E se qualche lenzuolo lavorato poco più di mezzo secolo fa dai sarti di Stridone lo si può trovare ancora sui letti di qualche famiglia, alcuni panni tessuti fanno bella figura al Museo di Buie.

Ancora nel secolo XVIII, quasi ogni famiglia del Buiese disponeva d'un proprio telaio, per cui succedeva che il tessitore incaricato si trasferisse a lavorare presso le famiglie che ne avevano richiesto la prestazione. Comunemente alle altre aree della penisola, molti tessitori erano d'origine carnica. Tra queste, la famiglia Punis, da cui discende Romanita, moglie di Mauro Chmet. Italico Punis, suo zio, fu l'ultimo tessitore di Stridone. Con lui cessò così un'attivita portata avanti per generazioni, di padre in figlio, fin dalla venuta dei Punis, originari di Tolmezzo, a Stridone. Italico comunque non era soltanto tessitore, ma faceva pure il fante comunale e dirigeva la banda d'ottoni. E comunemente alla tradizione, aveva trapiantato il suo sapere ai figli: tre di essi, infatti, praticavano la tessitura, il quarto divenne calzolaio. Essi comunque abbandoneranno ben presto la loro attività, e lo stesso Italico tesserà per l'ultima volta nel 1955. Anno in cui cesserà l'attività tessile di Stridone, e con essa una bicentenaria tradizione familiare trapiantata dalla Carnia. Nel 1979, il telaio, che porta la sua firma, verrà ceduto al museo di Buie.

Stando alle parole di Mauro Chmet, ultimo sarto vivente della località, i Punis vennero a Stridone nel 1771.Vennero due fratelli, di cui uno era tessitore e l'altro fabbro, come del resto i suoi eredi. Tali notizie si possono confermare consultando il *Libro dei battesimi* della parrocchia di Stridone per gli anni 1798-1821[62]. Infatti, vengono più volte citati Domenico Punis ed i suoi due figli Pietro e Giovanni, fabbri tutti e tre.

La documentazione archivistica esaminata mi ha permesso di consta-

[62] ASP, *Libro dei battezzati, Stridone (1798-1821).*

tare la presenza del cognome Punis a Stridone fin dagli inizi del XVIII secolo, non comunque il luogo d'origine di tali famiglie[63]. A tale proposito, Italico Punis, in un'intervista rilasciata a suo tempo a Josip Miličević, sostiene che la sua famiglia era immigrata a Stridone attorno al 1700[64].

Mauro Chmet, nell'intervista rilasciatami, riporta anche i nomi di altri sei fratelli Punis, vissuti a cavallo tra i secoli XVIII e XIX: Domenico, Andrea, Giacomo, Giovanni, Gianbattista, Pietro, sottolineando che *"iera tuti tesitori, gente forte"*[65].

A garantirsi i servizi dei tessitori e degli altri artigiani di Stridone era pure la gente dei dintorni e della circostante area del Buiese. A dare loro lavoro venivano pure dal Pisinese, da Montona, dalla Cicciaria, dall'Istria meridionale e, come abbiamo visto, dalla Bosnia, nonché da altri territori. Territori dai quali pure provenivano anche molti dei garzoni interessati ad imparare l'arte della tessitura. Talvolta erano gli stessi tessitori a trasferirsi su richiesta a lavorare presso case private in aree lontane. Il borgo dunque era un importante centro tessile per lo meno fino alla metà degli anni Trenta del secolo XX, noto per la finezza e la qualità dei tessuti lavorati. Lo dimostra il fatto che pure in altre case del paese si praticava la tessitura, talvolta a più mani, come abbiamo visto dall'esempio dei Punis, dove c'erano addirittura quattro artigiani che la praticavano allo stesso tempo. Il fatto poi che questa attività era affiancata dalla presenza di molti sarti e calzolai, ha generato una tradizione popolare secondo la quale a Stridone si poteva praticamente *andar nudi e tornar vestidi*, ossia muniti di abito, indumenti e scarpe.

Buona parte dei prodotti veniva piazzata alle varie fiere di mercato. A questo proposito un'importante piazza per Stridone era costituita dal mercato di Montona. Era qui che i tessitori del paese – e di certo anche gli altri artigiani – portavano i loro tessuti o, per riportare le parole di Mauro Chmet, la *pronta tela.* Ed era su questa piazza di mercato che si rifornivano del necessario alla loro attività, e molto spesso anche degli alimenti. Essi praticavano pure la tintura dei tessuti. Per tale pratica si rivolgevano anche a mercati più lontani. Italico Punis procurava il colore addirittura a Vienna.

[63] ASP, *Libro dei battezzati, dei morti e dei matrimoni di Stridone (1606-1710)*, b. 582.

[64] J. MILIĆEVIĆ, *Istarsko rukotvorstvo* /L'artigianato istriano/, dissertazione, Lubiana, 1987, p. 74-75.

[65] D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 39.

Stridone comunque non era l'unica località in cui s'era sviluppata un'attività tessile di certa importanza. L'arte della tessitura aveva una gran diffusione a Corridico, a Scropetti, a Borruto, a Gimino ed in tutta l'area circostante quest'ultima località. Più o meno tutta l'Istria centrale era interessata alla tessitura. Un'arte questa che inizierà lentamente il suo declino a partire dagli anni Ottanta del secolo XIX, e che cesserà definitivamente a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta dell'ultimo secolo del millennio che si è appena concluso.

L'attività tessile era una prerogativa *cargnella*, e di gran lunga i tessitori carnici costituirono il gruppo forse più consistente del fenomeno migratorio carnico in Istria. L'inizio di un'attività tessile di tipo industriale nella regione friulana la si può far risalire al secolo XIV. Infatti, nel 1348, nei territori patriarchini aquileiesi, s'introdusse ufficialmente l'arte della lavorazione della lana. Quarant'anni dopo, i tessitori verranno per la prima volta ricordati in un documento ufficiale, assieme ai rappresentanti delle arti che allora gestivano il potere a Udine: sarti, lanaioli e setaioli[66]. Nei secoli successivi l'industria tessile si svilupperà vertiginosamente, soprattutto in Carnia, dove prenderanno piede alcune solide manifatture. Qualcuna, logicamente, fallirà. Altre invece godranno di maggiori fortune.

Nei decenni a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, nascono anche in Carnia gradualmente le prime vere e proprie fabbriche. Il numero dei telai artigianali era comunque abbastanza elevato ancora. C'erano, infatti, verso la fine del secolo almeno un migliaio di telai ancora attivi. Un secolo dopo il loro numero subirà una drastica riduzione, e se ne potranno contare poche centinaia ancora in attività[67].

L'azienda, fondata da Giacomo Linussio, fu certamente la manifattura simbolo nella Carnia tessile. In tempi brevissimi egli riuscì ad aprire due complessi tessili, di cui uno aveva sede a Moggio e l'altro a Tolmezzo. Il suo consolidato successo si basava su di una solida organizzazione centralizzata, coronata dalla capitalizzazione del lavoro a domicilio, attuato con successo. Ovviamente non mancavano permalosità, eccessi di zelo, capacità, intrecci economici, strategie ed alleanze ben pianificate, nonché solidi appoggi politici che garantirono la sopravvivenza dell'azienda anche in

[66] C. ROMEO, *Tehnike izrade i ukrašavanja narodnih tkanina regije Friuli-Venezia Giulia* /Le tecniche di lavorazione e d'addobbo dei tessuti popolari nella regione Friuli-Venezia Giulia/, in *Tkalci u Istri*, cit., p. 17.

[67] G.P. GRI, *op. cit.*, p. 36.

momenti di difficoltà[68]. La famiglia, come lo dimostrano le ricerche archivistiche, amplierà la sua attività alla regione istriana. Infatti, il *Magistrato alla sanità* veneto concederà loro nel 1737 l'apertura di un lazzaretto (magazzino) a Capodistria in cui all'epoca l'artigianato stava vivendo un momento felice[69] riservato all''immagazzinamento ed alla sterilizzazione dei panni tessili provenienti dalla Slesia e dalla Carinzia[70]. A Cittanova nel 1779, nella dote di Caterina Cociancich, moglie del capodistriano Giuseppe Mattiassi, si indica una *Tella* di Linussio[71].

Dopo aver toccato l'apice agli inizi degli anni Ottanta del secolo XVIII, seguono immediatamente i primi indizi critici. Questi si approfondiranno sempre più negli anni a venire, nonostante le iniezioni finanziarie della Serenissima. Probabilmente sarà questo il motivo che comporterà, nel 1795, la cessione dello stabilimento capodistriano[72]. La crisi diventerà sempre più acuta, e negli anni 1813-1814 la gloriosa azienda cesserà l'attività[73]. A distanza di sette decenni quasi dal collasso, questo caposaldo dell'economia carnica tenterà di riscrivere la storia. Nel 1880 lo stabilimento familiare sarà nuovamente riaperto, seppur con un raggio d'azione estremamente ridotto. Questa nuova floridezza dell'impresa *Linussio* sarà di breve durata. Verso la fine della prima guerra mondiale gli austriaci ne confiscarono i telai, rinvenuti di li a breve in Cecoslovacchia[74].

Ma i Linussio non furono gli unici a favorire lo sviluppo economico e tessile della Carnia. Fiorirono, infatti, anche altre famiglie in grado di controllare parte del mercato e dell'industria casereccia ben al di là dei limiti regionali carnici. Tra queste, un posto di rilievo va certamente riservato ai Micoli Toscano. L'ascesa di questa famiglia fu favorita da vari intrecci positivi tessuti con la comunità di residenza, crediti e transazioni varie, nonché rapporti commerciali – soprattutto nel campo forestale – e speculazioni varie. La famiglia raggiunse apici sociali ed economici di tutto rispetto, e raggranellò un cospicuo patrimonio: fondi agricoli, boschi,

[68] F. BIANCO, *Carnia*, cit., p. 73-81; AA.VV., *Jacopo Linussio. Arte e Impresa nel Settecento in Carnia*, Udine, 1991.

[69] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Trieste, 1998, p. 60 e 68.

[70] Archivio di Stato di Trieste (=AST), fondo *Atti amministrativi dell'Istria*, b. 49; AA.VV., *Jacopo Linussio*, cit., p. 22.

[71] R. STAREC, *op. cit.*, p. 244.

[72] AST, fondo *Atti amministrativi dell'Istria*, b. 49, f. 886-887.

[73] AA. VV., *Jacopo Linussio*, cit, p. 37-41.

[74] G. DIONISIO, *op. cit.*, p. 243.

segherie, magazzini, stallaggi animali, ecc. Come i Linussio, anch'essi impiantarono parte della loro attività in Istria. L'azienda crebbe nei decenni a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, quindi negli anni in cui i Linussio, e molti altri pilastri dell'economia carnica entrarono in crisi. Buona parte delle entrate familiari erano certamente da ascrivere ai possessi istriani. La famiglia, infatti, possedeva un'azienda di tessitura in Istria con sede a Pinguente, gestita da Giovanni Antonio, lì residente con la madre. Nei primi tre decenni dell'Ottocento la famiglia gestiva in via quasi del tutto esclusiva il commercio del legname in buona parte della Carnia. Ulteriori entrate provenivano dalle speculazioni finanziarie gestite sia in Istria che in Carnia[75].

La tessitura in Istria mostrava allora ancora una grossa solidità. Questa era ormai una secolare tradizione, a cui i Cargnelli avevano contribuito ben prima dell'avvento di Linussio e dei Miccoli-Toscano: A. Cucagna indica, infatti, la presenza di un tessitore carnico abitante a Sissano tra il 1458 ed il 1570[76].

A cavallo tra i secoli XV e XVI la presenza dei tessitori carnici è documentata negli atti del notaio pinguentino Martino Sotolich. Operavano nell'area i Cargnelli mistro Daniele e ser Durino, quest'ultimo proveniente da Chioro, quindi mistro Pietro, e tale Antonio. A questi quattro *mistri della Cargna* va aggiunto un certo Mattia, tessitore friulano. Si indicano anche le località di residenza: Rozzo e Pinguente[77].

Come già riportato all'inizio, la loro presenza era stata documentata pure dal Tommasini, alla metà del secolo XVII e, un trentennio più tardi, dal Petronio[78].

A Pola, il *Libro dei morti* annota fra l'altro due sarti carnici scomparsi nel 1750, ed un tessitore di sicura origine cargnella, deceduto nel 1689. Il *Libro dei matrimoni*, per questo stesso anno, indica un'unione matrimoniale con la presenza d'un tessitore della Carnia[79].

[75] F. BIANCO-A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento,* Pordenone, 2003, p. 41-49.

[76] A. CUCAGNA, "I 'cargnelli' in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi", *Atti del XV Congresso Geografico Italiano*, Torino 1952, vol. II, p. 1-7; cfr. A. FORNASIN, *op. cit.,* p. 41, n. 35.

[77] O. ORLIĆ, *op. cit.,* p. 44.; M. ZJAČIĆ, "Notarska knjiga buzetskog notara Martina Sotolića (Registrum imbreviatorum Martini Sotolichi notarii, 1492-1517)" /Il libro notarile del notaio pinguentino Martino Sotolich – Registrum imbreviatorum Martini Sotolichi notarii, 1492-1517/, *Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium*, Zagabria, vol. XIII (1979), p. 295-507.

[78] P. PETRONIO, *op. cit.,* p. 36, G. F. TOMMASINI, *op. cit.,* p. 52-53.

[79] S. BERTOŠA, *op. cit.,* p. 407.

Nel 1723 nel feudo di S. Vincenti, buona parte dei sarti e dei tessitori erano di origine carnica[80]. Nel 1766 le autorità marciane registrarono, nell'Istria ad essi soggetta, la presenza di 525 telai da tela e di 114 telai riservati alla lavorazione della lana. I primi aumenteranno 533 passato un quinquennio, mentre saranno 132 quelli da lana[81].

Tessitori di Socchieve e della regione di Gorto s'insediarono a Bogliuno, Buie, Pisino, Pedena, Gimino, ecc.[82]

Tra gli atti di alcuni notai parentini si citano alcuni telai. Così nel testamento di Mattio De Luca, dell'anno 1713, residente nella Villa di Sbandati, si cita un telaio sito a Parenzo. Stando allo scritto esso era venuto in sua proprietà quale obbligo del fratello Zuanne. In conseguenza di ciò e dell'imminente trapasso ad altra vita, lo lasciava in eredità al figlio che proseguiva così la tradizione familiare[83]. Dodici anni dopo, un altro documento notarile venuto alla luce riporta due telai elencati nel lascito di Maddalena e Matteo Radoicovich[84].

L'attività tessile è documentata pure in alcuni documenti dignanesi che datano alla fine del secolo XVIII[85]. A tale proposito segnalo un'importante documento rintracciato da Roberto Starec all'Archivio di Stato di Pisino, risalente al 1780. Si tratta del contratto d'apprendistato siglato dal tessitore carnico Lorenzo De Caneva, e tale Giovanni Dragogna, padre dell'apprendista Bortolo, abitante ad Altura. Il documento da un lato sottolinea il consolidato rapporto tra i tessitori carnici e la realtà istriana. D'altra parte evidenzia anche l'attività istruttiva da essi svolta nel campo artigianale. Bortolo viene indirizzato dal padre all'attività tessile. Per tale motivo, sarà costretto a servire e ad istruirsi per un periodo di sei anni presso la bottega del tessitore carnico. Ovviamente il tutto a spese del padre che si accorderà con il De Caneva circa gli obblighi da rispettare d'ambo le parti[86]. Domenico Rismondo, nel volume dedicato a Dignano, descrive l'attività tessile di questa cittadina[87].

[80] A. FORNASIN, *op. cit.*, p. 134.

[81] R. STAREC, *op. cit.*, p. 315-316 e 324-325.

[82] G. DIONISIO, *op. cit.*, p. 234.

[83] DAP, *Notai di Parenzo. Notaio Giorgio Salamon, Minutario testamenti (1669-1718).*

[84] IIBEM, *Notaio Antonio Radman, b. 62.*

[85] IBIDEM, *Notai di Pola. Notaio Giorgio Popazzi (1774.)*

[86] R. STAREC, *op. cit.*, p. 321. Nonostante le indicazioni dell'autore, non sono riuscito a risalire al documento.

[87] D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi,* Bagnacavallo, 1937, p. 262-269.

In quegli stessi anni, abbiamo indicazioni circa la presenza di alcuni tessitori nella vicina Gallesano[88].

Il periodo di passaggio tra i secoli XVIII e XIX non rappresenterà un cruciale punto di crisi soltanto per l'azienda di Linussio. Della congiuntura negativa risentiranno anche le aziende tessili artigianali di minor calibro. La crisi colpirà anche la tessitura della nostra penisola. Indicativa a proposito la missiva di Antonio Grissan inviata ai parenti residenti in Carnia agli inizi del 1803. Il Grissan era residente a Pinguente, come del resto numerosi altri artigiani d'origine friulano-carnica[89]. E, come del resto molti altri ancora, "vivacchiava" praticando tutta una serie di lavori consimili, sarto, tessitore, pettinatore, i cui obblighi potevano durare al massimo per un periodo di due-tre settimane. I guadagni lasciavano molto a desiderare. Non era migliore nemmeno la situazione dei suoi datori di lavoro, le cui risorse alimentari risultavano precarie. Questa situazione di precarietà si rispecchiava allora in tutta l'Istria. La tessitura tradizionale segnava allora il passo, per cui prese piede la spinta a cambiare mestiere, l'emigrazione oltreoceanica, il ritorno a casa. Ed anche il Grissan attendeva di giorno in giorno il rientro in Carnia[90].

In epoca napoleonica, nel 1807, venne promossa un'indagine in tutti i comuni sottomessi ai francesi per verificare la loro condizione economica.

Il *Catasto franceschino* indica la presenza di tre tessitori a Parenzo, undici a Pisino, dieci ad Albona, un numero imprecisato di tessitori ed artigiani vari a Vermo, a Pinguente, a Portole ed a Stridone[91]. Il che dunque indica che negli anni Venti e Trenta del secolo XIX la tessitura era un'attività in auge ed oramai radicata in singole località da essa rese riconoscibili.

Alla fine del secolo XIX si ricorda tale Venanzio Tacus di Avaglio, tessitore a Capodistria ed ed un anonimo tessitore carnico a Rovigno. Nel 1894 a Tolmezzo si riporta la nascita di un figlio del tessitore Carlo Beorchio, di Trava, allora operante nel rovignese. Luigi Damiani di Lauco svolgeva la sua attività nell'imperiali *Provincie del Littorale Illirico*[92].

Paul Scheuermeier riporta una foto scattata a Rovigno nel 1922 in cui

[88] DAP, *Notai di Pola. Notaio Giorgio Popazzi (1774.)*, b. 20, c. 133.
[89] Sull'insediamento friulano-carnico a Pinguente cfr. A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 72.
[90] G.P. GRI, *op. cit.*, p. 36.
[91] R. STAREC, *op. cit.*, p. 316-317.
[92] G. DIONISIO, *op. cit.*, p. 237-238.

si vede un tessitore d'origine carnica, al lavoro. Friulano d'origine, si era insediato nella cittadina istriana nel 1872, proveniente da Cormons[93]. Tra il 1928 e il 1929, Scheuermeier condusse una serie di inchieste linguistiche per l'*Atlante d'Italia e della Svizzera meridionale,* fotografando numerosi oggetti, arti e mestieri tradizionali delle terre visitate, poi raccolte in due poderosi volumi.

Nel terzo decennio del secolo scorso la tessitura era un'attività ancora molto solida nell'agro istriano. Le migrazioni carniche s'erano ormai attenuate da lungo tempo. Gli artigiani d'origine carnica ed i loro discendenti continuavano ancora con successo a praticare la loro attività nell'agro istriano. Nel *Concilio provinciale dell'economia cooperativa di Pola – Elenco delle ditte iscritte nel registro ditte al novembre 1931,* vengono elencati quattro tessitori di Gimino, ed uno a Sanvincenti, rispettivamente Stridone. In quest'ultimo caso, si trattava di un'appartenente alla famiglia Punis, tale Ernesto fu Domenico[94].

L'arte tessile tradizionale istriana continuerà a vivere ancora per qualche decennio. Le fortune verranno meno a partire dagli anni intorno alla metà del secolo XX, con l'inaugurazione di numerose fabbriche che la renderanno sempre meno concorrenziale, per cui, numerosi tessitori si daranno ad altre attività, o entreranno a lavorare nei moderni stabilimenti. Cesserà definitivamente in questo modo anche l'attività artigianale degli ultimi artigiani d'origine *cargnella.*

[93] P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini – cultura materiale e artigianato rurale nella svizzera italiana e retroromanza,* I-II, Milano, 1956; I. ZANNIER (a cura di), *Istria tra ottocento e novecento,* Udine, 2002, p. 94.

[94] O. ORLIĆ, *op. cit.,* p. 46.

SAŽETAK: *KARNIJSKI TKALCI - PRILOG POZNAVANJU POVIJESTI TKANJA U ISTRI* – Fenomen karnijskog iseljavanja predstavlja samo jedan oblik integrirajućih odnosa između Istre, Karnije i općenito Furlanije.

Ovaj je prilog nastavak istraživanja o karnijskom iseljavanju u Istru, započetog prije nekoliko godina. U sklopu tog projekta Etnografski muzej Istre izdao je 2004. godine i katalog izložbe "Tkalci u Istri".

Karnijske su seobe, uzrokovane neprimjerenim ekonomskim prilikama, bile pretežno spontane i individualne. Autor se, nakon pojašnjenja fenomena u glavnim crtama, usredotočuje na pojedine posebne primjere iseljavanja karnijskih tkalca. Uslijed tih seoba u Istru dolaze i neki poznati karnijski tkalci kao na primjer obitelji Linussio i Micoli Toscano, koje su se angažirale i u širenju svojih šumskih posjeda. Iznijeti podaci dokazuju da je moguće, među istarskim krnjelima, pronaći razne primjere integracije između njihove tkalačke umjetnosti i bogate ekonomske baštine.

Na kraju treba istaknuti doprinos karnijskih tkalaca za razvoj tkalačke manufakture u Istri.

POVZETEK: *TKALCI IZ KARNIJE - PRISPEVEK K ISTRSKI ZGODOVINI TKANJA* – Pojav izseljevanja iz Karnije predstavlja le en vidik odnosov med Istro, Karnijo in Furlanijo.

Izseljevanje iz Karnije, ki se je pojavilo zaradi težkega gospodarskega stanja, je bilo v glavnem spontane in osebne narave. Avtor tega besedila najprej opiše v glavnih obrisih pojav, nato pa se loti nekaterih vzorčnih primerov izseljevanja tkalcev iz Karnije. S časom so zaradi izseljevanja prišli v Istro številni velikani tkanja iz Karnije: kot primer sta navedeni družini Linussio in Micoli Toscano. Slednji so se ukvarjali tudi z razširjanjem lastnih gozdnih posestev. Besedilo navaja številne primere integrativnih procesov med tkanjem in bogatim premoženjem istrskih Karnjelov.

Nazadnje pa avtor posveti nekaj besed vlogi, ki so jo tkalci iz Karnije imeli pri splošnemu razvoju tkanja v Istri.

IL CONTRIBUTO DEL CETO MERCANTILE ALLA COSTRUZIONE DEI FARI IN ADRIATICO

SERGIO MAUREL
Trieste

CDU 628.975(497.5Salvore)
Sintesi
Maggio 2006

Riassunto – I fari marittimi hanno costituito fino agli ultimi decenni del secolo scorso un fattore essenziale di sicurezza per la navigazione. Alla costruzione ed alla gestione dei fari lungo le coste adriatiche provvide durante cinquant'anni a partire dal 1816 la Deputazione di Borsa di Trieste con l'assistenza tecnica della Direzione delle Fabbriche del Litorale. Nel 1867 alla Deputazione subentrò il governo Centrale Marittimo di Trieste. Particolare attenzione viene rivolta alla costruzione del faro di Salvore e ad alcune sue peculiari caratteristiche.

La navigazione e i problemi della sicurezza

Sin dalla più lontana antichità, ormai persa nel mito, il Mare Adriatico è stato una grande via di comunicazione fra il Mediterraneo orientale e l'Europa centrale e settentrionale. Gli approdi dell'alto Adriatico erano le stazioni d'arrivo e di partenza degli itinerari che attraverso il passo di Monte Croce Carnico, la sella di Camporosso, il valico di Prevallo verso Postumia e la conca di Lubiana erano seguiti dai mercanti di prodotti mediterranei da scambiare con ambra, manufatti metallici, armi e altre merci provenienti dal settentrione.

I traffici si intensificarono quando i Romani, affacciatisi sull'Adriatico dopo le guerre sannitiche tra la fine del IV e il principio del III secolo a. C., vollero estendere la loro influenza verso l'Epiro, la Macedonia, la Grecia e, a settentrione, verso l'Istria, la Pannonia e l'Illiria. Sorsero così centri d'importanza strategica che costituirono le basi per l'avanzata militare ed economica dei Romani verso la penisola balcanica, resasi possibile durante il II secolo a. C. in parallelo con l'irreversibile declino di Cartagine (181 a. C. fondazione di Aquileia; 178 a. C. sconfitta degli Istri; 146 a. C.

distruzione di Cartagine). Brindisi si affermò in quell'epoca quale capolinea degli itinerari che passando per Durazzo collegavano il centro della potenza romana con l'Ellade e la Macedonia, mentre nel settentrione si affermarono quali porti d'appoggio di Aquileia alcune località rivierasche dell'Istria come Isola, Salvore e Pola.

La navigazione nell'Adriatico ha dovuto sempre affrontare un duplice problema: la pirateria e la particolare morfologia delle coste. Il primo aspetto meriterebbe una trattazione a parte in quanto della pirateria esercitata nell'Adriatico settentrionale si hanno notizie certe ed interventi militari romani già alla fine del III secolo a. C., mentre gli ultimi episodi di pirateria nel basso Adriatico si sono verificati nel secondo e terzo decennio del secolo scorso, a fronte dei quali la Deputazione di Borsa di Trieste si vide costretta ad organizzare convogli di navi mercantili armate e anche a chiedere la scorta di navi da guerra. Ovviamente non si fa riferimento alla guerra portata nelle nostre acque da navi inglesi e russe nel periodo napoleonico, perché trattasi di azioni che non possono essere definite propriamente piratesche.

La conformazione delle due sponde adriatiche ha pur essa condizionato la scelta degli itinerari adriatici e va ricordato che le navi a vela, nel risalire l'Adriatico, hanno sempre preferito seguire un itinerario prossimo alle coste dalmate ed istriane secondo una consuetudine consolidatasi attraverso un'esperienza millenaria. Trattasi, infatti, di un itinerario, anzi dell'unico itinerario adriatico tramandatoci dai greci prima e dai romani poi e costituente parte del cosiddetto periplo di Scillace che, nella sua formulazione finale (220 a. C. circa) fornisce un'esauriente descrizione della costa e dei porti dalmati. Si deve tener presente che nell'Adriatico scorre lungo la costa dalmata, a partire dal canale d'Otranto, una corrente che, pur diramandosi con un braccio all'altezza di Lagosta verso la costa italiana, continua fino all'alto Adriatico per ridiscendere più lentamente lungo la costa veneta-romagnola verso sud-est. Essa è spesso neutralizzata dalle correnti di marea o dalle correnti superficiali attivate dalla violenza dei venti ma, nelle persistenti calme estive di vento, rimane pur sempre di aiuto alle navi dirette verso nord. Il navigante, con l'esperienza di lunghi anni trascorsi sul mare e la sicura conoscenza delle coste, preferisce seguire la sponda orientale malgrado la presenza delle grandi e piccole isole dalmate, di numerosi scogli e d'insidiosi bassifondi. L'esperto navigante è, infatti, sempre in grado di trovare lungo una costa così conformata

approdi sicuri che lo possano porre al riparo dalla violenza della bora o di qualsiasi altro vento. La costa italiana si presenta invece più pericolosa perché piatta, uniforme, priva d'insenature e di rifugi, fatta eccezione per pochi siti fra loro molto distanti (Ancona, Bari, Brindisi). Si spiega così la portualità particolarmente sviluppata in Istria al servizio prima di Aquileia e poi di Venezia. Le navi provenienti dal basso Adriatico, costeggiando a vista le isole dalmate, raggiungevano la sponda occidentale dell'Istria da dove, attraverso il golfo di Trieste, proseguivano per Aquileia. I porti romani disseminati lungo la costa costituivano punti di sosta in attesa di condizioni favorevoli per affrontare la traversata dell'ultimo tratto di mare per Aquileia e, in tempi più recenti, per Venezia. San Bernardino, fra Pirano e Portorose, è noto come la rada dell'alto Adriatico più riparata dalla bora; sufficientemente riparato è anche il porto di Salvore ed il mare immediatamente prospiciente la sponda sud-est della punta. Per tale motivo il porto di Salvore, di notevole ampiezza per i tempi in cui fu costruito, era una tappa obbligata per i naviganti diretti ad Aquileia e doveva essere ben importante se, sotto il nome di Siluo o Silvo, figura nella "Tabula Peutingeriana".

Nell'antichità i fari erano collocati all'entrata di porti importanti, per agevolare l'approdo di notte. Erano funzionanti saltuariamente e solo quando era necessario, data la difficoltà di alimentare le fiamme con legna e pece. Di essi si ricordano quello famoso di Alessandria e l'altro, romano di grandi dimensioni sulla Manica a Boulogne, di cui ancor a metà del '700 esistevano imponenti rovine. I romani ne costruirono anche nell'Adriatico, tra gli altri a Brindisi, uno in prossimità della foce del Po; di cui esiste ancor oggi il basamento di metri 7 x 7 posto su pali; e uno ad Ancona. Certamente esistevano fari anche in Dalmazia se sulla colonna Traiana ne è riprodotto uno in prossimità dell'approdo dove scese l'imperatore Traiano nel suo viaggio verso l'Oriente. Nel Medio Evo non si costruivano fari isolati lungo le coste, non potendosene garantire permanentemente la sicurezza. I porti importanti erano dotati di lanterne prossime al centro abitato che quando erano in funzione bruciavano – come nell'antichità – legna e pece. Si ha notizia di un torrione sull'isola di San Nicola, di fronte al porto di Parenzo, utilizzato dai veneziani come faro. In quel porto e a Rovigno approdavano, infatti, molte navi dirette a Venezia per imbarcare un pilota e garantirsi così la difficile entrata nella laguna veneta senza danni.

Il faro di Salvore

Decretata nel 1717 da Carlo VI la libertà di navigazione nell'Adriatico ed istituito il porto franco, ebbe inizio lo sviluppo emporiale di Trieste, stentato nei primi decenni del '700, ma rinvigoritosi poi sotto l'illuminata guida di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe.

Il primo accenno alla costruzione di un faro nelle acque del nostro golfo risale alle istruzioni che Maria Teresa impartì il 29 novembre 1749 al Governatore di Trieste; esse rappresentano le direttrici di fondo dei successivi interventi della pubblica amministrazione austriaca intesi ad incentivare l'espansione commerciale dell'emporio.

Il punto 40 delle anzidette istruzioni prevede la costruzione di un faro nel porto di Trieste e suggerisce anche i provvedimenti da adottare per garantirne il finanziamento. Nei decenni successivi vennero via via elaborati alcuni progetti dell'opera ma, per ragioni probabilmente finanziarie, nel 1778 il governo di Vienna ne sospese la realizzazione. Della questione non si parlò più fino al 1815. A partire dal 1805 il movimento commerciale del porto si ridusse fino praticamente ad azzerarsi tra il 1809 e il 1813, anni

Fig. 1 – Faro di Salvore, visto da sud

in cui cessarono la loro attività numerose ditte commerciali e tutte le compagnie di assicurazione, a causa della paralisi dei traffici marittimi dovuta al blocco continentale. Al tempo dello sgombero delle truppe francesi, delle quindici compagnie di assicurazione operanti a Trieste prima dell'occupazione napoleonica, nessuna era ancora attiva.

La ripresa delle assicurazioni si ebbe, però, già nel 1814 e nel 1817 operavano a Trieste nove assicuratori, divenuti venti nel 1830.

Dopo la restaurazione della sovranità austriaca a Trieste, a risollevare l'argomento dei fari fu – per primo – il capitano del porto Kallinich che, probabilmente su suggerimento degli assicuratori, inviò al Governo del Litorale un esposto in data 15 gennaio 1815. Il 22 marzo 1816 la Corte, colpita dal fatto che dal dicembre 1813 al febbraio 1816 erano naufragate sulle coste da Cervera, in Istria, a Grado ben sette navi (ma in verità erano 12), ordinò al Governo del Litorale di avanzare delle proposte per la costruzione di fari lungo le coste istriane. Il Governo locale comunicò immediatamente alla Deputazione di Borsa e all'architetto Pietro Nobile, preposto alla Direzione delle Fabbriche del Litorale, "l'ordine sovrano di dovere all'istante disporre l'opportuno per l'erezione di fanali marittimi" ed invitò in particolare la Deputazione a mandare il 16 aprile persone esperte a Pola per intraprendere dei sopralluoghi lungo la costa istriana e fissare assieme al Governatore ed a Nobile il numero e l'ubicazione dei fari da costruirsi. La Commissione effettuò, come previsto, la visita e deliberò di programmare la costruzione di tre fari da ubicarsi, nell'ordine, a Salvore, in prossimità di Promontore ed a Trieste. Il 7 ottobre 1816 ebbe luogo una riunione, sotto la presidenza del consigliere aulico Conte de Chotek, fra funzionari del Governo del Litorale, esponenti della Deputazione di Borsa e delle principali compagnie locali d'assicurazione. In quella sede l'architetto Nobile presentò il progetto del faro di Salvore. Lo stesso progetto avrebbe potuto essere utilizzato per quello di Promontore. Nella riunione si deliberò indi di procedere subito alla costruzione dei due fari e di rinviare quella del fanale di Trieste. Inoltre, si approvò il progetto elaborato dal Nobile, di adottare l'illuminazione ad olio, come suggerito dall'architetto, e di affidare alla Deputazione il finanziamento della spesa, in quanto l'erario non era in grado di provvedervi. Si suggerì infine di procedere al reperimento del denaro mediante il collocamento di "azioni" (così impropriamente definitre) fra commercianti, assicuratori ed armatori, per un totale di fiorini 35.000. Alcuni giorni dopo – il 23 ottobre – il

Nobile presentò una relazione scritta nella quale, fra l'altro, suggeriva di costruire la torre con pietra lavorata, da reperire in loco, senza quindi intonaco suscettibile di rapido deterioramento, e di attribuire ai due fanali "caratteristiche" di illuminazione differenti in modo da rendere possibile al navigante di distinguere l'uno dall'altro anche in condizioni di visibilità difficili. Preventivò il costo di ciascuno di essi in fiorini 16.751. Secondo Nobile il "diritto di lanternaggio" avrebbe dovuto essere posto a carico anche del porto di Venezia e di quello di Fiume nella proporzione di 3 per Trieste, 2 per Venezia ed 1 per Fiume. I fari di Salvore e di Promontore riescono infatti utili anche alle navi che entrano ed escono da Venezia seguendo il consueto itinerario lungo la costa orientale dell'Adriatico. Al porto di Fiume è utile invece solo quello di Promontore.

La presenza di un faro sulla punta di Salvore – rilevò l'architetto – era quanto mai utile per prevenire incidenti alla navigazione provocati dalla violenza della bora, dalla presenza di insidiosi banchi al largo di Grado e delle secche di Umago e Sipar. Per quanto riguarda la precisa ubicazione del faro di Promontore, Nobile prese in considerazione due soluzioni, senza però decidersi per l'una o per l'altra: l'erezione cioè del fanale o sull'isoletta di Felonega o sullo scoglio di Porer (la scelta definitiva, dopo circa 15 anni, cadrà su quest'ultimo). Il progettista delineò pure il candelabro di sostegno delle luci e la gabbia di protezione di tutto il complesso illuminante.

La Deputazione di Borsa già il 15 ottobre dello stesso anno fece rispettosamente presente all'Eccelso I. R. Governo del Litorale che "dietro li più energici eccitamenti" gli operatori si erano sì dichiarati disposti a sottoscrivere una o più "azioni" delle 350 di F. 100 ciascuna per la formazione del capitale iniziale di F. 35.000 per la costruzione dei due fari, ma intendevano ricevere preventivamente delle garanzie circa la loro partecipazione all'amministrazione del capitale stesso, da affidarsi, possibilmente, alla Deputazione. I sottoscrittori desideravano inoltre avere la certezza che le "azioni" venissero rimborsate in tempi ragionevoli con la garanzia di percepire l'interesse del 6% durante l'esposizione del capitale.

A conclusione di uno scambio di note fra la Deputazione e gli uffici dell'amministrazione statale, l'Eccelsa Aulica Commissione per il Commercio, organo del Governo centrale di Vienna, stabilì con decreto del 24 ottobre 1817 che il "diritto di lanternaggio" era da riscuotersi solo nel porto di Trieste, con esclusione di Fiume e Venezia. Inoltre, sempre

secondo le direttive fornite dal decreto anzidetto, il regolamento del "fondo di lanternaggio" venne modificato nel senso che l'emissione delle "azioni" e l'incasso del controvalore relativo, nonché l'amministrazione del fondo, il pagamento degli interessi e la restituzione delle somme sottoscritte, erano da considerare quali atti di diritto privato di competenza della Borsa. Rimase di competenza della Direzione delle "Fabbriche, delle Acque e delle Strade" del Governo del Litorale, l'approvazione dei progetti ed i collaudi dei lavori.

Nel mese di aprile 1817 risultavano sottoscritte 277 "azioni" da F. 100 ciascuna da assicuratori, commercianti e armatori locali. Le rimanenti 73 "azioni" vennero acquisite dalla Deputazione stessa attingendo il capitale dalle disponibilità di un altro fondo da essa gestito ed alimentato dalla riscossione di un diritto sulle merci movimentate nel porto franco.

Il 9 gennaio 1818 venne approvato da Vienna il regolamento riformato del "fondo di lanternaggio". L'esazione del diritto, affidata all'ufficio del capitano del porto, iniziò dal giorno di accensione del faro di Salvore. Il diritto ammontava da 1 a 3 carantani per tonn., a seconda della portata della nave; erano escluse dal pagamento le barche fino a 15 tonn.[1].

La costruzione del faro di Salvore, iniziatasi nel marzo del 1817, proseguì speditamente fino all'ultimazione delle opere in muratura. I blocchi per le fondazioni vennero forniti da una cava sita nelle immediate vicinanze dell'erigendo edificio sul versante nord della punta, mentre le pietre della torre vennero estratte da un'altra cava dislocata nei pressi dell'edificio. Un certo ritardo nel ritmo del lavoro venne provocato da difficoltà sorte nella fornitura di pezzi in ferro fuso per la gabbia da parte della fonderia di Maria Zell e dall'adozione dell'illuminazione a gas di carbone prodotto con un distillatore costruito "ad hoc".

Se ne occupò un intendente d'artiglieria assistito da un sottufficiale che, congedatosi, avrebbe poi per alcuni anni gestito l'impianto, quale assistente del faro. Questo venne acceso la prima volta durante la notte del 17 aprile 1818: La scelta dell'alimentazione a gas, tutt'altro che felice, è da attribuire probabilmente a ragioni di prestigio. Quello di Salvore è stato infatti il primo faro nel Mediterraneo ad utilizzare il gas, sull'esempio di qualche altro già funzionante nel nord Europa con carbone, però, a basso

[1] 1 car/tonn. per navi da 15 a 50 tonn.; 2 car/tonn. per navi da 50 a 100 tonn.; 3 car/tonn. per navi oltre 100 tonn.

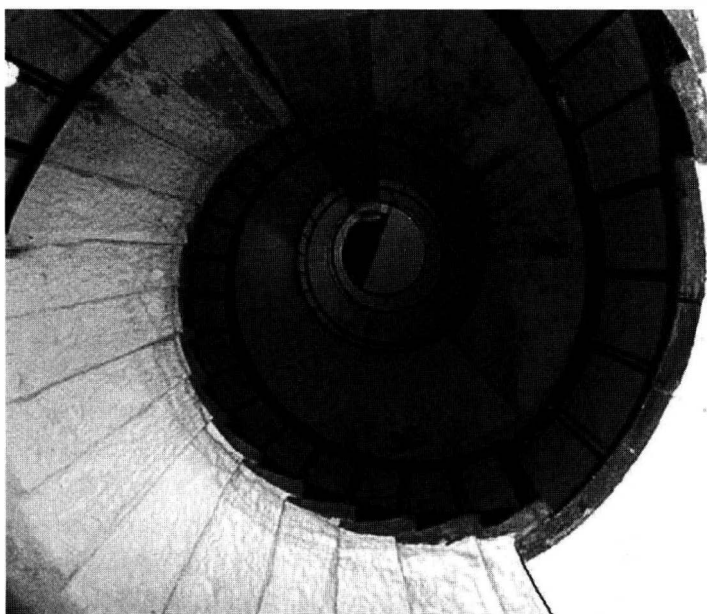



Fig. 2 – Scala a chiocciola all'interno della torre

tenore di zolfo e di ben altra qualità rispetto al carbone dell'Arsa. Il carbone utilizzato a Salvore provocava, con l'emissione di SO_2 durante la distillazione, la formazione di acido solforoso a seguito della combinazione dell'anidride con l'acqua di condensa che si formava sulla superficie di ferro dopo il raffreddamento del distillatore. Le riparazioni dovevano quindi essere continue. Inoltre, le fiamme, specialmente durante le lunghe e fredde notti invernali, si affievolivano col diminuire della pressione del gas accumulato in precedenza nel deposito: da qui le frequenti lamentele dei capitani alla Deputazione per l'insufficiente luce erogata dal faro. Infine, la gabbia non era a perfetta tenuta d'aria e quindi l'assistente doveva costantemente esser pronto a riaccendere questa o quella fiamma spenta da infiltrazioni d'aria, ovviamente inevitabili in presenza della bora.

Nonostante le lodi e i vantaggi del sistema a gas decantati da un illustre accademico, il sig. Aldini di Milano, in una corposa pubblicazione del 1819, l'illuminazione a gas venne abbandonata nel 1823 e si fece ricorso alla primitiva ma sicura illuminazione con olio di oliva. I 42 lumi con lucignolo, che attingeva nell'olio, collocati su di un candelabro a cono, garantivano – grazie anche alla presenza di altrettanti specchi parabolici argentati – una fiamma migliore, più sicura ed anche più pulita. L'olio di

oliva produce infatti una fiamma priva di fumi carboniosi, mentre nell'alimentazione a gas è frequente una combustione scadente con conseguente ingiallimento della fiamma ed annerimento degli specchi per effetto del deposito di residui carboniosi.

A faro inaugurato e già in funzione, la Direzione delle Fabbriche curò nel novembre 1818 l'affissione, sopra l'entrata lato mare, di una lapide in omaggio all'imperatore Francesco I che ordinò l'esecuzione dell'opera, ma non "ex sua pecunia", ma grazie alla "magnificenza" del ceto mercantile triestino.

Il 24 marzo 1821 la Deputazione di Borsa deliberò di completare il faro e le sue pertinenze con un edificio da adibire ad alloggio per gli assistenti nonché a magazzino. Il 30 aprile successivo, venne stipulato un contratto d'appalto con l'architetto Matteo Pertsch. Il faro venne così dotato di una dignitosa casa d'abitazione, di una spaziosa tettoia e di un comodo cortile, come ancora oggi si può constatare. Spesa preventivata F.

Fig. 3 – Epigrafe commemorativa dell'inaugurazione del faro nel 1818
(sulla base del faro sopra l'entrata lato mare)

4.500; spesa a consuntivo F. 5.967. Nel 1860 il faro venne dotato anche di una grande cisterna, indispensabile a causa della mancanza nelle vicinanze di pozzi naturali e delle prolungate siccità estive.

Il terreno di pertinenza del faro venne acquistato dalla Deputazione ed a suo nome intestato, con due distinti atti di compravendita, stipulati con il proprietario Carlo Apollonio, i cui discendenti, fino a pochi decenni fa, erano ancora proprietari di un fondo adiacente. Il primo contratto venne stipulato il 30 settembre 1817 e l'altro il 20 ottobre 1819, complessivamente per klafter quadrati 7044 (pari a circa 25.000 metri quadrati) per un totale di F. 300.

Il costo globale del faro ammontò a F. 38.372, a fronte di una previsione di spesa di F. 17.000 circa. La Deputazione dovette ritardare la restituzione del capitale sottoscritto e soprassedere alla costruzione del secondo faro a Promontore per mancanza di fondi. Se ne riparlò appena nel 1829.

Per quanto riguarda i sistemi di illuminazione adottati va ricordato che per il fanale di Salvore si fece ricorso alla tradizionale illuminazione a olio, dopo aver abbandonato nel 1823 – come si è detto – l'alimentazione a gas. Nel 1858 vennero installate nuove lampade dette di Milano (cinque grandi e sedici piccole), utilizzate pure a Porer a partire dallo stesso anno. Della sostituzione dell'olio di oliva con il petrolio nell'alimentazione delle fiamme si iniziò a parlare nel 1860. La Deputazione se ne interessò e chiese, ottenendole, al Console austriaco a Londra informazioni sull'illuminazione a petrolio, in quel tempo in forte espansione in tutta l'Europa. Nel 1866 gli studi e gli esperimenti relativi all'impiego del petrolio nei fari vennero sospesi dalla Deputazione nella prospettiva, ormai certa, di dover trasferire tutta la gestione dei fari all'amministrazione statale, che più tardi adotterà l'illuminazione a petrolio ed il sistema ottico Fresnel anche nel faro di Salvore. Al petrolio si sostituirà l'energia elettrica dopo l'estensione a Salvore della rete nel 1932.

I fari costruiti dalla Deputazione di Borsa dopo il 1849 e dall'amministrazione statale dopo il 1868 vennero tutti dotati del sistema ottico Fresnel. La Deputazione acquistò gli apparati presso un fabbricante francese, Enrico Leponte di Parigi. Il costo del nuovo apparato ottico era notevole: quello di terz'ordine installato nel 1858 sulla lanterna di Trieste costò infatti ben F. 23.815.

Alla costruzione del faro di Salvore seguì l'edificazione della lanterna

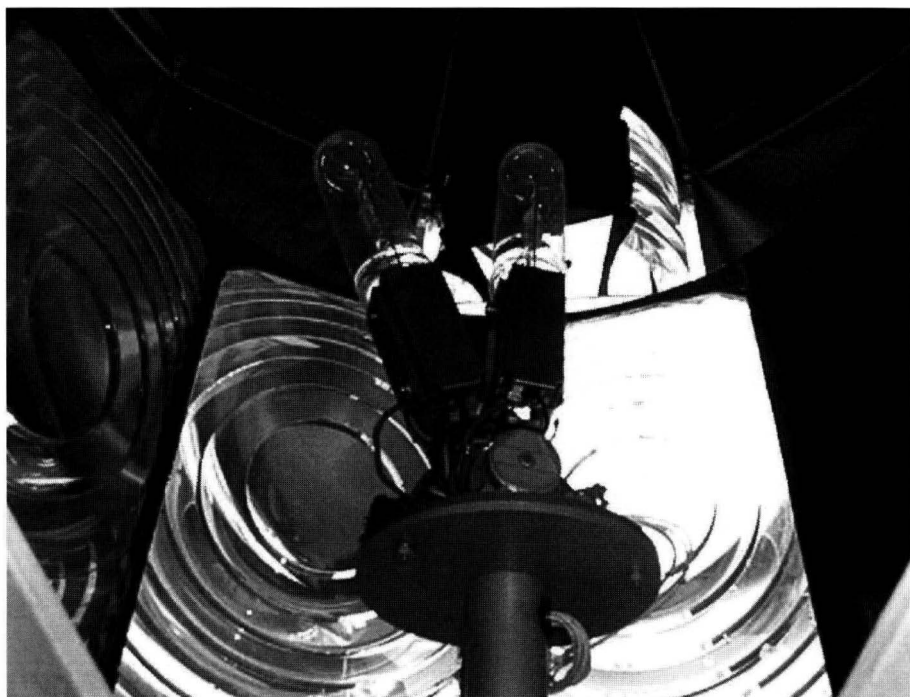



Fig. 4 – Lampadine del sistema ottico "Fresnel" (tutt'ora in uso) del faro di Salvore

di Trieste (1833) su progetto del Pertsch e di quella di Porer (1846) su progetto originario di Pietro Nobile, rielaborato dal Pertsch. Le spese pertinenti all'erezione di nuovi fari, alla manutenzione ordinaria ed alla gestione dei fari in esercizio venivano coperte dalle entrate provenienti dalla riscossione del "diritto di lanternaggio" che, con l'aumento del tonnellaggio delle navi e del loro numero in arrivo a Trieste, forniva un gettito cospicuo[2].

Nel 1857 l'Arciduca Massimiliano, nella sua qualità di comandante

[2] Ci si limita ad elencare qui di seguito i fari realizzati dalla Deputazione con il concorso di vari progettisti e di varie imprese di costruzione. Furono costruiti e gestiti dalla Deputazione, oltre a quelli già citati, i seguenti fari: Punte Bianche (Isola di Brazza) 1849; Lagosta 1851; Punta Ostro (in prossimità delle Bocche di Cattaro) 1854; Malamocco (Fanali di Spignon e Rocchetta) 1855; Chioggia 1863; Lissa (non ultimato) 1865; Pelagosa (appena iniziato) 1867.

Va ricordato l'architetto Giuseppe Sforzi, ispettore presso la Direzione delle Fabbriche e dal 1852 libero professionista, che si rese particolarmente benemerito presso la Deputazione. Suo è il progetto del faro sull'isolotto non lontano dall'isola di San Giovanni in Pelago (Rovigno). Produsse il progetto e curò l'esecuzione di varie opere di pertinenza di altri fari.

superiore della marina, si interessò della sicurezza della navigazione in Adriatico e promosse studi e progetti sull'argomento sulla base di un'ampia relazione, che venne trasmessa anche alla Deputazione con l'ordine di predisporre dei sopralluoghi da parte di una Commissione di esperti. Di essa fecero parte, con altri, il referente per i fari, sig. Padoan, ed il funzionario della Deputazione addetto alla manutenzione ed alla gestione degli impianti, Pietro Accerboni. La Commissione compì la missione nei giorni fra il 23 novembre ed il 6 dicembre del 1857: sia l'Accerboni che il Padoan fornirono interessanti dati circa l'ubicazione più conveniente dei fari da costruire su varie isole in zone particolarmente insidiose per i naviganti.

A seguito della cessione del Veneto all'Italia nel 1866 la proprietà e la gestione dei due fanali (Spignon e Rocchetta) esistenti a Malamocco e di quelli di Punta Piave e di Chioggia vennero trasferite all'amministrazione italiana.

L'amministrazione austriaca – considerata l'importanza dei fari dal punto di vista militare, fattasi evidente nel corso degli eventi del 1866 – ritenne opportuno affidare ogni competenza in tema di fanali marittimi al Governo Centrale Marittimo di Trieste.

È probabile che tale decisione sia stata suggerita anche dall'aumento del gettito del "diritto di lanternaggio". I consuntivi annuali del relativo fondo presentavano, infatti, degli avanzi di appetibile entità per un'amministrazione finanziaria costantemente alla ricerca di nuovi cespiti di entrata.

In ottemperanza alle disposizioni ricevute, la Deputazione rappresentata da una Commissione all'uopo nominata (Dep. Raffaele Salem, il protocollista legale E. Buiatti, il cassiere Borri e Pietro Accerboni) il 1 ottobre 1867 consegnò all'aulico consigliere dott. Wittmann ben fiorini 260.467 giacenti presso il "fondo di lanternaggio", nonché i documenti rappresentativi la proprietà dei fari e gli inventari relativi, il tutto in una solenne riunione, i cui partecipanti indossavano l'uniforme di servizio. La Deputazione, nel prendere atto di quanto sopra, assegnò una gratifica speciale ai dipendenti Michele Borri, G. E. Hattinger ed a Pietro Accerboni quale riconoscimento del buon lavoro svolto nell'amministrare per lunghi anni il "fondo di lanternaggio". La consegna materiale dei fari e dei relativi oggetti d'inventario avvenne successivamente sul posto presso i singoli fari entro il 31 dicembre 1867.

Giunse così a termine un capitolo importante della storia della Camera di Commercio di Trieste, i cui membri per 50 anni contribuirono con competenza e lodevole impegno a fornire un servizio di grande rilievo alla navigazione marittima ed alla prosperità del porto franco di Trieste.

Volendo interpretare secondo i correnti termini amministrativi il lavoro svolto dalla Deputazione di Borsa nella gestione dei fari, si può affermare che esso oggi verrebbe affidato ad un'"azienda speciale". Infatti allora alla gestione dei fanali marittimi era preposto un referente coadiuvato, a tempo parziale o pieno, da due o tre dipendenti amministrativi e tecnici. Gli assistenti presso i fari intrattenevano un rapporto di lavoro con la Deputazione e gli stipendi venivano erogati dal "fondo di lanternaggio". Le spese di manutenzione, anche straordinarie, erano deliberate dalla Deputazione in piena autonomia, ma le opere di un certo rilievo dovevano essere collaudate dalla Direzione delle Fabbriche. Il Governo del Litorale esercitava inoltre un controllo, molto blando, anche di merito sui resoconti annuali che erano compilati in termini estremamente semplici.

Vita quotidiana all'ombra dei fari

Ci si può formare un'idea della vita quotidiana degli assistenti leggendo i rapporti che il primo assistente di ogni faro doveva settimanalmente far pervenire alla Deputazione.

La caratteristica di fondo della vita all'ombra dei fari era l'isolamento: un assistente chiede che gli venga fornito un fucile a scopo di difesa; un altro chiede di poter assistere alla messa in una chiesa distante alcuni chilometri, altri ancora lamentano difficoltà nel trasporto di viveri o di legna specialmente d'inverno. etc. Ricorrenti sono i litigi fra gli assistenti, di solito due, "assistiti" talvolta dalle rispettive consorti: la Deputazione prende bonariamente nota e reagisce o con una appropriata reprimenda o, raramente, ponendo rimedio alla situazione con un opportuno trasferimento.

Purtroppo il personale non poteva fruire di assistenza medica ed alcune località erano decisamente malsane, come Punta Piave (Cavallino) e Malamocco. In una località isolata (Punte Bianche) un fanalista dovette assistere impotente alla morte di due suoi figli nel giro di un paio di giorni per scarlattina senza poter far intervenire un medico o trasportare gli

ammalati in un ospedale. Anche gli assistenti del faro di Salvore si lamentavano, specialmente nei primi anni, del clima malsano e ciò a conferma di quanto riferito dagli storici circa la diffusione della malaria nella zona di Salvore e lungo tutta la costa occidentale dell'Istria fino a Pola. Dal Medio Evo la punta di Salvore è rimasta per secoli quasi disabitata e non solamente a causa delle febbri, ma anche per il fatto che la prossimità del mare e l'assenza nella zona di un sito fortificato esponevano gli abitanti alla violenza di qualsiasi attacco piratesco. Scorrerie notturne non erano rare malgrado la vigilanza esercitata dalla flotta veneziana. Un esempio è offerto da Cittanova che, nel 1684, venne sorpresa di notte dall'equipaggio di una nave pirata che saccheggiò l'abitato e rapì ben 38 cittadini, riscattati poi a caro prezzo. Una conferma indiretta ma convincente del perdurante spopolamento della zona si trova nel nuovo Catasto formato nel 1818, dal quale risulta che, allora, nel territorio di Salvore, di pertinenza del comune catastale di Umago compreso fra Zambrattia-Romania-Cortina-Bosco-Bassania, esistevano complessivamente solo 9 case di abitazione, ivi compreso l'alloggio degli assistenti del faro che portava il numero catastale "1".

Se questa era la situazione demografica all'inizio dell'800, nel '600 dopo le grandi pestilenze la zona doveva essere quasi del tutto spopolata.

Gli assistenti fornivano alla Deputazione notizie anche sulla situazione delle campagne, dei raccolti, dell'andamento stagionale, della situazione fito-patologica - ed in particolare del progredire della filossera - e si prestavano pure ad effettuare, a richiesta della Deputazione, coltivazioni sperimentali: per esempio di orzo a Salvore, di gelsi a Lagosta, etc. Gli assistenti del faro di Salvore erano pure "Guardiani di sanità" e per tale incarico percepivano un compenso annuo dalle autorità sanitarie (30 fiorini). Il loro compito era importante in quanto gli uffici sanitari erano inflessibili nel trattenere in quarantena navi ed equipaggi "sporchi", provenienti cioè da zone notoriamente colpite da peste, colera, febbre gialla, etc. Al riparo dalla bora, in attesa di riprendere la navigazione, non di rado sostavano a Salvore numerose navi ed il guardiano, assunte le informazioni del caso, doveva prontamente segnalare eventuali malattie esistenti a bordo e, soprattutto, doveva impedire lo sbarco di membri dell'equipaggio.

Da Salvore – previe particolari intese – venivano segnalati mediante palloni di varie forme, appesi all'esterno della torre a varie altezze, i

passaggi di navi nell'interesse o delle autorità portuali o anche degli operatori di Borsa. Nei rapporti settimanali il primo assistente dava notizia dei naufragi o degli incagli su secche e venivano descritte le operazioni di soccorso prestato. Queste notizie, erano importanti perché fornivano un attendibile riscontro alle dichiarazioni rese dai superstiti alle società di assicurazione. Nel nostro golfo fra l'Istria ed i banchi di Grado naufragi ed incidenti nella navigazione erano frequenti.

Da una statistica fatta sui resoconti delle dismissioni dal Registro Navale degli anni 1858-1870 risulta che più di un terzo dei natanti a vela austriaci finiva per "fortuna di mare" o scompariva nelle diverse parti del mondo senza più dare notizia di sé[3].

* * *

Durante la sua lunga esistenza la lanterna illuminò non solo la rotta ad innumerevoli naviganti, ma divenne pure fedele amica degli abitanti di Salvore, visitandone col suo raggio muto, immancabilmente ricorrente, le

[3] Molti episodi della micro-storia salvorina hanno per protagonista la Deputazione della Borsa di Trieste.

- Il 7 luglio 1846 l'assistente Bortolo Predonzan chiede alla Deputazione di provvedere alla costruzione di un ponte sul torrente che si versa nel porto di Salvore per permettere alle famiglie dimoranti nel faro di recarsi a messa, in quanto d'inverno il torrente non può essere guadato. La Deputazione accoglie la richiesta ed assegna F. 200 con la raccomandazione che il ponte sia solido.

- Il 10 ottobre 1853 il Podestà di Pirano comunica che il proprietario del fondo sul quale insiste il ponte vuole demolirlo eccependo l'assenza di un diritto di passaggio. La Deputazione chiede al Podestà di giungere ad un accomodamento, ma successivamente la mediazione si rivela infruttuosa. Il 12 dicembre giunge notizia che il proprietario anzidetto, Giovanni Maria Del Senno di Pirano, ha fatto demolire il ponte ed interrompere la strada. La Deputazione incarica l'avvocato Venier di citare la controparte, in via preliminare, solo in sede civile. L'assistente Predonzan va a deporre a Pirano e con il determinante intervento dell'avv. Venier si giunge ad un accordo. Il 9 marzo del 1854 la Deputazione ordina la ricostruzione del ponte a proprie spese, che viene intavolato regolarmente. Il 16 aprile 1860 la Deputazione, su sollecito dell'assistente, delibera la ricostruzione del ponte in pietra a spese del "fondo di lanternaggio".

- La consueta siccità estiva creava grandi difficoltà ai pochi abitanti della zona e particolarmente ai proprietari di bestiame. Grazie all'intervento del primo assistente la Deputazione – con atto di paternalistica bonomia – fa scavare fuori dai limiti del terreno pertinente al faro, nell'ottobre del 1857, un bacino (o laghetto) per abbeverare il bestiame. A carico del "fondo di lanternaggio" vanno successivamente anche le spese di pulizia del laghetto (agosto 1865).

- Il 4 febbraio 1858 la Deputazione – aderendo ad una richiesta avanzata dal parroco di Salvore – delibera di contribuire con F. 30 al restauro della chiesa. Analogo contributo viene deliberato, in altra data, per riparare la chiesa di San Lorenzo (Val Fontane).

- Nel 1865 la Deputazione per garantire cure mediche agli assistenti e ai loro famigliari si impegna a versare al medico dott. Linder, abitante nella zona, un onorario annuo fisso di F. 40. La lodevole iniziativa finisce prematuramente a seguito del passaggio dei fari all'amministrazione statale nel 1867.

stanze nei quieti notturni silenzi estivi e nelle fosche, lunghe, tormentate notti invernali. I salvorini temettero per la sua sorte quando nei calamitosi tempi della prima e della seconda guerra rimase a lungo spenta. La fine della lanterna apparve segnata quando, nell'aprile del 1945, si ebbe notizia che ormai era minata. Fu salvata grazie al coraggio di due addetti al suo servizio, che riuscirono a disattivare il congegno di accensione della mina poco prima dell'abbandono della zona da parte della guarnigione tedesca.

SAŽETAK: *DOPRINOS TRŠĆANSKOG TRGOVAČKOG SLOJA IZGRADNJI SVJETIONIKA NA JADRANU* – Već od antičkog doba Jadransko je more bilo mjesto intenzivnog prometa između sredozemnih oblasti i područja prekoalpske Europe. Po završetku napoleonskih ratova, uspostavom austrijske suverenosti na jadranskom primorju zaživio je pomorski promet, zato je Bečki dvor, saznavši da su brodolomi na obalama Istre i Gradeža vrlo česta pojava, početkom 1816. godine dao zadatak arhitektu Pietru Nobile iz Graditeljske uprave Primorja da utvrdi mjesta u Istri gdje bi se izgradilo nekoliko svjetionika radi sigurnije plovidbe noću i da izradi projekte. Istovremeno je povjerio provedbu radova Izaslanstvu Tršćanske Burze, koje se trebalo starati o financiranju sredstvima trgovaca, osiguravajućih kuća i brodovlasnika.

Prihvaćanjem izgradnje savudrijskog svjetionika kao prioritetne, Izaslanstvo je pribavilo od trgovačkih operatera 35.000 forinta, koje je naknadno, tijekom nekoliko godina, vratilo iz sredstava "Fonda za svjetionike", osnovan i upravljan od strane istog Izaslanstva. Graditeljska uprava Primorja starala se o projektima (ali ne uvijek), tehničkom nadzoru i kolaudaciji radova. Sredstvima prikupljenim od "svjetioničke pristojbe", Izaslanstvo je sagradilo savudrijski svjetionik, a zatim i svjetionike u Trstu (1833.), Poreru (1846.), na Bijelom rtu (otok Brač - 1849.), Lastovu (1851.), na otočiću u blizini otoka Sv. Ivana na Pučini (Rovinj - 1853.), na rtu Oštrom (Boka Kotorska - 1854.), itd.

Začuđuje kako je savudrijski svjetionik sagrađen u kratkom roku: od prezentacije projekta arhitekta Nobile (listopad 1816.) do osvjetljenja svjetionika (17. travnja 1818.) trebalo je svega 19 mjeseci. Savudrijski svjetionik bio je prvi u Sredozemlju osvijetljen plinom, međutim nakon nekoliko godina to je osvjetljenje zamijenjeno onim maslinovim uljem, jer je sumpor koji je istarski ugljen sadržavao, u kratkom roku oštetio generator.

Izgradnja i upravljanje jadranskim svjetionicima ostala su u nadležnosti Izaslanstva Tršćanske Burze (Trgovačka komora od 1853.) do 1867. godine. Tijekom rata 1866., vojne su vlasti smatrale potrebnim neposredni nadzor nad radom svih svjetionika, pa stoga su pokrenule prijelaz upravljanja svjetionicima i osobljem u Središnju pomorsku oblast u Trstu, pa tako i prijelaz Fonda za svjetionike.

Na taj je način, nakon pedeset godina, završilo zanimljivo razdoblje aktivnosti Trgovačke komore u korist plovidbe Jadranom.

POVZETEK: *PRISPEVEK TRŽAŠKEGA TRGOVSKEGA STANU K IZGRADNJI SVETILNIKOV NA JADRANSKEM MORJU* – Že v starih časih se je vzdolž Jadranskega morja odvijal gost promet med Sredozemljem in transalpinsko Evropo. Ob koncu napoleonskih vojn je ponovna vzpostavitev avstrijske nadvlade razživela morski promet, zato je Dunajski dvor, potem ko je ugotovil pogostnost brodolomov vzdolž istrskih in gradeških obal, na začetku leta 1816 naročil arhitektu Pietru Nobileju iz Vodstva litoralnih tovarn naj določi, v katerih istrskih krajih bi bilo primerno zgraditi svetilnike (da bi lahko tako zavarovali tudi nočno plovbo) in naj pripravi odgovarjajoče načrte. Istočasno je naročila izgradnjo omenjenih stavb Deputaciji Tržaške Borze, ki bi jih morala financirati s prispevki trgovcev, zavarovalnic in ladjarjev.

Po ugotovitvi, da je bil svetilnik v Savudriji prioritetnega pomena, je Deputacija zbrala 35.000 goldinarjev, ki jih je v naslednjih letih povrnila s pomočjo “Sklada za svetilnike”, ki ga je ustanovila in vodila sama Deputacija. Vodstvo tovarn litorala se je ukvarjalo z načrtovanjem in (ne vedno) s tehničnim nadziranjem in kolavdiranjem del. Z dobički iz “davka za svetilnike” je Deputacija zgradila svetilnik v Savudriji, kateremu so sledili še svetilnik v Trstu (1833), Porerju (1846), Braču (1849), Lastovu (1851), Rovinju (1853), Rtu Oštro (Boka Kotorska - 1854), itd.

Zanimivo je dejstvo, da so za izgradnjo svetilnika v Savudriji potrebovali zelo malo časa: od predstavitve projekta (oktobra 1816) s strani arhitekta Nobileja do prižiga svetilnika (17. aprila 1818) je minilo manj kot 19 mesecev. Svetilnik v Savudriji je bil prvi svetilnik v Sredozemlju, ki je bil opremljen s plinsko razsvetljavo, ki pa so jo po nekaj letih nadomestili z razsvetljavo na oljčno olje, kajti žveplo, ki ga je vseboval istrski premog, je povzročil, da je generator postal neuporaben.

Izgradnja in upravljanje svetilnikov v Jadranskem morju so ostali v pristojnosti Deputacije Tržaške borze (ki si je preimenovala v Trgovinsko zbornico leta 1853) do leta 1867. Med vojno iz leta 1866

so vojaške oblasti odločile, da bodo neposredno nadzorovale delovanje vseh svetilnikov in so zato predale upravljanje svetilnikov in odgovarjajočega osebja ter vodenje "Sklada za svetilnike" tržaški Centralni pomorski vladi.

Na tak način se je zaključilo, po petdesetih letih, zanimivo poglavje delovanja Trgovinske zbornice v korist plovbe po Jadranskem morju.

DUE BREVI MANOSCRITTI DELL'EREDITÀ DI ANTONIO IVE

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 091:008+398(497.5Rovigno/Sanvincenti)
Sintesi
Novembre 2006

Riassunto – Nel 1970 consultai il ricco lascito manoscritto dell'insigne glottologo rovignese dott. Antonio Ive, e annotai tra le carte di particolare interesse anche sei fogli che intitolai *Nota su Sanvincenti*, mentre sfuggirono allora alla mia attenzione alcune pagine scritte di proprio pugno dall'Ive e concernenti 'tradizioni marinaresche rovignesi'.
Quest'ultimo testo risulta costituito da quattro fogli numerati (I-IV), con una parte introduttiva che si alterna anche alla riproduzione di taluni modi di dire e invocazioni marinaresche e religiose dell'Istria, in particolare di Rovigno; fanno seguito il testo del "S. Rosario" una laude (preghiera), che veniva intonata dopo la recitazione del 'Rosario' dal capitano o padrone di barca.
L'altro documento, invece, è una lunga e circostanziata relazione di un collaboratore tra i tanti che per l'Ive andavano raccogliendo testimonianze di canti o novelle popolari sul suolo istriano, circoscritta alla 'Borgata di San Vincenti'. Consta di sei fogli – ovvero di undici facciate, fittamente scritte: la prima contiene una breve 'storia' del luogo; la seconda, un'elencazione di modi di dire e di "vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca, che rivelano certe particolarità del linguaggio proprie". Seguono nove fogli di "villotte, brindisi, rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli" del tutto allora sconosciuti, ovvero riportati con correzioni e integrazioni.

Quando nel 1970 ebbi l'opportunità di consultare (e in parte di fotocopiare) il ricco lascito manoscritto dell'insigne glottologo rovignese dott. Antonio Ive, custodito presso la biblioteca del Museo Civico di Rovigno, annotai tra le carte di particolare interesse anche sei fogli che intitolai *Nota su Sanvincenti*, mentre sfuggirono allora alla mia attenzione alcune pagine scritte di proprio pugno dall'Ive e concernenti 'tradizioni marinaresche rovignesi'. Ora, a distanza di oltre sette lustri da quel primo esame, 'riscopro' il valore documentario di questi due brevi testi, il secondo dei quali soltanto risulta appunto dalla penna dell'illustre studioso rovignese.

Le turbinose vicissitudini dell'eredità di A. Ive – biblioteca e manoscritti – sono state da me ampiamente illustrate nel quarto volume dell'*Antologia* delle opere premiate del Concorso 'Istria Nobilissima'[1]. Infatti, conformemente al suo testamento, l'Ive legava la sua biblioteca al Comune di Rovigno[2]. Però, a pochi giorni dalla sua morte, la moglie Caterina, vedova Picco, contestava la validità del documento, adducendo che quando esso era stato redatto (9 settembre 1936)[3] il marito aveva "completamente perduto l'uso della ragione", sostenendo inoltre che la biblioteca le era stata da lui data quale dono nuziale. In tal modo tentava di rivendicare il diritto a quella raccolta, onde farne dono alla biblioteca universitaria di Graz.

Il caso ebbe un lungo strascico giudiziario; il Comune di Rovigno dichiarò che non era disposto a rinunciare ad un "solo volume" della biblioteca che gli apparteneva in forza del testamento: si scomodò B. Mussolini stesso che, in un telegramma inviato d'urgenza al notaio Carlo De Franceschi di Rovigno, scrisse che "non una sola pagina della biblioteca del dott. Ive sarà lasciata all'Austria"[4]. Le tragiche vicende che prelusero l'Anschluss (1938) e che in effetti fecero 'traballare' e successivamente smantellarono le strutture dello stato austriaco, misero praticamente fine al caso e così tutto il patrimonio bibliografico e cartaceo (manoscritti di ricerche, carteggi con studiosi o semplici collaboratori, trascrizioni di testi)

[1] RADOSSI, G., "Le memorie inutili di Antonio Ive" – primo premio per una monografia, sta in *Antologia delle opere premiate – Quarto concorso d'arte e di cultura 'Istria Nobilissima'*, Trieste, 1971, p. 17-125.

[2] Incartamento della pratica relativa al *prof. Dott. Antonio IVE*, del notaio De Franceschi cav. Carlo (P.zza Vittorio Emanuele III - Rovigno), n. 1009, depositata ancor oggi presso il Tribunale comunale della città.

[3] Ecco parte del Testamento: "Io sottoscritto dottor Antonio Ive, professore universitario a riposo in Graz, Beethovenstrasse n. 7, redigo con piena riflessione, ponderazione e serietà esente da violenza, dolo ed errore la mia ultima volontà come segue:

Istituisco eredi universali della mia sostanza in parti eguali le mie due sorelle *Pia Ive* e *Lucia Ive*. La mia sostanza consiste di vario mobilio, di depositi a risparmio e di una casa in Trieste, via Crosada n. 7.

Alla mia governante Olga Janausch lego, per l'assistenza prestatami, il libretto di deposito di mia proprietà (...).

Lego l'intera mia biblioteca al Comune di Rovigno d'Istria, nel quale sono nato. (...)

In fede di che ho sottoscritto di mio pugno il presente testamento e ho espressamente dichiarato, alla contemporanea presenza dei richiesti testi testamentari, che questa scheda contiene la mia ultima volontà. Dopo di che anche i testi sottoscrissero questo testamento.

Graz addì 9 settembre 1936".

[4] Pratica 'Ive' del notaio C. De Franceschi.

poté essere trasferito senza ulteriori intoppi a Rovigno, a spese del Comune[5].

Sembra che i libri[6] e le carte manoscritte fossero affidate alle cure della Biblioteca Civica di Rovigno già verso la fine del 1937, quando svolgeva l'incarico di bibliotecario (e praticamente di 'custode') il rovignese Guido Rismondo[7]; ciò costituiva in effetti una sostanziosa integrazione ai precedenti lasciti al fondo librario cittadino, dovuti al canonico barbanese Pietro Stancovich, al dott. Giuseppe Borghi e al canonico rovignese Sebastiano Bronzin[8], tutti antecedenti al 1888.

Nel dopoguerra, agli inizi degli anni Cinquanta del secolo XX, la biblioteca civica subì una serie di 'trasferimenti' di sede[9], producendo

[5] Interessante anche l'*Operato di stima* della biblioteca che il notaio aveva fatto eseguire per conto della municipalità rovignese: "Ho esaminato la biblioteca del defunto consigliere aulico prof. dott. A. Ive dell'Università di Graz, che è custodita nella casa num. 7 di via Beethoven, e con riflesso al suo valore commerciale, la stimo in scellini 1500. Nell'eseguire questo incarico, ho preso in considerazione la difficile situazione economica (regime delle divise nel vicino estero ecc.). Soltanto presentandosi delle circostanze particolarmente favorevoli sarebbe possibile realizzare in una vendita un prezzo maggiore. Nella mia stima non venne preso in alcun riflesso il valore ideale della biblioteca. Essa parrà di grande utilità a qualsiasi studioso che lavora nel campo delle indagini del prof. Ive! Si tratta di una ricca collezione di importanti opere di folkloristica e di filologia romanza, in cui trovano particolare posto i canti popolari, le novelle e i proverbi dei popoli neolatini e slavi. Lo stesso prof. Ive ha lavorato intorno alla pubblicazione di una grande opera sui canti popolari italiani.

Indico qui alcune importanti opere della biblioteca (...).

Si aggiungano ancora questi particolari di una successiva stima: (...) la biblioteca del defunto cons. aulico prof. univ. dott. A. Ive consta di circa 1970 volumi, di due palchetti di riviste, di due palchetti di monografie e di *uno di manoscritti*, il tutto del peso approssimativo di 1.000 chilogrammi.

Nel computo non vennero presi in considerazione dispense universitarie, opuscoli e singoli periodici. (...)".

[6] Per un'informazione più approfondita su questa parte del lascito, cfr. la "Guida essenziale alla biblioteca del prof. dott. Antonio Ive", in RADOSSI, "Le memorie", p. 123-125.

[7] Nel secondo dopoguerra (1948-1949 ?) esule in Italia (Verona ?); le sue ossa riposano oggi, per sua volontà, nel cimitero di Rovigno.

[8] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 227: "Biblioteca pubblica – era nel 1709. [Albanese don Francesco fu pubblico maestro di teologia e 'Custode della Libreria ad uso pubblico nel 1767]. Rinnovata da legato Stancovich, 1852; aperta li 3 genn.o 1859 con solenne servizio funebre nella Collegiata in suffragio del benemerito defunto; indi con bello discorso del Medico sig. Luigi Dottor Barsan, nella Biblioteca in Casa Cherini in Valdibora".

[9] Originariamente (anni Trenta-Quaranta dello scorso secolo) la biblioteca era sistemata al III piano del palazzo municipale, unitamente all'archivio comunale; negli anni Cinquanta trovò 'asilo' in una parte del pianterreno (ala destra) dell'edificio del 'Tribunale', in p.zza della Riva. E proprio in questa sede, su 'incarico del prof. Antonio Borme, preside del Liceo italiano di Rovigno, eseguii nel 1953 assieme ad altri due condiscepoli, il primo inventario della biblioteca nel dopoguerra; lo stato nel quale versavano allora il materiale bibliografico e gli armadi che lo contenevano era – a dir poco – catastrofico. Fortunatamente, a partire dal 1961, la biblioteca fu affidata alle cure del Civico Museo. Va ancora ricordato che specie negli anni Cinquanta, le autorità competenti dell'epoca, spesso e volentieri, permettevano libero accesso ai fondi a singoli studiosi provenienti da varie università

danni, manomissioni e furti al patrimonio cartaceo; una mia casuale scoperta di fogli manoscritti in 'inchiostro seppia' sui banchi della pescheria cittadina, dove erano 'usati' dalle 'venderigole' per incartare il pesce venduto ai clienti, mi permise in pratica di recuperare buona parte delle carte[10].

***

A questo punto ci sembra veramente utile riassumere la biografia dell'Ive, rimandando per eventuali approfondimenti alla lettura delle sue *Memorie inutili*[11].

Antonio Ive era nato a Rovigno d'Istria, il 13 agosto 1851, da Eufemia Ruffini e Pietro Ive[12]; la prima istruzione l'aveva avuta nelle scuole pubbliche del luogo, mentre a partire dal 1861, terminato l'ultimo corso elementare, studiò privatamente il ginnasio (*li lateìne* – come si diceva allora in vernacolo rovignese), e dovette quindi per ben quattro anni recarsi (per ogni semestre) al ginnasio superiore di Pisino, a sostenere gli esami. Superati felicemente gli studi medi inferiori, grazie a un contributo del Municipio, ebbe la possibilità di recarsi (dal 1865) al liceo-ginnasio superiore di Capodistria, città che impressionò il ragazzo per l'austerità degli edifici, l'ordine e il silenzio che regnavano nella famiglia che lo alloggiava (vi notò, tra le altre cose – appeso alla parete, il quadro di Cavour!); spiriti piuttosto ribelli i suoi condiscepoli (strinse amicizia con i Combi), ottima l'opinione dei docenti nei suoi confronti.

Assolti gli studi liceali, nel 1869 si iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Vienna, dove trascorse sei anni di vita non facile, ai sobborghi della capitale.

Ebbe il suo primo incarico (docente d'italiano e latino) presso il Ginnasio di Capodistria (1875-1876), mentre nell'anno successivo, grazie a una borsa di studio, si perfezionò in filologia e linguistica neolatina; tra

jugoslave, concedendo loro talvolta dei prestiti di opere librarie o di gruppi di manoscritti, recuperati soltanto in parte, a iniziare appunto dagli anni Sessanta.

Ebbi allora la fortuna di poter sostituire a quelle 'carte', plichi di vecchi giornali onde 'incartare' la merce!

[11] RADOSSI, "Le memorie", p. 49-121.

[12] Gli avi materni, i Ruffini, discendevano da famiglia bolognese che aveva preso dimora a Rovigno già nel 1740; gli Ive, invece, sono antico ceppo rovignese (1567). (BENUSSI, *Storia*, 361). A proposito dell'origine della famiglia dell'avo paterno, cfr. PROIETTI, p. 724.

il 1877 e il 1878 visitò diverse università italiane, avendo contatti con i massimi linguisti e filologi del tempo (G. I. Ascoli, A. D'Ancona, D. Comparetti ed E. Monaci); a Parigi si perfezionò in filologia romanza con P. Meyer e G. Paris (1878-1879).

Dall'Ascoli l'Ive ricevette in particolare lo stimolo a proseguire in un campo di ricerca nel quale aveva già offerto convincenti prove e che sarebbe divenuto poi il più cospicuo e caratteristico della sua operosità scientifica: la raccolta e l'elaborazione del patrimonio prima folcloristico-dialettologico, successivamente linguistico e delle tradizioni popolari dell'Istria.

Intanto, nel 1877 erano comparsi i suoi *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*[13], con ampio corredo di note, nella collana diretta da Comparetti e d'Ancona[14].

Nel 1879, su incitamento dell'Ascoli, e con il sostegno della Giunta provinciale dell'Istria[15], si recò a Veglia per studiare quell'antico parlare, incontrando la simpatia degli abitanti[16]; fu a Vienna nel 1880-1881, nel tentativo inutile di trovare un posto di docente a quell'Università, per accettare poi nel 1882 di recarsi a Rovereto in qualità di professore di ruolo presso il locale ginnasio italiano[17]. Comunque. Quell'istituto fu

[13] "Divenuti base di partenza e punti di riferimento essenziale" per quanti intendono occuparsi del folklore istriano. (RADOLE, p. XIII). Intanto, nel 1877 e 1878 pubblicò in due stampe per nozze (dei fratelli), le *Novelline popolari rovignesi* e le *Fiabe popolari rovignesi*.

[14] "I canti raccolti dall'I. (perlopiù villotte, ma anche stornelli, canzoni e romanze, indovinelli, canti religiosi, preghiere e leggende) provengono da Rovigno, ma successive ricerche hanno dimostrato che non sono esclusivi di quella località. Lo stesso I. nell'ampia introduzione (in cui compare anche un rapido profilo del dialetto rovignese) e nel ricco apparato illustrativo che accompagna i testi cercò di evidenziare i frequenti contatti con canti di altre regioni o nazioni neolatine (un po' trascurato risulta, invece, l'elemento musicale)". (PROIETTI, p. 725).

[15] Infatti, "[*la Giunta*] mi provvide, oltre che di mezzi finanziari di commendatizie per le autorità sì ecclesiastiche che civili delle isole del Quarnero, perché mi si aiutasse nelle mie ricerche". (RADOSSI, "Sette", p. 183.

[16] "Frutto di tali ricerche è innanzitutto la monografia *L'antico dialetto di Veglia*, in cui l'I. che muoveva dalle indagini di Ascoli, si proponeva di portare qualche ulteriore conferma alle resultanze. (...) Gran parte dell'articolo è infatti costituita da un ricco indice lessicale e, soprattutto, da una raccolta di vocaboli e testi in veglioto, raccolti direttamente dall'I., soprattutto in numerosi colloqui con l'ultimo dei parlanti il veglioto (Antonio Udina, detto Burbur). (...) Con gli stessi intendimenti sono concepiti i *Saggi di dialetto rovignese* (1888), consistenti in nutrite raccolte di canti, proverbi e novelle popolari". (PROIETTI, p. 725).

[17] Purtroppo l'ambiente gli fu ostile: "gli studentelli di questo ginnasio, aizzati di certo dai genitori, sparsero un bel giorno dei libelli, contenenti minacce di morte per me, trattandomi da 'spia', e tutto ciò perché esigo che studino meglio la loro lingua materna l'*italiano*". (RADOSSI, "Le memorie", p. 33).

soppresso per disposizione ministeriale e così l'Ive venne trasferito al ginnasio superiore di Trento, nel 1888.

Fu nell'estate dell'anno successivo che lo studioso ritornò, dopo una lunga assenza, in Istria dove raccolse ricca messe di novelle, canti popolari e tradizioni, in particolare a Fasana, a Dignano, a Gallesano, a Valle e anche nelle loro aree circumvicine[18]. È da supporre che in tale opportunità, poté incontrare qualcuno dei suoi numerosi 'collaboratori' ed 'informatori', fors'anche avere dalle loro mani appunti, annotazioni ed osservazioni sui singoli vernacoli e sulle tradizioni locali.

Al ritorno a Trento (1889) lo attendeva un invito a "collaborare alla grande opera illustrativa delle varie province appartenenti alla monarchia austro-ungarica[19], promossa dall'Arciduca Rodolfo d'Asburgo"; in pratica, declinò l'incarico, avendo precisato essere sua "intenzione stendere il suo articolo sulle condizioni storiche, etnografiche e linguistiche dell'Istria prendendo per base il carattere preferentemente italiano della provincia"[20].

Un concorso del ginnasio tedesco di Innsbruck lo portò, nel 1890, in quella città, dove insegnò latino, greco, tedesco e geografia, tra "ottimi allievi e non meno cordiali colleghi, liberali ed ammiratori della cultura italiana"; durante questo soggiorno pubblicò, nel 1892, nell'annuario dell'Istituto, lo studio *Die Istrianischen Mundarten*[21], anch'esso frutto delle collaborazioni dall'Istria[22].

[18] "Durante le vacanze mi recai in Istria a continuare le mie ricerche fokloristiche. E stando appunto in tal proposito a Fasana d'Istria, coadiuvato gentilmente dalla maestra del luogo, sig.ra Spitteri, mia concittadina, vidi una bella sera capitare da Dignano, lieta brigata di signori, capitanata dal carissimo amico notajo dott. Pietro Sbisà. Poiché le accoglienze oneste e liete si furono iterate fra noi, e si passò insieme una lietissima serata, l'amico mio m'invitò a seguirlo nella sua residenza. Ciò ch'io, anche per ragion de' miei studj, feci ben volentieri. Così che ospite, di casa Sbisà, passai a Dignano un par di settimane, raccogliendo qui pure novelline, che s'aggiunsero alla raccolta già fatta altrove. Da Dignano feci una punta anche a Gallesano, sempre collo stesso scopo; e da Dignano feci ritorno a casa mia, non senza essermi soffermato prima, ospitato largamente da Casa Bembo e dall'amico Don Degobbis, parroco benemerito di Valle". (RADOSSI, "Le memorie", p. 95-96).

[19] Si tratta della grande edizione *Die Osterreischich-ungarische Monarchie in Wort und Bild – Das Kunstenland* (Vienna, 1891); cfr. anche RADOSSI, "Le memorie", p. 34.

[20] RADOSSI, "Le memorie", p. 34-35 e p. 96: "(...) Con ciò non parve andasse a genio al segretario dell'impresa [*prof. Zeissberg*, n.d.a.] per cui non mi vidi giunger più incarico di sorta".

[21] "Un primo tentativo di descrizione del complesso dei dialetti istriani, ancora essenzialmente centrata, tuttavia, sul dialetto rovignese, ma con materiali di comparazione da altri dialetti; la stessa impostazione si ritrova sostanzialmente nella monografia *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, Strasburo, 1900)". (PROIETTI, p. 725).

[22] Si veda ad es. quanto gli scriveva il suo informatore Nicolò Tromba, da Sissano: "In riscontro

Fig. 1 – Antonio Ive nel suo studio di Graz

Quando, nel 1894, fu istituita una cattedra di lingua e letteratura italiana presso l'Università di Graz, l'Ive vi fu chiamato, per interessamento di F. Schuchardt, come straordinario, divenendone poi ordinario (1902)[23]; i suoi corsi, tenuti in lingua italiana, gli procurarono tuttavia la "stizzosa avversione di molti colleghi", messi a tacere soltanto da un decreto ministeriale che gli concedeva libera facoltà di esprimersi in italiano nelle sue lezioni. Nei primi contatti, conobbe il prof. A. Lubin di

alla di Lei gentile datata 31/XII-92, mi onoro di rimetterLe nel dialetto sissanese la chiestami coniugazione dei verbi *mettere, credere* e *finire*. (...) Col tempo procurerò di mettere assieme altro materiale come Ella mi incarica nella medesima lettera; e quando sarà a fine glielo spedirò". (RADOSSI, "Le memorie", p. 35-36, nota 38).

[23] PROIETTI, p. 725.

Traù che l'aveva preceduto nella cattedra (era stato professore di italiano a Spalato), mentre continuò a curare, intensificandoli, i contatti umani e 'professionali' con l'Istria[24].

"Dall'inizio del Novecento l'attività come linguista venne progressivamente rarefacendosi, mentre prevalevano i suoi interessi etnologico-folkloristici; (...) frutto di queste ricerche fu l'ampia raccolta di *Canti popolari velletrani* (1907)"[25], iniziando dall'anno successivo una collaborazione con il Ministero dell'istruzione austriaco per produrre una nuova raccolta di canti popolari istriani (incompiuta), "senza trascurare la 'Novellaja istriana', cui già da tempo intendeva far seguire la 'Novellaja tridentina'"[26].

Nel 1907 lo colpì duramente la morte della madre che gli era stata "ispiratrice di nobili virtù cittadine", mentre viene anche coinvolto in un "conflitto studentesco[27] fra tedeschi ed italiani all'università di Graz".

Dopo queste esperienze, l'attività scientifica rallentò, pur mantenendo attivo il suo interesse per l'Istria e raccogliendo indefessamente prezioso materiale folcloristico e dialettale, nonostante non riuscisse a trovare un editore[28]; sempre più appartato, proseguì comunque la sua attività di docente, fino al pensionamento (1921). Intraprese successivamente brevi viaggi in Italia, e ancora nel 1923 fu invitato a sostenere con consigli d'esperto la pubblicazione allora imminente dell'Atlante linguistico ed etnografico svizzero-italiano.

[24] In particolare con Enrico Rossmann (poi *Rosamani*), allora in servizio militare a Trieste [per vari attrezzi da pesca]; con il sacerdote di Dignano Domenico Belci ["riguardo il dialetto dignanese"], con il vallese Angelo Pastrovicchio ["circa le parti del carro e dell'aratro"], con lo 'studente ginn. a Capodistria' Antonio Palin ["per il dialetto di Dignano"], ecc.

[25] PROIETTI, p. 726; nel volume sono raccolti 852 stornelli, accompagnati da un copioso corredo di note. Cfr anche RADOSSI, "Le memorie", p. 107.

[26] RADOSSI, "Le memorie", p. 38 e 107: "Finalmente diedi l'ultima mano ad una novellaja istriana, il manoscritto della quale consegnai già per la stampa all'editore Bemporad di Firenze. Che se ciò, come spero, mi sarà dato condurre a buon porto [*purtroppo non fu così*, n.d.a.] e mi basterà la vita intendo far seguire a questa la 'Novellaja tridentina', alla quale tuttora attendo; tutte e due sono prova luculenta, se mai ne fosse il bisogno, dell'italianità delle due nuove province che stette sempre in cima ai miei pensieri, e fu quasi l'Alfa e Omega della mia modesta ed onesta operosità letteraria e scientifica, sicché potrò anch'io ripetere coll'Apostolo *cursum consumavi, fidem servavi*".

[27] "(...) starei per dire mussolinesco. (...) Nella lotta accesa fra i due campi l'uno contro l'altro armati, volarono cappelli, bastoni e vesti. (...) Gli studenti italiani mossero a due a due in lunghe file alla volta del palazzo della luogotenenza cantando l'inno dei lavoratori". I feriti leggeri ebbero le prime cure a casa del prof. Ive, "diventata una specie d'ospedale da campo". (RADOSSI, "Le memorie", p. 38)

[28] Per la bibliografia essenziale delle sue opere a stampa, cfr. RADOSSI, "Le memorie", p. 121-123.

Lo studioso moriva a Graz il 9 gennaio 1937[29]; le sue spoglie furono traslate e tumulate nella natia Rovigno, come da lui disposto nel testamento: era l'ultimo gesto del suo intimo legame con la piccola patria.

Dopo la sua scomparsa, una serie di contingenze storiche favorirono l'affermarsi e il diffondersi di giudizi sulla sua opera, tarati da sollecitazioni e finalità politiche, concorrendo così a relegare nel dimenticatoio la sua attività di ricerca e di documentazione[30]; tuttavia, successivi[31] e diversificati approcci al suo operare, ne hanno evidenziato la valenza e i meriti. Tra essi, vale la pena qui distinguere certamente Giuseppe Radole che già nel 1965 aveva definito quella dell'Ive "la raccolta più notevole ed importante", concludendo che "con i *Canti istriani raccolti a Rovigno* e quelli in *veglioto* lo studioso aveva inserito l'Istria una volta per sempre, nelle più celebri collane di canti popolari italiani"[32].

***

Il manoscritto, "Usi marinareschi istriani" è, come già indicato, di mano dell'Ive; esso risulta costituito da quattro fogli numerati (I-IV), con una parte introduttiva (circa un foglio e mezzo) che si alterna anche alla riproduzione di taluni modi di dire e invocazioni marinaresche e religiose dell'Istria, in particolare di Rovigno; fanno seguito il testo del "S. Rosario" (ben nove strofette) ed un'intera pagina che riporta una laude (preghiera), che veniva intonata dopo la recitazione del 'Rosario' dal capitano o padrone di barca.

Anche qui, come del resto altrove, si avverte la preoccupazione dell'Ive di osservare la materia raccolta attraverso il prisma sia della linguistica sia del folclore, quasi instaurando "una stretta collaborazione, che si rivela fruttuosa per entrambe le discipline". Il fascino e l'inclinazio-

[29] Vedi il certificato di morte in RADOSSI, "Le memorie", p. 43.

[30] Cfr. ad es. BOŠKOVIĆ-STULLI, p. 257-258: "Nonostante le posizioni politiche dell'autore nei confronti dell'Istria a dire il vero non affatto obbiettive, tuttavia egli registra i racconti in Istria in maniera certa e fedele, soprattutto a Rovigno ed anche in altre cittadine italiane (*sic*!) della penisola".

[31] Così Mirko Deanović, titolare della cattedra di lingue romanze all'Università di Zagabria, già nel 1954 faceva più volte cenno all'attività del glottologo in termini del tutto positivi; anche Pavao Tekavčić, studioso della medesima Università, parlando a proposito del dialetto istrioto di Dignano (in "Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana", *Rad n. 348*, p. 149); e ancora M. Doria, L. Oretti ["l'opera di A. I. spicca per correttezza nelle fasi di rilevamento dei materiali e per profondità d'analisi; p. 11], Žarko Muljačić, ed altri. Cfr. RADOSSI, "Le memorie", p. 28 e 45.

[32] RADOLE, p. XIII.

ne ad annotare i *canti* ed i *racconti* popolari, traevano in lui origine sin dalla sua infanzia, in ambito familiare (si pensi alla prozia materna Anna Ruffini che, nubile, si prendeva appassionata cura dei nipoti 'incantandoli con lunghe narrazioni'), per trasformarsi successivamente nel maturo e preparato ricercatore[33] in "un amore più generale per la propria cultura e per le proprie radici"[34].

Lo studioso fu sempre attento perché la trascrizione dei testi raccolti fosse in grado di rispettare e trasmettere le diverse sfumature dei linguaggi e delle caratteristiche della parlata[35]; tuttavia, quando il testo veniva riprodotto per un pubblico non 'specialistico', desiderando di ottenere un'opera di lettura scorrevole, l'Ive adottava – com'è il caso di questo breve manoscritto (anche in presenza di forti influenze 'dotte') – una grafia piuttosto semplificata[36]. Siffatta opzione gli permetteva di accostarsi a quella materia con interesse non soltanto o precipuamente linguistico, ma anche a segnalare possibili e non trascurabili momenti "poetici", poiché era ben convinto che alla diffusione di un canto popolare, contribuiscono "non solo l'anonimia e l'impersonalità, ma, (...) ben anco altri motivi d'ordine individuale, psicologico, sociale e persino storico"[37] che gli premeva 'scoprire' e studiare.

Va precisato, a questo proposito, che quello che interessava l'Ive era lo 'stile popolare' che da solo crea poesia, e non l'individuazione di una bellezza astratta.

[33] Ovviamente, poi, gli studi universitari e la collaborazione / amicizia con i massimi studiosi in materia del tempo, gli aprirono le porte sul mondo della linguistica e della glottologia.

[34] ORETTI, 18.

[35] L'impiego di segni diacritici adeguati rappresentò spesso una difficoltà oggettiva per l'Ive; cfr. in proposito il carteggio con Giuseppe Pitrè, in RADOSSI, "Sette", p. 192-196 e 181: "(...) Non ho però trascurato di tenere una via di mezzo, nella grafia dei testi dialettali, specie per quella parte di canti ch'era stata messa assieme da me, in persona, affine di rendere così più facile l'intelligenza anche ai profani".

[36] Scriveva, infatti, al Pitré nel 1890: "Mi rassegno, sebbene non troppo di buon grado, alla stampa dei miei canti gallesanesi, con caratteri ordinari (...)." (RADOSSI, "Sette", p. 192).

[37] RADOSSI, "Sette", p. 176; e infatti, "il quando e il dove nasca un canto se non si deduce da qualche suo accenno, non può indovinarsi; il canto di uno solo diventa canto di tutti, perché nascendo trovassi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza; rimane, poi, perché risponde agli affetti naturali, ai costumi, alle tradizioni del popolo".

Fig. 2 – Ex voto di Rovigno, 1862 (autore ignoto; 44,5 x 45 cm), con iscrizione: "Voto fatto alla Biata Vergine dal Equipaggio A. Devescovi, D. Rocco, F.co Petranich sul Brig.no Austriaco nominato Sei figlie con Oragano di vento sulla Costa di Inghilterra il giorno 24 Febbraio 1862"

[*Primo testo*]

Usi marinareschi istriani

Oggi dì che il piroscafo va sostituendo il bastimento a vela ed il naviglio di piccolo cabotaggio va sempre più scomparendo in quelle cittadine istriane ove un dì era fiorente e ne costituiva anzi il maggior lustro e decoro, gioverà richiamar alla memoria degli studiosi alcuni usi praticati

dagli intrepidi marinaj nostrani, specie rovignesi, che, coi loro *trabacoli* e sulle loro *brazzere* si spingevano giù giù fino alle coste dell'Albania, della Grecia e sin della Sicilia e dell'Africa.

Me li fornì un padron di barca de' più stimati in tempo addietro a Rovigno il cap.o Domenico Rocco, detto *Coùja*, da molti e molti anni mancato a' vivi. Conservo in genere, nel riprodurre i testi la grafia dell'originale, solo servendomi di una trascrizione fonetica, là dove si tratti di voci prettamente rovignesi.

A. Ive

I

Dopo il pranzo, il mozzo di barca soleva dire a' marinaj: "*Cun prumisso*!" e, presa la coffa contenente il pane, soggiungeva:

"*Coffa livata – tola dispariciata*!
Bun prù ve fassa, el paron cu la cunpanéia!
Sanità, libertà, quisto e i altri viàzi ch'i faremo a salvamento!
Aveìva la fide de Creìsto, aveìva san Marco!"

II

Quando poi accendeva la lampada sulla *giziòla*[38], contenente la bussola, accesala soleva dire:

"Lampa acéza – smorza fogo in nome d'Idéio!
e Maréia, Regina, nostra avucata sempre adurata
cul su diveìn filgiòlo - che sia gila che ne guardi
che ne liberi e protegi in quisto ed altri viàgi,
che nui faremo, se Deìo vol, a salvamento!

Pater Noster al Santo Sacramento,
che ne mandi a salvamento;
al cuor de Gezù e Mareìa,
che ne mandi per bona veìa!

[38] Altarino – dim. di *Gèzia* (chiesa).

Pater Noster a San Nicolò de Bari,
prutetur di' marinari;
Pater Noster a San Spiridione.
che ne leìbari dei cursari e di gente di malafare.

Pater Noster a san Ruoco,
prutetur del male contagiùzo ed epidemico.

Finito ciò, si diceva: *Sia ludato Gizu Creìsto*! - a cui si rispondeva "*Sempre sia ludato.*"

III

Alla sera verso il tramonto del sole ('*cul sul a mònto*'), il mozzo di bordo, accesa la lampada alla madonna, ritiratosi a poppa, la ciurma soleva dire:

"A poùpa a prigà Deìo!
San Loùca e san Mateìo!
A poupa le preghiere;
bon vento in ne li vile!

Quindi si recitava il S. Rosario; terminato il quale, il capitano o padrone di barca intonava la seguente preghiera (laude):

1. O regina incurunata,
sempre vergine Maria,
questa nave e la cunpagnìa,
sempre ve sia racumandata
O Regina incurunata!

2. O del Carmine, nostra avucata,
O gran Vergine Maria,
questa nave e la cunpagnìa,
sempre ve sia racumandata
O del Carmine nostra avucata!

3. O del Ruzàrio nostra avucata,
dolce vèrgine Maria,
questa nave e la marcanzìa,
sempre ve sia racumandata
del Ruzario nostra avucata!

4. O Sant'Anna nostra avucata,
vera madre de Maria,
quista nave salva sia
e in bon puorto sia guidata,
O Sant'Anna nostra avucata!

5. O Gizù la biela pianta,
Signiùr mio la Croce santa;
Gizù mio pace e cuncuordia,
Gizù mio, mizericuordia!

6. Signur mio, Gizù adurato,
su la croce fosti inciodato,
per cagion del mio pecato,
signur mio Gizù adurato.

7. O bel angelo d'Idìo,
Voi che siete l' custode mio,
custoditemi giorno e note,
che non posso ofender Dio,
O bel angelo d'Idio!

8. O santisimo Sacramento,
Gìzu Cristo nostro signore,
che ci guardi a tute l'ore,
che ci salva ùgni mumento,
O santisimo Sacramento!

9. Santa Barbara, nostra avocata,
vera serva de Maria,
di questa nave l'altelgiarìa,
sempre ve sia racumandata,
Santa Barbara, nostra avucata.

Su la poùpa de sta nave,
sia la virgine Maria,
San Nicola a lo timone
Che si mena a la bona via,
Sia la vergine Maria.

Sia laudato, e sempre sia,
el nome di Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi;
Sant'Antuònio in cumpagnìa.

Sia laudato e sempre sia
il nome de Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi,
San Nicòla in cumpagnìa.

Sia laudato e sempre sia,
el nome de Gezù, Giuzepe e Maria;
e con tuti li suoi santi.
Sant'Eufemia in cumpagnìa.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Chi salva quìsta nave?
Santa ave Maria.

Un ave Maria per questa bona nave,
che sia la ben vignùta,
Dio l'ajuti a chi la salùta.
Amen!

***

L'altro documento manoscritto risulta essere, invece, una lunga e circostanziata relazione di un collaboratore (informatore)[39], tra i tanti che per l'Ive andavano raccogliendo testimonianze di canti o novelle popolari sul suolo istriano, e circoscritta alla 'Borgata di San Vincenti'. Esso consta di sei fogli – ovvero di undici facciate, fittamente scritte a penna: la prima, in effetti, contiene una breve 'storia' del luogo; la seconda, invece, un'elencazione di modi di dire e di "vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca, che rivelano certe particolarità del linguaggio proprie". Seguono nove fogli di "villotte, brindisi, rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli, con cantilene e senza" del tutto allora sconosciuti, ovvero in parte riportati con 'correzioni e integrazioni', rispetto alle versioni già in precedenza note[40].

Qui il materiale folclorico sanvicentino è abbondantemente arricchito da testimonianze della parlata locale; è questo un particolare che è presente in quasi tutte le relazioni / lettere inviategli dai suoi collaboratori, essendo questa – ci sembra di poter asserire – una questione di 'metodo', intesa probabilmente anche a mettere assieme un fondo lessicale utile alla stesura di quel *dizionario istriano* che già dagli anni Ottanta aveva in mente di realizzare[41].

[39] Non ci è stato possibile individuare l'autore di queste pagine, ma crediamo potrebbe trattarsi anche di qualcuno operante nelle viciniori località di Dignano-Gallesano-Valle; cfr. RADOSSI, "Le memorie", le note introduttive al saggio; anche ORETTI, p. 20: "Ive si servì non solo di documenti raccolti personalmente, ma anche di contributi scritti, fornitigli da informatori, con i quali aveva già stretto contatti in precedenza (...) in cui gli vengono fornite spiegazioni linguistiche, o gli sono esposti proverbi e narrazioni".

[40] Con un chiaro richiamo alle raccolte di Francesco Babudri, ad es. le *Rime e ritmi del popolo istriano* (1908), ovvero gli *Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana* (1911), ecc.

[41] Infatti, nelle sue *Memorie inutili* annota: "Di metter mano ad un'opera di qualche mole, come ad un dizionario etimologico dei *dialetti istriani* aveva pensato già sin d'allora ma, pur troppo, causa le mie molteplici mansioni d'ufficio, non se ne fece niente". (RADOSSI, "Le memorie", p. 92).

Fig. 3 – La piazza di Sanvincenti con la cisterna, il castello dei Grimani e la Parrocchiale

Il rapporto dell'Ive con i suoi davvero numerosissimi collaboratori / informatori fu indubbiamente molto intenso e preciso, in particolare negli aspetti 'formali' della stesura della testimonianza raccolta, se si pensa che tale rapporto continuò nel tempo, anche dopo il suo trasferimento in sedi lontane dall'Istria[42]. Questa cospicua schiera di mediatori gli permise di penetrare l'ambiente delle singole località, con l'ingaggio di persone di varia estrazione sociale e culturale-scolastica, spesso assicurandogli in tal modo la possibilità di 'verifica' delle innumerevoli varianti dei testi che provenivano da diversificate fonti.

All'origine di siffatta attività c'era, indubbiamente, non solo l'amore per la propria cultura, ma anche l'esplicitata "volontà di rivendicare l'italianità delle proprie radici, e di far conoscere l'esistenza di una componente italiana al di là di quei confini politici, che sancivano la divisione di due

42 Ne fanno fede le interessanti lettere / resoconti di Bernardo Benussi, Domenico Belci e Angelo Pastrovicchio (Rovigno), Marcantonio Impastari (Veglia), Domenico Contento (Pirano), Nicolò Tromba (Sissano), Osvaldo Barsan (Valle), ecc., riportate in nota in RADOSSI, "Le memorie", p. 31-41.

territori"[43]; l'ignoto autore di questo documento manoscritto, in effetti, lo esterna sin dalla prima riga precisando appunto che "la borgata (...) ebbe vita e svolgimento puramente italiano".

Per quanto concerne la metodologia di trascrizione di ambedue i testi, si è optato per la massima fedeltà possibile agli originali; ovviamente, sono stati corretti alcuni segni di interpunzione che hanno reso più agevole la lettura.

[*Secondo testo*]

La borgata di San Vincenti, prima castello dei Conti Grimani, ebbe vita e svolgimento puramente italiano.

Sembra che all'epoca romana il sito dove ora sorge Sanvincenti non fosse abitato, ma si trovano resti di una strada romana e vaste rovine di edifici, certamente romani, a pie' del Prostimo in prossimità della via che conduce a Dignano, in una località ora chiamata Carnizza vecchia. Un castelliere preistorico ed una stazione romana sorgeva certo a S. Briccio, dove si trovarono e monete e qualche lapide di quell'epoca.

È probabilissimo che *San Vincenzo* fosse stato un monastero di benedettini: havvi memoria infatti nelle carte dell'epoca di mezzo di un *abbate di San Vincentio*, nella casa che tuttora si addita come convento; nella chiesuola di S. Antonio ab. ecc.

Quando i molti conventi di benedettini cessarono, verso il 1000, nell'Istria, i Vescovi di Parenzo vennero in possesso dei loro beni, e i Vescovi di Parenzo ebbero conferma di questo feudo da Alessandro III: "*ecclesiam S. Vincenti cum capellis suis*" (a. 1178). Nel 1385 i duchi d'Austria infeudarono la villa di S. V. ad Ugo di Duino, il quale cede la metà del feudo ai Crotenfeld; mentre il vescovo Zorzi di Parenzo infeuda l'altra metà ad Andrea Morosini 1384. Spentisi i Morosini, la contea passò per eredità ai Grimani di S. Luca che la tennero fino agli ultimi tempi. Ora il castello – edificato nel 1400 dai Grimani e riedificato di poi nella parte che le onte del tempo e delle guerre avevano guaste – è proprietà della Mensa Vescovile di Parenzo e Pola.

[43] ORETTI, p. 19 e nota 13.

Lingua, usi, costumi, tutto ha un'impronta schiettamente e puramente italiana.

La borgata non ha un dialetto che si distingua per caratteri glotto-fonetici, per sintassi o vocabolario proprio; pure certe particolarità del linguaggio sono proprie, come certi vocaboli che ricordano una parlata più antica e più ricca.

Ricordo soltanto:

star a nicio – esattamente, giusto ...
la ràbula – che si fa per prendere uccelli
tutto in t'un; *un sì un sì* - tutti "uso toscano"
qualunque dun
tamisar uno – esaminarlo bene
le mìgole de pan
no ti ghe ne slicchi
el xe un papatasi... o papatasi munacrìn
smasolarse intorno a uno
zalumera – persona gialla di colorito
ovo slosso – guasto
luni, marti, mercore, sioba, venere, sàbo, domeniga
mi son, ti ti ze, lu xe, noi altri signimo, voialtri se, lori xe
nome (non appena) *ch'el me ga ocià, el me ga conosudo*
nome (soltanto) *diese de lori*
no te domando soldi, nome dime dove che li posso trovar
no ti ieri a casa? nome dove? = (ma, allora, soltanto), *jero nome fino a S. Chirin* – solo fino a S. Quirino
go mazà un lèvaro de borida (?) *e vestì de festa*; *la riborida* (?)
el s'ciopo ga scroccà – ha fatto cilecca
iattar, iattir dei bracchi alti vista della lepre
el can là l'invertida
dà la ficcada al lèvero
petar un salto
elo – per lei
saliso – selciato
metterse a zazer – giacere
strighessi

fufignessi
bibiessi
bilioso
pipignar
studia a lavorar; *studia* - fa presto
ti tendi a far acherle?
tracagnoto – grosso e basso
te go da dar no' s'che soldi
el stante della scala
le solze – solchi dell'aratro, fosse (?) coi margini
le mane de frumento messe in nun
ciavi e in pernati
la mana ligada coi sbalzi
tre mangolini (aratri) *de tera*
far el maio, mettere ... – i fiori che i giovini mettono alle ragazze
un ciapo de pègore
i maioi – campo di viti giovani
el luminal - abbaino
far la zoia – la ghirlanda
una zara de oio
libol, liboletto
ti xe una grinta che no ti daghi pase
le ìntime – federe
la mita – prezzo della macinatura
la freve – la febbre
[eccetera]
andaino / *andeino* - andavamo
magnaino / *magneino*
faino - facevamo
saltaino / *salteino* - ecc.
fevo
feino

***

1. *Villotte*

So stà sulla bersana a travagliare (bresciano ?)
La bresa m'ha ligado el core
La m'ha ligato el cor con tre cadene
De tre cadene che no ho rotto una
De tre morose no ghe n'ho nissuna.
    La prima no me vol
    L'altra ze malada
    La terza xe in quartier
    Col camerata.

O camerata trata de fradello
La mia morosa lasciamila stare;
Obè, o bì, o là
No passa per di qua
Ti passi in vano
Se frugherai i stivai
Sarà tuo dano.
    Ti frugherai i stivai
    Anca le siole
    La puta me vol ben
    I sui non vole.

2.

I sui non vol i miei no l'è contenti
Così farem l'amor segretamenti.

Segretamenti non lo si pol fare
Chi vol la puta vaga de su pare.

Chi vol el fiore vaga dalla rama
Chi vol la puta vaga de su' mama.

3. *Brindisi*

Alla sua conservazion
Con l'amore e col bon cor
Bevarà quel bicier pien.
        E fin che 'l bevarà
        Cantaremo la bumbabà
        Bumbabà tra la là.
E l'ha bevuto tuto - è no ghe ha fato mal
Eviva sempre viva - el sugo del bocal;
El sugo della gresta - el bon compare impresta
A chi ghe vol del ben.

(*E si ripete girando intorno il bicchiere pieno*)

4.

E tutti ga la cicia
E mi no go nisuna
Al ciaro della luna
La Gigia voi sposar.
        La Gigia è troppo piccola
        Ghe cromparemo i zoccoli,
        Ghe slungaremo i cotoli
        Per farla comparir.
Guarda la bela bimba
La fuma el spagnoleto
A fianco del cadeto
Come la fuma ben.
        E tutti ga la cicia....

5.

La si vol maridare
No la ga nianca leto
La ga l' paiazzo streto
Che in do no si pol stare

La ga la ciribiribomba
La bomba, la bomba, la tralalalà.

Quando saremo stanchi
Se buteremo in tera
In quela erbeta bela
Ai freschi a riposar
La ga la ciribiribomba, ecc.

6.

Se tu parli, mi no parlo
Dale done son discreto
Quando capita 'l momento
Un ociadina ti voi dar.
Basta solo qualche oreta
La fa l' balo disatempo (?!)
Quando capita 'l momento
Un ociadina ti voi dar.

7. *Costituzione*

Vado in piazza, trovo molge
Trovo molge col tenente,
Tuti ziga, rompi lastre
Cossa xe? Costipazion.

8.

Son sta in Brasil Marianna.
Cossa crompar, Martin?
Un capelin, Mariana.
Cossa 'l costa Martin?
Tre lire e un trai, Marianna.
Corpo de bì! Tre lire e un trai!
Sangue de bì! Tre lire e un trai, Marianna.

9.

[*la moglie*] Una volta che gero rigazza
Mi pareva che 'l mondo sia bello,
Moregiando con questo con quello
Benedetta la mia libertà!
E adesso che son maridada
Zà me sento gran malinconia
Za go 'l marito con gran gelosia
Che di rabia mi fano crepar. (!!)

[*il marito*] Giovini cari, chi prende molgie
Dopo le volgie si pentirà.
Solo un mese godudo ho la pase
Con la cara dileta mia sposa,
E gavessi de dirve una cosa
dove se meti... al tralalarà.
Giovini cari ecc.

10.

Non me tocar davanti
Che go disdoto ani
Sta fermo con le mani
E meno libertà.
La ga la scufia la ciribiribomba
La bomba, la bomba, la tralilelà.
Ma se tu voi venire
Davanti al capelano
Noi se daremo la mano
La sposa sarò mi.
La ga la scufia ecc.

'Deso se usa i cotoli bianchi
(*bis*)
Verti davanti
per darghe del bon.
La ga la scufia ecc.

11.

Oi cara mama, - impresteme la vostra cana
La pansa me cresse, - marito no ghe n'ho.

Nineta va in cantina, - el prete ghe dà la spina
Se alsa Nineta e 'l prete inamorà.
        Nineta salta al fos – el prete che salta ados
Se alza Nineta – e 'l prete inamorà.

12. *Carniela*

Non ballis tu, Plesi?
Sì, sì ch'io balli.
Non pleschi tuciali (non pensi?)
Niente, son jò.
        Tu sei la sù
        Io sei ca jù
        Dami la mano
        Ch'io venghi la sù.
Le porte l'è serade
Le clavi le son su.
El versi quel giovin
El versi e 'l va su.
        Si cavi le scarpe
        Per no farse sentir
        El ciapa la puta
        La meti dormir.
Fantate (?) di onor
        (*bis*)
Son state una sera
Con lei far l'amor.

13.

Quando me pare s'ciocheva me mare
Scagni e careghe salteva per aria.

E mi credendo che fussi allegria
In compagnia saltevo anche mi.

14.

Tasi, tasi Franzica
Che mi te la farò,
Te magnerò la dote
E po' te lasserò.

***

Rime, ritmi, strambotti, indovinelli, proverbi, giochi di fanciulli con cantilene e senza, in numero abbastanza grande, sono tutti italiani e su per giù quelli che furono raccolti dal Babudri.

Riporto soltanto questa *filastrocca*:

Passando per 'na contrada streta streta
Go incontrà Boneta
Che m'ha ciolto la bareta.
- Boneta, deme la mia bareta
- Mi no te la dago – se no ti me dà pan.
Vago de la mama – che la me daghi pan
Mama no dà pan – se no ghe dago ciave
Vagò là de nona – che la me daghi ciave
Nona no dà ciave – se no ghe dago late
Vago là de cavara – che la me daghi late
Cavara no dà late – se no ghe dago erba
Vago là de prà – che me daghi erba
Pra no me dà erba – se no ghe dago sonsa (sugna)
Vagò là de porco – ch'el me daghi sonsa
Porco no da sonsa – se no ghe dago gianda
Vagò la de ròvero – ch'el me daghi gianda
Rovero me dà gianda – gianda porto al porco
Porco me dà sonsa - sonsa porto al prà

Prà me dà erba – erba porto a càvara
Cavara me dà late – late porto a nona
Nona me dà ciave – ciave porto a mama
Mama me dà pan – pan porto a Boneta
Ecco la mia bareta!
(*e la getta in aria*).

15. *Indovinello*:

Alta dona de palasso
Casco in terra e no me masso
Bela son bruta me fasso
Tutti me ciò su per suo solasso.

16. *Proverbio*:

- De le calende no me ne curo
E mando (?) san Paolo no passa scuro.

- Per San Gregorio papa - le rondoline passa l'acqua.

17. *Gioco*

La neve xe bianca
Val sento e sinquanta
Val uno, val do, val tre, val quatro,
Val sinque, val sie, val, sete, val oto,
Fora – drento – soto.

18. *Al veder un lampo*:

Santa Barbara, san Simon
Libereme da questo ton
Libereme da questa saeta
Santa Barbara benedeta!

19. *Al vedere un cane cattivo*:

Santa Maria Madalena
Tignime sto can in cadena
Finchè passo ste tre porte,
Porte benedette
Can maledetto
Alsa la coda
Salta in malora.

20. *Altra filastrocca*

Trenta, quaranta,
Tutto el mondo canta
Canta el galo
Rispondi la galina
Comare Franseschina
La va su la finestra
Co la fritaia in tecia.
Dove xe sta tecia?
La xe soto i banchi.
Dove se sti banchi?
El fogo li ga brusadi.
Dove xe sto fogo?
L'acqua lo ga studado.
Dove xe sta acqua?
I lupi la ga bevuta.
Dove xe sti lupi?
I lupi ga fato strada.
Dove xe sta strada?
El sol la ga brusada
Dove se sto sol?
In casa del Signor.

21. *Altra*

A le una el can lavora
A le do el salta fora
A le tre el fa de re
A le quatro el va in palasso
A le sinque el fa le pinse
A le sie el pisa in pie
A le sete el fa de prete
A le oto el fa capoto
A le nove el fa le prove
A le diese el magna sarese
Alle undise ghe sona l'agonia
Alle dodise el diavolo lo porta via.

BIBLIOGRAFIA

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, 1888.

BOŠKOVIĆ-STULLI, M., *Istarske narodne priče* /Racconti popolari istriani/, 1959.

DORIA, M., "Antonio Ive", in Semi, F., *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, 1991, p. 337-338.

MULJAČIĆ, Ž., "Ive Antonio", in *Hrvatski biografski leksikon* /Dizionario lessicale croato/, vol. VII (2005), p. 173.

ORETTI, L., *Fiabe istriane*, 1993.

PROIETTI, D., "Ive Antonio", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 62 (2004), p. 724-727.

RADOLE, G., *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965.

RADOSSI, G., "Le memorie inutili di Antonio Ive", in *Antologia delle opere premiate – Quarto concorso d'arte e di cultura 'Istria Nobilissima'*, vol. IV (1971), p. 17-125.

RADOSSI, G., "Sette lettere di Antonio Ive a Giuseppe Pitré", in *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. VI (1975-1976), p. 171-199.

TEKAVČIĆ, P., "Današnji istroromanski dijalekt Vodnjana" /Il dialetto istroromanzo odierno di Dignano/, in *RAD* /Contributo/, n. 348 (1967), p. 141-288.

TEKAVČIĆ, P., "Il dignanese di Ive ed il dignanese di oggi", in *Revue romaine de linguistique*, n. 16 (1971), p. 215-240.

SAŽETAK: *DVA KRATKA RUKOPISA ANTONIJA IVE* – Godine 1970. pregledao sam bogatu ostavštinu rukopisa glasovitog rovinjskog glotologa dr. Antonija Ive, te među papirima posebnog značaja primijetio sam i šest listova koje je sam autor naslovio *Bilješka o Svetvinčentu*, dok je nekoliko stranica o "rovinjskim pomorskim tradicijama" što ih je vlastoručno napisao Ive ostalo nezapaženo. Radi se o četiriju numeriranih listova (I-IV), sa uvodnim dijelom koji se izmjenjuje sa iznošenjem nekih pomorskih i vjerskih izraza i zazivanja u Istri, posebice u Rovinju; slijedi tekst "Sv. Krunice", molitva koju je, nakon kazivanja "Krunice", vodio kapetan ili vlasnik broda.

Drugi je dokument dugačko i opširno izvješće jednog od brojnih suradnika koji su za Ivea prikupljali dokaze o narodnim pjesmama i novelama na istarskom tlu, na području Svetvinčenta. Sastoji se od šest listova, odnosno od jedanaest gusto napisanih stranica; prva donosi kratku "povijest" mjesta; druga, popis izraza i "riječi koji podsjećaju na starije i bogatije narječje sa određenim svojstvenim jezičnim posebnostima". Slijedi devet listova "narodnih pjesama, zdravica, rima, strambota, zagonetki, poslovica, dječjih igara" do tada nepoznatih, prenesenih uz ispravke i dopune.

POVZETEK: *DVA KRATKA ROKOPISA IZ DEDIŠČINE ANTONIA IVEJA* – Leta 1970 sem preučil bogato rokopisno dediščino slavnega rovinjskega jezikoslovca dr. Antonia Iveja in med najbolj zanimivimi listinami sem odkril tudi šest listin, ki sem autor jih poimenoval *Pripomba o Svetvinčenatu*, spregledal pa sem nekatere strani, ki jih je napisal dr. Ive in ki so obravnavale "rovinjsko pomorsko tradicijo".

Le te so sestavljene iz štirih oštevilčenih listov (I-IV) z uvodnim delom, ki se izmenično pojavlja ob navedbi nekaterih istrskih pomorskih in verskih frazah in invokacijah, predvsem rovinjskih; nato sledi besedilo "sv. Rožnega venca", t.j. lavda (molitev), ki sta jo zapela kapitan oz. gospodar plovila po deklamaciji rožnega venca.

Drugi dokument pa je obširno in natančno poročilo nekega sodelavca, ki je po naročilu dr. Iveja zbiral pričevanja o ljudskih pesmih in novelah na istrskih tleh, poročilo pa je omejeno le na kraj Svetvinčenat. Dokument je sestavljen iz šestih gosto napisanih

listov – oz. enajst strani: prvi na kratko obravnava zgodovino kraja: drugi vsebuje seznam fraz in "besed, ki spominjajo na starejši in bogatejši govor, ki ima nekatere lastne jezikovne značilnosti". Sledi devet listov, ki vsebujejo "villotte, zdravice, rime, ritme, strambotte, uganke, pregovore, otroške igre", ki so bili takrat popolnoma neznani oz. navedeni s popravki in dopolnili.

CERAMICA TARDOMEDIEVALE E RINASCIMENTALE DAL MARE DI ROVIGNO*

VITTORIO PICCOLI
Rovigno-Trieste

CDU 738(497.5Rovigno)"653-654"
Sintesi
Ottobre 2006

Riassunto – Un casuale ritrovamento di frammenti ceramici sul fondo marino prospiciente Rovigno ha aperto una finestra su un periodo poco conosciuto e documentato del governo veneziano in questo centro e nel suo circondario, con una serie d'indicazioni sul tipo di traffici marittimi, dei collegamenti culturali con l'area veneto-padana sino a quella marchigiana e sul livello di vita della popolazione.

Fig. 1

* La stesura di questo saggio è antecedente la mostra del materiale ceramico aperta al Museo civico di Rovigno il 19 aprile 2007 e corredata da catologo contenente analisi scientifiche più approfondite sui reperti.

Nel numero 42-43, dicembre 2004, de *La Ricerca*, bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, pubblicavo la segnalazione del ritrovamento di numerosi frammenti ceramici, relativi in massima parte ai secoli XV e XVI, nel mare della zona Punta Mucia (o Muccia, secondo altre grafie) - San Pelagio, prospiciente l'attuale centro riabilitativo ortopedico "Martin Horvat". Tale segnalazione veniva corredata da una serie di prime considerazioni sulla tipologia del materiale, sul periodo e vicende storiche cui poteva essere attribuito e sulle presumibili circostanze della sua giacenza sul fondo marino. In particolare, evidenziavo come la zona fosse un antico insediamento abitativo, sede originariamente di villa romana e, quindi, di frequentazioni nautiche durate nel tempo. Per quanto riguardava le fonti storiche sull'attività della produzione ceramica in Istria, sottolineavo come le stesse fossero molto limitate ed indirette. In particolare ricordavo due soli cenni di Giuseppe Caprin, in "Istria Nobilissima": il primo, nel capitolo dedicato al Rinascimento in Istria, "... Nel 1461 Leonardo de Roi da Asolo e Zanino de Astai da Verona, figuli e stovigliari, eressero in Capodistria una fornace per cuocere vasi e piatteria in ceramica"; il secondo, più esteso, nel capitolo dedicato al Cinquecento, "... Mentre i figulini erano venuti a piantare l'industria della ceramica, si acquistavano le maioliche artistiche che venivano a vendere i mercanti faentini. Abbondavano i piatti e le anfore o brocche di Valenza con disegni moreschi e riverberi d'oro. E si ritiravano dai "boccalari" o "scudeleri" di Venezia le stoviglie smaltate, con rappresentazioni di soggetti mitologici e sacri, e quelle tutte bianche, dette perciò "lattesini", che si pregiavano molto. Tra le curiosità merita di essere menzionato il vasellame per le partorienti: coppe, vassoi e scodelle che recavano disegni allegorici...". Altri studiosi dell'Ottocento ed attuali hanno evidenziato, per il periodo storico considerato, l'intensa attività nautica e commerciale tra la costa dell'Istria e tutto il bacino adriatico, ricordando la componente commerciale delle maioliche, ma senza alcun accenno specifico alla zona di Rovigno.

Ora, dopo ulteriori approfondimenti e riscontri con ritrovamenti similari, ritengo di poter aggiungere alcune notazioni ed evidenziare la singolarità e l'importanza di tale giacimento.

1) Va premesso che il ritrovamento di frammenti o anche di manufatti semi integri della medesima tipologia ceramica, diffusissimi nella zona

padano-veneta e, con stili ovviamente diversi, in altre zone italiane, è tutt'altro che raro in terra istriana. Oltre a limitate raccolte in musei locali, e sicuramente in mani private, un cospicuo quantitativo di tale materiale si trova nelle raccolte del Museo Archeologico dell'Istria di Pola, dov'è organicamente studiato e catalogato dalla specialista dott. Tatjana Bradara, ai cui studi sui reperti in Istria rinvio pienamente. Quanto differenzia l'insieme dei ritrovamenti qui segnalati (a parte quindi qualche indeterminato possesso di privati ricercatori) è appunto la quantità globale dei frammenti e la loro provenienza da fondo marino, ma non solo. In massima parte i frammenti o i rari manufatti integri raccolti altrove in ambiente terrestre provengono da terreni o rovine di edifici di tipo castellano o conventuale, quindi trattasi di scarti d'uso, e tali sono anche singoli o limitati ritrovamenti in mare. Non si registrerebbero, a parte il caso di San Giovanni della Corneta nella zona di Cittanova[1], reperti di scarti di fornace e di materiali da laboratorio, quindi prove della presenza di opifici, che pure all'epoca dovrebbero essere stati numerosi. Né, trattandosi di un ritrovamento marino, questo (come vedremo) sarebbe semplicemente attribuibile ad uno o più naufragi avvenuti sottocosta[2].

Il materiale ritrovato e sottoposto sinora ad esame e catalogazione evidenzia alcune caratteristiche specifiche:

a) In massima parte si tratta di frammenti di dimensioni abbastanza ridotte, residui di rotture presumibilmente in fase di lavorazione[3] o di manipolazione durante operazioni di trasporto o sbarco da natante[4]. Un'ulteriore frammentazione è avvenuta poi durante il trasferi-

[1] Vedere M. GUSTIN, *Srednjeveška in novoveška keramika iz Pirana in Svetega Ivana - Ceramiche medievali e postmedievali da Pirano e San Giovanni*, ed. Annales Mediterranea, Capodistria, 2004.

[2] È stata avanzata anche l'ipotesi che i frammenti ceramici e lapidei ritrovati in questa e, in misura più occasionale, in altre zone litorali fossero semplicemente parte di materiali di zavorra di imbarcazioni da carico arrivanti dalla laguna veneta sulla costa istriana con caricazione leggera, mentre al ritorno venivano meglio appesantite da pietra e legname, ed altre merci più consistenti. Tale ipotesi, pur legittima, appare assai audace dato l'utilizzo controllato a Venezia degli scarti ceramici, l'eterogeneità stilistica, e quindi di provenienza, dei frammenti medesimi, e, soprattutto, dalla constatazione che ceramiche omologhe sono state ritrovate in località viciniori, quali Duecastelli e la stessa Pola, che avrebbero potuto fruire proprio dello scalo di Rovigno-Punta Mucia quale punto di penetrazione marittima. Il trasporto via terra, all'epoca e praticamente sino all'Ottocento, era insignificante.

[3] Data la delicatezza dei materiali ed i vari problemi di lavorazione e cottura, gli scarti di laboratorio erano in percentuale elevatissima, valutata oltre il 40%.

[4] Per quanto riguarda poi i danneggiamenti durante il trasporto marittimo e le conseguenti operazioni d'imbarco e sbarco, va ulteriormente notato che sui velieri si usava portare i prodotti ceramici in orci, quindi, evidentemente, con un dura esposizione alle traversie del percorso marino.

mento (come si ritiene) da deposito terrestre (forse un "pozzo di butto") al mare.

b) La tipologia del materiale, a parte qualche pezzo evidentemente di epoca romana, lo fa risalire, come detto, in massima parte al quindicesimo-sedicesimo secolo e, comunque, ad una produzione estesa nel tempo[5].

c) Frammischiati agli altri frammenti, si sono ritrovati numerosi materiali da laboratorio (treppiedi di supporto e pezzi di recipienti da cottura, le cosiddette "casole" o "caselle"), prove inconfutabili della presenza di un opificio operante in zona. Ciò che documenterebbe il primo caso accertato di produzione di ceramiche in quell'epoca nella zona istriana centro-meridionale.

d) Già da un primo, ancora non esaustivo, esame stilistico e dei materiali, risulta evidente che la massima parte dei manufatti provengono (certamente per via marittima) dalla zona veneto-padana. Risulta, fin d'ora, assai difficile che si possano identificare, tra i tanti, i frammenti di produzione locale, che pure ci sono in percentuale indeterminata ed indeterminabile, data la conferma dell'opificio per i materiali da laboratorio verosimilmente non importati.

e) L'ipotesi che si possa trattare, come in altri casi comuni nel territorio italiano, di una raccolta di materiali di scarto da uso urbano non sembra assolutamente plausibile, data la distanza del luogo di prima giacenza (antecedente la discarica in mare attribuibile alla costruzione dell'Ospizio Marino o alla sistemazione del parco all'inizio del '900) dal centro urbano. Di contro, appare scontato che la cinta urbana di Rovigno, con abitazioni addensate e di costruzione parzialmente lignea, non avrebbe potuto ospitare un impianto con fuochi pericolosi, né avrebbe potuto garantire l'acqua dolce corrente sufficiente per il lavaggio delle argille. Se a questo aggiungiamo le considerazioni, già evocate, sulle caratteristiche favorevoli d'approdo nautico per natanti medio-piccoli della zona[6], è legittimo concludere

[5] Sulle tecniche di lavorazione della ceramica ed i materiali accessori, vedere l'opera fondamentale del Cav. Cipriano PICCOLPASSO da Castel Durante – 1557 – *Li tre libri dell'arte del vasaio*.

[6] La zona marina prospiciente l'Ospizio Marino, ora Ospedale Ortopedico "Horvat", chiusa dalla Punta Mucia, veniva denominata "Porto Figarola" già nelle *Tabulae* di Pietro COPPO (1424-1426) come nella cartografia del Vincenzo Maria CORONELLI ed è ancora oggi uno dei punti più ridossati per i piccoli natanti. Prospero PETRONIO, nella sua opera *Delle memorie dell'Istria, sacre e profane* del 1681, parlando dei porti di Rovigno, descrive un "altro Porto, detto Val di Borra, dalla

che colà si trovava sia un piccolo centro di produzione, che di sbarco-deposito-commercializzazione di tali prodotti. Va, al riguardo, ricordato che la vendita di tali manufatti si svolgeva in buona parte in occasione di fiere paesane[7]. A tale centro, quindi, poteva appartenere una discarica di scarti da rotture, bonificata poi in tempi più recenti.

f) In conclusione, salvo casi singoli, sempre possibili ma non accertabili, l'insieme del materiale ritrovato non rappresenterebbe "scarti d'uso", ma scarti di lavorazione o di commercializzazione, uniti a qualche frammento di ceramica da uso di bordo dei natanti, in particolare, come si usava all'epoca, delle spartane dotazioni personali dei marinai.

2) Il complesso del materiale ritrovato è costituito da circa 850 frammenti catalogati in quanto ricoperti da segni o decorazioni significative, più qualche migliaio di pezzi non ricoperti, o perché rimasti tali all'origine in quanto scarti di lavorazione, o perché abrasi nella giacenza marina. Dei frammenti fotografati e catalogati dallo scrivente, circa 600 sono stati ritenuti d'interesse scientifico e quindi misurati e registrati dagli archeologi del Museo di Rovigno e della Soprintendenza regionale, cui erano stati doverosamente segnalati dallo scopritore. Si tratta di una vasta gamma di tipologie ceramiche in voga all'epoca, in massima parte di ceramica ingobbiata graffita dipinta e invetriata – in particolare graffita arcaica padana, prerinascimentale e rinascimentale, del tipo "a fondo ribassato" o semplicemente ingobbiata, della tipologia monocroma o dipinta, sino alla maiolica di tipo "berettina" di provenienza veneto-padana – ed alcuni pezzi di attribuzione stilistica complessa. Certamente, come detto, buona parte

parte di tramontana, riparato pur da un scoglio detto Figarola ... lunge da Rovigno un miglio" (p. 373). Altra conferma nel testo *Compendio della storia generale de' viaggi d'Europa – Italia Veneta – Provincia d'Istria* autore sconosciuto, stampata a Venezia nel 1786, riportata in stampa anastatica da I. CACCIAVILLANI, *Istria*, p. 120, si legge di Rovigno: "... Ha un porto, non però molto sicuro, chiuso da uno scoglio detto di S. Caterina, ed una valle detta di Bora, dove si ricoverano le barche. Le navi perciò ordinariamente approdano al porto di Figarola un miglio distante dalla città ...". La presenza infine in zona di una villa romana, inteso il termine quale centro agricolo-artigianale, accertata dai sondaggi della prof. Vesna JURKIĆ-GIRARDI, avvalora, oltre ogni dubbio, l'idoneità del tratto costiero quale scalo privilegiato di naviglio mercantile medio-piccolo.

[7] Ancora P. PETRONIO, *op .cit.*, p. : "A' 28 agosto nella solennità di San Pelagio è fiera franca in Cittanova et si vendono molte cose che vengono dalla Marca d'Ancona, come massaricie di maiolica ... Delle robbe medesime venute dalla Marca se ne vende nella picciola fiera a San Lorenzo di Daila à 10 d'agosto".

proviene da botteghe venete, ma anche, sicuramente, qualcosa dall'area faentina ed umbro-marchigiana. Tra i vari frammenti, due di sicura provenienza spagnola, tra i quali notevole è un pezzo (assai deteriorato) di piastrella (n. 360)[8]. Addirittura clamorosa è l'attribuzione di un pezzo (n. 837) all'area siriaca del tredicesimo secolo[9].

Da un, ripeto, ancora sommario esame stilistico, i frammenti ritrovati sarebbero attribuibili molto approssimativamente per circa un 25% al XV secolo e per un 65% al XVI secolo o inizi di quello successivo, con un 10% circa di pezzi di ceramica d'uso comune (manici di pentole, ecc.) attribuibili all'intero periodo ed a qualche pezzo forse più arcaico, oltre ai predetti materiali da laboratorio.

La circostanza che tale produzione finisca con gli albori del XVII secolo trova più giustificazioni:

a) Da un punto di vista stilistico, tali tipi di ceramiche, almeno per l'uso che oggi diremmo "piccolo borghese", e soprattutto la ceramica invetriata graffita, scompaiono, per lasciare il campo, in altre zone più ricche, ai cosiddetti "piatti da parata" di maiolica riccamente dipinta o altri tipi.
b) In particolare (ed è questo un punto che va posto in grande evidenza), con la fine del XVI secolo l'Istria entra in un declino pauroso, periodo infausto iniziato con una serie di pestilenze, ma soprattutto contrassegnato, a fine secolo, dalla disastrosa guerra tra eserciti e soldataglie venete e filoaustriache (tra queste gli "Uscocchi"). L'interno dell'Istria ed i circondari dei piccoli centri urbani divengono praticamente disabitati. Gli stessi maggiori centri urbani perdono quasi tutta la popolazione: si riporta che Pola (grande e popoloso centro all'epoca romana) sarebbe rimasta con soli 300 abitanti, o meno, e Parenzo con meno di un centinaio. Rovigno subisce un saccheggio pesante nel 1597 e devastazioni del suo territorio nel 1599, mentre successive scorrerie di Uscocchi nel 1606 e nel 1616[10]

[8] Vedere T. BRADARA, "Španjolska keramika na području Istre" /La ceramica spagnola in Istria/, *Histria Archaeologica*, 34 (2003), luglio 2005, n. 77, p. 169.

[9] Vedere C. TONGHINI, *Ceramica Selgiuchide e ceramica di Raqqa – considerazioni sui criteri di classificazione alla luce di recenti indagini*, Primo congresso nazionale di archeologia medievale, Pisa 29-31 maggio 1997. Tratterebbesi, nel caso specifico, di un frammento di ceramica silico-alcalina.

[10] Vedi M, BERTOŠA, "La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana", *ACRSR*, vol. V (1974), "Rapporto del Provveditore Marco Loredan", p. 57: "(...) bruciati villaggi nel territorio di Rovigno (...) la popolazione cerca salvezza nelle città e castelli fortificati (...)".

non sarebbero riuscite a superare le più munite mura cittadine ma a depredare natanti in zona ed avrebbero ulteriormente devastato il territorio circostante. È ipotesi verosimile, quindi, che abitazioni ed attività produttive della zona siano state cancellate proprio in quelle circostanze. Fatto si è che, secondo i cronisti dell'Ottocento[11] nella zona di San Pelagio/Punta Mucia, prima della costruzione dell'Ospizio Marino, c'erano solamente alcune casupole diroccate in pietra e null'altro. Come noto, una ripresa abitativa e delle attività agricolo-pastorali all'interno dell'Istria e fuori dei centri urbani costieri è registrata solamente a partire dalla metà del secolo XVII grazie all'immigrazione di nuovi abitanti promossa ed incentivata dal governo veneto e costituita soprattutto da popolazioni balcaniche, ma anche, successivamente, da immigrati provenienti dal Veneto, Friuli e Carnia, quest'ultimi soprattutto artigiani.

In altre parole, il materiale ritrovato caratterizza la fine di un'epoca ancora di prosperità del territorio istriano e della zona di Rovigno in particolare, epoca che trova la sue radici nel felice e prospero periodo romano ed è rimasta, grosso modo e nei suoi connotati generali, inalterata anche durante il periodo, certamente travagliato, dell'alto e pieno medioevo, delle scorrerie genovesi e di tante vicende minori sino al Cinquecento; epoca caratterizzata da insediamenti abitativi "aperti" diffusi su tutto il territorio, con cospicue presenze conventuali e feudali, e soprattutto, pur sotto tutela di potentati esterni come quello di Venezia, con organismi di governo comunale evoluto e, tutto sommato, autonomo nei centri maggiori. In tale contesto, arricchito dai traffici marittimi intensi tra le due sponde dell'alto e medio Adriatico, è agevole immaginare anche un'attività di produzione artigianale e di commercio abbastanza raffinata, come quella documentata dai frammenti in questione. Per ritrovare tale, pur parziale, prosperità bisognerà poi balzare al secondo periodo veneziano prima ed austriaco poi, dal secolo XVIII all'esodo italiano seguito alle vicende della seconda guerra mondiale.

Lo spartiacque storico tra la fine del XVI secolo ed i primi decenni di quello successivo segna quindi una modifica nella vita dell'Istria e nella

[11] Vedere la cronaca del canonico rovignese T. CAENAZZO nei "Fogli sparsi", citati da A. PAULETICH - G. RADOSSI, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. X (1979-80), p. 402.

composizione stessa della sua popolazione[12]. Tale vicenda, per certi versi e per la sua portata, è paragonabile a quella dell'esodo, dopo il 1945, della popolazione di ceppo italiano ed ai più recenti avvenimenti delle guerre "balcaniche", le quali, dopo il 1990, hanno fatto spostare masse di popolazione attiva (molti piccoli commercianti, artigiani e personale addetto all'edilizia) dalle zone più centrali e meridionali dall'ex Jugoslavia, richiamate dall'opulenta attività turistica, ripopolando anche zone interne dell'Istria medesima, rimaste parzialmente abbandonate.

***

In merito al luogo del ritrovamento dei frammenti qui illustrati, ripeto, questo è il basso fondale marino prospiciente la zona di San Pelagio-Punta Mucia, cosparso di materiale edilizio vario, derivato dai cospicui sbancamenti e risistemazioni del terreno durante le varie fasi di costruzione dell'Ospizio Marino, ora Ospedale ortopedico "Horvat"[13]. I frammenti ceramici, salvo quelli casualmente emergenti dal fondale più

[12] Una vivida descrizione dello spopolamento dell'Istria nel periodo considerato, per pestilenze ed eventi bellici, viene fatta da E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna – Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), p. 73-127, cap. II "La stasi". Ulteriori ampi riferimenti ai disastri della guerra "degli Uscocchi", delle pestilenze e della malaria, e delle conseguenze demografiche, si trovano nei saggi di M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 35-127 e IDEM "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 137-160.

[13] L'anno 1888 registrava l'inaugurazione del primo padiglione dell'Ospizio marino intitolato all'"Arciduchessa Maria Theresia", dono della città di Vienna, successivamente completato nel 1907 per interessamento del noto Sindaco viennese Karl Lueger, cui è dedicata la torre in mezzo al parco. Sinora le ricerche d'archivio sul periodo di prima costruzione dell'Ospizio Marino e su eventuali rilievi del terreno ed eventuali macerie antiche registrate non hanno avuto alcun esito. Un accenno interessante tuttavia è stato ritrovato consultando materiali dell'Archivio di Stato di Trieste, nel fondo dell'I.R. Luogotenenza austriaca, dossier dedicato al "progetto d'assanamento (NB.: contro la malaria diffondentesi nella zona, che aveva colpito anche i ricoverati all'Ospizio) della zona lago Roja". Nella relazione del Magistrato Civico di Rovigno n. 6469/10 del 30 settembre 1910 si legge: "... Non va dimenticato poi che la malaria sviluppatasi nel corso degli ultimi anni all'Ospizio Marino è dovuta in gran parte ai grandissimi lavori di sterro colà intrapresi, ai serbatoi d'acqua, di ogni forma ed ogni specie, che si resero necessari per più anni di seguito per la fabbricazione delle malte occorrenti ... ed il concorso di centinaia di persone occupate in detti lavori, provenienti per lo più da luoghi eminentemente soggetti a febbri intermittenti ..." (NB. Dice anche che prima non c'erano zanzare in zona Roja. Il lago Roja, distante soltanto qualche centinaio di metri dall'Ospizio Marino, era all'epoca ridotto a vera palude, con zanzare, ed era una proprietà dell'I.R. Ferrovia dello Stato. C'erano inoltre in zona altri abbeveratoi privati, nonché il Lago Nuovo). Questo accenno dà un'idea dei lavori di sterro e, quindi, della probabile eliminazione di macerie ed altri materiali di scavo in mare. La presenza poi di piccoli bacini idrici in una zona prevalentemente di suolo di tipo carsico, e quindi permeabile, può far supporre anche qualche fonte di approvvigionamento vicina delle argille usate dall'opificio dei vasai.

fangoso, sono stati ritrovati ricoperti da concrezioni marine di vario tipo e sono stati sottoposti ad una paziente disincrostazione e pulitura per quanto possibile rispettosa della superficie lavorata, in larga parte dipinta e, normalmente, invetriata. Non c'è stato bisogno di desalinizzazione dopo il primo lavaggio in fase di ripulitura; anzi, un tentativo di lasciare un frammento maggiore di maiolica dipinta nell'acqua dolce per un periodo successivo, ha provocato un primo processo di distacco dello smalto dal biscotto ed il ricorso ad un intervento di stabilizzazione da parte dei tecnici del Museo Archeologico di Pola (frammento n. 184: brocca con leone marciano antropomorfo).

Il supporto argilloso dei frammenti rivela chiaramente origini diverse, confermate dalla parallela analisi stilistica, la quale rinvia chiaramente a provenienze eterogenee e lontane. Solo un'analisi minero-petrografica approfondita degli impasti potrà permettere l'identificazione delle possibili zone d'origine istriana dell'argilla, e ciò, presumibilmente, passerà attraverso l'analisi a microscopio stereoscopico ed allo studio in sezione sottile del supporto dei materiali da laboratorio, i quali con tutta probabilità non dovrebbero essere d'importazione. Più difficile ancora, quindi, se non impossibile, sarà identificare tra i numerosi frammenti quelli di probabile fabbricazione locale tra i molti certamente d'importazione. Un solo tipo di ceramica, tra i tanti frammenti ritrovati, fa supporre in misura preferenziale una produzione locale: trattasi del tipo ingobbiato ed invetriato su colorazione omogenea monocroma, oppure maculata o marmorizzata verde oppure blu, attribuibile alla fine del periodo considerato (fine secolo XVI, inizi secolo XVII). Il numero di frammenti di questo tipo è proporzionalmente assai elevato[14].

Per quanto riguarda le fonti storico-archivistiche sulla produzione ceramica, le tracce, come detto, sono ben poche in generale per il territorio istriano, e, per ora, nulle riguardo a Rovigno. L'unica fonte di notizie

[14] In merito alla reperibilità sul territorio istriano di materiali utili per le ceramiche ed in particolare prodotti per l'ingobbio ed il rivestimento, si ricorda l'esistenza nella località di Sovignacco (Sovinjak) nell'alta valle del Quieto di un complesso minerario, attivo sino al 1583, poi abbandonato e successivamente rimesso in funzione al principio del 1600 sino agli anni '30 del 1900; vedere D. ALBERI, *Istria*, Trieste, 1997, p. 803. Una miniera del genere viene anche menzionata da I. CACCIA-VILLANI, *op. cit.*, p. 160-161: si parla di una miniera di allume e di altri materiali, tra cui "una perfettissima terra per la fabrica della porcellana", in località denominata Sevignano (?), forse identificantesi appunto con Sovignacco. Della miniera di allume di Sovignacco operante nel XVI secolo parla pure Lorenzo GONAN, *Storia istriana*, 1888, p. 155.

locali sinora rintracciata, ed ancora da esplorare, sarebbe un registro delle nascite del Comune di Rovigno iniziato nel 1560, dove, e non sempre, accanto al nome del padre ne viene indicato il mestiere: si tratta quindi d'identificare eventuali "figulini", o "boccalari", o "scudellari", o altre denominazioni dell'epoca attinenti l'attività di vasaio. Altri registri del periodo, o precedenti, risulterebbero scomparsi: al riguardo, viene citato dagli storici l'episodio di un naufragio a metà del '500 di un natante che portava a Venezia i registri comunali. Registri di tale tipo, come quelli catastali e in genere relativi al trasferimento di proprietà da possidenti o artigiani, sono invece presenti in altre zone d'Italia e servono appunto ad identificare le famiglie dei produttori di ceramiche dell'epoca.

***

Ritornando ai frammenti raccolti, in attesa di poterne pubblicare un catalogo completo ed analitico corredato da un adeguato studio multidisciplinare, posso raggruppare, in questa sede, alcuni esempi di tipi ed alcune attribuzioni d'epoca:

A): Intanto, alcuni esempi di materiali da laboratorio[15]:

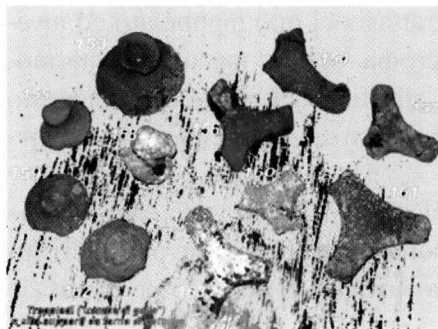



Fig. 2

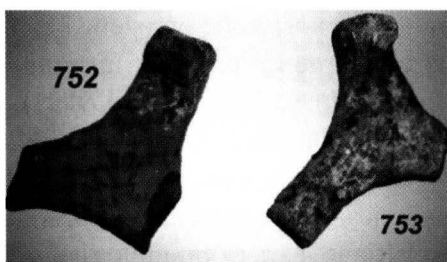



Fig. 3

[15] Le "case" (secondo la denominazione del PICCOLPASSO), o casole, o caselle, erano contenitori con aperture laterali usati per riparare le ceramiche in cottura dall'esposizione diretta alla fiamma ed ai fumi che potevano danneggiarle.

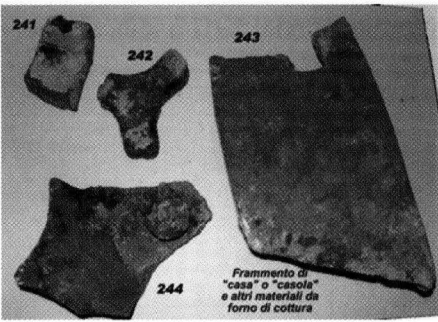



Fig. 4

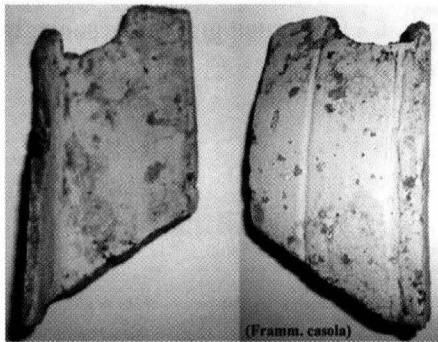



Fig. 5

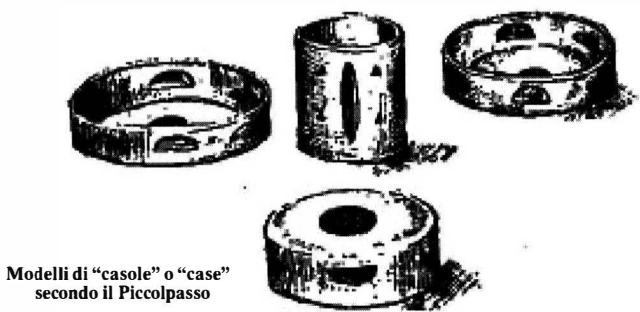



Fig. 6

B) Ceramica d'uso comune e domestico. Costituita da frammenti di pentolame riferibili al lungo periodo che va dal secolo XIV al secolo XVII:

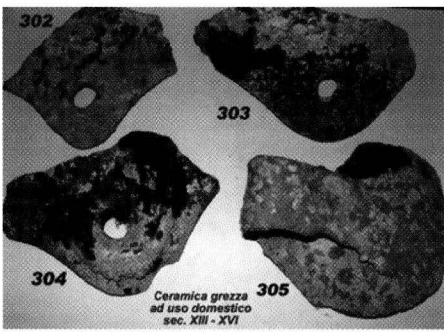



Fig. 7

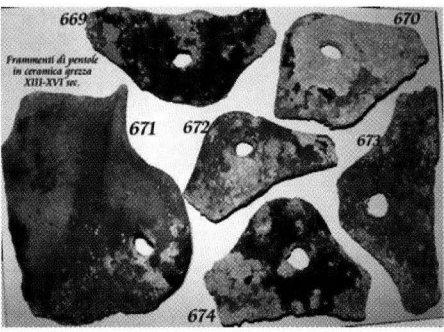



Fig. 8

C) Ceramica graffita arcaica, ipotizzabile già del XIII o XIV secolo:

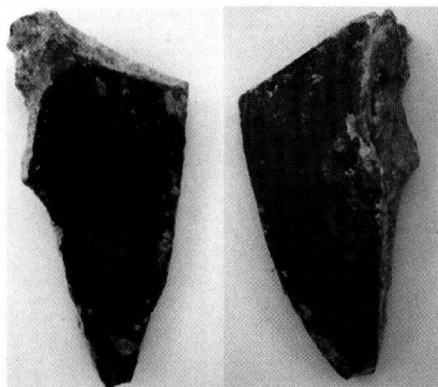



Fig. 9 Ceramica definita tipo San Bartolo, caratteristica del tardo XIII secolo.

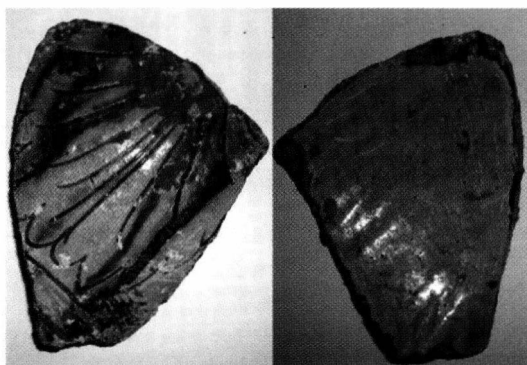



Fig. 10 Graffita arcaica padana, ultimo quarto del XIV secolo.

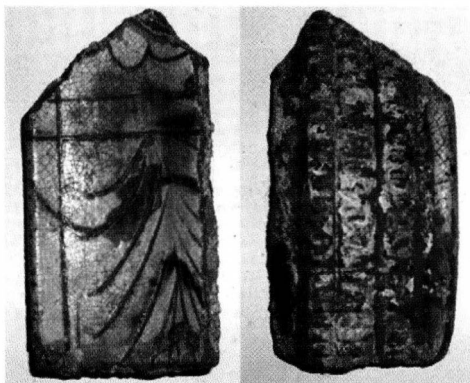



Fig. 11 Graffita arcaica padana con bordo esterno cordonato.

Fig. 12 Graffita arcaica evoluta, fine XIV o inizi XV secolo; impiega i motivi della graffita arcaica con decorazioni molto più elaborate, utilizzando per la prima volta il fondo ribassato a punta. Forse da Padova.

D) Graffita, arcaica attardata e rinascimentale. Attribuibile al XV secolo ed alla prima metà di quello successivo. È normalmente una ceramica ingobbiata, graffita e dipinta sotto solido rivestimento di vetrina piombifera e caratteri decorativi abbastanza delineati e tipici dell'area veneto-padana:

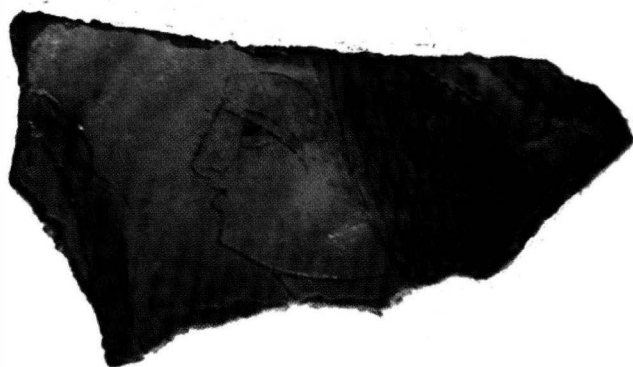



Fig. 13

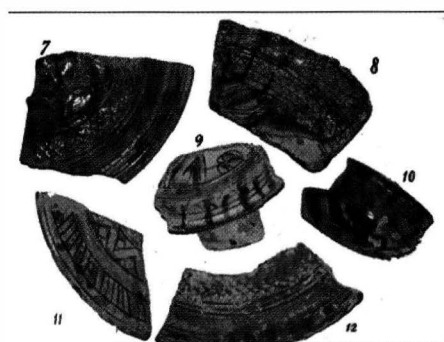



Fig. 14

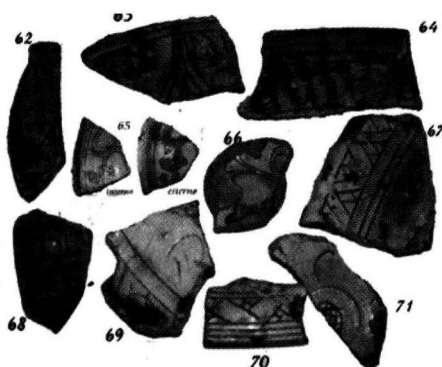



Fig. 15

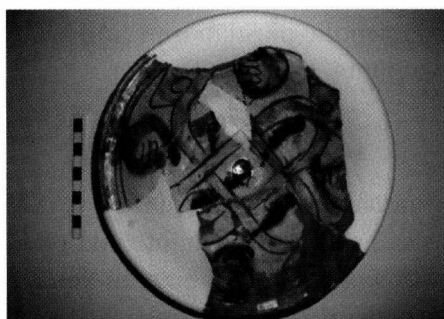



Fig. 16

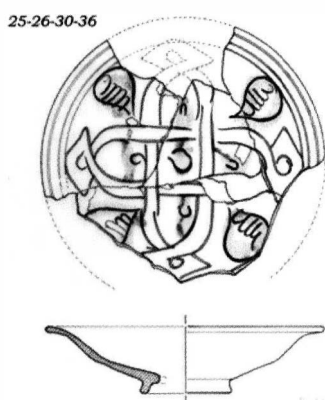



Fig. 17

Restauro e integrazioni: S. Camuffo.
Graffita rinascimentale, prima metà XVI secolo.

Fig. 18

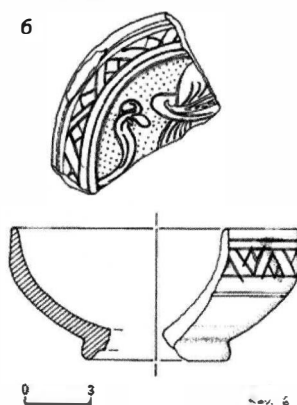



Fig. 19

Graffita post rinascimentale, fine XVI secolo.

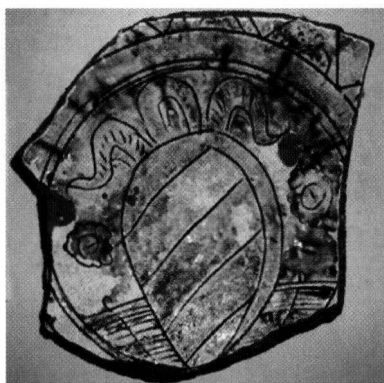



Fig. 20

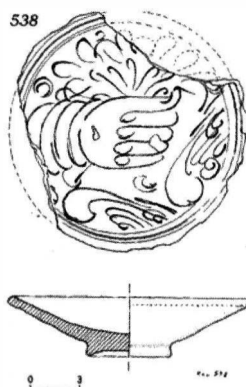



Fig. 21

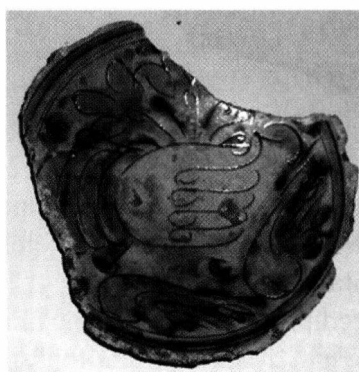



Fig. 22

Questo frammento di sontuosa ceramica graffita prerinascimentale,

Fig. 23

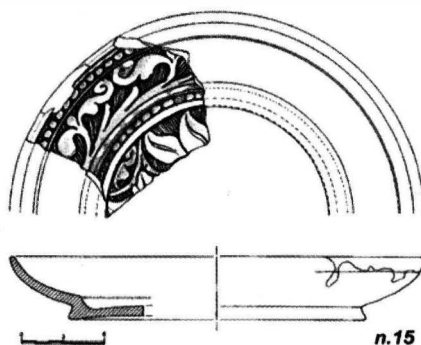



Fig. 24

con caratteristica tipica tricomia giallo ferraccia, verde ramina e viola manganese, dal fondo ribassato a punta e con un inusuale fondo piatto, potrebbe essere di provenienza ferrarese ed è attribuibile alla seconda metà del XV secolo.

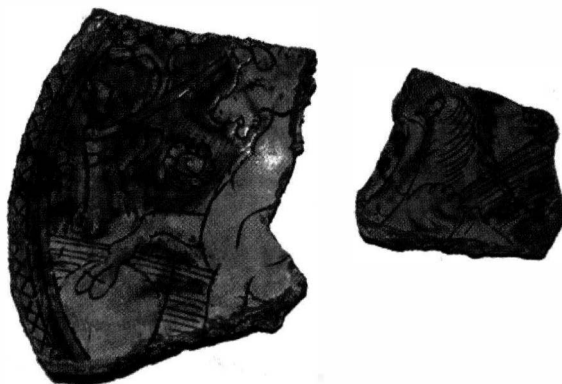



Fig. 25

Quest'ultima immagine merita alcuni commenti sulla sua tipicità. Contiene, pur nella sua incompletezza, tutti gli elementi più caratteristici del periodo rinascimentale:

a) La simbologia. Eredità del medioevo sono una serie di simboli tradizionali delle virtù: uno di questi, ritenuto il simbolo della purezza, è l'unicorno o liocorno; altri sono, ad esempio, il cane (fedeltà), la colomba (l'innocenza), il cerbiatto (dolcezza, mansuetudine), ecc.
b) La scena effigiata, secondo la tradizione iconografica dell'epoca, è racchiusa in una sorta di siepe e si svolge, appunto, in un contesto denominato *hortus conclusus*, il cui spazio, oltre alla figura centrale, è completamente riempito da segni, fronde e righe punteggiate con il sistema della "rotellatura". È quello che in linguaggio tecnico si definisce *horror vacui*.

Al medesimo filone espressivo appartiene un ulteriore frammento di recente ritrovamento, il quale effigia l'elegante figura destroversa di un cane seduto, con il capo retroverso; fondo a graticcio, albero e cartiglio:

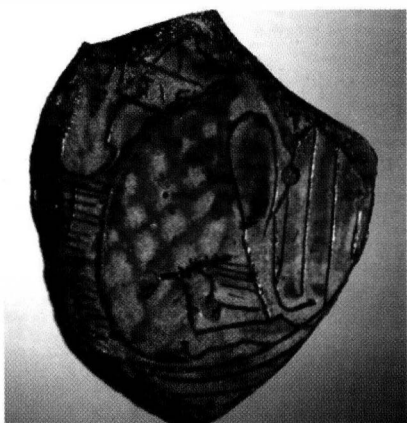



Fig. 26

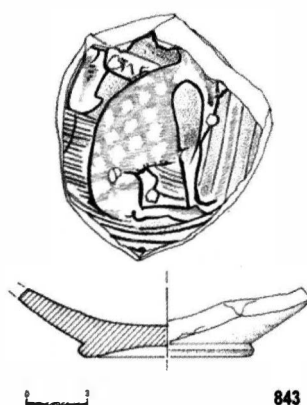



Fig. 27

E) Altra tipologia decorativa della ceramica graffita invetriata è quella definita "a fondo ribassato", che trova collocazione nella seconda metà del XVI secolo. La tecnica consiste, non solo nel tracciare il disegno e colorarlo prima dell'invetriatura con lo smalto piombifero, ma anche nel togliere con una spatoletta la parte ancora morbida dell'ingobbio tra le figure riprodotte, in modo da dare un senso di profondità e quindi di stacco delle figure medesime. Frequenti le raffigurazioni di soggetti entro strutture architettoniche, oltre a disegni elaborati, ad intrecci di fiori, a figure dall'aspetto galante, piatti con decoro paesaggistico, con iscrizioni dialettali di pietanze, ecc.:

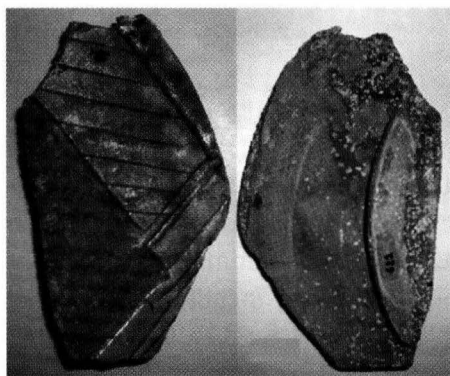



Fig. 28

Fig. 29

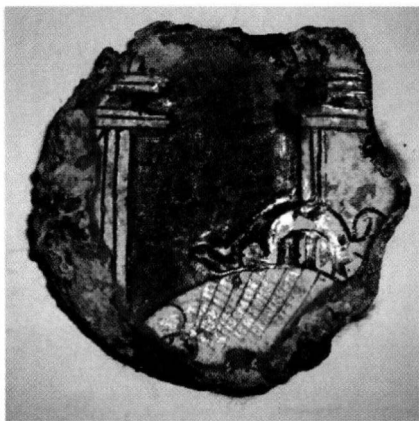



Fig. 30

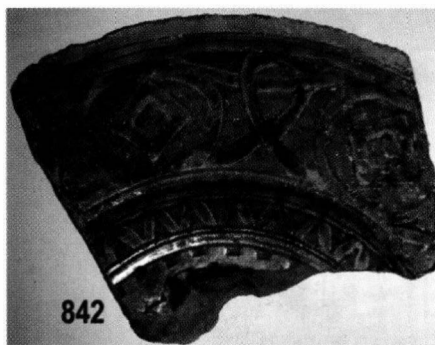



Fig. 31

Fig. 32

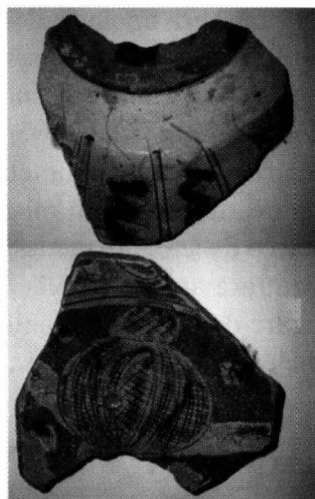



Fig. 33

F) Graffita post-rinascimentale, decorata con poca cura dei particolari; in massima scodelle decorate con motivo centrale, con lungo il bordo tranci interrotti. Decorazione centrale molto varia: animali, uccelli, fiori, frutta, nodi gordiani, simboli esoterici (campana, incudine, chiocciole, ecc.):

G) Un altro tipo di ceramica entra in voga nel XVI secolo: la cosiddetta

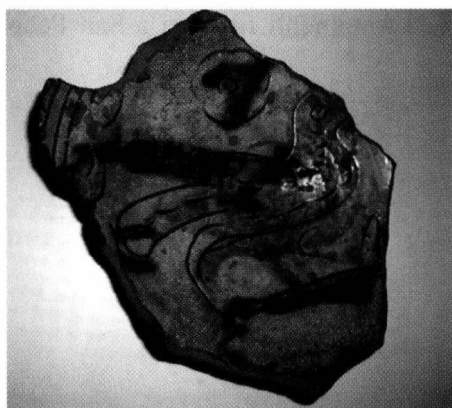



Fig. 34

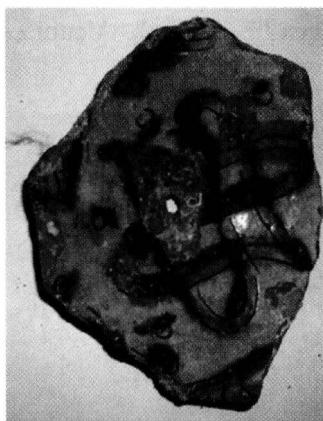



Fig. 35

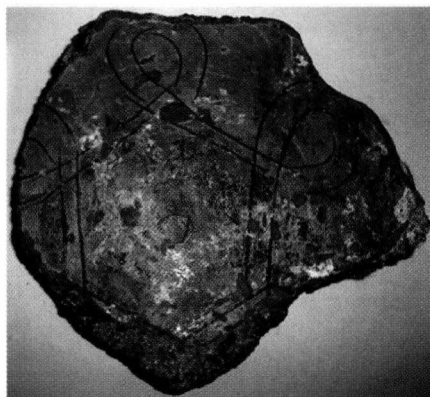



Fig. 36

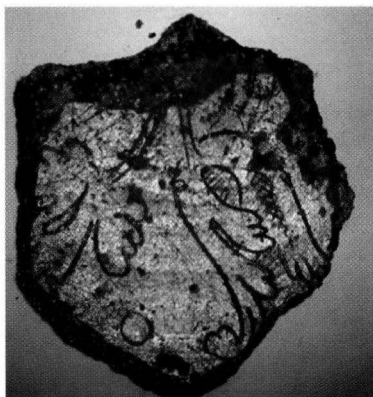



Fig. 37

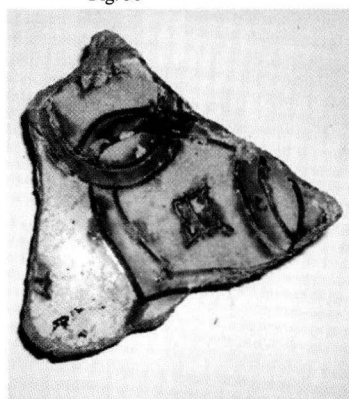



Fig. 38

maiolica “berettina”. Alcuni esempi tra i frammenti ritrovati a San Pelagio:

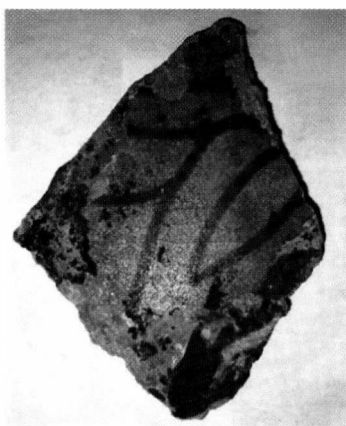



Fig. 39

Fig. 40

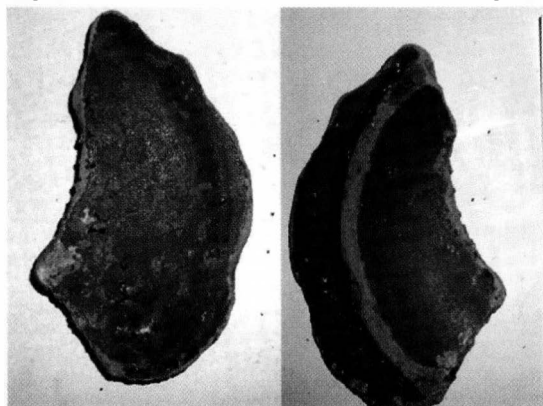



Fig. 41

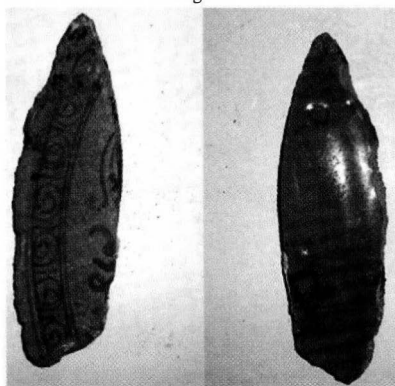



Fig. 42

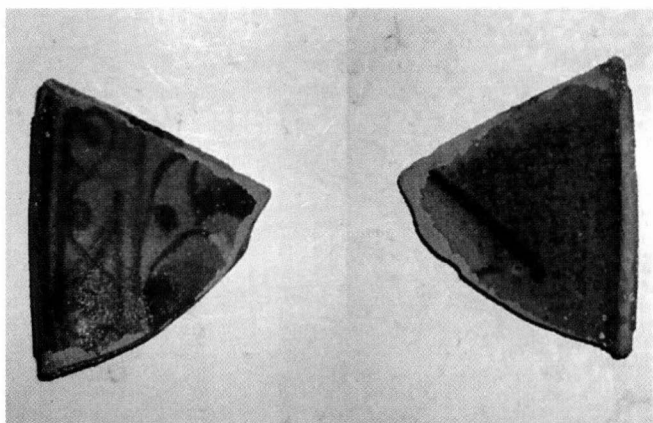



Fig. 43

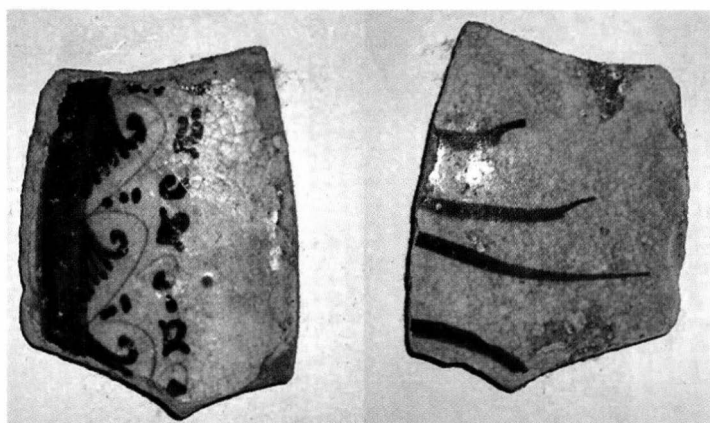



Fig. 44

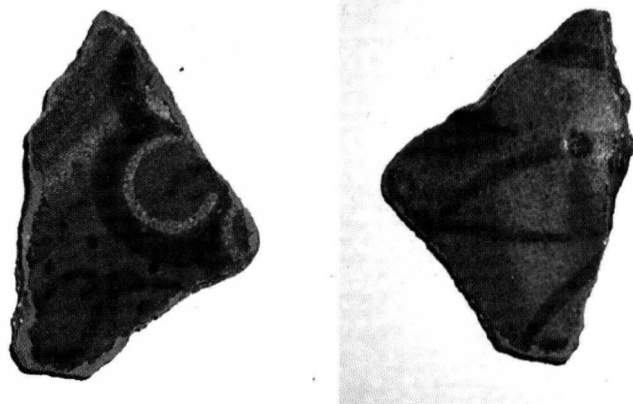



Fig. 45

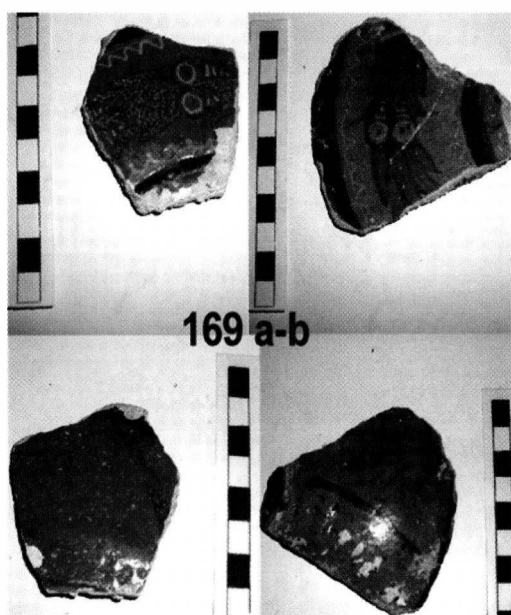



Fig. 46

Fig. 47

Fig. 48

H) Dello stesso periodo e, grosso modo, della medesima tipologia appaiono alcuni frammenti di probabile provenienza marchigiana o centro italiana. Tali tipi sono ovviamente più frequenti, per la vicinanza marittima, tra i ritrovamenti a Spalato[16]:

[16] Vedere Helga ZGLAV-MARTINAC, "Ulomak do ulomka..." sulle ceramiche ritrovate negli scavi del Palazzo di Diocleziano.

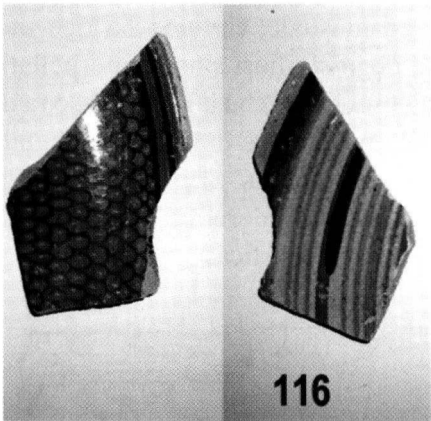



Fig. 49

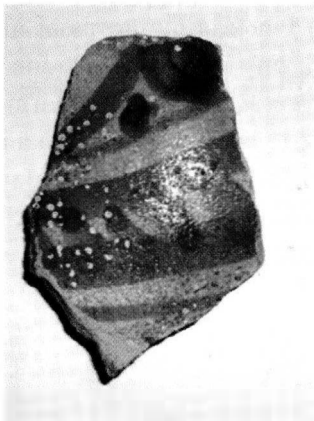



Fig. 50

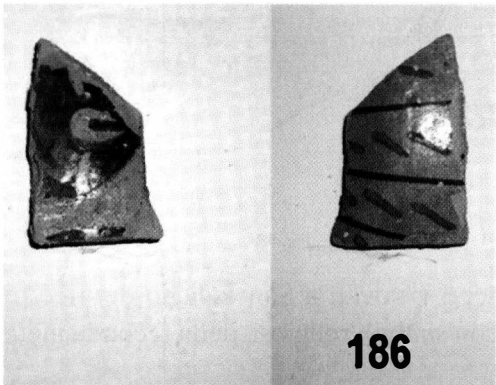



Fig. 51

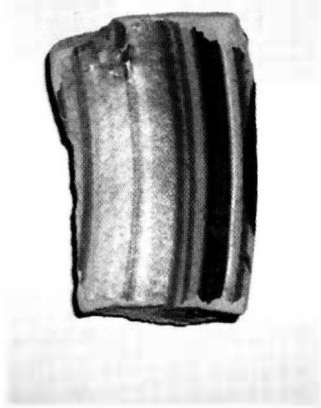



Fig. 52

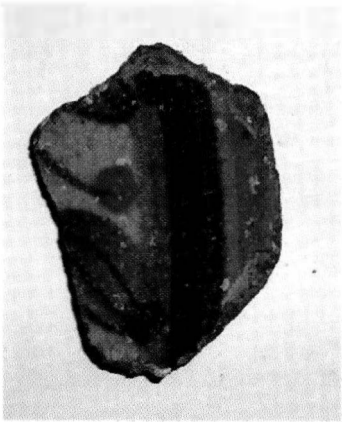



Fig. 53

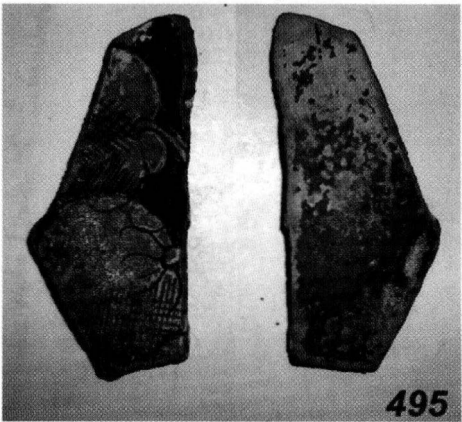



Fig. 54

I) Un frammento assai intrigante ed inusuale, che non ha ricevuto ancora un sicura attribuzione da parte degli studiosi sinora interpellati, corrisponde tuttavia singolarmente alla descrizione che il Piccolpasso fa di un tipo di ceramica lavorata a rilievo, sul tipo della lavorazione del metallo, quella che lui definisce la ceramica "aborchiata"[17], in tal caso della prima metà del XVI secolo. Sembra tuttavia prevalere una datazione di fine '500, inizi '600 ed una diversa attribuzione stilistica.

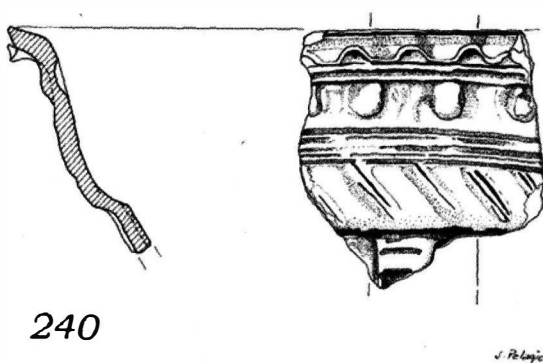



Fig. 55 Fig. 56

J) Rari sono sinora i frammenti ritrovati a San Pelagio del tipo di ceramica definita "conventuale", con simboli religiosi, della seconda metà del XVI secolo:

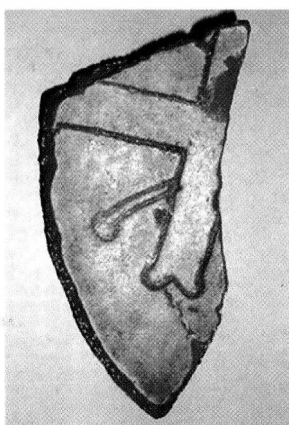
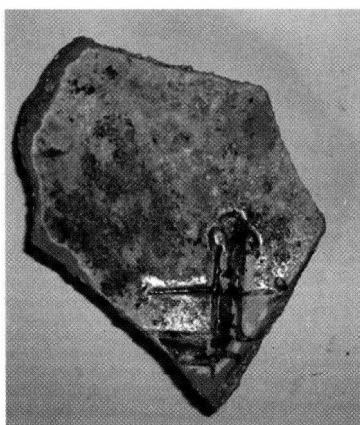



Fig. 57 Fig. 58

[17] Vedi, Cipriano PICCOLPASSO, *op. cit.*, p. 90.

A tale tipologia peraltro potrebbe appartenere una serie di frammenti di "misteriosi" piattini (di cui uno ricostruito dai tre frammenti n. 126-172-284), al cui centro appare la scritta CAS, oppure KAS o K+S, oltre all'omega (Ω) schiacciato, che potrebbe avere un significato puramente decorativo oppure forse rituale[18], se non si tratta invece (secondo altre interpretazioni) di un segno di abbreviazione della scritta sottostante:

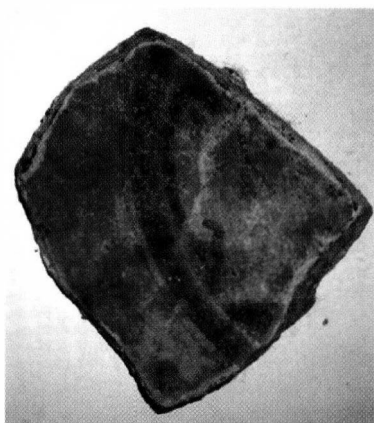
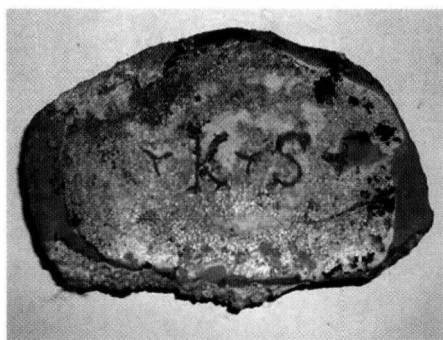



Fig. 59 Fig. 60

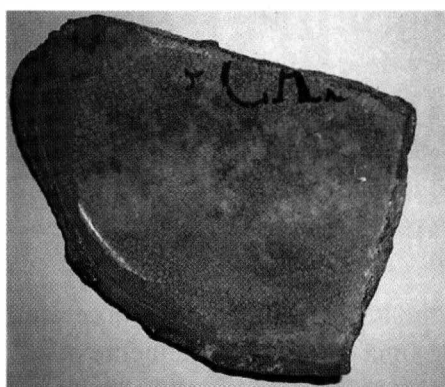
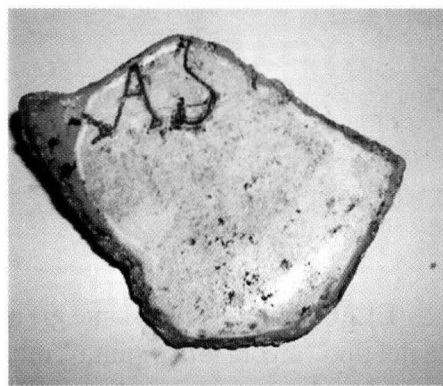



Fig.61 Fig. 62

[18] Vedi M. G. MORI e G. BELTRANI TRECCANI, "Ceramiche della pianura bresciana dal XV al XVIII secolo: tecniche, forme e decori. Il caso di Manerbio e di Remedello", Manerbio-Remedello, 2004, a p. 15 si descrivono i frammenti di consimili piattini di maiolica "berettina", peraltro con il trigramma bernardiniano JHS e l'omega greco, simbolo dell'"ineluttabile destino umano". Tali piattini appartenevano "a servizi di carattere devozionale, conservati tuttavia privatamente nelle case come segno di fede e utilizzati per l'estremo viatico". Difficile decifrare, nei piattini rovignesi, il significato della scritta CAS o KAS; secondo un'interpretazione, potrebbero sintetizzare l'espressione

Fig. 63

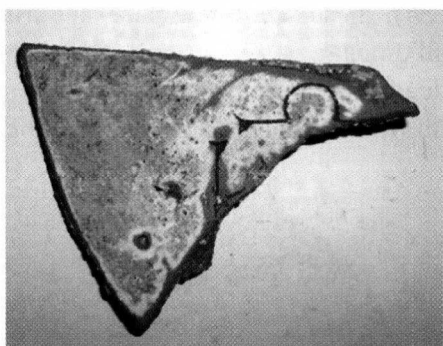



Fig. 64

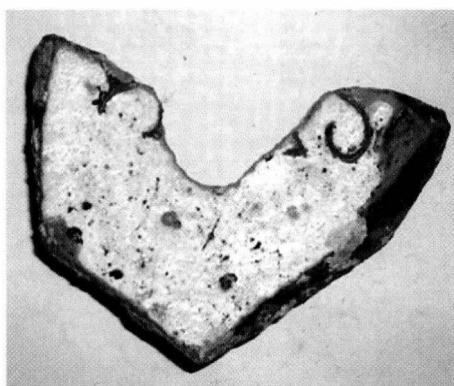



Fig. 65

L) Abbondantissimi, come già accennato, sono i frammenti di ceramica del tipo "ingobbiata dipinta", monocroma o più frequentemente maculata ed anche marmorizzata, suddivisa tra i colori verde, nelle varie sfumature, blu e della tinta definita "lionata", un ocra intenso:

greca ΧΡΙΣΤΟΣ ΑΝΞΡΟΠΟΥ ΣΟΤΗΡ, Cristo Salvatore dell'Uomo traslata in caratteri latini (?). Va ricordato che dal 1500 alla fine del 1600 circa, per incentivo del governo veneziano, molte famiglie greche si stabilirono in Istria; vedere in particolare il caso delle 64 famiglie cretesi trapiantate nella desolata Parenzo, citato da M. BUDICIN, "Il podestà di Parenzo nel 1673, cronistoria di un restauro", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 125.

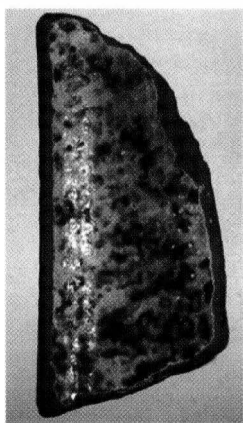



Fig. 66

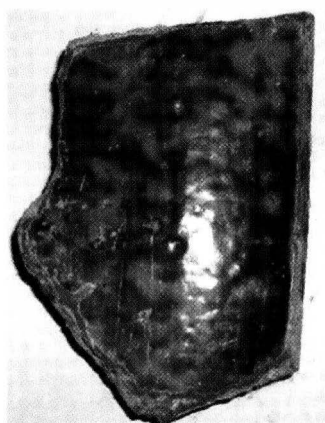



Fig. 67

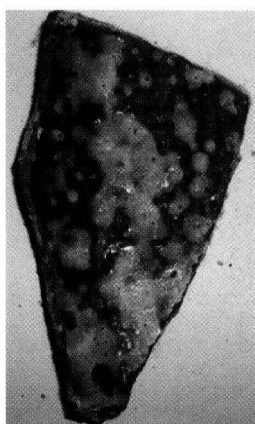



Fig. 68

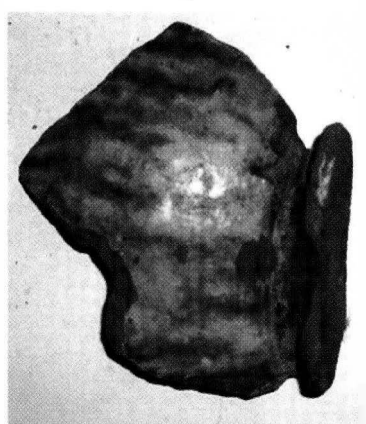



Fig. 69

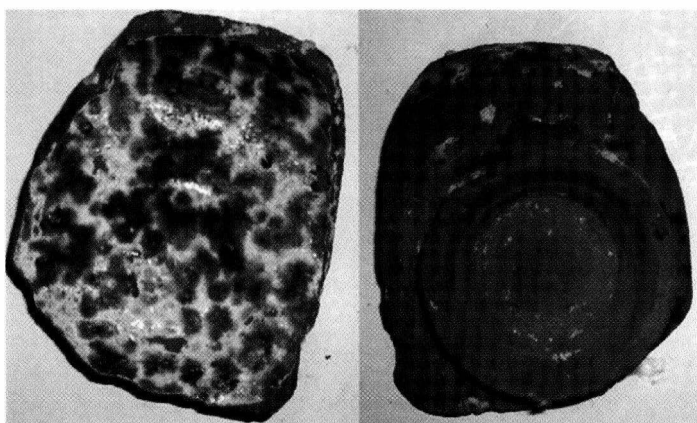



Fig. 70

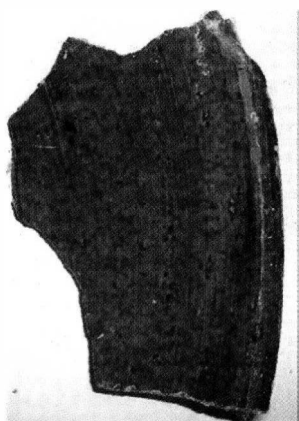



Fig. 71

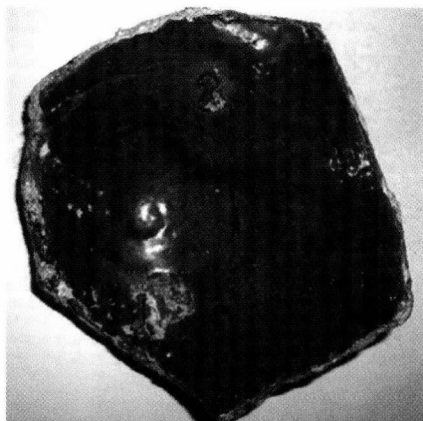



Fig. 72

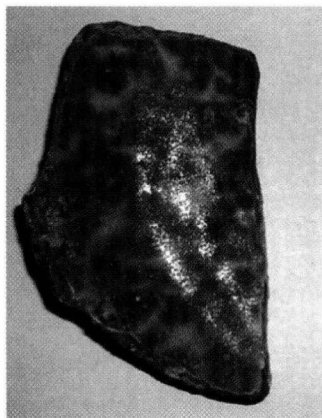



Fig. 73

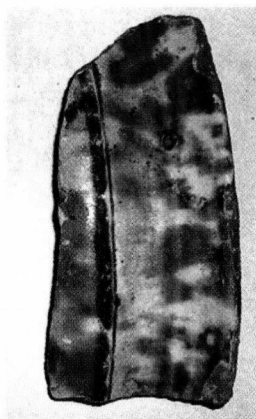



Fig. 74

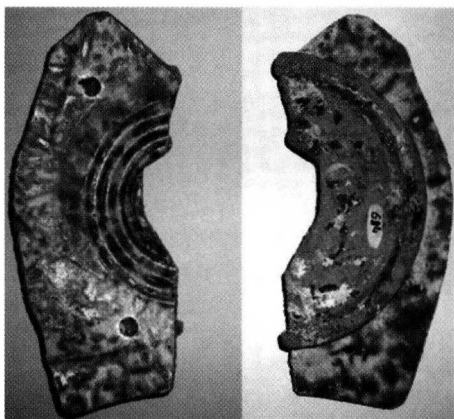



Fig. 75

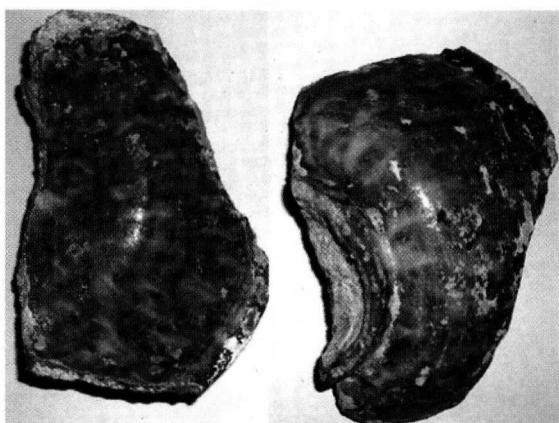



Fig. 76

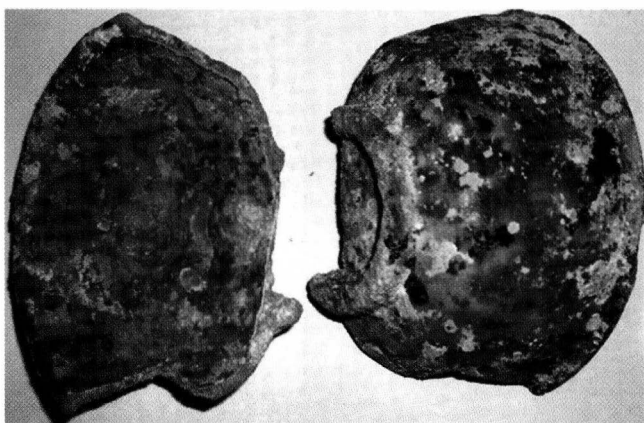



Fig. 77

Fig. 78

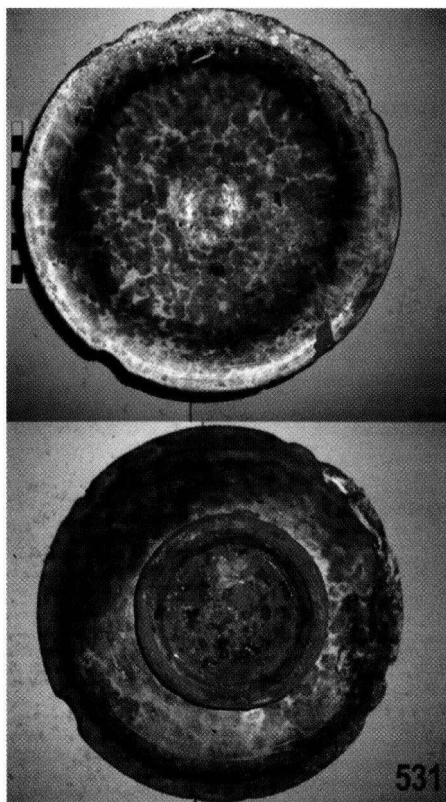



Fig. 79

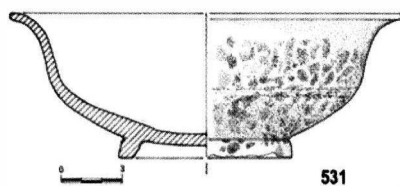



Fig. 80

Fig. 81

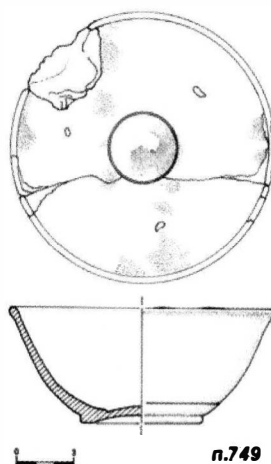



Fig. 82

Fig. 83

La ciotola n. 531 è l'unico pezzo ritrovato quasi intero, salvo modeste sbrecciature. I due pezzi combacianti del n.749 sono stati ricomposti da S. Camuffo, lasciando volutamente l'incrostazione madreperlacea a ricordo della giacenza marina.

M) Una menzione particolare va al cospicuo frammento di brocca, riprodotto in testa all'articolo (Fig. 1). Viene attribuita a produzione di Casteldurante (ora Urbania) della seconda metà del '500. Singolare il Leone marciano antropomorfo, usuale peraltro anche in alcuni stemmi in pietra di varie località istriane[19].

[19] Vedere Giovanni RADOSSI nei vari studi sull'araldica istriana pubblicati negli *Atti* del Centro di Ricerche storiche di Rovigno.

***

Questo brevissimo excursus solamente su alcune delle tipologie ceramiche dell'epoca è stato volutamente esemplificativo, in attesa di un catalogo sistematico più completo a cura di specialisti. L'intento è stato quello di mostrare l'ampiezza del ritrovamento e la sua estensione praticamente a tutti i tipi di manufatti ceramici in voga nel periodo plurisecolare considerato.

***

Uno sguardo, per chiudere, sul tipo di fondale marino dove sono stati effettuati i ritrovamenti, fondale cosparso da diversissimi materiali edilizi, soprattutto vecchi mattoni e tegole, oltre a pietrame rozzamente squadrato:

Fig. 84

Fig. 85

Fig. 86

Fig. 87

Il fondo cosparso, oltre che da normali ciottoli e pietrisco, da abbondante materiale laterizio, degrada dalla spiaggia per circa una trentina di metri verso un fondale più morbido e fangoso, intorno ai 7-8 metri, ancora promettente, secondo i più recenti ritrovamenti, per una ricerca non affidata solamente a doti apneistiche. È in programma una prospezione da parte di una equipe di specialisti archeosub guidata dal prof. Vladimir Kovačić del Museo di Parenzo, prospezione ancora alla ricerca del necessario supporto finanziario da parte degli Enti locali preposti. Pertanto, solamente dopo tale esplorazione scientificamente corretta e con le appropriate attrezzature subacquee si potrà avere un quadro abbastanza definito delle risorse del giacimento, il quale tuttavia ha già avuto la dovuta attenzione, con la presenza dei materiali da laboratorio e del frammento spagnolo, in occasione della recente ricca esposizione organizzata dal Museo Archeologico dell'Istria nella galleria dell'Arena di Pola[20].

* * *

[20] Vedere il catalogo della mostra "Kasnosrednjovjekovna i renesansna keramika s područja Istre – Stolno posude od 14. do 16. st. – Le ceramiche tardomedievali e rinascimentali in territorio istriano – Il vasellame da mensa dei secoli XIV-XVI", con l'esauriente testo di T. Bradara, 2006.

Per ultimo, una visione del sito da foto aerea:

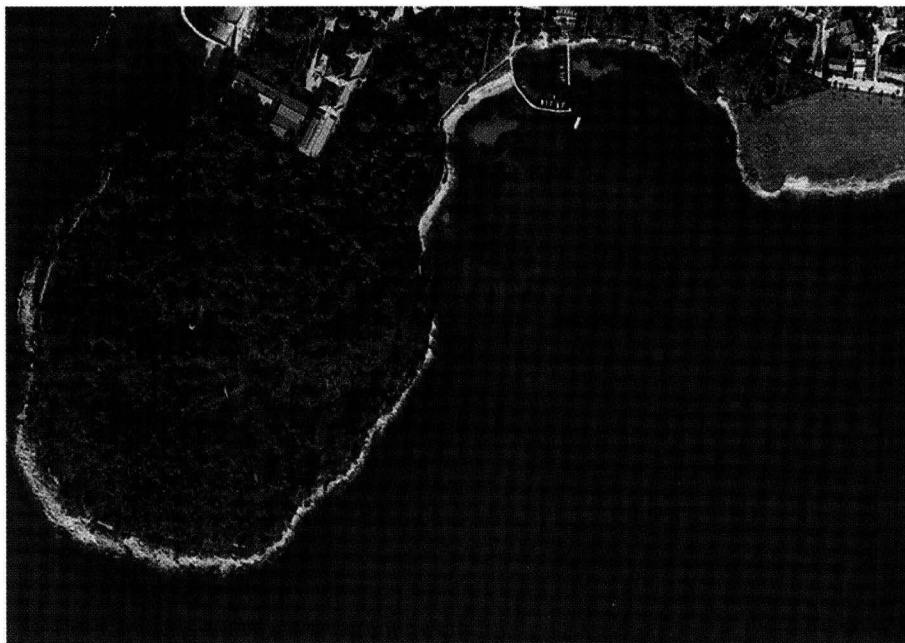



Fig. 88

e da alcune carte d'epoca:

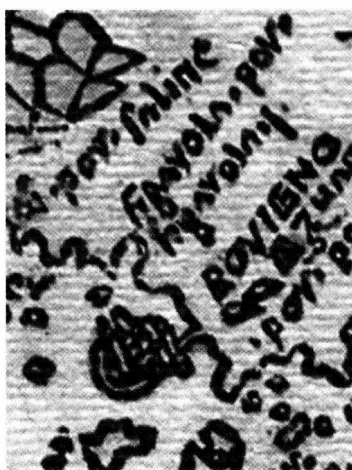



Fig. 89
(Dal Coppo)

(Notare le due diverse denominazioni: "Figarola porto" e "Figarola isola").

Fig. 90
(Da carta militare del 1882)

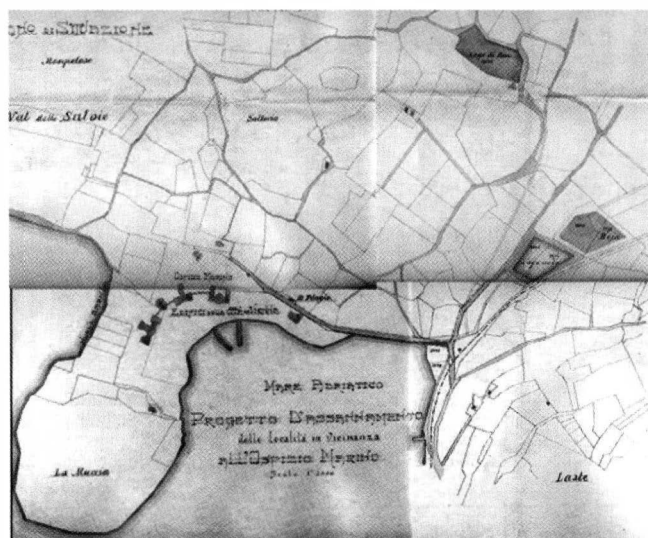



Fig. 91
(Da rilievo tecnico del 1910)

Tutti i disegni e le ricostruzioni sono opera di Sergio Camuffo, che ringrazio sentitamente per la sua preziosa e disinteressata collaborazione. Ringrazio parimenti Francesca Saccardo e Tatjana Bradara per l'autorevole consulenza sulle tipologie ceramiche.

BIBLIOGRAFIA

A) Sulla ceramica:

Ceramica dal basso medioevo al rinascimento in Italia nord-orientale e nelle aree transalpine, ed. a cura Civici Musei di Udine e Museo Archeologico di Nova Gorica, ed. Società Friulana di Archeologia, 1999.

Ceramiche rinascimentali a Udine, Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, n. 4, ed. "L'ERMA" di Bretschneider, 1993.

Dal museo alla città – Ceramica veneziana, Itinerari didattici, ed. Comune di Venezia, 1990.

Il restauro all'Istituto Statale d'Arte per la ceramica di Faenza, ed. dell'Istituto per il trentennale d'attività, 1993.

Magistri Scodellari – Produzione ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento, ed. Comune di Castelnovo del Friuli, 2001.

AGUSTI A. e SACCARDO F., *Ca' d'Oro - Galleria Giorgio Franchetti*, catalogo-guida, ed. ELECTA, 2002.

BRADARA T., "Španjolska Keramika na području Istre" /Ceramica spagnola nella penisola istriana/, *Histria Antiqua*, Pola, 12 (2004) .

BRADARA T., "Španjolska Karamika na području Istre (kataloška obrada)" /Ceramica spagnola nella penisola istriana (elaborazione catalogica)/, *Histria Archaeologica*, Bollettino del Museo archeologico dell'Istria, Pola, 34 (2003-2005).

BRADARA T., *Kasnosrednjovjekovna i renesansna keramika s područja Istre – Stolno posuđe od 14. do 16. st.* /Le ceramiche tardomedievali e rinascimentali in territorio istriano – Il vasellame da mensa dei secoli XIV-XVI, Catalogo della mostra/, Pola, estate 2006.

CARUSO N., *Ceramica viva,* ed. Hoepli Milano, 1979.

DELONGA V. e BONAČIĆ MANDINIĆ M. – *Arheološka Istraživanja u jugoistočnom dijelu Dioklecijanove Palače 1992. godine* /Le ricerche archeologiche nella parte sudorientale del Palazzo di Diocleziano effettuate nel 1992/, ed. Museo Archeologico di Spalato, 2005.

ERICANI G. - MARINI P. et altri, *La ceramica nel Veneto – La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, ed. Banca Pop. Verona, 1990.

FIOCCO C. e GHERARDI G., *Museo del Vino di Torgiano – Ceramiche*, ed. ELECTA, Perugia, 1991.

GUŠTIN M. et altri, *Srednjeveška in novoveška keramika iz Pirana in Svetega Ivana /Ceramiche medievali e postmedievali di San Giovanni a Pirano*, ed. Annales Mediterranea, 2004.

MAGNANI R. e MUNARINI M. (a cura di), *La ceamica graffita del Rinascimento tra Po, Adige e Oglio*, ed. Belriguardo, 1998.

MILIĆEVIĆ J., *Narodna umjetnost Istre* /Arte popolare dell'Istria/, Zagabria, 1988.

MORI M. G. e BELTRAMI TRECCANI G., *Ceramiche della Pianura Bresciana dal XV al XVIII secolo: tecniche, forme e decori. Il caso di Manerbio e Remedello*, ed. Comuni di Manerbio e Remedello 2004.

MUNARINI M., *Ceramiche rinascimentali dei Musei Civici di Padova*, ed. ELECTA, 1994.

PICCOLI V., "Un opificio ceramico tardomedievale a Rovigno. Cronaca di una scoperta", *La Ricerca,* Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2004, n. 42-43.

PICCOLPASSO Cav. Cipriano, *Li tre libri dell'Arte del Vasaio – 1557,* a cura di G. Conti, copia da Edizioni "All'Insegna del Giglio", Firenze, 1976.

RIAVEZ P. et altri, "Dvigrad/Duecastelli: un sito fortificato dell'Istria medievale – Risultati delle ricerche 2001-2003", *Archeologia Medievale*, XXXI (2004), p. 287- 325.

SACCARDO F., *Ceramica dei secoli XIV-XVII nel ritrovamento della Scuola Vecchia della Misericordia in Venezia*, ed. Società Cooperativa Tipografica Padova, 1989.

SACCARDO F., "Venezia Un quadro delle produzioni ingobbiate dal XIII al XVIII secolo", *Atti XXXIV Convegno internazionale della ceramica 2001,* ed. Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Albisola.

SACCARDO F., *Bochaleri in Campo*, opuscoli: *Bragora*, 2004-2006.

SACCARDO F. et altri, *Ritrovare restaurando - Rinvenimenti e scoperte a Venezia e in laguna - Ceramiche rivestite veneziane e d'importazione da scavi archeologici a Venezia e in laguna*, a cura della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Venezia, 2000.

SACCARDO F., CAMUFFO S. e GOBBO V., "La maiolica a smalto berettino di Venezia", *Atti XXV convegno internazionale della ceramica 1992,* ed. Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Albisola.

SEYMOUR DE RICCI, *Antica maiolica italiana – La collezione Mortimer L. Schiff,* 1927 – ristampa, ed. Belriguardo.

SIVIERO G.B., *Ceramica dal XIII al XVII secolo da collezioni pubbliche e private in Este,* Mostra Este 5/10-30/11/1975, Museo Nazionale Atesino e Club degli Ignoranti di Este.

STENER F., "Frammenti di ceramica graffita in Istria – Collegamenti con Ferrara", *La pianura cultura*, rivista trimestrale della C.C.I.A.A. di Ferrara, 1982, n. 4.

TONGHINI C., "Ceramica Selgiucide e ceramica di Raqqa – considerazioni sui criteri di classificazione alla luce di recenti indagini", *Atti del primo congresso nazionale di archeologia medievale,* Pisa, 29-31 maggio 1997, Società degli archeologi medievisti italiani – Dipartimento di Scienze archeologiche Università di Pisa, Edizioni all'Insegna del Giglio.

ZGLAV-MARTINAC H., *Ulomak do Ulomka... / Le ceramiche dal Palazzo di Diocleziano in Spalato dal XIII al XVIII secolo*, ed. Muzej Grada Splita, Spalato, 2004.

B) Sulla storia locale:

Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, volumi I-XXXV.

Histria, numero unico dedicato alla Civiltà Istriana e Dalmata, a cura dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Trieste, 1972.

ALBERI D., *Istria - Storia, arte cultura*, ed. LINT, Trieste, 1997.

BENUSSI B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, ed. Treves-Zanichelli, Trieste, 1924.

BENUSSI B., *Storia documentata di Rovigno*, prima ediz. 1988; ristampa a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1977 (Collana degli ACRSR, n. 1).

BENUSSI B., *Nel Medio Evo - Pagine di storia istriana*, tomi I e II, ristampa anastatica a cura del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 2004 (Collana degli ACRSR, n. 23).

BURTON R. F., *Il litorale istriano,* ristampa a cura di M. Bilucaglia, ed. "Lafanicula" Italo Svevo Trieste, 1975.

CACCIAVILLANI I., *Istria*, ed. Corbo e Fiore Venezia, 2003, con stampa anastatica da *Italia veneta - Provincie d'Istria*, Venezia 1786, presso Vincenzio Formaleoni.

CAPRIN G., *L'Istria Nobilissima*, prima edizione Trieste, 1905, ristampa ed. Italo Svevo Trieste, 1992.

COMBI C. A., *Prodromo della storia dell'Istria*, ed. Schubart Trieste, 1856.

COPPO P., *Le Tabulae*, ristampa a cura di L. Lago e C. Rossit, Trieste-Rovigno, 1984 (Collana degli ACRSR, n. 7).

DE FRANCESCHI C., *L'Istria - Note storiche*, Tip. G. Coana, Parenzo, 1879.

DE VERGOTTINI G., *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, a cura della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Roma, 1924,

FRANCOL Canonico G. B., *L'Istria riconosciuta*, a cura di don Pietro Dr. Tomasin, Tip. G. Balestra, 1888.

GALLI L., *Il volto dell'Istria attraverso i secoli*, ed. Cappelli, S. Casciano, 1959.

GONAN L., *La storia istriana - Dialoghi famigliari,* vol. I - Lorenzo Gonan, Tipogr. G. Caprin, Trieste, 1988.

IVETIC E., *La popolazione dell'Istria nell'Età Moderna - Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15).

LAGO L. e ROSSIT C., *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, 5).

PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura G. Borri, Trieste, 1968.

SILVESTRI E., *L'Istria*, Vicenza, 1903.

STRADNER G., *Novi schizzi dall'Adria*,- vol. I e II (Istria), traduzione di Attilio Stefani, edit. F.H. Schimpff, Trieste, 1903.

TAMARO M., *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I e II, Parenzo, 1892.

SAŽETAK: *KASNOSREDNJOVJEKOVNA I RENESANSA KERAMIKA PRONAĐENA U PODMORJU ROVINJA* – Ovaj ogled donosi nekoliko opaska o važnosti nalaza brojnih keramičkih ulomaka u podmorju oko Rovinja koji se u najvećem dijelu pripisuju XV. i XVI. stoljeću. Ovi ulomci obuhvaćaju gotovo sve tipologije keramike u upotrebi u ono doba i u većem su dijelu lokalni proizvod. S obzirom na prisutnost laboratorijskih materijala, proizveli su ih obrtnici usko vezani za venetsko-padski ambijent; u većem dijelu mogli bi biti odlomci razbijenih proizvoda uvezenih morskim putem i vjerojatno iskrcani u mjestu koje se već u rimsko doba koristilo kao pristanište. Unatoč oskudnoj pismenoj dokumentaciji iz onog doba, nalaz predmeta opće upotrebe, ali određene vrijednosti, očito svjedoči da je u ono doba građansko društvo bilo bogato i kulturno, zahvaljujući intenzivnim pomorskim vezama sa mletačkom i ostalom jadranskom obalom. Krajem ovog prilično sretnog razdoblja, uslijed niza zaraza kuge, ratova i pljački, posebice za vrijeme rata između Venecije i Austrije, tzv. "Uskočkog rata", kao i širenjem malarije, u Rovinju i okolici (još i gore u drugim istarskim mjestima), bilježi se pad životnog standarda i razvoja obrtništva. Istra doživljava dramatično opadanje broja stanovnika, koje će prebroditi tek početkom XVIII. stoljeća.
Ulomci keramike, pronađeni slučajno u niskom podmorju uz obalu Rta Mucia, izmiješani su s obilnim građevnim materijalom starijeg datuma, vjerojatno ispušten u more nakon iskopa i melioracije zemljišta tijekom izgradnje sanatorija Sv. Pelagije (današnja Bolnica za ortopediju i rehabilitaciju "M. Horvat") na prijelazu iz XIX. i XX stoljeće.

POVZETEK: *POZNOSREDNJEVEŠKA IN RENESANČNA KERAMIKA IZ ROVINJSKEGA MORJA* – V tem besedilu avtor predstavi nekaj razmišljanj v zvezi s pomenom odkritja, na morskem dnu v bližini Rovinja, številnih keramičnih delcev, ki v glavnem izhajajo iz 15. in 16. stoletja. Tovrstni delci, ki zaobjemajo skoraj vse keramične vrste poznane takrat, so v manjši meri lokalne izdelave, in to zaradi prisotnosti laboratorijskih materialov, ki so jih uporabljali obrtniki, ki so vzpostavili dobre odnose z beneško-padovanskim območjem; ti

delci pa so v glavnem neuporabljivi deli izdelkov, ki so jih uvažali po morju in ki so jih verjetno raztovarjali na območju, kjer se je že v rimskih časih nahajalo pristanišče. Odkritje teh običajnih, a vendar kvalitetnih izdelkov, jasno priča, da je na začetku 17. stoletja tu obstajala bogata in kulturno razvita civilna družba, ki se je razvila tudi s pomočjo gostih pomorskih povezav z beneško obalo. Ob koncu tega razmeroma uspešnega obdobja je prišlo do preloma v družbenem življenju in obrtniških dejavnostih rovinjskega podeželja (podobno kot se je zgodilo, tudi s hujšimi posledicami, v drugih krajih Istre), zaradi raznih epidemij, vojn in plenjenja, predvsem v obdobju vojne med Benetkami in Avstrijo (ki je poznana tudi z imenom "uskoška" ali "gradiška" vojna), poleg razširjenosti malarije. Istra je utrpela veliko škode zaradi izseljevanja in si je nekoliko opomogla le na začetku 18. stoletja.

Keramični delci, ki so jih naključno odkrili v morju, v plitvih vodah, vzdolž obale Rta Mucie, so bili pomešani z antičnim gradbenim materialom, ki se je verjetno tu nahajal zaradi odlaganja materialov iz izkopov in melioracij zemljišč za izgradnjo Pomorskega doma sv. Pelagija (ki se danes imenuje Ortopedska bolnišnica "Horvat") med 19. in 20. stoletjem.

LE PIPE D'ARGILLA DEL MUSEO CIVICO DI SEGNA

BLAŽENKA LJUBOVIĆ
Segna

CDU 738.8(497.4Segna)"653"
Sintesi
Novembre 2006

Riassunto – Nel presente saggio l'autore riporta e descrive brevemente i sedici esemplari di pipe di argilla che si custodiscono presso il Museo civico di Segna. Dall'analisi delle loro caratteristiche si evince che esse appartengono sia al tipo "occidentale" che a quello "mediterraneo". Gran parte delle pipe sono alquanto danneggiate, né siamo a conoscenza del loro luogo di ritrovamento, né della data e delle modalità di collocazione nel suddetto museo. A seguito di questa ricerca, possiamo inserire nel novero delle località croate di rinvenimento e di conservazione di pipe d'argilla anche Segna.

Tra i diversi oggetti delle ricche collezioni del Museo Civico di Segna (MCS in seguito) che testimoniano del passato burrascoso e florido della città, vanno ricordate anche le "pipe di argilla". Purtroppo, a confronto con il resto del materiale facente parte dei vari fondi museali, le pipe, fino ad oggi, non hanno avuto la dovuta attenzione e sono state ingiustamente trascurate dagli studiosi.

In Europa il primo contatto con questi oggetti avvenne dopo la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492, quando, tramite lo scambio culturale con i popoli del Mondo Nuovo, gli Europei scoprirono il tabacco.

Con la scoperta della pianta del tabacco (*Nicotina tabacum*), iniziò subito a diffondersi la cultura del fumo; conseguenza di ciò fu la fabbricazione di pipe d'argilla a larga scala e la loro esportazione in diversi paesi. Per il mercato esigente, un gran numero di produttori, nelle rispettive botteghe, aspirava a produrre pipe d'argilla di qualità e bellezza quanto più ricercate, ottenendo così una ricchezza di tipi, sottotipi, forme ed ornamenti.

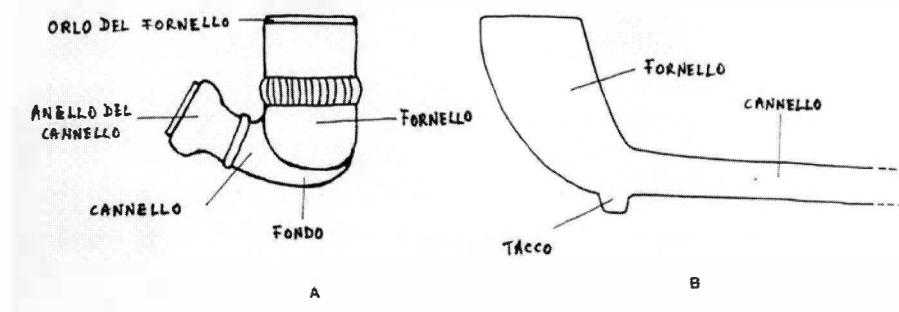
Le pipe arrivavano nei diversi Paesi, come articoli mercantili, ma

anche come proprietà di singoli amatori della cultura del fumo del tabacco; a volte anche grazie ai collezionisti estimatori di questi oggetti interessanti ed esteticamente belli.

È risaputo che gli Indiani fumavano il tabacco nelle pipe di argilla di diverse forme, come testimoniano alcune raffigurazioni artistiche americane precolombiane.

Gli Inglesi sono stati tra i primi a produrre pipe di argilla aventi un fornello piccolo, un sottile cannello lungo e un "piedino" che più tardi ricevette il nome di "tacco". La produzione di pipe presso gli Inglesi iniziò verso il 1570 e dall'inizio del XVII secolo si espanse anche negli altri paesi dell'Europa. Nel secolo successivo le pipe ebbero dimensioni più grandi, con lavorazioni più elaborate, con ornamenti ricchi, e divennero una mercanzia di notevole importanza.

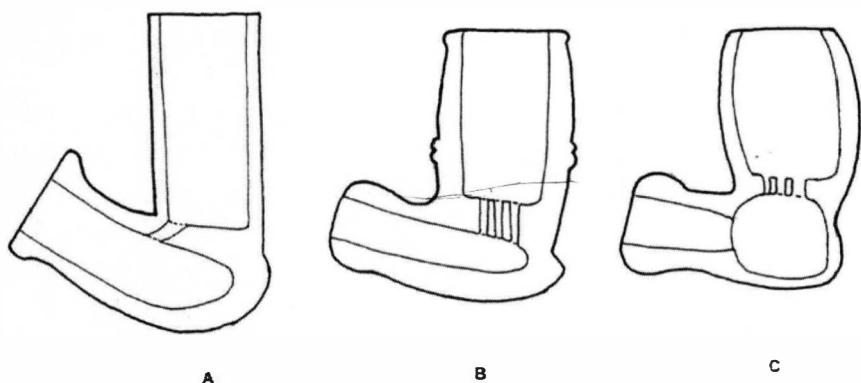
La cultura del fumare il tabacco si espanse pure verso l'Oriente, anche oltre i confini dell'Impero Ottomano e ne conseguì la produzione di pipe d'argilla anche su questo territorio, dando origine a nuove tipologie e caratteristiche. Si tratta principalmente delle cosiddette "pipe turche", prodotte con argilla grigiastra o bianca e pietra, tra le quali si distinguono anche numerosi tipi e sottotipi. Lungo il confine dell'Impero Ottomano s'incontravano due tipologie di base nella produzione di pipe: la tipologia occidentale e quella mediterranea.

Nella produzione di pipe d'argilla distinguiamo (vedi foto 1) :
A: le pipe a forma "mediterranea" con il fornello più grande e il cannello corto.
B: le pipe a forma "occidentale" con il fornello piccolo e il cannello lungo.

Ill. 1 – A) pipa di forma "mediterranea"; B) pipa di forma "occidentale", con terminologia.

[1] L. BEKIĆ, 1999-2000, 250

Le pipe erano prodotte con l'ausilio dello stampo, ma anche manualmente su torni. Per soddisfare la clientela, i produttori s'impegnavano a produrre diversi tipi di pipe seguendo le preferenze del mercato. Alcune città d'Europa ebbero gran successo in questo campo, cominciando così a dettare precise regole nella loro produzione: grazie a queste si può con certezza stabilire la data e il produttore, ovvero a quale bottega o città appartengano le singole pipe, sia che si tratti della composizione dell'argilla, della sua lavorazione, forma, ornamento, numero dei fori (singolo o triplo) sul fondo del fornello per il tabacco, che del timbro con la scritta, elemento chiave nell'identificazione del suo produttore.

Rientrano nel novero della tipologia "occidentale" le pipe di produzione inglese, olandese, tedesca, scandinava, francese e spagnola, mentre a quella "mediterranea" appartengono le pipe di provenienza austro-ungherese, italiana, turca e croata (Zelavo-Sinj).

In base a determinate caratteristiche ricorrenti, possiamo, nell'ambito della suddivisione già descritta, stabilire l'origine e le peculiarità di alcuni tipi di pipe di argilla. Così vengono riconosciute le pipe A, B, C dell' illustrazione n. 2[2]:

Ill. 2. – Sezioni di pipe: A) Schemnitz (dalla sagoma); B) Chioggia (dalla sagoma); C) pipa "di tornio" (dal tornio)

[2] IBIDEM, 256

- *Schemnitz* prodotte nelle botteghe di Konig, Zachar e Stasvi. Hanno di norma i timbri con il nome del maestro o della bottega e un foro singolo sul fondo del fornello continuante con quello del cannello.
- *Pipe dei pignattori* (pipe del tornio) sono prodotte manualmente, su tornio, senza timbro ed hanno un foro triplo sul fondo del fornello per il tabacco.
- *Chioggiotte*, fatte di regola con lo stampo, senza timbro, portano le iniziali dei maestri incise nello stampo; sul fondo del fornello per il tabacco hanno un foro triplo; a volte il fornello ha sembianze umane o animali.
- Le pipe *Bassano* sono fatte con lo stampo sull'esempio delle altre botteghe; hanno un foro singolo sul fondo del fornello per il tabacco; imitano i timbri austriaci.
- Turchia (Bulgaria): sono pipe fatte con lo stampo, con gran numero di tipi e sottotipi, lavorate riccamente con motivi floreali e geometrici, colorate; i timbri delle botteghe frequentemente utilizzati sono caratterizzati da lettere arabe.
- Le pipe di Zelovo Sinj, prodotte con l'aiuto dello stampo, sono simili alle *Chioggiotte,* ma hanno anche elementi tipici delle pipe turche e di quelle austriache; appartengono alla produzione locale.

Il ritrovamento di pipe di argilla è sporadico nell'ambito delle ricerche archeologiche e il più delle volte viene solo registrato, senza uno studio più dettagliato[3].

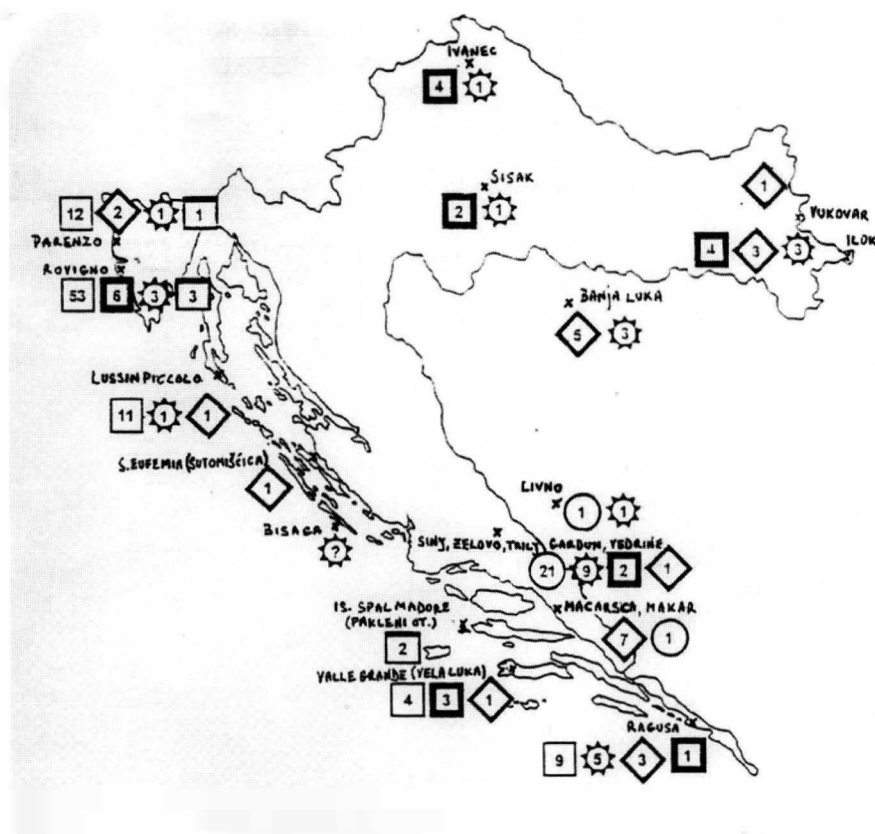
Dall'analisi delle caratteristiche (forme, colori, timbri ed altri ornamenti) delle pipe della collezione del MCS si evince che esse appartengono sia al tipo "occidentale" che a quello "mediterraneo". Il problema talvolta nel catalogarle consiste nel fatto che alcune di queste pipe sono alquanto danneggiate, perché si sono conservati solo pezzi di fornelli o di cannelli.

Accanto a questo problema ce ne sono altri. Per gran parte delle pipe non siamo a conoscenza del luogo di ritrovamento, né della data e delle modalità di collocazione nel MCS. Per questo siamo costretti ad identificare quanto meglio i tipi, l'origine, la datazione di questi oggetti tramite le analogie e con il supporto della letteratura specializzata.

Studiando le pipe di argilla ci si rende conto che anche esse rappre-

[3] D. IVEKOVIĆ, 62 e 67 e D. VRSALOVIĆ, 1974, 142.

sentano una forma di comunicazione tra le civiltà. Si tratta di materiale archeologico di notevole importanza che può servire nella trattazione e datazione del loro sito di ritrovamento. Accanto a queste informazioni, importanza hanno anche quelle che testimoniano dei rapporti commerciali, dei contatti tra i paesi del mondo d'allora e che rivelano lo scambio culturale nel corso dei secoli.

Dalla carta geografica qui sotto riprodotta è visibile la diffusione dei diversi tipi di pipe sul territorio della Croazia[4]. A seguito di questa ricerca, possiamo inserire senz'altro in questa mappatura anche la città di Segna. Infine, possiamo concludere che in futuro si dovrà dedicare più attenzione allo studio ed alla trattazione scientifica di questi interessanti oggetti.

Ill. 3. – Diffusione dei vari tipi di pipe sul territorio della Croazia
turchi ✹; italiani ☐; austriaci ◘; di Zeolovo O; inglesi ❐ ; non definiti ◇

[4] L. BEKIĆ, 1999-2000, 259

CATALOGO DELLE PIPE DELLA COLLEZIONE DEL MUSEO CIVICO DI SEGNA

1. Pipa prodotta con argilla arancione, cotta, danneggiata (il fornello è mancante di un pezzo); ha l'anello del cannello accentuato; la curvatura del fondo è ornata con petali stilizzati. Sul cannello si trovano due timbri: uno rotondo ed uno rettangolare. Il timbro rettangolare porta la scritta A. RESS; il timbro rotondo non è chiaro. Un foro (buco) singolo attraversa il fondo del fornello, continuante in quello del cannello.

Sconosciuto è il luogo di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 46 mm; altezza 51 mm; diametro 22 mm; spessore della parete 4 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

2. Pipa danneggiata di argilla rosso-marrone, cotta, mancante del fornello, e con anello accentuato del cannello. Su questo anello sono incise obliquamente delle righe. Sulla curvatura del fondo è incisa una linea doppia. Sul cannello si trova un timbro rettangolare con una scritta illeggibile, mentre dall'altra parte dello stesso c'è la lettera "b". Il fondo del fornello ha un foro singolo continuante nel buco del cannello.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

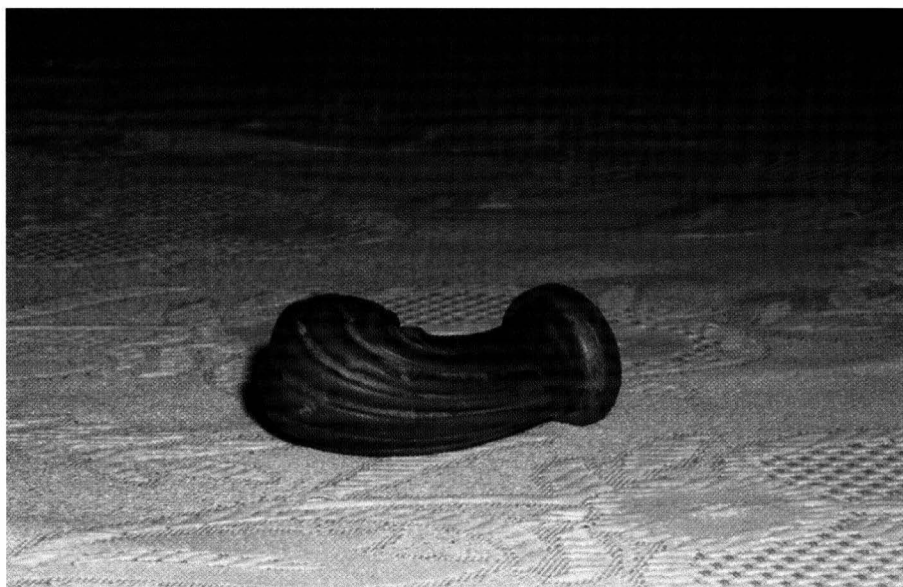
Dimensioni: lunghezza 46 mm; altezza 20 mm; diametro 22 mm; spessore della parete 5 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

3. Pipa di argilla marrone, cotta, danneggiata, mancante del fornello; l'anello del cannello è rigonfiato. Il fondo è a forma di foglia. Sul cannello ci sono due timbri, uno rotondo e uno rettangolare; non è possibile leggere ciò che vi è scritto. Ha un foro singolo sul fondo del fornello.

Sconosciuto è il luogo di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 41 mm; altezza 22 mm; diametro 17 mm; spessore della parete 3 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

4. Pipa di argilla marrone, cotta, danneggiata, mancante di parte del fornello, con anello ingrossato del cannello. Attorno al fornello gira una costola orizzontale; un'altro simile ingrossamento si trova sulla congiunzione tra il fondo ed il fornello. Sul fondo del fornello sono tre i fori continuanti nel buco del cannello.

Sconosciuto è il luogo di ritrovamento.

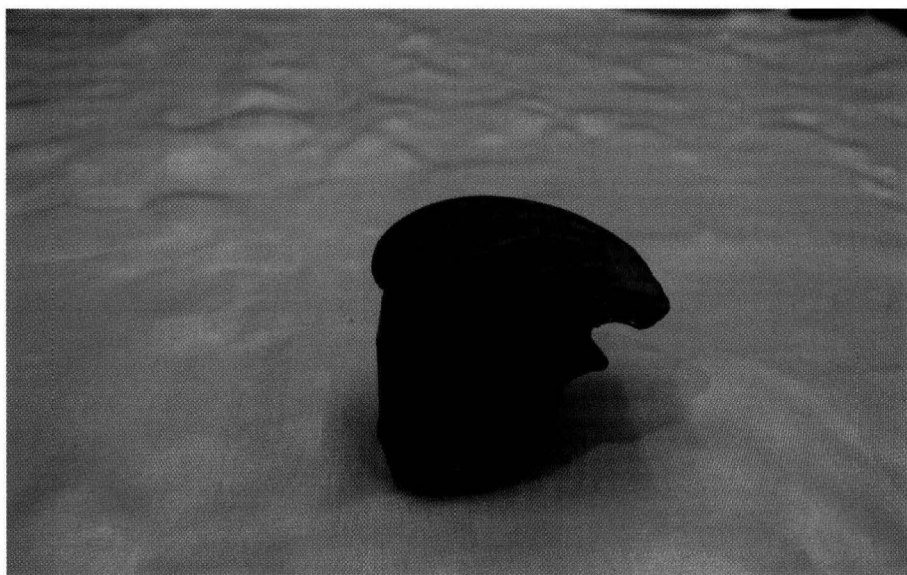
Dimensioni: lunghezza 43 mm; altezza 41 mm; diametro 28 mm; spessore della parete 3,5 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

5. Pipa di argilla grigia, cotta in nero, danneggiata, mancante di gran parte del fornello ottagonale e del cannello; il fondo a forma di foglia è parzialmente conservato. Ha un foro singolo sul fondo del fornello continuante con il buco del cannello.

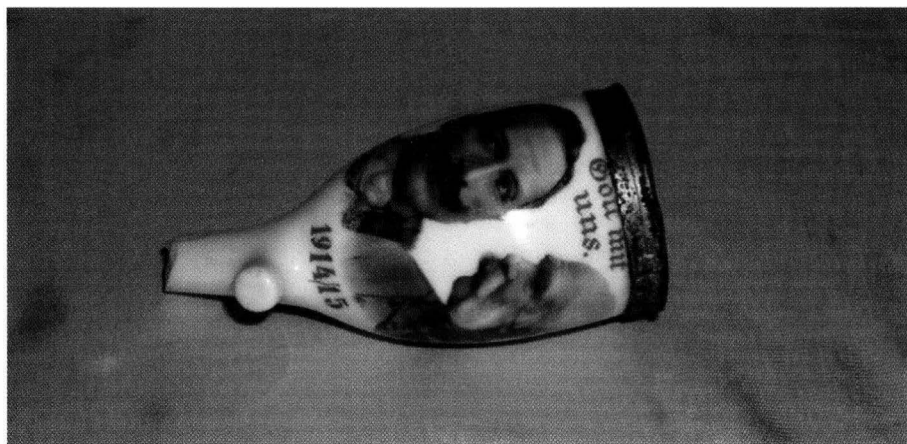
Sconosciuto è il luogo di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 38 mm; altezza 31 mm; diametro 16 mm; spessore della parete 3 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

6. Pipa di argilla bianca, di una bella superficie levigata, danneggiata, mancante di gran parte del cannello. Sul fondo, dalla parte esterna, si trova il tacco senza ornamenti e timbri. L'anello del fornello è di metallo ed ha un piccolo occhiello per il filo con cui veniva legato il coperchio per il sistema di chiusura del fornello. Manca il coperchio del fornello. Sul fornello si trovano i ritratti a colori di due imperatori austriaci (Ferdinando e Francesco Giuseppe); lungo il suo orlo c'è la scritta "Gott mit uns"; in basso, si trova stampato l'anno 1914/1915. La pipa ha un foro singolo sul fondo del fornello.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 73 mm; altezza 61 mm; diametro 32 mm; spessore della parete 3 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

7. Pipa di argilla bianca avente una bella superficie levigata, conservata interamente, colorata. Il fornello della pipa ha la forma di una testa umana, con capelli e baffi abbozzati; l'orlo del cannello è ornato di un anello metallico con occhiello per il filo. Sul fondo del fornello si trova il solito foro continuante con il buco del cannello.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 67 mm; altezza 45 mm; diametro 22 mm; diametro del cannello 20 mm; spessore della parete 1 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

8. Pipa di argilla rosso-marrone, danneggiata, mancante di parte del fornello a forma di testa umana. E' conservata la parte del viso fino all'altezza degli occhi; il fondo della pipa è appuntito, il cannello termina con un anello rigonfiato. La pipa, sul suo fondo, ha tre fori continuanti con il buco del cannello.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 50 mm; altezza 27 mm; diametro del cannello 23 mm; spessore della parete 3-5 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

9. Pipa di argilla marrone, senza ornamenti e con l'orlo del fornello lievemente danneggiato; va a restringersi verso la congiunzione tra il fornello ed il fondo. Ha tre fori sul fondo dello spazio per il tabacco.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 48 mm; altezza 52 mm; diametro del fornello 18 mm; diametro del cannello 20 mm; spessore della parete 3-4 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

10. Pipa di argilla rosso-marrone, danneggiata, mancante del fornello; il cannello termina con un anello rigonfiato; il fondo è appuntito e da ambo le parti presenta ornamenti a forma di coste. Ha un foro singolo sul fondo del fornello per il tabacco.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

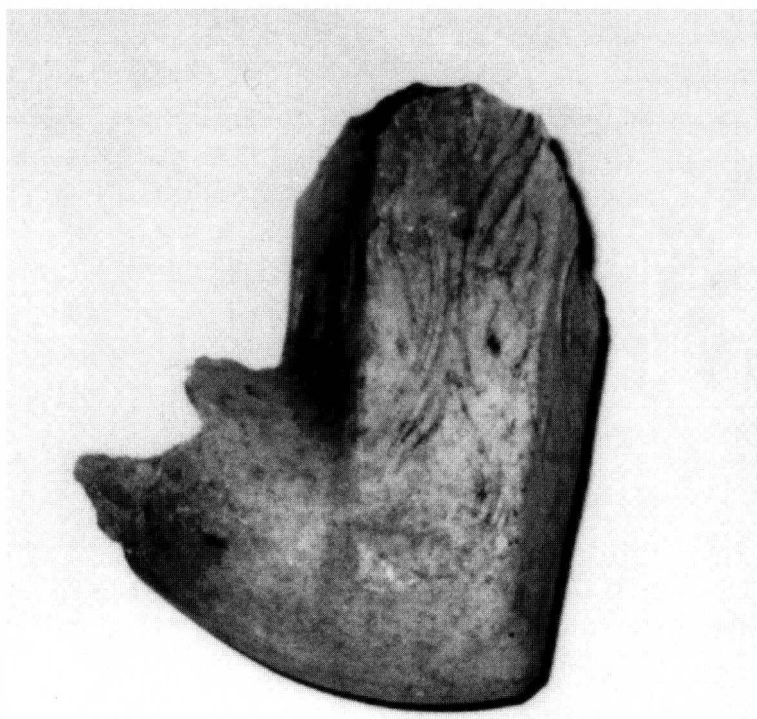
Dimensioni: lunghezza 16 mm; altezza 11 mm; diametro del cannello 12 mm; spessore della parete 2-3 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

11. Pipa di argilla biancastra, con fornello esagonale e con decorazioni in rilievo su tutte le sue sei facce. Ha un foro singolo sul fondo. La pipa è mancante di parte del fornello e del cannello.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 40 mm; altezza 40 mm; diametro del cannello 20 mm; diametro del fornello 25 mm; spessore della parete 2-5 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

12. Pipa di legno levigato, lavorato finemente. Il fornello ed il cannello sono congiunti tra loro e originariamente avevano sui loro rispettivi orli un anello metallico, conservatosi solo sul fornello. Il fondo è appuntito e con orlo sporgente. Le cavità sul fondo della pipa sono collegate tra loro.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 37 mm; altezza 52 mm; diametro del fornello 19 mm; diametro del cannello 15 mm.

parete 2-3 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

13. Pipa di argilla giallo-marrone, di tipo mediterraneo, di smalto danneggiato, mancante di cannello; l'anello in metallo sull'orlo del fornello è sporgente e su di esso si scorgono i resti dell'occhiello per il filo e le parti per il coperchio. Sulla parte frontale della pipa è dipinto in rilievo lo stemma ungherese sormontato da una corona. L'ornamento è completato da motivi vegetali colorati. Il fondo della pipa è accentuato da una costa e assomiglia alla chiglia di una nave. Ha un foro singolo nella parete del fornello.

La pipa è stata rinvenuta il 6 giugno 1967 accanto al tratto di fondamenta tra la "Dogana" ed il "Panificio" (mercato).

Dimensioni: lunghezza 32 mm; altezza 86 mm; diametro del fornello 25 mm; spessore della parete 1-2 mm; periodo ? inedito.

14. Pipa di argilla rosso-marrone, di bella fattezza, riccamente decorata. Il fornello è lavorato con linee parellele sia incise orizzontalmente che punteggiate (eseguite con attrezzi appuntiti nell'argilla fresca). La parte frontale, decorata con ornamenti uscenti dallo stesso stampo, ha anche motivi incisi sull'argilla fresca. Il fondo, anch'esso decorato, sul punto della congiunzione con il cannello ha la forma di una chiglia di nave. Il cannello termina con un anello sporgente sul quale si trova un timbro rotondo illeggibile. La pipa ha un foro singolo sul fondo del fornello per il tabacco.

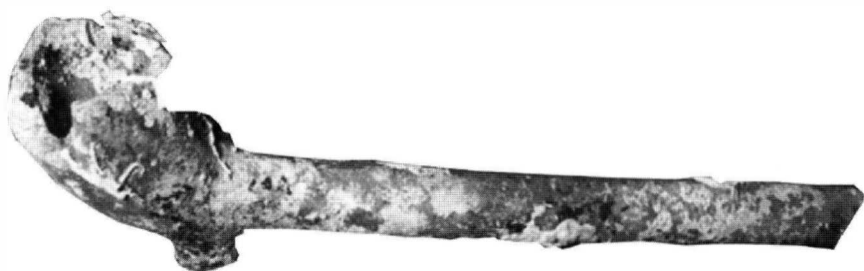
Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 41 mm, altezza 68 mm, diametro del fornello 23 mm, diametro del cannello 17 mm, spessore della parete 3 mm

Periodo ? Esemplare inedito.

15. Pipa di argilla danneggiata di colore giallo-marrone, di produzione occidentale. La pipa è stata ritrovata nel 1973 nell'insenatura "Javorina", vicino a Prizna.

Dimensioni: lunghezza 105 mm; diametro del cannello 20 mm; spessore della parete 3 mm

Periodo ? Esemplare inedito.

16. Pipa di argilla rosso-marrone, danneggiata, con timbro illeggibile. Il fornello è decorato con incisioni oblique.

Sconosciuto è il sito di ritrovamento.

Dimensioni: lunghezza 50 mm, altezza 35 mm, diametro del fornello 25 mm, diametro delcannello 15 mm, spessore della parete 3-5 mm.

Periodo ? Esemplare inedito.

***

Le pipe che si custodiscono nel MCS sono di vario tipo e provenienza e rappresentano una collezione archeologica di particolare rilevanza. Soprattutto per quanto concerne gli esemplari di produzione locale (tipo, fattura, influssi), in particolare per le pipe con teste umane che non si riscontrano nei tipi di pipe di alcuni altri paesi.

Sconosciuti sono, purtroppo, i siti di ritrovamento delle pipe trattate in questo contributo il che rende difficile la loro datazione. Per la loro descrizione ed analisi si deve ricorrere ad analogie con ritrovamenti similari.

Come abbiamo già ricordato all'inizio, le pipe si possono ricondurre a due tipi fondamentali: a quello occidentale (di produzione inglese, olandese, tedesca, scandinava, francese e spagnola) ed a quello mediterraneo (di produzione austro-ungherese, italiana, turca e croata). Sono ancora da scoprire gli influssi sulla produzione locale croata (Zelovo presso Sinj), in considerazione del fatto che alquanto complessa è la tecnica di fabbricazione, come pure la lavorazione dell'argilla, la realizzazione dello stampo con i fori, la decorazione e le fasi di asciugamento e di cottura.

Le pipe di argilla del MCS rappresentano, al pari di altre similari collezioni, un materiale archeologico prezioso per lo studio e la conoscenza di importanti vie di comunicazione e continui rapporti commerciali tra culture e genti diverse.

BIBLIOGRAFIA

Luka BEKIĆ, "Uvod u problematiku glinenih lula na području Hrvatske" /Introduzione alla problematica delle pipe d'argilla sul territorio della Croazia/, *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* /Bollettino del Museo archeologico di Zagabria/, Zagabria, vol. XXXII-XXXIII (1999-2000), p. 249-279.1

Dragica IVEKOVIĆ, "Kratak izvještaj o predmetima materijalne kulture nadenim u južnom dvorištu bivšeg Jezuitskog samostana prilikom zemljanih radova vezanih uz galeriju Ante Topić-Mimara" /Breve relazione sui reperti materiali ritrovati nel cortile meridionale dell'ex convento Gesuita in occasione dei lavori di adattamento della galleria Ante Topić-Mimara", *Vijesti muzealaca i konzervatora Hrvatske* /Notiziario dei conservatori e degli operatori museali della Croazia/, Zagabria, an. XXIX, 1980, n. 4, p. 61-62, 67.

Blaženka LJUBOVIĆ, *Senj u prapovijesti, antici i ranom srednjem vijeku* /Segna nella preistoria, antichità e medioevo/, Segna, 2000.

Dasen VRSALOVIĆ, *Istraživanja i zaštita podmorskih arheoloških spomenika u SR Hrvatskoj* /Ricerche e tutela dei monumenti archeologici marittimi della RS di Croazia/, Zagabria, 1974, p. 142 , fig. 213

SAŽETAK: *GLINENE LULE IZ GRADSKOG MUZEJA U SENJU* – Među raznim predmetima iz bogatih zbirki Gradskog muzeja u Senju koji svjedoče o burnoj i raskošnoj prošlosti ovog grada treba spomenuti i "glinene lule".

Europa po prvi put susreće ove predmete nakon otkrića Amerike, kada, kroz kulturne razmjene sa narodima Novog Svijeta, Europa i ostali dio svijeta otkrivaju duhan.

U ovom eseju autorica u kratkim crtama donosi i opisuje šesnaest uzoraka glinenih lula koji se čuvaju u Gradskom muzeju u Senju. Iz analize njegovih obilježja razabire se da ima dvije osnovne vrste lula: zapadni tip (engleske, nizozemske, njemačke, skandinavske, francuske i španjolske izrade) i mediteranski (austrougarske, talijanske, turske i hrvatske izrade). Većina lula prilično je oštećena, ne znamo mjesto u kojem su pronađene, a niti datum i način na koji su dospjele do Gradskog muzeja Senja. Ipak, glede uzorka lokalne izvedbe (tip, izrada, utjecaji), posebno za lule ukrašene ljudskom glavom, koje se ne susreću nigdje drugdje, ove lule predstavljaju arheološku zbirku posebnog značaja.

Zahvaljujući tom istraživanju, Senj može biti uvršten u red hrvatskih lokaliteta u kojima su pronađene i u kojima se čuvaju glinene lule.

POVZETEK: *GLINASTE PIPE IZ NARODNEGA MUZEJA SENJ* – Med raznimi predmeti, ki pripadajo bogatim zbirkam Narodnega muzeja Senj in ki pričajo o viharni in cvetoči preteklosti mesta, je treba omeniti tudi "glinaste pipe".

V Evropo so ti predmeti dospeli po odkritju Amerike, ko so Evropa in ostali deli sveta odkrili tobak, preko kulturne izmenjave s prebivalstvi Novega sveta.

V pričujočem eseju avtorica predstavi in na kratko opiše šestnajst primerkov glinastih pip, ki jih hranijo v Narodnem muzeju Senj. Iz analize njihovih značilnosti izhaja, da jih lahko ločimo v dve glavni skupini: zahodne pipe (angleške, holandske, nemške, skandinavske, francoske in španske) in sredozemske pipe (avstro-ogrske, italijanske, turške in hrvaške). Pipe so glavnem dokaj poškodovane, ne poznamo kraja njihovega odkritja in niti datuma in postavitve v NMS. Lokalno

izdelani primerki (njihova vrsta, izdelava, vplivi), med katerimi izstopajo predvsem pipe, ki prikazujejo človeške glave in ki jih ne zasledimo v nobeni drugi državi, predstavljajo zelo pomembno arheološko zbirko.

Na podlagi te raziskave lahko umestimo med hrvaške kraje, v katerih so odkrili in shranili glinaste pipe, tudi Senj.

IL GIAPPONISMO NELLA *BELLE EPOQUE* EUROPEA E ABSBURGICA:
Il caso del Barone Georg Hütterott a Trieste e Rovigno

SILVIA ZANLORENZI
Trieste

CDU 008(520)(450.361+497.4/.5-3Istria)"19/20"
Sintesi
Novembre 2006

L'Asia comincia alla Landstrasse"
Metternich

Riassunto – Lo scopo di questo articolo è di mettere in evidenza la figura di un *japonisant* di area asburgica ossia quella del barone Georg von Hütterott, nato a Trieste il 21 dicembre 1852 e ivi deceduto il 29 maggio 1910, e di collocarlo all'interno di un più ampio fenomeno culturale europeo conosciuto come *japonisme* o giapponismo.

Durante la prima metà del XVII secolo, a seguito di una serie di editti governativi, in Giappone vigeva il *sakoku* ossia la politica del "Paese chiuso", in base alla quale vennero interdette regolari relazioni politiche e commerciali con Stati esteri: fu proibito ai giapponesi di uscire dai confini del proprio Stato, e così pure l'accesso alle sponde dell'arcipelago a qualsiasi straniero[1].

Nel XIX secolo iniziò l'apertura all'esterno del Giappone. L'arrivo nel

[1] In questi due secoli e mezzo le eccezioni furono pochissime: solo ai commercianti olandesi era stata concessa la licenza di attività mercantile confinata nell'isoletta artificiale di Deshima nel sud dell'arcipelago in prossimità di Nagasaki. Rigidissime erano le sanzioni per chi provasse ad avvicinarsi alle coste giapponesi senza autorizzazione: emblematico il caso del sacerdote italiano Giovanni Sidotti che nel 1708 raggiunse con la sua barca, per semplice intento di evangelizzazione, l'isoletta di Yakushima in prossimità del Kyushu, ultima isola a sud dell'arcipelago. La sua cattura si concluse con la condanna a morte tramite una delle pene più cruenti inflitte all'epoca dalle autorità shogunali a coloro che fossero reputati colpevoli di un grave crimine, ossia la pratica dell'*hanazuri*, in cui il condannato era appeso a testa in giù e così lasciato fino allo sfinimento provocato dal dissanguamento dalle cavità nasali (*hana* in giapponese significa appunto *naso)*. Del processo dovette occuparsi Arai Akuseki, funzionario di altissimo rango con importanti incarichi governativi, di cui lasciò ampia e documentata testimonianza nel volume che scrisse nel 1715 dal titolo *Seiyo kibun (Note sull'Occidente)*.

Fig. 1 – Georg von Hütterott
(foto di J. B. Ciolina; copia dalla Collezione fotografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

1853 del commodoro americano Perry nella baia di Edo (odierna Tokyo) avviò un processo inarrestabile che portò nel 1858 alla stipulazione di trattati "di amicizia e commercio" con gli Stati Uniti, l'Olanda, la Russia, la Gran Bretagna e la Francia, che crearono le circostanze per la diffusione e l'acquisto di manufatti giapponesi in Europa, all'inizio soprattutto a Parigi, dove l'interesse per quella cultura cominciò a svilupparsi in diversi modi, accademici e privati.

Negli anni Sessanta si costituì il circolo privato *Jing-Lar* (denominazione d'origine cinese) i cui soci erano collezionisti d'arte asiatica che si riunivano nella casa del disegnatore e decoratore M. L. Solon, dipendente di una *maison* di porcellane di Sevrès. Nell'Expo parigina del 1867 si mise in evidenza l'artista Félix Bracquemond, membro del *Jing-Lar*, che disegnò i motivi decorativi del *servizio giapponese* presentato dai ceramisti

Questa osservazione sul caso Sidotti evidenzia con quale rigore venisse trattata l'infrazione alle regole di isolamento in vigore nel Giappone in quell'epoca, nonché quale possa essere stato l'impatto culturale della politica di apertura avviata nella seconda metà dell'Ottocento.

Théodore Deck e Eugène-Victor Colinet. Nel 1869 lo studioso Ernest Chesneau pubblicò il saggio *L'Art Japonais*, uno dei primissimi contributi sul tema. In quegli stessi anni venne istituito un corso di lingua giapponese al Collége de France tenuto da Léon de Rosny (1837-1914), studioso della lingua sin dall'età giovanile ed autore di numerosi manuali.

Centrale appare a questo punto la figura di Philippe Burty, che aveva iniziato la propria carriera giornalistica su riviste parigine di critica d'arte come *La Gazette des Beaux-Arts, La Liberté* e *Le Rappel,* e che si era appassionato ai manufatti d'arte indiani, cinesi e giapponesi aderendo allo Jing-Lar nel 1867. Egli iniziò una propria collezione d'arte giapponese, col tempo divenuta vastissima, che aveva ispirato l'esperimento di Bracquemond. Come riconoscimento, i consoci lo spinsero ad esporre una selezione dei pezzi più significativi all'esposizione della *Union Centrale des Beaux-*

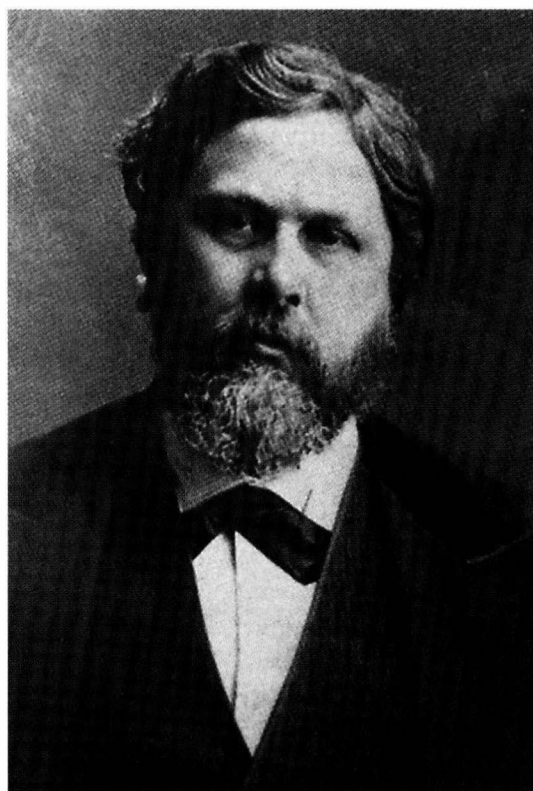



Fig. 2 – Philippe Burty, 1865 c.ca
(Collezione privata, Francia)

Arts appliqués à l'industrie del 1869. La selezione presentata da Burty colpì i critici al punto tale da definirla il *Musée orientale*, definizione che egli raccolse e fece propria nell'articolo divulgativo "Le Musèe oriental à l'Union central" apparso il 2 novembre dello stesso anno su *Le Rappel*, in cui descrisse i criteri che lo guidavano nella scelta dei pezzi per la propria collezione, menzionando anche l'incisore giapponese Hokusai, nella cui tematica artistica ritrovava le attitudini e le caratteristiche tecniche che avrebbero suggerito il rinnovamento di cui le arti figurative europee avevano bisogno.

Egli era amico di Léon de Rosny, che lo consigliava nella scelta dei numerosi testi sulla storia, la letteratura e la cultura giapponese che raccoglieva e studiava.

Nel 1872 Burty usò per la prima volta, sulla rivista *La Renaissance littéraire et artistique*, il termine *japonisme* et *japoniste* per indicare questo fenomeno artistico e culturale ed i suoi cultori, e da quel momento fu suo vezzo apporre la definizione *japoniste* dopo la propria firma, come si può osservare sulla prima pagina della copia del suo libro *La Poterie et la porcelaine au Japon,* del 1885, conservato nella biblioteca specializzata di Sèvres. Egli non mancò di rivendicare per sé, anche negli anni seguenti, l'invenzione di questi termini, come tre anni dopo quando, dalle pagine della rivista britannica *The Academy*, riconfermava di esser stato il primo ad usare questi termini. Burty, collezionista e giornalista, oggi è ben poco citato ma pare necessario rivalutarne la figura ed il ruolo di appassionato, solerte e continuo divulgatore di questo fenomeno culturale francese ed europeo.

In pochi anni l'interesse culturale, collezionistico e commerciale per il giapponismo si diffuse in modo sempre maggiore. Ernest Chesneau, in occasione dell'Esposizione internazionale di Parigi del 1878, scrisse l'articolo "Le Japon à Paris", pubblicato sulla *Gazzette des Beaux Arts* ove elencò i pittori parigini che utilizzavano tecniche "alla giapponese"[2]. Nel 1883 il critico d'arte Louis Gonse, direttore proprio della *Gazzette*, scrisse il testo oggi ritenuto fondamentale per gli studi sull'arte giapponese: "L'Art Japonais". A questo, oggi la critica unisce gli scritti di Edmond de

[2] Questo articolo è ancor oggi ritenuto l'"ufficializzazione" della moda *japonisante* nell'ambiente pittorico della *Belle Epoque* parigina: tra i nomi menzionati vi erano quelli di Manet, Degas, Whistler e Monet.

Goncourt, il cui impatto all'epoca fu tale da fungere da canale conoscitivo anche per qualche *japonisant* italiano[3].

Soprattutto, poi, le esposizioni internazionali svoltesi nell'ultima parte del secolo, furono gli eventi-cardine per la diffusione dell'interesse culturale per la produzione artistica del Giappone. Già a Vienna nel 1873 l'ambasciatore plenipotenziario giapponese a Vienna e Roma Sano Tsunetami intuì le possibilità commerciali offerte dalla diffusione del giapponismo in Europa, ed il governo pianificò quindi attività economiche come parte integrante delle trattative diplomatiche e commerciali con l'Occidente. Nel 1879 Tsunetami fondò il *Ryuchikai* (Società dello stagno e del drago); si trattava di un'organizzazione affiliata al governo per stimolare la produzione di oggetti d'arte da esportazione; ne facevano parte "funzionari e commercianti d'arte e non artisti o artigiani [...] Non c'era nessun artista, a differenza di quanto accadrà nei periodi successivi in Europa in circostanze simili"[4]. Nel 1880 il *Ryuchikai* divenne una sorta di "dipartimento artistico" del ministero dell'interno, e nel 1883 venne aperta anche agli artisti, ed il principe imperiale Arisugawa venne invitato ad assumerne la presidenza onoraria. Dopo Vienna, quindi, un padiglione di manufatti giapponesi fu presente a quasi tutte le esposizioni successive: Filadelfia nel 1875, Parigi nel 1878, 1889 e 1900, Amsterdam nel 1883, Chicago nel 1893 e St. Louis nel 1904.

L'intuizione giapponese di trasformare l'arte in bene commerciabile venne raccolta anche da alcuni europei che se ne occuparono professionalmente. Il primo fu il commerciante di origini amburghesi Samuel Bing, che nel 1877 aprì a Parigi un negozio, frequentato anche da Burty, Gonse e Goncourt, che offriva oggetti originali o *japonisants*, cioè che riproducevano motivi decorativi giapponesi su manufatti europei. Il nome che egli diede al proprio negozio fu particolarmente fortunato e diede il nome al movimento artistico dell'*Art Nouveau.* I più celebri sperimentatori di motivi decorativi "alla giapponese" sono oggi ritenuti i ceramisti Emile Gallé e Eugène Rousseau, i cui vasi vennero presentati all'Expo del 1878:

[3] Ishii MOTOAKI, *Venezia e il Giappone, Studi sugli scambi culturali nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Istituto Nazionale per l'Archeologia e la Storia dell'Arte, 2004, p. 49-74: lo studioso nipponico discute dei rapporti culturali di Gouncourt con il critico d'arte d'origine abruzzese Vittorio Pica.

[4] IBIDEM, p. 6-7.

il primo vi riprodusse una carpa ripresa da un'incisione di Hokusai[5] mentre su quello di Rousseau venne citato il bambù, il più tradizionale dei temi decorativi giapponesi.

Parallela all'attività commerciale proseguiva quella di divulgazione: Bing fu autore ed editore in proprio della rivista *Le Japon Artistique,* edita dal 1888 al 1891.

Quale fu l'espressione artistica giapponese più popolare ed amata fra i *japonisants* europei?

Si tratta delle incisioni *ukiyo-e*, su cui pare opportuno soffermarsi. In Giappone se ne era avviata e diffusa la manifattura a partire dal 1680 cioè, secondo la cronologia tradizionale giapponese, in era Tokugawa. In quel periodo era in vigore il *sakoku*, tanto che, vista la totale mancanza di viaggiatori stranieri che potessero descrivere la realtà giapponese feudale, queste incisioni sono il mezzo che oggi ci permette di conoscere quell'epoca nei suoi colori, abitudini e cultura. Il termine *ukiyo* (*-e* indica un disegno e/o riproduzione su carta), il cui significato letterale era "mondo fluttuante", designava in quel periodo la dimensione mondana (e non trascendente) della vita, così come intesa dalla classe sociale protagonista dello sviluppo economico e culturale del Giappone dell'epoca, cioè quella mercantile, che viveva di denaro, che passa "fluttuando" di mano in mano. *Ukiyo-e* viene quindi tradotto letteralmente come "dipinti del mondo fluttuante".

Non erano però dei dipinti, ma incisioni su matrice di legno. Si trattava soprattutto di scene di vita quotidiana in contesti di svago come ad esempio il teatro, le case da thé intese come ambiente di ritrovo e intrattenimento con le cortigiane e *geisha*, cartelloni pubblicitari delle *pièces* teatrali con gli attori protagonisti, i tornei di lotta *sumo* e così via. Ampio spazio venne dato anche a tematiche più spiccatamente paesaggistiche e naturaliste, come la famosa serie di diciassette vedute del Monte Fuji, opera di Katsuhisa Hokusai, oggi ritenuto il migliore di questi artisti, la cui fama in Europa è dovuta ad Edmond de Goncourt, che ne magnificò il lavoro nel suo testo *Hokousai* edito a Parigi nel 1896.

Il maggiore diffusore di queste stampe fu il commerciante giapponese Hayashi Tadamasa, giunto a Parigi per la prima volta nel 1878 come dipendente di una ditta incaricata dell'organizzazione logistica del padi-

[5] Questo vaso è oggi conservato al Musèe des Arts Décoratifs di Parigi.

Fig. 3 – "Il Fuji da Gotenyama, presso Shinagawa sul Tokaido",1830-1832 c.ca,
dalla serie "Trentasei vedute del Monte Fuji",
incisione con matrice di legno, 27,7 x 37,6 cm (Collezione privata)

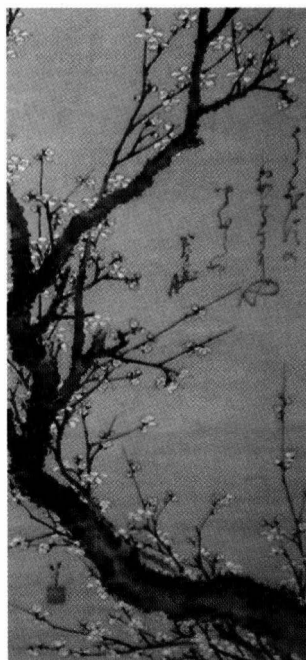



Fig. 4 – "Tronco di susino in fiore", 1800 c.ca,
inchiostro e colori su tela 204,4 x 52,7 cm
(Kansas City, Nelson Gallery-Atkins Museum)

glione giapponese all'esposizione internazionale. Le stampe giapponesi circolavano nel continente già dagli anni Cinquanta ed egli, resosi conto del favore che il pubblico europeo accordava loro, decise nel 1884 di mettersi in proprio come commerciante d'arte: tra l'agosto del 1890 ed il 1901 ordinò 218 spedizioni, facendo giungere nella capitale francese circa 166.000 pezzi, giovato anche dal fatto che all'epoca in Giappone erano un articolo cui veniva attribuito scarso valore artistico, e quindi un prezzo assai basso.

Nessun pittore europeo dell'Ottocento si cimentò mai a copiare le incisioni giapponesi; vennero invece riprese alcune specifiche tematiche, individuabili ad esempio in alcuni dipinti di Monet. Quella ludica o d'intrattenimento in interni si riscontra in *La giapponese,* del 1867; il tema

Fig. 5 – Claude Monet, "La Giapponese", 1867, dipinto a olio
(Museum of Fine Arts, Boston)

naturalistico delle ninfee venne invece sperimentato ripetutamente dal pittore francese sperimentò tra il 1914 e il 1917. Grandi appassionati di incisioni giapponesi furono entrambi i fratelli Van Gogh: Theo ne fu collezionista, effettuando i suoi acquisti soprattutto da Bing o da Tadamasa, Vincent ne fu molto colpito, e chiarì così l'influenza ricevuta dall'arte figurativa del Sol Levante sulla propria opera: "E non è possibile studiare l'arte giapponese, credo, senza diventare molto più gai e felici, e senza tornare alla nostra natura nonostante la nostra educazione e il nostro lavoro nel mondo della convenzione". Anche in Vincent si rilevano tematiche mondane nei dipinti *Il caffè di notte* o *Terrazza del caffè sulla Piazza del Forum*; di chiara ispirazione naturalista sono i celeberrimi *Girasoli,* passando poi alle evidenti citazioni "orientalista" dei *Rami di mandorlo in fiore* e di *Oiran o La cortigiana* fino a quel *Campo di grano* che il regista

Fig. 6 - Vincent Van Gogh, "Ramo di mandorlo fiorito", 1890, olio su tela, cm. 73,5 x 92
(Amsterdam, Van Gogh Museum)

Fig. 7 – Vincent Van Gogh, "Giapponeseria, Oiran (La cortigiana)", 1887, olio su tela, cm. 105,5 x 60,5 (Amsterdam, Van Gogh Museum)

giapponese Akira Kurosawa riprese a sua volta poco più di cent'anni dopo in un episodio del suo film *Yume* ossia *Sogni* del 1984. L'avventura artistica degli *ukiyo-e* si concluse all'inizio del Novecento.

Il percorso del giapponismo in Gran Bretagna fu più o meno parallelo a quello francese. Figura di rilievo per lo sviluppo culturale ed artistico fu Rutherford Alcock, primo diplomatico nel "moderno" Giappone Meiji, che si insediò a Tokyo come ministro plenipotenziario della corona britannica nel 1859. Diversamente da quello del coevo collega francese Duchesne de Bellecourt, Alcock riuscì appieno nel suo sforzo non solo di mediazione diplomatica ma anche di vero e proprio apprezzamento della cultura giapponese.

L'inglese si accinse al suo incarico avendo già conoscenza dei testi redatti dai gesuiti durante le missioni lì stabilitesi nel Cinquecento, nonché di quelli compilati nel XVIII secolo da altri studiosi europei che ebbero l'opportunità di recarsi in Giappone per studio, come il tedesco Kaempfer od il naturalista svedese Thunberg, senza tralasciare la testimonianza di prima mano dell'arrivo del commodoro Perry, avendone letto nel *Commodore Perry's Narrative of the Expedition of An American Squadron to the China and Japan Sea (1856-60).*

Nei tre anni di soggiorno non rimase confinato nella sua residenza a Tokyo, e culturalmente arroccato nella dimensione definita dai pregiudizi culturali, come accadde invece al francese Bellecourt, ma viaggiò lungo l'arcipelago, cimentandosi nella risalita a piedi del monte Fuji o nel per-

Fig. 8 - Hiroshige, "Yokkaichi"[6], 1832, una delle stazioni di posta della serie "Le cinquantatrè stazioni del Tokaido", incisione con matrice di legno (37,5 x 25 cm)

[6] Si tratta di una località tutt'ora esistente ma che non ha conservato le sembianze dell'epoca in cui Hiroshige la ritrasse a causa dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Era un porto conosciuto e molto sfruttato, e dalla traduzione del nome che è "Mercato di quattro giorni" si deduce che se ne organizzasse uno di dimensioni sufficientemente ampie per raccogliere il traffico umano e di merci che vi giungeva.

corso da Nagasaki fino alla capitale, ripercorrendo cioè una delle più importanti e antiche arterie stradali del Giappone, il *Tokaido,* le cui stazioni di posta furono anch'esse soggetto di incisione nella serie *Tokaido gojusantsugi* ossia *Le cinquantratre stazioni del Tokaido* ad opera di Hiroshige, altro grande artista di *ukiyo-e*, assai popolare all'epoca tra i *japonisants* europei.

Come gli studiosi di cui lesse per prepararsi a capire al meglio la lontana cultura giapponese, decise di lasciar memoria della propria esperienza: delle toccanti descrizioni paesaggistiche dei viaggi se ne è conservata memoria nel quarto capitolo del suo *The Capital of Tycoon, A Narrative of Three Years' Residence in Japan* stampato a Londra nel 1863; abbiamo tangibile testimonianza del fatto che Alcock studiò la lingua grazie al suo *Elements of Japanese Grammar for the Use of Beginners*, stampato a Shanghai nel 1861; sappiamo che nel 1861 poco prima di rientrare in patria acquistò 614 pezzi di oggettistica (lacche, porcellane, ferro, bronzo, manufatti di legno, mappe, giocattoli, libri illustrati) che donò all'Esposizione internazionale di Londra del 1862 di cui redasse anche l'intero inventario in *Catalogue of Works of Industry and Art, sent from Japan*, edito a Londra nello stesso anno. Il testo con cui il diplomatico Alcock maggiormente contribuì a delineare i tratti della manifattura "alla giapponese" diffusa Oltremanica e che lì prese il nome di *Liberty*, è del 1878 ed intitolato *Art and Industries in Japan.*

Tutto ciò ha reso ancor oggi Alcock molto popolare tra gli studiosi giapponesi.

In Prussia ed in Austria-Ungheria il movimento francese *Art Nouveau* prese rispettivamente il nome di *Jugendstil* e di *Sezession*; qui prevalse l'interesse per la letteratura giapponese nei suoi contenuti e nelle sue forme (e quindi anche per la lingua). La scoperta europea del capolavoro della letteratura giapponese *Genji Monogatari*[7] scritto agli inizi dell'XI secolo dalla cortigiana Murasaki Shikibu, viene attribuita al saggista austriaco Franz Blei. L'interesse in area prussiana assunse sembianze di così spiccata erudizione formale al punto che alcuni letterati tedeschi come Arno Holz e Paul Hernst arrivarono a cimentarsi in componimenti poetici in lingua tedesca a foggia di *haiku* e *tanka*. Si tratta di due strutture compositive della poesia giapponese che nel primo caso richiedono un

[7] L'opera è tradotta in italiano come *Storia di Genji il Principe Splendente*, Einaudi, Torino, 1992.

numero massimo di diciassette sillabe, mentre nel secondo possono arrivare fino a trentuno, distribuite però in cinque versi complessivi. L'approfondimento contenutistico porterà poi i *japonisants* tedeschi a chiarire al meglio l'essenza del tema-base della letteratura giapponese, ossia il rapporto uomo-natura, che andava inteso come risultato di una dimensione estetica che degli elementi naturali si avvaleva funzionalmente, senza cioè aver interesse a ritrarre la natura in sé.

La prima spedizione diplomatica dell'Austria-Ungheria in Giappone si svolse tra il 1868 e il 1871; un patto commerciale marittimo venne firmato nel 1897.

L'impatto dell'Esposizione internazionale di Vienna del 1873 si concretizzò anche in quest'area in tangibili e durature relazioni culturali ed artistiche: la *Sezession* ebbe la sua più memorabile esposizione di artisti *japonisants* nel 1900 con la sesta mostra; press'a poco coeva fu la pubblicazione di *Ver Sacrum*, rivista specializzata per *japonisants*, che circolò nella capitale imperiale dal 1898 al 1903 e che è stata definita "una vera e propria miniera di scampoli sul giapponismo e sulla sua influenza nella vita artistica viennese"[8].

La figura più rappresentativa del gruppo *japonisant* di Vienna fu Peter Altemberg, sulla cui vita *bohémien* Flavia Arzeni fornisce qualche notizia parlando di un "...giovane squattrinato e disinvolto [...] rifiutava per sé le convenzioni borghesi [...] non si sposò né mai si creò una casa preferendo vagabondare tra stanze d'albergo, trasportandosi appresso le proprie cose e tra queste [...] un *tatami*[9] su cui riposare..."[10]; fabbricava e vendeva collanine per racimolare qualche soldo. Un autorevole riscontro ci viene da Claudio Magris[11]: le caratteristiche di Altemberg che lo studioso triestino mette in evidenza potrebbero essere utili a spiegare il contesto in cui attecchì lo stimolo japonisant. Il rapporto uomo-natura, così come l'avevano colto i giapponisti tedeschi, ossia idealizzandolo e intendendolo come ritorno all'autenticità della sostanza delle cose, era stato spiegato e rielaborato in un'area culturale europea che molto probabilmente l'aveva già in certa parte messo a punto da sé e nel proprio stesso contesto: "La grande

[8] Flavia ARZENI, *L'immagine e il segno, Il Giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 119.

[9] Si tratta di una stuoia di paglia intrecciata.

[10] ARZENI, *op. cit.*

[11] Claudio MAGRIS, *Danubio*, Garzanti, Milano. 2003, p. 195-197.

cultura viennese aveva smascherato la crescente astrazione e irrealtà della vita, [...]. Altemberg, Musil e i loro grandi contemporanei avevano compreso a fondo quanto stesse diventando difficile distinguere l'esistenza, anche la propria, dalla sua immagine riprodotta e moltiplicata in innumerevoli copie; [...]"[12]. Sul tema *japonisant,* Altemberg scrisse soprattutto racconti brevi, come *Japan in Frieden* (*Il Giappone in tempi di pace*, 1903) e *Die Japaner beim Fischfang* (*Il giapponese a pesca*, 1904). Ancora in Magris si possono ritrovare accenni anche sulla natura formale della produzione artistica del giapponista viennese: "[...] scriveva le sue parabole fulminee e impalpabili, i suoi brevi *schizzi*[13] dedicati a quei piccoli particolari, un'ombra su un viso, la leggerezza di un passo, la brutalità o la desolazione di un gesto, *nei quali la vita rivela la sua grazia o il suo nulla*[14] [...]"[15].

Sulle pagine di *Ver Sacrum* Peter Altemberg dissertò così sul rapporto uomo-natura nella cultura giapponese: "i giapponesi dipingono un ramo fiorito ed è tutta la primavera. Da noi si dipinge tutta la primavera e ne esce appena un ramo fiorito", mentre il critico Ernst Schur pose l'attenzione sulla tensione etica che sottendeva a questo tema letterario scrivendo: "Nessun'arte insegna come quella giapponese la piccolezza dell'esistenza, la grandezza di questa piccolezza e la dedizione a qualcosa che sta fuori di noi"[16].

Resta tuttavia impressa un'ulteriore definizione della Arzeni sulla natura ideologica del giapponismo asburgico: "vien fatto di osservare incidentalmente come abbiano spesso rivolto al Giappone la loro attenzione uomini di lettere di diversa estrazione e formazione intellettuale ma *in qualche modo accomunati da una cultura anticapitalista e antiborghese di destra"* [17].

Indagando in un altro giapponismo, quello in cui visse il barone Georg Hütterott, console onorario del Giappone nella Trieste di fine Ottocento, si ha l'impressione della limitatezza di quest'ultima osservazione della

[12] IBIDEM.

[13] Bella quest'intuizione di MAGRIS, che accomuna i lavori di Altemberg agli schizzi, tipici della produzione artistica, soprattutto calligrafica, giapponese.

[14] Anche queste parole sottolineano la predisposizione di Altemberg nel ritrarre le cose alla *japonisant*, ossia con quell'attenzione peculiare per i "piccoli" aspetti della quotidianità mondana, come lui stesso chiarì (vedi *infra*).

[15] MAGRIS, *op. cit.*, p. 195.

[16] ARZENI, *op. cit.*, p. 116-118.

[17] IBIDEM, p. 117-118, corsivo nostro.

Arzeni. Uno dei testi che il diplomatico inglese Alcock lesse per prepararsi al suo incarico nel Sol Levante compare infatti in una versione di lingua tedesca *Reise um die Erde nach Japan an Bord des Expeditions-Escadre unter Commodore M. C. Perry in den Jahren 1853, 1854 und 1855, unternanmen in Auftrage der Regierung der Vereiningten Staaten*[18] conservata nella biblioteca del castello di Miramare; si tratta cioè di uno dei libri che Massimiliano d'Asburgo scelse per la sua biblioteca "esotica". Non è plausibile inscrivere il fratello di Francesco Giuseppe nella lista dei *japonisants* europei dell'epoca, tuttavia merita di esser investigato il contesto storico e socio-culturale che egli trovò a Trieste, e la scia di esotismo che la sua presenza vi lasciò.

Fig. 9 – Massimiliano d'Asburgo
Dal volume *Massimiliano da Trieste al Messico*, Trieste, 1986, p. 197

[18] L'edizione venne curata da Wilhem HEINE ed edita a Lipsia e New York nel 1856.

La Trieste mitteleuropea dell'epoca era una città d'avanguardia, al corrente di tutti gli avvenimenti e mode culturali *japonisants* qui lumeggiati come, fra i tanti esempi, mostra un riferimento preciso al giapponismo europeo, cioè il trafiletto "Varietà. Esposizione Internazionale di Londra, Venerdì 23 maggio 1862" ritrovato tra le pagine dell'*Osservatore Triestino*[19] il quale riferisce sugli oggetti giapponesi riportati Oltremanica da Rutherford Alcock: "Gli articoli giapponesi destano molta curiosità, in specie gli oggetti laccati, alcuni dei quali sono tanto perfettamente lavorati che l'opinione degli scrittori olandesi, secondo i quali i più begli oggetti non sarebbero stati portati dal Giappone, deve ritenersi siccome un'esagerazione".

Naturale conseguenza del fiorentissimo sviluppo economico triestino, nato con la creazione carlina del porto franco e poi con la Restaurazione fu l'impatto sulla vita culturale cittadina, come già nel 1934 venne evidenziato in un famoso saggio di Oreste Basilio sul collezionismo d'arte triestino[20]. Le favorevoli condizioni di sviluppo provocarono un vero e proprio flusso migratorio evidenziato dagli incrementi demografici con cui apriva il lavoro di Basilio: dai meno di quattromila abitanti del 1730 si passò ai circa trentamila del 1800 fino ai più di centomila intorno al 1860. "Nel 1843 si contano: tre litografi; cinque tipografi; dieci incisori; otto gioiellieri; ventinove tra orafi e argentieri; dodici ebanisti e rimessai. Nel 1857 le stamperie si moltiplicarono e perfezionarono improntando il loro lavoro ad un più rigoroso senso d'arte [...] E che la città aumentava in costruzioni lo dimostra il fatto che dopo il 1800 più di centocinquanta officine di scalpellini, fabbri e falegnami si aggiunsero a quelle già esistenti". Vengono poi così descritti i tipi e le figure sociali che popolarono Trieste: "Commercianti e uomini d'affari ed anche uomini soltanto straricchi che fuggendo gli avvenimenti politici in patria venivano a godersi le franchigie della città, e altresì la vita allegra e grassa del centro fiorente, convergono da diverse parti d'Italia, dalla Grecia, dalla Germania, dalla Scozia, dalla Francia, dall'Egitto e dall'Olanda". Molti di questi immigrati riuscirono a realizzare a Trieste i loro progetti di miglioramento economico e sociale, per i quali in parte il mecenatismo ma soprattutto il collezionismo di

[19] Luisa CRUSVAR, "Massimiliano e l'esotismo", in *Massimiliano, rilettura di un'esistenza,* Atti del Convegno internazionale, Trieste, 1986, p. 147-80, n. 52.

[20] Oreste BASILIO, "Saggio di storia del collezionismo triestino", *Archeografo triestino*, Trieste, vol. XIX (1934), p. 157-224.

manufatti d'arte divennero vero e proprio *status symbol* del raggiunto successo personale. La stessa produzione (non solo cioè l'acquisto) di manifatture d'arte era divenuta parte integrante dello sviluppo economico della città: "dodici ebanisti e rimessai, tra cui i notevoli Dannecker, Gossleth che possedeva una grandiosa fabbrica di mobili di lusso fondata [...] nel 1828, e Kapler, i quali fornivano tutte le primarie famiglie della città con mobili di stile prevalentemente Impero..."[21].

L'interesse artistico del mondo imprenditoriale triestino è confermato anche dalla fondazione di diverse associazioni: nel 1840 venne fondata la Società di Belle Arti in Trieste tra i cui consiglieri compaiono i nomi di Elio Morpurgo che fu membro fondatore del Lloyd austriaco e in seguito presidente della stessa impresa di navigazione, Michele Sartorio figlio minore del commerciante di origine sanremese Pietro, e Pasquale Revoltella, finanziere e uomo d'affari nato a Venezia nel 1795, attivo nel settore delle assicurazioni e società di navigazione fino a divenire vicepresidente della compagnia universale del canale di Suez e fiduciario del governo di Vienna in questioni politiche e finanziarie[22].

Nello stesso anno si organizzò anche la prima esposizione d'arte alla quale parteciparono 504 espositori, tra cui anche Francesco Hayez, artista già molto attivo nell'ambiente parigino. Le esposizioni proseguirono per altri sette anni, anche grazie a iniziative private, come quando negli anni Settanta vennero allestite nel palazzo della Borsa o persino in quello privato di Rivoltella. Negli anni immediatamente successivi, altre associazioni suscitarono maggior richiamo tra i collezionisti prima ancora che tra il pubblico: nel 1868 l'esposizione dell'Associazione Triestina per le Arti e l'Industria inaugurò esposizioni delle "produzioni in serie". Dalla seconda metà dell'Ottocento prevalse quest'ultima tendenza; ad una prima fase prettamente "artistica" che aveva suscitato l'interesse di eminenti collezionisti, seguiva un'altra di vera e propria commercializzazione dell'arte industriale.

Se il lavoro di Basilio è tuttora attuale per delineare il fenomeno del collezionismo a Trieste, dimostra invece i suoi anni relativamente al capitolo che pure dedica alla popolarità in città dell'arte orientale. Egli indica

[21] Per tutte queste citazioni vedi BASILIO, *op. cit.*

[22] La dedizione di questi *businessmen* triestini a promuovere il collezionismo e in generale l'interesse all'arte è ancor tangibile visto che le loro dimore cittadine sono tutte divenute importanti musei comunali di Trieste.

Edmond de Goncourt come primo collezionista di arte orientale in Europa ("Edmond de Goncourt è il primo collezionista che fa acquisti di questo genere dai marinai e dai cuochi dei piroscafi che fanno scalo in quei porti"), ma, come si è visto *supra*, egli fu preceduto da Burty *in primis* e da diversi altri *japonisants*.

Una figura archetipa di questa tipologia sociale triestina di uomo d'affari e collezionista, e che pure si ricollega in modo pertinente al carattere "orientale" di questo saggio, è il siriano Antonio Pompeo Cassis Faraone[23]. Costui (Damasco 1745-Trieste 1805) riuscì a mettersi in evidenza al Cairo con una ragguardevole carriera nel settore commerciale che gli valse anche la carica di consigliere del Bey d'Egitto per i rapporti commerciali con l'estero. In quegli stessi anni i suoi rapporti con l'impero asburgico si consolidarono al punto che nel 1783, tramite la Compagnia privilegiata per il Commercio con l'Egitto, venne nominato conte del Sacro Romano Impero, il che fu molto probabilmente il motivo per cui la città-emporio di Trieste dovette apparirgli come la più propizia delle sedi mediterranee per proseguire l'attività affaristica in una posizione privilegiata con l'Oriente. Acquistò nel 1790 la sua residenza cittadina in via SS. Martiri e dall'*Inventario della Facoltà relitta dal defonto Sig. Antonio Conte de Cassis Faraone Intimo Consigliere*, si può avere un'idea della sua consuetudine "esotica", che poi prese a diffondersi in città. Già nei giardini intorno alla casa si individuano, nell'alternanza fra gusto "asiatico" ed europeo, una grande serra ed una arancera; negli interni invece si andava dalle vesti e stoffe orientali degli abbigliamenti (caffettani in seta, pellicce e cachemire) a mobilia e suppellettili, disposte nelle stanze private e nelle sale di rappresentanza dei tre piani della villa. Coerentemente, si susseguivano i contrasti tra gusto occidentale e orientale, perché accanto alle dorature dei mobili rococò si ritrovavano sedie in marocchino. La *Camera Levantina* confermava un'altra moda della Trieste dell'epoca, cioè l'abitudine di concepire uno spazio della casa in foggia "esotica": la Crusvar dice che quella di Cassis "[...] forse un fumoir o una stanza da riposo e conversazione, riprende la tipologia di una sala maschile islamica con i divani che corrono lungo le pareti, profusione di cuscini e drappi di seta:" *1 ringhiera di legno dolce colorito ad uso del levante in forma di canappè, con*

[23] La sua figura è tratteggiata da Luisa CRUSVAR, *Abitare la periferia dell'Impero nell'800*, S. E. T. Move, 1990, Trieste, p. 98-100.

cussini grandi, e piccoli di crena coperti di drappo di setta ricamati in setta oro ed argento"[24] . Poche pagine prima la studiosa triestina aveva parlato della mancanza di "probanti testimonianze di interni pensati e decorati in specifico stile orientale" ma sulle famiglie imprenditoriali triestine come quella dei Morpurgo aveva chiarito che "[...] tutti ritagliano una camera esotica- "turca", "cinese" e genericamente "orientale"- nella fitta sequela di stanze annoverate di loro vasti appartamenti e dai loro palazzi cittadini"[25].

Massimiliano d'Asburgo compì nel 1855 un viaggio in Egitto, e pochi anni più tardi iniziarono i suoi soggiorni a Trieste, presso Villa Lazzarovich, cui seguì la decisione di avviare la costruzione del complesso di Miramare in cui risiedette poi la moglie Carlotta Coburgo-Gotha.

Nel 1859 l'arciduca presenziò da invitato d'onore alla festa che Pasquale Revoltella aveva organizzato per inaugurare il suo nuovo palazzo cittadino: di quest'evento mondano è noto il resoconto di Eugenio Morpurgo, direttore del Lloyd fondato dal padre Elio, anche quest'ultimo consigliere insieme al padrone di casa Revoltella, della Società di Belle Arti: "L'Arciduca restò fino alle 12 ½ al suo dipartirsi disse a Revoltella "S. r. Revoltella le sono molto grato per la festa che era veramente graziosa" alché Revoltella rispose "Altezza Ella mi confonde coll'espressione dei di Lei augusti sentimenti"[26]. Il finanziere di origine veneziana viaggiò anch'egli in Egitto tra il 1861 e il 1862 e, come si legge dal suo diario, volle ripercorrere alcune tappe che il principe imperiale aveva toccato anni prima. In effetti la moda orientale a Trieste ebbe come tramite Massimiliano, la cui influenza sulla vita della città fu determinante per conformarne la dimensione culturale: "l'intermittente presenza del fratello dell'imperatore è un'occasione per riverniciare lo smalto non troppo brillante e sofisticato della città commerciale"[27].

È probabile che si sia trattato davvero di un centro meno sofisticato rispetto a Parigi o Vienna, ma Trieste si riconfermò città d'avanguardia, visto che i suoi facoltosi affaristi si recavano in prima persona sui luoghi dell'esotico e, come i parigini e i viennesi, avevano anche il loro negozio di oggettistica d'arte orientale.

Il negozio era conosciuto come "gabinetto Wunsch" o "gabinetto

[24] IBIDEM, p. 99.
[25] IBIDEM, p. 97-8.
[26] CRUSVAR, "Massimiliano e l'esotismo", *cit.*, p. 155.
[27] IBIDEM, p. 156.

cinese" e si trovava al n. 700 della contrada del Corso, in quella che era allora la via dei più rinomati e lussuosi negozi della città. Prendeva nome dal suo proprietario Adolf Wunsch, nativo di Brno in Moravia, che nel 1841 aveva richiesto la residenza a Trieste, ottenuta due anni dopo, quando fu registrato nelle guide della città tra gli esercenti di *Arti Alimentari*. Iniziò infatti come pasticcere, proseguendo in quest'attività fino alla sua morte, avvenuta il 24 dicembre 1890, ed avviando contemporaneamente un peculiare tipo di gestione, unico in Europa: la raffinata pasticceria si trovava al pianoterra mentre al primo piano aveva allestito una sala espositiva con la propria collezione privata di oggettistica orientale con un gabinetto di vendita. La collezione poteva esser visitata al prezzo di 20 carantani, che sarebbero stati poi sottratti dall'importo di eventuali acquisti. Conteneva una grande varietà di oggetti artistici ed industriali cinesi, indiani e giapponesi.

Tutti i numerosi appassionati cittadini frequentavano la sua pasticceria ed il salone sovrastante; tra questi, per esempio, l'imprenditore e commerciante di origine ungherese Gossleth, proprietario di una fiorente falegnameria specializzata in mobili e arredi d'interni che riforniva le case più lussuose di Trieste[28]. Anche Revoltella alimentò grazie a Wunsch la sua emulata passione per l'oggettistica orientale soprattutto perché vi si serviva anche il vero e originale orientalista di Trieste ossia il principe Massimiliano.

La comparsa e la fortuna di questo gabinetto d'arte orientale nel panorama commerciale triestino corrispose ad una seconda fase nella moda orientale nella città: se infatti il siriano Cassis si distinse in una prima fase "mediorientale" che si riferiva alle vicine regioni di Siria, Palestina ed Egitto, nella seconda metà del secolo prevalse l'interesse per l'estremo oriente. "Cammelli e piramidi, carovane e moschee declinano sul fronte di elefanti e draghi, ventagli e kimono, fiori, onde e uccelli"[29]. In questo stesso periodo, poi, come nel caso della francese Sèvres, anche in area asburgica la casa di porcellane ungherese Herend iniziò una produzione in serie con motivi decorativi d'ispirazione estremo orientale.

Nel panorama culturale sociale sopra delineato s'innesta la figura del *japonisant* Georg Hütterott che, assieme a Revoltella e ad altri commer-

[28] IBIDEM, p. 156.
[29] IBIDEM, p. 160.

cianti triestini, sconfessa lo sbrigativo giudizio dell'Arzeni, secondo cui i giapponisti dell'area asburgica erano accomunati da un'attitudine antiborghese ed anticapitalista.

Come i *businessmen* Morpurgo o Revoltella, Hütterott era un immigrato di seconda generazione al cui impegno e dedizione negli affari giunsero importanti riconoscimenti, che come loro coltivò la passione per il collezionismo di oggettistica d'arte di provenienza estremo orientale.

Gli Hütterott erano una famiglia tedesca originaria di Kassel nella regione anseatica e si trasferirono a Trieste nel 1843. La residenza cittadina venne edificata tra il 1853 e il 1860; Karl Hütterott, il padre di Georg, vi risiedette dal 1861. Il palazzo si trovava in una zona urbanizzata dagli inizi del secolo da numerose ville con parco e giardini. Anche la collocazione residenziale conferma l'iscrizione della famiglia in quel gruppo di "immigrati illustri" che all'epoca lavorò fino a rendere l'italiana Trieste la quarta città dell'impero dopo l'austriaca Vienna, la ceca Praga e l'ungherese Budapest. Karl divenne capo della comunità tedesca protestante di confessione elvetica (da lui professata, e forse motivo del suo trasferimento della regione anseatica di provenienza) e le sue attività erano principalmente di tipo commerciale: già nel 1885 era membro della Camera di Commercio e dell'Industria cittadina. La sede di lavoro era al n. 2 dell'allora via Belvedere (oggi via Udine)[30] dove aveva sede la sua Società Crisantemo, registrata nella *Guida Generale Amministrativa della città, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia*[31]: produceva un insetticida, che si ricavava dalle gemme di piretro, un'erba perenne simile al crisantemo importata dalla Dalmazia. Dopo la nomina a Console per il Perù fu anche il primo illustre "impiegato imperiale" della famiglia. Il suo nome compare sulla grande lastra marmorea nell'atrio d'ingresso dell'Ospedale maggiore di Trieste, inserito nella lista dei benefattori, a ricordare che la filantropia fu un'attività a cui tutta la famiglia contribuì sensibilmente, in svariati ambiti della vita civile.

Il figlio Georg nacque a Trieste il 21 dicembre 1852 ma venne educato a Braunschweig nella scuola del protestante Hermann Gunther[32]. Il suo

[30] Mario ROSSI, "Gli Hütterott, una notabile famiglia a Trieste e a Rovigno", in *Rovigno d' Istria,* edito dalla Famia Ruvignisa, Trieste, 1997, p. 484-487.

[31] Luigi Mora editore, Trieste, 1894.

[32] H. RENZ - D. GAASTA, *Japanreise des Ehepaares Hütterott in den jahren 1884-1886, Die Handschriftlichen Notizen der Marie von Hütterot, Ubertragen und kommentiert*, Berlino, 2003, p. 39-45.

primo incarico di rilievo nella vita economica della città natale fu in concomitanza dell'Esposizione mondiale di Filadelfia del 1875 quando venne scelto come rappresentante ufficiale della delegazione triestina. Questo suo incarico è confermato da un promemoria sinora inedito, conservato nella biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste, scritto nel 1956 da Emanuele Kvekic che fu notaio e commercialista della famiglia Hütterott a Trieste fino al 1945. In esso poi viene menzionato un altro documento, anch'esso sinora non conosciuto, ossia l'intera relazione[33] del suo incarico d'affari a Filadelfia con documenti, ricevute, comunicazioni ufficiali, lettere, etc. relative agli espositori (aziende commerciali, artigiane o agricole) e agli aspetti organizzativi, come ad esempio il trasporto delle merci fino in America che venne commissionato alla ditta di Thomas Cook a Londra.

Per recarsi all'esposizione, già nel 1874 partì per un lungo viaggio intorno al mondo che lo portò dapprima a Calcutta e Ceylon poi a Singapore, Giava, Canton e Hong Kong, fino al Giappone dove si fermò per una sosta più lunga. Raggiunse in seguito gli Stati Uniti e da San Francisco arrivò a Filadelfia passando per Salt Lake City, Chicago e New York. Dopo la partecipazione all'esposizione rimase in Pennsylvania dove approfondì le sue conoscenze sul commercio del petrolio[34], che inserì fra le attività commerciali della ditta di famiglia. Sulla strada del ritorno le tappe in Europa furono due prima di Trieste: a Brema partecipò ancora ad un congresso sul petrolio e a Francoforte andò a trovare la sorella. Fu in quest'occasione che conobbe Marie Henriette Keyl, la sua futura moglie con la quale si fidanzò nell'aprile 1879 e che sposò nel settembre dello stesso anno. I coniugi rientrarono insieme a Trieste dove si stabilirono definitivamente. La coppia condivideva una formazione cosmopolita, visto che Marie era originaria di Bordeaux in Francia, era cresciuta a Londra dove il padre aveva trasferito il suo negozio di vini, trasferendosi poi a Francoforte. La corrispondenza della futura baronessa Hütterott dimostra la sua padronanza di francese, inglese e tedesco; dopo il matrimonio iniziò ad apprendere anche l'italiano, consapevole che come sposa di Georg andava a vivere in una città a maggioranza italiana. Ancor oggi della

[33] Archivio di Stato di Trieste, Deputazioni di Borsa, busta 86, fasc. 1142

[34] RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 40-41. Si sa che anche in quest'occasione Georg compilò un fascicolo sull'argomento, di cui oggi non si conosce alcuna copia.

biblioteca di famiglia[35] compaiono anche titoli in italiano come ad esempio l'intera serie edita a Milano nel 1929 dall'Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio.

Non sono ancora noti nel dettaglio gli spostamenti ed i contatti ufficiali di Georg in Giappone durante il suo viaggio del 1874, ma questi furono proficui perché nel 1879, probabilmente primo in Europa (e comunque prima del console a Venezia, nominato nel 1880 che Motoaki Ishii cita come primo) venne nominato console onorario del Giappone a Trieste.

Si recò ancora nel Sol Levante qualche anno dopo con la moglie su finanziamento ministeriale, a bordo del piroscafo del Lloyd Austriaco "Orion". Alla morte del padre Karl avvenuta nel 1889 Georg, che avrebbe dovuto assumersi la gestione di tutti gli affari commerciali, lasciò questi impegni nelle mani di un cugino e si fece completamente coinvolgere nello sviluppo economico di Trieste. Nella prima metà degli anni Novanta fondò (e in seguito divenne consigliere) della "Prima Pilatura del Riso S.p.A." ovvero l'odierna *Risiera di San Sabba* insieme ad Alfredo Escher, membro dell'omonima famiglia originaria di Zurigo, anch'essa come gli Hütterott di confessione evangelica[36]. Fu fondatore della Società della Pesca e Piscicoltura nel 1890 sulle cui attività produttive scrisse di suo pugno due relazioni; e della quale fu poi presidente come anche dell'"Associazione Marittima di Trieste"; fu condirettore dell'Ippodromo di Montebello di cui si ritrova menzione nel n. 1, gennaio 1934 della *Rivista mensile della città di Trieste*, edita dal Comune, e membro sia del Consiglio dell'Industria sia del Consiglio per l'Agricoltura. Nel 1896 come consigliere e poi nel 1897 come presidente della direzione dello Stabilimento Tecnico Triestino sito nella zona periferica di Muggia, fu responsabile del rimodernamento che lo rese la prima azienda di Trieste. I riconoscimenti ufficiali arrivarono fin dalla capitale viennese: venne dapprima insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Reale Spagnolo di Carlo III, poi fu l'imperatore Francesco Giuseppe a nominarlo Cavaliere per meriti nell'Industria nel 1898, nonché Regio Consigliere del Ministero del Commercio, Industria e Agricoltura e Amministratore dei beni dell'Ordine cavallere-

[35] Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

[36] Tra gli Escher si annovera Carlo, fratello di Alfredo che fu nominato Console del Cile nel 1907. La famiglia era nel settore delle relazioni commerciali, v. Aldo COLLEONI, *Il ruolo geopolitica dei Consoli a Trieste 1732-2006*, Italo Svevo, Trieste, 2006, p. 285.

sco dell'Imperatore, fino a divenire poi nel 1905 membro a vita della Camera Alta e del Consiglio Imperiale.

È grazie a Marie che oggi siamo a conoscenza delle tappe del viaggio dei coniugi Hütterott in Giappone, nonché di quello che riuscirono a recepire delle abitudini e della cultura di quella che allora era sentita come la più "esotica" (inteso come "difficile/misteriosa") delle destinazioni asiatiche. Della baronessa infatti ci sono giunti diversi manoscritti: tenne un dettagliato diario di viaggio, compilò un resoconto intitolato *Die Frau in Japan* (La donna in Giappone) e più d'una descrizione relativa alla vita familiare.

Sembra che la decisione di intraprendere il secondo viaggio in Giappone fosse scaturita dal suggerimento del professor Huhuenius di Zurigo. Già dalla gioventù Georg soffriva di dolori al collo e problemi polmonari e forse l'idea di recarsi fino nell'est asiatico (anziché in Svizzera, ad esempio) per curarsi deve esser stato collegato alla possibilità di tralasciare per un po'di tempo gli impegni di lavoro.

La loro prima figlia Hanna era già nata ma, avendo solo due anni, venne lasciata in affidamento al nonno paterno.

L'imbarco avvenne a Trieste il 1 novembre 1883, e dal diario[37] sappiamo che giunsero a Nagasaki da Hong Kong il 1 gennaio 1884 e vi restarono quasi tre mesi: il motivo per cui non proseguirono subito fu proprio la salute di Georg, che si ammalò di una grave infiammazione polmonare. Lasciarono l'arcipelago per tornare a Hong Kong presso la locale colonia tedesca dove trascorsero un mese per la convalescenza. Rientrarono ancora a Nagasaki il 26 aprile e da lì il viaggio proseguì verso nord senza più alcun intoppo fino al gennaio 1885 quando si reimbarcarono a Yokohama. Vennero accompagnati da uno stalliere (per il cavallo da sella che Georg richiese) e da un cocchiere; deve essersi trattato anche di un viaggio ufficiale, come conferma il chiaro interessamento governativo, evidenziato dai ricorrenti incontri con i governatori locali, che diedero loro la possibilità di effettuare visite guidate.

Dal suo dettagliato diario di viaggio (che però s'interrompe nell'agosto 1884, per non più riprendere) si evince l'acume della baronessa: la capacità di recepire e osservare usi e costumi di culture diverse doveva

[37] Il diario, commentato (Marie Hütterott *Annotazioni sul nostro viaggio in Giappone 1884*), è pubblicato in Katarina MARIĆ, *Putovanje u Japan 1884-85 supružnika Hütterott - Viaggio in Giappone 1884-85 dei coniugi Hütterott*, Museo Civico della Città di Rovigno, 2005; da qui provengono le citazioni che seguono.

Fig. 10 – Marie Keyl von Hütterott
(foto: J.B. Ciolina; copia dalla Collezione fotografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

esser maturata grazie alla sua educazione cosmopolita, come pure la curiosità di conoscere le origini della loro collocazione contestuale, per cui è assai improbabile che questo suo impegno a trascrivere le impressioni di viaggio sia derivato solo da una semplice richiesta del marito di tenerne registro. Nelle sue annotazioni, Marie dimostrò interesse per molti aspetti della cultura giapponese, ponendo forse un "particolare nell'osservare le abitazioni, l'educazione dei bambini, l'abbigliamento, il trucco, le pettinature, ecc", e più in generale per la figura femminile.

Le prime impressioni di Marie all'arrivo a Nagasaki sono relative all'aspetto esteriore dei Giapponesi: siamo in piena era Meiji, quella cioè dell'apertura all'Occidente e annota che "I Giapponesi portano un lungo kimono o cappotto (*haori* invernale) a manica ampia; soltanto la gente

comune porta ancora la capigliatura con treccia liscia (...) Sia le donne sia gli uomini non hanno il capo coperto, per proteggersi dal sole e dalla pioggia portano dei grandi ombrelloni di carta (*ame kato-hikaso*). I più abbienti indossano o indumenti prettamente europei o cappelli di feltro che si addicono ai loro indumenti giapponesi, [...]"; aggiunge che "è proprio stupefacente come la gente riesce a sopportare il freddo in case costruite soltanto in legno, con sottili muri di carta, con recipienti di bronzo e porcellana per il carbone".

Il 26 gennaio furono invitati a casa del governatore Ishida e ivi accolti dall'intera famiglia, con moglie e figlie presenti: dall'etichetta che si richiede in pubblico, non sfuggì a Marie il peculiare ruolo della donna nella società ("La moglie entra sempre dopo il marito") e prosegue sugli interni. "L'arredo delle stanze consiste soltanto in fini tappeti, sopra i quali ora d'inverno vengono stese alcune pezze di pelliccia, in una piccola scrivania o scrigno dove si sistemano gli indumenti e la biancheria da notte".

Il 30 gennaio visitarono un piccolo tempio nella provincia di Stimano e Marie spiega l'importanza del sito come luogo di culto collegandola alle mitiche gesta dell'eroe del clan feudale dei Taira che lei indica come "Mori Taira". Si deve trattare di Kiyomori Taira (e non ad esempio di Atsumori Taira) che visse nel XII secolo, la cui famiglia si mise in evidenza nella storia feudale giapponese soprattutto nell'era Hogen (1156-1185) quando si oppose al clan filobuddhista dei Minamoto, infine vincitore. La stessa Marie ci ricorda l'appartenenza della famiglia alla fazione antibuddhista a causa della quale, all'arrivo della religione di origine continentale fino alle sponde dell'arcipelago, Taira arrivò a gettare in un lago nei pressi di Osaka una statua del Buddha. Un contadino, scorta la luce che emanava dal fondo dell'acqua e raccolta la statua, la depose nel tempietto. L'aneddoto va considerato per la valenza fatale e premonitrice della vittoria del buddismo (un valente eroe guerriero che si trova a soccombere persino davanti al fulgore di un'icona) e sebbene Marie non avesse evidentemente alcuna conoscenza della cultura antropologica del Giappone, impressiona se non altro la capacità di utilizzarla per spiegarsi e interpretare l'origine dei culti religiosi locali.

Annotò qualcosa sulla pesca, nel territorio di un popolo che a quell'epoca si cibava solo dei prodotti del mare ("Grandi reti di corda di paglia, all'estremità si trovano sacchi di canapa. Le seppie si pescano in un recipiente di argilla") e si rese conto della loro inopportuna presenza

in qualità di turisti stranieri, negli ambiti più intimi e tradizionali della vita quotidiana giapponese ("Gli ospiti dei bagni[38], senza esitare, nel più primitivo dei costumi di Eva, guardano incuriositi verso di noi").

Individuò quei comportamenti che anche a lei facevano luce sullo speciale rapporto dei giapponesi con la natura: il 12 giugno nel tragitto verso Uji, in provincia di Kyoto, Marie scrisse che "I giapponesi nutrono un grande amore per gli alberi vecchi e un senso molto spiccato per la natura e le bellezze naturali; spesso nei giardini ci sono delle vecchie radici da cui germoglia forse soltanto un misero ramoscello; ma è separato dal muschio e dalle felci nonché da un sasso nel mezzo". Un'ulteriore conferma di questa importantissima componente della cultura giapponese le viene quando tre giorni dopo, nel centro di Kyoto, capitò presso un piccolo tempio vicino al fiume Kamogawa, che scorreva nel mezzo della città: "Due rami cresciuti da un albero (*sasaki*) celebrati come il simbolo della concordia lo venerano soprattutto le donne che desiderano vivere con il proprio marito in buoni rapporti".

Già qualche mese prima aveva individuato gli elementi rivelatori dell'impatto che le ricorrenze stagionali, e quindi naturali, avevano sul ritmo di vita in quell'epoca ancora marcatamente feudale: nella tappa di fine gennaio descrisse una festività in cui "si gettano fagioli secchi nella casa d'inverno per scacciare i diavoli e trattenere lo spirito buono". Si tratta del *Setsubun*, che ancor oggi viene festeggiato con questa consuetudine e che viene fatto pressappoco corrispondere alla scadenza in cui l'antico calendario cinese (in uso in Giappone finché non venne adottato quello gregoriano) collocava l'equinozio di primavera. Marie proseguiva scrivendo che si trattava di "una specie di celebrazione della primavera", aggiungendo "I bambini portano a casa dei topi intagliati nella rapa bianca[39] che dovrebbero portare fortuna alla casa, perché giungono dalla parte buona, da una delle quattro parti del mondo che gli astronomi rappresentano propizie per ogni anno che inizia[40] (il topo bianco è per la

[38] In questo caso per "bagni" si deve intendere l'*onsen*, ossia sorgenti naturali di acque che si ritengono dotate di proprietà curative e in corrispondenza delle quali sorgono solitamente stabilimenti termali. Recarvisi anche solo per un po' di relax è ancor oggi abitudine diffusissima tra i giapponesi: si tratta di una vera e propria tradizione culturale lungamente radicata.

[39] Si tratta proprio di una rapa chiamata *daikon*, che può raggiungere anche i venti centimetri di lunghezza, ancor oggi usatissima in molte ricette di cucina giapponese.

[40] Anche in questo caso si tratta di una consuetudine di origine cinese collegata alla filosofia geomantica del *feng shui*. Ancor oggi nelle culture estremo-orientali si attribuisce importanza alla

fortuna)". Marie annotò anche il forte senso di ritualità delle celebrazioni religiose, osservando che "i giapponesi ritengono una vergogna (come i Mussulmani per il viaggio alla Mecca) se almeno una volta non si va in pellegrinaggio ai templi di Nara, Ise, Kyoto".

Molte altre le notizie rilevanti che Marie riportò, e che le servirono per descrizioni precise e pertinenti; per esempio le numerose e tuttora esistenti case da thè (*ochaya* in giapponese) costruite sulle sponde del fiume a Kyoto e che ancor oggi, soprattutto nelle umide serate estive, i giapponesi affollano. Analizzando il diario con criterio diacronico, individuando abitudini e comportamenti ricorrenti senza affidarsi alla sola sequenza temporale delle tappe del viaggio, emerge ancora la continuità di alcuni aspetti culturali tradizionali. In questa sede tuttavia si preferisce insistere su quello della figura femminile visto Marie vi ritornò in tutti gli altri suoi manoscritti.

Il 1 luglio erano ancora a Kyoto e dopo la visita alla villa imperiale di Katsura, vennero portati a vedere la scuola per ragazze di cui la baronessa parla così: "s'insegnano tutte le materie che servono per una buona istruzione; anche la tessitura della seta e della lana, il lavoro a maglia e il cucito; alternativamente le ragazze devono cucinare ed andare al mercato in piazza e in quello coperto e trascorrere delle ore ad assimilare la cortesia giapponese; preparare e consumare i cibi, il tè, il tè in polvere, gli usi per le nozze, la preparazione delle stanze, dei vasi di fiori". Come la signora Ishida a Nagasaki, anche la moglie del governatore di Nagoya, che li accolse il 13 luglio, aveva comportamenti rigidamente controllati dall'etichetta: il giorno successivo "La moglie del governatore di buon'ora restituisce la visita e si dimostra ancora più gentile...sola, che in presenza del marito".

Non mancano altre osservazioni utili a farci capire come il peculiare rapporto con la natura venga concepito in maniera più disinvolta in terra anziché per mare. Sul piroscafo verso Yokohama, a causa del maltempo, riuscirono a partire per la tappa successiva, ovvero dal porticciolo di

collocazione delle stanze della casa verso una delle quattro direzioni in cui viene suddiviso il cosmo. Dopo l'adozione in era Meiji del calendario gregoriano si fece di tutto per far sparire dalle abitudini della popolazione queste vecchie tradizioni, dal divieto di festeggiare le ricorrenze del calendario giapponese fino a vere e proprie sanzioni punitive contro chi venisse scoperto a celebrarle. Nel caso del *Setsubun* ad esempio sopravvive ancora l'abitudine a gettare fagioli fuori dall'uscio di casa ma non si ha più notizia, nemmeno nelle aree rurali, dell'intaglio del *daikon*.

Yokkaichi il 16 luglio[41], solo dopo due giorni di attesa; arrivarono a destinazione il 19 e Marie scrisse: "all'una di notte nel porto (Yokohama) si sentono i giapponesi che sbarcano; si rallegrano di essere finalmente sulla terraferma, perché i giapponesi sono pessimi navigatori e, salvo eccezioni, stanno sempre male"[42].

Marie sviluppò anche alcune osservazioni sugli aspetti della modernizzazione, che allora era da poco iniziata: annota più volte come il pernottamento fosse ancora più comodo nelle case da thè che nei "moderni" alberghi "occidentali", ancora poco funzionali. Nella carrozza a due cavalli con cui si spostavano, trasportavano anche materassi, che preferivano ai tradizionali giacigli giapponesi *tatami,* stuoie di paglia di riso.

Le abitudini di vita familiare giapponese furono oggetto esclusivo di appunti di viaggio di Marie, successivi, in aggiunta al diario[43] ed in diretta continuità con questo. La forma descrittiva è in qualche caso diversa, meno discorsiva e tesa a fermare i dettagli: "Presso buone famiglie al posto di normali domestici, giovani persone (?) o donne che provengono da buone famiglie non benestanti. Esse vengono mantenute ed educate, devono perciò provvedere ai servizi migliori come portare il thè, Nitachi, Kwashi (cucina)".

Dal capitolo "Una casa (o un momento della vita familiare) in Giappone": "Nelle migliori famiglie la donna esce molto raramente e ha delle bambinaie (*Kinderwarterinnen*). Tra il popolo i bambini vengono abituati fin da piccoli a portare sulla schiena altri bambini; talvolta ci sono cose terribili da vedere, come un bambino più grande d'età sulle spalle di un altro bambino dormiente di circa otto/dieci anni, la cui debole testolina pende all'indietro oppure viene sbattuta di là e di qua, quando il bambino più grande dispone liberamente del suo fagotto come se fosse un pallone da calcio".

Sulle donne prosegue: "Funi [...] signora va a teatro di sera o di pomeriggio, fuma una piccola pipa come gli uomini, va a trovare le signore

[41] La tappa è la medesima raffigurata in una foto precedente che ritrae una delle stazioni di posta della serie di cinquantatrè ad opera di Hiroshige.

[42] L'osservazione di Marie era del tutto plausibile e le imprese della marina giapponese durante il secondo conflitto mondiale non devono lasciar intendere idee diverse: non vi è in Giappone una vera e propria tradizione di navigazione come nel caso di un altro stato-isola come la Gran Bretagna, ma neppure quella cantieristica sviluppatasi a Venezia. Anche le tecniche di navigazione vennero apprese ex-novo durante le riforme dell'era Meiji, ma evidentemente non ancora appieno al tempo del viaggio degli Hütterott. Vi erano appena le cognizioni per l'attività di pesca di piccolo cabotaggio.

[43] RENZ - GAASTA, *op. cit.*, anche per le citazioni seguenti.

e si invitano vicendevolmente, possono andare nei luoghi comuni solo in compagnia degli uomini, ricevono visite dagli uomini, sono fisicamente resistenti o delicate di natura, quando hanno dei bambini si prendono cura di loro per molto tempo".

Gli appunti di Marie confermano che studiò la lingua giapponese, senza tuttavia raggiungervi una conoscenza approfondita. Sono infatti più d'una le pagine dedicate alla trascrizione di un piccolo dizionario il cui ambito semantico di pertinenza conferma che la vita familiare fu l'aspetto che più attirò la curiosità della baronessa: "*Mamuri bukuro:* piccolo borsellino, all'interno del quale è conservato un foglietto con un motto sacro oppure il [parola incomprensibile], che i bambini tengono appeso come un talismano; le donne di bassa estrazione sociale anche in piccolo sacchetto di seta, da tenere legato alla parte superiore del braccio o appeso al collo [...]; *shibori banshi:* retina per capelli...".

La successiva raccolta di lemmi giapponesi è intitolata "Piccolo vocabolario: pasti, stoviglie, abbigliamento": gli oggetti descritti comprendono *amasakeire* che traduce come "bricco per *amai saké*, dolce acquavite di riso, che viene bevuta come specialità solamente in occasioni festive", a cui segue poco dopo *sakezuki* ossia "brocca per *sakè* freddi e tiepidi". A volte cercò anche di abbozzarne l'etimologia: per la parola *kuashikia* che indica come "piattini da dessert" Marie specificò la radice etimologica ovvero "(*Ki,* parola cinese per esprimere il concetto di contenitore)". Compaiono ancora *sura* e *zuba* che rende nel primo caso come "(scodella) per pesce cotto assieme alle verdure per fare zuppe", nel secondo come "(pentola) per pesce e verdure e *shoju*". Qualche passo dopo vengono elencate le portate di una cena completa.

Un'altra lista di parole riguarda l'ambito quotidiano del vestiario. La baronessa spiega che cosa doveva essere allora un *zukin* ossia "cappuccio in crêpe, un lungo panno foderato in seta che viene portato calato fin sopra gli occhi e viene capovolto da dietro a davanti"; lo *zoori* era (ed è tutt'oggi) "un sandalo che viene portato in casa solo quando si è sulla veranda o in bagno; ci sono diversi tipi come l'*asaura zoori*". Più tipici dell'abbigliamento femminile sono questi capi riportati in ordine di vestizione: "*geban,* piccola camicia in crêpe poi uno *shitagi*, una sottoveste di crêpe o di cotone *nagagiban* lunga camicia. Sottoveste a cui è attaccato il colletto (*ieri*) e che viene portato sotto il vestito *kimono.* Nagagiban d'inverno è di crêpe foderato di seta e riempito con stuoie di salice (?). *Kimono* sotto un piccolo

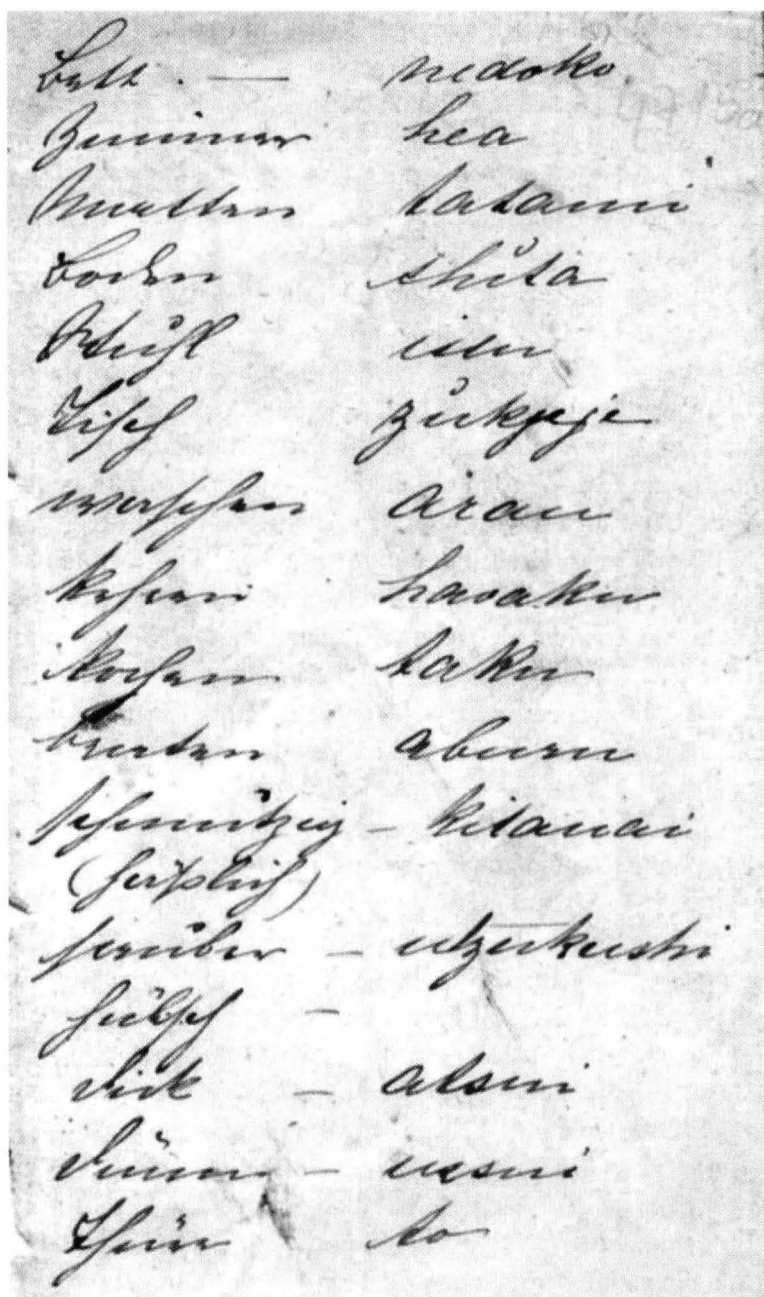



Fig. 11 – Facsimile di un foglietto manoscritto di Georg Hütterott
con i suoi esercizi di lingua giapponese
(Archivio di stato di Pisino, Fondo "HR – DAPA – 806, Obitelj Hütterott")

strascico un rigonfiamento, d'inverno parecchi uno sopra l'altro (strascichi o rigonfiamenti?). *Haori* mantello di seta".

Anche Georg si tenne impegnato durante il viaggio e come la moglie, si impegnò a fondo per conoscere e comprendere la cultura giapponese. È giunto sino a noi un manoscritto di suoi esercizi linguistici, cioè una lista di parole tedesche con la traduzione in giapponese: si possono riconoscere termini come *atsui* ossia "spesso, grosso", *shita* "sotto", *ustukushi* "bello" ma anche un *hea*, trascrizione errata dell'odierna *heya* ossia "stanza", cui però corrisponde la corretta traduzione tedesca *zimmer.*

Il barone scrisse anche un breve trattato sulla manifattura delle spade, di cui era un grande appassionato, e la cui collezione sembra iniziò sin dal suo primo viaggio nel Sol Levante nel 1874; ancor oggi infatti *Das Japanische schwert* è un testo fondamentale per lo studio di questa manifattura tradizionale[44]. Il testo è spiccatamente tecnico, cioè Hütterott si concentrò sulle caratteristiche di lame, impugnature, tecniche di fusione, forma e stile, etc, come lui stesso dichiarò nell'introduzione: "Come viene battuta? In che modo lo spadaio martella e forgia il metallo in un modo così meravigliosamente irraggiungibile? In che modo questa maestria si fece conoscere? È quello che tenterò di raccontare. Io posso tentare di fare ciò, perché ho incontrato nell'arco di un anno spadai, affilatori e conoscitori di spade a causa della mia passione per le armi, in particolare per la spada giapponese, allo scopo di completare una raccolta di spade giapponesi e di lame, alla quale mi sono dedicato con passione in particolar modo a Tokio e Kioto, ho trovato ripetutamente le possibilità di seguire il procedimento della battitura del ferro fino al completamento della lama". Lo studio sul tema venne approfondito anche negli aspetti prettamente culturali: "«La spada ci viene affidata dagli dei, affinché potesse proteggere i nostri territori e preservare la nostra pace; è il tesoro del nostro popolo!». Questa opinione trae origine dalla leggenda giapponese, secondo la quale *Amaterasu-o-mikami,* la dea del sole e capostipite della casa imperiale giapponese, ha offerto a suo nipote *Ninigi-no-makoto* all'inizio del suo dominio la spada *Murakumo-no-tsurugi* assieme allo specchio e alla pietra preziosa [...] Conformemente a questa opinione, tutta la nazione venera quest'arma di origine divina come fosse qualcosa di sacro!".

[44] Il testo fino ad oggi è edito e pubblicato solo in Germania, in *Alte Japanische waffen, Aufsatze aus den Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Natur - und Völkerkunde Ostasiens der Jahre 1884-1908, erausgegeben von Wolfgang Ettig.*

Il fatto che Hütterott menzioni alcune divinità shintoiste in questo passaggio dell'introduzione è molto utile a confermarci le conoscenze che doveva aver acquisito sulla cultura giapponese: la saga di Amaterasu e Ninigi infatti è raccontata nel *Kojiki* (Cronaca di antichi avvenimenti) risalente al 712 e nel *Nihonshoki* (Annali del Giappone) composto nel 720. Si tratta di due opere di tema mitologico che vennero scritte per avallare la supremazia del clan Yamato (quello da cui si ritiene discenda in linea ininterrotta anche l'attuale famiglia imperiale) e sulla cui popolarità dovette esser stato informato dall'interprete che viaggiò con loro e di cui parla nell'introduzione: "Non ho trovato libri giapponesi specifici su questo argomento; ho tradotto con l'aiuto del mio interprete numerose opere antiche e moderne sulle spade, ma in questi testi ho trovato solo degli scarsi appigli". È notevole comunque che abbia approfondito le sue conoscenze sulle spade fino a risalire alla fonte che ne spiega il valore simbolico e liturgico[45] soffermandosi anche sulla funzione sociale che implicava il possesso di una tal arma nel Giappone pre-Meiji: "La spada è ritenuta dall'uomo il bene più prezioso [...]. Si stabiliscono norme precise su chi può portarla e le debite regole dimostrano come deve essere trattata nella vita tutti i giorni. Perdere la propria spada comporta la più grande vergogna e «si deve essere puniti severamente», dice il trentacinquesimo comandamento del saggio legislatore *Iyeyasu*[46]. Nei templi le spade vengono venerate come oggetto sacro, decorano le pareti - sono offerte dei fedeli".

Georg proseguiva chiarendo che, oltre a vero e proprio segno di riconoscimento per l'appartenenza alla classe guerriera (non la potevano possedere né contadini né commercianti), possederne una fosse anche uno *status symbol*: "L'arma pregiata [...] un capolavoro dell'arte della forgiatura del ferro non assomiglia a nessun'altra spada al mondo [...] Gli spadai sono tenuti in grande considerazione in tutto il regno; il loro artigianato viene considerato come qualcosa di nobile, venne esercitato da

[45] Ancor oggi quella che è ritenuta la medesima spada donata da Amaterasu a Ninigi è uno degli oggetti sacri tramandati durante la cerimonia di incoronazione al neo imperatore eletto.

[46] Si tratta di un altro riferimento storico importante: Tokugawa Ieyasu fu il capostipite dell'omonimo clan samuraico che riuscì nel '600 con la battaglia di Sekigahara, a prevalere sugli altri clan guerrieri per la supremazia nel dominio del Paese che venne quindi riunificato dopo secoli di lotte tra signori feudali. Hütterott si sta riferendo al *Bukeshoatto*, un codice di condotta che regolava la disciplina interna dei casati militari e la cui compilazione venne affidata da Ieyasu ad alcuni intellettuali confuciani, suoi consiglieri politici. Venne completato e promulgato nel 1615, sotto la shogunato di suo figlio Hidetada.

un imperatore e della più alta nobiltà. E la decorazione della guaina impegna i migliori artisti del paese".

Si dimostrò anche attento ai più recenti effetti della modernizzazione: senza fare esplicito riferimento all'editto *Haitorei* del 1876 con cui fu abolito il privilegio della classe samuraica di possederla e di impegnarsi in attività belliche (in corrispondenza cioè della creazione anche in Giappone di un esercito di coscrizione), Georg chiarì come il prestigio del possesso della armi (e quindi anche il prezzo d'acquisto per i potenziali collezionisti!) fosse oramai decaduto: "Arriva l'anno della tumultuosa rivoluzione – il 1867 – e oltre al vecchio Giappone viene abbattuta anche la spada. Essa deve fare posto alla civilizzazione occidentale, però la sacra spada del "*Dai Nippon*" [Grande Giappone] resta inseparabile dalla terra del Sol Levante; essa vive ancora nelle storie giapponesi, nelle leggende". Aveva anche letto diversi testi sul tema: "Tutto ciò che finora è stato pubblicato in lingua europea, riguardante in particolar modo del Giappone e che io conosco - McClatchie nella Asiatic Society for Japan nel 1973; Pfoundes in *Fu-so-mi-nibukuro*, a Yokohama nel 1875; Muller-Beeck nella rivista di etnologia, Berlino 1882, tratta della sua lama in modo approssimativo e poco preciso"[47].

Accanto al nome dell'autore ed all'anno ed al luogo di stesura (Tokyo, dicembre 1884), nel frontespizio Georg si firmò come *Kaiserlich Japanischer Konsul in Triest*. Hütterott, quindi, lo scrisse proprio mentre viaggiava in Giappone con la moglie. Riferimenti a questo lavoro in redazione si trovano anche nella corrispondenza che i coniugi, soprattutto Marie intrattennero in quei due anni. Il 9 febbraio 1885 scrisse loro da Hong Kong Richard Schonberger[48], figlio di un commerciante di Vienna impiegato al consolato d'Austria di Hong Kong, che gli Hütterott conobbero durante la sosta di passaggio verso il Giappone. In prossimità dei saluti di commiato egli scrisse: "Io spero che Georg abbia così bene chiuso a chiave il suo saggio sulle spade, da far tagliare gli studiosi giapponesi nel caso in cui volessero aprire il lucchetto".

Altro corrispondente di Marie era Kurt Netto, un ingegnere minerario che venne incaricato dagli industriali tedeschi dell'acciaio di recarsi in Giappone per collaborare alla creazione di un moderno sistema industriale nel settore carbosiderurgico e metallifero, di cui viene considerato uno

[47] Questi testi erano presenti nella sua biblioteca personale, di cui ciò che resta si trova suddivisa tra il fondo Hütterott a Pisino e Pola.

[48] RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 49.

dei fondatori. Fu uno degli *oyatoi kyoshi,* cioè quegli stranieri che venivano ingaggiati dal governo giapponese sulla scia di rapporti diplomatico-economici con gli Stati europei per prender parte alla grande modernizzazione Meiji. In Giappone essi si impegnavano sotto contratto a risiedervi per qualche anno e a lavorare per migliorare la qualità e la competitività del loro settore di competenza nel neonato sistema economico giapponese. Netto era anche un appassionato e valente disegnatore, tanto che gli venne richiesto di disegnare il frontespizio dell'inno nazionale giapponese. A Tokyo fu vicino di casa degli Hütterott, come si evince dalla lettera del 13 settembre 1885 dove fece sapere ai coniugi chi fosse il nuovo inquilino della casa utilizzata nella capitale: "La Sua abitazione era occupata da un famiglia inglese con bambini, le grida dei quali hanno talvolta messo a dura prova il mio programma di lavoro".

In una lettera scritta il 27 marzo si ritrova più d'un riferimento all'opera di Georg e anche alla fortuna che ebbe subito in Giappone: "Probabilmente nella mia lettera avrei già dovuto impegnarmi a descrivere la riunione della Società dell'Est Asiatico, nella quale doveva essere presentato con una conferenza il lavoro del Suo consorte [...] La relazione è estremamente accurata, manifesta chiaramente uno studio misurato e approfondito". La Società dell'Est Asiatico (oggi conosciuta come *East Asian Society)* venne fondata dagli stranieri residenti in Giappone, con finalità culturali e conviviali, ed aveva sede a Yokohama. In realtà la conferenza di Netto fu rinviata alla riunione del mese successivo, ed egli non poté, come gli sarebbe piaciuto, invitare il commerciante di spade Machida ossia lo stesso il cui nome si ritrova nella lista compilata da Marie sotto la voce "Spese di Georg" prima di ripartire per l'Europa. Era uno degli spadai da cui il marito aveva acquistato pezzi per la sua collezione.

Non ci sono noti documenti (ad esempio recensioni) provanti l'effettiva diffusione di *Das Japanische schwert* in Giappone ma dovette riscuotere interesse a livelli molto alti se pochi mesi dopo la pubblicazione nel dicembre 1884, appena di ritorno a Trieste, venne comunicato al console onorario per il Giappone che l'imperatore Meiji aveva deciso di conferirgli l'onorificenza di massimo livello per gli stranieri impegnati nella diffusione della cultura giapponese: si tratta dell'Ordine del Sol Levante di Quinta Classe (una sorta di Legion d'Onore). È del 13 febbraio 1885[49] il documen-

[49] Archivio di Stato di Trieste, Luogotenenza di polizia, Atti Presidiali, busta 127.

to, protocollato a Vienna, che ufficializza il riconoscimento a Georg da parte del *Mikado*, in cui si specifica che Sua Maestà ne fa comunicazione tramite l'I.R. Ministero degli Esteri. Si tratta di un'importante onorificenza, raramente concessa dall'imperatore giapponese, e sino ad ora non era noto il conferimento a Georg Hütterott.

Dell'impegno che i coniugi Hutterott profusero durante il loro viaggio per approfondire la loro conoscenza della cultura giapponese si ha anche riscontro, a livello più informale, nella lettera che la signora Maeda spedì a Marie da Tokyo l'8 marzo 1885[50]. Era la moglie di un funzionario governativo, sempre molto impegnato nel lavoro al ministero degli affari esteri, che chiese a Marie "Avez vous toujours l'occasion de parler japonais?", domanda che anche Schonberger aveva rivolto in una della sue lettere[51] a Georg ("Sprechen Sie noch Japanisch?"). La lingua giapponese era persino entrata nelle abitudini familiari: in una lettera del 18 luglio[52] la signora Maeda chiedeva più volte a Marie della figlioletta Hanna che nel 1885 doveva avere quattro anni, riferendovisi sistematicamente con il nomignolo di *Ohana*. È una nipponizzazione del nome della primogenita Hütterott: *O* è un prefisso onorifico mentre *Hana*, cui viene tolta una consonante doppia, trasformandosi quindi nella parola giapponese che significa *fiore*. Va anche visto come un gesto di affettuosa familiarità.

Abbiamo qui tracciato in modo esteso e mi pare esauriente, anche se non certo completo, il racconto dell'esperienza giapponese dei coniugi Hütterott.

Dal loro rientro nei primi mesi del 1885 proseguì senza più intoppi l'ascesa personale e sociale di Georg nella vita economica e politica di Trieste, iniziando ad assumere diverse cariche di rilievo.

Vale la pena approfondire i contenuti delle due relazioni scritte di suo pugno, ritrovate durante questa ricerca, relative a temi di gestione economica, anche perché l'esperienza asiatica contribuì ulteriormente alla sua credibilità professionale. Georg le scrisse nel 1890, firmandosi "Direttore e segretario della società austriaca di pesca e piscicoltura marina"; di entrambe pagò di tasca propria la stampa e pubblicazione alla tipografia Morterra nell'anno successivo. La prima si intitola *La pesca del tonno in Sicilia e Sardegna*, la seconda invece *La pesca e il commercio del corallo in*

[50] Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.
[51] RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 55.
[52] Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

Italia[53]. Nel primo caso il suo principale interesse era valutare la possibilità di avviare nel mar Adriatico un tipo di pesca già presente in località tirreniche come Formica presso Trapani, Milazzo in provincia di Messina o ancora Porto Sarso e Cala Vinagra vicino a Cagliari. Ci si può scorrere una stima relativa a molti aspetti del processo produttivo che vanno dalla quantità della pesca, anche comparativamente a quella delle coste vicino Marsiglia o sulla costa spagnola, fino a descrivere i metodi di conservazione ed i prezzi di vendita, senza tralasciare tecniche di pesca e battitura. Nella sua conclusione prevalgono considerazioni che oggi definiremmo di ecocompatibilità: "Le condizioni della pesca del tonno nelle nostre acque non sono tanto favorevoli, come quelle dell'Italia, in quanto alla qualità e alla quantità del pesce, non è da dubitarsi che questa industria potrebbe ottenere qui da noi dei risultati soddisfacenti"[54].

Ancor più chiara sui criteri di valutazione dei processi produttivi, economici e anche commerciali è la seconda relazione, in cui si occupò del corallo. In questo caso infatti non si trattava di valutare l'avviamento in zona adriatica di una produzione del tutto nuova, ma di stimarne una già presente e di evidenziarne le differenze con altre zone in cui essa ci fosse già. La pesca e lavorazione del corallo infatti era attività tradizionale delle coste dalmate e Georg non mancava di definirne qualche caratteristica, visto che parlava di una pietra di "un bel colore vivo". Ancora una volta il paragone più efficace riuscì a farlo con il contesto siciliano: menzionò i mari di Genova, Livorno e Napoli come importanti aree produttive italiane, con riferimento particolare ad un'abbondantissima pescata avvenuta a Sciacca nel 1880 che definì "pesca straordinaria". Il problema più rilevante di quel caso furono, secondo lui, le fasi successive del processo produttivo, ossia la lavorazione e la commercializzazione: la grande abbondanza di materia prima diede l'opportunità di occuparsi della lavorazione del corallo anche a una "classe improvvisata" di piccoli artigiani ossia le famiglie di pescatori che ne avevano raccolto così tanto. Li chiamò "produttori ordinari" la cui concorrenza fu la "rovina di molti operai occupati in questo ramo dell'industria"; riportò di un intervento del governo italiano a seguito della richiesta degli "industriali del corallo" di "proteggere quest'indu-

[53] Sono entrambe conservate alla Biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste. Nel testo citato di RENZ - GAASTA (p. 43) si suggerisce che Georg avesse intenzione di finanziare anche la pubblicazione dei manoscritti sul viaggio compilati da Marie.

[54] IBIDEM, come nelle citazioni seguenti.

stria" che portò nel 1885 all'interdizione di pesca in diversi siti nel mare di Sciacca fino alla temporanea proibizione di raccogliere corallo in tutti i banchi della zona sopraggiunta nel 1888, "con la giusta motivazione – sottolineava l'autore – che questi verrebbero del tutto distrutti, se si continuava a pescare in modo tanto disastroso". Proseguì poi con dati ricavati dalla pesca nei banchi di corallo dei mari di Torre del Greco, Santa Margherita Ligure e Alghero e svolse una stima congiunta di quantità pescate e costi sostenuti per armare le barche e pagare gli equipaggi fino ai costi di commercializzazione "col quale furono appena coperte le spese di armamento", arrivando quindi a concludere sulla situazione di Sciacca: "In generale l'industria del corallo e la sua pesca presentano ben poca speranza di risorgimento in un prossimo avvenire, giacché non soltanto i depositi non sono abbondanti ma lo smercio dell'articolo lavorato non è nemmeno più quello di prima, non vendendosi più quelle quantità come altra volta". La soluzione di "un risanamento di quest'industria" dipendeva da restrizioni sui quantitativi consentiti per la pesca ma d'altro canto per riportare i prezzi di vendita ai livelli iniziali valutava che "Occorreranno però ancora parecchi anni per consumare i depositi rimasti dalle celebri pesche di Sciacca". Le sue conclusioni hanno del campanilista: "Un bel corallo grosso e di colore vivo, come il nostro dalmato, ha la miglior prospettiva di aumentare nuovamente il prezzo [...] ma sarebbe necessario avere a disposizione un quantitativo di qualche rilievo regolando la provvista del materiale greggio per poter iniziare da noi quest'industria con prospettiva sicura di successo. La maggior difficoltà però consiste nella scelta e nel giudicare la qualità della merce".

In questo scritto Georg riuscì ad infilare alcune considerazioni ricavate dalla sua esperienza "orientale": faceva sapere infatti che in Italia all'epoca un certo quantitativo di questa pietra veniva importato dal Giappone (ma anche dalla Spagna e Capo Verde).

Sulla produzione giapponese, disse che il "corallo greggio [...] produce rami molto grossi e di bel colore e spesso anzi di un bel colore rosso chiaro molto stimato"; puntualizzava comunque che "questo corallo è nel corpo pieno di macchie e linee chiare varianti fino al bianco. La sua grossezza però lo rende di gran pregio, un ramo solo proveniente dal Giappone anni fa a Genova, pesava dodici chilogrammi e fu venduto per dodici mila Lire; un altro meno bello per qualità, pesava ventisei chilogrammi e ottenne soltanto dieci mila Lire". Riuscì a chiarire che la com-

mercializzazione del prodotto giapponese si diversificava nella lavorazione a seconda della destinazione ossia che "Perle molto grandi e di bel color chiaro trovano smercio in Giappone, in China, per essere poste su aghi che le donne mettono nei capelli quale ornamento...".

Naturalmente, divenne a Trieste il vero e proprio punto di riferimento istituzionale per le "questioni giapponesi": il 2 aprile 1894 giunse in città in visita ufficiale il principe imperiale Yurihito Komatsu, e fu proprio Hütterott ad accompagnarlo nella visita all'arsenale del Lloyd, allo Stabilimento Tecnico e al Cantiere San Rocco. Quest'ultima tappa si spiega con l'interesse dell'arsenale triestino a divenire uno dei cantieri di costruzione per le navi da guerra giapponesi, visto che commesse simili in Europa le avevano già ricevute cantieri olandesi e britannici[55].

Riguardo alla sua carica di presidente dell'Associazione Marittima esiste un riferimento alle attività commerciali tra Trieste e il Giappone. Si tratta di una Deputazione di Borsa[56], ossia un atto ufficiale di una delle sedute dei membri della Camera di Commercio (o Borsa, come veniva chiamata allora) nella quale si parla di una riunione del "Consiglio della Associazione Marittima": in concomitanza con "la stipulazione del nuovo trattato di commercio e navigazione fra l'Austria -Ungheria e il Giappone" si decise di richiedere anche per "bastimenti mercantili austro ungarici" l'estensione della clausola "della nazione più favorita" e che fosse "permesso l'esercizio del cabotaggio nei mari e porti del Giappone". Questo documento è del 9 aprile 1896: questo patto commerciale, di cui si è già parlato in precedenza, venne poi stipulato nel 1897. Non vi è in esso menzione della presenza di Georg Hütterott a questa riunione dell'Associazione visto che essa risulta ufficializzata "per il Presidente, impedito" da un Cosulich. Si tratta solo di una concomitanza di dati (la nomina di Georg a console nel 1879, il viaggio compiuto tra il 1884 e il 1885, la sua carica di presidente dell'Associazione Marittima) che fanno facilmente pensare che vi fosse anche la sua attiva partecipazione nella stipulazione del trattato. Ancora poi nel 1907 il console venne incaricato, come diplomatico locale, di accogliere una squadra navale giapponese con a capo l'ammiraglio Garo Juin, che partecipò il 6 settembre ad un ricevimento

[55] COLLEONI, *op. cit.*, p. 559.
[56] Archivio di Stato di Trieste, Deputazioni di Borsa, busta 134.

all'Hotel de Ville per poi esser accompagnata in tram fino ad Opicina, nella periferia di Trieste[57].

Un altro aspetto che rende Georg un "triestino tipico" dell'epoca è naturalmente la sua collezione di oggetti d'arte giapponesi.

Va ricordato[58] che a cavallo tra Ottocento e Novecento si costituì a Trieste un Club giapponese, i cui adepti furono appassionati di oggettistica d'arte ma anche di *japoneseri,* come il pittore Mario Morpurgo de Nilma che fu collezionista di stampe *ukiyo-e.* Non è ancora possibile confermare che Hütterott fosse fra i fondatori di questo club, ma certamente vi fu attivo membro.

Esistono testimonianze tangibili e ben visibili del suo interesse per l'arte manifatturiera: dalle lettere che gli Hütterott ricevettero dal Giappone da Schonberger e Netto, sappiamo che Georg aveva acquistato in Giappone non solo armi ma anche "oggetti etnografici", ovvero di uso comune[59]. Da quello che oggi rimane della collezione, possiamo avere un'idea di cosa avesse incuriosito la coppia triestina. Si possono ammirare alcuni ventagli o *sensu* risalenti alla seconda metà del XIX secolo e presumere quindi che Georg e Marie vollero proprio concentrarsi sugli oggetti di uso quotidiano senza neppure cercare dell'antiquariato.

I ventagli sono un retaggio culturale cinese: giunsero dal continente nel X secolo e divennero pezzi di valore artistico nel momento in cui si cimentarono anche artisti famosi a decorare la parte semicircolare superiore, che può essere di carta o seta. Quelli di maggior pregio venivano di solito privati delle stecche di bambù inserite fra le pieghe e custoditi in album o cornici. Tra quelli ancor oggi conservati nella collezione Hütterott ve n'è uno con una decorazione paesaggistica raffigurante il Padiglione d'Oro o *Kinkakuji,* fatto costruire nel 1397 da un membro della dinastia samuraica degli Ashikaga come residenza privata; anche il santuario shintoista *Fushimi Inari* è il soggetto della decorazione di un altro ventaglio la cui iscrizione "*Ni gatsu hastu uma*" ossia "Giornata del cavallo in febbraio" fa riferimento al festival di quel mese invernale in cui si ritiene che Inari, dio del tempio, sia sceso sulla terra a dorso di un cavallo. Questo edificio fu costruito per volontà della famiglia Hata e fa parte di una catena di altri

[57] COLLEONI, *op. cit.*, p. 559.

[58] L. CATERINA - A. TAMBURELLO, "L'arte estremorientale in Italia: mostre e cataloghi", in *Il Giappone*, XVII (1978) p. 5-18; CRUSVAR, *Abitare la periferia dell'Impero*, cit., p. 98.

[59] RENZ - GAASTA, *op. cit.*

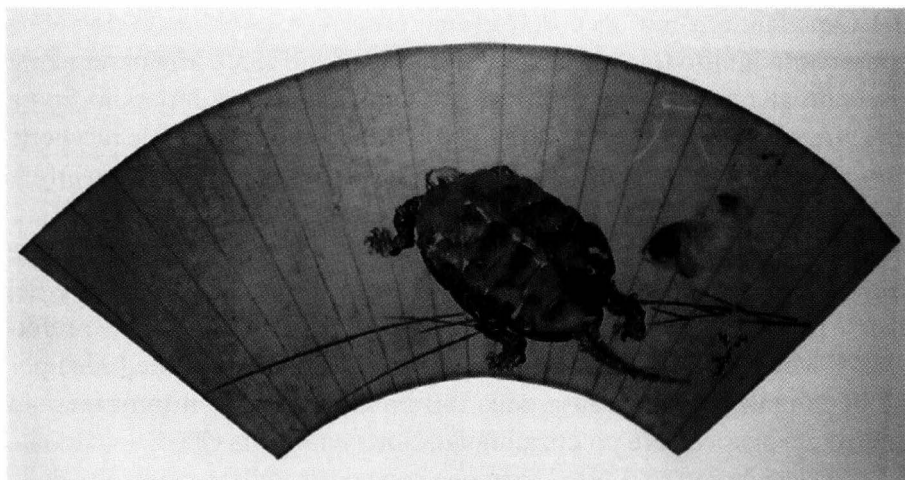



Fig. 12 – Hokusai, "Tartaruga d'acqua e pesce rosso",
dipinto su ventaglio incorniciato, inchiostro colorato e gofun su carta, 21 x 45 cm
(Pasadena, Pacific Asia Museum Collection)[60]

trentamila sparsi per tutto il Giappone, cui si attribuisce funzione propiziatoria per l'agricoltura visto che Inari è considerato il dio dei cereali, quindi anche del ciclo produttivo del riso.

I dipinti dei ventagli della collezione confermano l'esistenza di quelle due tematiche pittoriche tradizionali che i pittori *japonisants* parigini individuarono e fecero proprie: dopo il tema paesaggista ricompare quello naturalista sui pezzi che rispettivamente ritraggono una peonia in fiore simbolo della maturità e femminilità, e l'usignolo o *uguisu*, posto su di un ramo accanto a dei crisantemi. Il primo è tradizionalmente simbolo della fugacità delle cose belle della vita, i fiori sono quelli usati per il lutto e di conseguenza il vero soggetto della decorazione è la precarietà e fuggevolezza della vita.

Altro oggetto che gli Hütterott acquistarono e che venne anch'esso in uso dalla Cina nell'VIII secolo sono le racchette *hagoita*, parte del set da *hanestuki*: si trattava di un gioco simile al moderno ping-pong, dove la "pallina"era fatta di fagioli (*hane*) essiccati e impallottolati, cui si attaccava una piccola piuma. Ancor oggi viene regalato alle ragazze nella ricorrenza

[60] Questo ventaglio non fa parte della collezione Hütterott ma dimostra che questo tipo di espressione artistica fosse consuetudine altamente diffusa.

del Capodanno a mo' di portafortuna, e per consuetudine si dovrebbe conservarlo intatto fino alle nozze. Si trattava di un gioco originariamente riservato alla nobiltà, ma si diffuse nel tempo anche tra il popolo fino a divenire nel XIX secolo una sorta di "volantino pubblicitario": le racchette *oshio-e hagoita* infatti erano quelle su cui si ritraeva qualche famoso attore di kabuki, ed è proprio questo il genere di quelle della collezione.

Ancora oggi nel templi buddhisti si possono veder appese le tavolette votive *minotoshi sanjuiissai* : quella che acquistarono gli Hütterott è del 1876 e proviene dal villaggio Kuratate nella regione di Kikuta della prefettura di Miyazaki. Il soggetto è una giovane di trentun'anni che prega per un buon matrimonio a causa della diffusa credenza che il trentunesimo anno d'età possa essere potenzialmente sfortunato nella vita di una donna.

Anche i dipinti su rotolo *kakemono* sono parte della quotidianità della vita dei giapponesi: vengono, infatti, appesi (*kake* deriva dal verbo *kakeru* cioè "appendere", mentre *mono* è semplicemente "cosa, oggetto"; letteralmente quindi "oggetto da appendere") nel *tokonoma* che è una sorta di piccolo altare familiare dedicato al culto degli antenati di famiglia. È più facile trovarlo nella case di coloro che abbiano anche una stanza del *tatami,* ossia quella sorta di "salotto buono" il cui pavimento è rivestito appunto con la stuoia di paglia *tatami* ed è preferibile che il soggetto del rotolo esposto sia stato dipinto da un membro della famiglia e che abbia un qualche collegamento alla storia del clan, degli antenati o, ancor meglio, con la stagione in corso. I due conservati al museo di Rovigno sono entrambi della seconda metà del XIX secolo e di entrambi si conosce anche l'autore. Sono entrambi a soggetto naturalista con riferimenti stagionali: il primo è di Kinoshita Roshu (1804-1877) e raffigura un paesaggio con fiume e bosco, mentre l'altro, di Mochizuki Gyokusen (1834-1913), riporta un motivo invernale. Il pezzo di maggior valore del museo è l'armatura da samurai. La si fa risalire ad un periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo; il costruttore deve esser stato Muneharu Myochin, membro di una famiglia che nell'era feudale Tokugawa (quella della politica *sakoku* del "Paese chiuso"), fu l'estimatore di corte delle armature. I pezzi che la compongono sono il busto (*do*) la protezione per il braccio (*kote*), lo spallaccio (*sode*), il cosciale (*haidate*), la gambiera (*suneate)* la scarpa (*kogake*) il camaglio (*nodawa*) la visiera (*menpo*) e l'elmo (*kabuto)*; i materiali da costruzione sono ferro, smalto, cordicelle di seta, pelle e rame dorato.

Resta anche l'oggetto da collezione preferito dal console onorario per il Giappone: ritroviamo, infatti, un pugnale corto "da taglio" o *hamidashi tanto* di cui non si conosce il produttore e cui mancano il coltellino (*kozuka)* per affilare la lama, i nastri decorativi di seta e il *kashira* ossia la decorazione all'estremità dell'impugnatura.

Anche da vedova, Marie, insieme con la figlia minore Barbara, proseguì a coltivare l'interesse iniziato in famiglia da Georg per la cultura giapponese: è del 13 luglio 1942 una lettera della sezione lombarda della *Società Amici del Giappone* che comunica all'anziana baronessa la consegna della tessera sociale a seguito della presentazione dell'ammiraglio italiano Filippo Camperio, amico di famiglia conosciuto a seguito della passione veliera di Georg. Dello stesso anno è anche l'acquisto di un libro scritto da Toyo Mitsunobu dal titolo *Gli Ufficiali della marina nipponica e le loro famiglie*[61].

Tornando alla collezione Hütterott, quello che oggi vi rimane, per la maggior parte è conservato al museo della città di Rovigno ; in minor parte a Trieste. Per spiegare la collocazione a Rovigno[62], occorre una digressione.

Negli anni Novanta dell'Ottocento gli Hütterott scelsero l'isola Sant'Andrea, dell'arcipelago antistante la cittadina istriana, per stabilirvi la propria residenza delle vacanze, dando così vita ad un "progetto rovignese", che va visto come un'altra tappa del suo impegno nello sviluppo e nella modernizzazione al quale Georg si dedicò con l'attitudine della propria personalità, tutta dedita al concreto, assai tipica per un uomo dell'Ottocento asburgico di confessione cristiano-evangelica. Si deve infatti a lui la trasformazione di Rovigno in stazione turistica, anche se già da qualche tempo esponenti della nobiltà e del mondo imprenditoriale viennese erano giunti in zona per acquistare a mo' di proprietà privata qualcuna delle isole dell'arcipelago posto in prossimità della costa. Erano attirati dalle bellezze naturali ma anche dal fatto che le infrastrutture per lo sviluppo vi erano già state in buona parte avviate: la cittadina vanta infatti una plurisecolare tradizione peschereccia e marittimo-commerciale, e in quel secolo non aveva mancato di tenersi al passo coi tempi, visto che nel 1872 iniziò la produzione della Manifattura Tabacchi, nel 1876 venne

[61] Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

[62] Nel 2005 vi è stata organizzata una mostra in cui quasi tutti questi oggetti sono stati esposti: la lista completa in MARIĆ, *Viaggio in Giappone*, cit.

aperta la linea ferroviaria Rovigno-Canfanaro come collegamento alle attività agricole dell'entroterra e nel 1879, divenuta il secondo centro per importanza lungo la costa istriana dopo Pola, le veniva riconosciuto lo statuto speciale di città autonoma dell'Austria-Ungheria. Non mancava nemmeno una fervida attività tipografico-giornalistica nella quale si distinse la figura di uno storico come Bernardo Benussi, autore nel 1888 della ponderosa *Storia documentata di Rovigno*; nello stesso anno venne anche inaugurata la struttura sanitaria dell'ospizio marino e sanatorio "San Pelagio-Arciduchessa Maria Teresa" e nel 1891 vi si stabilì una stazione zoologica con annesso acquario dell'Istituto di Biologia di Berlino, cioè un vero e proprio centro di studi marittimi. Grazie alla presenza prolungata degli Hütterott e alla lunga lista di ospiti illustri di differente provenienza e di grande rilievo sociale, a Rovigno si avviò un altro fenomeno distintivo della modernità di quell'epoca, cioè il turismo di massa.

Nel 1890 Georg acquistò dall'imprenditore Carlo Escher[63] le isole di Sant'Andrea, Mas'cin e poco dopo anche le isole dei Sameri, Sturago, San Giovanni in Pelago e Pirusi. Finì poi per comprare anche una parte molto estesa del promontorio davanti al quale esse sono poste, quella che comprende cioè le zone di Monte Mulini, Montauro, Punta Corrente e Scaraba. Si trattava di un totale di 90 ettari di pascolo, vigneto e oliveto che trasformò in un parco naturale tramite il rimboschimento con piante di macchia mediterranea ed esotiche: pini d'Aleppo, abeti di Douglas, cedri dell'Himalaya, il giapponese Ginko biloba, pittospori cinesi, cipressi sempreverdi "Pyramidalis", cedri del Libano, eucalipti, melograni e lauri. Il parco era recintato da un muro a secco alto due metri e lungo 900, con un portone d'ingresso in ferro. Nel 1948 il "Parco Hütterott" (com'era chiamato allora) verrà proclamato "particolarità naturale protetta" e infine riconosciuto nel 1961 "parco forestale", motivo per cui oggi è sotto tutela dello Stato; al giorno d'oggi viene comunemente indicato come *Punta Corrente*, in riferimento alla sua collocazione naturale di promontorio su uno specchio d'acqua contraddistinto da forti correnti marine.

Come sua residenza scelse l'antica abbazia benedettina, la cui prima edificazione risale all'VIII secolo[64] e del cui restauro si fece carico, compreso quello dell'annessa chiesetta con affreschi di epoca carolingia.

La provenienza dei loro ospiti dimostra come gli Hütterott riuscirono

[63] Come si è visto (nota 36) la famiglia Escher era una vecchia amicizia degli Hütterott.
[64] Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 276.

a ricreare nella tenuta la dimensione multiculturale della loro atmosfera familiare, tipica forse del contesto geografico dell'impero ma tutto sommato particolarmente accentuata nel loro caso: amico di famiglia era Carlo Stefano d'Asburgo, fratello dell'imperatore e proprietario dell'altra isola dell'arcipelago rovignese, Santa Caterina, con cui Georg condivideva la passione per lo sport della vela e di cui può esser considerato il precursore in questa zona; si ritrovano poi i principi Coburgo-Gotha, ossia la famiglia di Carlotta consorte di Massimiliano, gli Hohenlohe e i Liechtenstein; l'amico Arturo Krupp; l'ingegnere Kurt Netto conosciuto in Giappone che a Sant'Andrea veniva a trascorrere soggiorni di qualche settimana. Di tutti è quello che ha lasciato il segno più tangibile della sua presenza: nel circondario della residenza si trova ancor oggi una piastra dove accanto alla firma dell'ingegnere venne incisa l'iscrizione "*La piastra di Netto*".

Altro ospite di nazionalità tedesca fu il professor Otto Hermes, direttore dell'acquario di Berlino; si annovera anche una capatina nel 1910

Fig. 13 – Isola di S. Andrea (Rovigno), foto di famiglia con Kurt Netto
(Copia dalla Collezione fotografica del Museo civico della Città di Rovigno)

dell'erede al trono Francesco Ferdinando. Altro nome tra gli ospiti di casa che in seguito emergerà nel corso della storia europea è quello Miklos Horty von Nagybanya, viceammiraglio e poi comandante della flotta ungherese e in seguito tra il 1919 e il 1944, reggente d'Ungheria; tra gli italiani giunsero in visita Alessandro e Arturo Morpurgo, il barone Sartorio, il conte Oscar Cassini viceammiraglio di Trieste e molti notabili rovignesi tra cui i sindaci Matteo Bartoli e Matteo Campitelli, quest'ultimo fondatore della Manifattura Tabacchi e in seguito delegato alla Dieta Istriana e Capitano provinciale.

Nel libro degli ospiti si ritrovano anche nomi più "esotici": nel 1894 viene segnato il nome di "Youhito Komatsu" accanto al quale non si trova alcun altra trascrizione relativa alla persona o alla carica ma in riferimento a quanto detto *supra*, è chiaro che si tratta del principe imperiale Yourihito Komatsu, della cui visita a Trieste Georg fu l'accompagnatore ufficiale. Al seguito del principe visitarono Rovigno anche Nagasaki Michimori, capo del protocollo imperiale del Giappone e "Hata Yotalu", più probabilmente Hata Yotaru amministratore del castello imperiale giapponese. Grazie al successivo incarico di rappresentanza diplomatica a Trieste del 1907 relativo alla possibilità di candidare Trieste a sede cantieristica per le navi giapponesi, nel 1908 arrivò nella tenuta rovignese Hyakutake Saburo, addetto marittimo presso l'ambasciata imperiale del Giappone a Vienna. A tutti gli amici degli Hütterott veniva chiesto di portare piante esotiche come regalo per l'ospitalità offerta, e per questo sembra quasi di poter vedere una sorta di corrispondenza tra la varietà della flora del parco e quella internazionale della lista dei visitatori. Sembra poi accertato[65] che Georg abbia anche cercato di avviare l'esportazione di vini istriani in Giappone, e che comunque essi abbiano raggiunto l'Asia è confermato da una delle lettere di Schonberger inviata agli Hütterott il 17 giugno 1885 da Hong Kong nella quale chiedeva a Georg "se si possa avere ancora un po' di elisir di lunga vita istriano" che nelle sue scorte doveva aver oramai finito.

A conferma del fatto che anche "il progetto rovignese" venne sentito come impegno oltre che come vacanza, è la pubblicazione, che Georg nel 1908 finanziò a Vienna, di un altro volumetto scritto dalla moglie Marie e intitolato *Klimatischer Kurort, Cap Aureo bei Rovigno, Istrien* più comune-

[65] RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 55.

mente indicato come *Libretto Rosso,* ovvero una sorta di studio e valutazione delle potenzialità climatiche e naturali della costa ed arcipelago che si concretizzò nel 1913 con l'inaugurazione alla presenza di Marie (oramai vedova) del primo albergo della città *L'Adriatico,* tutt'ora esistente e funzionante. È assai probabile che Hütterott l'avesse concepito come primo passo di un piano ben più ampio in base alla constatazione che Marie trascrisse nel *Libretto* secondo cui "Rovigno potrebbe annoverarsi fra le località più ricercate della costa"[66]. Si era pensato a terreni sportivi, tre alberghi e uno stabilimento balneare, e di questo ritroviamo ulteriore conferma nel promemoria del 1956 scritto dal notaio di famiglia Emanuele Kvekich[67]: dice che lì gli Hütterott "avevano fatto un vero paradiso in terra. Aggiungeremo soltanto che secondo un progetto elaborato dallo stesso Hütterott e pubblicato in un opuscolo a stampa poco prima della sua morte [...] la penisola di Montauro avrebbe dovuto divenire sede di una vasta ed importante stazione climatica e balneare data la sua pozione riparata e incantevole".

Georg veniva a Rovigno per praticare la vela, che era il suo sport preferito, come confermano le barche di cui fu proprietario. La prima era un cutter a cui aveva dato il nome di *Nippon* ossia "Giappone" ma la più notevole fu il *Suzume* (in giapponese "passerotto") un brigantino a vapore a due alberi che acquistò nel 1894 e che batteva la stessa bandiera degli yacht regio-imperiali. In effetti è confermato un *Japanisch Konsul* membro del *Geschwader* triestino ovvero il Club proprietario di yacht della marina di guerra imperiale ed anche un inventario[68] degli oggetti giapponesi disposti nelle cabine dei due panfili.

Per quanto l'idea degli Hütterott sia proseguita fino a far effettivamente divenire Rovigno una rinomata stazione turistica, il loro progetto non arrivò a totale compimento a causa della morte prematura di Georg avvenuta nel 1910. Ufficialmente, come conferma il promemoria del notaio Kvekich, morì a seguito di una sincope ("È venuto a morte adì 29 maggio 1910 per una sincope, causata dalle sue troppe ed intense attività [...]") tuttavia la vera causa fu un suicidio. Effettivamente Georg si trovava in un periodo di forte stress e affaticamento tale, da aver mal valutato il

[66] "M. Hütterott", in J. FOLO, *Povijest rovinjskog turizma - Storia del turismo a Rovigno - Geschichte des Tourismus von Rovinj,* Rovigno, 2002, p. 15.
[67] Biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte, Trieste.
[68] Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

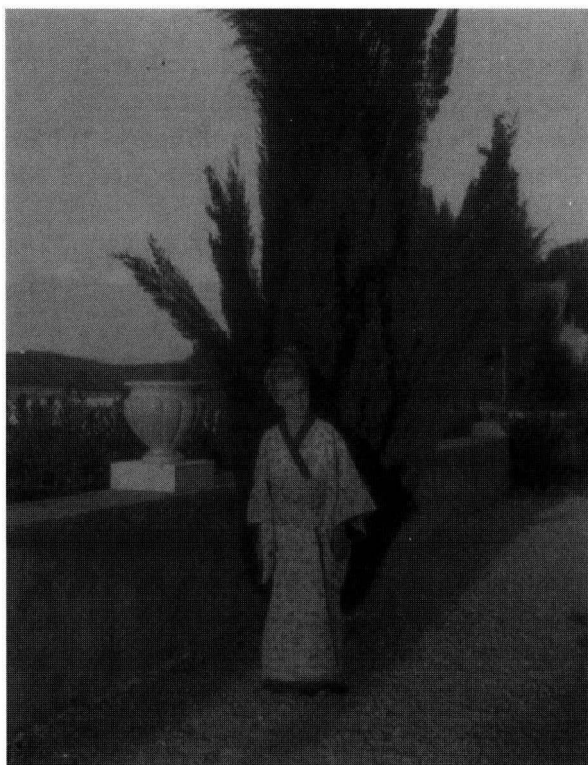



Fig. 14 – Isola di S. Andrea (Rovigno) Barbara von Hütterott con indosso il kimono, 1904 (Copia dalla Collezione fotografica del Muso civico della Città di Rovigno)

peso di alcune circostanze sopraggiunte: per la sua passione veliera aveva avviato nel 1909 la costruzione della nave ammiraglia "Viribus Unitis" accorgendosi poi di non disporre delle debite garanzie finanziarie per portare il progetto a compimento. Secondo la sua formazione protestante e puritana, può esser plausibile che abbia deciso per la soluzione estrema al fine di evitare alla famiglia l'onta del fallimento. E va anche considerato che Georg scelse un gesto tipico della tradizione samuraica giapponese: la fervida dedizione al raggiungimento di obiettivi trascendenti la realizzazione materiale (che aveva già in buona parte raggiunto), non aveva trovato riscontro portandolo inesorabile alla frustrazione.

Ritornando al discorso sui luoghi attuali di conservazione della collezione, la collocazione in due luoghi distinti fa chiedere quale debba essere stato quello originario, ossia dove gli Hütterott la tennero finché furono in vita, nonché se siano rintracciabili altre parti della stessa.

La collezione venne tenuta a Rovigno: è nota in quella residenza l'esistenza di una "stanza giapponese", di cui si ritrova menzione su di un calendario tascabile del 1938, e nella quale la collezione doveva esser tenuta in esposizione. Il fatto poi che a tutt'oggi essa non ci sia giunta completa, può essere spiegato con il fatto che già nel 1922 Marie, rimasta ormai vedova e designata da Georg sua erede ufficiale[69], aveva iniziato a cercare compratori: dopo l'affido nel 1915 a Trieste delle lance e degli archi, come vedremo, aveva scritto nel 1922 al museo del Popolo a Berlino, ma non si trovarono potenziali acquirenti nemmeno a Londra e persino in Giappone, visto l'enorme valore che nel frattempo aveva acquisito.

Se la parte conservata a Trieste ci è giunta in buono stato di conservazione, gli oggetti del museo di Rovigno vanno invece considerati come superstiti di un vero e proprio saccheggio. Infatti, la notte del 31 maggio 1945 la tenuta nell'isola di Sant'Andrea venne attaccata da un commando di partigiani titini che, oltre ad uccidere barbaramente Marie e la figlia minore Barbara, che lì risiedevano dal 1927, si appropriarono o distrussero buona parte degli oggetti di valore di proprietà della famiglia[70]. La villa restò sotto sequestro comunale durante tutta l'estate ma del tutto incustodita fino a settembre, quando i funzionari del nuovo governo jugoslavo vi si recarono per redigere un inventario della tenuta. In quei tre mesi molti oggetti di valore sparirono misteriosamente, comprese le spade di Georg di cui sembra si possa ipotizzare una "direzione zagabrese".

Recenti ritrovamenti d'archivio permettono di delineare anche le vicende per cui la parte minoritaria della collezione è oggi a Trieste. Si è infatti ritrovato nell'archivio amministrativo storico del museo Revoltella l'atto di donazione da parte di Marie, in data 6 marzo 1934, "di 15 lancie e tre archi per frecce" che tuttavia dovevano essere lì già da tempo, visto che il direttore Edgardo Sambo che le ricevette, dice di avere il "pregio di comunicarLe il numero delle armi che durante il periodo della Guerra furono depositate nei magazzini dell'intestato Museo; delle quali non abbiamo nessun documento di proprietà"; di ritenerle poi "graditissime al nostro Civico Museo di Storia e Arte, perché andranno ad arricchire quella già interessante collezione d'armi". Conclude infine che la decisio-

[69] Archivio di Stato di Trieste, Fondo Testamenti, n. 111/10.

[70] Si tratta della parte più oscura della storia della famiglia della quale è ancora difficile riuscire a parlare serenamente: sembra comunque che il commando, composto da tre o cinque persone, abbia preso da sé l'iniziativa dell'azione, per scopi di lucro personale, senza ordini superiori.

ne di Marie di non ritirare questi pezzi ma di lasciarli donandoli ufficialmente al Museo sia "un atto di civismo".

Dal fondo amministrativo emergono altri documenti atti a descrivere la saga triestina di queste armi: grazie ad un riordino della documentazione d'archivio del 1961, si sa che il direttore Sambo aveva all'epoca ricevuto le armi non direttamente da Marie ma per persona interposta, ovvero l'allora conservatore del museo Pietro Sticotti, che molto probabilmente fu la persona che le custodì durante la grande guerra. Infatti un "verbale di consegna" del 21 ottobre 1961, inviato al curatore del Revoltella ed all'Economato del Comune, narra di una "ricognizione nell'abitazione di servizio occupata fino a pochi giorni addietro dalla famiglia del precedente conservatore, pittore Edgardo Sambo. All'interno vengono rivenuti alcuni mobili e una cassa. Aperta quest' ultima si constata che all'interno vi sono tre archi e 19 lance presumibilmente armi di fabbricazione orientale (giapponese) che rivestono notevole interesse artistico e valore commerciale. Tutte le armi sono ottimamente conservate. Sembra, da notizie apprese verbalmente e indirettamente, che quelle armi siano state affidate molti anni addietro all'allora conservatore del Civico Museo Revoltella, prof. Sticotti da una persona che in seguito è deceduta[71]. Morto anche il prof. Sticotti, le armi furono custodite dal prof. Sambo che le lascia ora al Museo. Impregiudicata rimanendo la questione relativa alla proprietà di dette armi e la questione relativa alla loro destinazione [...] le armi vengono affidate intanto, in temporaneo deposito, al conservatore del Museo Revoltella, dott. Giulio Montenero".

Circa un anno dopo, dall'affido si passava alla consegna, e l'ultimo verbale relativo alla storia triestina della collezione Hütterott è del 28 novembre 1962: si ribadisce il rinvenimento nella casa di Sambo, la stima del loro valore visto anche l'ottimo stato di conservazione ma anche la mancanza di informazioni sulla loro provenienza. Si torna poi su di una questione già accennata nel documento del 1961, ossia di quale dovesse la loro collocazione definitiva e all'epoca si decise l'assegnazione al museo di storia ed arte: "Al momento attuale nessuna ulteriore informazione è pervenuta circa la proprietà delle armi orientali che vengono in data odierna consegnate al Museo di Storia ed Arte alla persona del prof. Silvio Rutteri".

[71] In effetti Marie era morta nel 1945, ossia dodici anni prima di quest'ultimo verbale.

Evidentemente quarant'anni nessuno aveva ritrovato tra le carte del Revoltella o del Civico il documento di donazione del 1934 con cui Sambo ringraziava Marie, cioè quello che avrebbe potuto chiarire definitivamente la provenienza delle armi. Attualmente lance e archi sono conservati al museo di storia orientale di Trieste inaugurato nel 2002.

In conclusione Georg Hütterott corrisponde appieno a quello che nella *Belle Epoque* europea fu la figura di un *japonisant*. Collocandolo nel contesto europeo, le similitudini più consistenti si ritrovano con il diplomatico inglese Rutherford Alcock: entrambi visitarono il Giappone (a differenza di intellettuali come Goncourt, Burty o Altemberg) per incarichi diplomatici, entrambi si dedicarono allo studio della lingua e, rientrati in patria, proseguirono l'attività di divulgazione tramite pubblicazioni tematiche. Egli poi va anche visto come un tipico triestino orientalista, vista la passione che condivise con i suoi eminenti concittadini di collezionare manufatti d'arte.

Hütterott, comunque, non fu un diplomatico di carriera, ma un valente uomo d'affari che non rappresentava la provenienza anti-borghese dei *japonisants* così come li descrive l'Arzeni, e riuscì a svolgere una notevole opera di mediazione culturale cui persino l'imperatore Meiji diede riconoscimento ufficiale. Tra gli italiani, anche il console onorario del Giappone a Venezia Guglielmo Berchet[72], che ricevette la nomina esattamente un anno dopo Georg, si era cimentato in pubblicazioni sui rapporti commerciali e diplomatici tra Italia e Giappone (per esempio *Antiche ambasciate giapponesi in Italia- Saggio Storico e documenti,* edita nel 1877) ma, visto che nemmeno il veneziano visitò mai il Giappone e di conseguenza sentì meno la necessità contingente di apprendere i rudimenti della lingua, l'esperienza di Georg fu evidentemente molto più coinvolgente.

E a Trieste il coinvolgimento di Georg in "questioni giapponesi" non fu solo prassi consolare d'ufficio e neppure divulgazione autoreferenziale. Le visite fino alla tenuta di Rovigno sono di funzionari governativi che, come nel caso dell'addetto marittimo Hyakutake Saburo, visitò Trieste per affari, ossia progetti nel settore cantieristico, oltre che per mera rappresentanza. I molti manoscritti compilati da Marie durante il viaggio (e il fatto che persino lei si cimentò nello studio della lingua) confermano un autentico impegno per cercare di capire la cultura giapponese, pur non

[72] MOTOAKI, *op. cit.*, p. 29-30.

essendo aiutato da alcun approfondimento di tipo accademico-scientifico, peraltro che forse neppure mancò grazie all'amico di famiglia Kurt Netto.

Diplomatica, diletto, affari, cultura, quindi, in una mescolanza difficilmente scindibile. Il quadro completo del coinvolgimento di Georg Hütterott diventa più chiaro tenendo presente la sua stessa storia familiare di immigrato dalle terre germaniche in una città di maggioranza italiana e il matrimonio con una francese che aveva trascorso molto della sua vita e in seguito finì a trascorrerla tutta lontano dalla città natia, sino alla sua morte che tanto ricorda quella dei samurai.

Non va sottovalutata l'importanza del contesto storico-culturale in cui Georg crebbe e fece fortuna. L'Austria-Ungheria fu uno stato sovranazionale il cui territorio si estendeva lungo il corso del Danubio a raccogliere etnie, confessioni religiose, lingue e culture tra loro diverse dove l'attenzione ad Oriente rappresentò un'ulteriore estensione culturale di questi confini. Massimiliano d'Asburgo è l'esempio più tipico dell'orientalismo dell'area asburgica nella quale l'eterogeneità etnica era cosa talmente diffusa da non poter essere recepita come un problema socio-culturale. In un siffatto contesto, come ben evidenzia la frase di Metternich all'apertura di questo lavoro, l'attenzione all'Oriente era un nuovo orizzonte verso cui rivolgersi più che un "esotico mistero" da scoprire.

APPENDICE

Parte iniziale di un testo sulle spade composto da Georg Hütterott ("Kaiserlich Japanischer Konsul in Triest") dal titolo *Das Japanische schwert,* completato a Tokyo nel dicembre 1884. Lo scritto fa parte di un volume miscellaneo dal titolo *Alte Japanische Waffen, Aufsatze aus den Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft fur Natur-und Volkerkunde Ostasiens der Jahre 1884-1908. Herausgegeben von Wolfgang Ettig*, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno.

La parte che pubblichiamo è stata tradotta dal tedesco in italiano da Stefania Comingio, assistente museale al Museo del Castello di Miramare di Trieste.

(...)

La spada

Forme di spada. Spadaio. Battitura del ferro e affilatura. Prove di spada (o collaudo delle spade). Intenditore e tesoriere. Valutazione delle spade.

"La spada ci venne affidata dagli dei, affinchè potesse proteggere i nostri territori e preservare la nostra pace; è il tesoro del nostro popolo!" Questa opinione trae origine dalla leggenda giapponese, secondo la quale *Amaterasu-o-mikami*, la dea del sole e capostipite della casa imperiale giapponese, ha offerto a suo nipote *Ninigi-no-mikoto* all'inizio del suo dominio la spada *Murakumo-no-tsurugi* assieme allo specchio e alla pietra preziosa con le seguenti parole: "E se i nemici disturbano la pace della tua terra, allora puniscili con questa spada e costringili all'obbedienza della tua legge". Conformemente a questa opinione, tutta la nazione venera quest'arma di origine divina come fosse qualcosa di sacro! (vedi la nota 1).

La spada è ritenuta dall'uomo come il bene più prezioso; non lo abbandona mai [la spada non abbandona mai l'uomo]; la maneggia con profonda riverenza, la cura con amorevole sollecitudine. Si stabiliscono norme precise su chi può portarla e le buone usanze dimostrano come deve essere trattata nella vita di tutti i giorni. Perdere la propria spada comporta la più grande vergogna e "si deve essere puniti severamente",

dice il trentacinquesimo comandamento del saggio legislatore *Iyeyasu*. Nei templi le spade vengono venerate come oggetto sacro, decorano le pareti – sono offerte dei fedeli.

L'arma pregiata – e anche tremenda perchè colui contro colui il quale si rivolge, viene colpito da un colpo di spada! alla sua lama - un capolavoro dell'arte della forgiatura del ferro – non assomiglia nessun'altra spada al mondo e non a torto molte leggende celebrano il suo valore. Gli spadai sono tenuti in gran considerazione in tutto il regno; il loro artigianato viene considerato come qualcosa di nobile, venne esercitato da un imperatore e dalla più alta nobiltà (oppure venne sollecitato dallo stesso imperatore e dalla più alta nobiltà). E la decorazione della guaina impegna i migliori artisti del paese.

Arriva l'anno della tumultuosa rivoluzione – il 1867 – e oltre al vecchio Giappone viene abbattuta anche la spada. Essa deve fare posto alla civilizzazione occidentale, però la sacra spada del "*Dai Nippon*" resta inseparabile dalla terra del sole nascente; essa vive ancora nelle storie giapponesi, nelle leggende, nei romanzi, negli spettacoli teatrali che annunciano la sua fama e che il popolo ama e che riempiono di gioia tutti i puri giapponesi. I discendenti non si dimenticheranno mai del nobile acciaio nella mano dei loro avi; un pensiero rispettoso gli è assicurato eternamente!

Tutto ciò non risveglia il desiderio di studiare più approfonditamente la spada del Giappone? la stessa cosa non merita la più totale attenzione, conformemente al ruolo che ha giocato fino a poco tempo fa, ruolo incomparabilmente elevato a confronto delle armi di qualunque altro popolo?

E così come per il giapponese la lama era la cosa più importante della sua spada, così ci dovrebbe principalmente affascinare.

Tutto ciò che finora è stato pubblicato, in lingua europea, riguardante in particolar modo la spada del Giappone e che io conosco – McClatchie nella Asiatic-Society for Japan nel 1873; Pfoundes in *Fu-so-minibukuro, Yokohama* nel 1875; Müller-Beeck nella rivista per l'etnologia, Berlino 1882 – tratta della sua lama in modo approssimativo e poco preciso.

Come viene battuta? In che modo lo spadaio martella e forgia il metallo in un modo così meravigliosamente irraggiungibile? in che modo questa maestria si fece conoscere? è quello che tenterò di raccontare. Io posso tentare di fare ciò, perchè ho incontrato nell'arco di un anno spadai, affilatori e conoscitori di spade a causa della mia passione per le armi, in particolare per la spada giapponese, allo scopo di completare una raccolta di spade giapponesi e di lame, alla quale mi sono dedicato con passione in particolar modo a Tokio e Kioto, ho trovato ripetutamente le possibilità di seguire il procedimento della battitura del ferro fino al completamento della lama. Non ho trovato libri giapponesi specifici su questo argomento; ho tradotto con l'aiuto del mio interprete numerose opere antiche e moderne sulle spade, ma in questi testi ho trovato solo degli scarsi appigli.

Nella difficile arte della critica delle spade giapponesi, nonostante l'insegnamento zelante che io mi feci dare sistematicamente da degli esperti e nonostante la pratica continuativa, che mi hanno aiutato ad ottenere non solo i miei amici giapponesi ma anche degli stranieri allorchè essi appresero della mia inclinazione, attraverso dimostrazioni e più raramente attraverso prestiti, tutto ciò non mi ha portato troppo lontano. Però in teoria io mi potrei procurare molte cose.

L'amore e l'interesse per la cosa mi spronarono e la volontà di presentarsi al pubblico con quello che avevo appreso non esisteva in origine.

Le denominazioni tecniche giapponesi, in corrispondenza dell'oggetto, sono state tradotte in questo piccolo saggio dove questo è stato possibile, poiché il loro testo spesso rende possibile capire, qual è la cosa di cui si parla o come è fatta. In questa circostanza mi dovevo fidare dell'interpretazione. I disegni allegati sono stati in parte schizzati prendendo lo spunto dalle spade, in parte derivano da opere giapponesi.

(...)

SAŽETAK: *JAPANIZAM ZA VRIJEME EUROPSKE I HABSBURŠKE* BELLE EPOQUE: *PRIMJER BARUNA GEORGA HÜTTEROTTA U TRSTU I ROVINJU* – Središte interesa ovog eseja je "japanski dio" života i karijere Georga Hütterotta. Pokušava se analizirati razdoblje njegovog osobnog životnog puta koji je proveo u julijskom podneblju, od Trsta do Rovinja, uključujući ga istodobno u širi europski kontekst. Naime, od druge polovice XIX. stoljeća, uspostavom diplomatskih i političko-ekonomskih odnosa između Japana ■ europskih zemalja, u Europi je počela kulturološka pojava poznata kao "Japanizam". Ova se pojava razvila uslijed komercijalizacije japanskih umjetničkih rukotvorina i imala primjetni utjecaj na slikare kao što su Van Gogh i Monet ili kritičare umjetnosti kao Philippe Burty ili Edmond de Gouncourt: prva su dvojica pokušali reproducirati u svojim slikama teme i sadržaje azijskog nadahnuća, dok su druga dvojica pisali razne eseje o japanskim umjetnicima. Obzirom da je Paris bio prvobitna jezgra te pojave, japanski su umjetnici nazvani francuskom riječi *japonisant*. Ovim su terminom kasnije označavani ne samo umjetnici i kritičari, već i kolekcionari predmeta japanske umjetnosti.

Zahvaljujući imenovanju tršćanskog poduzetnika Georga Hütterotta počasnim konzulom Japana za Austro-Ugarsku 1879. godine, "Japanizam" se proširio i u Trstu. Obzirom da je i sam Georg Hütterott imao, poput mnogih europskih *japonisanta*, veliku kolekciju japanskih umjetnina skupljenu tijekom njegovih putovanja, koju je izložio u svom ljetnikovcu u Rovinju, analiza japanskih kulturoloških obilježja, koje je on ostavio obuhvaća i područja izvan glavnog julijskog grada u kojem je nastao.

Analiza tekstova o Japanu koje je napisao Georg i njegova supruga Marie omogućila je da se njegov lik jednostavnog diplomata ili poduzetnika približi liku "kulturnog posrednika".

POVZETEK: *JAPONIZEM V ČASU EVROPSKE IN HABSBURŠKE* BELLE EPOQUE: *PRIMER BARONA GEORGA HÜTTEROTTA V TRSTU IN ROVINJU* – Pričujoči esej se osredotoča na "japonsko komponento" življenja in kariere Georga Hütterotta. Avtorica poskuša analizirati razne faze njegove osebne sage, ki se je odvijala

na območju med Trstom in Rovinjem, ter jo poskuša postaviti v širši evropski kontekst. V drugi polovici 19. stoletja, po diplomatskih in politično-gospodarskih odnosih med Japonsko in evropskimi državi, se je namreč v Evropi razširil nov kulturni fenomen imenovan "japonizem". To gibanje se je razvilo kot posledica trgovanja z japonskimi umetninami in je zelo vplivalo na številne slikarje kot so Van Gogh in Monet ter na številne umetnostne kritike kot so Philippe Burty oz. Edmond de Gouncourt: prva sta poskusila reproducirati tematike in subjekte azijske narave, slednja pa sta sestavila več esejev o japonskih umetnikih. Imenovali so jih s francoskim izrazom *japonisant*, saj je bil prav Pariz izvirno jedro tega fenomena. S tem izrazom so nato imenovali ne le umetnike in kritike, ampak tudi zbiratelje japonskih predmetov.

"Japonizem" se je razširil tudi v Trstu, tudi s pomočjo uradnega imenovanja tržaškega podjetnika Georga Hütterotta za Japonskega častnega konzula v Avstro-ogrski leta 1879. Ker je tudi njemu uspelo zbrati, kot številnim drugim evropskim *japonisants*, obsežno zbirko japonskih umetnin in ker jih je razstavljal na svojem poletnem posestvu v Rovinju, je analiza njegove japonske kulturne dediščine, ki nam jo je zapustil, presegla glavno mesto Julijske pokrajine.

Analiza spiskov o Japonski, ki sta ju pripravila Georg in njegova žena Marie, je avtorici omogočila, da ga je definirala kot neke vrste "kulturnega posrednika" in ne le kot preprostega diplomata oz. podjetnika.